DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XCIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIX.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

Compimento dell' articolo Venezia.

§ XX. *Brevi cenni storici della città di Venezia dal* 1797 *al* 1858*; sue varie principali vicende e governi.*

1. In conseguenza de' preliminari di pace tra l'imperatore Francesco II e la repubblica francese, stabiliti nel castello di Eckenwald presso Leoben, e del trattato definitivo firmato a' 17 ottobre 1797 a Campoformio, villaggio poco lungi da Udine, Venezia colle Lagune e sue Isole, tutti i paesi veneti di Terraferma compresi fra gli stati ereditari dell'augusta casa d'Austria e il mezzo del lago di Garda, la sinistra sponda dell'Adige sino a Porto Legnago, e la sinistra sponda del Po si devolsero in piena sovranità del detto imperatore, rimanendo alla repubblica Cisalpina, oltre l'antica Lombardia austriaca con Milano sua capitale, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la città e fortezza di Mantova, Peschiera e tutta la parte degli stati veneti ch'è posta a ponente e ad austro de'nominati confini. Cessato così nelle venete provincie l' effimero democratico reggimento per 9 soli mesi succeduto a quello d'una repubblica, la quale, bene instituita e governata, erasi conservata più lungamente d'ogni altra, venerata e amata da' suoi sudditi, pel suo governo veramente paterno e stimato pure dalle potenze estere, le quali nelle strettezze e imbarazzi politici, in più incontri invocarono la saggezza dell'augusto senato veneto, a volerle assistere col sagacissimo suo consiglio; cessata l' odiosa temporanea occupazione de' repubblicani francesi, gl'imperiali comandati dal conte Olivieri di Wallis entrarono in Palmanova a'10 gennaio 1798, in Venezia a'18, in Rovigo a' 24, e successivamente s' impossessarono di tutti i paesi loro ceduti col trattato di Campoformio, onde il Veneziano divenne una provincia austriaca. Benchè i demagoghi, infatuati dalle false idee di sedicente *Virtù, Libertà, Uguaglianza,* per togliere l'inveterato affetto de'veneti al principe loro, fossero stati larghi nel ri-

cordato brevissimo spazio di 9 mesi d'inverecondie e incomposti discorsi contro le monarchie, contro i ricchi, contro i nobili, e si fossero affaccendati di provare i vantaggi della democrazia; benchè essi avessero pur arditamente stampato, non essere il governo che un mostro onde fin dalla creazione del mondo erano stati trucidati milioni d'uomini, per cui sulla faccia della terra tutto è confusione e delitto, ed altro esso non voler dire, che violenza, oppressione, rapina; ad onta che avessero audacemente predicato non essere la democrazia che la giustizia universale de'popoli, la base necessaria e perenne dell'ordine e dell'equilibrio sociale; esser la nobiltà della nascita un pregiudizio, non trovandosi nobiltà in natura; l'aristocrazia quindi un mostro che bisognava parimenti annientare, la democrazia una felicità cui doveasi correre incontro, l'aristocrazia l'usurpazione de' tiranni, la democrazia il governo degli uomini liberi; e detto finalmente si avesse a'poveri di Venezia: o poveri, il governo cui siete chiamati è la democrazia, il governo del popolo, il governo di tutti i popoli; nientedimeno ed a fronte di tuttociò per nulla sollevati e commossi i popoli delle venete provincie da quelle parole svergognatissime, a braccia aperte al dominio nuovo si sottomettevano. Tanto afferma il veneto annalista cav. Mutinelli. Imperocchè il popolo ormai stanco delle laidezze, ruberie, oppressioni ed orgie repubblicane francesi; stomacato altresì dalla tragi-commedia, accolse con vero giubilo i tedeschi, con feste e pubbliche dimostrazioni. Accalcatosi sulla piazza di s. Marco, persino sui tetti, tutti i balconi furono addobbati di ricche stoffe, formando un soprendente spettacolo, avvivato da un bellissimo cielo e dalla gioia universale. Incessanti i *Viva*, il basso popolo frenetico ruppe le file de'soldati austriaci, e strappate le loro bandiere dalle mani degli alfieri, le portarono in trionfo per la piazza e per le principali vie della città: si affratellò subito co'soldati baciandoli, ed anche baciando le mani e le braccia degli uffiziali d'ogni grado, e questi e quelli corrisposero, secondando i popolari eccessivi trasporti; nuova scena che durò un 4 ore. Nella notte tutta la città fu illuminata a cera, e per ogni piazza si piantarono orchestre. I teatri furono aperti al pubblico, ed era cosa nuova e singolare, il vedere come il popolo ne impediva l'ingresso a tutte le donne che non avevano al loro fianco, un soldato se popolane, ed un uffiziale se nobili o civili. Finiti con quel giorno questi primi slanci d'allegrezza, le feste parziali d'ogni parrocchia e d'ogni strada maggiore, divise per turno, durarono per più di due mesi con musiche, viva, canti popolari e illuminazioni. Tutto questo fu una luminosa prova della generale contentezza, per essersi liberati dallo spavento incusso dalla prepotenza de' partiti occupatori; questo prevalse al dolore del perduto dominio e del modo perciò usato e pantomimico. Il cessato governo francese volendosi assicurare della fede o spirito pubblico di tutti gli abitanti di Venezia, onde corrispondere al pattuito a Leoben, avea invitato i capi di famiglia di raccogliersi in determinato giorno nelle chiese delle rispettive parrocchie, per dare il singolo loro voto, dichiarando se amassero di farsi fratelli della repubblica Cisalpina, o preferissero la sudditanza dell'impero austriaco; ma con l'istruzione a'raccoglitori de'voti, di proclamare in ogni modo la votazione essere favorevole alla dominazione austriaca! Al che i veneziani posero suggello col giuramento di fedeltà che prestarono al nuovo sovrano Francesco II, che un notaio pubblico per ogni parrocchia andò a ricevere, insieme alla sottoscrizione di ciascun capo di famiglia, nella chiesa a cui appartenevano. Il nobile veneto Francesco Pesaro, che recentemente erasi veduto partire da questa sua città natale, per recarsi, come diccvasi, e già di sopra notai, a cercare la

libertà nella Svizzera, e invece era corso a Vienna, vi rientrò nella qualità di commissario imperiale, rivestito di ogni più ampio potere; l'uso non generoso da lui fattone contro non pochi suoi noti avversari politici, coperse di grand' ombra il suo nome. I nobili quindi stati antichi sovrani del paese, prestar dovettero nelle mani del suo collega il giuramento di fedeltà e ubbidienza; e l'ex doge Maniu egli pure a ciò obbligato, nel comparire davanti al Pesaro, trasformato in agente dell'Austria, nel pronunziare la forma richiesta, fu colto da tale commovimento, che cadde a terra fuori de'sensi, e l'asserisce l' *Arte di verificare le date*. A' 6 febbraio 1798 si ripristinarono in tutte le città venete i consigli generali, i corpi, i collegi e i capitoli secolari per l'amministrazione delle pie fondazioni, sotto qualunque nome essi fossero stati nel 1.° gennaio 1796, com'erano sotto la veneta repubblica. In ciascuna terra e castello si ristabilì la particolare rappresentanza locale, colle forme e metodi antichi: tutti i feudatari rientrarono nel libero godimento de'loro diritti. Nel luglio si richiamò in osservanza la legge del già consiglio de' Dieci del 1788 sulle cause di divorzio e di nullità di matrimonio. Si ordinò poi che in ogni provincia, secondo gli statuti vigenti si giudicasse nelle cause civili e criminali; e che a Venezia, oltre un tribunale d'appello per le provincie, esservene dovesse uno supremo di revisione per giudicar le liti in 3.° istanza. L' imperatore Francesco II si dichiarò amplamente succeduto così nei diritti che nei doveri della veneta sovranità, e con sovrana risoluzione 20 novembre 1798 volle annullato lo storno delle partite di credito, che il Pesaro avea ordinato nei libri di Zecca di tutti i capitali, ch'erano stati iscritti a favore degli acquirenti cariche della cessata repubblica, i quali avevano patito evizione nel 12 maggio 1797, e quindi dovevano per contratto esserne rimborsati, come a tutto il 1805, ed in parte lo furono; mentre per moltissime altre famiglie il credito sussiste ancora. Tutti i boschi e selve si assoggettarono al piano boschivo della veneziana repubblica, reintegrate nelle sue prerogative le maestranze dell'arsenale, vietato alla soldatesca il molestare i cittadini, offerta sicura stanza a'forestieri d'ogni nazione; ed inoltre fatti rivivere gli ordini antichi, se ne fecero di nuovi e provvidissimi, reintegrata la pubblica morale, tutto facendosi lodevolmente per rendere bene accetto e consolidare il novello dominio austriaco, saggio e giusto, fiorendo il commercio marittimo sotto gl'imperiali vessilli, quasi come l'antico, per esser neutrale fra'belligeranti; onde si moltiplicarono nelle Lagune le navali costruzioni. La Francia progredendo nelle conquiste, la dilatazione del suo dominio pose in apprensione Francesco II, che avendole intimato di sgomberare l'Italia e la Svizzera, e non avendo ottenuto soddisfacente risposta, nel declinar del 1798 si preparò a nuova guerra collegandosi coll'Inghilterra, la Russia, la Porta e le due Sicilie, per cui tosto i francesi gliela dichiararono al cominciar del 1799, succedendo Scherer a Joubert nel comando di loro truppe in Italia. Queste dunque di sovente vennero a combattimenti cogli austriaci ne'territorii delle provincie venete, senza che il popolo si frammischiasse agli avvenimenti militari principiati nel marzo e proseguiti sino alla ritirata di Scherer dall'Italia, massime sull'Adige e a Verona, riuscendo gli austriaci vittoriosi su tutti i punti. Ed i collegati entrarono in Milano, in Mantova, in Piemonte, in Romagna, in Ferrara e in Bologna, e il re delle due Sicilie occupò Roma e alcune sue provincie. Tuttociò avvenne mentre Napoleone trovavasi nella spedizione d'Egitto, donde tornato a Parigi, dopo la rivoluzione fu proclamato 1.° console della repubblica, accrescendosi perciò la forza morale delle truppe. — Frattanto la s. Sede, dopo tanti enormi sagrifizi, era stata dalla repubblica fran-

cese interamente spogliata della sua *Sovranità*, democratizzati i sudditi, inclusivamente a *Roma*, detronizzato *Pio VI* e deportato in Francia sino da'20 febbraio 1798, e fra' patimenti morì glorioso in *Valenza*, a' 29 agosto 1799; mentre per mirabile disposizione della divina Provvidenza un mese dopo i francesi erano stati costretti a partire da *Roma* da'napoletani, per l'accennato decadimento della fortuna militare francese in Italia, e preponderanza dell'armi austriache e russe, onde *Ancona* si vide espugnata dalle flotte russo-turche, ed occupata dagli austriaci, il che meglio dissi nel vol. LXXXIII, p. 62, in conseguenza della ritirata di Macdonald dall'Italia. Avendo il Papa defunto ordinato, che a cagione delle politiche circostanze essendosi dispersi i cardinali perseguitati, il *Conclave* per l'elezione del successore, che fu *Pio VII*, si radunasse dove si sarebbe trovato il più gran numero di cardinali; e siccome nel settembre dello stesso 1799 molti di loro si trovavano in Napoli e nel Veneziano, fu per appunto stabilito dal cardinal decano Gio. Francesco Albani di tenere il conclave in Venezia, dove un cameriere di mg.r Caracciolo maestro di camera di Pio VI, avea portato la sua bolla derogatoria all'antiche leggi pontificie per la creazione del nuovo Sommo Pontefice, colla possibile maggior sollecitudine; essa comincia colle parole: *Attentis peculiaribus, ut deplorabilius Ecclesiae circumstantiis*. La risoluzione del sagro collegio de'cardinali di tenere il conclave in Venezia, dopo matura ponderazione e carteggio, piuttosto che in Roma o in altra città dello stato pontificio, allora liberato dalle armi francesi, fu perchè ricuperato di fresco dagli austriaci e da'napoletani, non poteva presentare quella piena tranquillità e sicurezza, di cui abbisogna la gravissima azione, anco pegli eventi della guerra che da un giorno all'altro potevano insorgere. D'altronde Venezia, siccome quella che per la sua condizione pacifica e marittima, e per la rettitudine del suo governo, più quieta e più acconcia di qualunque altra in que' difficili tempi al grande rito si dimostrava, saviamente fu scelta, ed il cardinal Albani decano del s. collegio a nome di questo ne die' parte a tutti i sovrani della cristianità. Ed ecco dunque Venezia, per divina disposizione, diventare l'avventuroso luogo, ove doveasi far cessare la *Sede apostolica vacante*, il che sospirato da tutto il cattolico mondo, gli occhi tutti di questo a lei si rivolsero (nel vol. XXVII, p. 114, ricordai alcune lettere da'sovrani dirette al sagro collegio), ed in tal modo a'tanti suoi antichi vanti potè aggiungere anche questo, glorioso e memorando. Tutto narrai negl'indicati articoli, ed in quelli pure che ricorderò in corsivo, persino le particolarità che accompagnarono l'avvenimento lietissimo, ciò che abbreviando notabilmente il mio dire, racconterò il più notevole, ed in ispecie quanto riguarda Venezia, che ne restò illustrata. Pertanto il sagro collegio, ottenuto l'assenso dall'imperatore Francesco II, anzi come meglio altri vogliono egli stesso offrì al senato apostolico Venezia per adunarsi in conclave, destinandogli a tale effetto l'ampio e decoroso monastero di s. Giorgio Maggiore in isola, di cui nel § XVIII, n. 1. L'animo religioso dell'augusto sire, a sue spese ridusse il cenobio de' benedettini cassinesi colle consuete *Celle*, in numero di 40, e diviso al modo descritto in quell'articolo. La libreria fu ridotta a chiesa interna per la celebrazione delle messe e pie funzioni, ed il coro domestico de'monaci servì per cappella degli scrutinii quotidiani. Vi fu pure preparato un decoroso appartamento per abitazione del nuovo Papa, nel tempo che sarebbe rimasto in Venezia. E primieramente i cardinali celebrarono i *funerali novendiali* nella chiesa patriarcale di s. Pietro di Castello, che durarono da' 13 (nel vol. LIII per fallo numerico è detto 23) a'21 ottobre 1799,

pe' quali il prelato Despuig patriarca di Antiochia, poi cardinale, ministro del re di Spagna al conclave, somministrò 3,000 scudi. Venezia, benchè avvezza alle comparse di magnificenza e di pompa, ebbe a stupire dello spettacolo, affatto nuovo per lei, di quelle funebri ceremonie, maestose e imponenti per l'assistenza di tanti cardinali, di patriarchi, di arcivescovi, di vescovi e altri prelati. La basilica patriarcale di s. Pietro di Castello apparve trasformata per l'insolito apparato, che pur le accresceva magnificenza e splendore, in mezzo al lutto, che da ogni parte spirava. In tutti i giorni de'novendiali i cardinali si radunarono nelle camere del patriarca, per le *Congregazioni generali, che si tengono da tutti i cardinali avanti di entrare in Conclave*; dopo aver uno di loro pontificato nella gran messa, ed altri 4 di essi fatte col celebrante le solenni assoluzioni. L'orazione funebre fu pronunziata dall'arcivescovo di *Nisibi* mg.r Cesare Brancadoro, poi cardinale, e fu pubblicata da A. Zatta in Venezia, anco con traduzione italiana, col titolo riferito nel vol. LIII, p. 110, insieme alle iscrizioni di M. Boni, ed agli elogi di G. Marinovich e L. Lanzi. Abbiamo la stessa, *Traduite en français avec des notes historiques par m.r l'abbé d'Auribeau*, A Venise 1800. Ed ancora tradotta in inglese, in tedesco, in ispagnuolo, ed in italiano dall'ab. Palmario Canna con traduzione altresì dell'elogio del Marinovich, e giunte interessanti, Parma e Rimini 1800. Nel luogo citato riportai pure i titoli del *Diario de' Novendiali*, per F. Andreola; della *Relazione delle funzioni*, per G. A. Curti; del *Funus adornatum*; del *Parentalibus Pii V*, per A. Zatta; il tutto stampato a Venezia nel 1799. Tosto Venezia offrì lo spettacolo della riunione di buona parte della corte e curia romana, accorrendovi, oltre i cardinali, molti vescovi, moltissimi prelati, dignitari e uffiziali della s. Sede, inclusivamente al *Senatore di Roma* il veneto d. Abbondio Rezzonico, ed al *Maresciallo del conclave* principe d. Agostino Chigi, e vi esercitò il suo onorifico uffizio di custode del conclave, alle cui ruote furono deputati vescovi e prelati, restando per la guardia a disposizione de'sagri elettori le milizie austriache. Disposte tutte le cose, fu fatto segretario del conclave mg.r Ercole Consalvi romano, oriundo di *Toscanella*, poi celebratissimo cardinale segretario di stato. Il patriarca di Venezia mg.r Giovanelli a' 12 novembre emanò una fervorosa lettera pastorale a'suoi diocesani parrochi e rettori delle chiese, che riferisce il Mutinelli. Il virtuoso prelato pieno d'esultanza per lo straordinario avvenimento d'un conclave a Venezia, gioia che animava pure ogni ordine di persone, esclama: Chi mai avrebbe pensato che il turbine, il quale da lungo tempo infuria contro la mistica navicella, ed intento a rovesciar trono e altare, avesse avuto a contribuire alla maggior gloria e all'esaltamento della nostra città?.... Saranno dunque i veneziani i primi a conoscere e venerare il gran Sacerdote? Quindi, come praticasi in Roma nella sede vacante dal cardinal vicario, caldamente esortò a fare pubbliche preci perchè lo Spirito Santo illuminasse a fare una sollecita e felice elezione del tanto desiderato supremo Gerarca, ordinando che in tutto il tempo del conclave ogni mattina il clero d'una parrocchia, una comunità religiosa, ed una confraternita partendo dalla basilica di s. Marco, si recassero processionalmente alla visita della metropolitana di s. Pietro, cantando le litanie de'Santi. Indi, come si fa in Roma, dal Pinelli fu stampato l' *Ordo servandus in processionibus quotidie faciendis tempore Sedis vacantis durante Conclavi pro electione Summi Pontificis.* Ma non fu dato all'ottimo pastore la consolazione di vedere e venerare il nuovo augusto Capo che Iddio poneva al governo della sua Chiesa, poichè morte repentina lo tolse all'amore de' veneziani a' 10 gennaio 1800, rattristando pure il sagro sena-

to che ne ammirava l'eccellenti virtù. Dolenti i cardinali di non poter dare personalmente all' illustre defunto, per esser chiusi in conclave, come vado a dire, una pubblica testimonianza di loro distinta estimazione, ordinarono con inaudito esempio solenni esequie al pianto patriarca in loro nome e spese, ingiungendo a mezzo di dispaccio di mg.r Consalvi, e tanto onorevole pel patriarca, a mg.r Gallerati Scotti arcivescovo di Sida e ultimo nunzio presso la repubblica di Venezia, di farle eseguire e con invito o intervenirvi di tutti i vescovi e prelati che trovavansi allora in Venezia, nella chiesa di s. Francesco della Vigna, a' 19 febbraio, con alla testa mg.r Despuig patriarca d'Antiochia, appositamente invitato con altro simile biglietto, a solenne dimostrazione di duolo, di affetto, di riconoscenza, di venerazione del medesimo sagro collegio. Sulla porta della chiesa leggevasi l' iscrizione, composta da mg.r Marotti segretario delle lettere latine del Papa defunto (riferita dal Mutinelli, in uno al dispaccio e al bigliétto), in cui fra le altre cose è detto: *S. R. E. Cardinales - Creandi Pont. Max. causa - Venetiis congregati - Ad significationem acerbissimi doloris - Quo morentes - F. M. Ioannelii - Funere indicto - Antistiti optimo - De Ecclesia de Collegio Apostolico - Optime merito*. Già nel 1.° dicembre 1799 i cardinali erano entrati in conclave. Essendo indisposto il decano cardinal Albani, nella chiesa di s. Giorgio alla loro presenza celebrò la messa dello Spirito Santo il p. ab. Soardi benedettino cassinese, ed il vencto mg.r Gardini vescovo di Crema camaldolese recitò l' orazione *De eligendo Pontifice*, poi stampata a Venezia, coll'intitolazione riportata nel vol. LIII, p. 116. Per morte di mg.r Dini, vi prestò assistenza il nuovo prefetto de' maestri delle ceremonie pontificie mg.r Gio. Domenico Pacini. Quindi entrarono in conclave 34 cardinali, dice il Novaes (e disse bene, perchè il cardinal Hertzan protettore dell'impero e ministro di Francesco II presso la s. Sede, vi fece il suo ingresso alcuni giorni dopo, cioè a' 12 dicembre), o 35 secondo le note pubblicate dal cav. Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 1, p. 57, e dal cav. Mutinelli (l'Artaud enumerò 46 cardinali viventi, perchè vi comprese l'arcivescovo di Strigonia Bathyan, ma egli era morto a'22 settembre 1799, come leggo nelle ufficiali *Notizie di Roma* del 1801 a p. 27). Io nel vol. XXI, p. 238 (numero sbagliato nel vol. LIII, p. 116, nel citarlo, leggendosi 228), e più legalmente essendomene confermato dagli atti stampati del Papa, riprodussi l'identifica nota de'cardinali allora viventi, servita nel conclave di Venezia, dalla quale risulta ch'erano 45 in tutti, gli altri 10 non intervenendo perchè impediti da diverse circostanze politiche, di età, di salute, di lontananza. Pretendeva di entrarvi Antici, che avea rinunziato la *Porpora*, ma non fu ammesso. Si truvarono dunque riuniti in conclave i cardinali Albani decano, York, Antonelli, Valenti, Caraffa (già nunzio di Venezia), Zelada, Calcagnini, Mattei, Archetti, Giuseppe Doria, Livizzani, Borgia, Caprara, Vincenti, Maury, Pignattelli, Roverella, Somaglia, Antonio Doria, Braschi (nipote di Pio V), Carandini, Flangini (veneziano, poi patriarca patrio), Rinuccini, Honorati (già nunzio di Venezia), Giovannetti camaldulese, Gerdil barnabita, Martiniana, Hertzan, Bellisumi, Chiaramonti (vescovo d'*Imola* e poi Papa, che già abbate cassinese, non trovando alloggio tra'suoi in s. Giorgio, quando nell' ottobre giunse in Venezia prima del conclave, abitò nel convento de'ss. Gio. e Paolo), Lorenzana, Busca, Dugnani, Bussi de Pretis, Ruffo. Non voglio tacere i cognomi de' 10 cardinali, che non si recarono al conclave di Venezia: Sentmanat, Mendoza, Gallo, Rochefoucauld, Rohan, Laval-Montmorency, Frankeberg, Migazzi, Ranuzzi, Capece-Zurlo. Notò il Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, che mentre i cardinali erano in conclave,

mercè la vigilanza del governo, si scoprì un'iniqua congiura tramata dalla famiglia Ottolini, il cui capo era ex rappresentante di Bergamo, subito dissipata con tradurlo nel castello di s. Andrea. Altro avvenimento funesto accadde nella notte de'9 gennaio 1800 nel pubblico palazzo del collegio de'medici, che incenerì l'archivio e la vasta biblioteca, oltre tutte le suppellettili, non rimanendovi che le mura. Nella biografia del Papa che vi fu eletto, fra le cose che narrai come procedettero gli eminenti elettori alla grande opera, dopo il discorso del cardinal decano, poi stampato in Venezia e Roma, che rammentai pure nel vol. XC, p. 21, solamente qui occorre far menzione, che pel papato Bellisomi di Pavia per quasi due mesi ebbe 22 voti, de'24 necessari; che Mattei non prevalse per essere tenuto debole nel doversi domandare all'imperatore (il cui ministro cardinal Hertzan ne promuoveva l'esaltazione) la restituzione delle 3 legazioni che avea occupate, e per altro; che il dottissimo Gerdil ebbe l'*esclusiva* (di questa ne riparlai a SAGRO COLLEGIO) dal cardinale Hertzan in nome dell'imperatore; che stava per effettuarsi l'elezione del Bellisomi, quando l'Hertzan fece osservare inopportunamente e contro affatto la libertà dell'elezione del Vicario di Cristo, che il conclave trovandosi in una città dell'imperatore, sarebbe conveniente fargliene prima conoscere la scelta, per un corriere, anco per essere nato suo suddito; che trascorso un mese senza risposta, gli animi raffreddatisi, anco per la lunghezza della sede vacante in tempi così difficili, rivolsero i loro voti al cardinal Chiaramonti, e la sera de' 12 marzo 1800 tutti furono d'accordo a suo favore, colla condizione che l'atto si effettuasse la mattina de'14, benchè l'elezione conclusa si sparse per Venezia nel dì precedente. Nel riferirne il modo, riportai l'asserto dall'egregio diplomatico e storico (che anco e più solennemente dopo morto affettuosamente celebrai nel vol. LXVII, p. 179) cav. Artaud, ma il rettificai con un'autorità più legale, mg.r Baldassari testimonio di vista e di udito, e col da lui riportato nella coscienziosa opera: *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio Sesto*, t. 2, p. 405 e seg., 2.ª edizione. Imparo anche dal cav. Mutinelli, che il motivo di differire al 14 l'elezione convenuta del Chiaramonti, derivò da un delicato riguardo alla memoria di mg.r Giovanelli e al rispettabile clero e insigne città di Venezia, i quali nella mattina del 13 compivano la celebrazione dell'ultimo funerale a tale loro degno pastore nella cattedrale, a cui prestarono assistenza le civiche autorità in luogo del doge e della signoria, che intervenivano a' funerali de'patriarchi. Finalmente, nella detta mattina de' 14 marzo 1800, nello scrutinio unanimemente i cardinali elessero Papa il cardinale Chiaramonti, che assunse il nome di *Pio VII*, la cui biografia va tenuta presente nel principio, perchè si rannoda con questa narrazione e per supplire alle cose che qui non ricordo; come de'reali personaggi che trovandosi in Venezia recaronsi a venerare il Pontefice. Resa la 1.ª *ubbidienza di adorazione* a Pio VII, il 1.° cardinal diacono Antonio Doria, circa un'ora avanti mezzodì, dal verone sovrastante la porta principale del monastero di s. Giorgio Maggiore, corrispondente alla piazzuola dell'isola, annunziò il nome del novello Pastore universale, alla moltitudine veneziana e forestiera che l' attendeva, tutti prorompendo con replicati applausi, suonando tosto a festa le campane di tutte le chiese della città, e le molte navi in segno di gioia spararono le loro artiglierie, quasi i cannoni col fragoroso loro rimbombo volessero comunicare l'annuncio lietissimo anche a' lontani, del sublime atto ch'erasi compiuto in Venezia negli inizii del nuovo XIX secolo (nell'usare questo comune modo di dire, io non debbo occultare, che si disputò, se l'an-

no 1700 era l'ultimo del secolo XVII o il primo del XVIII, come rilevasi da' 3 opuscoli riferiti nella *Biblioteca volante* del Cinelli, t. 4, p. 168. Nel principio del corrente secolo si rinnovarono tali questioni, ed in Venezia si pubblicarono i due opuscoli: *Quando compiasi il secolo XVIII, ed abbia principio il XIX?* A cui fu risposto coll'altro: *A qual secolo appartenga l'anno* 1800). Il Papa scrisse da Venezia alla sua famiglia *Chiaramonti*, quella lettera di edificante moderazione che riportai in quell'articolo, partecipandole la sua esaltazione. A *Roma* ne portò la faustissima notizia un corriere, vi giunse a' 18, e subito l'universale entusiasmo fu solennizzato in più modi, ed i romani immantinente inviarono a Venezia una principesca deputazione, per umiliare al padre e sovrano gli omaggi di amore riverente e di fedele sudditanza, porgendo fervorose istanze a presto consolarli di sua venerata presenza. Le altre città dello stato papale a gara ne imitarono l'esempio. Ed ecco un accorrere a Venezia di genti d'ogni condizione, per ossequiare il padre comune de' fedeli, e riportarne il religioso conforto di sua benedizione. Ed ora mi si presenta quel tesoro di erudizione, che sarà sempre, Francesco Cancellieri, il quale nella magnifica *Storia de' possessi de' Pontefici*, nel descrivere quello di Pio VII, fa precedere il suo racconto dal diario particolareggiato di quanto il Papa fece nel suo soggiorno a Venezia e nel suo viaggio per recarsi a Roma, non che il suo fausto ingresso in questa, essendosi servito nella compilazione anche del pubblicato da' *Diari di Roma*. Non è possibile compendiarlo, dovendo tener pure presente il cav. Mutinelli, l'ab. Bellomo, *Continuazione della Storia del Cristianesimo* (cioè il proseguimento dell'ab. Placido Bordoni, anteriore continuatore dal 1721 a' 13 marzo 1800), e altre opere, e più di tutto l'inesorabile brevità. Comincia a celebrare l'applauditissima elezione, e per salire alla sorgente di sì gran bene, trasportandosi spettatore sull'avventurate rive della regina dell'Adriatico, a cui la nostra Roma giustamente gelosa del suo gran privilegio, con una santa invidia potè allora ridire con s. Pier Damiani, *Serm.* 16, t. 2: *Gaude igitur, et exultans in Domino plaude, Urbs Veneta, quia dum in tuo gremio Virum Apostolicae gratiae suscepisti, et ipsa quodammodo Sedes Apostolica fieri meruisti.* Riporta poi i vari opuscoli stampati a Venezia prima e dopo quest'avvenimento, sul ceremoniale del conclave, sul metodo che si pratica nell'elezione e coronazione del Papa, e sulla condotta della Chiesa nell'elezione del Capo visibile. Indi passa a descrivere le ceremonie che si fanno appena compita la canonica *elezione del Papa*, la 1.ª e 2.ª *ubbidienza d' adorazione*, nella cappella dello scrutinio del conclave, e quindi dopo aver visitato il ss. Sagramento nell'altra cappella del conclave, nel pomeriggio discese a ricevere la 3.ª nella chiesa di s. Giorgio, vagamente apparata e piena di nobiltà di ogni rango e di popolo, incedendovi il Papa in *sedia gestatoria*, preceduto dalla Croce papale, dopo la quale il cardinal decano intuonò il *Te Deum*. Terminata la funzione si restituì il Papa al suo appartamento, procedendo innanzi la Croce d'argento dorato in asta, di solido e nobile lavoro, dono del nobile veneto Giacomo Giustiniani (il Papa ricevè pure il donativo fatto in tempo del conclave dal veneto Alcaini vescovo di Belluno, della mitra preziosa pel futuro Pontefice, come notai nel volume LXXXI, p. 60), trovando in faccia allo scalone del monastero la lapide che riporta Cancellieri, fatta scolpire dall'abbate e monastica famiglia a memoria dell'avvenimento, composta dall'ab. Mauro Boni. Sulla piazza del tempio furono erette due magnifiche orchestre, ove i più scelti professori di musica istrumentale eseguirono bellissime sinfonie nella sera,

in cui si vide superbamente illuminata la facciata e la cupola del sagro edifizio, non che il monastero e tutta l'isola. Il ducale palazzo era illuminato a torcie, altre illuminazioni per la città fecero varie case distinte, massime i monaci benedettini camaldolesi di s. Michele di Murano. Nella mattina de' 18 il tenente maresciallo comandante di Venezia barone Manfrault, con tutto il corpo dell' uffizialità austriaca, recossi dal Papa a tributargli i suoi ossequi, e nel dì seguente fece altrettanto la r. congregazione delegata. Dipoi il Papa rimise al Manfrault un anello di zaffiro contornato di brillanti, in attestato di sua soddisfazione e gradimento per l'assistenza prestatagli in varie pontificie funzioni; pregandolo di rimettere per la stessa ragione altro anello con balascio, con egual contorno, al maggiore della piazza di Venezia sotto il di lui comando. Nel biglietto col quale accompagnò il donativo al Manfrault, gli significò, che nell'impossibilità delle circostanze di fargli una dimostrazione conveniente, suppliva per lui il vescovo d' Imola (chiesa che avea ritenuto, mentre l'anello era quello che avea usato sino all'assunzione del pontificato nel governo di quel vescovato), ed essere tuttavia persuaso, che il dono gli riuscirebbe gradito, non per l' intrinseco pregio, ma pel cuore del donatore, e per la mano che glielo presentava. A'21 marzo, festa di s. Benedetto, dichiarata per quell' anno di precetto, perchè ognuno si unisse a pregare il Datore d'ogni bene per la felicità del Papa, in s. Giorgio si celebrò l'augusta funzione della solenne *coronazione*, annunziata dal suono giulivo de' sagri bronzi, cui faceva eco il fragore dell'artiglierie tonanti dalla Piazzetta, dalle cannoniere e da'bastimenti. Pio VII vestito degli abiti pontificali, in sedia gestatoria, preceduto e accompagnato dalla solita processione, si recò nel tempio maestosamente addobbato, stipato dalla nobiltà e dal popolo, ricevuto da'monaci cassinesi, sul principio di esso ascese al trono per ascoltare l'orazione dal cardinal York in nome del capitolo Vaticano, qual suo arciprete, dopo la quale adorato il ss. Sagramento, rimontato sulla sedia gestatoria passò all'altro trono eretto nella cappella di s. Stefano. Ricevuta l'ubbidienza da' cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi e altri prelati, questi indi assunsero i loro sagri abiti. Dopo di che, asceso il Papa in sedia gestatoria, nell'esser condotto all'altare maggiore, ebbe luogo la ceremonia della triplice combustione della *stoppa*, e poscia disceso dalla sedia, andò a collocarsi sul principale trono, ove intuonata l'ora di *terza*, si vestì degli abiti missali, ricevè il sagro *pallio*, e cominciò la celebrazione della solenne messa, nella quale fecero le veci del suddiacono e diacono greci due monaci armeni *Mechitaristi* di s. Lazzaro (essi supplirono a'greci, poichè in questa occasione il clero greco dimorante in Venezia si manifestò apertamente scismatico, con rifiutarsi dall'assistere al pontificale e dal cantarvi l' Epistola e il Vangelo nel loro idioma). Prestò assistenza al trono il senatore di Roma Rezzonico, perciò dichiarato *Principe assistente al soglio*. A'monaci benedettini del monastero, in luogo apposito, fu concesso assistere al pontificale. Terminati tutti i sagri riti, Pio VII in sedia gestatoria restituitosi per la grande scala, tutta ornata, nel monastero, coll'accompagnamento della processione, si recò alla loggia espressamente preparata e rispondente alla piazzuola dell' isola, dove dopo il canto delle prescritte preci fu solennemente coronato del pontificale *triregno* dal suddetto cardinal Antonio Doria 1.° diacono. Per ultimo, recitata dal Papa la consueta orazione, con affetto di padre, principe e pastore, diede l'apostolica benedizione, accompagnata dallo sparo dell' artiglierie, dal suono festevole delle campane, e dagl' incessanti applausi dell' esultante numeroso popolo, ch'erasi portato nell'iso-

la per riceverla e per ammirare la maestosa funzione. Immediatamente fu pubblicata l'indulgenza plenaria da'due cardinali diaconi, in latino e in italiano, e di nuovo il Papa benedisse con benignità la moltitudine. Ritornato nella stanza de'paramenti, ricevè a mezzo del cardinal sotto-decano York, le congratulazioni e felicitazioni del sagro collegio, *ad multos annos;* cui rispose il Papa colle più soavi e nobili espressioni. E quindi si restituì alle sue camere. Sulla porta della chiesa si leggeva l'iscrizione, riprodotta da Cancellieri. Lo straordinario concorso del clero e della nobiltà, sì veneta e sì straniera, dell'uffizialità austriaca e d'ogni ordine di persone, contribuirono a decorare il complesso dell'accennate imponenti funzioni. Un prodigioso numero di gondole, peote, battelli e barche d'ogni genere avea formato del gran canale, su cui sta posta l'isola di s. Giorgio, un vasto e mirabile terrapieno. Gran parte della città era addobbata con ricchi damaschi alle finestre, e su la sera la gran Piazza e la Piazzetta di s. Marco, come pure la maggior parte de'pubblici edifizi, de'palazzi e delle case furono illuminati a torcie, e tutti i campanili a fiaccole e fanali. Fra tutti però si distinsero i monaci di s. Giorgio, nell'illuminazione della facciata, della cupola e del monastero, e i parrocchiani di s. Maria Formosa. La marina seminata di navigli sembrava che divampasse, tutti rischiarati dagli accesi fanali e in vaga mostra disposti. Brillante dunque fu la luminaria. Ora conviene far cenno delle cose più memorabili accadute in Venezia, nel tempo della permanenza di Pio VII, ma tornò a protestare appena dovrò rapidamente indicarle, potendosi vedere circostanziate nel laudato sommo erudito. Finchè vi si trattenne, furono continui gli atti di ossequio, che gli si resero da molti distinti personaggi (in buona parte registrati anche dal cav. Mutinelli), e da varie città e corpi ecclesiastici e civili d'Italia, o personalmente o pe'loro deputati, innumerabili le lettere di profonda venerazione e di gratulazione indirizzate a Venezia a Pio VII da monarchi e da personaggi, e da ogni grado di persone, da ogni dove provenienti, quantunque non ancora reintegrato de'suoi domini temporali. Venezia si vide trasformata in una Roma nel lungo soggiorno del sagro collegio e del Sommo Pontefice, avvertendo il Cancellieri che mg.r Annibale Smith o Schmid si propose di registrarne minutamente tutte le memorie, a cui era presente (quale dapifero del cardinal decano, ed era romano, beneficiato Vaticano e fatto dal Papa pel 1.° cameriere d'onore; ma per quanto sia a mia cognizione, non si conosce per le stampe). A' 19 marzo avea il Papa graziosamente ricevuta tutta la prelatura alla sua 1.ª udienza e al bacio del piede; indi passato nella sala del concistoro, postosi sotto al trono, fu introdotta all'udienza la nobile congregazione delegata della città, tutti nominati dal già nunzio mg.r Gallerati-Scotti, poi suo maestro di camera, e Pio VII rivolse loro un breve e acconcio discorso. Nella sera de'25 nel nobile casino a s. Cassiano, le dame di esso diedero una brillante accademia in musica per solennizzare l'acclamata elezione del nuovo Papa, la quale formerà sempre epoca d'imperituro lustro per Venezia. Nella seguente mattina 26 marzo nella chiesa de'monaci benedettini della congregazione camaldolese di s. Michele di Murano in isola, il cardinal Giovanetti di quell' ordine e arcivescovo di Bologna cantò solennemente la messa, e poi intuonò il *Te Deum*, il tutto accompagnato da scelta e numerosa musica, in ringraziamento a Dio della seguita faustissima elezione del supremo Pastore, coll'assistenza di 3 pp. abbati mitrati del monastero medesimo. La decorosa funzione fu onorata dalla presenza de'cardinali Sumaglia, Antonio Doria e Braschi protettore di tutto l'ordine camaldolese; oltre un gran concorso di prelati e nobiltà

tanto veneta che forestiera. Per tale circostanza la chiesa era stata vagamente apparata, e sulla porta maggiore eravi innalzata l'iscrizione, che offre Cancellieri. Tale giorno si rese più giocondo pe' camaldolesi, quando dopo le ore 22 Pio VII volle segnalare la 1.ª sua uscita dalla papale residenza di s. Giorgio per recarsi in gondola a visitare la chiesa e il celebre monastero di s. Michele di Murano, ricevuto alla riva dal p. abbate (a cui poi confermò il privilegio d'usare il berrettino ecclesiastico e il rocchetto con le maniche, il che notai nel vol. LVIII, p. 78), da' monaci e da immenso popolo giubilante. Il Papa accompagnato dalla sua corte entrò in chiesa, orò avanti il ss. Sagramento e all'altare maggiore, indi si trasferì nel monastero e nella superba libreria ornata allora a foggia di sala accademica. Passò poi negli appartamenti del cardinal Giovannetti, ove si riunirono vari cardinali e prelati, e con affettuosa degnazione ammise al bacio del piede tutta la religiosa comunità e diverse persone accorsevi per venerarlo. Indi partì lasciando i monaci pieni di gioia per sì paterna onorificenza e distinzione, i quali ad esternare maggiormente i sentimenti da cui furono compresi pel segnalato favore, il p. abbate e i monaci composero quell'estemporanea iscrizione che esibisce Cancellieri, ed in cui giustamente si rimarcò: *Quod locum istum ab ejus inauguratione, Primo majestate implevit et benignissime.* La sera l'esterno della chiesa, della cappella Emiliana, o tempietto, e del monastero fu magnificamente illuminato, così l'interno del cenobio, e nella famosa biblioteca, che celebrai nel § XVIII, n. 18, si tenne una brillante accademia di musica vocale e istrumentale, la quale fu onorata da vari cardinali e prelati e da molte persone di rango. Nel seguente giorno il Papa si trasferì improvvisamente col suo seguito a s. Nicolò al Lido. Nella mattina appresso de'28, Pio VII tenne il 1.° *Concistoro*, al quale intervennero 32 cardinali, cioè nella sala che avea servito per cappella durante il conclave, nel quale concistoro dopo l'*extra omnes* lesse l'eloquente e umile allocuzione: *Ad Supremum Ecclesiae regimen*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 1, ed in italiano nel Mutinelli. Con essa Pio VII dichiarò con apostolica facondia, per volere di Dio averlo i cardinali, in tempi così turbolenti e gravi, il più indegno di tutti, scelto però fra'più deboli, appunto servendosi Dio di tali consigli nel sostenere la sua Chiesa per confondere la superbia de'forti. » Or se un Pietro pescatore e pochi Apostoli chiamati ad illuminare gli uomini dalla oscurità della Galilea, furono valevoli a far cose grandi, non sembrerà perciò meraviglia, se Noi pure da quest'isola, che, per ammirabile divina provvidenza, e per beneficio di Cesare (da cui nulla vi è che sperar non dobbiamo per la difesa e per il decoro della Chiesa), ci offerse un asilo, se da un monastero di quell'ordine dalle cui santissime leggi Noi fummo ammaestrati, chiamati siamo al governo della Chiesa, affinchè quanto è più grande la piccolezza Nostra, tanto maggiormente conoscasi esser ella non da Noi, ma da Iddio governata. Reggerà dunque Dio la sua Chiesa, e Noi al divino aiuto appoggiati, ed a'consigli vostri, venerabili fratelli, con tutto lo studio e con tutta la fede ci sforzeremo a praticare e ad eseguire quanto dobbiamo. Preghiamo dunque Dio, che ci assista nell'incominciamento del governo Nostro, e che faccia sì colla virtù sua, che quanto è a tutti più manifesta la debolezza Nostra, tanto più chiaramente nel reggimento della Chiesa l'ammirabile sua Divinità facciasi manifesta". Indi reso pubblico il concistoro, ed ammessavi la prelatura, e molta nobiltà estera e nazionale, il Papa impose il *cappello cardinalizio* al cardinal Martiniana, e la sera glielo mandò per mezzo di mg.r Ginnasi cameriere segreto e guardaroba. A'29 recossi Pio VII alla Certo-

sa, ove ammise al bacio del piede la monastica famiglia, diverse dame forestiere e venete, e fra queste la sorella e la figlia del cardinal Flangini. Nel dì seguente giunse in Venezia l'arciduchessa Marianna Ferdinanda d'Austria badessa del capitolo di s. Giorgio di Praga e sorella dell'imperatore, e nella mattina de'31 si portò dal Papa, il quale l'incontrò nell'aprirsi la bussola di sua camera, e prostratasi baciò il piede, quantunque il Papa volesse impedirlo. Trattenuta benignamente più d'un'ora, passò poi a visitare il decano cardinal Albani. Nella mattina del 1.° aprile Pio VII si servì per la 1.ª volta delle 3 gondole di gala, già appartenenti alla nunziatura apostolica, nel trasferirsi al monastero delle monache di s. Lorenzo ove abitava l'arciduchessa Marianna, con *treno* semipubblico. Precedeva una delle gondole dorate, in cui vi era al di fuori la Croce pontificia, e dentro il crocifero con alcuni camerieri segreti. Indi seguiva la 2.ª gondola parimenti dorata cogli stemmi pontificii, in cui trovavasi Sua Santità co' prelati maggiordomo e maestro di camera. La 3.ª gondola poi conteneva mg.r ceremoniere e alcuni camerieri di spada e cappa. Indi venivano altre gondole del seguito della corte papale. Tutte le strade che corrispondono a' canali, pe' quali passava il Papa, erano affollate di popolo. Alla porta fu ricevuto dalle monache genuflesse in due ale, indi incontrato dall'arciduchessa, che con trasporto di divozione gli baciò il piede in ginocchio, sebbene il Beatissimo Padre cercasse di sollevarla. Si trattenne lungamente nel suo appartamento, e poi in addobbato salone, in trono die'a baciar il piede alle monache, alle nobili educande e alle converse. Disceso nella cappella contigua alla chiesa, in altro trono ammise al detto bacio i cappellani e mansionari, e molte persone de'due sessi. In ultimo si recò nella chiesa a venerare il ss. Sagramento, e poi si restituì a s. Giorgio. Nella mattina de' 2 ivi tenne concistoro segreto, in cui chiuse e aprì la bocca al *cardinal* Martiniana, e gli conferì il *titolo* cardinalizio e gl'impose l' *anello;* trasferì dall'ordine diaconale al presbiterale il cardinal Flangini, e gli assegnò per titolo la chiesa di s. Marco di Roma (nel seguente anno, per nomina dell'imperatore, lo dichiarò patriarca di sua patria Venezia); e preconizzò vari vescovi, provvedendo diverse chiese con essi. A'3 il Santo Padre ricevè in forma pubblica tutto l'imperial governo generale di Venezia, ammettendone gl'individui a baciar il piede. Indi il presidente nobile Zen fece un elegante, rispettoso e commovente discorso, cui il Papa rispose con affettuose e significanti espressioni. Poi furono introdotti con formalità i nobili componenti il r. tribunale revisorio, e il presidente nobile Priuli pronunziò faconda orazione, corrisposto benignamente. Nel pomeriggio il Papa tornò alla Certosa, ricevuto con sommo giubilo. Nella seguente mattina l'arciduchessa Marianna si recò privatamente dal Papa, e nel partire fu accompagnata dalla famiglia pontificia fino alla gondola. Nel dì 5 numeroso fu il concorso di distinti soggetti all'isola di s. Giorgio per esser ammessi al bacio del pontificio piede e ricevere l'apostolica benedizione; e pel 1.° il r. tribunal d'appello, dal cui nobile presidente fu recitato un assai ben inteso discorso, indi il r. tribunal criminale, e per ultimo quello r. di prima istanza. Inoltre il Papa accolse i deputati d' Udine conte Antonio Bartolini, conte Pietro Andrea Mattioli e nobile Antonio M.ª Belloni, i quali riscossero dal Santo Padre le più significanti dimostrazioni di gradimento, e di paterna predilezione verso la loro città. Successe in appresso il r. tribunal mercantile, come pure il rispettabile corpo de' nobili cavalieri di Malta, ed i deputati della città di Conegliano, oltre molti altri che quotidianamente presentavansi a tributar l'omaggio di loro religione ed ossequio. Nello stesso gior-

no il Papa visitò la chiesa di s. Giobbe. La mattina de'6 ammise alla sua presenza i maestri delle pubbliche scuole, dette de'gesuiti. Nel dì seguente si presentarono i nobili componenti il r. tribunal sommario definitivo, i nobili deputati di Macerata e di Viterbo, e del capitolo di Torcello, tutti trattati colla solita cortese e consolante maniera. A'9 l'arciduchessa Marianna, colle consuete riverenti dimostrazioni si congedò dal Papa, e partì per Padova. Il Beatissimo Padre appagò la divozione de'fedeli, assistendo pontificalmente alle commoventi funzioni del giovedì e venerdì santo nella patriarcale di s. Pietro: nel giovedì celebrò la messa il cardinal Archetti e nel venerdì fece la funzione il cardinal Roverella. Decorarono le sagre funzioni, oltre 25 cardinali e prelati, gran nobiltà romana, veneta ed estera, che d'ogni parte affluiva continuamente a Venezia, per venerare Pio VII e ammirarne l'amabili qualità, che davano risalto alla sublime dignità. Inteneriti tutti, quando nel giovedì santo il Papa, dopo aver portato processionalmente il ss. Sagramento al Sepolcro, nella gran sala eseguì la *Lavanda de'piedi* a 13 poverelli; e quando nel venerdì santo a piedi scalzi, imitato da'cardinali e prelati, ed altri cospicui personaggi, si recò all'adorazione della *Croce*. Sull'adiacente piazza fu conservato il buon ordine da numerosa soldatesca ex veneta, e in chiesa dall'imperiale. Nella stessa patriarcale la mattina di Pasqua, il Papa pontificò la solenne messa coll'assistenza di 28 cardinali, di tutta la prelatura, di nobili veneti e stranieri; dopo la quale passò ad una gran loggia eretta appositamente fuori del tempio a spese de' patrizi a ciò deputati, donde compartì formalmente la benedizione papale all'immenso popolo, tutto compunto e giubilante di festose acclamazioni. La 2.ª festa di Pasqua Pio VII si portò alla chiesa delle benedettine di s. Zaccaria, splendidamente addobbata, ricevuto dal cardinal Somaglia, da alcuni prelati e da'6 nobili deputati del monastero; venne salutato all'ingresso dall'antifona: *Ecce Sacerdos magnus*, accompagnata da scelta musica vocale e istrumentale. Celebrò la messa, e ascoltò quella d'un cappellano segreto. Ammesse in sagrestia al bacio del piede diverse dame, entrò nel monastero e fu servito col suo corteggio di squisito rinfresco. Die' a baciar il piede alle monache, e la badessa gli offrì una mappa di scelti fiori finti, sovrastati da una rosa d'oro con un brillante nel mezzo e col piede della mappa pur d'oro in figura di vasetto ben inciso, sul quale era l'arme e la figura di s. Zaccaria in rilievo; il libro superbamente legato delle Brevi notizie della chiesa e monastero di s. Zaccaria; ed un calice ben lavorato e ornato di pietre preziose, di cui fece poi uso il Papa; che commosso di gradimento, confortate la badessa e le monache con acconcie parole e la benedizione, dopo aver ammirato l'elegante e prezioso archivio riordinato dal camaldolese p. ab. Nachi, partì fra'plausi della gente accorsa e lo strepito di copiosi mastii. Nella mattina della 3.ª festa di Pasqua, col solito nobile treno, Pio VII si recò alle benedettine di s. Lorenzo, ricevuto dal cardinal Somaglia, da vari prelati e patrizi veneti: celebrò la messa e indi assistè a quella d'un cappellano segreto, essendo l'apparato della chiesa elegante e decoroso, così la musica. Indi passò alla contigua chiesa di s. Sebastiano, ed ammise in magnifico trono a baciar il piede a moltissime dame e distinte persone. Entrato nel monastero fu trattato di lauto rinfresco, in uno alla corte. Ricevè la badessa e le monache al bacio del piede, e gradì da quella una specie di palma di scelti fiori finti legati con fittuccia d'oro e simile fiocco, colla dichiarazione d'essere un segno anticipato dell'oblazione che si proponeva fargli il monastero (a Venezia pure le monache sono gentilissime: io ammiro l'accorto e grazioso pensiero nell' offrire

una rosa e una palma, onde sopperire a quelle che il Papa non avea potuto benedire nelle corrispondenti funzioni, ricorrenti nella 4.ª e nella 6.ª domenica di Quaresima). A' 16 si condusse a s. Maria delle Grazie in isola, ricevuto dal nobile Caterino Corner (il quale poi donò al Papa il suo palazzo, detto *Corner della Regina*, ora luogo del monte di pietà, per averlo alienato i benemeriti conti Cavanis, a' quali in seguito lo die' Pio VII: tutto narrai nel § XII, n. 16), dal Papa fatto suo cameriere segreto di spada e cappa (e come tale lo trovo al seguito pontificio nell'andata e ritorno di Pio VII a Padova, il quale distinguendolo con particolare benevolenza ed affezione, e per quanto altro dirò poi, mosse il Corner all'atto generoso; inoltre lo trovo nel corteggio del Papa quando partì da Venezia), e da' sacerdoti di quel monastero delle cappuccine. Orato in chiesa, entrò nel claustro, ove ammise al bacio del piede i nominati e le monache, lasciandole piene di spirituale consolazione. Nel dì seguente si portò alla chiesa di s. Cipriano di Murano, e dopo pregato salì al contiguo collegio de' somaschi, ove ammise con paterna bontà i religiosi, i nobili convittori e i seminaristi. Essendoglisi presentato il p. m. fr. Pio Giuseppe Gaddi già procuratore generale de' domenicani, l'accolse con distinzione, lo confermò vicario generale dell'ordine de' predicatori, la cui protettoria vacata per morte del predecessore Pio VI, l'assunse egli. A' 18 recatosi al nobile monastero di s. Maria delle Vergini, fu ricevuto da mg.r Gallerati-Scotti; fatte preghiere nella chiesa, ricevute in sagrestia molte persone al bacio del piede, altrettanto fece colle monache e parecchie dame nel monastero. Nello stesso giorno accolse ad eguale omaggio e con distinzione il principe Carlo Ferdinando d' Artois duca di Berry (la cui real vedova da vari anni soggiorna in Venezia nel proprio palazzo, come notai nel § XIV, n. 3), e con lui si trattenne in lungo segreto ragionamento: esso poi a' 20 partì per Palermo (il ch. Pistolesi, *Vita di Pio VII*, di quanto vado descrivendo ne dà distinta notizia: egli dunque dice che il duca si presentò in Venezia, sotto il nome di conte di Maillary). Il 19 si trasferì all'isola di s. Clemente, visitò la chiesa, die' nel coro a baciare il piede agli eremiti camaldolesi, ed a molte altre persone, ed entrato nel chiustro, si fermò qualche tempo benignamente con alcuni religiosi. Fu poi ossequiato a s. Giorgio dall'arcivescovo di Milano, e da' vescovi di Modena e di Rimini. Domenica 20 condottosi nella chiesa de' ss. Apostoli, in cui si celebrava pomposamente la festa titolare, fu ricevuto da' fratelli della scuola e da' sacerdoti alla riva, e sulla porta del tempio dal cardinal Vincenti. Ricevuta la benedizione col ss. Sagramento dal cardinal Somaglia, in sagrestia permise che gli baciassero il piede il clero e i capi del sodalizio. Il 21 ricevè i deputati della società degli avvocati, del capitolo di s. Bartolomeo, del Friuli, de' maestri della dottrina cristiana; e nel pomeriggio andò all'isola di s. Elena a orare nella chiesa de' monaci olivetani, a' quali die' poi il piede a baciare. Nel dì seguente e nelle ore pomeridiane all'improvviso recossi al suddetto palazzo del patrizio Caterino Corner alla Giudecca, ricevuto con ogni dimostrazione ossequiosa; restò commosso e sorpreso quel ragguardevole veneto di tanta graziosa benignità, consolato in veder visitata dal supremo Gerarca la sua cappella domestica, da lui arricchita di sagri ornamenti e insigni ss. Reliquie, e confuso per sì segnalata onorificenza. Dopo di ciò il Papa tornò nell'isola di s. Clemente a fare orazione nella chiesa, e visitare nel chiostro gli eremiti camaldolesi. Restituitosi a s. Giorgio, concesse udienza a' canonici del ss. Salvatore ed a' cappuccini. A' 23 festa di s. Giorgio martire, secondando l' invito del p. abbate e de' monaci del monastero da lui abitato, calò in chiesa a celebrare la messa all' altare

del glorioso Santo titolare, e ne ascoltò altra da un suo cappellano segreto; dopo di che in sagrestia appagò le pie brame delle dame, d'altre signore ed altri, con far loro baciare il piede. Indi aggradì un rinfresco della monastica comunità. Nel pomeriggio tornò a visitare la chiesa, e si prestò poi a far baciare il piede alle dame e altre persone accorse. Nel dì seguente andò nel monastero delle eremite nella parrocchia de' ss. Gervasio e Protasio, e dopo visitato il ss. Sagramento, permise alle monache che gli baciassero il piede. Tornato alla sua residenza, concesse udienza a' filippini di Venezia, ed a' deputati del capitolo di Concordia. Altrettanto nel dì seguente ottennero que'd'Asolo e del suo capitolo, l'arcivescovo d' Udine, allora metropolitano dell'Istria e Terraferma, ed i vescovi di Lodi e Gubbio. A'26 visitata la chiesa di s. Giacomo alla Giudecca, de' serviti, si trasferì in quella delle benedettine de'ss. Cosma e Damiano magnificamente ornata. Entrato nel monastero coll'arcivescovo di Milano e mg.r Gallerati-Scotti, ne permise l'accesso a molte persone, che colle monache gli baciarono il piede. La badessa gli fece presentare dalla più giovane dell'educande una mappa rappresentante un piccolo triregno, circondato da una ghirlanda di scelti fiori; ed una cassettina con ricca pianeta di ganzo d'argento fiorato guernita d'oro, colla stola e manipolo, amitto e camice con eleganti merletti, e cingolo di seta con fiocchi d'oro. I deputati lo servirono di nobile rinfresco. Nel pomeriggio de'28, visitata la chiesa delle monache francescane del s. Sepolcro, l'altare col miracoloso simulacro di Gesù morto, e il sotterraneo ove si custodiva, passò nell'adiacente monastero a rallegrare le monache colla sua benedizione e concessione del bacio del piede, e con visitarne due inferme: degnandosi poi gustare un rinfresco. A'29 fu al monastero delle teresiane, ricevuto alla riva da mg.r Gallerati-Scotti. Orò dal coretto corrispondente in chiesa, accolse al bacio del piede le religiose e molte dame, e fu presentato di rinfresco. Nel dì seguente si condusse alla visita della chiesa di s. Biagio alla Giudecca, bellamente ornata, e venerò al suo altare il corpo della beata Giuliana Collalto. Ammesse varie dame in sagrestia al bacio del piede, altrettanto permise ad altre di esse nel monastero e alle benedettine, trovandolo illuminato e addobbato con pompa. Oltre il rinfresco, gli fu offerta una magnifica ed elegante mappa di fiori, con un libro nobilmente legato, unitamente a un calice d'argento grandioso e fregiato di bellissimi lavori dorati. Giovedì 1.° maggio andò nella chiesa di s. Anna, e nel monastero lasciò che le monache e le dame gli baciassero il piede, visitando l' inferme, come soleva fare, tutte confortando colle parole di padre e la benedizione di Pontefice, il che sempre praticava. Di lì ritornò alla Certosa, ed orato nella chiesa s'intrattenne co'religiosi. Nella sera accolse il vescovo di Lavant. A' 2 passò a visitar la chiesa del Redentore, ricevuto dal cardinal York, e nella sagrestia die'a baciare il piede a'cappuccini, ed entrato nel convento ne visitò i malati. Nel dì seguente portossi alla chiesa e monastero di s. Chiara, appagando le pie brame delle agostiniane. Nelle ore pomeridiane del 4 fece ritorno alle monache di s. Zaccaria, orò nel coro e comodamente girò pel monastero. Nel seguente lunedì festa di s. Pio V, celebrandosi solennemente in ss. Gio. e Paolo, vi si recò e venne ricevuto da'vescovi di Como e Luni-Sarzana domenicani, dal vicario generale, dal p. maestro del s. palazzo, dal p. segretario dell'Indice e da tutta la comunità, a cui eransi unite quelle degli altri domenicani di Venezia. Celebrò la messa all' altare maggiore, ascoltò quella d'un cappellano segreto, visitò la cappella del ss. Rosario, i cui numerosi fratelli baciarongli il piede; onore che compartì in sagrestia a molte dame e altre persone, e nel

convento (da lui abitato da' 12 ottobre al 1.° dicembre 1799, prima d'entrare in conclave) a tutti i religiosi, dopo il rinfresco accettando un mazzo di fiori di seta de' più belli che si lavoravano a Vicenza, coll'immagine in seta del Santo adorno con merletto d'oro. Nel pomeriggio andò dagli eremiti camaldolesi di s. Clemente in isola. A'6 sapendosi che il Papa voleva visitare s. Giovanni Nuovo, tutta la strada fu vagamente ornata e le finestre con ricchi drappi. Numerosa truppa avea alla testa il maggiore di piazza e il tenente generale Manfrault. All' avvicinarsi del Santo Padre, da'balconi si sparsero fiori, e due fanciulli graziosamente vestiti fecero il simile dinanzi la chiesa. Fra la venerazione e la gioia del numerosissimo popolo, pervenuto alla chiesa, vi fu ricevuto dal cardinal Giuseppe Doria, da mg.r Gallerati-Scotti e altri prelati, dal clero e da'nobili deputati. Il cardinal Dugnani die'la benedizione col venerabile. Riuscì di edificazione vedere il Sommo Pontefice recarsi nella casa del parroco per consolare un benefattore della chiesa, che ardendo del desiderio di baciare il piede e esser benedetto, essendo infermo, ivi si feçe portare. Poscia ebbe luogo un rinfresco. A'7 visitò la chiesa di s. Caterina magnificamente decorata, ricevuto dal clero e da'nobili deputati, fra'quali il conte Antonio Widman fratello di suor M.a Eletta badessa del contiguo nobile e magnifico monastero, pur messo a festa. In esso entrato, ammise benignamente tutte le religiose al bacio del piede, presentato di rinfresco, d'una gran mappa d'eleganti fiori artificiali, e d'un calice d' argento dorato con superbi lavori. Nel seguente giorno andò nella chiesa di s. Maria della Celestia, riccamente parata, ed entrò poi nel monastero a far baciar il piede alle monache, all' educande ed a molte dame, cui colla solita indulgenza permise l'ingresso. Dopo il rinfresco la più piccola dell' educande, con breve complimento in versi, umiliò una bellissima mappa di fiori di finissimo filo ingegnosamente lavorata, con un merletto intrecciato per rocchetto. Nello stesso giorno, col moto-proprio *Nos volentes*, *Datum Venetiis ex monastero s. Georgii Majoris* (colla qual data sono tutti gli atti del pontificato e delle lettere pontificie, finchè Pio VII dimorò in Venezia), presso il *Bull. Rom. cont.*, t. 11, p. 3, concesse grazie e privilegi a'*conclavisti* intervenuti nel conclave di Venezia; e con l'altro moto-proprio del medesimo giorno, *Nos volentes*, loco citato, p. 13, accordò grazie e privilegi a' *dapiferi* inservienti al conclave. Fra questi e fra'conclavisti vi ho letto de' veneti, e non già del veneto cardinal Flangini. A'9 accolse gli ossequi del capitolo d'Oderzo, e si portò all'isola de' monaci *Mechitaristi* armeni di s. Lazzaro (e lo notai in quell'articolo, che va tenuto presente per altre notizie), ricevuto alla riva dal cardinal Borgia, da mg.r Brancadoro segretario di propaganda, da mg.r Nuzzi, dal marchese Giovanni de Serpos cameriere segreto del Papa, dal superiore (abbate generale p. Stefano Aconzio Kuver, poi dal Papa fatto arcivescovo di *Siunia*, nel quale articolo dissi, che prima interpellato il patriarca di Venezia cardinal Flangini, questi fu favorevolissimo all'introduzione di questa dignità nella sua diocesi patriarcale, per l'ordinazione nel rito armeno de'giovani monaci, e d'allora in poi ne furono pure insigniti gli altri successori abbati generali della medesima congregazione) e dagli altri religiosi del monastero. Entrato in chiesa a venerare il ss. Sagramento nella sua cappella, trovò il Papa lateralmente all'altare alcuni monaci in abiti sagri del loro rito, che secondo questo cantarono sagri inni. Trasferitosi nella sagrestia, ammise al bacio del piede molte dame e signore armene e di altre nazioni. Quindi salito nel monastero con paterni modi ricevè a eguale omaggio il rm.° p. superiore con tutti i monaci e collegiali, non che molti connazionali armeni e altre persone. Successivamente fu

servito di squisito rinfresco, ed in luogo appartato tutta la sua corte nobile. In quel tempo fece una sorpresa a Sua Santità, l'altezza serenissima del cardinal duca di York. Nella mattina de' 10 ricevè a udienza mg.r Francesco de' marchesi Polesini vescovo di Parenzo colle prime dignità del suo capitolo, e i deputati della cattedrale di Mantova. Nel pomeriggio si portò a visitare la chiesa della Presentazione alla Giudecca, e il luogo pio delle Zitelle, ricevuto dal clero e da' deputati. All'ingresso del conservatorio si trovarono le governatrici, dando il piede a baciare a varie dame, e salito nel conservatorio fece il simile co' superiori e le zitelle. A' 12 tenne concistoro segreto per varie chiese vescovili, coll'intervento di 21 cardinali. E nelle ore pomeridiane si trasferì alle cappuccine di Castello, che dopo orato nella chiesa ricevè al bacio del piede, coll'educande, diverse dame e il clero. Il 13 andò al monastero di s. Giuseppe di Castello, visitandone la chiesa, e poi benignamente permettendo il solito omaggio alle religiose, agli addetti e alle dame. Oltre il rinfresco, ebbe in dono due ingegnosi lavori di filigrana a forma di reliquiari, guerniti di fiori di lama d'argento, con in mezzo l'immagine in rilievo di s. Domenico e di s. Agostino, fissati su basi di legno dorato e coperti da campane di cristallo. Nella sera giunse in Venezia il marchese Ghislieri inviato dell'imperatore, e nella mattina seguente trattenuto a lunga udienza. Questa accordò pure al reale principe di Condé, e parc anco col nipote duca d'Enghien, come leggo nel Coppi e nel Bellomo, con tutte le distinzioni dovute al suo grado: era arrivato ancor esso in Venezia nel dì precedente e ne partì subito. In tal giorno visitò la chiesa e il monastero di s. Marta, in una cappella privata del quale venerò l'insigne reliquia d'un'intera sua mano; poi fece baciare il piede alle monache e agli altri. A' 15 pubblicò la lettera enciclica, *Diu satis videmur*, presso il citato *Bullar.*, p. 21, affettuosissima e grave, diretta a tutto l'Episcopato cattolico, per parteciparli la sua assunzione al pontificato, e la sua riconoscenza all'imperatore Francesco II, deplorando i mali che angustiavano la Chiesa e inculcandone calorosamente il riparo. Nel dì seguente si portò colla sua gondola nobile e con numeroso corteggio alla chiesa parrocchiale di s. Paolo, in occasione che vi si celebrava la festa di s. Giovanni Nepomuceno. Alla porta vi si trovarono il tenente maresciallo Manfrault col marchese Ghislieri, ricevuto dal clero e da' deputati, dal cardinal Pignattelli e da mg.r sagrista. Celebrò la messa al maggior altare, poi ascoltando altra d'un suo cappellano segreto. Indi in sagrestia sotto magnifico baldacchino ammise al bacio del piede le dame e le signore della parrocchia. Ritornato in chiesa visitò l'ornatissima cappella delle copiosissime ss. Reliquie, e la cappella dedicata al Santo, e passato nella canonica gustò un rinfresco. Gli fu offerto un elegante mazzetto di fiori finti, un magnifico calice d'argento con lavori messi a oro, ed un bellissimo Crocefisso d'argento da tavolino con croce di lapislazzuli ornata d'angeli d'argento sostenenti gl' istromenti della Passione. In altra nobile camera ricevè al bacio del piede il parroco, il numeroso clero, i nobili deputati, e molte persone distinte della parrocchia, rimontando in gondola fra le acclamazioni d'immenso popolo, rallegrato dalle sinfonie dell'orchestra, con molta truppa schierata. Nel dopo pranzo andò alla chiesa delle domenicane del *Corpus Domini*, ricevuto dal clero e da' deputati, col canto dell'*Ecce Sacerdos Magnus*. Entrato nel monastero, nel coro die' a baciare il piede alle religiose, all'educande e alle dame graziosamente introdotte. L'educanda Quirini con elegante complimento gli offrì un bel mazzetto di fiori, con un superbo reliquiario di metallo dorato di gotico disegno, contenente un dito di s.

Caterina da Siena, e indi fu imbandito un decoroso rinfresco. Prima di partire venerò un prodigioso ss. Crocefisso, nella cappella interna. Nel pomeriggio de' 17 tornò a visitar la chiesa e le cappuccine di s. Maria delle Grazie. Nella seguente mattina poi, il Papa fece in s. Giorgio Maggiore la solenne consagrazione del cardinal Hertzan in vescovo di Sabaria, colla messa letta, alla presenza di 17 cardinali, molti vescovi e prelati, oltre gli assistenti e la monastica famiglia, nobiltà e popolo, leggendo la dotta ed eloquente omelia, *Episcopalis consecrationis sacramento*, pubblicata colle stampe e dal *Bull.* citato, p. 26. Nelle ore pomeridiane visitò nuovamente la chiesa di s. Clemente degli eremiti camaldolesi, ed in quelle del seguente giorno visitò il ss. Sagramento solennemente esposto in s. Maria Formosa, ricevuto dal cardinal Roverella e da 5 prelati, ricevendo la benedizione dal cardinal Pignattelli, indi in sagrestia fece baciare il piede al clero, a'deputati e ad altri. A'20 nel pomeriggio si portò alla chiesa delle servite, dette cappuccine, accolto dal cardinal Somaglia e da mg.r sagrista, e poi entrato nel monastero ricevè le monache al solito atto ossequioso, accettando vari divozionali e 4 mappe di bellissimi fiori lavorati dalle religiose. A'21 recossi alla chiesa dell'agostiniana di s. Andrea magnificamente ornata, essendo di fuori numerosa orchestra. Nel monastero fece baciare il piede alle monache, all'educande e alle dame ammesse, e dopo il rinfresco ricevè il dono d'un messale nobilmente coperto di velluto cremisi, con eleganti riporti d'argento, colle immagini de'ss. Andrea e Agostino. A'22, festa dell'Ascensione, si degnò ordinare sacerdote nella sua privata cappella il monaco di s. Giorgio d. Antonio Boerio, e nel pomeriggio visitò la chiesa di s. Clemente in isola. Rilevai nella biografia di *Pio VII* e altrove, che si trattò di farlo restare in Venezia, o di trasferirsi a Vienna fino alla pace generale. Ma il Papa bramosissimo di recarsi a *Roma (V.)* sua propria e vera sede, per riordinarvi tanto il regime ecclesiastico che il civile, energicamente fece tanto, che superò le gravi difficoltà degli austriaci e de' napoletani, che avevano occupato i di lui stati, mentre sospettarono alcuni » desiderarsi da ambedue quelle potenze di tenerli sino alla pace, per poterne più facilmente disporre secondo le occorrenze!" Tuttavolta, riferisce il cav. Coppi, il Papa ottenne che Ferdinando IV re delle due *Sicilie*, coerente al dichiarato anteriormente al sagro collegio, di non custodire Roma e le provincie, che per restituirle al nuovo Papa, acconsentisse di consegnare quella parte ch'era in suo potere, e Francesco II imperatore solo ritenesse le Legazioni e Ancona. Dunque Pio VII riebbe soltanto di sua *Sovranità*, da Fano a Roma, e da questa a Terracina. Pertanto in questo giorno nominò in Venezia una congregazione composta de' cardinali Albani, Roverella e Somaglia, i quali come legati *a latere* lo precedessero in Roma, e ricevessero la consegna del governo secondo le graziose intenzioni manifestate da Ferdinando IV. Intanto i progressi fatti nuovamente da' francesi nella primavera in Germania e in Italia, indussero gli austriaci a restringere le loro armate, nello stato papale, e le mire della politica; e da tutto ciò ne avvenne che i legati apostolici a'22 giugno ebbero finalmente la consegna di Roma cogli altri paesi amministrati da'napoletani, e nel dì 25 quelli delle provincie governate dagli austriaci, da'dintorni di Roma sino a Fano. Ambedue le potenze lasciarono però le loro truppe nelle fortezze e ne'posti militari dello stato pontificio. Alcuni, come il Cancellieri, riferiscono la nomina de'legati a'23 maggio. In questo giorno il Papa si portò alla chiesa di s. Giustina delle agostiniane, ricevuto dal prelato Gallerati-Scotti, dal clero e da'deputati, e passato poi nel monastero, assiso in magnifico trono, ammise le monache e i nominati

al bacio del piede, e gradì un nobile rinfresco; mentre la badessa gli presentò un ben lavorato secchietto d'argento coll'aspersorio, ed un eccellente quadro esprimente la B. Vergine col Bambino, s. Giustina e altri Santi, con bellissima cornice d'argento coll'arme pontificia. A' 24 si recò dagli eremiti camaldolesi a s. Clemente in isola, e poi passò nell'antichissimo monastero delle benedettine di s. Croce alla Giudecca, venerando prima in chiesa il ss. Sagramento ed il corpo del dottore s. Atanasio. Nella cappella interna orò avanti l'insigni reliquie della ss. Croce, del corpo intatto colle sue vesti della b. Eufemia Giustiniani, ed una camicia di scotto cogli abiti pontificali di s. Lorenzo Giustiniani, un individuo della cui famiglia, con altri nobili veneti, assisteva il Papa. Ricevute le monache al bacio del piede, osservato tutto il vasto monastero, accettò un messale coperto d'argento cisellato e la vita della b. Eufemia. Si portò poi nella chiesa incontro dello Spirito Santo dell'agostiniane sulle Zattere, indi consolò le religiose colla sua presenza, che gli offrirono un finissimo rocchetto con asola d'oro e guernito di ricco merletto, ed una stola ricamata in oro. Nel medesimo giorno pubblicò colla lettera, *Ex quo Ecclesiam*, l'universale Giubileo, che fu stampata in Venezia, come altri atti. Nella domenica de' 25 maggio, desideroso Pio VII di venerare la tomba del glorioso taumaturgo s. Antonio di Padova, poco dopo il mezzodì, servito alla riva da' cardinali Roverella e Pignattelli, partì da s. Giorgio per *Padova* in nobile burchiello o bucintoro, nel quale il suo gabinetto era parato di damaschi cremisi, la sala pei prelati di bianco, e l'esterno di seta celeste, essendo il coperto adorno de' pontificii stemmi, con 7 mistiche navicelle inghirlandate di fiori: altro simile portava la corte e l'equipaggio, accompagnato da numerose nobili gondole de' patrizi veneti, che in ogni occasione si distinsero e edificarono, nel dare le più sincere dimostrazioni d'attaccamento e divozione alla sagra persona del Capo visibile della Chiesa. A Lizza Fusina trovò 3 carrozze del palazzo apostolico, ricevuto da distinti personaggi veneti e forestieri, essendovi sul pontile schierata la truppa tedesca, e poi un distaccamento di cavalleria per l'accompagno; e giunto al Dolo, disceso dalla propria carrozza, montò in quella più magnifica inviatagli in dono dall'arciduchessa Marianna, che trovò a Padova, ove alloggiò nel celebre monastero di s. Giustina, in cui da giovane era stato studente novizio, onde per memoria gli lasciò il suo cappello cardinalizio. L'abbate di quel monastero d. Gio. Alberto Campolongo, risplendette tanto a' suoi occhi per le sue virtù, che poi lo voleva fare vescovo d'Adria e designava al cardinalato, se quel degno figlio di s. Benedetto non avesse rifiutato così eminenti onori. Abbiamo dell'ab. Giuseppe Gennari, con note dell'ab. Domenico Tiato, le *Memorie compendiose sull'arrivo e soggiorno in Padova di Sua Santità Pio VII*, Padova 1800. Dopo essere stato onoratamente festeggiato in Padova, ne partì all'ore 7 antimeridiane di venerdì 30 maggio; montato in carrozza, ne discese poi alla porta del Portello, alla cui riva era pronto il nobile burchiello, e navigando sulla Brenta per restituirsi a Venezia. Giunto a Lizza Fusina, si destò un universale giubilo nella moltitudine d'ogni grado e condizione, ch'erasi recata a incontrarlo. Appena due ore dopo mezzodì si distinse dall'alto del campanile di s. Marco, oltre s. Giorgio in Alga, il maestoso naviglio, tutte le campane della città cominciarono suonare a festa, per darne il sospirato annunzio. In un momento si vide circondato da una moltitudine di legni, che scorrendo con vago ordine lo corteggiarono in tutto il corso della Laguna. La nobiltà, il clero, tutti gli ordini de' cittadini, dimentichi di ogni altra cura, per affetto spontaneo di divozione, fecero a gara di attestare il loro attaccamento a Pio VII, eletto nella pa-

tria loro. Gondole, battelli, e barche d'ogni forma, peote adorne di seta e festoni a vari colori, singolarmente di parecchi parrochi e del loro clero, caicchi e burchielli con ondeggianti bandiere facevano una vista assai brillante, siccome tutte gaie e in mille guise adorne; rallegrata da molti musicali strumenti, che accompagnavano il seguito, e che univano l'armonioso lor suono al basso mormorio dell'acque da tanti remi agitate, dal concerto delle campane e da' replicati evviva del giubilante e divoto popolo immenso, che copriva le rive, i ponti e le finestre delle case, quanto è lungo il canale della Giudecca. Tutto insieme formava uno spettacolo sorprendente e commoventissimo, avente l'aspetto d'un vero trionfo, e che solo può offrire la speciale e unica situazione della meravigliosa Venezia, fabbricata nel mare! A render più lieta la festa, concorse la tranquillità dell'onde, e il velo delle nuvole, che dall'ingresso del Beatissimo Padre nella Laguna sino all'approdare a s. Giorgio, ripararono gli splendenti raggi del sole, il quale nascondendosi fra di esse, parve che anch'egli volesse concorrere a render meno disagiata e incomoda la lunga dimora del Papa a cielo scoperto, per appagare l'universale desiderio. Poichè, per compiacere il comun giubilo, con amabile gradimento, il benignissimo Pio VII si degnò stare sulla prua del burchiello, consolando tutta la popolazione colla giovialità del venerando suo volto, e impartendo a tutti con effusione d'intenerito animo l'apostolica benedizione. In mezzo alla corona de' prelati, il Papa avea a destra il rappresentante imperiale marchese Ghislieri, ed a sinistra il patrizio veneto Caterino Corner, suo cameriere segreto di spada e cappa (nella famiglia pontificia figura il 3.° nominato, il 2.° il conte Widman summominato, e il 1.° il marchese Costantino Balbi genovese) e specialmente addetto alla sua sagra persona. In breve, fu un trionfo il suo ingresso di ritorno a Venezia, alla quale parevа in quel punto rivedere nella di lui persona risorto il gran Pio VI, e che quel fausto giorno fosse il 15 maggio 1782: dolce illusione d'un istante, e perciò ancor più degna di compassione! Tanto osserva anche il Bellomo. Giunto il nobilissimo convoglio, alle ore 4 pomeridiane, alla residenza di s. Giorgio Maggiore, fra il replicato e fragoroso rimbombo dell'artiglierie, e le pubbliche entusiastiche acclamazioni, fu ricevuto alla riva da 5 cardinali, da gran numero di prelati e da'suoi monaci cassinesi. Visitato il ss. Sagramento, si ritirò nelle sue stanze. Nel dì seguente visitò nel pomeriggio la chiesa e il nobil monastero delle canonichesse Lateranensi di s. Daniele, che ammise al bacio del piede, gustando il rinfresco e accettando un bel secchietto d'argento per l'acqua santa, avente in mezzo la reliquia di s. Pietro apostolo, ed una stola di fondo rosso con elegante ricamo intrecciato di perle. Nella mattina del 1.° giugno giunse in Venezia Ferdinando duca di Parma, coll'arciduchessa sua moglie e la principessa figlia, e tosto si recarono ad ossequiare il Papa, ricevuti colla maggiore cordialità, baciandogli il piede. Il Papa li fece ospitare nel monastero, li visitò e tenne seco a mensa. Dopo di questa Pio VII visitò la chiesa e il monastero delle cappuccine di s. Girolamo, che con molte dame poterono inchinarsi al bacio del piede: offrirono un rinfresco, un quadro eccellente rappresentante s. Girolamo, ed una pianeta bianca con ricami di seta e oro. Nella sera i reali ospiti si congedarono dal Papa e partirono per Padova e pei loro stati, perchè i francesi valicato il Po, aveano di nuovo già occupato Piacenza. In questi pericolosi frangenti, narra l'ab. Bellomo, il cardinal Hertzan opinava che non dovesse il Papa andare in Roma, ma bensì rimanersi colla corte in Venezia o altra città della monarchia austriaca. Diversamente risolvette Pio VII, a cui l'aspetto del pericolo aggiunse un più forte stimolo di affrettare la sua partenza per Roma. Laonde mirando al governo spirituale del

gregge cattolico, che star dee congiunto al centro di unità, indirizzò in forma di breve la lettera *Venerabilibus fratribus ac dilectis filiis, Nunciis apostolicis, Archiepiscopis* etc., a' 2 giugno, colla quale richiamò da'nunzi e dall'Episcopato le facoltà loro accordate dal suo predecessore, e nominatamente quelle espresse dalle di lui lettere dell'ottobre 1798, emanate dalla Certosa di Firenze, insieme dichiarando loro l'imminente suo viaggio per Roma.» Ecco che Noi già siamo decisi di andarsene a Roma, ove c'invitano i desiderii, le premure e le voci incessanti de'Nostri popoli, ove Pietro principe degli Apostoli, il quale per divino comando piantò colà a se stesso ed a'suoi successori la Sede, ci chiama dallo stesso suo *Sepolcro*, e pare in certo modo querelarsi del Nostro troppo lungo ritardo". Aggiungeva per altro in questo breve a'nunzi, a'vescovi, a'delegati apostolici, che a quelle chiese tuttora oppresse dalle medesime angustie, e per le quali continuassero le stesse cause infelici, intendeva che i prelati continuassero a ritenere le memorate facoltà. Inoltre a' 2 giugno ricevè i ringraziamenti del capitolo di Padova, per averne visitato la cattedrale, ed un reliquiario d'argento col fegato del b. cardinal Barbarigo veneto. Nel dì seguente si recò alla chiesa e monastero delle benedettine dell' Umiltà, che gli baciarono il piede, e presentarono di rinfresco e d'una scatola d'argento dorato per l' ostie della messa. Ristringendosi il tempo di sua permanenza in Venezia, uscito dall' Umiltà, Pio VII volle anche consolare le monache di s. Alvise, visitò la chiesa magnificamente addobbata, e nel monastero ricevè al bacio del piede l'agostiniane, che dopo rinfresco, offrirono una pianeta di ganzo d'argento intessuto a fiori d'oro e guernita da simile gallone: nel partire osservò il delizioso giardino. Indi passò dalle francescane della Croce, dal cui coro orò nella chiesa, poi fece loro baciare il piede: nel dì seguente le monache gli mandarono un bellissimo rocchetto e diverse altre cose. La mattina di giovedì 5 giugno, Pio VII si portò a celebrare la messa nella superba cappella del palazzo alla Giudecca del suo cameriere segreto Caterino Corner, ed assistè a quella d'un cappellano segreto. Fu poi servito di sontuoso rinfresco, di cui partecipò la corte nobile. Indi il nobile Corner umiliò al Papa il magnifico calice con lavori dorati che avea usato, e l'ampolle d'argento. Nel pomeriggio, dopo aver permesso ad un grandissimo numero di popolo ch'erasi affollato a s. Giorgio, di baciargli il piede, come fece nel ritorno, si trasferì alla chiesa e nobil monastero delle benedettine d'Ognissanti, che ricevè al consueto omaggio, col clero e deputati. Gradì il rinfresco, il complimento in versi d'una educanda, e l'ampolle d'argento dorato d'eccellente lavoro, ringraziando la badessa del piviale o manto con eleganti ricami d'oro e sua canestra con velo, ricevuto nel dì dell' Ascensione. Giunto finalmente il tempo in cui Pio VII, entrato in Venezia cardinale a' 12 ottobre 1799, dovea partirne Papa a' 6 giugno 1800, e come tale vi avea fatto soggiorno 85 dì, impiegati ne'gravi affari della Chiesa e poi dello Stato, non che nel modo che ho accennato, avendo in un concistoro già preso congedo da'cardinali, nella detta mattina del 6 si portarono ad inchinarlo e felicitarlo a s. Giorgio molti distinti personaggi. Si dimostrarono commossi di dispiacere per la sua partenza, dopo aver ricevuto tante prove di paterno affetto e di predilezione, date loro e alla città, che può a ragione andar superba d'aver avuto un tal glorioso ospite, e d'averne ammirato da vicino le virtù singolari che l'adornavano, e resero per sempre venerando e adorabile. Verso le ore 7 Pio VII uscì dalle sue stanze e da una loggia rispondente all'orto diè la sua apostolica benedizione all' amata città e alle persone accorse, che mille augurii innalzarono di prospero viaggio. Dopo ciò per la nobile scala, seguito dalla corte, da tutti i mo-

naci, e da gran numero di persone, scese alla riva, ove era schierata la truppa austriaca, fra le lagrime degl' inconsolabili veneziani, che negli ultimi momenti mirandolo, e le sue benedizioni implorando, *deducebant eum ad Navem* (*Act.* c. 20, v. 38). Ivi trovò preparato un magnifico caicco, ove salì il Papa co'cardinali Borgia, Caprara, Pignattelli, Giuseppe Doria e Braschi, col teneute-colonnello Calugi, aiutante generale della marina, e il capitano Jausich aiutante del Quirini; il resto della corte s'imbarcò in diverse lancie. Il marchese Ghislieri, e il nobile Caterino Corner salirono in due altri legni. Era seguito il convoglio da una decorosa peota de'monaci, da altre 6 magnifiche de'parrochi de'sestieri della città, istoriate di sagri emblemi, oltre un indicibile numero d'altre barche d' ogni sorte. Con questo imponente accompagnamento giunse il Papa alla i. r. fregata da guerra *Bellona*, armata di 40 cannoni, e già della repubblica, comandata dal tenente-colonnello Silvestro Dandolo patrizio veneto, poi vice-ammiraglio sullodato, per condurlo a Pesaro, non giudicandosi conveniente da'commissari austriaci che viaggiasse per le Legazioni da loro ritenute. Salì il Papa a bordo, con tutto il suo accompagnamento. Nel partire da s. Giorgio, appena erasi staccato dalla riva, una salva generale d' artiglieria, anche della fregata, e il suono di tutte le campane, unitamente alle voci d'immenso popolo rammaricato e affollato sulla riva opposta della Piazzetta e in quella de'Schiavoni, gli replicarono gli augurii affettuosi di felicissimo viaggio. Nel passar per la Laguna fu salutato con replicati spari di artiglieria de'diversi bastimenti ancorati. Nel presentarsi il Papa al canale dello Spingon presso il porto di Malamoco, alla *Bellona*, una nuova salva lo salutò, ma dopo che vi ascese, rinnovò l'apostolica benedizione a'suoi diletti veneziani ed a tutti quelli che l'aveano accompagnato, da'quali collo sguardo e col cuore fu seguito per lungo tratto l'avventuroso naviglio, a cui era rivolta l'attenzione filiale, le speranze e le brame del mondo cattolico, da numerosa nobiltà veneta e forestiera, che ambì di rendere questi ulteriori onori al successore di s. Pietro. Le sublimi prerogative di Pio VII e la sua impareggiabile affabilità, seppero acquistargli in Venezia la venerazione e l'affetto universale. Non contenta la divota popolazione veneta de'voti fatti per la sua prosperità, volle anche ripeterli con pubbliche preci e processioni. Mg.' Nicolò Bortolatti arcidiacono della patriarcale e vicario capitolare, fece stampare: *Preces dicendae pro felici itinere SS. D. N. Pii PP. VII.* Venetiis Andreola 1820. Fra le molte belle composizioni, che furono fatte a Venezia in questa circostanza, girò il distico: *Ad Gregis Imperium Christi Patrum unda vehebat: - Ad Petri Solium vexit et unda Pium.* La versione in un madrigale, la riporta pure Cancellieri, con un sonetto stampato. Ma non essendo favorevoli i venti e soffiando contrari, quasi che, favorendo i veneziani, staccar non volessero da'loro lidi sì prezioso tesoro, l' i. r. fregata dovè trattenersi alcuni giorni dentro il canale dello Spingon. Allora il Papa per diporto, dovendo rimanersi circa tre giorni presso *Malamocco*, ivi si recò, visitando le chiese e le monache, come pure altri luoghi di quel litorale, e andò ad ammirare l'opera sorprendente e grandiosa de'Murazzi, nel Bargio della fregata. Ritornato a questa, appena a'10 avea perduto di vista il porto, che mutatosi un'altra volta il vento, fu da un colpo di libeccio trasportato e sospinto alle coste d'Istria, per ventura di quelle popolazioni, nel litorale sino a Capodistria, ed a *Parenzo*. In questo porto Pio VII fu ricevuto dal vescovo Polesini, dal marchese fratello, dal clero e nobili, fra le acclamazioni del giubilante popolo, esultante dell'inatteso avvenimento, ed il Papa sensibile fece quelle concessioni che narrai nel ricordato ar-

ticolo. Ma poi spirando vento propizio, potè approdare a *Pesaro* felicemente ai 17, ed a'3 del seguente luglio fece il suo *Ingresso solenne in Roma.* I monaci di s. Giorgio Maggiore per ricordare un tanto glorioso avvenimento fecero eseguire dal valente pittore Teodoro Matteini il ritratto di Pio VII, collocandolo sopra il pilastro destro della cappella maggiore della chiesa con corrispondente lapide, da dove fu poi trasportato sulla porta principale. Dall'altro canto, il Papa a dare una dimostrazione e memoria di riconoscenza alla chiesa di s. Giorgio, per l'ospitalità data nel monastero a lui ed al s. collegio, a mezzo di mg.r Tosi suo segretario intimo, a'15 marzo 1803 scrisse al p. abbate d. Bonaventura Venier, che in contrassegno d'animo memore e grato, gli mandava» per ornamento dell'altare maggiore della chiesa di s. Giorgio 6 candellieri con la Croce; inoltre 4 altri candellieri inferiori, e da ultimo le tavolette delle divine parole, che staranno presenti avanti agli occhi del sacerdote celebrante. Per verità sono essi di bronzo (dorato); ma sono travagliati con elegante industria e squisito artificio, perfetti, e in tutto tali, che bastantemente corrispondono alla dignità di codesto tempio e alla sua ampiezza. Voi ancora agognerete di essere vivi candellieri, tutti d'un oro purissimo, affinchè la luce delle più belle virtù si diffondi per ogni dove nella Casa del Signore; e nella fiducia che così avverrà, diamo con paterno affetto a Voi e a tutti i vostri figli l'apostolica benedizione". Alla fine di detto mese, i donativi giunsero in Venezia, portati dallo stesso celebre artista romano Francesco Righetti, che con somma perizia li lavorò, e furono trovati di tanto insigne pregio, che per appagare la pubblica curiosità di sì superbo dono, si esposero all' ammirazione de' veneziani nelle 3 feste di Pasqua. Tutto si riporta dal *Diario di Roma* del 1803 ne' n. 240 e 241. Però al fatale momento della soppressione del monastero, sotto il governo Italico, i candellieri, la Croce, le tabelle furono trasportati nel 1807 (vivente ancora e regnante in Roma il venerando donatore) a Milano nella chiesa della corte sotto l' invocazione di s. Gottardo, dove tuttora si trovano. Quest'ultima notizia la ricavo dal cav. Mutinelli, che descrive tali arredi, e dall'*Inscrizioni Veneziane*, t. 4, p. 487 e seg., del cav. Cicogna, il quale illustrando l'iscrizione mentovata de'monaci, oltre il riferire le notizie sul conclave tenuto in s. Giorgio, elezione ivi eseguita di Pio VII e del suo soggiorno, narra pure molte delle visite pontificie che ho compendiate sul Cancellieri, riporta la nota di 33 opuscoli, iscrizioni e carte uscite in Venezia per la detta occasione; però di quelle per la morte di Pio VI, dicendo parlarne ove ragionerà di lui. Discorre pure delle medaglie coniate in Venezia per Pio VII, notificando che di tutto ne dà minuta informazione la *Serie cronologica de' pievani di Venezia promossi alla dignità vescovile, opera di Alessandro Orsoni*, Venezia 1815, Alvisopoli. L'altro veneto e illustre defunto ab. Gio. Bellomo nella ricordata *Continuazione della Storia del Cristianesimo*, t. 1, p. 10 e seg., 48, 50, 67 e 195, ragiona: Sull'elezione di Pio VII, come avvenimento che confonde le sette nemiche della religione cristiana; macchinazioni e prepotenze de'*Teofilantropi*. Di sua incoronazione. Della 1.ª allocuzione fatta al sagro collegio. Delle visite fatte alle chiese e monasteri di Venezia, e sagre funzioni celebrate dal Papa. Del suo breve soggiorno in Padova. Di sua partenza per Roma. Donativo fatto a s. Giorgio, colla pontificia lettera. Ed opportunamente osserva: »Siccome poi il Capo della Chiesa, dopo il generale saccheggio di Roma (intende dire de' repubblicani francesi), trovavasi spoglio di sagri arredi, e persino di vasi sagri; così i veneziani (e pel 1.° mg.r Alcaini) non tralignando da quella pietà colla quale soccorso aveano nel 1177 il profugo Alessandro III, affrettaronsi di of-

frire a Pio VII l' omaggio di ricchi doni e di preziose suppellettili, nel che e vescovi e chiese, e monasteri e ogni ordine di persone fecero bella gara di generosa divozione. Certamente era questo un grande e sublime spettacolo, e il più atto a edificare l'animo de' buoni! L'umile Pio VII, adorno di esimie virtù, i cardinali spogliati d'ogni pompa e d' ogni magnificenza propria del loro grado, per la più parte magnanimi confessori della fede di Cristo a cagione de'sofferti patimenti (sino a intimare a ciascuno nel 1798 la rinunzia della loro dignità e della *Porpora*, e ricusandosi, furono imbarcati a Civitavecchia sopra fragili scialuppe, perciò esposti al pericolo di certa morte, giacchè allora una fiera procella sconvolgeva il mare. Ma, soggiunge il Bellumo stesso: *Dominus qui habitat in coelis, irridebit eos)*, rappresentavano una vera immagine della Chiesa tuttavia nascente, allorchè s. Pietro e gli altri Apostoli in Gerusalemme ricevevano le offerte, che deponeva a'loro piedi l'amore de'primitivi fedeli!" Dice il ch. Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, che dettagliatamente riporta molte delle cose descritte, e diverse iscrizioni. » Si dirà forse d'aver noi notate alcune lievi circostanze, che non interessando gran fatto l' illustre carriera del Chiaramonti, potevano anche tacersi senza danno di sua gloria. Risponderem noi, che nella storia degli uomini sommi non v'ha piccolo oggetto, in cui non si fermi l'attenzione de'posteri, che ameranno di leggere tuttociò, che spetta alla vita del primo luminare del secolo XIX". A me poi correvano, ed ero responsabile di due obblighi: il 1.° di aver promesso nella biografia del magnanimo e immortale Pio VII, di trattare in questo articolo lo svolto argomento, eseguito però con minime proporzioni; il 2.° pel riflesso, che un *Conclave* e il lungo soggiorno d'un Papa in una città sono glorie rare, per cui non dovea defraudarne Venezia, che avendole meritate, per essersene mostrata eminentemente degna, edificando col suo nobile, religioso e generoso contegno il cristianesimo, io dovea lumeggiarne almeno i principali modi. Non vi è cattolico infine, e non v'è uomo di senno, che in quel gran fatto del trattato di Campoformio 17 ottobre 1797, e della tregua che dietro vi tenne in Italia, mentre la Chiesa stava per essere minacciata da uno scisma, e la romana Sede nel maggior dei pericoli; non ravvisi uno di quei supremi ed inaspettati voleri pei quali, non solamente Venezia fu da un istante all'altro cambiata in sede di pace opportunissima alla riunione di un conclave ed alla nomina d'un Pontefice, mentre Pio VI dagli empii era tenuto per l' ultimo; ma la stessa romana Sede nella sua spirituale e temporale immobilità fu e sarà sempre dalla divina onnipotenza e mantenuta e difesa. — Napoleone Bonaparte 1.° console della repubblica francese, avendo per poco rispettato il suo trattato di Campoformio, già accennai l' accesa nuova guerra contro l'Austria, laonde molte battaglie eransi combattute in Italia, la più clamorosa delle quali fu quella da lui vinta a Marengo presso il Tanaro a'14 giugno 1800, contro il maresciallo Melas, il quale fu costretto ad abbandonare l'Italia, e perciò fu decisa un' altra volta a favore de' francesi la sorte della Lombardia. Queste guerre tra le altre conseguenze produssero due funeste epidemie, negli animali l'epizoozia, negli uomini il tifo, che sviluppatosi in Padova penetrò in Venezia; e predominando pure i morbilli e il vaiuolo, la strage fu numerosa. La fortuna delle armi pose Napoleone in grado di dettare le condizioni di pace, con trattato sottoscritto a Luneville a'9 febbraio 1801, in cui si confermò quello di Campoformio, circa alla cessione de'Paesi Bassi alla Francia, ed il possesso de'dominii veneti a favore dell'Austria. Nel 1802 bramò che il gran Canova facesse il suo ritratto, per cui fu incaricato il ministro Cacault presso la s.

Sede ad invitarlo, viaggio pagato e 120,000 franchi prezzo della statua. Ma per quanti sforzi facesse il ministro, Canova che teneva per fermo essere le arti libere come il pensiero, stentava a decidersi e diceva.» E' quel Bonaparte, che ha distrutto il governo del mio paese, e quindi l'ha ceduto all'Austria. Hu qui mille lavori; io non sono un uomo politico, nulla domando al potere: e inoltre siamo prossimi alla stagione d' inverno; io andrei a morire fra le nevi di Parigi!" Il Cacault rispondevagli. » La natura produce di tempo in tempo uomini grandi in tutti generi: e questi grandi uomini, quando appartengono al medesimo secolo, debbonsi fra loro appoggio, affetto e concorso. Il grand'uomo di guerra della Francia ha fatto pel 1.° il suo dovere, egli ha chiamato con modi veramente principeschi, il grand'uomo delle arti dell'Italia. Questi non può rifiutarsi ad un invito ch'egli dovuto. Mancherebbe alla sua vocazione, alla sua stella, al suo destino, se ad esso mancasse. Io ben apprezzo il *delitto privato* di Venezia. Ah! se così ora si fosse trattato colla mia Bretagna! e tutto insieme ben concepisco e valuto gli scrupoli e la indignazione del *figlio delle gondole*. Ma Canova in Roma non è più veneziano. Bonaparte serve e difende Roma novella patria di Canova (perchè allora erasi concluso il *Concordato*, che ristorò la religione in *Francia).* Il compianto prodigalizzato all' autorità di quel governo sì antico, che del resto fu dalla guerra divorato, quella tenerezza che un asolano (allusione alla città prossima al luogo di nascita di Canova) conserva per le sue montagne, tutto va benissimo, sono effetti d'una bell'anima, d' un *culto di patria* casto e puro: ma tuttociò non forma che una circostanza di second'ordine in una carriera vasta ed immortale. Non vuol dunque Canova compiere tutta intiera la missione per la quale è stato creato?" E Canova resisteva ancora, ma con una dolce fermezza che non iscoraggiava Cacault. Il Papa, vivamente lo pregò ad annuire; e il cardinal Consalvi energicamente gli fece conoscere la conseguenza della ripulsa, pel risentimento di Napoleone contro Roma, dov'egli era ospite, figlio e concittadino. Canova soggiungeva.» Ma, vi prego, abbiate qualche pietà di me: io sono gelato: io darò dunque la mia mano, la mia mano solamente; non vi può essere in me nè calore, nè entusiasmo: *io sono ferito*, il mio cuore sarà freddo". Cacault istruito di queste difficoltà, visitò per una 2.ª volta Canova, non gli disse altro che gentilezze, si diffuse sull'argomento della scontentezza politica, dell'artista senza ispirazione (come gli scrittori); lodò il candore della risposta, il modo cortese con cui si accompagnava il rifiuto, le forme sotto le quali un ministro francese amava congetturare nell'artista qualche rincrescimento di non potere acconsentire, e tutto ad un tratto troncò il discorso, aggiungendo solamente, che per un riguardo dovuto al primo console, il suo ambasciatore differirebbe qualche tempo ad inviare la risposta. La sera Cacault chiamò il suo 1.° segretario d'ambasciata, ch' erasi trovato presente al colluquio, cioè il cav. Artaud (dalla cui *Storia di Pio VII*, t. 1, cap. 23 e cap. 27, io ritraggo questo racconto: egli nel cap. XIII narra l' audata nel precedente 1801 a Venezia di Cacault, con Carolina Bonaparte sorella di Napoleone e moglie di Murat, per averne gran voglia, sotto il nome di *sua figlia;* e lo scalpore che fece il governo austriaco per questo viaggiare occulti, ponendosi in gravi apprensioni, giacchè il marito comandava 30,000 uomini a Firenze), e gli comunicò le sue istruzioni per vincere Canova nel rifiuto.» Questo rifiuto, appoggiato principalmente a sì buone ragioni, diventerà un gran dramma. Io vi vedo una dichiarazione di guerra di una singolare natura, e in questa lotta ove si troverebbero gli alleati di Canova? Egli attirerebbe la folgore sulla città in cui sog-

giorno ... Egli non ha acconsentito a fare il ritratto del grande 1.° console della Francia, è verissimo; e disse al vincitore di tutta Italia: *Io non mi curo di voi; siate l'arbitro e il padrone delle leggi di tutta la penisola, il mio scalpello rimane libero; il mio solo scalpello* ... Chiedete a Canova, ch'è mio buon amico, *un ultimo rifiuto* ... Ditegli tutto quanto vi ho detto: quel buon galantuomo, l'uomo delicato che io ben conosco, il Fidia orgoglioso quanto debb'essere a tutta ragione, è già al presente assai più vinto da' suoi propri rimproveri, che dalle mie sollecitazioni ... E come! Io ho potuto spingere a Parigi il primo ministro del Successore degli Apostoli (cioè del Principe di essi; il cardinal Consalvi), non avrò, o signore, spirito bastante per fare accettare 120,000 franchi, un'eccellente carrozza, tutti i compagni che vorrà, e onori e gloria a nembi, ad un uomo, ch'è certamente, nessuno il contrasta, il principe delle arti, ma che deve diversamente rispondere innanzi ad Alessandro in riposo, che lo chiama a'suoi quartieri d'inverno per onorarlo: io non persuaderei un uomo religioso che può essere utile a Roma; un veneto, il quale dovrebbe non ignorare che quello ch'è stato fatto in un senso, potrebbe essere disfatto con un volgere di mano (allude nuovamente al concordato con Francia)! " L'amabile Artaud, emulo di Cacault nell'amore a Roma, riferito l'animato discorso del suo ambasciatore, a Canova, questi non oppose più difficoltà, e si commosse sensibilmente, allorchè nel corso della conversazione, il facondo Artaud gli rammentò un detto di Napoleone alla vista d'una statua colossale scoperta in Egitto innanzi alla sua presenza: *Ah! s'io non fossi conquistatore, vorrei essere scultore.* L'agente austriaco in Roma, accordò al Canova, allora suddito del suo imperatore, una specie di consenso, presso a poco simile a quello ch'era stato dato per la nomina de' cardinali francesi. Canova giunto a Parigi, fu ben ricevuto da Napoleone. Durante il lavoro di sua statua, Napoleone leggeva o divertivasi a celiare colla moglie Giuseppina, o parlava di cose politiche coll'artista. In uno di questi colloqui cadde il discorso sul rapimento de'Cavalli di bronzo, che ornavano la facciata di s. Marco, e sfuggirono di bocca a Canova tali parole: » La distruzione di questa repubblica m'affliggerà per tutto il tempo della mia vita". Il primo console non mostrò di aver fatta attenzione al lamento del veneziano; ma ordinò che fosse trattato colla maggiore cordialità. Gli artisti e gli scienziati lo festeggiarono. Canova poi partì da Parigi, con l'istruzione di fare la statua nelle proporzioni dell'Ercole Farnese, cioè alta 10 palmi. L'eseguì in forme colossali, prima in marmo, indi in bronzo, e giuoco dell' incostante fortuna, il 1.° passò poi a Londra, il 2.° a Milano. Provarono i fatti, che in quella statua egli non comparisce il Canova di Rezzonico e di Ganganelli; è il Canova di Bonaparte, distruttore della repubblica veneta! E' il pensiero, che anima il genio e l' immaginazione, e fa sublimi la penna, il pennello, lo scalpello! — Pio VII nel concistoro de' 17 gennaio 1803, dichiarò a'cardinali nell'allocuzione.» Per quello poi risguarda i veneziani, affinchè nell' aumentare il numero de' cardinali dell'estere nazioni venga l'onor loro considerato, e al vostro numero venga aggregato un veneto patrizio, che appellano figlio di s. Marco, il cui onore hanno avuto sempre in considerazione nelle loro promozioni i Pontefici nostri predecessori, a motivo degli antichi meriti de' veneziani verso quest'apostolica Sede, voi ben comprendete, venerabili fratelli, che con molto più di ragione lo stesso dee farsi da Noi, che tra le altre cose da Noi considerate nell'attenerci a questa costumanza de' nostri predecessori, abbiamo ancora questa di particolare, che Noi nella nostra comune dispersione ne'più scabrosi tempi della Chiesa, per benefizio

dell'augusto Cesare siamo stati accolti nella nobile città di Venezia, come in un sicurissimo porto, affinchè provvedessimo al gregge cristiano privo del suo Pastore; che ivi a questa sublimità di onore, benchè immeritevoli, siamo stati innalzati co'vostri suffragi, e che ivi abbiamo ricevuto da'veneziani tanti pegni d'amore, di ossequio e di riverenza, che il rammentare que' tempi sarà sempre cosa giocondissima e per Noi e per voi. Tanto più volontieri adunque in testimonianza della nostra gratitudine abbiamo decretato di ascrivere al vostro collegio l'ottimo prelato Pietro Antonio Zorzi (nato nel castello di Novegradi diocesi di Zara) dell'ordine de'chierici regolari della congregazione somasca, arcivescovo d'Udine, che Noi abbiamo giudicato degnissimo di essere sublimato a questo grado di onore".— Narra il Coppi a detto anno 1803, che il Veneziano ricevette dal governo austriaco alcuni regolamenti. Esso fu diviso in 7 provincie di cui furono città capitali: Venezia, Udine, Treviso (ove morì il duca di Modena Ercole III), Padova, Vicenza, Verona e Bassano; e fu stabilito che ognuna di esse avesse un capo col titolo di regio capitano generale, e colle attribuzioni d'invigilare all'amministrazione ed alla polizia. Furono similmente ordinati tribunali temporanei, fintantochè non fosse compiuto il nuovo codice civile e criminale, che si era divisato di compilare pegli stati austriaci ereditari. A'20 aprile 1804 giunto in Venezia l'arciduca Gio. Battista, fratello dell'imperatore, impiegò più giorni ad ammirare quanto di raro, di straordinario e di bello la città racchiude; festeggiato con mascherate danze al teatro della Fenice, con uno splendido corso di barche nel Canal grande, e coll'addobbamento delle Mercerie da'cittadini; e dal commissario plenipotenziario conte di Bissingen, con una cantata posta in musica da Pavesi. Visitò poi le provincie, ricevendo da per tutto dimostrazioni di venerazione, e di divozione all'austriaco reggimento. Napoleone Bonaparte intanto proclamato imperatore ereditario de'francesi, col nome di Napoleone I (già con esso di preferenza lo chiamai, in confronto del cognome Bonaparte. Tale nome battesimale fu a lui imposto in memoria dello zio di Carlo suo padre. Quanto all'ortografia del cognome è noto, che non pochi scrittori sostennero doversi scrivere anche colla *u: Buonaparte*. Dappoichè fino dal 1792 il nome patronimico di tal famiglia trovasi sempre colla *u*, e l'atto di nascita di Napoleone è errato dal curato per leggersi *Bonaparte*, come si pronunzia in Corsica, dove generalmente si dice *bona* per *buona*. Il fratello maggiore Giuseppe, nel 1793 commissario di guerra, ancora si sottoscriveva *Buonaparte*), a'18 maggio 1804, la moglie Giuseppina Tascher de la Pagerie, vedova del general Alessandro visconte di Beauharnais (decapitato nel 1793 dalla stessa rivoluzione di Francia per la quale avea riportato vittorie, essendo allora deputato della Convenzione), fu salutata imperatrice. Così alla repubblica successe l'impero. Luigi XVIII a'6 giugno protestò in Varsavia contro l'usurpazione a preservazione de'suoi diritti. Non ostante, la maggior parte delle potenze d'Europa riconobbero subito Napoleone I imperatore de'francesi. L'imperatore Francesco II rimase alquanto sospeso, ma in fine lo riconobbe anch'esso; ma volendo provvedere al decoro di sua famiglia coll'aggiungere la dignità imperiale ereditaria a quella elettiva di cui era personalmente insignito, per rapporto agli stati ereditari austriaci indipendenti, l'11 agosto dello stesso 1804 prese il titolo di Francesco I imperatore ereditario d'Austria. Aveva Napoleone, mentre era 1.° console e presidente della repubblica Cisalpina, da lui fatta riconoscere nel trattato di Luneville, a'26 gennaio 1802 cambiato il di lei nome chiamandola Italiana, anco per esser egli italiano d'origine; ma divenuto imperato-

re, da'deputati italiani, seguendo gli stessi principii che costituivano il governo dell'impero francese, a'15 marzo 1805 fece dichiarare il governo della repubblica italiana monarchico ereditario; e l'imperatore Napoleone I fondatore della repubblica, essere proclamato re d'*Italia* (*V.*), ma la corona non poter essere unita a quella di Francia se non che nella sua persona; pregandolo di recarsi a *Milano* per assumervi la *Corona di ferro* degli antichi re longobardi. A'18 Napoleone I accettò la corona, a cui erasi fatto nominare, per dirugginarla e consolidarla, e per trasmetterla ad uno de' suoi figli legittimi, naturali o adottivi; indi si recò a prenderla a'26 aprile nella metropolitana di Milano, ma con rito in parte nuovo. Poichè invece d'attendere l'arcivescovo cardinal Caprara, acciò gl'imponesse la corona sul capo, egli all'opposto, accostosi all'altare, la prese di propria mano, e mettendosela in testa disse: *Iddio me l'ha data, guai a chi la toccherà!* Altrettanto avea fatto bruscamente nella funzione in cui nella metropolitana di Parigi, dopo che Pio VII l'avea unto imperatore, ed al quale spettava eseguire la *Coronazione dell'Imperatore*; anzi in quel punto ancora avea colle stesse sue mani coronato l'imperatrice. Con questo operare, volle Napoleone I indicare, che dal solo Dio riceveva la podestà sovrana, e che niun diritto o pretesto voleva somministrare alle questioni più volte agitate tra il *Sacerdozio* e l'*Impero*. Già fino da'28 marzo avea stabilito, che i grandi uffiziali del regno fossero: il cancelliere guarda-sigilli della corona, i ministri durante l'esercizio delle loro funzioni, gli arcivescovi di Milano, Ravenna, Bologna e Ferrara (giacchè in conseguenza dell'anteriore riunione della repubblica Cispadana alla Cisalpina, anche le 3 ultime provincie omonime erano divenute parte del regno Italico, avendole Napoleone stesso ritolte agli austriaci e riconosciuto il trattato di *Tolentino* da lui dettato), 4 marescialli da nominarsi, e 6 fra'principali possidenti. In seguito prescrisse la compilazione del codice penale e di procedura criminale, per avervi già promulgato il codice civile francese; istituì l'ordine della *Corona ferrea* (*V.*); e con decreto de'7 giugno nominò suo vicerè d'Italia il principe Eugenio Beauharnais suo figliastro, come figlio dell'imperatrice Giuseppina (nato a Parigi nel 1781, non avea compito il 14.° anno quando la scure della rivoluzione troncò i giorni del padre suo, e poi si dedicò alla carriera militare sotto il generale Hoche. Avendo poi la madre l'8 marzo 1796 sposato civilmente Napoleone, questi poscia lo nominò suo aiutante di campo, e recatosi in Italia, giunse al quartiere generale mentre si stipulavano i preliminari di Leoben. Quando pel trattato di Campoformio, l'isole Jonie passarono sotto la protezione di Francia, vi fu spedito a vegliare l'esecuzione del trattato, e dare all'isole un'istituzione francese. Reduce da tal missione, nel 1797 fu di passaggio per *Roma*, ove Giuseppe Bonaparte, fratello del suo padrigno Napoleone, era ambasciatore. Stando presso di lui la notte de' 28 dicembre, nel *Palazzo Corsini*, pel tafferuglio avvenuto per opera de'faziosi, corse pericolo di vita quando presso di lui restò ucciso il general Duphot, mostrando però sangue freddo e coraggio; e partì subito nel dì seguente, coll'ambasciatore e gli altri francesi per Firenze. Questo fatto sciagurato die' pretesto all'occupazione di Roma e detronizzazione di Pio VI. Raggiunto Napoleone, il seguì nella spedizione d'Egitto, e lo zelo e coraggio da lui dimostrato lo resero sempre più caro al suo padrigno. Questo divenuto 1.° console, lo fece capitano de'cacciatori a cavallo della guardia consolare, e si segnalò nella battaglia di Marengo, onde sul campo fu da lui fatto capo-squadrone: di più lo promosse successivamente, nel 1804 a generai di brigata e colonnello generale de'cacciatori, nell'anniver-

sario di Marengo lo dichiarò principe, il 1.° febbraio 1805 grande ammiraglio e nel dì seguente grande uffiziale della legione d'onore). Avendo così Napoleone I riunito due sovranità, dato a Elisa sua sorella il principato di *Piombino* e di *Lucca*, ed annesso Genova all'impero, gli animi de'potentati temerono nuovi sovvertimenti, si allearono l'Inghilterra e la Russia, e ad esse si unì l'imperatore d'Austria. Questi lagnatosi dell'ambizione di Napoleone I, fece occupare la Baviera e collocare un esercito sull'Iller. Dall'altro canto l'imperatore de'francesi pubblicò le sue lagnanze e fece armamenti straordinari. Rotta guerra, battè in diversi punti gli austriaci, circondò e fece prigioniero il general Mack in Ulma, e spinse le sue truppe in Austria e nel Tirolo. Prese Vienna, e passato il Danubio penetrò in Moravia. A questi grandi avvenimenti di Germania corrisposero i movimenti dell'armate francesi in Italia, il cui fiorito esercito era comandato dal maresciallo Massena. Nell'ottobre 1805 radunate le sue truppe, di circa 52,000 uomini, ne'dintorni di Zevio, quindi cominciate con prospero successo le ostilità, le condusse poi ne'campi di Caldiero poche miglia lungi da Verona, tentando passar l'Adige. Egli fu respinto: nondimeno pervenne a risarcire un ponte che gli austriaci aveano in parte rotto, ed a fortificarne la testa sulla sponda sinistra. Informato poi de'vantaggi riportati da'francesi ad Ulma, rinnovò l'attacco a'29 ottobre. Diresse una divisione sulla destra sopra Alberedo, sulla sinistra un'altra a Ponte Polo, ed esso colle altre varcò il fiume presso Verona. Gli austriaci opposero una vigorosa resistenza a s. Michele ed a s. Martino, e quindi retrocedettero alle forti posizioni di Caldiero. L'arciduca Carlo schierò quivi le sue truppe in battaglia, e attese l'inimico. Massena avanzossi ad attaccarlo a'30, ma fu respinto e dovè retrocedere sull'Adige, e nel dì seguente il general austriaco Bellegard, che comandava l'ala sinistra, ottenne segnalati vantaggi alla posizione di Chiavica del Cristo. Massena pubblicò ne'suoi rapporti d'aver in quella giornata tolto agli austriaci 5,500 prigionieri, oltre un gran numero d'uccisi, mentr'esso non ne perdè che 2,000. All'opposto l'arciduca Carlo, confessando d'aver perduto in tutto 5,672 uomini, fece ascendere ad 8,000 la perdita de'francesi. Costretto esso nondimeno a retrocedere, attesa la marcia di Napoleone I in Baviera, cominciò la sua ritirata la notte precedente a'2 novembre. Il generale Hillinger rimasto indietro, per ordine o per errore, con una colonna di 5,000 uomini, fu circondato da'francesi e costretto a deporre l'armi a Casa Albertini in detto giorno; ma intanto gli austriaci diressero le loro bagaglie e artiglierie verso la Brenta. Massena giunse a'3 a Montebello, e nel seguente giorno entrò in Vicenza a forza, avendo la retroguardia austriaca opposto qualche resistenza. Raggiunto frattanto sulla destra dal general Saint-Cyr con 8,000 uomini, a'5 passò la Brenta, mandò il general Verdier a occupar Padova, e nel dì seguente fece occupar Bassano dal general Seras. L'arciduca lasciò un presidio in Venezia, abbandonò la Piave e si ritirò al Tagliamento. Opposta quivi qualche resistenza, a'12 novembre continuò dipoi a retrocedere; abbandonò Palmanova, le sponde dell'Isonzo, e a'27 giunse a Cilly sulle frontiere dell'Ungheria e della Croazia. Il general Saint-Cyr frattanto bloccò Venezia, e Massena giunto a Gorizia a'20, spedì Seras a occupar Trieste. Intanto l'arciduca Giovanni minacciato nel Tirolo da forze superiori, raggiunse l'armata d'Italia a Cilly. Nel ritirarsi egli avea richiamato Jellachich e Rohan de Soubise (principe comandante gli emigrati francesi), che con due corpi occupavano il Vorarlberg. Ma i francesi e i bavaresi li prevennero alle spalle e li circondarono. Jellachich si arrese ad Augerau con 4,500 uomini, Rohan con un numero di trup-

pe quasi eguale scese per la valle della Brenta, e tentò d'attraversare la linea francese per penetrare a Venezia o raggiungere l'armata dell'arciduca Carlo. Giunto di fatti a' 22 novembre a Bassano, fece prigioniera quella guarnigione francese, e proseguì la sua marcia per Castel Franco. Ma presto Massena retrocedette da Gorizia con forti colonne sulla Piave; Saint-Cyr fece avanzare altre truppe dal blocco di Venezia verso Campo s. Pietro; e allora Rohan circondato da forze superiori per ogni parte, a'24 si rese prigioniere. Intanto i due arciduchi colle truppe d'Italia e del Tirolo avevano formato un esercito di 80,000 combattenti; ma la loro marcia fu poi subito sospesa per gli avvenimenti di Moravia. Eransi colà riuniti 60,000 russi, a' quali pure eransi accoppiati 20,000 austriaci, e il maresciallo russo Kutusow stabilì di venire a battaglia campale che decidesse la sorte della guerra. Erano presenti all'armata gl'imperatori Francesco I imperatore d'Austria ed Alessandro I imperatore di Russia. L'imperatore Napoleone I, anche esso in quel luogo, con circa 80,000 si dispose eziandio alla pugna. Questa fu combattuta a'2 dicembre ad Austerlitz, e per lo sbaglio di Kutusow, che indebolì la sua linea con prolungarla onde assalir l'ala destra del nemico, Napoleone I profittò dell'errore, e invece d'attendere l'assalto, marciò egli stesso all'attacco; penetrò fra il centro e le ale dell'esercito austro-russo, e lo sconfisse, coadiuvato da Bernadotte, Soult, Lannes e Murat. Confessarono i russi aver perduto 12,000 uomini, dicendo però che 18,000 era stata la perdita de' francesi. All'opposto Napoleone I pubblicò aver perduto soltanto 3,900 uomini e preso 20,000 prigionieri. Abbattuto Francesco I da sì fatale giornata, detta de' *tre imperatori*, dalla loro presenza, e *giornata dell' anniversario*, per ricorrere quello della coronazione imperiale di Napoleone I, nel seguente giorno domandò armistizio e pace, ed a' 4 si recò egli stesso ad abboccarsi col vincitore a Saroschutz, e concertarono le basi della sospensione dell' ostilità e d'un prossimo pacificamento. Infatti a'6 dicembre 1805 fu sottoscritto in Austerlitz un armistizio, in cui si convenne tra le altre cose, che i francesi dovessero occupare gli stati dell'antica repubblica di Venezia con questa città. Napoleone I dettò la pace a suo piacimento, ad onta che la sua situazione non era esente da pericoli, perchè egli era sempre pronto, audace e sagace in politica, quanto nell' armi. Bisognò accettare le sue condizioni, fra le quali l'Austria perdette i dominii veneti.

2. I plenipotenziari pel trattato di pace, in conseguenza della memorabile giornata d'Austerlitz e susseguente armistizio, si adunarono subito a Nicolsburg, ma poi il congresso fu trasferito a Presburgo. V' intervennero per l'Austria il principe Giovanni di Lichtenstein e il conte Giulay, e Talleyrand per la Francia, e sottoscrissero il trattato a'26 dicembre 1805. Tra le stipulazioni, l' imperatore d'Austria rinunziò alla parte degli stati veneti che gli era stata ceduta co'trattati di Campoformio e di Luneville, e convenne che questa fosse riunita al regno Italico, riconoscendo il titolo di re che aveano preso gli elettori di Baviera e di Würtemberg. Che Venezia fosse rimessa ai francesi nello spazio di 15 giorni dopo il cambio delle ratificazioni. Queste furono cambiate in Vienna il 1.° gennaio 1806. Con questo trattato l'Austria perdè 2,785,000 abitanti, e 13,610,000 fiorini di rendita; la comunicazione militare coll'Italia e colla Svizzera, e l'influenza nella Germania. Più, dovè pagare l' imposta di 100 milioni di fiorini. Unite dunque le provincie venete al regno d'Italia, la celeberrima Venezia, che dal Lario a' Dardanelli avea per mare e per terra signoreggiato, divenne il capoluogo del dipartimento dell'Adriatico; bensì partecipò poi de'vantaggi procuratigli a

quell'epoca dall'impero francese, e fu il centro dell'Italica marina. Venezia dunque fu consegnata dagli austriaci a' commissari dell'armata francese e poi a quelli del regno. Il principe Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia, in Monaco era stato da Napoleone I, nello stesso gennaio, adottato per figlio, chiamandolo alla successione del regno d'Italia in mancanza di figli propri, ed a' 13 del medesimo mese aveagli fatto sposare la principessa Augusta Amalia figlia del nuovo re di Baviera Massimiliano I. Il quale principe Eugenio portatosi poi a Verona, pertanto Venezia si affrettò di spedirgli in deputazione solenne i nobili veneti Nicolò Corner, Francesco Pisani, Tommaso Soranzo, Alvise Quirini, e Antonio Revedin mercante, per rendergli omaggio e congratularsi. Il principe benignamente accolse gl'inviati, rispondendo loro: veder con piacere la premura de' veneziani di recarsi a lui; pronto essere d'occuparsi de'mezzi tutti capaci a restituire al suo primiero splendore Venezia, ed avere in animo di quanto prima condursi egli stesso colla reale sua sposa. Questo proponimento del principe, Daniele Renier, allora presidente del governo provvisorio di Venezia, a'28 gennaio lo annunziò a'suoi concittadini; quindi l'ampio palazzo Pisani a s. Stefano si allestì magnificamente per la principesca coppia, ed a corteggio del vicerè pel suo soggiorno in Venezia si formò una guardia d'onore, composta di giovani gentiluomini, di cittadini e di mercanti, vestiti di uniformi bianche con trine d'argento e cappello ornato di piume: capitano fu dichiarato il conte Lodovico Widman. Non tardò il principe la sua venuta: ricevuto a Mestre da splendide barche, circondato e seguito da magnifico accompagnamento di altre, adattandosi tutti alle circostanze, giunse in Venezia a' 3 febbraio, tra le dimostrazioni d'uso. Promise molte cose, nominò il Renier capo del municipio della città, e ne partì dopo 5 giorni di permanenza. Dopo la riunione delle provincie venete al regno d'Italia, le leggi di questo divennero fondamentali di quelle. Ma da' veneziani si tenne per avvilimento, l'aver prescelto *Milano* a Venezia per capitale del regno Italico (malcontento rinnovatosi all'istituzione del regno Lombardo-Veneto). Eglino ci videro manifestamente l'oppressione d'una metropoli gloriosa per XIV secoli d'esistenza e di verginità, al confronto di Milano, tratto tratto invasa da' vandali, da'goti, dagli ostrogoti, da' longobardi, dagl' imperatori: disputata poi dagli altri stranieri spagnuoli, francesi, tedeschi, e persino ora da uno e ora dall' altro dominatore italiano. Alla fine di marzo Napoleone I imperatore de' francesi e re d'Italia, in Parigi, dopo aver già dichiarato al corpo legislativo, aver unito al suo sistema federativo Venezia e Napoli, annunziò al senato i suoi decreti, fra' quali: Gli Stati Veneti ceduti dall' imperatore di Germania (titolo e dignità che Francesco I abdicò poi a' 6 agosto, sciogliendosi l' *Impero* romano d' Occidente, e il collegio degli *Elettori* del medesimo) col trattato di Presburgo, essere uniti al regno d'Italia. Il codice Napoleone, il sistema monetario dell'impero, e il *Concordato tra Pio VII e la repubblica Italiana* (*V*.), fin dal 1803 concluso colla s. Sede, fossero leggi fondamentali e irrevocabili dello stato. Istituire (con decreto de'30 marzo) in ducati e grandi feudi dell'impero le seguenti provincie: Dalmazia, Istria, Friuli, Cadore, Belluno, Conegliano, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova e Rovigo. Riservarsi di darne l'investitura, per essere trasmessi con ordine di primogenitura a' discendenti di coloro in favore de'quali ne avrebbe disposto, e in caso di estinzione di loro discendenza fossero riversibili alla sua corona (i superstiti di quelli poscia investiti, tuttora ne conservano il titolo). Intendere che fosse annesso a questi feudi il quindicesimo della rendita che il regno d'Italia

traeva dalle sopraddette provincie, per essere posseduto da coloro che ne avrebbe investito. L'erede presuntivo del regno di Italia portasse il titolo di *Principe di Venezia*. Dipoi stabilì Napoleone I a'26 aprile: Che essendo necessario di determinare i diritti e le prerogative de' grandi feudatari nelle provincie venete, in modo che restasse pienamente libero l'esercizio del governo e dell'amministrazione economica del regno d'Italia, decretava che in luogo della quindicesima parte della rendita, i grandi feudatari ricevessero dal pubblico tesoro del regno un'annua invariabile corrisposta di 100,000 franchi per la Dalmazia, altrettanto per l'Istria, e di 60,000 per ciascuno degli altri 10 feudi. I grandi feudatari non avessero sulla provincia di cui sarebbero investiti altra prerogativa che il titolo di *duca*. Posteriormente Napoleone I conferì questi feudi a marescialli e ministri francesi. Diede la Dalmazia a Soult, l'Istria a Bessiers, il Friuli a Duroc, il Cadore a Champagny, e Belluno a Victor. Assegnò Conegliano a Moncey, Treviso a Mortier, Feltre a Clarke, Bassano a Maret, Vicenza a Coulincourt, Padova ad Arrighi, e Rovigo a Savary. E questi e altri sono i vincoli co' quali Napoleone I unì al suo grande impero l'Italia. Non solo poi stabilì con decreto de'20 dicembre 1807, che il vicerè Eugenio portasse il titolo di principe di Venezia, ma natagli nello stesso 1807 Giuseppina Massimiliana (ora regina regnante di *Svezia* e *Norvegia*), le conferì il titolo di principessa di Bologna. Con decreto di Napoleone I de' 29 aprile, riferibile al comparto del regno d'Italia, la provincia di Venezia prese il nome di *dipartimento dell' Adriatico*, quella di Verona dell' *Adige*, quella di Padova del *Brenta*, quella di Vicenza del *Bacchiglione*, quella di Belluno del *Piave*, quella del Friuli del *Passeriano*, nulla dicendosi della provincia di Rovigo perchè già molto prima nel dipartimento del *Basso Po* immedesimata. Tale unione fu festeggiata in Venezia il 1.° maggio. I distretti assegnati a ciascun dipartimento si leggono negli *Annali delle Provincie Venete* del cav. Mutinelli. Delle principali disposizioni e leggi vicereali, o emanate d'ordine espresso dell'imperatore-re, a suo luogo ne' precedenti §§ ne ho parlato, diffusamente ragionandone il Mutinelli. Dirò in breve col cav. Coppi, e con altre mie particolari notizie. In primo luogo Napoleone I stabilì una linea militare nel confinante Tirolo italiano, vietando al re di Baviera di costruirvi sino alla medesima alcuna fortificazione o farvi qualunque apparecchio guerresco. All'opposto ordinò la costruzione di due nuove strade per facilitare le comunicazioni fra il Veneziano e quella montuosa provincia. Restrinse il numero de' religiosi e delle religiose, e poi soppresse queste e quelli, oltre le confraternite e i luoghi pii, al modo compianto in diversi §§. Solo la scuola grande di s. Rocco, perduti però gli argenti ed i fondi, rimase a merito dell' inallora vicerè Eugenio, siccome ho detto nel § XIII, n. 5, e il decreto 18 luglio 1806, inserito nel Bollettino delle leggi, assegnava pel suo mantenimento lire 500 mensili di Milano. Stabilì ne' dipartimenti addiacenti alle coste dell'Adriatico l' iscrizione marittima per far le levate di uomini necessari alla marina militare. Riconobbe come debiti dello stato quelli che avea la repubblica di Venezia verso la zecca ed il Banco Giro, sebbene l'Austria avesse precedentemente ricusato di riconoscerli, e prima di essa gli' aveano annullati i repubblicani francesi, con desolazione e rovina di migliaia di famiglie. Essi ascendevano a circa cento milioni di lire, e dispose che la quarta parte ne fosse pagata in beni demaniali, ed il restante fosse iscritto sul Monte Napoleone di Milano. Conservò l'università di Padova e stabilì che fosse pareggiata a quelle di Bologna e di Pavia. Quanto poi fu gradita agli antichi sudditi del regno Italico

l'unione delle provincie venete (contiene una popolazione d'un milione e settecento mila abitanti, secondo lo stesso Coppi), altrettanto dispiacquero ad essi i gran feudi ed i tributi co'quali furono le medesime vincolate alla Francia. Ma il vicerè procurò di giustificare per quanto potè la disposizione imperiale, dimostrando: essere le medesime convenienti per gratitudine verso coloro che avevano contribuito col loro valore a stabilire il nuovo regno, e necessarie per sostenerlo contro gli esterni assalti. Fu destinata l'isola di s. Giorgio Maggiore a deposito franco di mercanzie forestiere, e l'altra isola della Giudecca pe' frumenti, altri siti per gli olii e per il sale, si dichiararono attinenze di detto deposito franco. Fu istituito un monte di prestiti senza interesse, ma che non dovessero eccedere la somma di lire 15 italiane. Si formò una giunta de'più rinomati idraulici pe' lavori delle acque de'paesi veneti. Si ricostruirono e migliorarono diverse strade. La rieoncentrazione di molte religiose corporazioni d'ambo i sessi produsse assai lagnanze; così a'nobili l'onere del servigio gravoso delle armi a'loro figli, sotto il titolo di guardie d'onore. Dissi nel § I, n. 3, che nella 1.ª dominazione austriaca cessò del tutto l'indecoroso costume di giuocare presso le monumentali colonne della Piazzetta; forse quel governo erasi proposto di assolutamente proibirlo, ma propriamente il morale divieto si deve riconoscere da un decreto vicereale sotto il governo Italico. Fu inviata a Parigi una deputazione di notabili persone de'dipartimenti, per giurare ubbidienza all' imperatore re d'Italia: rappresentanti di Venezia furono Francesco (lo chiama il cav. Mutinelli, ed Ermolao I Alvise lo denomina il conte Dandolo) Pisani, Leonardo Giustiniani e Antonio Revedin. Ricevuti a s. Cloud, il Pisani fece il discorso.» Ravvivata l'agricoltura, domati e diretti i fiumi, rinvigorita l'istruzione, e richiamata Venezia all'antica sua gloria commerciale e guerriera, saremo, o Sire, l' opera vostra; gusteremo per voi di quella nuova fortunata esistenza che sarà per offrirvi un oggetto al vostro cuore non discaro ogni volta che discender vogliate a felicitare le nostre contrade coll' onore sospirato della vostra augusta presenza". I deputati provinciali si recarono pure a ossequiare l'imperatrice Giuseppina, madre del vicerè. E ripatriando, trovarono già in parte esauditi i voti da loro espressi. Fu perciò istituita l'accademia di belle arti, fondati licei e alcuni con convitto, emanate norme per l' uniforme insegnamento, tutte provvidenze già discorse a' loro luoghi. Ma però intendevasi a guastare l'aurea lingua italiana, ad arte in Venezia e nelle provincie disseminandosi compagnie comiche francesi. Assonnati così gli uomini, e per eccellenza d' adulare disposti, opportunissimo momento era quello per la calata di Napoleone I alle Lagune dell'antica Venezia. Arrivò a'29 novembre 1807 con un pomposo seguito di re e di principi, tra' quali primeggiavano il di lui fratello Giuseppe re di Napoli, Massimiliano I re di Baviera colla regina sua moglie, la principessa di Lucca Elisa sorella dell' imperatore, il granduca di Cleves e Berg Murat cognato del medesimo, il principe di Neufchatel Berthier, oltre Eugenio vicerè. » Infuriava in quel dì la tempesta, e così pertinace da dirsi quasi che il genio della città, stata già per secoli ricovero famoso di libertà, mal sofferendo che per primo in lei, siccome suo signore, Napoleone ponesse il piede, aizzato avesse i venti a sconvolgere il mare sì ch'egli ogni persona in se annegasse ". Il cav. Renier podestà, col consiglio municipale de' savi, l' incontrò a Lizza-Fusina con grande pompa e barche adornatissime, e molle d' acqua complimentava l' imperatore con dignitosa allocuzione, fra il sibilo de' venti e lo strepito de' marosi, e per mezzo di due mori gli rassegnò due chiavi,

l'una d'oro, l'altra d'argento, simbolo di fedele sudditanza, tosto a lui rimesse (nell'Arsenale si conserva il bacile d'argento colle due chiavi dello stesso metallo dorate, che servirono come omaggio presentato quando visitò l'Arsenale stesso). Entrato l'imperatore in superbissima peota, co'nominati sovrani e principi, vi ammise il podestà. Poi salutato dall'artiglierie de'ridotti sparsi per la Laguna, e da quelle delle molte navi da guerra, salutato dal popolo nelle barche, sopra i margini delle vie e alle finestre affollato, percorrendo il Canal grande, al cui principio erasi eretto con molta maestria e magnificenza un grande arco trionfale, avente a'lati due colonne rostrate sovrastate dall'aquila, disegno di Giannantonio Selva, i cui ornati eseguirono i valenti artisti Borsato, Bosa, Zandomeneghi e Ferrari. Giunse Napoleone I in Venezia sul vespero, e si recò ad alloggiare nell'edifizio dello Scamozzi sulla piazza di s. Marco in reali stanze; anzi lo trovo denominato palazzo reale, sebbene le Procuratie nuove, ora palazzo reale, cominciate dallo Scamozzi fino al 10.° arco, fu quindi compiuta l'opera a più riprese in tempi diversi e da vari architetti, e la nuova ala nel 1810 demolita la chiesa di s. Geminiano, bensì già il giardino erasi formato nel 1808 coll'atterramento degli antichi granai. Datosi ne' giorni appresso ad informarsi con acconcie interrogazioni sull'andamento de' pubblici affari, istruitosi de'bisogni della città, e fattosi a visitarla diligentemente, in uno a'luoghi principali della Laguna, era intanto aperta ad adunanze splendidissime e a concerti melodiosi la reggia, celebrandosi in pari tempo da'veneziani il grande avvenimento con una cantata e con un festino nel teatro della Fenice, oltremisura magnifici, coll'usato e antichissimo nazionale spettacolo della regata, oltre quello popolare di più vetusta origine del giuoco delle forze nel canale dell'Arsenale, e con quello non meno meraviglioso dell'illuminazione a cera della piazza di s. Marco. Nel visitare la basilica di tal nome, fu ricevuto dal patriarca mg.r Gamboni e dal clero, cantando i musici della cappella: *Domine salvum fac Imperatorem et Regem nostrum Napoleonem*. Invocazione scritta pure nell'esterno sulla porta maggiore. Così trascorsi ben 10 giorni, l'8 dicembre abbandonava Napoleone I Venezia, dopo aver emanato diversi provvedimenti. Accrebbe il territorio del dipartimento dell'Adriatico, comprendendovi anche la famosa Aquileia, Giulia Concordia e Adria. Elesse capo del gelosissimo magistrato sanitario il podestà, lasciando pressochè intatti i diritti e le sapientissime leggi già stabilite dalla repubblica veneta. Assegnò annue lire 100,000 per le riparazioni del porto di Malamocco, per l'escavazione de'grandi canali, per la conservazione di quelle scogliere e di quelle mura ammirabili esistenti lungo il Lido di Pelestrina e di Chioggia, detti Murazzi; altre annue 600,000 lire per l'escavazione d'un canale di comunicazione diretta fra l'Arsenale e il detto porto di Malamocco, e per rendere questo capace al passaggio di vascelli da 74 cannoni. Pose a disposizione del municipio l'isola di s. Cristoforo della Pace per la formazione del pubblico generale cimiterio della città, ordinò che si facessero i pubblici giardini, rinvigorì con ricche dotazioni le rendite del comune e degli istituti di beneficenza, donò alla biblioteca, pur da lui visitata, 23,000 lire per acquisto di libri; » e Morelli bibliotecario, da bibliografo chiarissimo fattosi servile e non leggiadro istorico delle feste anzidette, vedeasi gratificato con una vitalizia pensione di 2000 lire, e coll'ordine della corona di ferro ". Il Mutinelli, che così parla, tra le note illustrative, ne riporta l'estratto. Io posseggo il libro, dedicato all'altezza imperiale della viceregina d'Italia Augusta Amalia di Baviera (per supplire alla sventura

tura toccata a'veneziani nella mancanza sua alle feste da loro celebrate in omaggio di esultazione per la venuta faustissima), di magnifica edizione con eleganti disegni maestrevolmente incisi e acquarellati. *Descrizione delle feste celebrate in Venezia per la venuta di S. M. I. R. Napoleone il Massimo imperatore de' Francesi, re d'Italia e protettore della confederazione del Reno, data al pubblico dal cav. ab. Morelli regio bibliotecario.* In Venezia nella tipografia Picotti 1808. Rappresentano le 5 tavole: la 1.ª il prospetto dell'arco trionfale eretto all'imboccatura del Canal grande, pure coll'imponente veduta di questo e delle magnifiche e splendide barche che dirò, stupendamente delineato dal Borsato ed inciso dal Maina; la 2.ª il prospetto del medesimo arco sorgente dall'acque marine, inciso da Albertolli; 3.ª la peota e la bissona a servizio dell'imperatore re, invenzione di Rizzi, disegno del Borsato, incisione dell'Albertolli; 4.ª la peota a servizio del vicerè, e la bissona fatta eseguire dal podestà, invenzione e disegno di Borsato, incisione dell'Albertolli; 5.ª il prospetto della macchina per la regata, invenzione e incisione de'due lodati egregi artisti. Imperocchè la regata, una fra le più brillanti feste veneziane, di cui il Canal grande è nobile e decoroso teatro, spettacolo proprio di Venezia, soltanto dal 1300 circa, la quale nel 1315 decretò regate annuali a' 25 gennaio con galee (il vocabolo vuolsi derivato da *riga*, che vale *linea*, perchè precisamente in riga e in linea si mettono le barchette che corrono il premio; altri lo pretendono da *remicata*, e meno assai da *auriga*: la 1.ª istituzione ebbe a scopo l'esercizio della gioventù marineresca al maneggio del remo sulle galee e altre barche guerriere; ne parlai nel § XVI, n. 5); spettacolo sempre più sorprendente che veder si possa per la magnificentissima pompa del singolare suo complesso; e siccome fra il palazzo Foscari e quello de' Balbi erigevasi la meta, a cui pervenivano le gareggianti barchette per cogliere il premio, la macchina fu appunto costruita presso al palazzo Balbi. In questo poi e in una magnifica loggia, costrutta per dominare comodamente la veduta delle due braccia del Canale, si recò a goderla l'imperatore colla regia comitiva, e partita la 3.ª regata, nel suo maestoso caicco, co' sovrani e principi, girò acclamato pel Canal grande, indi al palazzo reale fece ritorno. Lasciata Napoleone I la signora antica de'mari, per Treviso, ben accolto, si recò a visitare pure Palmanova e le fortificazioni d'Osopo, indi festeggiato a Udine, retrocedendo fu al regio palazzo di Stra, e per Mantova fece ritorno a Milano, senza intrattenersi un istante a Padova. Questa dolente e confusa, gl'inviò un'ambasciata con a capo il virile ingegno del concittadino Melchiorre Cesarotti, allora ammirato principe della letteratura (poeta stimato, scrittore vivace, acuto filosofo, critico erudito, singolareggiandosi nella poesia e prosa con parole e frasi francesi, come osservano: Moschini, *Della letteratura Veneziana del secolo XVIII fino a'nostri giorni;* Gamba, *Galleria de' letterati ed artisti illustri delle provincie Venete del secolo XVIII);* la potenza della cui eloquenza, ne vinse lo sdegno, l'amicò con Padova, ed all'oratore procurò vitalizia pensione di 4,000 lire e il grado di commendatore della corona ferrea, che divenuto maggiormente entusiasta, anco alla poesia estese le lodi profuse nella prosa, col poema *Pronea*. Nella *Storia di Pio VII*, dell'Artaud, t. 2, p. 95, è una lettera scritta da Champagny all'ambasciatore francese Alquier, a' 7 dicembre da Venezia, celebrando l'accoglienza fatta a Napaleone I, colla mira » d'incoraggiare coloro che sostenevano essere conveniente che il Papa cedesse alle pretensioni d'un sì grande vincitore, il quale a suo talento disponeva an-

che degli stati dell'antica e possente repubblica veneta". — Intanto fra le angustie enormi che Napoleone I incessantemente recava a Pio VII, altra amara questione addolorava l'ottimo Papa, per l'estensione alle provincie venete del summentovato concordato del regno Italico. L'accennai nella sua biografia, e qui come luogo suo col Coppi meglio ne riparlerò. Sino dal settembre 1806 il ministro del culto del regno Italico avea trasmesso a Roma le nomine a diversi vescovati tanto dell'antiche diocesi della repubblica italiana, quanto di alcuna esistenti nel territorio veneto unito al regno dopo la pace di Presburgo. Il Papa però rispose: » Certamente niuno più di lui desiderare che si provvedessero le chiese de'loro pastori. Far però osservare che dal governo Italico le nomine si erano fatte in forza del concordato; ma questo da Napoleone essersi violato nella stessa sua promulgazione; dalla s. Sede non essersi perciò pubblicato: quindi non potersi in forza del medesimo nominare. Doversi inoltre considerare che il privilegio di queste nomine accordate per il regno Italico non si poteva estendere a'dominii veneti che posteriormente vi erano stati uniti. Di più essersi dal governo Italico nominato ad alcune diocesi venete, alle quali per lo innanzi aveva sempre provveduto direttamente la s. Sede. In tale stato di cose pertanto, doversi prima accomodare le questioni insorte sul concordato Italico, e doversene concludere un altro pe'veneti dominii prima di provvedere de'loro vescovi le diocesi indicate". A questi principii d'ecclesiastica disciplina il viceré Eugenio osservava: » Che sarebbe opportuno il differire ad altra epoca la discussione de'reclami relativi al concordato. Nelle circostanze in cui era allora l'Europa, e specialmente il più potente fra'monarchi cattolici, doversi piuttosto prescindere da ogni altra cosa e provvedere le Chiese de' loro pastori ". Del resto, egli comunicò il tutto a Napoleone I, il quale rispose sul fine di luglio 1807. » Il Papa meditare interdetti e scomuniche, e cercare con un tal mezzo di suscitare guerre e rivolte. In tale stato di cose dover esso provvedere alla tranquillità de'suoi popoli, e separarsi co'medesimi dalla Sede romana! Tutta la colpa ne sarebbe stata del Papa, il quale era guidato da interessi temporali a preferenza de'divini! Del rimanente se questi voleva comporre tutte le questioni pendenti, incaricasse un plenipotenziario a trattare a Parigi. Partecipasse tuttociò a Roma". Così fece il viceré, e Pio VII replicò tranquillamente a tanta improntitudine l'11 agosto. » Non aver potuto leggere senza ribrezzo le proposizioni contenute nella lettera di Napoleone; ma esse non aver bisogno di confutazione, essendo di già state *confutate le tante volte*. Esse non aver nemmeno potuto turbare l' animo suo per le conseguenze minacciate riguardo alla separazione dalla s. Sede di tanta parte d'Europa. In tal caso egli ne avrebbe pianto, ma niuna colpa sicuramente se ne sarebbe potuta rifondere in lui. Del resto con tutto il piacere prestarsi alla proposta trattativa in Parigi per comporre tutte le vertenze". Nominò di fatti il cardinal Litta milanese per portarsi colà a negoziare, ma Napoleone lo rifiutò; fece lo stesso di un altro ch' era stato surrogato, cioè il cardinal Pacca, e finalmente manifestò, che avrebbe ricusato qualunque cardinale, tranne il *francese* Latier de Bayanne, *del tutto sordo!* Nel tempo stesso Champagny, nuovo ministro degli affari esteri di Francia, dichiarò al cardinal Caprara legato in Parigi, Pio VII aver buone intenzioni ma cattivi consiglieri: scegliesse, o la perdita delle Marche, o il cambiamento della sua politica; più esigere l'imperatore, che si trattasse anche in Parigi un concordato per la confederazione Renana di Germania, e ciò co'cardinali Caprara o Latier de Bayanne, o col nunzio dimorante in quella regione mg.r della Genga (poi Leone XII).

A tante insolenze e invettive, corrispose il mansueto Pio VII con compiacere anche in questo il prepotente Napoleone I. Questi però, benchè mg.' della Geuga già fosse giunto in Parigi, e il cardinal Latier de Bayanne viaggiasse a quella volta, eseguì tirannicamente le minacce, facendo colle truppe di Lemarois occupar le provincie d'Ancona, Macerata, Fermo e Urbino, riunendo queste Marche al regno Italico. Tuttociò succedeva mentre Champagny avea notificato a' plenipotenziari pontificii: dovere il Papa adottare il sistema federativo e far causa comune coll'imperatore in tutte le guerre; riconoscere i sovrani fatti da lui, inclusivamente a'fratelli Luigi e Girolamo, re d'Olanda il 1.°, e di Westfalia il 2.°; rinunziare a'principati di Benevento e Pontecorvo, da lui dati a Talleyrand e Bernadotte, senza nemmeno parteciparlo alla signora di essi, la s. Sede; portare il numero de'cardinali francesi al 3.° di quello del sagro collegio: finalmente, il concordato stabilito pel regno d'Italia, ricevesse eziandio la sua esecuzione nell'antico stato veneto, in tutti i paesi del regno annessi, ed in quelli di Lucca e Piombino; e che niun vescovo del regno d'Italia fosse obbligato di portarsi a Roma per esservi consagrato. Riservarsi fare altre domande, specialmente per tardanza di risposta. Non potendo *Pio VII* acconsentire all'accennate e altre esorbitanze, finì con perdere il resto dello stato e con essere strascinato prigione a *Savona!* La gerarchia ecclesiastica perseguitata e dispersa, manomesso ogni ordine di cose. Frattanto in Venezia si sopprimevano conventi e monasteri, riunendo in altri accalcati religiosi e monache, alcuni di tali edifizi colle chiese si demolivano, e così sparivano monumenti antichi e nobilissimi per meravigliose pitture, di pietà patria e di religione, rovinando sotto veneziani picconi, e per essi violati e distrutti i cittadini sepolcri, che contenevano illustri ceneri di benemeritissimi veneti. Successivamente il genio malefico distruttore, in breve giganteggiò in Venezia, nel modo tante volte lagrimato con isdegno. Il dominio francese in Italia, ormai avea suscitato contro di se lo spirito pubblico, essendo per lo più i conquistatori detestati da'popoli vinti. L'Austria vieppiù divenuta gelosa della crescente colossale potenza di Napoleone I, che avea dato il regno di Spagna al fratello Giuseppe, e quello di Napoli al cognato Murat, si armò poderosamente nel 1808, onde Napoleone I se ne lagnò acremente e fece marciare truppe in Germania, benchè l'imperatore Francesco I pel suo ambasciatore Metternich avesse dichiarato a Parigi nell'agosto non volersi che difendere; ma poi nel seguente anno 1809 pubblicò un manifesto contro le operazioni della Francia, e fece maneggi per sottrarre dal suo dominio la Germania settentrionale, l'Olanda e l'Italia. Indi gli austriaci si avanzarono a' 9 aprile sulle offese, con invadere, l'arciduca Carlo, la Baviera; ma Napoleone I vinse gli austriaci a Landsut, ad Eckmühl ed a Ratisbona, e prese Vienna; ma passato il Danubio dall'arciduca Carlo, lo vinse a Esling o Gross-Aspern. Nel detto giorno 9 aprile l'arciduca Gio. Battista passato l'Isonzo si avanzò nel Friuli, con numerosi corpi di cavalleria, ponendo l'assedio a Palmanova ed Osopo. Il vicerè Eugenio trovavasi in Udine, senz'avere adunata la sua armata, onde si ritirò per concentrarla sostenendo vari combattimenti, a Pordenone il 15 perdendo un distaccamento francese fatto prigioniero. Intanto colle sue divisioni unite credette poter presentare battaglia agli austriaci e tentare di arrestare i movimenti offensivi, mentre era di già pervenuto a prendere posizione sulla Voncel. Adunque nella mattina de' 16 schierò presso Sacile le divisioni di Grenier e di Barbou nel centro, Seras e Severoli all'ala destra, Broussier alla sinistra, e tenne in riserva la cavalleria di Sahue con qualche squa-

drone della guardia italiana. Si combattè per 6 ore con eguale coraggio a fortuna, nelle pianure di Fontanafredda fra Pordenone e Sacile, grave e sanguinosa pugna; ma in fine gli austriaci superiori in numero e specialmente in cavalleria, minacciarono di circondar l'ala sinistra del vicerè, ed allora questi dovette cedere, e alle 3 pomeridiane ordinò la ritirata su Sacila. La cavalleria di Sahuc fu disfatta; e Broussier sostenne con difficoltà la ritirata. La sola notte mise fine alla battaglia, che fu disastrosa pe' francesi e italiani, avendovi essi perduto più di 2,000 uomini: tra' feriti vi furono i generali francesi Garreau e Teste. Dopo questo disastro il vicerè, obbligato a piegare e a ritirarsi, mandò il general Barbou con sufficiente presidio a Venezia, e ritirossi a Caldiero sull'Adige, dove giunse a'22 aprile. Radunò qui vi tutte le truppe disponibili del regno Italico, e fu rafforzato dalle divisioni francesi di Rusca e Durutte. Napoleone I gli spedì per appoggio o consiglieri Macdonald a Luigi Baraguay d'Hilliers generali d'antica riputazione. Allora egli die' un nuovo ordinamento all'armata; e mentre dava queste disposizioni sull'Adige, avendo gli austriaci invaso il Veneziano, cioè il Trevigiano, il Padovano e parte del Vicentino, succedevano diversi combattimenti sotto le piazze assediate, e specialmente presso Venezia, dove da qualche tempo il governo attendeva a fortificare le Lagune con 8 forti e 97 fortini. A'23 aprile l'arciduca Giovanni assaltò con molte truppe uno di questi forti costrutto a Malghera, e ne fu respinto con perdita di diverse centinaia d'uomini. Intanto occupò Padova e Vicenza, e poi si recò sull'Alpone presso Caldiero. Nel tempo stesso attesero gli austriaci a spargere proclami per indurre gl'italiani a rivolgersi contro i francesi, ma non produssero molto effetto. Dappoichè atteso la disfatta della principale armata austriaca in Germania, l'arciduca Giovanni ebbe ordine di retrocedere, per cui a'28 aprile sospese i suoi movimenti offensivi. Il vicerè che di ciò si accorse, nel dì seguente volla fare una ricognizione generale su tutta la linea, e ne seguirono diversi combattimenti; richiamò poi l'armata a'suoi posti, solo lasciando un forte distaccamento a Bastía. A' 30 aprile l' attaccarono e presero gli austriaci, e nella seguente notte cominciarono la ritirata; ripassato il Brenta a' 3 maggio, a'6 furono sulla riva sinistra della Piave. Il vicerè li perseguì e accaddero diversi combattimenti, specialmente a Montebello, Olmo, Vicenza, Bassano e Treviso. Sulla Piave però gli austriaci mostrarono di volersi fermare alquanto, massime presso il ponte della Priula che distrussero, e a Rocca di Strada sulla via di Conegliano. Il vicerè passato subito il fiume a guado presso Lovadina e s. Michele l' 8 maggio cominciò a far passare le sue truppe senz'impedimento, assaltando il nemico, e tosto l'azione divenne fiera e generale. Gli austriaci opposero vigorosa resistenza, ma poi retrocederono su tutti i punti, ritirandosi a Conegliano. I francesi calcolarono la loro perdita a 2,500 uomini, e quella degli austriaci a 10,000. L'arciduca continuò a ritirarsi verso la Stiria e l'Ungheria, inseguito dal vicerè che lo danneggiò a s. Daniele, occupando diverse città e luoghi. A' 14 giugno, benchè con forze inferiori, presso la città di Raab o Giavarino, assaltò con 36,000 uomini l'arciduca, e dopo 4 ore di combattimento senza che alcuna delle parti cedesse, gli austriaci si ritirarono verso il Danubio. I francesi annunziarono d'aver perduto 2,500 uomini, e d'averne fatti perdere agli austriaci 7,000. Dipoi il vicerè pubblicò, che nell'inseguire l'armata austriaca dall' Adige al Danubio, le tolse 37,000 prigionieri con 197 cannoni. Precaria dunque fu la dominazione austriaca ne' luoghi occupati e tosto le loro disposizioni furono annullate, alleviandosi i danni risentiti da'cittadini de'

dipartimenti dell'Adriatico, del Bacchiglione, del Brenta, del Piave, del Tagliamento e del Passeriano, con proroga di pagamento alle pubbliche gravezze. La vittoria riportata a Wagram a'6 luglio da Napoleone I, indusse Francesco I nella seguente notte all'armistizio di Znaim, e alla rovinosa pace di Schönbrunn. — Il decreto fatale de'23 aprile 1810 per Venezia e pe' paesi veneti ordinò la generale soppressione delle corporazioni religiose de' due sessi, delle confraternite e di altri stabilimenti pii. Nel 1810 creato in Milano un istituto di scienze, lettere ed arti, una sezione fu stabilita in Venezia (di recente si è pubblicato: *Atti dell'i. r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti dal novembre* 1858 *all'ottobre* 1859. Tomo 4.°, serie 3.ª, dispensa 1.ª, Venezia tipografia Antonelli 1859), che poi nel 1812 vide fondato l'Ateneo veneto, e l'Arsenale divenne operosissimo per navali costruzioni, da non cedere all'attività spiegata in pari tempo da que' di Tolone, Brest, Anversa ed Olanda. A' 15 agosto del 1811 s'inaugurò in Venezia la statua colossale di Napoleone I, lavorata da Domenico Banti, ed eretta sulla Piazzetta di s. Marco alla medietà della facciata del palazzo ducale; tolta poi a' 19 aprile 1814, e distrutta, il modello originale fu collocato nel museo di A. Sanquirico, ora alienato sta per passare in Francia. Frattanto, avendo Napoleone I, in mezzo a tanta formidabile potenza e gloria, perduto la speranza d'avere successione di figli nel grande impero dall'imperatrice Giuseppina, senza badare all'indissolubilità del matrimonio, la ripudiò nel declinar del 1809, e nell'aprile del 1810 si congiunse in matrimonio coll'arciduchessa d'Austria Maria Luigia, figlia dell'imperatore Francesco I, argomenti abbastanza parlati n' propri luoghi. — Poco dopo Napoleone I volle che Canova facesse il ritratto della novella imperatrice sua consorte, sollecitandolo a ritornare a Parigi, e questo secondo viaggio fornisce incidenti, che per una gloria veneta non si debbono intralasciare, ricavandoli dall'accuratissimo e autorevole cav. Artaud, t. 2, cap. 62. Canova giunse in Parigi l'11 ottobre 1810, e fu presentato a' 12 all'imperatore e all'imperatrice, mentre facevano colazione. Canova disse, ch'era venuto a fare il ritratto all'imperatrice, per soddisfare Sua Maestà, e tornare al più presto a Roma per riprendervi i suoi lavori. » Ma, rispose l'imperatore, Parigi è al presente la capitale, bisogna che restiate qui, e lo farete bene. — Voi, Sire, siete il padrone della mia vita, ma se piace all'imperatore che sia questa impiegata e spesa a suo servizio, bisogna che mi conceda di tornare a Roma tosto che avrò compiuto i lavori pe' quali sono qui venuto. Mi è stato parlato di fare il ritratto dell'imperatrice: io la rappresenterò sotto la figura della *Concordia* ". L'imperatore cortesemente sorrise e replicò. » Il centro è qui, qui si trovano tutti i capolavori antichi. Manca solo l'Ercole Farnese ch'è a Napoli. Me lo sono riservato per me. — Lasci, riprese Canova, ah lasci almeno qualche cosa all'Italia; i monumenti antichi formano collezione e catena con un'infinità d'altri che non si ponno trasportare nè da Roma, nè da Napoli". Bello sarebbe il riportare i diversi dialoghi, fra un Napoleone I ed un Canova, ma appena mi è dato riprodurne alcuni. Disse Napoleone I, che a riparare le perdita d'Italia, avrebbe ordinato scavi a Roma; ma Canova rispose, su di essi averne un sagro diritto i romani, nè potendoli vendere e mandar fuori, qual retaggio del popolo re e ricompensa data dalla vittoria a'loro antichi padri. Parlandosi della già discorsa statua colossale in piedi dell'imperatore, questi mostrò dispiacere sapendo eseguirla ignuda, onde disse al Canova. » Ma perchè non fate voi nuda anche la mia statua colossale a cavallo? — Questa deve avere il costume eroico: i vecchi re di Francia, e il vostro Giu-

seppe II in Vienna, o Madama, sono così effigiati, perchè sono a cavallo". Canova francamente, per l'amore che avea al Papa ed a Roma, più volte affettuosamente deplorò la condizione dell'uno e dall'altra, perchè separati. » Ma noi, soggiunse Napoleone I, faremo Roma capitale d'Italia, e vi aggiungeremo Napoli. Che ne dite? ne sareste contento? — Le arti potrebbero ricondurvi la prosperità. La Religione favorisce le arti, e questa, o Sire, questa sola le ha sostenute presso gli egizi, i greci ed i romani. I lavori de' romani portano tutti l'impronta della Religione. Questa salutare influenza sulle arti le ha salvate ancora in parte dalla rovina de' barbari. Tutte le religioni sono benefattrici delle arti; e quella ch' è più particolarmente e più splendidamente la loro protettrice e la loro madre, è la *vera* Religione, *la nostra Religione cattolica romana*. I protestanti, Sire, si contentano d' una semplice Cappella e d' una Croce, e non porgono occasione d'eseguire pregevoli capolavori d' arte. *Gli edifizi ch'essi possedono furono fabbricati da altri*". L'imperatore voltosi a Maria Luigia, interrompendo Canova, esclamò:» Egli ha ragione, niente hanno di bello i protestanti". In un'altra seduta, non mostrando fare attenzione che a' tratti dell'imperatrice e a'lineamenti dolci e delicati del suo viso, e dando ase stesso un'intrepida missione innanzi al Giove Italico (sic), Canova parlò ad un tratto di Pio VII. » Le prime parole che sfuggirono al veneziano furono sì forti, che temette per un momento d'aver commessa una imperdonabile imprudenza, ma il sopracciglio di Napoleone I non avea annunziato la burrasca; ascoltava egli attentamente questi rimproveri, che per quanto fossero forti e tendessero evidentemente ad un diretto fine, erano però articolati con un accento gentile, rispettoso, *con quel non so che del carezzevole veneziano che tanto alletta*, in una lingua dove la parola propria non arrivava sempre a punto, senza però che il pensiero nulla perdesse del suo valore e di certa quale irresistibile incisione. L'imperatrice guardava Canova con meraviglia mista con una contagnosa soddisfazione ". Allora Canova incoraggiato maggiormente, continuava il suo tema: persuaso che l'animo dell'imperatore non fosse tirannico, ma solo guasto dagli adulatori che gli nascondavano la verità. Pareva che Canova avesse lì a sua libera disposizione, e per se solo, il Napoleone *credente*. Dopo uno di que' movimenti d'artista, che pareva a null'altro intento che a più profondamente studiare il suo modello, siccome poi confidò al grazioso eloquente storico, continuò. » Ma, Sire, perchè Vostra Maestà non si riconcilia in qualche modo col Papa? — Perchè i preti, signore, vogliono comandare dappertutto, ed esser padroni di tutto (pretendeva di credere Napoleone), come *Gregorio VII(V.)*. — Mi pare però, Sire, che ciò non si possa temere oggidì, poichè Vostra Maestà è padrone di tutto in Italia. — I Papi hanno sempre tenuta repressa la nazione italiana, quando non erano neppure signori in Roma (qui Napoleone si mostra ignaro della storia), in grazia delle fazioni da' Colonna e degli Orsini (altri errori storici di Napoleone). — Certamente, o Sire, se i Papi avessero avuto l'ardire di Vostra Maestà, ebbero bei momenti per diventare i padroni di tutta Italia! — Questa ci vuole, mio signore, l'interruppe Napoleone I, toccando l'elsa della sua spada, la spada ci vuole (ma Napoleone, come pur leggo nell'Artaud, avea detto a'suoi ministri: trattate col Papa come potenza che disponga di 200,000 baionette pronte; ed uno de'suoi più illuminati ministri, Cacault, scriveva a'27 ottobre 1802 a Napoleone: Il Papa è affezionato alla Francia, ma dev'essere rispettato e ubbidito come un sovrano che avesse *cinquecento mila uomini* a'suoi comandi. Lievissimo paragone dell'immensa forza morale de'Papi, a cui per

lo meno piegano il ginocchio, nelle cinque parti del mondo, duecento milioni d'individui!). — Non la *Spada* (*V.*) sola, con essa il *liuto* (bastone ricurvo usato dagli auguri; ma il Canova, poichè tutti i grandi artisti hanno privilegiato ingegno, dono di Dio, e sono eruditi, intese alludere al *Pastorale*). Ma finalmente, Sire, giacchè voi siete giunto a tanta grandezza colla vostra spada, non permettete che i nostri mali si accrescano. Io ve lo dico ingenuamente, se non sostenete *Roma*, essa diviene quella ch'era allora quando i Papi trovavansi stanziati in *Avignone*". L'imperatore parve vivamente commosso e colpito da questo fatto; disse con forza. » Ma mi fanno resistenza? E che? non sono io forse il padrone della Francia, di tutta Italia, di tre gran parti della Germania? non sono il *successore di Carlo Magno!* Se i Papi d'oggidì fossero stati come i Papi d'una volta, il tutto sarebbe assestato (opinione privata di Napoleone: del resto m'appello alla *Storia*). E i vostri veneziani, sì, essi pure, non ebbero brighe co'Papi? — Non sino al punto ove si è portata Vostra Maestà. — Ma in Italia il Papa è *tutto tedesco*". E in così dire, Napoleone I guardò l'imperatrice. » Posso accertare, l' imperatrice rispose, che quando io era in Germania, vi si diceva che il Papa era *tutto francese*". Napoleone I continuò: » Egli non ha voluto (Pio VII) cacciare nè i russi, nè gl'inglesi, nè gli svedesi, nè i sardi da' suoi stati". Il 5 novembre l'imperatore, prima di congedare Canova, volle dargli un'idea della sua potenza, per mostrargli il perchè non dovea mai dare addietro.» Signor sì, ho sessanta milioni di sudditi, da otto a novecento mila soldati, centomila cavalli. Gli stessi antichi romani non ebbero mai forza pari alla mia. Ho dato quaranta battaglie: in quella di Wagram ho sparato centomila colpi di cannone, e questa signora, aggiunse volgendosi all'imperatrice, sì, questa signora, che allora era arciduchessa d' Austria, voleva la mia morte". — È vero, riprese Maria Luigia. — Canova, co'suoi magnanimi sensi avea detto tutto quello che poteva dire un cristiano coraggioso, e ripartì per Roma, da lui amata quanto Venezia, rieusando la dignità di membro del senato di Parigi. Egli dunque procedette avanti quello che faceva tremare tutti, da cattolico e da italiano (Canova ritornò poi una 3.ª volta a Parigi da Luigi XVIII, per commissione di *Pio VII*, per ricuperare a Roma i capi d'opera di scultura e pittura, oltre gli arazzi ivi trasportati: ne ragionai nella biografia del Papa e altrove. Vi si recò col fido e colto Acate, il fratello uterino mg.ʳ Sartori-Canova. A tanto nume, mi piace qui aggiungere, agli onori funebri resi all' illustre prelato e dichiarati nel vol. XCI, p. 276, quelli annunciati dalla *Civiltà Cattolica* de' 19 febbraio 1859 a p. 479. Giuseppe da Col, *Discorso funebre per Mg.ʳ Ill.° e Rev.° Vescovo di Mindo Giambattista Sartori-Canova, letto nelle solenni esequie fatte nel tempio di Possagno dalla congregazione delle scuole di Carità nel* 26 *luglio* 1858, Castel Franco tipografia di Gaetano Longo 1858. *Nell' esequie di Monsignor Giambattista Sartori-Canova vescovo di Mindo, celebrate in Crespano il* 3 *agosto* 1858. *Orazione dell'ab. Giuseppe Jacopo prof. Ferrazzi*, Bassano tipografia di A. Roberti 1858). — Per le vicende politiche, l'imperatore Francesco I, dipoi nel 1812 si collegò col genero; indi avvicinandosi il tramonto della fortuna Napoleonica, altra avventura, cambiatrice di destini, sovrastava intanto all'Italia. Narrai in tanti articoli, che Napoleone I nel 1811 si preparò alla strepitosa guerra contro la *Russia*, alleata dell'*Inghilterra*, e nel 1812 marciò ad invaderla; ma non ostante i progressi fatti, tentò inutilmente pacificarsi coll'imperatore Alessandro I, si ritirò da Mosca e perdè il fioritissimo esercito, nel quale erano tanti valorosi ita-

liani, e nel 1813 vide l'imperatore Francesco I suo suocero collegarsi contro di lui colla Russia, l'Inghilterra e la *Prussia*, cui poi si unirono altri sovrani e la Baviera, per ripristinare l'equilibrio europeo, onde da essi gli fu dichiarata la guerra. Nella *Sassonia* e ne' campi di Lipsia a'18 ottobre, colla famosa disfatta di Napoleone I, si vendicarono i collegati delle lunghe ingiurie sofferte. Raccontano il cav. Mutinelli e il cav. Coppi, conseguenza degli strepitosi guerreschi avvenimenti, i paesi veneti si trovarono esposti alle armi austriache, comandate dal principe Enrico XV di Reuss-Plauen, prima a mezzo del generale in capo Hiller facendo cominciare le offese nel fine di settembre; prese Trieste, e spedì truppe sufficienti per ricuperare la Croazia, l'Istria e la Dalmazia. Laonde il vicerè Eugenio a tempo avea ordinato le cose necessarie alla guerra imminente. Avendo egli da 70,000 uomini, con molta prudenza li divise in 3 principali corpi; il 1.° comandato da Grenier pose campo sulle rive dell'Isonzo e del Tagliamento; il 2.° diretto da Verdier si stabilì a Vicenza, a Castelfranco, a Bassano e a Feltre; il 3.° governato da Pino, a Padova e a Verona alloggiava. Ma forti gli austriaci di buone ragioni, ed avendo i popoli amici, il vicerè li combattè inutilmente, benchè da condottiero valoroso ed esperto, facesse onorate fazioni sull'Isonzo, sul Piave, ed a Rosà presso Bassano; ed eziandio ad onta di altri sforzi, e che barbaramente ordinasse il bruciamento del ponte sul Brenta a Bassano, famosa opera di Bartolomeo Ferracina. Obbligato quindi l'esercito di Eugenio a ritirarsi, fissò a Verona i suoi alloggiamenti nel principio di novembre, siccome posizione strategica e munita, dopo aver perduto ne' diversi combattimenti circa 6,000 uomini, e quasi altrettanti gli austriaci. Le perdite fatte, aggiunte alle diserzioni de' soldati appartenenti alle provincie sgombrate, che andavano conquistando gli austriaci, ed a' presidii lasciati a Venezia, Palmanova, Osopo e altrove, ridussero la sua armata a 32,000 combattenti; nondimeno la posizione gli permetteva sostenersi contro le forze superiori austriache, anzi di respingerle sino a Pilcante, facendo il simile Gifflenga in valle Trompia. Intanto Hiller a'5 novembre lasciò Marschal con due brigate sotto Venezia, già da'3 ottobre bloccata anche per mare dagl' inglesi, che da più anni ne dominavano il mare; a'15 fu respinto dal vicerè a Caldiero e Colognola, sino alla riva sinistra dell' Alpone; ma però, avanzatosi a'19 Hiller con molte truppe, ad assalire il posto di s. Michele, difeso da circa 4,000 francesi, dopo resistenza gli obbligò a ritirarsi in Verona. Nel tempo stesso il general Nugent, essendosi imbarcato a Trieste sopra bastimenti inglesi con 3,000 soldati di diverse nazioni, a' 15 novembre per operare nelle Legazioni pontificie, passato il Po e l'Adige, sbarcò nell'imboccatura del canale di Mesola, e s'impadronì delle rive del Po a Goro ed a Volano, e poi si mise in comunicazione con Hiller e il forte dell'esercito austriaco, a'21 novembre nel Padovano. In tal giorno, già occupati da' vincitori tutti i passi, tutti i canali che conducono alle Lagune di Venezia, questa perdè l' unica via che le rimaneva ancor libera dalla parte di Chioggia e di Brondolo, e restò perfettamente bloccata e con essa Chioggia e le isole tutte delle Lagune. Venezia internamente imprigionata, conteneva una popolazione di 160,000 persone compresa quella delle isole (le donne eccedendo di 10,000 sugli uomini), oltre il presidio che sommava a circa 11,000 soldati. Il veneto cav. Mutinelli ci dà l' esatto stato della città di Venezia e delle isole, nell'attualità del blocco generale; quello de' diversi corpi della guarnigione italiani e francesi, delle occorrenti razioni 15,000 quotidiane; la disposizione della forza marittima composta in tutto di

4,500, non compresa nel detto numero del presidio, l'enumerazione della squadra, della riserva, della flottiglia ripartita nelle località con 7 divisioni. Ricorda il *Giornale che contiene quanto è accaduto di militare e politico in Venezia e circondario durante l'assedio cominciato col giorno* 3 *ottobre* 1813 *e terminato nel* 20 *aprile* 1814, Venezia 1814, dalla fonderia e stamperia di Giovanni Parolari. Riporta pure lo stato della qualità e quantità de' diversi articoli di vittuaria pervenuti in città dalla parte di mare durante il blocco, senza pagamento di dazio, e perciò preciso; non compresi molti altri generi portati in Venezia dalla terraferma, e non denunciati ad alcun uffizio. Il general Seras militarmente e con soldatesca licenza governava Venezia, mentre con molto accorgimento e amore la reggeva qual podestà il conte Bartolomeo Gradenigo, illustre patrizio veneto che avea sostenuto luminosi uffizi per la sua repubblica, e con molta lode ambasciate. Dichiarata dal vicerè Eugenio la città in istato d' assedio dal precedente ottobre, e sospese per 15 giorni le gabella sulle grasce, si era giovato il podestà per invitare i cittadini a provvedersi ciascuno di vettovaglie, almeno per 6 mesi, e per ordinare a tutti i venditori delle cose necessarie al vitto e alle bevande, di provvedere copiosamente i loro fondachi; una commissione annonaria poi, composta de' personaggi integerrimi Nicolò Bianchini, Francesco Banchieri, Giuseppe Giovanelli, Angelo Zusto e Vincenzo Dario-Paolucci, fu deputata a impedire i monopolii de' venditori, e di vegliare sui giusti pesi e misure. Per questi saggi provvedimenti, e per una gran latitudine di acque e di valli, che abbondevolmente somministravano saporito e delicato pesce, e per la destrezza de' barcaiuoli nell'introduzione delle vettovaglie, evitando i legni inglesi e le vedette austriache, e profittando de' porti e degl'innumerevoli rivoletti delle maremme, Venezia non patì penuria del necessario al sostentamento, tranne gl'infortunii che deplorerò. Esausto l'erario e fatto ancor più povero dal vicerè pel ritiro di 160,000 lire, che disse di sua ragione, intendeva Seras a ristorarlo coll'imporre un prestito di due milioni di lire, nel termine di 24 ore, e da ripartirsi sopra i ricchi mercanti e possidenti, guarentendolo però con altrettanto valore di argento vivo di regia appartenenza. Poi, affinchè i cannoni della fortezza di Lido potessero liberamente giuocare, ordinò la distruzione de' molti vigneti e delle case che fino a Malamocco facevano ricca e deliziosa quella marina; volle pure che rimpetto alle popolose vie di Castello, della Piazzetta e delle Zattere gettassero le ancore il *Rigeneratore*, il s. *Bernardo* e il *Castiglione*, vascelli da 64 cannoni, affinchè la miglior parte di Venezia potesse provare il terribile effetto di quelle molte artiglierie; ordinava in fine, che niuno, passata mezzanotte, girasse per la città senza lume, ordine tramutato in vero trastullo, la letizia non essendo mai mancata, finchè il tifo divenuto generale contagio fece strage. Moltiplicaronsi gli accattoni nel chieder per le vie l'elemosina, già vietati, ma le conseguenze del blocco e del malore aveano diffuso il bisogno anche nelle classi agiate e nel clero, quindi si dovè lasciar libero il freno alla questua, vedendosi poi intere famiglie limosinare lungo il Ponte di Rialto e la Merceria. Ma la carità veneziana, con esempio meritevole di passare ricordato alla più tarda posterità, come esclama il conte Priuli, *Discorso sugli Asili infantili*, p. 53, seppe in quella terribile e stringente circostanza sostituire oro all'oro, che il male interpretato italico decreto de' 25 aprile 1806 d'avvocazione allo stato de' beni delle sedicenti *mani morte*, sinonimo delle benefiche comunità religiose, avea rapito alle parrocchiali fraterne de' poveri (poi in gran parte rivendicato nel 1826 dalla virtù di Francesco I). In queste strettezze,

Seras tempestava con una 2.ª tassa di altro milione, senza che, venuti i giorni di carnevale, s'intralasciassero le maschere, i teatri, le musiche, le danze. In così strano contrasto di lutto e di feste, di miserie e di gozzoviglie, sopraggiunse un freddo insolito da accrescere le sciagure, togliendo in gran parte agli assediati veneziani il cibo fin allora goduto in abbondanza e a vil prezzo; imperocchè pel gelo delle acque perì infinita quantità di pesce nelle valli, ne'canali e ne'vivai. Nel medesimo tempo mostravansi asciutte le cisterne, maggiormente scemò il vino, si difettò il pane, e i poveri ascesero a 44,167. E pure, un altro milione e mezzo s' imponeva, e tale fu il pubblico malcontento che Seras si mise sulle difese a s. Stefano ove abitava. Venne la s. Pasqua, e riuscì affliggente per la carezza de'viveri, vendendosi molta carne di cavallo per vacca, e i gatti per lepri ed a caro prezzo. Finalmente, mosso Dio a misericordia de'popoli, e de'mali de'veneziani già prossimi a patire i casi estremi, opportunamente fece cambiare i destini d'Europa. Vinto Napoleone I da'collegati, a'31 marzo 1814 entrati essi trionfalmente in *Parigi*, a'2 aprile il senato lo dichiarò decaduto dal trono, ed a'6 Luigi XVIII fu riconosciuto re di *Francia*. Costretto Napoleone l'11 aprile ad abdicare le sue dignità per se, e pel figlio Napoleone II (il quale partì per Vienna colla madre, poi duchessa di *Parma*, *Piacenza* e *Guastalla*. Questa principessa, dopo la morte di Napoleone, prese in consorte il conte Alberto Adamo di Neipperg tenente maresciallo nelle truppe austriache e suo cavaliere d'onore, che poi morì nel 1829. Da questo ebbe figli, de'quali alla sua morte erano viventi Albertina moglie del conte Luigi Sanvitale, ed Alberto che volgendo in italiano il cognome di Neipperg fu denominato il conte di Montenuovo, ed era allora nell'esercito austriaco col grado di maggiore. Si credette generalmente, che dopo la morte del Neipperg, l'arciduchessa avesse sposato il conte Carlo di Bombelles austriaco, suo maggiordomo e presidente del consiglio), a'20 partì egli per l'isola dell'Elba di *Toscana (V.)*, a lui assegnata. Dopo la deposizione di Napoleone, i confederati parteciparono al savoiardo conte Bellegarde maresciallo austriaco, già surrogato ad Hiller comandante in capo dell'armata d'Italia, per evitare inutile spargimento di sangue, di procurare di concludere un armistizio col vicerè Eugenio, ch'erasi ridotto col campo a Mantova. Egli vi acconsentì facilmente, essendo persuaso dell'inutilità d'ogni ulteriore guerra, e d'altronde volendo tentare se poteva in quelle circostanze conservare gli avanzi del regno Italico. Quindi radunatisi nel castello di Schiarino-Rizzino presso Mantova, il conte e luogotenente maresciallo Neipperg austriaco, il generale comandante il genio d'Italia Dode de la Brunnerie francese, e il general Zucchi italiano governatore di Mantova, a'16 aprile sottoscrissero la convenzione militare, che riporta il Mutinelli, ratificata dal Bellegarde e dal vicerè Eugenio, che il Coppi così compendia. » Fosse armistizio fra le truppe comandate dal conte Bellegarde, dal re di Napoli Murat (ch'erasi collegato con l'imperatore d'Austria contro il cognato Napoleone), e da lord Bentinck, e quelle capitanate dal vicerè Eugenio. Le truppe francesi, facenti parte dell'armata del vicerè, rientrassero nelle frontiere dell' antica Francia al di là delle Alpi, e incominciassero il movimento dopo due giorni se non ricevevano prima ordine dal loro governo. Le italiane continuassero ad occupare tutta la parte del regno d' Italia, e quelle piazze che non erano state ancora prese dai collegati. Le austriache potessero attraversare il regno d' Italia per le strade di Cremona e di Brescia. Una deputazione del medesimo regno avesse la libertà di portarsi al grande quartiere generale de' collegati, e nel caso che la risposta non

fosse tale da conciliare il tutto, le ostilità fra'collegati e gl'italiani non dovessero incominciare che 15 giorni dopo ricevute le determinazioni dell' alte potenze collegate. Le piazze di Osopo, di Palmanova, di Legnago e di Venezia, ed i forti dipendenti, fossero rimesse nell'attuale loro stato agli austriaci nel giorno 20 aprile; le cui guarnigioni ne sortiranno cogli onori militari, armi e bagagli, essendo in libertà di seguirle le autorità civili, amministrative e giudiziarie, lasciando alle autorità austriache le carte e gli archivi". Si ha di Federico Coraccini, *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano 1823. *Saggio storico dell'amministrazione finanziera del regno d'Italia dal* 1802 *al* 1814 *di Giuseppe Pecchio*, Milano 1826. *Storia del regno d'Italia divisa in* 4 *libri di Fabio Mutinelli*, Venezia tipografia Cecchini 1848, libro che meriterebbe ed ampliazione e ristampa, cose agevoli all' illustre e operosissimo scrittore.

3. Venezia liberata dal blocco, con grande esultanza accoglieva a' 19 aprile i primi soldati austriaci (il conte Priuli dice a'20), accorrendo il popolo, tumultuando, a svillaneggiare e minacciar rovina al marmoreo simulacro di Napoleone, mentre Duperé, contrammiraglio francese, ostinandosi a non volere riconoscere altra autorità che quella di Napoleone I, non la convenzione di Schiarino-Rizzino, e dichiarando di non voler cedere i suoi vascelli a qualsivoglia sovrano, stava già colle miccie accese presso i cannoni per ridurre nell'ira sua in un mucchio di sassi l'emporio di meraviglie dell'innocente città, già metropoli di quella repubblica, dal celebre veronese marchese Maffei nella sua *Verona illustrata*, chiamata nella dedica che le fece di tale dottissima opera, *all'inclita repubblica Veneta unica discendenza della Romana*, dicendola pure *Repubblica eterna*, come non senza fondamento si lusingava che tale ne fosse la durata. Toltasi di notte tempo la statua di Napoleone, per ovviare ad altri oltraggi, scomparse tutte le memorie del suo regno, nomi, immagini, insegne; persuasosi finalmente Duperé, e divenuta Venezia nuovamente austriaca, i veneziani abbandonavansi a inaspettata gioia, festeggiando con luminarie, con tripudi, e con processioni solennissime delle parrocchie alla basilica di s. Marco (sulla cui porta fu collocato il ritratto del glorioso Pio VII, che a' 24 maggio rientrò trionfalmente nella sua Roma), di ringraziamento alla B. Vergine sotto i cui possenti auspicii fu fondata la città, per la cui intercessione Dio l'avea preservata nella decorsa dolorosa epoca, da que'flagelli co'quali la divina giustizia avea punito le colpe di altre nazioni (come si esprime l' invito del podestà, riprodotto dal Mutinelli colla descrizione delle processioni); ed insieme solennizzando il felice avvenimento, inviarono in deputazione a Vienna all' imperatore Francesco I il podestà Gradenigo, Daniele Renier suo predecessore, e Garzoni, per tributargli il loro ossequio. Seguì poi a'23 aprile una convenzione fra Eugenio vicerè e Bellegarde, in forza della quale gli austriaci occuparono tutto il regno Italico colle fortezze, a tenore del trattato di Fontainebleau degli 11, fra le potenze alleate e Napoleone, per aver questi rinunziato per se e suoi discendenti, come pure per ciascuno de'membri di sua famiglia, a qualunque diritto di sovranità e di dominio sul regno d'Italia. Dice di Eugenio il Coppi: Fece tentativi per avere il regno d'Italia, della di cui divisione avea trattato con Murat, quando rivoltato contro Napoleone lo combatteva. Che dopo la caduta di Napoleone, il regno Italico restò abbandonato alle proprie forze, bensì ragguardevoli, ma insufficienti a sostenerlo; ed Eugenio, il quale da principio con modi graziosi uniti alla fama militare e alla civile prudenza, erasi procacciato l'affetto di molti, divenuto poi burbero, parziale de'francesi da'

quali era circondato, e disprezzatore degl'italiani, si era in fine concitata un'avversione quasi generale. Che Napoleone, nel ricordato trattato colle potenze, aveva pattuito ridursi a un milione l'assegnamento all'imperatrice Giuseppina, morta poi a'29 del seguente maggio, ed al figlio di lei Eugenio fosse dato un conveniente stabilimento fuori di Francia; il quale poi fu risoluto in cinque milioni di franchi, che gli pagò il re delle due Sicilie, e nella conservazione dell'appannaggio statuito precedentemente nel 1810 da Napoleone d'una rendita d'un milione di lire, per la maggior parte formato co'beni ecclesiastici delle Marche, per cui convenne a Pio VII darglieli in enfiteusi, con laudemio e annuo canone, però riservandosi redimerli, il che fu gloria di *Gregorio XVI*. Del resto, il principe Eugenio si ritirò in Baviera presso il suocero Massimiliano I, il quale nel 1817 gli conferì i titoli di duca di Leuchtenberg, di principe d'Eichstadt, e di altezza reale: dichiarò la sua casa, la prima della monarchia bavarese, e il rango immediato presso i principi della famiglia reale. Il principe Eugenio, dicesi ch'ebbe una rendita di sei milioni, fu magnifico ed economo, e morì a Munich a' 21 o 26 febbraio (altri vogliono 24 settembre) 1824. I suoi figli s'imparentarono colle corti di *Svezia*, *Russia*, *Portogallo*, *Brasile* ec., ne' quali articoli ne parlai. Fu erede di sua madre; e dalla sua sorella Ortensia regina d' *Olanda*, e moglie di Luigi fratello di Napoleone, nacque il regnante imperatore de'francesi Napoleone III. Enrico XV principe di Reuss-Plauen, continuò per l'Austria a governare provvisoriamente Venezia e le provincie venete, colle leggi e colle forme italiche. Intanto, adunatosi il famoso congresso di *Vienna (V.)*, per ristabilire le antiche sovranità e regolare l' equilibrio politico d'Europa, oltre altri affari, si riconobbe dovere l' Austria essere forte e in istato di poter facilmente soccorrere i suoi stabilimenti d'Italia, per opporsi da questa parte all'eventuale ambizione della Francia, onde fra le altre cose si convenne: Che ricuperasse tutte le provincie che avea ceduto co'trattati di Campoformio, di Luneville, di Presburgo, di Fontainebleau e di Schönbrunn. Perciò in Italia avesse nuovamente *Milano*, *Mantova*, e tutti gli stati veneti di Terraferma. Possedesse inoltre qualunque altro territorio compreso fra il Ticino, il Po e il mare Adriatico. Ebbein tal guisa alcuni distretti sulla riva sinistra del Po, che anticamente appartenevano a Parma e al Ferrarese; ed inoltre le valli di Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, ed i territorii che una volta formavano la repubblica di Ragusi. Già l' imperatore Francesco I sino da'7 aprile 1815 avea pubblicato una legge fondamentale con cui in sostanza dispose. » In conseguenza de' trattati conclusi restare in perpetuo incorporate all'Impero Austriaco le provincie Lombarde e Venete, come anche la Valtellina, e le contee di Chiavenna e di Bormio. Per consolidare poi i vincoli al suo impero, erigere queste provincie in *Regno* col titolo di *Lombardo-Veneto*. Si conservasse l' antica Corona di ferro come corona di questo regno; ed i suoi successori dovessero colla medesima essere coronati al loro avvenimento al trono. L' ordine della Corona di ferro, regolato con nuovo statuto, essere ammesso fra gli altri ordini equestri della Casa imperiale. Si sarebbe in questo nuovo regno fatto rappresentare da un vicerè. Per agevolarne poi l'amministrazione, il medesimo fosse diviso in due governi separati dal Mincio. Ogni governo fosse diviso in provincie, e queste suddivise in distretti e comuni. Per conoscere poi i desiderii e i bisogni degli abitanti, e per mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi ed i consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria, aver determinato d'erigere collegi permanenti, composti di varie classi

d'individui nazionali. Per tale effetto sarebbero istituite due congregazioni centrali, in Milano (capitale delle provincie lombarde), ed in Venezia (capitale delle provincie venete), ed in ogni provincia sarebbe creata una congregazione provinciale che risiedesse nel capoluogo ". Nel dì seguente 8 aprile, avendo l'imperatore ordinato, che non fosse prorogato il solenne omaggio di fedeltà e di sudditanza da prestarglisi dagli abitanti del nuovo regno, a questo effetto mandò subito in Italia il fratello arciduca Giovanni, come suo commissario plenipotenziario. Non era intempestiva quella sollecitudine, poichè pubblicata dal re di Napoli Murat l'ambiziosa voglia d'impadronirsi d'Italia e di farsi grandissimo, sotto colore di proclamare l'unione e l'indipendenza d'Italia quale nazione, dichiarata guerra all'Austria, marciò con 40,000 uomini e 60 cannoni verso i paesi veneti, e in brevissimo tempo giunse al Po, investendo a'7 aprile il ponte d'Occhiobello, ma ripetutamente respinto, ne'primi di maggio restò sconfitto dagli austriaci presso *Macerata* e *Tolentino*. Ciò accadeva mentre a'3 maggio in Venezia si giurava solennemente ubbidienza e fede all'imperatore Francesco I, nelle mani dell'arciduca Giovanni, circondato dall'aureola de'suoi fasti militari, da tutti i rappresentanti de'paesi veneti, essendo allora governatore di Venezia il conte Pietro di Goess. L'omaggio più formalmente si celebrò nella basilica di s. Marco a'7, al modo narrato dal Mutinelli, con allocuzioni e discorsi della circostanza, terminandosi col *Te Deum*, e con largo getto fatto dall'arciduca dall'esterna loggia del palazzo de'dogi alla moltitudine, di monete argentee appositamente coniate del valore d'una lira italiana; indi nell'antica sala de'banchetti dogali, convitò tutti i rappresentanti delle provincie, e la pubblica allegrezza si compì con oltri festeggiamenti. L'imperatore poi, in conformità delle promesse fatte dall'arciduca fratello, reduce dall'aver co'suoi alleati vinto l'ultimo tentativo fatto da Napoleone a Vaterloo, per la 1.ª volta onorò di sua presenza il veneto territorio, giungendo a Bassano la sera de' 29 ottobre 1815 coll'imperatrice Maria Luigia d'Este, fra le festevoli dimostrazioni di quell'ameno paese, saggio delle maggiori con cui Venezia l'onorò. Penetrata questa dal più vivo entusiasmo, esultante l'incontrò a'31 ottobre a Lizza-Fusina, e per la Laguna con treno di splendidissime peote e bissone, seguito dagli arciduchi Ferdinando III granduca di Toscana e Francesco IV duca di Modena, e Ferdinando e Massimiliano suoi fratelli, come pure dal celebre e benemerito principe Clemente Lotario di Metternich, oltre altri eminenti personaggi. L'augusto volle conoscere i bisogni tutti de' nuovi sudditi, visitò gli edifizi più cospicui, e tra'festeggiamenti de'giubilanti veneziani, ricorderò la cuccagna sulla piazza di s. Marco, il notturno corso di barche nel Canal grande, la regata, ed un magnifico ballo mascherato nel teatro della Fenice (nel quale l'imperatore e l'imperatrice volendo onorare l'antico uso veneziano di mascherarsi, presentavasi il 1.° in *tabarro* e *bauta*, la 2.ª in *vesta* e *zendà*). Per la 1.ª volta s'illuminò a disegno, seguendo l'ordine architettonico delle meravigliose fabbriche, la piazza di s. Marco; si addobbarono sontuosamente le botteghe della Merceria; altro festino fu ripetuto nella sala de'banchetti del palazzo ducale; si vararono il *Cesare* e l'*Augusta*, vascello il 1.° di 74 cannoni, fregata la 2.ª Avendo l'imperatore ricuperato i tesori d'arte e di scienze involati da' repubblicani francesi, volle che alla sua presenza si restituissero i 4 famosi cavalli di bronzo al sito loro, nel dì anniversario del rapimento a'13 dicembre, con grandissima festa e grida di pubblica gioia. Partì 5 giorni appresso per Padova, accoltovi in trionfo, e dalle venete provincie si condusse alle lombarde per Le-

gnago. Nel 1816 le città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Udine e Treviso furono ciascuna decorate col titolo di *Regie*, col diritto d'aver ognuna un rappresentante presso il collegio centrale da istituirsi a Venezia, ed un altro da stabilirsi in ogni città principale di provincia, in conseguenza della surriferita disposizione. Nello stesso tempo abolita l'italica denominazione di dipartimenti, si riassunse da'paesi veneti l'antica di provincie, ripartite nelle seguenti 8: Venezia, Padova, Polesine, Verona, Vicenza, Treviso, Belluno, Friuli. *Regie* pur si dissero le città di Rovigo, di Belluno, di Bassano. Ogni provincia fu divisa in distretti e quella di Venezia in 8, cioè Venezia, Mestre, Dolo, Chioggia, Loreo, Ariano, s. Donà, Portogruaro. In altra forma si ordinarono i municipii, retto quello di Venezia da un podestà con 6 assessori. Fatto il novero degli abitanti delle provincie venete sommarono ad 1,870,706. Si accrebbero notabilmente in progresso a segno, che nel § XVI, n. 1, parlando delle statistiche, potei registrare 2,321,525 abitanti. Il che mostra floridezza e benessere, non ostante i rapiti dal terribile morbo cholera. Mantenute finalmente o modificate le leggi relative al pubblico insegnamento, erano conservate quelle che miravano allo studio delle belle arti. In questa guisa dopo 20 anni di sovvertimenti e di guerre continue, si giudicò opportuno di promuovere efficacemente, oltre le belle arti, anche le necessarie con incoraggiamenti e premi. L'imperatore tornato nelle provincie venete, restò afflitto in Verona per la pianta perdita dell'imperatrice Maria Luigia d'Este, avvenuta a'7 aprile 1816, onde senza pompa riparava in Venezia accompagnato dalla figlia Maria Luigia moglie di Napoleone rilegato a s. Elena (di cui nel vol. XXXV, p. 120), e ristrettosi in Dio piamente assistè in s. Marco alle commoventi ceremonie della settimana santa. Finite le feste di Pasqua e rinfrancatosi alquanto l'animo, lo rivolse a beneficar Venezia, e volle tosto rialzato sulla Piazzetta il Leone alato, ritornato da Parigi, ed a bearsi nel veder reintegrata la città de'capolavori del veneto pennello, e de' preziosi libri e codici; quindi partì, e dovettero anche gli altri luoghi rispettare il lutto, con astenersi da allegre dimostrazioni. Nelle provincie già componenti la repubblica di Venezia le cose ecclesiastiche erano rimaste sconcertate perchè Napoleone, come narrai, avrebbe voluto estendere alle medesime il concordato del regno Italico, e per conseguenza nominare a' vescovati, alcuni de' quali erano riservati alla s. Sede. All'opposto Pio VII era fermo nel principio che la giurisdizione ecclesiastica non cambia secondo le vicende politiche. Uniti que'dominii all'impero d'Austria, si concertò la cosa che l'imperatore Francesco I chiedesse il privilegio di nominare alle chiese patriarcali, arcivescovili e vescovili tanto delle provincie venete che di Ragusi, ed il Papa difatti lo concesse tanto a Francesco I che a'suoi successori cattolici. Fu bensì soggiunto che » la nomina si facesse nel tempo stabilito dal diritto canonico, ed i nominati per ottenere l'istituzione canonica dovessero adempire a tutte quelle cose alle quali per legge e consuetudine erano obbligati. La bolla d'indulto diretta all'imperatore Francesco I, *Nihil Romani Pontifices*, de'30 settembre 1817, si legge nel *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 389. Addolorata Venezia per l'anteriori pioggie e patito contagio del tifo (nel 1818 co'tipi dell' Andreola pubblicò il professore Federigo: *Le costituzioni de' tifi che predominarono in Venezia negli anni* 1801, 1806, 1813, 1814 *e* 1817), a'6 ottobre dello stesso 1817 un Basilio Caievich vi portava la peste, da Cavalla città della Romelia; ma per merito delle sanitarie provvidissime precauzioni, dopo alcune vittime, rimase vinta nell'isola del Lazzaretto vecchio ov' erasi sviluppata, cessando l'allarme della città, e ne ragions

il Federigo nella *Topografia fisico-medica della città di Venezia*. A sì tristi avvenimenti, nel 1818 successero i lietissimi, della nomina a vicerè del regno Lombardo-Veneto dell'inclito e umanissimo arciduca Giuseppe Ranieri; e del nuovo maritaggio dell'imperatore Francesco I con Carolina Augusta figlia di Massimiliano I re di Baviera, a cui le provincie venete fecero quell'artistico e nobile dono sponsalizio, che descrive il cav. Mutinelli e l'opuscolo: *Omaggio delle Provincie Venete alla Maestà di Carolina Augusta imperatrice d'Austria*, Venezia tipografia Alvisopoli 1818. Indi gl' imperiali coniugi onorarono Venezia di loro presenza da' 17 a' 27 febbraio 1819, seguiti da splendida corte, sotto il modesto titolo di duca e di duchessa di Mantova, e ricreatisi per alquanti dì nelle giovialità del carnevale, sempre in Venezia brillante, proseguirono il viaggio per Toscana, Roma (che spese circa 400,000 scudi, dice il Coppi), e Napoli, e riuscì una continua festa trionfale: per Perugia, Firenze e il Veneziano ritornarono in Germania. Sul principio del 1819 la polizia del regno Lombardo-Veneto scoprì che nella provincia del Polesine sin dal 1817 si era introdotta la *Setta* de' *Carbonari*. Ne arrestò alcuni soci, e dall'apposita commissione stabilita nell'isola di s. Michele di Murano, nel 1821 de' rei d'alto tradimento 13 furono condannati alla pena di morte, che però dall'imperatore fu commutata in quella del carcere, altri a prigionia temporanea. Osserva il Mutinelli ch'erano tutte persone di verun nome, e appartenenti a que' paesi di *Rovigo* dal congresso di Vienna tolti al Ferrarese, non ostante le proteste di Pio VII. Frattanto nell'Italia si tornò a vagheggiare l'indipendenza nazionale; dopo i voti d'indipendenza venivano quelli dell'unità, alcuni però bramando uno stato solo, altri una confederazione. L'antico spirito repubblicano non erasi punto estinto colla distruzione delle repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, e molti giovani studenti concepirono ammirazione per l'antica repubblica romana, e brama di vederne il ristabilimento in alcuna delle rivoluzioni che potessero accadere. Altri più moderati restringevano i desiderii a governi misti, denominati comunemente costituzionali. Fra tante idee, insorsero alcuni audaci che azzardavano cospirare, ed altri turbolenti che si univano in società di *Sette* segrete e proscritte, per ottenere colle trame quello che non potevano conseguire in altri modi. E questi ultimi declamando, inveivano non solo contro i governi assoluti, ma eziandio contro il clero, massime regolare. Da tuttociò seguirono grandi rivolgimenti politici nel 1820 nel regno delle due *Sicilie*, e nel seguente anno in quello di *Sardegna*, che raffrenati poscia si rinnovarono dopo quasi un decennio in altri stati. Celebratosi perciò in *Verona* il congresso con diversi sovrani nel 1822, Francesco I terminato che fu ambì di mostrare egli stesso la più bella gemma della sua corona, Venezia, ad Alessandro I imperatore delle Russie, ed a Ferdinando I re delle due Sicilie, e vi si tratteunero da' 12 al 26 dicembre. Nel 1824 considerando l'imperatore che dalla diversità del calcolo delle varie monete che circolavano nelle provincie, derivavano sensibili pregiudizi al pubblico traffico, e conosciuta la necessità d'un sistema monetario uniforme a quello degli altri paesi della monarchia austriaca, con decreto de' 6 febbraio venne introdotto anche fra' veneti, col cominciare ad aver corso l'argentea moneta denominata *lira austriaca* e divisa in 100 parti chiamate *centesimi*. Nel 1825 Francesco I volle rivedere l'Italia con l'imperatrice, e farla ammirare anche agli eccelsi genitori del Sire che ora regna, cioè il suo secondogenito arciduca Francesco Carlo colla di lui moglie l'arciduchessa Sofia Dorotea, essa pure figlia di Massimiliano I re di Baviera; indi preceduto dalla duchessa di Par-

ma, a' 26 luglio rivide Venezia, ove lo raggiunsero il granduca e la granduchessa di Toscana, e il duca di Modena. Venezia fece i rallegramenti consueti, la regata, la distribuzione di 60 doti di lire 500 ciascuna, ad altrettante povere ed oneste veneziane. La corporazione de'mercanti poi a'28 luglio volle celebrare in più giulivo e vago modo la patria festa detta *Sagra di s. Marta*, descritta dal Mutinelli. Gli augusti personaggi lietissimi partirono da Venezia a'9 agosto; innocenti gioie mutate presto in amaru compianto per terribili alluvioni, e violenta tempesta de'9 dicembre. Rallegrossi però Venezia con vedere esteso a tutta la città il portofranco il 1.° febbraio 1830 dalla benignità di Francesco I; e nell'anno seguente per l'esaltazione alla veneranda cattedra di s. Pietro del nobile bellunese Gregorio XVI, che per lunghi anni avendolo ammirato monaco e abbate camaldolese del monastero di s. Michele di Murano in isola, e conscia dell'affetto che le portava, lo considerava quale cittadino, ed egli riguardava Venezia come altra sua patria, come meglio dirò nel seguente e ultimo § a tale epoca. Delle pubbliche dimostrazioni reciproche del Papa e de'veneziani, abbastanza ne ho parlato a'loro luoghi, principalmente Gregorio XVI onorando la basilica di s. Marco, il patriarca e il podestà, e dando segni solenni di paterna predilezione a parecchi veneziani, tutti poi riguardando con singolare benignità e benevolenza. Cose tutte celebrate anche dall'annalista urbano cav. Mutinelli degnamente. Nel 1831 scoppiò la rivoluzione nel ducato di *Modena* e nello *Stato pontificio*, per i precedenti accennati fermenti politici, repressa dalle truppe austriache, e di ciò anco in questo articolo tornai a parlarne, cioè nel vol. XCI, p. 545 e 548. Nel regno Lombardo-Veneto il governo austriaco attendeva a' pubblici lavori, e specialmente alla costruzione o miglioramento di strade e argini, e di canali di navigazione. Infausto poi riuscì per Venezia e le provincie venete il 1835. Dapprima con generale compianto moriva l'amato e venerato imperatore Francesco I a'2 marzo, il quale testando lasciava a' sudditi il suo amore, all'esercito i suoi ringraziamenti; luttuoso avvenimento che fu profondamente sentito da Venezia, e solennissimi furono i funerali a lui celebrati, ed in s. Marco il cardinal Monico patriarca con assai commovente orazione ne disse le lodi. Il primogenito Ferdinando I gli successe, a cui Venezia recò a piedi dell' imperial trono, colle condoglianze della fatta perdita, l'omaggio d'esultanza del suo avvenimento alla corona, insieme a'deputati delle venete provincie. Ed ecco apparire a mezzo settembre per la 1.ª volta nelle provincie venete, e per la 1.ª in quella precisamente di Venezia la desolante e micidiale *Pestilenza* del cholera, che già avea riempito di spavento e di stragi altre parti d'Italia. Penetrò l'orrendo miasma in Ariano, ed a'9 ottobre nella stessa Venezia, e nella assai popolosa contrada di s. Pietro di Castello, ed immantinente fu sollecito il municipio della città, dietro le istruzioni avute dal governo, a prendere gli opportuni provvedimenti, riferiti dal Mutinelli. Egli osserva, Venezia che, per la topografica sua posizione e per la miseria di molti suoi abitatori, sembrava favorevolmente disposta ad offrire doloroso pascolo alla terribile malattia, Venezia in confronto di altre men popolate città, e che si trovavano sotto ogni aspetto in eccellenti condizioni, non ne fu che mediocremente afflitta; in grazia dell'implorato divino aiuto, della possente intercessione della B. Vergine della Salute, e per tutte le provvidenze e lodevoli azioni di beneficenza, zelo edificante del clero e de'preposti al pubblico soccorso. Il flagello non ebbe propriamente fine che a'3 ottobre 1837, senza che però nell'ultimo periodo, tanto a Venezia quanto nelle provincie, vestisse il carattere epidemico, sciogliendosi da ultimo con alcuni di que'ca-

si detti sporadici. Dice lo stesso patrio storico. Popolate le 8 provincie venete da 2,075,970 abitanti, 43,482 ne ammalarono, 23,357 si salvarono, 20,123 ne morirono (il cav. Coppi, dice che Venezia nel 1835 ebbe 359 vittime). Come ebbe termine il malore crudelissimo, per riconoscenza a Dio, il Comune di Venezia decretò un solenne triduo nel tempio di s. Maria della Salute, a' 18, 19 e 20 novembre 1836, e il dono ad esso d'una grande lampada o lumiera d'argento, meraviglioso lavoro del veneziano orefice Favro detto Burri, sul disegno del prof. Giuseppe Borsato. In tale anno per altra sventura a' 12 giugno si fece sentire il terremoto con forte scossa, altre minori ripetendosi a' 21 giugno ed a' 15 luglio, più gagliarda essendo l'ultima del 20: però senza niuna disgrazia, dalle quali non andarono esenti diversi infelici luoghi delle provincie. Da lugubri memorie passando alle gioconde, dirò che a' 10 settembre 1838 l'imperatore Ferdinando I nel duomo di *Milano* fu unto re del regno Lombardo-Veneto, e coronato colla corona di ferro, *Coronazione di Re*, con solenne *Convito*, che descrissi colle loro particolarità in quegli articoli, insieme agli uffizi esercitati dal patriarca di Venezia. Imperocchè narra il d.' Gio. Francesco Del Bue, *Dell'origine dell'Araldica, nobiltà, titoli, predicati d'onore, dignità e cariche di corte instituite nel regno Lombardo-Veneto*, Lodi 1846, pel Wilmant (splendida edizione), allorchè l'imperatore Francesco I eresse tale regno, pensò altresì a destinare con patente de' 10 ottobre 1815 de' grandi uffiziali per l'i. r. Corte Lombardo-Veneta, stabilendo le dignità d'un gran maggiordomo maggiore, di due cappellani della corona, d'un gran ciambellano, d' un grande scudiere, d'un grande siniscalco (come accennai ne' vol. LXII, p. 91, LXIII, p. 25). Nell'art. 4 viene detto che le funzioni e servizi che dovranno prestare, saranno quelli indicati dalla rispettiva carica verso il sovrano, allorchè comparisce qual re di Lombardia e di Venezia, e questi servizi dovranno essere prestati nelle proprie mani del sovrano; ma nella patente non si disse della qualità speciale de' servizi di questi dignitari, che però devono giurare. In occasione però della coronazione di Ferdinando I in re d'Italia (sic), furono a ciascun dignitario assegnate le rispettive incumbenze secondo la circostanza, che il d.' Del Bue descrive. Parlando de' due cappellani della corona, i servigi che debbono essi prestare sono bastantemente indicati dalla stessa loro dignità. L'arcivescovo di Milano e il patriarca di Venezia *pro tempore* sono i cappellani, e la loro carica è vitalizia, ed inerente ad un'altra dignità ecclesiastica, mentre le altre cariche non sono che meramente personali. Come in seguito Francesco I creò altra eminente carica, col titolo di gran maestro delle ceremonie, così Ferdinando I dipoi nel 1841 aggiunse quella di gran dignitario del regno Lombardo-Veneto, pel tenente maresciallo De Bartoletti, capitano della guardia nobile Lombardo Veneta, residente presso la cesarea corte, essendo tale dignità senza denominazione e conferita come inerente alla qualità della rappresentanza. Quel corpo fu istituito colla residenza in Vienna nel 1840 dal medesimo Ferdinando I. Le succennate grandi cariche di corte diconsi interne, a differenza delle altre minori dette esterne, che sono quelle di coppiere, scalco e scudiere, per le quali però si addimanda il grado nobile. Ora dunque, Ferdinando I volendo religiosamente tenere la parola data a' deputati veneziani di recarsi dopo que' riti nelle loro provincie, vi giungeva a' 27 settembre 1838, cioè pochi giorni dopo l'incoronazione, in compagnia dell'imperatrice Maria Anna (donata da Gregorio XVI della *Rosa d'oro benedetta)*, prima a Verona, donde per Vicenza e Padova, da per tutto festeggiato, a' 5 ottobre si recava per Lizza-Fusina a Venezia, con quell'illustre accompagnamen-

to che descrive il cav. Mutinelli, dicendo persino dove ciascuno alloggiò. Esso si compose degli arciduchi Francesco Carlo suo fratello, Giovanni, Luigi, Ranieri vicerè coll'arciduchessa vice-regina Maria Elisabetta di Sardegna, dell'arciduchessa e imperatrice M.ª Luigia duchessa di Parma, degli arciduchi Ferdinando e Massimiliano d'Este, di Francesco IV duca di Modena, del principe di Metternich cancelliere della casa imperiale, della corte e dello stato (oracolo e nestore della diplomazia europea e conservatore della pace, al quale in testimonianza di grato animo pel suo attaccamento alla s. Sede, Gregorio XVI inviò in dono, con breve pieno di benevole e onorevolissime espressioni, per le sue grandi benemerenze, un santuoso altare, composto di preziosi marmi, adorno di metalli di squisito lavoro romano, ed arricchito di molte insigni reliquie; altare che dal principe di Metternich fu collocato in una magnifica chiesa dalla sua pietà edificata. Morto il Papa, il principe per divozione mi fece domandare una di lui *Scarpa;* ed io con mia iscrizione gli mandai una di quelle indossate da Gregorio XVI nel duplice abboccamento con Nicolò I imperatore delle *Russie;* quindi a lode eterna del Papa e del principe, tutto dichiarai ne'due ricordati articoli), del conte di Kollowrat-Liebsteinsky ministro di stato, del conte Clam-Martinitz aiutante generale dell'imperatore, del consigliere aulico Gerway, del corpo diplomatico con alla testa mg.r Lodovico Altieri arcivescovo d'Efeso nunzio apostolico (che il cav. Giuseppe Battaggia console pontificio decorosamente alloggiò nella casa di sua proprietà adiacente alla sua tipografia Emiliana), inclusivamente all' inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'ordine sovrano Gerosolimitano conte di Khevenhuller-Metsch, ed all' ambasciatore di Turchia Rifaat bey. Inoltre il cav. Mutinelli compilò e scrisse a parte, e graziosamente mi donò: *Dell' avvenimento di S. M. I. R. A. Ferdinando I d'Austria in Venezia, e delle civiche solennità d'allora; narrazione di Fabio Mutinelli, disegni di Giovanni Pividor,* Venezia co' tipi del Gondoliere 1838. L'elegante edizione di 1000 esemplari, con bellissime litografie, si eseguì a spese del podestà conte Correr, gratuitamente operò il cav. Mutinelli, ed il baron Pascotini preside della commissione dirigente gli asili per l'infanzia, consigliò a volgerne il lucro a vantaggio di quella pia istituzione. All' annunzio dell'arrivo dell'imperatore dimenticandosi Venezia de'secoli passati e delle patite sciagure, faceasi a festeggiare l' avventuroso avvenimento in tutta la possibile pompa e de' migliori suoi vestimenti abbigliata, che per la memoria delle abitudini antiche, ben sapeva Venezia in qual foggia dovesse apparire. Quindi appariva all' imperiale cospetto tutta ornata e decorosa, quasi matrona rispettabile » che sebben oppressa da anni, ed afflitta da sventure, non ricusa di lasciare per alcun tratto l'abituale ritiro qualora grande ed illustre fatto lo esiga. Innalzato a Lizza-Fusina dalla tesoreria, al margine della Laguna, un assai grande e ricco padiglione per il momentaneo ricevimento delle auguste persone, apprestato ad uso loro dal popolo un naviglio, il quale più che naviglio era un ritonda tempio galleggiante, magnifico ad un tempo e gentile, circondato da bissane e da peote ornate di varie guise di oro e di seta, di fiori, di piume e di arzigoghi (ossia con invenzioni fantastiche), seguita da grandi lancie, da gondole, da battelli e da linti abbelliti di pennoncelli, di bandiere, di rami di ulivo, di mortella e di alloro, fu assai solenne e pressochè trionfale l'ingresso di Ferdinando I in Venezia (il cerimoniale dell' ingresso solenne, il Mutinelli lo riporta negli *Annali Urbani,* ove leggo che in s. Marco il cardinal Monico patriarca di Venezia presentò all'imperatore e all'imperatrice l'acqua santa, da cui e dal clero, dopo il *Te Deum,*

furono accompagnati sino alla porta: segue il prospetto delle feste, ceremonie ec., ch'ebbero luogo ne' giorni della dimora degl'imperiali coniugi), non meno poi solenni essendo stati gli spettacoli offertigli a riprese dal popolo, e di una cantata nel teatro della Fenice, e di una regata nel Canal grande, e di una tombola nella piazza di s. Marco, e di una luminaria a disegno delle fabbriche tutte della piazza stessa, e di un cittadinesco baccanale sopra la spiaggia del Lido". Seguì poi l'inaugurazione e reposizione solenne della 1.ª pietra della costruzione della diga a vantaggio del porto di Malamocco, discorsa nella descrizione di quell'isola. Nel dì seguente 14 ottobre si tenne nel palazzo ducale il 1.° solenne capitolo del nuovo cavalleresco ordine austriaco della Corona di ferro, e una nuova ordinazione di cavalieri. L'imperatore essendo vestito da gran maestro dell'ordine, sedeva in trono, lateralmente al quale in tribune presero luogo le auguste persone, il corpo diplomatico, i grandi della corte, i nobili e altri ragguardevoli personaggi. Era l'imperatore circondato da'cavalieri del medesimo ordine vestiti colle proprie vesti nobili. Prestato da quest' ultimi il giuramento di uso, ricevevano dalle mani imperiali i cavalieri di 1.ª e 2.ª classe, colla piattonata e coll'accollata, l'insegne dell'ordine. In quell'istante Venezia e le veneziane provincie vedevano creati cavalieri i personaggi riferiti dal Mutinelli: io mi contenterò di solamente registrare: di 1.ª classe, il cardinal Monico patriarca di Venezia, e Giovambattista conte di Spaur governatore; di 2.ª classe Francesco barone di Galvagna presidente del magistrato camerale; di 3.ª classe il conte Correr podestà di Venezia e il vice-delegato baron Pascotini, il nobile Diedo segretario dell'accademia delle belle arti, e l'ab. Bettio bibliotecario della Marciana. Terminato il solenne rito, preceduto da numeroso corteggio, l'imperatore passava nell'altra amplissima sala detta del Maggior Consiglio (in quella stessa cioè, ov'era stato trattato a pubblico convito Enrico III nel 1564; ed ove mancando il governo al popolo, a'12 maggio 1797 erasi dichiarata cessata la repubblica di Venezia, dopo XIV secoli di gloriosa esistenza; per cui in quel punto scorsero per la mente di alcuno fauste e tristi memorie), per ivi regiamente banchettare, al suono di bellissime sinfonie, i cavalieri, compiacendosi il Sire di sedere a separata mensa sotto aureo baldacchino. I graziosissimi disegni litografici delle feste civiche date da'veneziani in questo lietissimo avvenimento all' imperatore e all' imperatrice, rappresentano egregiamente: il magnifico padiglione innalzato a Fusina al margine della Laguna pel ricevimento e imbarco dell'imperiali maestà, invenzione di Giambattista Meduna; il naviglio galleggiante elegantissimo in forma di rotondo tempio, invenzione del prof. Giuseppe Borsato; quattro nobilissime bissone, ciascuna con 8 rematori, del municipio, esprimenti l'impero Austriaco, ed i regni d'Ungheria, di Boemia, e del Lombardo-Veneto, vestendone i remiganti le foggie (due altre bissone parimenti nobilissime erano del conte Correr podestà, e de'fratelli conti Andrea e Pietro Giovanelli, la 1.ª come le precedenti invenzione del prof. Borsato, la 2.ª del prof. Francesco Wucovich Lazzari; di più, altre magnifiche bissone apprestarono il conte Giovanni Papadopoli, ed i nobili fratelli Jacopo e Isacco Treves, pure invenzione del valente Borsato; per non dire de'maestosi scalè, e delle grandi e adornatissime peote del clero e de'magistrati, non che del corpo rappresentante le provincie e le città venete, e de'mercanti); la imponente e magica regata, colla veduta magnifica del Canal grande; il mirabile e singolare arco eretto da Murano all'imboccatura del canale de'Vetrai di Murano, meraviglioso pe'suoi ornamenti di cannuccie di fragilissimo vetro, invenzione del muranese Giuseppe Zanetti; la funzione per la col-

locazione della 1.ª pietra nella diga di Malamocco; la sorprendente notturna illuminazione a disegno delle superbe fabbriche dell'istorica piazza di s. Marco; la festa popolare d' un lunedì di settembre al Lido, con padiglione a pagode foggiato per godere gl'imperiali coniugi e le altre auguste persone i sollazzi del plaudente popolo. Posseggo ancora: *Feste celebrate in occasione del soggiorno delle LL. SS. II. RR. AA. MM. in Venezia*, Giuseppe Deyè litografo editore e proprietario in Venezia. Consistono i disegni eleganti di questa premiata litografia, oltre la vignetta del frontespizio esprimente la *galleggiante*, in quelli che rappresentano l'*Ingresso* dell'imperial coppia in Venezia dalla parte della Piazzetta sotto baldacchino; la *Regata sul Canal grande;* la *Festa di ballo alla Fenice in maschera*, con l'interno illuminato del teatro; l' *Illuminazione della piazza di s. Marco*. Sono i bei disegni di Tommaso Viola, Giovanni Pividor, e Gaetano Nap. Valerj. La parte illustrativa, di egregia penna, contiene la prefazione, e le belle descrizioni dell'ingresso, della regata, del ballo mascherato (cavalchina) nel gran teatro della Fenice, dell'illuminazione della piazza di s. Marco, della fondazione della diga di Malamocco. Abbandonata Venezia dall'imperatore e dall'imperatrice, e dagli altri eccelsi personaggi, nel mattino de' 18 ottobre, per Treviso e Udine, per la via di Pontebba ritornarono alle terre germaniche. Questo fausto avvenimento costò alle provincie venete lire 3,030,716, comprese le somme destinate sia in manifestazione di pubblica esultanza, sia per atti transitorii di beneficenza, sia per istituti da attivarsi o da sovvenirsi. La sola Venezia, Chioggia e le Comuni foresi spesero lire 1,395,469. Non contenti di tuttociò i veneziani municipii, unitamente a'lombardi, chiesero e ottennero di poter instituire una guardia nobile, formata di giovani delle più elette famiglie delle provincie, da mantenersi dalle provincie stesse perennemente a Vienna per la custodia della persona dell'imperatore, e per quella dell'imperial famiglia. L' imperatore retribuì tante affettuose e solenni dimostrazioni d' esultanza e di divozione, con dichiarare la più benigna e grata soddisfazione, e col fondare in Venezia l'Istituto di scienze, lettere ed arti, e coll' ordinare che due delle reali insegne che aveano servito all'incoronazione di lui qual re del regno Lombardo-Veneto, lo scettro e il globo fornito di brillanti sceltissimi, di lavoro viennese, venissero depositate nel tesoro della basilica di s. Marco, come già notai parlandone, per esservi in perpetuo custodite a cura del patriarca e di quel capitolo. Innalzò pure l'imperatore molti cittadini a nobiltà, e molti nobili a'più elevati gradi di consiglieri intimi e ciamberlani; distribuì finalmente, ad uomini del popolo per lettere, per arti, per carità verso il prossimo, per commerci e per industrie assai chiari e benemeriti, medaglie d'oro grandi, medie e piccole, con catena o con nastro parecchie. A tante giocondità del 1838 successero nel 1839 orrendi disastri per alluvioni, e la provincia di Venezia li provò gravissimi e memorandi la notte del 5 al 6 dicembre, la città restando inondata in diverse contrade, dannificata nelle merci, contaminata nelle cisterne, più terribilmente soffrendone gli arianesi. Ora mi cessa la per me utilissima guida dell'annalista cav. Mutinelli, nulla registrando di Venezia il cav. Coppi. Nel 1841 rinnovata la festa della regata, fu sospesa dopo il 1847, per le lagrimevoli politiche vicende che più sotto vado in breve a narrare. — Avanti il 1843, narrai a suo luogo, s'incominciò ad illuminare la città a gaz. Intanto i letterati favorivano generalmente le cose nuove, riflettendo che molte del secolo precedente non erano più convenienti al presente. Fra essi destò entusiasmo nel 1843 il sacerdote Vincenzo Gioberti con l'opera sul *Primato mora-*

le e civile degl'italiani (della quale nel 1846 feci cenno nel vol. XXXVI, p. 171, e dipoi nel vol. XCI, p. 552, indicai il cauto giudizio che ne die' l'acuto ingegno di Gregorio XVI, e nel vol. LXXVII, p. 236, come nell'odierno pontificato furono proibite e condannate tutte le sue opere; altre l'averne riparlato io altri luoghi), trattando in questa del modo di migliorare e riordinare l'Italia. Premise, ogni riforma scientifica essere inutile, se non faceva capo dalla religione, ed ogni disegno di risorgimento italiano essere inutile, se non avea per base la pietra angolare del *Pontificato* Romano. Essere il cattolicismo destinato ad incivilire tutto il mondo barbaro, e ad unificare tutto il mondo civile. *Roma*, capitale religiosa de' popoli cattolici, essere pure civile e moralemetropoli della civiltà universale del genere umano. La storia d'*Italia* essere quella del Papato, e la storia del Papato immedesimarsi con quella del mondo civile e cristiano, ed essere insomma una storia cosmopolita. L'unione dell' Italia in uno stato, essere impossibile; benì possibilissima e facilissima l' unione di essa per mezzo d' una confederazione, della quale il Papa fosse capo civile e presidente; come Roma è il seggio privilegiato della cristiana sapienza, il Piemonte essere a'dì nostri la stanza principale della milizia italiana. Da Roma e da *Torino* unanimi dipendere i fati d' Italia. Le riforme essere le sole vie efficaci per evitare le rivoluzioni. Quest'opera, allora non proibita dalla s. Sede, si diffuse immensamente; divenne in poco tempo popolare, e servì potentemente ad aumentare in molti il desiderio di confederazione e di riforme. Molti per altro osservarono, che Gioberti discorrendo di confederazione avea ommesso di riflettere ad un ostacolo essenziale, derivaote dalla dominazione straniera alla quale era soggetta una parte ragguardevole della penisola. Su questo articolo scrisse altro italiano. Il conte Cesare Balbo, appena letto il libro del *Primato*, ne scrisse un altro che intitolò, *Speranze d' Italia*, col quale dimostrò la confederazione essere impossibile, finchè una parte d' Italia è provincia straniera. Soggiunse poi essere certa, anzi prossima la caduta dell'impero di *Turchia*, e certo il movimento della civiltà cristiana verso l'Oriente. Essere interesse speciale dell'Austria di estendere il suo impero verso lo sbocco del Danubio (come avea di già dimostrato Talleyrand a Napoleone I), e perciò cedere i suoi dominii d'Italia. Tale politica essere nel tempo stesso conveniente alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra ed alla stessa Russia; e questa eventualità essere appunto la più probabile in cui l'Italia possa ottenere la totale indipendenza. Aggiunse in fine un'appendice, nella quale esaminò, se e come sia sperabile una lega doganale italiana. Anche questo libro divenne in tempo brevissimo popolare, scosse immensamente gli animi degl'italiani e ne ravvivò i desiderii e le speranze d'indipendenza nazionale.— Fino dal 1835 una società di azionisti ideò una strada ferrata da Milano a Como, e nel 1841 ne cominciò i lavori. Nello stesso anno si aprì quella principiata nel 1838 da Milano a Monza. Nel 1837 fu istituita la società per la costruzione della ferrovia da Venezia a Milano. E qui debbo notare, che già il doge Marco Foscarini (dotto autore della *Letteratura Veneziana ed altri scrittori intorno ad essa*, che impressa nuovamente dalla Gattei l'intitolò al letteratissimo principe Andrea Giovanelli, di che feci cenno nel vol. XCII, p. 590), nel suo breve principato di 10 mesi, 1762-63, avea vagheggiato un punto che unisse l'isolata Venezia alla Terraferma. Nel 1840 s'incominciò altra ferrovia da *Milano* per *Verona, Vicenza e Padova*, da terminarsi a Venezia. Si disputò lungamente, se dovesse passare per Bergamo, e più direttamente per Treviglio. I veneziani patrocinati specialmente dall'avv. Daniele Ma-

nin, sostennero quest'ultimo punto, l'ottennero, e fu denominata *Ferdinandea*, dal nome dell'imperatore allora regnante. Pertanto nello stesso 1840 s'intrapresero i lavori presso Venezia coll'intendimento di protrarla sino all'interno della città, sebbene divisa dal continente dalla vasta Laguna. Quindi a'25 aprile 1841, giorno sagro a s. Marco, si collocò solennemente la 1.ª pietra pel grandioso ponte, e in sul fine dell'ottobre 1843 l'opera fu compiuta, congiungendosi la strada a Venezia, col magnifico ponte che ne fa parte, costruito sopra la Laguna. Seguì la 1.ª corsa di prova a' 4 gennaio 1846, e l'inaugurazione agli 11 del medesimo, unitamente al tronco della ferrovia prolungata a Vicenza. Principia il meraviglioso ponte a Venezia nel luogo detto Sacca di s. Lucia, e con direzione verso ponente termina alla Terraferma presso la fortezza di Malghera. Le sue 5 piazze ponno convertirsi in fortini; e colle 48 camerette da mine, de'piloni, in caso di bisogno si può distruggere il ponte in parte e anche in tutto. La speranza che la chiesa di s. Lucia, di cui nel vol. XCI, p. 39, ultima opera Palladiana, potesse essere conservata, è quasi perduta. Ne'primi del corrente 1859 è stata decratata la demolizione di questo insigne edifizio, per ritenute necessità di spazio e locali ad uso della stazione della strada ferrata. Il sagro corpo della Santa titolare sarà forse trasportato alla chiesa parrocchiale di s. Geremia. Noterò, che fin dal 1842 erasi aperto il 1.° tronco della ferrovia da Mestre a Padova, e nel gennaio del 1846 venne esteso a Vicenza, e nel seguente febbraio si aprì quella da Milano a Treviglio. Nel precedente mese morì Francesco IV duca di Modena, in benedizione de'buoni e in riprovazione de' rivoltosi, perchè avversava lo spirito del secolo. Gli successe il figlio regnante Francesco V. — Nell' aprile 1846 insorsero dissapori tra le corti di Vienna e di Torino. Conviene sapere, che nel 1751 erasi tra loro convenuto, fosse permesso al re di Sardegna di far transitare pegli stati della Lombardia-Austriaca, quella quantità di sali procedenti da Venezia che occorresse pegli stati sardi. In correspettivo di tale concessione il re cedesse e rinunziasse a favore della camera di Milano all'intiero commercio attivo di sali co' cantoni svizzeri e baliaggi da essi dipendenti in Italia. Queste convenzioni furono confermate nel 1815 al congresso di Vienna. Essendosi però allora unito il porto di *Genova* agli stati di Terraferma del re di Sardegna, questi tralasciarono di provvedersi di sali dal Veneziano. I ticinesi lagnavansi che il governo di Lombardia non somministrasse loro una quantità di sale sufficiente a'bisogni, e perciò talvolta ne chiesero al re di Sardegna, e nel 1843 per contratto il re si obbligò per 4 anni somministrarne loro una determinata quantità; ma l'Austria nol ratificò. Allora i ticinesi comprarono sali per conto proprio, e chiesero il transito pegli stati sardi. I ministri regii giudicarono che ciò non fosse vietato dalla convenzione e lo permisero; ma gli austriaci opinando diversamente, chiesero la revoca di tale licenza, negoziandosi inutilmente per 3 anni. In fine il governo austriaco si appigliò a rappresaglie, e con notificazione de'20 aprile 1846 aumentò il dazio sui vini che dagli stati sardi s'introducevano nella Lombardia, in modo equivalente a totale esclusione, con gravissimo pregiudizio de' proprietari piemontesi. Narra il *Memorandum storico-politico*, del conte Solaro della Margherita, ministro e 1.° segretario di stato per gli affari esteri del re di Sardegna Carlo Alberto, che il governo di questi, per far conoscere che non avea trascurato gl' interessi de'suoi sudditi, fece pubblicare dalla *Gazzetta Piemontese* il motivo che avea dato luogo a tale misura. Quest' annunzio d' una questione sostenuta contro l' Austria, procacciò a Carlo Alberto uno speciale favore in tutta Italia, a specialmen-

te in Torino. Quivi i fautori dell'indipendenza e dell'unità nazionale, sulla proposizione del cav. Massimo Tapparelli d'Azeglio, deliberarono di procacciargli dal popolo una dimostrazione giuliva ed italica, mentre nella mattina de' 7 maggio sarebbe andato, secondo il solito, a comandare gli esercizi militari nel Campo di Marte. Infatti di buon mattino, la piazza del Castello e la contrada Nuova, per lequali dovea passare, erano piene di popolo; alle finestre ed a'balconi eranvi dame disposte a gettare fiori, e nella folla erano persone pronte a gridare, *Viva il re d'Italia*. Carlo Alberto informato della cosa, e vedendo la moltitudine assembrata, dopo titubanza risolse di non uscire, e contramandò gli esercizi. Vi andò bensì nella mattina de'9 e fu accolto dalle truppe con insoliti evviva. Fu eziandio applaudito in vari luoghi della città, nel ritornare al palazzo; applausi che si fecero ancora la sera dell'11 alla regina nel teatro Carignano. Frattanto nel Lombardo Veneto la prosperità privata, derivata da 32 anni di pace, e l'utilità de' molti pubblici lavori, non erano stati sufficienti a togliere la contrarietà alla dominazione straniera. Poichè fra' nobili, letterati, professori e giovani eranvene sempre molti che vagheggiavano le novità politiche e l'unità nazionale d'Italia. E queste idee erano assiduamente incoraggiate dagli emigrati italiani, e da' comitati direttori di rivolgimenti stabiliti in Londra e in Parigi. In queste critiche circostanze in *Roma* (*V.*) venne a morte il 1.° giugno il Sommo Pontefice Gregorio XVI, gravissimo inaspettato avvenimento che destò per tutto il mondo dolore a'savi ed a'buoni, piacere e speranze a'tristi ed agli amanti delle novità. Tosto gli successe il Papa regnante *Pio IX* (*V.*), che nel seguente luglio accordata amnistia a'rei politici, questo e diverse riforme destarono eccessiva esultanza e clamorose acclamazioni da per tutto; strepitose dimostrazioni che fecero concepire serie apprensioni dovunque, per reputarsi da'saggi pericolose, con prognostici sinistri di funeste conseguenze, ed inutilmente in Roma e negli altri luoghi si poterono raffrenare da'governi. Imperocchè frammiste a'*Viva*, con imponenti movimenti popolari, si cominciò con improntitudine a far domande, in principio alquanto discrete, e rapidamente esorbitanti, politiche e sediziose. Nel congresso degli scienziati tenuto in Genova nel settembre, si trattarono è vero le cose scientifiche, ma nelle private conversazioni e ne'conviti, ormai apertamente si discorse con ardore del risorgimento italiano e sul modo di rendere la nazione indipendente, unita e libera. Lo spirito liberale che agitava l'Italia veementemente, non divenne minore in altre regioni al di là dalle Alpi, nella *Svizzera*, nella Francia e a *Parigi*, l'audacia popolare per ogni dove giganteggiando. Le idee di libertà si comunicarono pure nella Germania, nell'*Ungheria*, ed in altre regioni, persino ne' ducati di *Schleswig* ed Holstein della monarchia danese. Di tale spirito pubblico, nello stesso 1846, si ebbe un piccolo saggio in Venezia, dove non ostante il presidio austriaco, nella sera de'4 ottobre vari giovani ardirono di cantare per diverse strade e per molto tempo canzoni, alternando grida: *Abbasso l'Austria, Viva Pio IX, Viva l'Italia!* Altro saggio più allarmante vi fu sul fine dell'anno in Milano, per le dimostrazioni politiche fatte in occasione de'funerali al conte Federico Confalonieri, famoso per ordita congiura contro l'Austria nel 1821, per cui era stato condannato ed esiliato. Divenuto generale in Italia lo spirito delle riforme, nel genaaio 1847 anche la *Toscana* bramò averle, alcuni vagheggiando, come altrove, la distruzione della monarchia e il ristabilimento della repubblica. Il granduca Leopoldo II informò la corte di Vienna dello stato in cui erasi esaltato lo spirito pubblico; ed il principe di Metternich 1.° ministro della medesima,

sul principio d'aprile giudicò opportuno di scrivergli una lettera, nella quale in sostanza osservava: L'Italia essere agitata da liberalismo e da radicalismo. Il 1.° essendo inetto, in fine avrebbe prevalso il 2.° I gran vocaboli *Unione* e *Nazionalità*, non essere che la divisa apparente del gran progetto di porre tutto il paese in rivoluzione. L'unità in Italia non essere fattibile, poichè nessun sovrano poteva riunirla sotto il suo scettro, e quello che lo tentasse incontrerebbe nelle potenze d'Europa ostacoli insuperabili. L'odio all'Austria derivare principalmente, perchè la sua possanza in Italia rendeva vani i progetti de'rivoluzionari contro i principi: tolta questa forza, sarebbe più facile il volgere contro di loro la cospirazione. Riflettesse pertanto, che essendo egli arciduca d'Austria, come Ferdinando II re delle due *Sicilie* era della famiglia de'Borboni, nè l'uno, nè l'altro sarebbero considerati come italiani da chi voleva scacciare totti gli stranieri dalla penisola, onde la nazione avesse governi meramente italiani. Queste osservazioni non distolsero punto il granduca nella politica che avea adottata, quindi venne alle concessioni, succedute dalle dimostrazioni tumoltuarie, diveoute generali, per l'indipendenza italiana, laonde la forza del governo passò in mano de'liberali. Nel commovimento universale della penisola, principiato in Roma e propagato alle altre regioni, sorse un desiderio universale di approfittare della circostanza per procurare lo stabilimento d'una confederazione italiana, facendosi evviva anco a Leopoldo II, ed a Carlo Alberto, nelle dimostrazioni popolari alle bandiere ponevansi coccarde pontificie. Intanto s'incominciò a stabilire una lega doganale fra Roma, Sardegna e Toscana, alla quale si rifiutarono Ferdinando II re delle due Sicilie e Francesco V duca di Modena. In Torino, come in tutte le altre parti d'Italia, ebbero presto luogo gli applausi ed i *Viva Pio IX*, inni e canti diretti ad infiammare la moltitudine. Prospere erano allora le cose degli stati sardi. Le rendite ordinarie ascendevano ad 87 milioni di lire, e le spese a soli 84 milioni. Il debito pubblico ascendeva a 9 milioni 579,000 lire all'anno, tenuissimo in paragone di quello degli altri stati. Ma le idee d'unione e d'indipendenza nazionale erano maggiori in Piemonte, che nelle altre parti d'Italia, appoggiate principalmente all'esercito, che nell'evento si reputava il principale strumento di tanta impresa. Non ostante queste prosperità s'invocavano riforme e miglioramenti. Il re di ciò compiacevasi, fomentato da alcuni de'primari liberali. Per cui, quando il conte Buol-Schavenstein, allora ministro austriaco in Torino, comunicò al conte Solaro della Margherita, come questi riporta nel *Memorandum*, la lettera del principe di Metternich a Leopoldo II, Carlo Alberto se ne offese altamente, ritenendo insultata la sua indipendenza. Osservando l'Austria attentamente il fermento che cresceva a dismisura nello stato pontificio, nella metà di luglio avea rafforzato imponentemente il suo presidio di *Ferrara;* e per insulti fatti a un capitano, il comandante di tal fortezza tenente maresciallo Auersperg, ordinò pattuglie in alcuni luoghi della città, ov'erano caserme ed alloggi de'suoi militari. Il legato cardinal Ciacchi emise protesta; ed il feld-maresciallo conte Radetzky, comandante in capo dell'armata d'Italia, invece impose di occupare la gran guardia e le 4 porte di Ferrara, onde il cardinale pubblicò altra protesta, approvata in uno alla 1.ª dal Papa. Ne furono conseguenza, incremento immenso in Italia di agitazione degli animi contro gli austriaci; e Carlo Alberto mise a disposizione del Papa tutte le forze che avea in suo potere, il che gli accrebbe indicibilmente il favore de'liberali italiani, e quindi il re giudicò opportuno d'appigliarsi alle riforme. Queste promulgate nel novembre aumentarono il fermento nella Lombar-

dia, e il desiderio di molti, specialmente fra'principali possidenti, di passare dallo scettro austriaco a quello della casa di Savoia. In Milano la 1.ª dimostrazione italica si fece nel principio di settembre, prendendosi occasione del nuovo arcivescovo mg.r Bartolomeo Romilli italiano, e pel trambusto che seguì, sempre più si aumentò il mal umore in Milano e in tutta la Lombardia. L'agitazione liberale si propagò ancora nel regno delle due Sicilie, ma la rivoluzione cominciata a manifestarsi, per allora fu in breve repressa. Riforme e guardia civica dovette accordare eziandio Carlo di Borbone duca di Lucca, ed entrar nella via del progresso nel settembre. Indi voleva abdicare a favore del principe Ferdinando suo figlio, tuttavolta nel seguente ottobre cedè lo stato al granduca di *Toscana*, al quale dovea passare soltanto dopo la morte dell'arciduchessa Maria Luisa duchessa di Parma e Piacenza, che infermiccia da alcun tempo faceva prevedere vicina. Intanto il duca Carlo, finchè non fosse entrato in possesso degli aviti ducati, ebbe dalla Toscana per appannaggio 9000 francesconi al mese. In conseguenza di che, Francesco V duca di Modena, nel dicembre 1847 ebbe ingranditi i suoi dominii con Fivizzano e altri luoghi, e poi nel seguente mese ottenne il ducato di Guastalla. Questo principe benchè avesse adottato principii moderati, non potè impedire che anco ne'suoi dominii seguissero alcune dimostrazioni liberali e tumultuose colle consuete grida e *Viva*, nella stessa capitale Modena. Eziandio in Parma avvennero sconcerti, con malcontento dell'arciduchessa Maria Luisa, che morì a'18 dicembre. Divenuto perciò l'ex duca di Lucca Carlo di Borbone sovrano di Parma e Piacenza, mentre trovavasi in Genova, il comune di Parma pretese assumere le redini del governo, e chiedere al nuovo principe varie riforme; ma invece il consiglio de'ministri assunse la reggenza dello stato, e tosto a'26 dicembre fu confermato dal duca con proclama, nel quale indirettamente confutò l'indirizzo di riforme che volevano domandare i parmigiani; per cui il suo ingresso, effettuato nel 1.° del seguente anno, non fu giulivo. Annunziando il duca di Parma e Piacenza a'sovrani d'Europa l'avvenimento al trono degli avi suoi, il Papa Pio IX fece rispondere: Che ringraziava della partecipazione, se ne congratulava, ma intendeva di conservare illesi i sovrani diritti della s. Sede sopra i ducati di Parma e di Piacenza; dovendo in tale circostanza rinnovare le sue proteste, rammentando formalmente che que' ducati appartenevano al principato temporale della Chiesa Romana. Tanto è vero, quanto dichiarai di sopra, cioè nel precedente vol. XCII, a p. 450, contro chi pretese impugnare tale alto dominio pontificio. — Prima di lasciare il 1847, devo dire del IX congresso degli scienziati tenuto in Venezia, di cui feci parola superiormente in più luoghi. Fu aperto a' 13 e chiuso a' 28 settembre. N'ebbe la presidenza il principe Andrea Giovanelli. Vi si recò Carlo Bonaparte principe di Canino, col suo segretario Luigi Masi, in divisa di semplice soldato della guardia civica di Roma. Passando per la Toscana furono ambedue applauditi strepitosamente da'liberali esaltati di Livorno, di Pisa e di Firenze. Giunti sul territorio austriaco, a Rovigo tennero pubblicamente discorsi diretti a suscitare gli animi contro quel governo, per cui a'15 settembre ambedue furono espulsi da Venezia e rimandati sul territorio pontificio. Del resto le sessioni si tennero nell'ampia e magnifica sala del Maggior Consiglio dell'antica repubblica veneta, e fra gli oratori fu specialmente applaudito l'avv. Daniele Manin pe' sensi italici francamente manifestati trattando di materie relative alla pubblica economia, laonde fu poi messo sotto la sorveglianza della polizia. Il cav. Cesare Cantù discorrendo delle strade ferrate, inaugurò l'orazione col nome del Papa, esal-

tandolo quale eroe di bontà e di riconciliazione, che avea posto la Croce alla testa del progresso. Accennò le linee di comunicazione che avea ideato da Roma, tanto verso Napoli, che verso l'Italia settentrionale e le Alpi, barriera creata all'Italia dalla natura, ma inutilmente. Concluse con l'osservare, che i veneziani dovevano unire i loro interessi a quelli de' vicini fratelli italiani, dov'era seguito un tale movimento e sfolgorava ormai tanta luce, che il non risentirsene dovrebbe ascriversi ad inerzia od a viltà. Fece voti per la libertà e la prosperità maggiore ed ormai vicina dell'Italia, divisa in dieci diversi dominii, sebbene vi si parli una sola lingua. Questo discorso pronunziato in una sala che rammentava tante glorie patrie, fu accolto con applausi strepitosissimi dagli uditori che vi erano in numero di circa tremila, ed il modo col quale fu applaudito, servì a dimostrare che i veneti erano disposti ad unirsi al movimento italiano. In memoria di questo congresso, fu coniata una medaglia bellissima del valente veneto incisore Francesco Stiore. Rappresenta Dante, e nel rovescio l'Arsenale di Venezia, secondo la descrizione di quel divino poeta. Ha per motto il noto verso del medesimo. Ne furono battuti pochissimi esemplari in argento e pochi in rame. Ma dopo tale congresso, si sparsero in Venezia le prime scintille di quell'incendio che dovea poi dilatarsi.

4. Negli articoli di questa mia opera, impressi dopo l'infausta ultima epoca della grande rivoluzione di molti stati d'Europa e di tutta Italia, alcuni de' quali rammentai nelle precedenti analoghe notizie, e tornerò a ricordare in corsivo, non mancai laconicamente di descriverne, colle principali vicende, lo spirito politico, che principalmente fu di natura democratico, demagogico, *Socialista* e irreligioso, il quale fa guerra ad ogni autorità (come deploro anche a VERONA), che la produsse. Qui per Venezia procederò principalmente, però con alcune giunte di schiarimento, massime fra parentesi, coll'opuscolo stampato in Venezia stessa nel 1850 col titolo: *La Repubblica Veneta de' 102 giorni nel* 1848 *come appendice a tutte le Storie di Venezia finora pubblicate*. Lo preferisco, per farne liberamente un sunto o quasi riproduzione, pel suo punto di vista e complesso, tutto essendo interessante senza superfluità di parole, e come più adatto al mio sistema compendioso, inoltre profitterò de'due seguenti opuscoli che pur posseggo. *Nuovo Memoriale Veneto della rivoluzione delle Provincie Venete negli anni* 1848-49 *di P. C.*, Venezia 1850, tipografia Grimaldo. *Venezia negli anni* 1848 e 1849 *di Aless. le Masson, autore di Custoza e di Novara*, Venezia co' tipi di Gio. Cecchini 1851. Vi è pure la collezione degli *Atti, Decreti*, ec., di quell'epoca, che ponno essere materiali interessanti e positivi, per chi vorrà intraprenderne la storia. L'autore dunque N. T. dell'opuscolo d'86 pagine, *La Repubblica Veneta de' 102 giorni*, lo divide assai opportunamente in IX capi, e dichiara nella prefazione. Dopo gli avvenimenti del 1848 la storia della repubblica veneta non si arresta più al 1797, ma vi aggiunge un'altra pagina, poichè trascorsi 50 anni dalla sua caduta, risorse quella repubblica, od almeno il suo nome. » Proponendoci di riempire il vuoto della storia a questo riguardo, ci protestiamo semplici spositori di fatti, lasciando a' politici l'incarico di commentarli". Capo I. *Fondazione e caduta dell'antica repubblica Veneta*. L'autore N. T. volle far precedere il suo proponimento di parlare della nuova repubblica veneta, come opportuno, da un cenno dell'antica, per riguardar quella appendice di questa. Detto dell'origine di Venezia, per emigrazione degli abitanti del continente vicino alle sue isolette, de'governanti tribuni di queste, dell'elezione del doge preside a tutto il corpo della nazione, degli abusi e restrizione di sua autorità, del freno al-

la popolare licenza e dell'istituzione della repubblica aristocratica; chiama questa, a confessione degli stranieri, la più bella d'Europa nel suo genere, copia fedele dell'antiche repubbliche della Grecia e come il complesso delle migliori loro leggi: l'esistenza essere stata gloriosa e durata XIV secoli, cioè più lunga d'ogni altra anteriore e celebre. Poichè quella di Sparta visse 700 anni; e quella di Roma, la più illustre di tutte, ne contò appena 500. Ragiona poi della dilatazione progressiva del dominio, ottenuto più per la forza morale che per la materiale. Considerata dopo il conquisto di Costantinopoli, per una delle maggiori potenze, esercitò influenza sull'altre. Indi l'ulterioreingrandimento de' veneziani derivò dalla bontà del loro sapiente reggimento, accoppiato al valore guerriero, che rese la repubblica temuta e forte. In appresso die' un crollo al suo potere, il progresso nella navigazione delle altre nazioni, che scuoprirono la nuova via all'Indie orientali. Nondimeno essendo ancor grande la sua influenza politica, questa fiaccò la lega di Cambray; però continuò a riscuotere l'universale ammirazione, la regolarità del suo governo, la saggezza di sue leggi, il mirabil ordine de' suoi consigli e l'equità de' suoi tribunali, la moderazione, la protezione delle scienze e delle arti, rendandole ancora provincie floride e fertilissime. Percorso lo stadio di potenza e di gloria, cominciata a dar segni di decrepitezza, quasi esausto l'erario per l'ultima guerra turchesca e le 3 neutralità armate; i nobili di Terraferma soffrendo e malincuore l'esclusione dall'amministrazione pubblica, il popolo corrotto dalla mollezza, la sua difesa era ormai solo affidata agli schiavoni. Nello scorcio del secolo passato, l'ambasciatore veneto a Parigi Quirini, fatto accorto del pericolo cui correva Venezia, l'eccitò ad armarsi; quindi la rivoluzione le staccava Bergamo e Como, e le stragi di Verona furono il guanto di disfida colla repubblica francese. Troppo tardi, aprirono finalmente gli occhi i veneziani. Quel Napoleone che aveale offerto aiuto per reprimere i ribelli, a'2 maggio le intimò guerra, e fece occupar l'Estuario circondante la Laguna. Da dove, il debolissimo doge Manin, sentendo tuonar il cannone, esclamò nell'assemblea: *Questa notte non siamo sicuri nemmeno sul nostro letto*. Napoleone fece quindi diverse intimazioni. L'atterrito governo non seppe resistere: perciò licenziò gli schiavoni, disarmò la Laguna; ed a'12 maggio 1797 adunato il maggior consiglio, tremante il doge, molti patrizi ingannati o ingannatori avversando il vecchio sistema, pochi i coraggiosi, moltissimi i deboli, il popolo diviso in partiti, Villetard corse co' partigiani tra la folla a diffonder le loro idee e cercar seguaci. Spaventato il deliberante consiglio da alcune scariche degli schiavoni che partivano, abdicò al potere. Seguirono giorni d'anarchia, da' due partiti si sparse sangue cittadino, ed a'16 i francesi entravano in Venezia condotti dal loro Villetard, che prometteva *libertà, eguaglianza, fratellanza*. Così cadde la gloriosa repubblica, vittima della ricchezza, della corruzione, dell'inganno. Poi pel trattato di Campoformio, de' 17 ottobre, Venezia passò sotto il dominio dell'Austria; in appresso fece parte del regno d'Italia, e finalmente nel 1814 ritornò sotto lo scettro dell'Austria e rimase tranquilla 33 anni. Capo 2.° *Proclamazione della nuova Repubblica*. È nota l'agitazione generale in cui trovavasi l'Italia verso il 1848 (sull'esempio datu e di sopra tratteggiato genericamente, per la migliore intelligenza della mia breve narrazione, cioè da *Roma* e da altri governi italiani di *Sardegna*, di *Parma*, di *Toscana*, delle due *Sicilie*, che operarono delle modificazioni, anche i popoli del regno Lombardo-Veneto le attendevano, le speravano, ma non le ottenevano), agitazione che prese forza maggiore dalla rivoluzione francese av-

venuta a *Parigi* a'primi di quell'anno (a' 22 febbraio l'imperatore Ferdinando I, in considerazione dello stato in cui trovavasi il regno Lombardo-Veneto, e nella mira di assicurare la dovuta ubbidienza alle leggi, fece promulgare per tutto il regno la norma di procedura abbreviata, da lui sancita a'24 novembre 1847, pe'casi d'alto tradimento e per altri casi di perturbata tranquillità. Sovrana risoluzione che leggo a p. 130 della *Gazzetta di Roma* del 1848. Ivi è pure la notificazione dello stesso giorno, dell'i. r. governo, in cui è detto: Nel proclama imperiale de'9 gennaio, esservi manifestato la dolorosa sensazione prodotta a Ferdinando I dall'agitazione in cui trovasi il suo regno Lombardo-Veneto, per opera d'irrequieti individui, che istigati dall'estero e mossi da mire interessate, tentano sconvolgere il presente ordine legale delle cose: dichiarando in pari tempo essere sua ferma volontà di tutelare la sicurezza e quiete interna ed esterna del detto suo regno con tutti que' mezzi che la Provvidenza gli ha dato, memore de'suoi doveri di sovrano, fra'quali è i." il vegliare al bene dello stato e alla tutela de' fedeli suoi sudditi. Ora rendendosi necessario che tanto il potere giudiziario, quanto le autorità di polizia, sieno munite di quella maggior forza, che i bisogni del momento e l'importanza dell'uffizio loro richiedono, l'imperatore ha ordinato, che per tutte quelle azioni che turbano la pubblica tranquillità, e sono punite delle vigenti leggi, abbia luogo una procedura sommaria, secondo le norme che si pubblicano contemporaneamente alla presente con altra notificazione. Seguono le norme ec.). Due cittadini, l'avv. Daniele Manin veneziano e Nicolò Tommaseo, avevano già domandato all'Austria (con ardite rimostranze) in nome della popolazione di Venezia, nuovi ordinamenti amministrativi e nuove franchigie (per quanto Le Masson nella sua *Venezia*, a p. 33, ed in altri luoghi fa osservare), ma le loro domande vennero respinte ed essi medesimi carcerati (a' 18 gennaio 1848). Ma io qui debbo di ciò dare un cenno. G. B. Nazzari membro della congregazione centrale Lombarda per la provincia di Bergamo, nel dì 8 dicembre 1847 parlò in quel consesso del malcontento e dell'inquietudine della popolazione, quindi propose di nominare una commissione di deputati delle provincie lombarde, per investigarne le cause e farne rapporto. Questo il conte di Spaur governatore della Lombardia partecipato all'arciduca Ranieri viceré, d' ordine suo significò alla detta congregazione, che appunto stavasi occupando de'già noti desiderii delle provincie lombarde, onde presentarli al trono. Dipoi le congregazioni provinciali di Milano, di Pavia e di Como inviarono alla centrale di Milano le loro particolari petizioni riguardanti i dicasteri, l' abbreviazione del servizio militare, le misure di polizia, la dignità effettiva del regno Lombardo-Veneto, le imposte, i tribunali, l'abolizione del giuoco del lotto. Nella metà di dicembre l'avv. Manin ebbe una copia della proposizione del Nazzari alla congregazione centrale Lombarda, e immediatamente ne fece trascrivere e spargere molti esemplari, quindi procurò d' indurre qualche membro della congregazione centrale Veneta ad imitarne l'esempio. Non essendogli riuscito, compilò egli stesso una domanda a quel consesso, della stessa natura. Quindi a mezzo dell'amico Francesco degli Antoni ne sparse molte copie per la città di Venezia, e ne mandò altre a Milano ed a Brescia. I progressisti veneti corsero in folla a congratularsi col concittadino, pel coraggio mostrato; ed i milanesi spedirono Serbelloni per rallegrarsi. Ad esempio del Manin, a' 28 dicembre Gio. Battista Morosini deputato della congregazione provinciale di Venezia, ad essa propose di presentare un rapporto alla congregazione centrale Veneta, simile a quello della Lombarda, affinchè nominasse

una commissione per istudiare i bisogni del paese e ne suggerisse i rimedi. Nel dì seguente 5 consiglieri comunali proposero al municipio di Venezia, di pregare la congregazione centrale delle provincie venete, di porsi in relazione colla Lombarda, per convenire sulle domande da rassegnarsi all'imperatore a vantaggio del regno. Alle rappresentanze legali si unirono le dimostrazioni popolari. Nella sera precedente de'26, già al teatro erano state accolte con fragorosissimi applausi le parole del coro del Macbeth, colle quali s'invitavano i fratelli a sorgere ed a salvare la patria tradita; parole che cantarono gli spettatori, e ripeterono per varie sere seguenti, siccome alludenti alle circostanze di Venezia. A' 30 dicembre Nicolò Tommaseo lesse nell'Ateneo Veneto un discorso sullo stato attuale della letteratura in Italia, e vi trattò della censura preventiva negli stati austriaci; rilevando non essere osservata la legge, e doversi ricorrere al sovrano, proponendo una petizione, che subito fu coperta di firme, anche de'semplici uditori. Poscia la spedì nelle provincie per altre sottoscrizioni, e indi il Tommaseo la consegnò al governo perchè fosse inviata a Vienna. Per tali motivi Manin e Tommaseo furono imprigionati. Intanto l'Austria, mentre partecipava alle altre grandi potenze quali fossero le sue idee relativamente all'Italia, ad istanza del feld-maresciallo Radetzky avea rafforzato il suo esercito in Lombardia, a'36,000 che ne comandava, con altri 25,000 uomini, e stabilì aumentarli sino a 80,000. Ma lo spirito italiano erasi comunicato a'tedeschi, e nella stessa *Vienna* nacquero imponenti dimostrazioni, con ispargimento di sangue. — Caduto il ministero di *Vienna* pe'fatti avvenuti in quella città, e giunta in Venezia a'17 marzo la notizia della soppressione della censura (della stampa) e della convocazione degli stati delle provincie tedesche e slave, nonchè delle congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto, il popolazzo prese ardimento ed in folla accorse nella piazza di s. Marco per domandare la scarcerazione de'sunnominati due cittadini, ed esitando il governatore (civile conte Luigi di Palffy, essendo il governatore militare comandante la città e fortezza il conte Zichy tenente maresciallo, ambo ungaresi) a concederla, irrompe nelle carceri, li libera e li porta a spalle d'uomini in piazza. Questo tumulto, insolito nella tranquilla popolazione di Venezia, incute gravi timori ne' due governatori, militare e civile, i quali fanno schierare in piazza numerosa truppa. Questa oltraggiata dalle grida del popolo e da qualche colpo di pietra che le veniva scagliato, rotta la militare disciplina, investe colla baionetta il popolo, che si disperde, rimanendo alcuni feriti e uno soffocato nella calca. Durante tutto quel giorno avvenne qualche scontro tra'militari e il popolo, ma non però di grave conseguenza (Insorse Venezia in questo giorno 17 marzo, o meglio que'che rappresentarono la rivoluzione, che si compì con 5 giornate, che i democratici chiamarono *gloriose*, e si emanciparono dal governo austriaco, durando lo stato rivoluzionario 17 mesi, compresi i 102 giorni di repubblica). Nel dì seguente parlavasi dagl'insorti di volere ulteriori concessioni, anzi di una *Costituzione*, l'ufficial notizia delle quali il governatore civile, in suo manifesto, diceva attendere con una staffetta. Il popolo ammutinato, entrato in diffidenza e in sospetto, si porta a torme in piazza s. Marco in aspetto minaccioso, colla coccarda tricolore al petto, ed appicca le bandiere nazionali. La truppa nuovamente crede d'essere oltraggiata; molti arditi cittadini svelgono con l'unghie i macigni del selciato, e fatti a pezzi, gli scagliano contro la truppa: questa fa fuoco; 5 cittadini cadono morti e molti altri restano feriti. Il popolo fugge chiedendo armi, ed alcuni le tolgono già a' soldati. In vista della gravità delle circo-

stanze, fin dalla mattina alquanti cittadini raccoltisi nella casa dell'avv. Manin, e con esso alla testa si erano condotti al municipio per domandare l'istituzione di una guardia cittadina temporanea. Il numero de' richiedenti si fece io breve ora grandissimo, e il pericolo divenendo sempre più imminente, il podestà (conte Correr) s' indusse a recare, seguito da' suoi assessori, quella petizione al governatore civile. Questi, d'accordo col governatore militare, vi acconsente, ed in poche ore si vede girar la città una numerosissima guardia cittadina (nello stesso giorno 18 marzo alla pure insorta Milano fu concessa la guardia civica: la bandiera nazionale tosto fu piantata sul duomo, onde poterono le campane sonar pur esse a stormo, con tutte l'altre d' ogni chiesa, che dal giorno 19 al 23 non cessarono un istante d'avvisare i dintorni del pericolo grave, dell'eccidio generale che sovrastavano. Fu sparso molto sangue ne' combattimenti fra il popolo e la truppa, cui successero le bombe e i cannoni del Castello, ov'erasi ritirato il feld-maresciallo conte Radetzky comandante militare generale del regno Lombardo-Veneto con residenza ordinaria a Verona, che produssero altre stragi ed incendi. Fu una rivoluzione sanguinosa). Nella sera giunse la notizia da Trieste che colà era stata promulgata la costituzione. L' atto ufficiale venne tosto letto al popolo dal governatore civile. Sparsosi per la città tale annunzio, incontanente la piazza si riempì di popolo, il quale prolungò le sue manifestazioni di giubilo fino a notte avanzata. Ne' due successivi giorni, 19 e 20 marzo, ebbero luogo alcuni scontri fra il popolo e i soldati austriaci, i quali si tenevano sempre come beffati ed offesi. Nel giorno 21 però si ammutinarono gli operai dell'Arsenale, i quali già da molto tempo lagnavansi della severità del colonnello Marinovich e pubblicamente dichiararono volerne la vita. Le guardie civiche riuscirono a sottrarre quell'ufficiale dal popolare furore, ma crebbe oltremodo il fermento nella notte per la voce sparsa che di razzi alla *Congrève* avesse egli armate alcune navi e piroghe per incendiar la città. Ad onta però de' consigli in contrario ricevuti, egli volle nella mattina de' 22 recarsi all'Arsenale, ma gli operai miseramente e crudelmente l'uccisero, facendo orrendo strazio del di lui corpo. La notizia della barbara morte dell' infelice Marinovich si diffuse tosto per tutta la città. Allora l'avv. Manin si pose alla testa d'un numero di guardie civiche e s'impadronì de' più importanti punti dell' Arsenale. Uscendo egli di là annunziò che l' Arsenale era in suo potere, alla quale notizia i soldati del maggiore Wimpffen e quelli della marina, gittate le insegne austriache (pomponi), vi sostituirono la coccarda tricolore. Dopo ciò la veneta marina disponeva legni, armi e munizioni a tutela della Laguna, de' canali e de' forti. Frattanto il municipio delegò una deputazione onde dichiarasse francamente al governatore civile, che la città non sarebbe stata tranquilla finchè tutti i mezzi d' offesa e di difesa non fossero posti in mano de' cittadini. Questo governatore depose il potere nelle mani del governatore militare, il quale fu obbligato, nello stesso giorno 22 marzo, a stipulare colla detta deputazione la seguente capitolazione. « Cessare il governo civile e militare; le truppe austriache abbandonare la città e tutti i forti, e partire per via di mare, restando a Venezia le truppe italiane; il materiale da guerra e tutte le casse; il nuovo governo dover provvedere al trasporto delle truppe, alle quali sarà data la paga per 3 mesi; a garanzia del trattato il governatore militare dover rimanere l'ultimo in Venezia ". Il governo venne assunto da' deputati. Alle ore due pomeridiane convennero sulla piazza 2,000 uomini della guardia civica (essendone comandante in capo l'avv. Angelo Mengaldo) per assistere alla benedizione della bandiera

nazionale tricolore. In questo frattempo la presa dell'Arsenale viene avvertita dalle grida: *Viva la Repubblica! Viva s. Marco!* Era Manin alla testa de'suoi reduce dall'Arsenale. Egli arringò il popolo e propose la forma di governo repubblicano. I contraenti della detta deputazione deposero il potere nelle mani del comandante la guardia civica, affinchè costituisse un governo provvisorio. Egli fece defilare sulla piazza i battaglioni della guardia civica, e dopo ricevuta dal patriarca cardinal Monico la benedizione della bandiera, propose all'approvazione del popolo e della guardia stessa i nomi de'membri che comporrebbero il governo provvisorio, proposte che vennero tutte confermate. Le funzioni governative vennero nel seguente modo distribuite: Daniele Manin, ministro degli affari esteri con presidenza; Nicolò Tommaseo, culto ed istruzione; Jacopo Castelli, giustizia; Francesco Camerata, finanze; Francesco Solera, guerra; Antonio Paolucci marina; Pietro Paleocapa, interno e costruzioni; Leone Pincherle, commercio; Angelo Toffoli artiere, senza portafoglio (Jacopo Zennari segretario). In appresso, per rinunzia di Solera, il portafoglio della guerra venne affidato al ministro della marina Paolucci. Fin dalla sera de' 22 la guardia civica di Mestre con un colpo di mano s'impadronì de' forti di Marghera, ed a'23 que' di Chioggia occuparono il castello di s. Felice. Quasi contemporaneamente le truppe austriache sgombrarono tutti gli altri che muniscono la Laguna. Divulgatasi poi la notizia degli avvenimenti di Venezia nell'altre provincie venete, queste seguirono tosto l'esempio della loro capitale e si costituirono in governi provvisorli; i quali tutti furono più o meno pronti ad aderire al governo della repubblica.— Capo 3. *Primi atti del Governo provvisorio.* Manin, nell'atto di proporre al popolo lo stato repubblicano disse: » Essere questa, a sua opinione, la miglior forma di governo: il nome di repubblica ridestare negli animi de'veneziani gloriose memorie; molti difetti avere avuto l'antico governo di s. Marco, ma che questi si correggerebbero da'nuovi governanti". Istituito poi il nuovo governo nello stesso 23 marzo, questo proclamò, che il nome di *Repubblica Veneta* non poteva portare ormai alcuna idea ambiziosa o municipale, che le provincie, le quali si sono dimostrate tanto coraggiosamente unanimi alla comune dignità, le provincie che a questa forma di governo aderiscono, faranno insieme una sola famiglia senza veruna disparità di vantaggi e di diritti, poichè eguali a tutti saranno i doveri, ed incominceranno dall'inviare in giusta proporzione i loro deputati ciascuna a formare il proprio statuto; che aiutarsi fraternamente a vicenda, rispettare i diritti altrui, difendere i propri, tal era il fermo proponimento del governo; che l'esempio ch'esso dee porgere si è quello principalmente delle riforme sociali e morali, che importano più delle politiche assai, l'esempio della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata eguaglianza. Dalle dichiarazioni di Manin e dal successivo proclama governativo, v'era tutta la ragione per presumere che il nuovo governo repubblicano avrebbe toccato l'eccellenza, quella per altro a cui può pervenire un governo di questo genere. Ma esso fu tale in effetto? Soggiunge l'autore: Noi semplici espositori di fatti, risponderemo colla sposizione di fatti. Dovevasi con un dispaccio richiamar la flotta, che allora trovavasi stanziata a Pola; un piroscafo trasportava a Trieste il governatore civile austriaco e parecchi altri individui del cessato governo; il governo veneto affidava al capitano di quel piroscafo il dispaccio di richiamo, e ciò costò nientemeno che la perdita della flotta, per cui a Venezia non restò altra forza marittima che una squadra navale. Erano restate in Venezia le truppe italiane in forza della capitola-

zione, truppe sufficienti a formare il nucleo d'un nuovo esercito, ma tutte si rimandarono alle case loro. Riguardo poi alle riforme morali e sociali di cui parla il proclama del nuovo governo, sono l'indicate nel seguente capo (tutto quanto l'operato nel 22 e nel 23 marzo, riferì la *Gazzetta di Venezia*, e riprodusse quella di Roma, massime l'articolo: *Il Ventidue Marzo!* Vi è pure un manifesto di Mengaldo del 23, che dice avere il cardinal patriarca annuito a riconoscere il seguito rivolgimento politico; e che a mezzodì dovea intuonare il solenne *Te Deum* in s. Marco» in rendimento di grazie al Signore per la nostra liberazione dalla servitù dello straniero". L'adesione delle provincie co'nomi de'deputati delle medesime che la fecero; ed il proclama del *Governo provvisorio della Repubblica Veneta*, di ringraziamento al popolo veneziano, perchè a un tratto sorgendo si mostrò degno del suo nome).—Capo 4. *Ordinamento civile e politico*. La bandiera della repubblica veneta venne stabilita di 3 colori, *verde, bianco e rosso;* il verde al bastone, il bianco nel mezzo, il rosso pendente; in alto, in campo bianco fasciato da'3 colori, il Leone giallo. Co'3 colori comuni a tutte le bandiere d'Italia si voleva professare l'unione italiana, il Leone poi era il simbolo speciale di una delle italiane famiglie. La coccarda nazionale si compose de'3 colori, cioè il verde nel centro, il rosso al di fuori, e il bianco nel mezzo de'due. Il governo delle provincie venete assunse il titolo di *Magistrato politico*, conservando esso e gli altri uffizi esistenti le abituali attribuzioni. S'instituì poi un *Comitato di difesa* composto di antichi militari per assistere il ministero e il governo nelle sue deliberazioni relative all'ordinamento delle forze militari e alla difesa del paese. Posteriormente gli fu sostituito il *Comitato di guerra*. I tribunali d'appello, di 1.ª istanza, di commercio, il criminale e le preture conservarono le loro attribuzioni. La direzione generale di polizia cambiò il nome in quello di *Prefettura centrale di ordine pubblico*, colle stesse attribuzioni di prima. Dipoi, in sussidio a questa venne istituito un *Comitato di pubblica sorveglianza*. Questo, di concerto colla prefettura centrale di ordine pubblico, doveva occuparsi dello scoprimento degli occulti nemici dello stato, perchè fosse proceduto in loro confronto secondo la legge. Così pure, di concerto colla prefettura, doveva prendere l'opportune disposizioni contro le persone pericolose e sospette affinchè fosse tolta ad esse la possibilità di nuocere. Ne'casi istantanei, vale a dire, quando il concerto colla prefettura portasse una perdita di tempo congiunta a pericolo, il comitato dovea prendere le disposizioni opportune riferendole tosto alla prefettura. A raggiungere lo scopo il comitato, oltre a' mezzi ch' esso stesso sapesse procacciarsi, doveva ricevere le significazioni che ognuno credesse poter fargli. Le significazioni dovevano contenere descrizioni di fatti e di particolari circostanze, essere in iscritto e firmate dalla persona che le insinuava, ed indicare il luogo preciso ov' essa dimorava. Venne istituita una *Commissione temporaria per tutte le cause civili e criminali*, i cui atti non erano già stati inoltrati a Verona a' 22 marzo 1848. Questa commissione avea per le provincie unite della repubblica tutte l'attribuzioni proprie del tribunale revisionale in Verona; corrispondeva col governo provvisorio, come prima corrispondeva co'dicasteri governativi. Si soppresse l'ufficio denominato dipartimento governativo del genio. Alla direzione delle poste venne sostituito un *Consiglio delle Poste*. I codici civile, penale, di procedura, di commercio, le leggi amministrative e tutte le altre emanate dal governo austriaco furono conservati in vigore. Riguardo a'diritti civili e allo stato civile, fu statuito che tutt'i cittadini delle provin-

cie unite della repubblica veneta, qualunque sieno le loro confessioni religiose, niuna eccettuata, debbano godere di perfetta eguaglianza di diritti civili e politici, togliendo tutte le prescrizioni di leggi contrarie a questo principio; e che l'età maggiore fosse a' 21 anni compiti. Rispetto a' militari, si abolì il loro foro privilegiato, e la pena delle verghe e del bastone. Nella procedura si fecero diverse innovazioni, massime sulla difesa e i tribunali giudicanti. In quanto alle pubbliche gravezze e al commercio, si abolì il giuoco del lotto, si soppresse la tassa personale e si tolse il bollo de' giornali. Il prezzo del sale venne ribassato di an 3.°, si abolì la controlleria sul cotone, sulle sue manifatture e sui filati, e si esentarono le barche armate alla pesca dal diritto di porto, da' diritti sanitari e da qualsiasi diritto e tassa. Riguardo alle leggi civili in genere, si richiamò in osservanza il decreto italico 9 agosto 1811 ne' suoi titoli 1.°, 6.° e 8.° relativi all'avvocatura; si statuì che l'annotazioni fatte sui libri censuari per mera ingiunzione governativa e camerale del governo austriaco si cancellassero a istanza delle parti. In quanto alla libera stampa, si statuì a sua guarentigia che l'autore o l' editore debba apporre il suo nome; che la libertà della stampa non toglie l' obbligo di presentare 3 esemplari di ciascuno scritto che si stampi, fosse anche d'un foglio volante, e che questi 3 esemplari debbano esser deposti, uno alla biblioteca Marciana, altro a quella di Padova, il 3.° a quella di Milano. Per l'istruzione pubblica fu prescritto che gli uomini di noto valore siano chiamati ad insegnare anche senza prova di esami; si raccomandò l'ammaestramento con più predilezione sulla storia italiana segnatamente nelle relazioni colla veneta, finchè sia istituita una cattedra di storia patria; s'istituì un *Consiglio di reggenza* presso l'università di Padova per proporre riforme nell'università e nelle scuole; raccomandandosi a' professori, segnatamente di scienze religiose, morali e civili, d'animare il loro insegnamento d'uno spirito tutto italiano; si provvide a migliorare il liceo di s. Caterina. Riguardo alle rappresentanze delle provincie della repubblica, ciascuna delle provincie che aderirono alla repubblica veneta, e per essa il rispettivo comitato provvisorio dipartimentale, vennero invitate ad eleggere e inviare a Venezia 3 consultori, così le altre che aderissero poi; stabilendosi che altrettanti ne fossero eletti per la provincia di Venezia dal governo provvisorio. Si convenne che la *Consulta* s'adunasse in Venezia a' 10 aprile, per nominare il presidente e statuire l'ordine delle discussioni. La *Consulta* dovere risiedere nel palazzo ducale, e corrispondere direttamente col governo provvisorio. Riuscendo incompatibile col nuovo ordine di cose la *Congregazione centrale*, pel 10 aprile si volle cessata. La *Guardia civica* pel momento si costituì di 3 legioni, ciascuna composta di 3 battaglioni, e ognuno di questi diviso in 3 compagnie di 100 uomini. Ogni legione si fece comandare da un colonnello, da un tenente-colonnello e da altri uffiziali nominati dal governo, i minori nominandoli le proprie compagnie. Si chiamarono ad iscriversi a tale guardia tutti i cittadini idonei da' 18 a'55 anni, gli esteri domiciliati nel territorio della repubblica che lo bramassero, e si dispensarono gli ecclesiastici, ed i militari in attualità d'esercizio, i capi delle magistrature requirenti la forza pubblica, gli agenti subalterni di giustizia e di polizia, gli esercenti mestieri abbietti, i domestici, i braccianti, i giornalieri ed i coloni, ma poter far parte de' corpi di riserva. Fu commesso alla guardia civica il servizio interno ed esterno della città, il presidio della piazza, i pubblici stabilimenti, le residenze del governo, del municipio, de' tribunali, delle casse ec. e particolarmente la tutela della tranquillità pubblica. L' 11 aprile s'aprì il suo arruo-

lamento regolare, a'20 maggio fu istituito il corpo di riserva, con norme e regolamento organico.—Capo 5. *Armamenti*. Le condizioni di Venezia, come fortezza, sono piuttosto uniche che singolari (è questo il punto più strategico di tutta l'Italia). Essa non è propriamente a dire una piazza di guerra, ma una specie di provincia fortificata, una catena di opere diverse stese sopra una linea di circa 70 miglia d' estensione. Ripartesi militarmente in 3 circondari. Il 1.° de' quali, dalla città movendo a Fusina, giu per Marghera, arriva alle Porte grandi del Sile, ripiegasi a'Treporti, termina a s. Erasmo: lungo 42 miglia e munito di 19 forti ed opere fortificate. Il 2.° è formato dalla linea de' Lidi, che dalla punta di s. Nicolò per Malamocco ed Alberoni si protendono fino alla estremità de' Murazzi di Pelestrina, sopra una linea di oltre 20 miglia e con 13 fortificazioni. Il 3.° comprende le difese di Chioggia e di Brondolo, sino alla foce del Brenta e racchiude 6 forti. Tutti questi punti vennero provveduti d'artiglieri e di que' tanti presidii de'quali mancavano. Ed all'armo de'legni e de'forti si aggiunse pure il chiudere ed assicurare, con affondare bastimenti e costruire barricate di legname, gl'ingressi de' porti e de' tanti canali che mettono nella veneta Laguna interna e l' attraversano in ogni parte. Per tali lavori si aggiunsero 800 operai a'1100 che lavoravano ordinariamente nell'Arsenale. Si fabbricarono e si ripararono armi e munizioni, e si distribuirono non solamente alla città, a'legni, a' forti, ma anche alle provincie finitime ed a'vari comuni, oltre 15 migliaia di fucili, un centinaio di cannoni, 2,600 sciabole, 60,000 funti di polvere, 1,500 cariche di cannone, un milione di cartucci da fucile, racchette, palle, capsule e altri oggetti di artiglieria, oltre due cannoni somministrati al vapore sardo il *Malfatano* e 10 spediti in Ancona. E frattanto i veneti carpentieri aiutavano a'lavori di barricate nelle città vicine, i pompieri si occuparono a spegnere gl'incendi prodotti dal bombardamento, i pontonieri erano a disposizione del generale Durando, al quale la marina veneta somministrava pressochè tutte le munizioni per l'esercito. Ne'primi giorni della rivoluzione 77 legni armati presidiavano i 3 circondari di difesa con 327 bocche da fuoco. In seguito si allestì la corvetta la *Civica* e poi il brick a vapore il *Crociato*; a'7 maggio uscì l' altro *s. Marco*, e 5 giorni dopo le due corvette di 1.° rango la *Lombardia* e l' *Indipendenza*. A' 22 marzo rimanevano in Venezia un battaglione di granatieri ed un altro del reggimento Wimpffen, 2,000 uomini in tutti, ed un 3.° composto nella maggior parte d'italiani, il quale faceva il servizio di sanità ed era ripartito a Venezia, Chioggia e Mestre, ma queste truppe, come già si disse, furono dal governo rimandate alle case loro. A' 27 marzo si aprì l' iscrizione per 10 battaglioni di volontari, ciascuno de'quali composto di 6 compagnie, ed ognuna di queste di 100 uomini: s'istituì la guardia civica mobile, ed a'28 marzo i gendarmi, di cui si formarono 4 compagnie, in tutti 600. A'31 del detto mese s'aprì un arruolamento pegli artiglieri, e il loro numero aumentò poi ogni giorno. A'3 aprile si decretò un corpo di 200 soldati di cavalleria regolare. Parecchi cittadini proposero la formazione d'un corpo di volontari che gratuitamente servissero nella città e ne'forti, ed a'26 aprile si assegnarono 4 uffiziali a dirigere le istruzioni di tal corpo formato di 200 uomini, compresi vari sotto-ufficiali di marina; questi istruiti nel maneggio del fucile e del cannone, parte furono inviati a presidiare il forte Alberoni, parte in altri siti. Guardie civiche mobilizzate, squadre di veneti crociati e volontari, frazioni di corpi disfatti o distrutti, pellegrini, avventurieri d'ogni parte giunsero a Venezia. In breve, le forze propriamente venete

delle 4 armi, fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, formavano negli ultimi tempi del governo repubblicano un complesso di 13,000 uomini, ed i sussidiari circa 6,000, per cui il presidio di Venezia e dell'Estuario, fuor delle truppe marittime e dell'Arsenale, ossia l'esercito di cui si disponeva ne'forti verso la Terraferma, era di circa 19,000 uomini. —Capo 6. *Finanze.* Le provincie di Terraferma, a mano a mano che conseguirono la loro liberazione, istituirono de'governi provvisorii, che dopo le adesioni delle provincie stesse al governo della repubblica, si tramutarono in comitati dipartimentali. Essi disposero delle rendite delle rispettive provincie e delle casse di finanza, senza mandare alcun avanzo alla centrale com'era di costume sotto la dominazione austriaca. A'23 marzo il governo trovò che tra denaro e note di banco esisteva la somma di 5,660,143 di lire presso le due casse centrale e provinciale di Venezia, e fu con quel fondo che cominciò a sostenere i dispendi. Dell'imposte dirette la sola rata di marzo della provincia di Venezia, in lire 467,297:65 affluì nella cassa centrale; avrebbe dovuto entrarvi anche quella dell' altra provincia di Padova del mese successivo, in lire 683,507, ma la somma ritornò integralmente colà, come si dirà in seguito. Riguardo poi al contributo arti e commercio, durante il governo della repubblica non è avvenuta l'abituale sua scadenza. Il prodotto dell'indiretta nella provincia di Venezia si limitò a lire 995,620. Dalla cassa del lotto, che venne abolito, si ritirarono gli avanzi dell'estrazioni anteriori nella somma di lire 45,000. Nella cassa della posta a'23 marzo si trovarono 40,000 lire costituite in parte in note di banco; ma quest'azienda riuscì totalmente passiva e dovette sovvenirsi dalla cassa centrale, mentre la posta fu incaricata di straordinari servigi militari e diplomatici, e per mantenere la corrispondenza fu costretta ad attuare mezzi insoliti e per straduli indiretti con gravissimi dispendi. Nella zecca a' 23 marzo si trovò un fondo di lire 708,198 tra monete coniate e paste d'oro e d'argento da monetarsi. La zecca del governo austriaco era mantenuta in via affatto interinale per soddisfare a'bisogni del veneto commercio, specialmente per la monetazione de'talleri pel Levante, e la somma di sopra indicata avrebbe dovuto considerarsi piuttosto come dotazione dello stabilimento: nondimeno le si fecero versare in cassa centrale lire 246,415 onde aumentare i fondi disponibili. La zecca si prestò a coniare anche nuova moneta (a'29 giugno 1848 fu stabilito: Nella zecca veneta si conieranno de'pezzi d'argento da lire 5 italiane. Nel diritto avranno la leggenda: *Repubblica Veneta* 22 *marzo* 1848, ed in mezzo il Leone; nel rovescio *Unione Italiana*, e dentro una corona formata da due rami *Lire 5*; al di sotto la lettera *V*. A'7 giugno il governo veneto proibì l'estrazione di oro, argento, rame per qualunque porto austriaco; ed a'16 agosto in termine di 48 ore volle la consegna alla zecca degli ori e degli argenti per un prestito, o in vece denaro, oltre l'aver decretato ritenzioni sugli stipendi e pensioni. E qui noterò, che lungo sarebbe il dovere registrare tutti i prestiti imposti ne'17 mesi, fra'quali quello della carta *monetata* detta *patriottica* di 5 milioni con garanzia del consiglio comunale di Venezia. Imperocchè mi è impossibile il ricordare quanto energicamente si operò, e quante offerte si prodigarono. D'altronde, forse niuna nazione, quanto la veneziana, avea titolo per aspirare al possibile ricupero di sua libertà, per tale un complesso di cose, che non mi sembra azzardata la proposizione, in un'epoca in cui gl' italiani erano infiammati del prevalente spirito di apparente indipendenza, dopo quattordici secoli di reggimento repubblicano aristo-democratico). S'ingiunse al comitato della ferrovia il versamento de'fondi che si tro-

vavano giacenti nella sua cassa, e si ebbe così un fondo di 3,000,000 di lire, la maggior parte in cambiali. L'offerte spontanee de' cittadini al governo ascesero alla somma di lire 250,000. A' 14 maggio il governo decretò un prestito forzoso di 10,000,000 di lire coll'interesse del 5 per 100. Il prestito fu garantito dalla nazione con pegno di tante azioni della società della strada ferrata, e dovea essere rifuso in 6 anni dal 1849 in poi, ripartito nelle provincie non rioccupate dagli austriaci. Il prestito non si potè realizzare nella provincia di Treviso per la totale sua nuova occupazione, e lo si realizzò in parte in quella di Vicenza, Padova e Rovigo, che successivamente furono pure occupate. Nella sola città di Venezia e in alcuni distretti di sua provincia si poterono ultimare le operazioni per ripartimento individuale nella somma di lire 4,500,000 alla provincia stessa attribuita. In seguito poi il governo aggiunse per questa provincia altre lire 1,500,000 al detto quoto fissato sopra questo prestito nazionale di 10 milioni che non ha potuto effettuare nelle provincie rioccupate dall'Austria. Da' depositi giudiziali presso il tribunale civile di Venezia il governo prelevò la somma di circa 100,000 lire: l'erario se ne costituì depositario assicurando le parti, alle quali que' depositi appartenevano, colle stesse garanzie che furono date a' sovventori del prestito forzato. In complesso durante il governo della repubblica, entrarono in cassa erariale 13,665,584:30 di lire, e se ne spesero 12,122,263:30, sicchè a' 23 giugno rimanevano in cassa 1,433,228:80 di lire tra denaro, note di banco e cambiali. Venezia circoscritta alle sue Lagune e nello stato d'isolamento in cui trovavasi allora, non dava un reddito maggiore di mensili lire 190,000, mentre le spese si facevano ascendere a 2,500,000 mensili.—Capo 7. *Condizioni politiche e relazioni estere*. Costituito il governo provvisorio della repubblica, ne fu data notizia a tutti gli stati che in Venezia aveano rappresentanza consolare. Il nuovo governo venne tosto riconosciuto con dichiarazione verbale dal console degli Stati-Uniti d'America, ad esempio di quanto avea fatto recentemente in caso simile l'ambasciatore di quella potenza in Parigi. Fu inoltre riconosciuto in iscritto dal direttorio federale svizzero, e col fatto delle ufficiali relazioni diplomatiche dal governo del re di Sardegna Carlo Alberto e dal governo provvisorio dell'insorta Lombardia. La repubblica veneta ebbe altri riconoscimenti impliciti da' vari governi d'Italia. Vennero e rimasero in Venezia inviati del re Sardo, che per stabilirvi intime relazioni a' 12 aprile vi spedì Lazzaro Rebizzo incaricato provvisorio; non che del governo provvisorio di Lombardia. Il governo della repubblica mandò inviati suoi al campo di detto re, a Milano, a Roma, a Parigi. Quando gli aiuti mandati dal governo delle due Sicilie, che già si trovavano presso il Po e dovevano varcarlo per operare nel Veneto unitamente alle milizie venute da Roma; e intanto che l'esercito piemontese operava nel territorio Lombardo, mancarono a' veneziani pegli ordini che le truppe ricevettero di retrocedere, e soltanto pochi con Pepe loro generale giunsero a Venezia; quando *Vicenza* e poi *Treviso* dovettero capitolare, e ben 12,000 soldati italiani fra pontificii e veneti vennero per 3 mesi posti fuori di combattimento; e quando tutto il Veneto fu rioccupato dagli austriaci (comandati dal general Victor fin da' 31 marzo aveano formato un cordone sull'Isonzo, dove si raccolsero anche le truppe partite da Venezia; ed il governo di questa sequestrò tutti i beni mobili e immobili posseduti nel territorio veneto dal vicerè arciduca Ranieri, e da Francesco V duca di Modena, però a favore di questa), restando libera la sola Venezia, e anch'essa da' medesimi vivamente minacciata; allora i veneziani fecero molte istanze al governo, coperte

d'un numero grandissimo di sottoscrizioni, colle quali si voleva dimostrare la necessità di chiedere il soccorso della Francia, ed insistevasi perchè fosse chiesto. Il governo interpellò prima i governi d'Italia, affinchè dicessero se veramente le forze italiane potevano bastare all'indipendenza italiana, e quando no, concorressero a chiedere in nome comune della nazione italiana l'alleanza della nazione francese. Il governo di Toscana e quello di Roma nella risposta a quest'interpellazione, promisero d' inviare nuovi soccorsi secondo le proprie forze, ma si dichiararono avversi all'intervento francese.—Capo8. *Movimenti militari e fatti d'armi*. Il dì 8 aprile gli austriaci a Montebello si scontrarono con un corpo di crociati padovani, trivigiani, vicentini e lombardi, studenti in gran parte, che nel giorno antecedente si batterono senza cedere; ma in tale mattina nuovi drappelli austriaci sopraggiunti girarono il poggio di Sorio, alle cui falde combattevano i crociati, e ne acquistarono la sommità. I crociati si trovarono tra due fuochi, e sbandaronsi in parte alla volta di Vicenza e in parte sopra Arzignano. Di essi furono trovati morti 51 sul luogo e altri 30 circa rimasero sotto le macerie delle case incendiate. In questo stesso giorno successe una gran battaglia tra gli austriaci e i piemontesi in prossimità di Peschiera. Giunse in aiuto di Palmanova un corpo di crociati veneziani, unitamente a circa 300 uomini di truppa proveniente da Udine, ed a 110 artiglieri piemontesi. A' 17 i crociati fecero una sortita e si spinsero sin sotto a Visco, ma gli austriaci li obbligarono a battere la ritirata; però 23 crociati caddero prigionieri. Udine a' 22 si arrese agli austriaci per capitolazione, e vi entrarono capitanati dal generai Nugent. A' 28 giunse in Padova il general Durando con 6,000 uomini e 12 cannoni dirigendosi a Treviso. Ed a'30 a Caorle sbarcò un corpo di crociati. Da Trieste a'3 maggio si pubblicò il blocco di Venezia per mare. Verso le coste di Chioggia si diresse, imbrogliate le vele, una fregata austriaca rimurchiata da un vapore, diretta a Porto Levante. Il vice-ammiraglio veneto pose i legni che guardavano il porto in istato di combattimento, discese poi a terra e fece battere la generale: la popolazione di Chioggia e di Pelestrina corse tutta alle armi. Belluno, dopo aver resistito per 3 giorni, assalita di fronte e alle spalle, a' 4 cadde in mano degli austriaci senza capitolazione. Carlo Alberto a' 6 spintosi fino a s. Lucia e Croce Bianca, ordina il ritorno al quartiere di Somma Campagna, riportando grave danno. Agli 8 avvenne la battaglia di Cornuda fra gli austriaci e i pontificii, con danno di quest'ultimi, che invano attesero il rinforzo del general Durando (la cui condotta incomincia a destar sospetti). Gli austriaci a'10 per 5 ore bombardarono Palmanova inutilmente. Agli 11 pel fatto d'armi alle Cà Strette, le truppe pontificie comandate dal general Ferrari si ritirarono a Treviso. Inoltre gli austriaci a'12 attaccarono quella città, gl'italiani fecero 3 sortite. In questo giorno il general Giacomo Antonini, comandante la legione italiana organizzata a Parigi, fu nominato comandante della città e fortezza di Venezia. Ivi a' 13 giunse un corpo di volontari siciliani capitanati dal colonnello Giuseppe La Masa; e gli austriaci rinnovarono l'assalto su Palmanova (a' 14 il comando della divisione navale veneta è affidato al general contrammiraglio Giorgio Bua). A'16 arrivò la flotta napoletana nel porto di Venezia tra il tuonar del cannone, il suono delle campane e della banda civica: era composta di 5 fregate a vapore, 2 fregate a vela e un brick. Il popolo veneto voleva accorrere alla difesa di Treviso, ma non l'ascoltò il governo. A'19 si seppe la dedizione di Milano a Carlo Alberto. In tal giorno gli austriaci abbandonarono Treviso, e marciarono verso Camisano. A'21 poi assa-

lirono Vicenza, ove giunse finalmente colle sue truppe il general Durando; e Manin e Tommaseo vi si recarono con un migliaio di militi, tra cui la legione Antonini. La flotta sarda a' 22 maggio fu alla vista di Venezia e si unì agli altri legni italiani per avviarsi a Trieste (che minacciò, limitandosi al blocco della divisione austriaca e a impedirle le ostilità contro Venezia: la flotta sarda componevasi di 17 legni, con circa 4,000 d'equipaggio, comandata dall'ammiraglio Albini). La flotta austriaca, meno forte, si ritirò dietro il molo della Lanterna. Gli austriaci a' 23 (in tal giorno il proclama di re Carlo Alberto, ai popoli della Venezia, gli assicurava non aver altro scopo che *la liberazione della propria patria dallo straniero*) ritornati su Vicenza, l'assalirono a'24 con razzi e 2,000 bombe, ritirandosi a 3 miglia dopo un combattimento di 15 ore. Una compagnia di crociati assaltata in Cittadella una caserma d'austriaci, fece molti prigionieri e li condusse a Vicenza. A' 26 il Cadore venne minacciato in 4 punti dagli austriaci, ed a' 28 i cadorini li lasciarono entrare in una gola per 3 miglia circa e poi diedero fuoco alle mine. A'28 entrarono in Bardolino 800 austriaci, dopo inutile resistenza, e poi si diressero a Caprino. Carlo Alberto fece trasferire il suo quartiere generale da Somma Campagna a Valleggio. L'esercito austriaco, mosso verso Curtatone, sbaragliò i toscani. Il general Antonini a'30 spedì 450 uomini di sua legione a difesa di Treviso. Successe gran battaglia a Goito con vantaggio de' piemontesi. Per la fame si rese Peschiera a' 31 per capitolazione, ed usciti gli austriaci con onori militari, vi entrarono i piemontesi (Già il 1.° giugno gli assennati conoscevano le somme difficoltà per l'*unità italiana*, massime per lo scoglio di fissare la capitale. Milano si accomodò agevolmente alla fusione nella speranza di divenire la capitale dell' ideato *regno dell'alta Italia:* Venezia non ci vide il suo conto. Intanto persone pagate, non si sa da chi, scrivono e gridano: *Viva Carlo Alberto! La Spada d'Italia!*). A' 4 giugno Bassano venne occupata dagli austriaci, a'quali cede il Cadore. A'9 arrivò in Rovigo il general Pepe, portando in aiuto a Venezia 4 mortai, 2 obizzi, 6 cannoni, più di 20 carri di munizioni e attrezzi, ed in complesso 1500 uomini: il resto dell'esercito napoletano ubbidiente al proprio re tornò indietro. Il feld-maresciallo Radetzky coll' esercito attaccò tutta all' intorno Vicenza. Dopo 12 ore di fuoco vivissimo, il general Durando sostituiva la bandiera di tregua a quella di guerra, ma il popolo la crivellava di moschettate. Per altre 6 ore durò la strage, e quando gli austriaci voltarono i cannoni contro la città, s'inalberò la bandiera bianca e si capitolò. Il Radetzky disse: Non potersi negare una capitolazione a chi si era difeso così eroicamente. La caduta di Vicenza aggravò molto i sospetti concepiti sul Durando. Dietro ordine di Ferdinando II re delle due Sicilie, la suddetta flotta napoletana, ch'erasi unita alla divisione della flotta sarda e veneta, agli 11 partì tra gli urli ed i fischi de'sardi e de'veneti. A'12 un corpo austriaco di Vicenza interruppe la ferrovia a Poiana. Il comitato centrale della guerra in Venezia, dietro il fatto di Vicenza, risolse di concentrare le proprie forze di Padova e di Treviso a difesa delle fortificazioni di Venezia. Treviso non volle ubbidire, e quindi il bombardamento seguì la mattina de' 14; pochi danni contava la città, ma gli abitanti insisterono per una capitolazione. Questa venne nella sera proposta al general austriaco, il quale accordar voleva le armi e gli onori militari a'soli granatieri pontificii. I corpi franchi non volevano cedere le armi; il generale austriaco persiste nella sua deliberazione; i comandanti italiani decidono d'aprirsi colle armi la via per Venezia, avviandovisi con 12 cannoni; allora il general austriaco, dietro

rimostranze, accordò la capitolazione ne' modi proposti. A' 15 successe una fazione sotto Caorle: una cannonata fa scoppiare la veneta peniche *Furiosa*, sulla quale restò illeso solo il comandante, e gli 11 che stavano a bordo rimasero parte morti e parte feriti. Giunse in Venezia il general Pepe colla frazione dell'esercito napoletano disubbidiente al suo re, e venne tosto nominato generale in capo delle truppe di terra che si trovavano nel Veneto. Gli austriaci a' 18 occupano Mestre, e Venezia viene bloccata per la via di terra. I bastimenti veneti della linea di Fusina vengono attaccati sull'albeggiar del 23 da una batteria austriaca. La capitolazione di Palmanuva è conclusa a' 24 giugno fra il colonnello austriaco Korpan ed il presidente Putelli luogotenente del generale Zucchi. Eccone il tenore: »Garantita la vita, la libertà e le proprietà de'civili e de'militari e della guardia civica; le truppe regolari delle provincie del Friuli, di Belluno e di Treviso, non che i crociati di Venezia ripatrieranno disarmati; gli artiglieri piemontesi ritorneranno alla patria colle armi e gli onori militari". Così assoggettavasi la città riconoscendo di » essere compromessa, benchè fornita di sussistenze e mezzi di difesa" (A' 28 s'istituiscono telegrafi in vari punti di Venezia e formasi un corpo di telegrafisti). Il quartier generale del re sardo a' 29 si trasportò da Valleggio a Roverbello. I napoletani partono dal campo per ordini pressantissimi avuti da Napoli. A' 3 luglio a Pirano successe uno scontro tra legni austriaci e veneti che cannoneggiarono il fortino delle Rose. — Capo 9. *Partito repubblicano e realista*, e *caduta della Repubblica*. I proclami del re Carlo Alberto » che senza prestabilire alcun patto prometteva la liberazione dell'intiera penisola" cominciarono ad alienare gli animi degli abitanti delle provincie venete di terraferma dal governo della repubblica. La maggior parte del popolo veneto ripeteva in tutti i modi» piuttosto che i piemontesi, gli austriaci". Gl'improperii scagliati contro il Piemonte è inutile il dirli, come ripetuti da tutti i giornali, dagli atti e dalle parole de'governanti d'allora. Pervenuta la notizia della fusione di Milano col Piemonte, alcuni temettero che l'esempio influisse nel Veneto e venne prodotto un indirizzo al governo affinchè pubblicasse senza indugio una legge elettorale e convocasse entro un mese l' *Assemblea Costituente* per Venezia e per quelle provincie che non si fossero ancora date definitivamente al Piemonte. Il comitato provvisorio di Padova, per parte sua e de'comitati di Treviso, Rovigo, Vicenza, nel 31 maggio 1848 intima al governo di Venezia di dichiararsi entro 3 giorni *per la fusione del Piemonte in un solo Stato*, intendendo essi, in caso diverso, di staccarsi dalla repubblica veneta. Questa notizia sparge il malumore tra' veneti. Si diffondono scritti pro e contro e si dà origine a due partiti, il *Repubblicano* ed il *Realista*, che, più debole e formato per la maggior parte di forestieri, profonde denaro per acquistarsi fautori. Questi partiti danno origine a diverse manifestazioni popolari. Fra le altre, una settantina di pescatori armati di lunghe fioccine (o fiocine, pettinelle, istromenti di ferro a guisa di tridente, con 5 o 7 denti, o lunghe punte d'acciaio lavorato a foggia d'amo, che si adattano ad una lunga asta di legno per colpire e prendere i pesci: tal ciurma fu detta la *processione delle fiocine*) ferrate andavano un giorno gridando *Viva la Repubblica*, e forzavano gli altri a secondarli. Così pure un corpo di circa 1,200 guardie civiche invitato nel campo di Marte per una rivista fa una dimostrazione nel senso della fusione di Venezia col Piemonte. Quest'atto imprudente cagionò clamori ed assembramenti pericolosi nella sera in piazza di s. Marco, ove s' intese gridare: *Morte a Manin e a Tommaseo!* Il governo provvisorio di Venezia, dietro la fatta dichiarazione

delle venete provincie, a' 3 giugno convoca (pel giorno 18, poi sospesa a' 15, ed a' 21 intimata pe' 3 luglio) un'assemblea di deputati eletti fra gli abitanti della provincia in ragione di uno sopra 2000, onde: 1.° deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito od a guerra finita; 2.° determini, nel caso che fosse deliberata per la decisione istantanea, se il territorio di Venezia debba fare uno stato da se, od associarsi al Piemonte; 3.° sostituisca o confermi i membri del governo provvisorio. A' 3 luglio 1848 propriamente seguì l' apertura solenne dell' assemblea nazionale (nella sala del maggior Consiglio con 133 deputati de' 193 eletti). Nel dì seguente Tommaseo dissuase la immediata fusione col Piemonte, dimostrando necessario e decoroso astenersi per ora da un passo che non potrebbe sembrare nè *libero*, nè *utile*, nè *onorevole*. Paleocapa gli rispose ch' era cosa *giusta*, *prudente* e *diplomatica* di ricorrere alla fusione, e lo sostenne chiamandosi uomo *pratico e positivo*. Dopo i loro discorsi Manin sale la bigoncia e dice: *I discorsi de' due valenti oratori che mi precedettero, dimostrano che non vi è opinione ministeriale; che noi parliamo qui, non come ministri, ma come semplici deputati, e come semplice deputato parlo anche io parole di concordia e di amore. In oggi ho la stessa opinione che aveva nel 22 marzo quando dinanzi la porta dell' Arsenale proclamai la Repubblica. Ora tutti non l'hanno* (agitazione). *Parlo parole di concordia e di amore e prego di non essere interrotto. È un fatto che tutti oggi non l'hanno. È pure un fatto che il nemico sta alle nostre porte, che il nemico attende e desidera una discordia in questo paese, inespugnabile finchè siamo d' accordo, espugnabilissimo se qui entra la guerra civile. Io, astraendo da ogni discussione sulle opinioni mie e sulle opinioni altrui, domando oggi assistenza, domando oggi un grande sagrifizio, e lo domando al partito mio, al generoso partito repubblicano. All' inimico sulle nostre porte, che aspettasse la nostra discordia, diamo oggi una solenne mentita. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere realisti o repubblicani, ma che oggi siamo tutti italiani. Ai repubblicani dico: Nostro è l'avvenire. Tutto quello che si è fatto e che si fa, è provvisorio. Deciderà la Dieta italiana a Roma!* Vive e prolungate acclamazioni susseguono a questo discorso. Tornato Manin al suo posto, l'avv. Castelli e molti altri deputati vanno ad abbracciarlo con grande effusione di animo. L'avv. Castelli sale in bigoncia e colle braccia alzate esclama: *La patria è salva! Viva Manin!* Si venne finalmente a' voti. Al 1.° tema, *se la condizione politica di Venezia debba decidersi subito o no*, voti affermativi 130, negativi 3; al 2.° tema, *dell' immediata fusione di Venezia negli Stati Sardi colla Lombardia*, voti affermativi 127, negativi 6; il 3.° tema delle *sostituzioni e forme de' ministri* fu riservato al dì seguente. In questa tornata Manin venne eletto membro del nuovo ministero a grande maggioranza di voti, e probabilmente sarebbe stato rieletto a presidente, ma egli rispose: *Io ringrazio vivamente l' Assemblea di questo nuovo contrassegno di fiducia e di affetto, ma debbo pregarla di dispensarmi. Io non ho dissimulato che fui, sono e resto repubblicano. In uno stato monarchico io non posso esser niente, posso essere della opposizione, ma non posso essere del governo. Prego i miei concittadini a non rostringermi a far cosa contraria alle mie idee. Poi io sono stanco e sono affranto dalle lunghe dolcezze di questi tre mesi: fisicamente non ne posso più, credetemelo. La mia testa non reggerebbe e non potrei fare certamente che male. Prego vivamente ad essere dispensato. Dichiaro*

cziandio che, essendo eletto, non accettarci. Si venne quindi alla nomina de' nuovi membri del governo provvisorio, e fu eletto a presidente l'avv. Jacopo Castelli, il quale dopo la votazione montò in tribuna e disse: *Accettiamo il grave incarico che la patria c'impone. Lo accettiamo senza guardare alle nostre forze, ma con potenti conforti, che sono la nostra coscienza e la confidenza vostra, la quale sarà sempre la nostra inestimabile ricompensa.* Termina N. T. il suo libro colle seguenti parole. » Così cadde la veneta repubblica democratica proclamata a' 22 marzo. Il nuovo governo provvisorio (composto del Castelli, Camerata, Paulucci, Martinengo, Cavedalis, Reali, fu tacciato di odurare d'assolutismo) a' 7 agosto 1848 solennemente dimise e cesse in perpetuo a S. M. Carlo Alberto il possesso, dominio e sovranità della città e provincia di Venezia; l'esercizio del governo venne quindi assunto da 3 commissari in nome del re, (general Colli, cav. Cibrario, avv. Castelli veneto, il proclama de' quali commissari straordinari dello stesso 7 agosto, lo leggo a p. 646 della *Gazzetta di Roma;* termina coll'acclamazione: *Viva s. Marco! Viva Carlo Alberto! Viva l'Italia!*). Agli 11 agosto, pervenuta in Venezia la notizia della capitolazione Salasco (riferita nell' articolo SARDEGNA STATI e altrove), il popolo si ammutina, si scacciano i commissari regi, ed un nuovo governo provvisorio veneto si forma colla presidenza dell'avv. Manin. Venezia in tal modo si sostenne fino al 22 agosto del successivo anno 1849, in cui da lungo tempo bloccata per terra e per mare, sprovvista di vettovaglie, desolata dal cholera e bombardata, si sottomise all'austriaco governo". — Per la brevità dell'ultimo periodo, occorre riempirne la lacuna con un rapidissimo cenno, traendolo in buona parte dall'opuscolo: *Nuovo Memoriale Veneto di P. C.* I commissari regi con proclama del 9 agosto dichiararono. » Venezia è in una condizione unica al mondo: la sua posizione aiutata dal valor cittadino, la rende inespugnabile. La nostra flotta le assicura la via del mare. Qui è il vero propugnacolo della libertà italiana, qui donde mosse il 1.° esempio del viver libero, della grandezza cittadina ". L'austriaco general supremo Welden fin dal 27 luglio 1848 da Padova avea domandato al governo la resa di Venezia, e poi l'11 agosto comunicò a' commissari regi la capitolazione Salasco, per la quale era stipulato: evacuazione di Venezia, de' forti e de' porti delle truppe sarde e della flotta sarda. Fu allora che il popolo infuriato proruppe: *Abbasso il governo regio! Abbasso i commissari! Viva Manin!* Questi calmò il popolo, assumendo col suo assenso il governo per 48 ore, finchè l'assemblea nominasse il nuovo, dichiarando a' militi italiani, che difendendo Venezia avevano salvato l'indipendenza d'Italia. Subito partirono per Parigi Tommaseo e Toffoli, sperando ottenere l'intervento della repubblica francese. A memoria dell'11 agosto si decretò poi la coniazione d' una moneta d'argento. Raccolta l'assemblea a' 13, stabilì nominare un governo dittatoriale di 3 fino alla durata del pericolo patrio, e si dichiarò permanente. Si decise poi, che de' 3 uno dovesse appartenere all'armata di mare ed uno a quella di terra, onde elesse Manin, Graziani e Cavedalis. Il Mengaldo rinunziò il comando della guardia civica, per andare a Parigi in missione, e lo successe il contrammiraglio G. Marsich. Continuandosi dagli austriaci le fazioni contro la bloccata Venezia, al comitato di guerra successe il *Consiglio di difesa*; e ad impedire le comunicazioni fra l'interno e l'esterno, gli austriaci circondarono la città con un cordone di barche armate a' 18 agosto. Si aprì un prestito di 10 milioni di lire italiane a' 31, garantito dalle provincie Lombardo-Venete, con cauzione ipote-

carin del palazzo ducale e delle Procuratie nuove, a' 12 settembre il cardinal patriarca ordinò alle chiese preci quotidiane per le necessità di Venezia. Non mancarono funerali a'morti per l'indipendenza d'Italia, e *Te Deum* per vantaggi riportati ne'combattimenti. L' 11 ottobre furono confermati i dittatori triumviri da 118 voti contro 13. Osopo si arrese agli austriaci, a'quali poi i veneti tolsero nel paese del Cavallino 2 cannoni e molti commestibili. Altri cannoni e prigionieri furono presi nelle fazioni di Fusina e Mestre a' 27; ma le concepite speranze della mediazione anglo-francese vieppiù si andavano illanguidendo. A' 23 novembre nella piazza di s. Marco venne bruciato il n.° 42 del giornale l'*Imparziale*, e ciò per un articolo, nel quale si predicava la candidatura a re del regno Lombardo-Veneto del duca di Leuchtenberg Massimiliano, figlio del principe Eugenio. Frattanto, come notai negli articoli Pio IX, Ungheria ed altrove, in Olmütz l' imperatore d' Austria Ferdinando I, a'2 dicembre 1848 rinunziò al trono in favore del suo nipote Francesco Giuseppe I, imperatore regnante, dichiarato maggiore nel dì precedente; e ciò in conseguenza che il di lui fratello arciduca Francesco Carlo, nello stesso giorno avea rinunziato di succedergli, con abdicazione parimenti in favore del suo primogenito il nominato augusto. Indi l'imperatore Ferdinando I, coll'imperatrice Maria Anna, stabilì l' ordinaria sua residenza a *Praga*. Il comune di Venezia, verso il fine di novembre, emise carta monetata denominandola *Moneta del Comune di Venezia;* quindi il governo considerata la scarsezza della moneta metallica, istituì ne' primi di dicembre una commissione per fissare ogni domenica il corso cambiario delle monete effettive e nominali di sopra indicate; e decretò la coniazione d'una moneta del valore di 15 centesimi di lira corrente. A' 17 di detto mese, in conseguenza della rivoluzione di Roma, per cui il governo avea ordinato a'5,000 pontificii militanti in Venezia di tornare nelle loro provincie, il circolo italiano donò una bandiera, in segno di fratellanza, colla preghiera fosse recata sul Campidoglio a nome del popolo veneziano: portava scritto nel bianco: *Italia libera ed una*. E nelle cravatte: *A Roma e Venezia*. Ma Roma era divenuto il ricovero della demagogia europea e de'nemici accaniti dell' ordine sociale. Viene iniziato il 1.° gennaio 1849 col divieto delle maschere, per le condizioni eccezionali del paese. Indi il cardinal patriarca esortò a celebrare con istraordinaria solennità la festa de' due gran cittadini una volta di Venezia e ora del cielo, il patriarca s. Lorenzo Giustiniani e il doge s. Pietro Orseolo, affinchè eglino colla santa loro intercessione impetrino dal Padre della luce savi e salutevoli consigli per il bene della patria a'suoi rappresentanti. A' 14 il governo decretò coniarsi una moneta d'oro da 20 lire italiane; e nel dì seguente, per facilitare le minute contrattazioni, ordinò la coniazione di moneta di rame del valore nominale di centesimi 5, 3 e 1; indi a' 16 il municipio annunciò la creazione della carta moneta da mezza lira, reclamata dal bisogno di moneta spiccia per la circolazione. Il governo inviò Valentino Pasini pe' suoi affari a Parigi, richiamando il Tommaseo, onde appagare le reiterate brame di questi, che giunse a Venezia il 1.° febbraio. A' 15 convocata l' assemblea *Costituente* nel palazzo ducale, per decidere la sorte del paese, essa a' 17 conferì il potere esecutivo a'rappresentanti Manin, Graziani e Cavedalis, con poteri straordinari per quanto riguarda la difesa dello stato, esclusa la facoltà di prorogare e sciogliere l'assemblea. A questa epoca Carlo Alberto riguardava Venezia » essere il forte inespugnabile che decide dell'esito della causa generale ". Ma Venezia avea una spesa di tre milioni al mese e le sue rendite ordinarie a stento

giungevano a duecento mila! Però i prestiti volontari e forzati, la creazione della carta patriottica, le sovvenzioni del municipio, il riscatto dell'argenterie donate da privati, le trattenute sui salarii e sulle pensioni, le questue nelle chiese della città, i fondi della zecca, i depositi de' privati e le offerte delle città italiane (poca cosa!), aveano bastato a sostenere le ingenti spese dello scorso anno, e far poco fondo di cassa pel nuovo anno. Ai 7 marzo l'assemblea costituente decretò con 108 voti de' 110 votanti: la nomina d'un capo del potere esecutivo con titolo di presidente nella persona di Daniele Manin, con ampli poteri per la difesa interna ed esterna del paese, d'aggiornare l'assemblea per giusti motivi, dovendo riconvocarla dopo 15 giorni. A' 19 marzo il general Pepe trasportò il suo quartiere generale a Chioggia. Uditasi nel declinar di marzo la notizia della disfatta di Carlo Alberto, operata dal conte Radetzky, e di sua abdicazione e fuga in Portogallo, in Venezia gli animi cominciarono a costernarsi. Imperocchè si legge nella *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 2, p. 9. » Non erano ancora rammarginate le piaghe, nè cancellate le vergogne della 1.ª campagna dell'indipendenza, combattuta dall'Italia e capitanata dal Piemonte nella state del 1848; ed ecco, passati appena 6 mesi, quando nè si era assestato l'erario dallo sperpero, nè rifatto l'esercito dallo sgomento, nè provveduti duci abili, nè studiato il terreno conosciuto dal nemico a palmo a palmo; ed ecco quella fazione fanatica sospingere a furia d'urli, di fremiti e di minacce il re aventurato, il paese renitente, l'esercito impreparato e lo stato sconvolto alla memorabile e certa sconfitta che l'aspettava a Novara il marzo del 1849.... Quindi il re obbligato ad abdicare, per poscia finire di crepacuore nella mesta Oporto (*o Porto*); 70 milioni di contribuzione di guerra, e l'aver dovuto alla moderazione del vincitore, che questo non marciasse sull'indifeso Torino e l'occupasse". In Venezia tuttavolta l'assemblea costituente a' 2 aprile decretò in comitato segreto. » Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo. A tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati". Deliberazione acclamata con grande entusiasmo. Nel dì seguente il general Pepe, per limitarsi alla difesa della Laguna, riprese il comando della città e fortezza. Si comincia da alcuni a conoscere, essere una stoltezza l' ostinarsi nello *statu quo*. Seguono nuovi prestiti e nuove tasse, e l'armamento volontario della marina per difendere Venezia dal blocco. Nel giorno della festa di s. Marco, Manin arringò il popolo, cominciando colle parole: Cittadini! chi dura vince, e noi dureremo e vinceremo. Viva s. Marco! A' 4 maggio gli austriaci cominciarono con 5 batterie a fulminare con razzi e bombe l' importantissima fortezza di Marghera, difesa da Pepe; ed il feldmaresciallo Radetzky intimò la resa di Venezia, promettendo il perdono. Manin in risposta gli mandò il riferito decreto 2 aprile, ed essere il governo *in istanza* presso le potenze mediatrici. A' 6 rispose Radetzky: l'imperatore non ammettere mediazioni di potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni tale speranza del governo rivoluzionario di Venezia è illusoria, vana e fatta per ingannare i poveri abitanti: cessare ogni carteggio, e deplorare che Venezia abbia a subire le sorti della guerra. A' 19 i sudditi esteri vennero avvertiti da' consoli d'allontanarsi prima del giorno 20 da Venezia, onde evitare la miseria del blocco (forse più stretto). Dopo lunga e valorosa difesa, il governo decretò lo sgombro di Marghera, divenuta mucchio di rovine pel micidiale fuoco; e la ritirata seguì senza perdita, dopo essersi del pari evacuato il forte s. Giuliano. A' 27 si cominciò alacremente a demolire parte del ponte della Laguna, convertendosi il gran piazzale in fortezza, come dissi nel § XVII, n. 4; ed a' 31 si confermò il decreto di resisten-

za de'2 aprile, mentre Venezia era attaccata da ogni lato! E rispondendo l'assemblea all'interpellanza del ministro De Bruck, che trovavasi a Mestre, quali sarebbero le condizioni per la pacificazione: l'indipendenza assoluta del territorio Lombardo-Veneto! Il ministro avendo richiesto persona per trattare, si modificarono le pretensioni: l'indipendenza della città di Venezia, con un raggio di territorio che rendesse economicamente possibile la di lei esistenza. Il ministro rispose, aver l'Austria deciso di riconquistare Venezia, solo potersi discutere sul suo governamento. Dopo diverse fazioni, gli austriaci a' 13 giugno facendo fuoco da 5 differenti batterie, alcuni proiettili giunsero a colpire nell'estrema parte della città, cosa senza esempio nella storia di Venezia che non era stata mai bombardata: la 1.ª palla infuocata cadde a s. Giobbe alle Penitenti. Il popolo non si spaventò, e solo alcune famiglie cominciarono a sgomberare dalle parti di Cannaregio. A' 16 si cominciò a mescere la segala alla farina pel pane misto, e si fece una riquisizione di polvere sulfurea con pagamento, indi esplose la polveriera dell'isola la Grazia. A' 29 comincia il malcontento del popolo per la qualità del pane; indi si rigetta l'*Ultimatum* dell'Austria a'30 giugno. Continuano fazioni e cannoneggiamenti, lanciandosi pure palloni incendiarii. Alla metà di luglio cresce il mormorio del popolo per la penuria delle farine, ed il governo procura mitigarlo con provvedimenti. Finalmente, alle ore 11 pomeridiane de'29 luglio, alla distanza di metri 5235, gli austriaci cominciarono il bombardamento generale di Venezia, le palle piombando nell'interno della città col solo peso naturale sui tetti e sulle muraglie, facevano un buco e si sprofondavano. I punti più bersagliati, oltre Cannaregio, furono s. Samuele e s. Barnaba, rifugiandosi gli abitanti in luoghi lontani: uno solo ne fu colpito. In piazza a s. Marco, sulla riva degli Schiavoni e a Castello moltissimi si rifugiarono: fu aperto il palazzo ducale, e si die' pure ricovero sugli anditi e sulle scale. Commoventissimo spettacolo! Imperocchè alla penuria del pane, che ogni dì si rendeva più spaventevole, e alle distruzioni, si aggiunse, che sviluppatosi il cholera, progrediva orribilmente. Eppure in mezzo a tante desolanti miserie, guai a chi parlava di capitolazione. Il popolo in generale era pertinace nella difesa, ma i capi ormai mancavano d'energia. Due palle caddero tra il 30 e 31 luglio nella chiesa di s. Apollinare, e rimangono le vestigia sul pavimento in que'due circoli di marmo nero che vi si posero a memoria. I militi veneti non mancarono di fare rappresaglie. A'3 agosto accadde spiacevolissimo avvenimento. Il palazzo del pio e rispettabile cardinal patriarca fu aggredito da una turba di fanatici, che atterrate le porte, fra minacce violentissime, entrarono a furia, cercarono da per tutto il prelato, che per buona sorte era riuscito a sottrarsi, e tutto fracassando, gettarono nel vicino canale molte suppellettili preziose, con danno significante. Accorsi i gendarmi, li dispersero. Ciò avvenne, per essere stata dagl'ignoranti male interpretata un'istanza, in cui fra parecchi era sottoscritto il patriarca, e colla quale chiedevasi al governo che palesasse i motivi che potevano indurlo alla resistenza *ad ogni costo*, in onta alle sopravvenute nuove calamità del paese, tempestato di palle, mancante di viveri, e anche flagellato dal cholera; istanza ragionata e semplice, dettata da un beninteso amor di patria. Ma alcuni perturbatori la fecero credere una ricerca di capitolare, e provocarono questo disordine, e quest'insulto verso una persona di così eminente dignità sagra e benemerita. A' 5 si aumentò la pioggia di fuoco, su tre quarti della città, e qualche volta i proiettili su d'alcun infelice: il cholera progrediva, il pane si penuriava

spesso sino a sera, disagio di abitazioni, spavento, erano il corollario a tanti danni. Nel dì seguente l'assemblea concentrò nel presidente Manin ogni potere, acciò provveda pel meglio dell'onore e salvezza di Venezia, riservandosi la ratifica. Il popolo schiamazzando voleva uscire in massa e battersi. Manin gli disse fatelo, ma che finora le parole non corrisposero a' fatti. L'8 salpò la flotta veneta composta di 2 corvette di 1.° rango, 2 corvette di 2.°, una goletta, 3 brick, un piroscafo, 10 trabaccoli e 3 piroghe da rimurchio. La flotta austriaca prese subito il largo: essa componevasi di 3 fregate, 2 corvette, 5 brick, 4 battelli a vapore, de' quali uno solo da guerra, ed alcuni trasporti. Nella sera de' 10 la flotta veneta rientrò, restando delusa la viva speranza di Venezia per un fortunato combattimento. La grandine de' proiettili continuava incessante, facendo danni e incendi, che i pompieri tra' più gravi pericoli mirabilmente estinguevano. A' 12 la flotta riprese il mare, e il governo d'accordo col consiglio comunale ordinò un' ulteriore gravezza colla sovrimposta di sei milioni a carico di tutti gl' immobili, da pagarsi mediante un'addizionale di 25 centesimi per ogni lira di estimo, divisa in rate trimestrali (ciò fece ascendere a 33 milioni l'ammontare della carta monetata, ed a 60 milioni il totale delle spese dell' epoca dell' insurrezione). A' 15 fu il *maximum* de' casi del cholera; di 402, ne morirono 270. A' 18 Manin parlò per l'ultima volta al popolo, affollato sulla piazza, e mostrando assai viva agitazione. Gli disse: Le condizioni essere gravi, nè averlo taciuto all'assemblea, non però disperate. Per negoziare occorrere calma e dignità, com' egli procedeva: il volersi da lui una viltà, sarebbe sagrifizio che non farebbe mai, nemmeno a Venezia. La flotta non potè esser mai attaccata dall'austriaca, ed essere anch'essa afflitta dal cholera, pel quale e pel tempo fortunoso era rientrata, pronta a miglior occasione a uscir di nuovo (nondimeno il suo contegno fece formare sospetti, non essendosi arrischiata a nulla per la salvezza di Venezia, benchè di essa la marina è antica gloria). Ne' 3 seguenti giorni le speranze d'aiuto svanirono pe' veneziani. Manin avea perduto la popolarità, non rimanevano farine che per qualche giorno, la popolazione in tanto desolante situazione era unanime nel domandare che si capitolasse; il partito della resistenza non riducendosi più che a poche teste esaltate, antichi uffiziali al servizio dell'Austria, magistrati e altre persone maggiormente compromesse. A' 22 una commissione veneta, durando ancora il bombardamento, e composta di 3 membri del municipio, di uno dell' armata e di uno del commercio, si recò al quartiere generale austriaco in Marocco (villaggio del distretto di Mestre) ad offrire la sommissione de' veneziani, e stipularne la capitolazione. Ecco le condizioni. Sommissione assoluta; reddizione della città, forti ec., per occuparsi dal 25 al 31 agosto; consegna di tutte le armi appartenenti allo stato ed a' privati. Dover lasciare Venezia tutti gl'impiegati imperiali regi che volsero le armi contro il loro sovrano, tutti i militi esteri, e tutte le persone civili nominate nell'elenco che sarà consegnato a' deputati veneti (si riporta dal *Nuovo Memoriale*: è di 39 o 40 individui esiliati, fra' quali Manin, Tommaseo, Mengaldo ec., e gli estensori de' giornali, *Libero Italiano* e *Sior Antonio Rioba*. Del *Pasquino* di Venezia, così chiamato, parlai a suo luogo). La carta monetata comunale, ridotta alla metà del valore fino al suo ritiro e sostituzione. L'ammortizzazione di tale nuova carta dover seguire a tutto peso della città di Venezia e dell'Estuario mediante la detta sovrimposta ceduta già al Comune per altrettanta nuova carta moneta, perciò non furono inflitte multe di guerra. Oltre il ritiro della carta patriottica, poi su di essa

si prenderebbero altre determinazioni. Quindi Venezia restò immersa nel silenzio e nell'abbattimento; non più si udì il fiero rimbombo dell'artiglierie lancianti bombe, granate, racchette. Il popolo atterrito dalla continua pioggia di ferro che durò con poche interruzioni per 24 giorni, oppresso da lunghi patimenti, minacciato pur sempre dal cholera, si mostrò rassegnato. La guardia civica continuò a prestarsi con patrio zelo per l'ordine interno, e con essa Manin represse i querelanti di Cannaregio, i quali con audacia, alle minacce aggiunsero contro di lui lo scarico di qualche moschetto. Quindi il governo provvisorio di Venezia, con dichiarazione del Manin, cessò dalle sue funzioni, trasfondendole nel municipio a' 24 agosto. Nello stesso giorno la congregazione municipale e il podestà conte Correr, assunto il nome di commissione governativa, pubblicò i finali risultamenti delle pratiche instituite col generale di cavalleria cav. de Gorzkowski comandante in capo della 4.ª divisione del 2.° corpo d'armata di riserva relativamente all'occupazione di Venezia e dell'annesso territorio dal lato dell' armate dell' imperatore Francesco Giuseppe I; in un all' elenco degli individui del ceto civile, che doveano allontanarsi da Venezia e da tutti gli stati austriaci, che riprodusse anco il *Giornale di Roma* del 1849, a p. 218. Osserva Le Masson. » Ne'24 giorni che durò il bombardamento, furono lanciati in Venezia 23 mila proiettili, quasi mille al giorno. Con tutto ciò non vi furono che tre persone uccise, e una trentina di ferite. I proiettili perdevano della loro violenza cadendo sulla città; quelli che colpivano i muri non vi lasciavano che lievi tracce, e quelli che cadevano sui tetti trapassavano rare volte più di due piani. Gl'incendi erano piuttosto frequenti, ma facilmente estinti, poichè il fuoco appiccato a quel modo si sviluppa lentamente. Una casa e un oratorio soltanto furono preda delle fiamme. Tutti i palazzi, tutti i monumenti, capi d'opera di architettura, ripieni di capi d'opera di pittura e scultura, sfuggirono alla distruzione e alla devastazione senza soffrire quasi alcun danno.... In quanto all'assedio in se stesso, nulla ha offerto di rimarchevole, fuori della costanza e della divozione delle truppe austriache, che per 4 mesi continui dovettero sopportare fatiche e patimenti inauditi.... Lo spirito d'unione dell' esercito austriaco salvò l'impero. Gl'italiani, combattendo per la loro indipendenza, che reclamano così altamente, hanno mostrato assai minor unione fra loro che i soldati dell'Austria per conservare al loro imperatore le provincie d'Italia.... Le perdite cagionate furono poco considerevoli, per un assedio di 4 mesi, e per l' effettivo delle truppe e la quantità de'colpi tirati da ambe le parti. I veneziani non ebbero che 900 uomini fuori di combattimento, gli austriaci 1,200. I primi hanno scagliato 80,000 proiettili circa, i secondi 120,000. Le perdite cagionate dalle malattie furono immense; le fatiche, il caldo, le febbri, il cholera, hanno mietuto 7 a 8000 austriaci, e resi inabili al servizio altrettanti almeno.... Venezia, che non era ormai stimata che per le sue meraviglie artistiche, ha provato che il regime di soggezione sotto il quale trovavasi dopo il 1815 non valse ad estinguere in essa il sentimento d'indipendenza, nè a farle dimenticare le sue tradizioni e la grandezza del suo passato. Essa diede una mentita alla sua fama di città molle, anneghittita ne' divertimenti. Venezia non ha imitato nè la folle presunzione di Milano, nè la sfrontatezza demagogica di Roma, nè l'apatia di Firenze; sarebbesi detto che la saggezza dell' Italia si fosse, come nel medio evo, circoscritta nel recinto delle Lagune. Venezia ha saputo governarsi in mezzo ad una rivoluzione come in mezzo alla guerra. Essa ha provato che non aveva in-

teramente perduto le sue tradizioni, e che comprendeva il pregio dell'indipendenza e ciò che faceva d'uopo operare per riconquistarla .... La guerra fu però mal condotta, gli approvigionamenti trascuratissimi, non si pensò abbastanza all'armamento marittimo, per cui perdette tutti i vantaggi della più bella posizione militare. Col mare libero, Venezia potè opporre una resistenza indeterminata... Venezia ha resistito per se stessa, e soccombette per l'imperizia degli uomini che l'opinione pubblica (non però generale) avea chiamati al potere. Questi uomini non ebbero il talento di mettersi all'altezza della situazione, afferrarne i vantaggi, diminuirne i pericoli; e così una causa ch'era facile a guadagnarsi, fu perduta nelle loro mani. Manin non ebbe altro merito fuorchè quello di far fronte agli esaltati, i quali avrebbero governato molto più male di lui; in quanto a Pepe, tutte le sue azioni portano l'impronta d'un talento assai mediocre, e d'una volontà senza efficacia. Tutti e due avevano del disinteresse e del patriottismo, ma la loro intelligenza non era all'altezza del loro cuore..... In Venezia, come in Piemonte, mancò un uomo che fosse ad un tempo ed abile politico ed esperto generale .... La lotta ch'essa ha sostenuta non ebbe tutto quel clamore che doveva avere, perchè l'Europa era occupata in avvenimenti d'un interesse più generale; ma non lasciò pertanto di essere stato uno degli episodii più interessanti de'deplorabili anni 1848 e 1849, che furono per l'Europa un tempo di crisi suprema ....". Le giornate de' 23 e 24 agosto furono contraddistinte da disordini alquanto gravi. Vari assembramenti tumultuosi ebbero luogo sulla piazza di s. Marco. Una parte delle truppe malcontente dell'indennità loro assegnata, si ammutinarono, reclamando 3 mesi di paga. Quelle delle batterie al ponte giunsero per fino ad appuntare i cannoni contro la città e minacciare d'assalto il palazzo del governo se non faceva giustizia alle loro ragioni. Manin e le autorità militari le fecero tornare al dovere. La capitolazione cominciò ad effettuarsi nel dì seguente, e continuò ne' giorni successivi senza disordine e senza difficoltà; ed a'26 si presero disposizioni sul decrescente cholera. I bastimenti francesi e inglesi accolsero al loro bordo tutte le 40 persone proscritte e altre che vollero allontanarsi. Pepe, Tommaseo e Manin s'imbarcarono il 27 (la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 8, p. 250, e il *Giornale di Roma* del 1857 a p. 869 annunziarono: Manin, uno de'capi dell'ultima rivoluzione italiana a Venezia, a'23 settembre 1857 d'una malattia di cuore morì a Parigi, pretendono certi giornali, senza chiedere i sagramenti. Il governo poi, temendo che i democratici parigini volessero profittare dell'occasione de'suoi funerali per far le loro solite dimostrazioni, vietò a'giornali di pubblicare il domicilio del defunto e l'ora di sua sepoltura; la quale fu fatta con poco accompagnamento e senz'alcun discorso sopra la tomba. Disse di Manin la *Revue des deux Mondes:* » S'ingannava nei suoi disegni e ne' suoi voti, perchè faceva dipendere l'avvenire dell'Italia da combinazioni chimeriche". Abbiamo di un anonimo, *Histoire de la republique de Venise sous Manin. Manin et l'Italie*, Paris 1858). Mi è noto che sulla rivoluzione del 1848-49 ha scritto un *Commentario* il laborioso cav. Mutinelli, ricchissimo di documenti, che la sola sua posizione particolare poteva conoscere, che però non trovò prudente pubblicare.

5. Venezia tornata in dominio dell'Austria, tosto a'27 agosto con proclama del general Dierkes, comandante austriaco della città di Venezia, fu in questa permessa l'entrata per via di terra e di mare a ogni genere di vittuaria, senz'alcun dazio consumo, onde approvigionare abbondantemente la città; ma temporaneamente fu limitato il porto franco al

suo antico confine dell'isola di s. Giorgio; si abolì la tassa personale, e fissò il prezzo del sale. A' 28 il general Gorzkowski governatore civile e militare di Venezia, annunziò il suo ingresso nella città alla testa delle truppe dell'imperatore Francesco Giuseppe I, per recarvi le consolazioni della pace, ricomporre l'ordine pubblico e rimarginare possibilmente le profonde ferite, causate da una resistenza temeraria e pazzamente prolungata, da cui non poteva risultarne che strazii inutili e la rovina d'una città monumentale. Nel passare però dallo stato di esaltamento all'ordine legale e al quieto vivere, a garanzia della pubblica tranquillità, per ora dichiarava in istato d'assedio Venezia, Chioggia e i luoghi compresi nell' Estuario, per cui tutti i poteri si riconcentravano nella sua persona; emanando altre disposizioni analoghe, il giudizio statario per le delinquenze, e soggettando la stampa alla censura preventiva. Nello stesso giorno 28 il general Gorzkowski prese legale possesso della città di Venezia quale governatore civile e militare, colle truppe, facendola presidiare da esse in uno a'forti dell'Estuario. A' 30 vi fece il solenne ingresso il conte Radetzky, con lieto volto, proveniente da Milano, con brillante stato maggiore, col suo capo barone Hess, accolto dalla popolazione festevolmente, tra le salve dell'artiglierie, e il suono delle campane di s. Marco, e delle bande militari, accompagnato dall'arciduca Sigismondo che poi partì per recare all'imperatore le chiavi, simbolo del ritorno all'ubbidienza di Venezia, e de'voti cordiali di tanti sudditi fedeli e sventurati, che al pari di tanti altri popoli italiani non ebbero che pene e tormenti senza giuie e senza colpa, come dice la *Gazzetta di Venezia*. Il feldmaresciallo Radetzky entrato in detta basilica, vi udì la messa e fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio per la riacquistata illustre e bella città. Dopo che la Religione avea compita e coronata la politica e militare ceremonia, seguì il decorosu banchetto, ove si convitarono tutte le autorità ecclesiastiche, militari, civili e municipali; e nella sera l'illuminazione rese splendente la magica piazza di s. Marco, tra le melodie della banda militare e gli evviva sonori e replicati al valoroso conte Radetzky, dell'affollata popolazione. » Il popolo veneziano, riferisce la citata *Gazzetta*, non diede forse mai prove del suo senno e del suo buon cuore, come in questa occasione ". Quindi il governo imperiale successivamente, e come di sopra a' loro luoghi rilevai, andò riparando le conseguenze de'politici sconvolgimenti, principiando a ristabilire la parte atterrata del ponte sulla Laguna, onde nel novembre 1849 tornò nella sua attività. Dipoi a'31 dicembre 1850 con l'ordinanza imperiale di cui feci cenno nel vol. XCI, p. 464, si stabilirono i principii fondamentali sull'organizzazione dell'autorità politico-amministrative nel regno Lombardo-Veneto, mentre dell'odierna di Venezia ne parlai nel vol. XC, p. 208 (dove sarebbe da aggiungere la Commissione alle Monture, che dà tanto e continuo lavoro alle famiglie povere). Recatosi l'imperatore a Venezia il 27 marzo 1851, immediatamente emanò il decreto della ripristinazione del porto franco per il 20 del successivo luglio; e poco dopo nuovamente volle rallegrarla di sua presenza, avendo fatto altrettanto a Milano, in cui sparse le sue beneficenze sui poveri, ed all'istituto de'ciechi. Riferisce la *Gazzetta di Venezia*, presso il *Giornale di Roma* a p. 914, in data de'30 settembre 1851. » Il suono di tutte le campane verso la mezzanotte di ieri annunziava l'arrivo dell'imperatore e re nostro, alla stazione di s. Lucia. Gran copia di torchi a vento e di fuochi bengalici la rischiaravano nell'interno, e migliaia di lampe artificiali co'più vaghi accidenti di luce ne illuminavano tutto il di fuori. L'accoglienza che fecero i vene-

ziani ier sera al loro monarca, il quale, anticipandu di due giorni la sua venuta, si presentò inaspettato al suo popolo, non aveva il carattere della solennità regolare, consueta in somiglianti occasioni. Al buon volere de'veneziani mancava il benefizio del tempo, nella cui ristrettezza improvvisarono alla Maestà del Sovrano un ricevimento, che gli tornò più gradito, perchè, disadorno di tutte le meditate raffinatezze dell'arte, serbava il candore di quella semplicità estemporanea, cui non è dato di assumere fallaci apparenze d'affetto, ma che, interprete genuina del cuore, ne spiega le veraci impressioni. I veneziani ier sera accolsero il loro monarca, non già colla pompa sfoggiata de'riti politici, col ceremoniale prescritto dalle diverse ragioni del governante e de' governati, ma colla spontanea naturalezza de' cittadini, che, quasi figli, sopraggiunti dall' inaspettata, ancorchè sempre cara, presenza del padre, gli esprimono i sensi della grata loro sorpresa, gli sono dattorno, e fanno a chi più festeggiarlo, a chi più benedirlo. L'ospite augusto ebbe ier sera il commovente spettacolo d'una scena, per così dire, domestica. Erano ad incontrarlo l'eccellenza del nostro governatore, il nostro luogotenente, il podestà, il delegato, il venerabile clero, e le autorità primarie e civili. Migliaia e migliaia di gondole, quantunque a mezza la notte, circondavano quella, dov'era il pegno prezioso, a cui tutti volgevano avidamente lo sguardo, per cui tutti i cuori in quel punto battevano, e traducevano in atto la comunanza del lor sentimento col fremito degli evviva e col suon delle mani. Al giubilo universale del popolo veneziano partecipavano pure altri popoli, rappresentati dai loro consoli, intervenutivi. Una banda cittadina salutava coll' inno dell' impero il monarca, mentre egli saliva sul propriu legno. Si udiano, per bocca di dilettanti artigiani, cantate alcune delle nostre arie più belle, e graziosissimi cori di moderni maestri; tutte le vie lunghesso il Canal grande affollate di spettatori plaudenti; buon numero di palagi illuminati al di dentro offrivano esteriormente più vago l'incanto dell'architettonico lor magistero; i davanzali delle finestre, i poggiuoli addobbati ad arazzi, e molti e molti gremiti di gente d'ogni età, d'ogni sesso; leggiadre spose e fanciulle agitanti i bianchi lor lini al passaggio del Sire; le alternate melodie d'istrumenti e di canti accaloravano gli animi all'entusiasmo, che ruppe in un impeto di acclamazioni e d'applausi davanti le innumerevoli faci, onde splendevano, con mirabile ordine di screziati colori, i balaustri e gli archi del ponte di Rialto. La morta lettera è inadeguata a descrivere il magico effetto di quella viva realtà. Era dessa un'emblema parlante dell'ossequio de' veneziani verso il loro monarca: rifletteva in immagine l' ardore, che gli anima a riverire la Maestà dell'imperatore, guarentigia suprema d'ogni lor sicurezza presente e d'ogni ben avvenire, inespugnabile rocca che sola può rendere vani gli sforzi della cospirante anarchia, sola munire la crescente prosperità di Venezia. La M. S. discese, fra le ovazioni del popolo, a' giardini del palazzo di corte. La piazza di s. Marco, illuminata a giorno, nonostante una pioggia sottile, era zeppa d'ogni classe di cittadini; un battere universale di mani, ripetuto più volte, esprimeva vivissimo il desiderio del pubblico di contemplare l'aspetto del suo Monarca. Differendo a miglior tempo i particolari delle affettuose dimostrazioni fattegli anche da'vicentini e da' padovani, trascorsivamente diramo come sì gli uni, sì gli altri gareggiassero in prove della più divota osservanza. Se la prima venuta dell'imperatore a Venezia inaugurò, come allora scrivemmo, un'era nuova di conciliazione e d'amore tra il principe e il popolo, suggello indissolubile di un nuovo patto di più stretta alleanza fra loro, questa seconda apparizione del Sire

ci lega più intrinsecamente all'animo suo, ci unisce alla sagra persona col nodo più arcano e più santo, che unisce il padre a'suoi figli". Quindi la medesima *Gazzetta di Venezia* descrive le poche ore passate in Venezia dall'imperatore Francesco Giuseppe I, la sua visita al campo di Marte, ove comandò gli esercizi; quella del posto militare di s. Giorgio; quella all'Arsenale e alle sue officine, non che alla casa delle Zitelle, al tempio del Redentore, all'oratorio maschile de'Gesuati, al femminile delle Terese, alla scuola di s. Rocco, alla chiesa de'Frari, ammirando e lodando il monumento di Tiziano; e la sua partenza pel porto di Malamocco fra incessanti applausi il 1.° d'ottobre. — In Venezia fu l'anno 1855 cominciato con dimostrazioni di tenera divozione per la nuova gloria della Regina del Cielo, progredito e quasi terminato col flagello colerico. Nel vol. LXXIII, p. 42 e seg. narrai quanto precedette, accompagnò e seguì la definizione dogmatica, in *Vaticano* promulgata dal regnante Papa Pio IX; ed a p. 94 accennai come fu festeggiata in Venezia nella basilica di s. Marco l'8, il 9 e il 10 febbraio. L'importante, bella e edificante descrizione della *Gazzetta di Venezia*, riprodusse il n. 42 del *Giornale di Roma* 1855. Qui poi aggiungo, che tra le altre chiese che solennizzarono il memorabile avvenimento in Venezia, vanno ricordate: s. Michele di Murano in isola, in cui ne'giorni 20, 21 e 22 aprile, da' minori osservanti riformati fu celebrato solennissimo triduo, e n'è a stampa la descrizione, colla *Lettera al conte Tullio Dandolo, del cav. Filippo Scolari*, Venezia tipografia Antonelli 1855; e l'altro tempio francescano del ss. Redentore, nel quale, i minori cappuccini, parimenti celebrarono un triduo solenne l'11, 12 e 13 maggio, che pure meritò la religiosa descrizione colla *Lettera al conte Francesco M.ª Torricelli, del cav. Filippo Scolari*, Venezia 1855 tipografia Perini. Si legge nella *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 12, p. 107. » La festa solennissima fatta in Venezia, città nobilissima e per munificenza d'illustre e ricco municipio ordinata, fu diretta da' rr. pp. cappuccini dell'isola della Giudecca, operosi, zelanti e industriosi, e pel concorso aiutata di cittadini caldissimi veneratori di Maria ss., riuscì certamente una delle più belle solennizzatesi in Italia. Il superbo tempio eretto dal Palladio, fu con tanta profusione di preziosi drappi ornato, che del solo damasco in seta tremila braccia, e del velluto e dell'altre stoffe più di ottomila vi abbisognarono a fregiarlo. Fra torchioni, ceri e candele onde componevasi la splendida illuminazione del tempio, furono in tre dì consumate fino a novemila libbre di cera. Molti gli ordini de' cittadini che si recarono in ischiere a venerare la ss. Vergine nel tempio: numerosissima la processione che aprì la solennità: parecchi i vescovi e i prelati di vario ordine secolare e regolare che decorarono la festa: innumerabili i sacerdoti che offersero in questo triduo a Dio benedetto l'Ostia di pace nello splendido tempio: elegantissimi i tre discorsi recitati da tre de'più distinti oratori d'Italia: folte di sceltissimi sonatori e cantori le quattro orchestre innalzate nella chiesa: molte le pubbliche testimonianze di sagro tripudio date da tutta la città con luminarie, archi, festoni d'arazzi, fuochi d'allegrezza, poesie stampate, concerti di musica: insomma ne'giorni 11, 12 e 13 maggio, Venezia volle apparire maggiore di se per offrire alla Vergine Immacolata onorevole e degno ossequio di filiale pietà". Riportò poi la stessa *Civiltà Cattolica*, 3.ª serie, t. 1, p. 588. » Con due brevi spediti l'uno al ven. patriarca di Venezia, e l'altro agli arcipreti, presidi, sindaci maggiori e componenti le IX congregazioni del clero di quella città, il Santo Padre esprime la sua letizia per la divotissima festa con che i detti illustri personaggi solennizzarono in s. Maria For-

mosa la dogmatica definizione dell' Immacolata. Si rallegra inoltre del divoto affetto che sa nutrire essi verso la suprema Sedia di Pietro, confortandoli a caldeggiar la gloria di Dio e la salute dell'anime; rende loro grazie d'un elegante volumetto di poesie che a sfogo di divozione verso la Madre di Dio diedero alla luce in quell'occasione e di cui presentarono copia allo stesso Santo Padre". Poco prima erosi manifestato il micidiale morbo, che con diverse fasi, senza grandi stragi, accompagnò il resto dell'anno. Verso la fine del 1856 l'imperatore Francesco Giuseppe I, con nobile fiducia volle tornare a visitare il suo regno Lombardo-Veneto, accompagnato dalle grazie della diletta moglie l'imperatrice Elisabetta Amalia di Baviera, preceduti dall'infante arciduchessa Sofia loro primogenita, di nuovo manifestando apertamente la benigna intenzione d'obbliare il passato, animare i popoli alla speranza e alla fede nel loro monarca, di consolare un gran numero di famiglie, di avvalorare i fedeli sudditi, di affezionarsi i titubanti, di vincere colla più franca generosità gli avversi. L'imperatore e l'imperatrice quindi, trovaronsi quasi ad una festa di famiglia; e veramente furono accolti dalle popolazioni del Veneto e del Lombardo con affetto filiale e superiore all'espettativa. Venezia diede l' esempio, Chioggia, Padova, Rovigo, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, fecero a gara per accogliere degnamente il cavalleresco Sire e la graziosa Sovrana. Alle tante grazie concesse coll'imperiale permesso dal conte Radetzky, moltissime ne aggiunse la magnanimità e clemenza dell'augusto monarca, ed inoltre volle essere istruito in ogni parte dell'amministrazione pubblica. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 4, p. 704, ne riferisce i particolari, che in quanto a Venezia ora riproduco. A' 20 novembre 1856 l' imperatore e l'imperatrice giunsero in Trieste, accolti con dimostrazioni d' esultanza e di onore, e partirono per Venezia la mattina de' 25, che alle 3 pomeridiane ne festeggiò l'arrivo nel modo più splendido. Dopo i ricevimenti ufficiali, 1.° pensiero del Sire, fu quello di provare co'fatti come egli venisse portatore di larghezze e di grazie. Perciò a' 28 fu dato un decreto pel quale » nell' intento di alleviare le conseguenze de'luttuosi avvenimenti degli anni 1848 e 1849, e porre le comuni di Venezia, Burano, Malamocco, Murano, Chioggia e Pelestrina in situazione di poter regolare la loro economia interna, dissestata per quegli avvenimenti " condonavasi alle medesime, Venezia e a'comuni dell'Estuario » in via di grazia la somma tuttora residua di austriache lire 13,052,800:29, del debito (fatto nell'ultima repubblica e già discorso) di austriache lire 13,230,021:91, da esse contratto, onde cambiare la carta comunale in viglietti del tesoro ". Quindi a'2 dicembre, anniversario del suo avvenimento al trono, il giovane imperatore volle cancellare ogni reliquia delle deplorate vicende de'precedenti anni, e perciò con decreto si degnò » condonare, per atto di grazia, interamente la pena a 70 condannati per alto tradimento o per altre azioni criminose contro l'ordine pubblico". Con altro decreto levò i sequestri de'profughi politici del regno Lombardo-Veneto, sulle loro sostanze imposti a'13 febbraio 1853; autorizzando il feld-maresciallo Radetzky » anche per l' avvenire, a decidere sulle istanze de'profughi politici per impune ripatrio e per riammissione alla cittadinanza austriaca, in quanto l'avessero perduta, e ad accordar loro l'implorata grazia, qualora i supplicanti promettano, mediante una reversale, di comportarsi ognora da sudditi leali e fedeli ". Il 3.° decreto poi contiene un atto di munificenza ad un tempo e di cristiana pietà verso la basilica di s. Marco, che ne abbisognava. Per sopperire dunque alla necessità di maggiori lavori, che mostravansi indispensabili pel

ristauro del patriarcale tempio, accordò un importo annuo di fiorini ventimila. E qualora, nel corso degli anni, tale somma cessasse di essere per intero o in parte a ciò necessaria, ordinò che l'intero importo o il sopravanzo fosse capitalizzato in aumento dell'attuale sostanza della medesima basilica Marciana, e che dovranno gl'interessi relativi essere impiegati sempre per la manutenzione del fabbricato della chiesa stessa. Così la concessione annua de' 20,000 fiorini divenne perpetua. La *Gazzetta di Venezia*, riprodotta dal *Giornale di Roma* del 1856 a p. 1152, fa l'elegantissima narrazione del grandioso spettacolo popolare e proprio solo di Venezia, della *Regata* offerta a' 7 dicembre dalla città agli augusti sovrani, per tributare al generoso largitore di tanti benefizi il pubblico omaggio della sua riconoscenza. Quindi si ammirarono nel Canal grande le peote e bissone che fecero splendido corteggio agl'imperiali coniugi nel loro ingresso, ricomparendo le peote Giovanelli, Papadopoli, e quelle dell'arte Vetraria e del Commercio, la bissona Treves d'una ricchezza ed eleganza squisita, la tipografia natante dell'Antonelli e le barche de' Napoletani e dei Chiozzotti che tra' canti e i suoni lanciavano prodigalmente e confetture ed aranci a' più vicini ed a' lontani, e le altre tutte che si avevano in quell'incontro ammirate: ed a queste altre se ne aggiunsero, sfarzosamente e con buon gusto fornite, tra le quali una margarota, graziosa barchetta vogata da 6 rematori abbigliati bizzarramente alla spagnola. » Intanto il Canal grande, questa via unica, cominciava a presentare uno spettacolo sorprendente, indescrivibile. Le finestre, i pogginoli, le rive degli stupendi edifizi che lo fiancheggiano, e che formano l'ammirazione dello straniero, il quale, dopo aver compito il giro d' Europa, deve confessare di non aver mai veduto nulla di simile, perchè, come dice un forbito scrittore, *Venezia non somiglia che a se stessa*, ornati esternamente di vaghe e ricche tappezzerie, si riempivano di una moltitudine infinita, quale assai pochi ricordano l'eguale. All'ora istessa le LL. MM. avevano la degnazione di condursi nella regia loro gondola al palazzo della nobile famiglia Balbi, scelta all'alto onore di ospitarle, affinchè dal poggiuolo, ch'era stato a tal uopo pomposamente addobbato, potessero riguardar comodamente ambedue le braccia del grande Canale, e godere così in ogni sua parte la patria festa. Al loro affacciarsi le musiche bande suonarono l'inno imperiale, e l'esultante popolo le salutò con ripetuti clamorosissimi evviva, onde fu lietamente e sotto sovrani faustissimi auspicii inaugurata la singolar lotta che animosamente, ma pacificamente altresì, andava sotto i loro sguardi a combattersi. Se il tempo e lo spazio ce lo consentissero vorremmo seguire passo passo la voga affannata de' rivali gondolieri; vorremmo descrivere questi novelli giuochi Olimpici, i di cui giostratori hanno per arena il mare, e per anfiteatro una città magnifica, piantata quasi per prodigio sull'acqua; vorremmo diffusamente narrare come al dato segnale le leggerissime e a poca distanza appena visibili barchette si slanciassero alla nobile gara, gara della forza e della destrezza insieme congiunte, ma gara innocente che non ha pericoli, per cui debbano sempre trepidare gli spettatori, e che dona pura e incruenta la vittoria... Se non che, lasciando ad altri, e specialmente a' poeti, il cantare le glorie de' vincitori, noi compiendo il grave e onorevole uffizio di scrivere la storia, tenteremo, se l'ingegno e le parole ci basteranno, di descrivere un nuovo spettacolo, quello delle clamorose incessanti ovazioni che il popolo entusiastato e commosso consagrò agli augusti sovrani, quando finita la lotta si degnarono di scendere nella *galleggiante* municipale, ove furono ossequiosamente accolti dal podestà co. Correr, ch'ebbe l'onore di accompa-

gnarli nella corsa, che, portati quasi a dire in trionfo fecero da un capo all' altro del gran Canale. Non v'era fondamenta, non riva, non il più piccolo spazio che non fosse occupato e gremito di genti a vide di contemplare i benignissimi principi, i quali sul dinanzi della prora ricambiavano di graziosi saluti le grida di plauso che mille e mille voci ad ogni istante ripetevano. E il sesso gentile, che numeroso e leggiadro occupava in maggior parte le finestre e poggiuoli delle case e dei palagi che prospettano il gran Canale, coll'incessante agitar de'fazzoletti accompagnava i plausi che la sottoposta folla tributava all' eccelsa coppia imperiale. Era una scena, la cui sublimità può essere sentita e compresa, ma non con adeguate parole descritta. Sul ponte di Rialto, che gigante torreggia attraverso il Canale, sulle ampie fondamenta o rive che gli sono di fianco, la calca era sì fitta che il muoversi era quasi impossibile; e fu qui dove la popolare esultanza non ebbe freno a disfogarsi in fragorose e prolungate acclamazioni. Da per tutto era lo stesso tripudio, da per tutto la gente era accorsa a festeggiare gli augusti sovrani, ella vi era accalcata sino a'punti estremi del gran Canale presso alla stazione della strada ferrata, ove la società concessionaria fece con lauto spendio innalzare un magnifico padiglione di stile moresco libero, del quale avremo motivo di tenere ad altra occasione più lungo discorso. E come il principio tale fu il termine del corso succeduto alla *Regata*, mentre le ovazioni non ebbero tregua se non quando, verso il tramonto, la *galleggiante* ricondusse le LL. MM. alla residenza imperiale ". Descrissero questo trionfale viaggio: *Fior d' Absburgo in Italia*, ossia *completa relazione del viaggio delle Loro Maestà Apostoliche l' imperatore Francesco Giuseppe I*, e *l'imperatrice Elisabetta Amalia ne'loro dominii Italiani, negli anni* 1856-1857. Tipografia editrice fratelli Centenari, Milano 1857. *Soggiorno delle LL. MM. I. R. A. Francesco Giuseppe I, ed Elisabetta Amalia nelle provincie Venete, ed Omaggio delle scuole Reali, inferiori ed elementari*. Tip. editrice Antonelli, Venezia 1857. A p. 109 del *Giornale di Roma* del 1857 si riporta l'onorevolissima lettera scritta a'28 febbraio 1857 in Milano dall'imperatore, al feld-maresciallo Radetzky, colla quale ricolmandolo di alte lodi, esaudisce le sue istanze, per essere esonerato nella tarda sua età dal governo del regno Lombardo-Veneto, ponendo a sua disposizione il palazzo di Strà, ed altri palazzi imperiali; non che la lettera nello stesso giorno indirizzata all'arciduca fratello Ferdinando Massimiliano, comandante supremo della marina, nominandolo governatore generale del regno Lombardo-Veneto, per dare a' sudditi una prova particolare dell' assidua sollecitudine pel benessere loro, confidando nella distinta avvedutezza da lui ognora spiegata »... di munirla come mio rappresentante de'necessari poteri, affinchè sia in grado di condegnamente adempiere tale mandato in questo regno, di vegliare efficacemente al regolare e giusto andamento, non che alla pronta pertrattazione degli affari in ogni ramo della pubblica amministrazione, di rilevare i bisogni in tutto ciò che concerne lo sviluppo intellettuale e materiale del paese, e prendere a tempo debito ed energicamente l'iniziativa rispetto a quelle misure ed istituzioni atte a soddisfarli. Ella risiederà alternativamente a Milano e Venezia .... la cui prosperità mi è tanto a cuore ". Inoltre e contemporaneamente l'imperatore nominò il generale d' artiglieria Francesco co. Gyulai, comandante della 2.ª armata, e generale comandante nel regno Lombardo-Veneto, nella Carinzia, Carniola e nel Litorale. Pel conseguente allontanamento dell' arciduca Ferdinando Massimiliano dalla sede ufficiale del comando supremo della marina Trieste, rimanendo in questa lo stes-

so comando sotto la direzione del vice-ammiraglio barone de Bujacovich *ad latus* del comandante supremo, dispose l'imperatore la sfera d'azione del medesimo arciduca fratello. Il n. 83 del *Giornale di Roma* dell'aprile 1857, contiene i poteri e le attribuzioni del nuovo governatore generale. Recatosi a Venezia dopo la metà di ottobre, l'arciduca con l'arciduchessa sua sposa, si pubblicò: *Altamente lieta questa città per il fausto arrivo degli augustissimi sposi S. A. I. R. l'arciduca Ferdinando Massimiliano e l'arciduchessa Carlotta, festosamente dettava questi carmi, ed in segno di umilissima devozione Melchiore Fontana tipografo e litografo alle LL. AA. II. RR. li consagra.* Tipografia Fontana, Venezia 1857. Di sopra in diversi luoghi celebrai gli augusti coniugi, e nel vol. LXXXVI, p. 85, narrai, come prima di recarsi l'arciduca a Bruselles a sposare la reale principessa, da Milano si portò a'30 giugno a Pesaro a visitare il Papa che regna e ricevere le sue benedizioni, inaugurando così uno de'più solenni momenti di sua vita; partendo quindi il Pontefice per Bologna, ove giunto ricevè eziandio gli omaggi del conte di Bissingen luogotenente delle provincie venete, inviato *ad hoc* dall'imperatore d'Austria, del sullodato conte Gyulai, e de'consoli francese e pontificio di Venezia, come notificò il *Giornale di Roma*. Del resto, sull'arrivo nel regno Lombardo-Veneto dell'arciduca Ferdinando Massimiliano e della sua sposa l'arciduchessa Carlotta Amalia principessa del Belgio, anche nella *Civiltà Cattolica* de' 31 ottobre 1857 se ne descrivono le solenni accoglienze fatte agli augusti principi da'municipii e dalle popolazioni, sincera espressione del sentimento comune. A Trieste, a Venezia, a Verona, a Milano eguali furono le testimonianze dell'amore e della riverenza de' popoli, e della piena soddisfazione de' giovani eccelsi sposi. » Que'forestieri che s'accertano de'fatti cogli occhi propri, confessano candidamente essere tanto mutato tra noi (dice il corrispondente del Lombardo-Veneto a detta *Civiltà*) lo spirito pubblico, che non rimane più se non che qualche rara ed impotente favilla dell'incendio del 1848. L'opera del rinsavimento non è certo pienamente compita, ma va ogni giorno perfezionandosi. Clemenza e perdono generale, assoluta dimenticanza del passato, saggia amministrazione, provvide leggi, rispetto alle legittime tradizioni della nazionale grandezza, tendenza a riunire nel bene tutte le classi sociali all'ombra del principato, tutte le carriere aperte all'ingegno accompagnato dalla lealtà del carattere e dalla eminenza del merito, libertà amplissima e buon mercato di comunicazioni nell'interno e coll'esterno, sono benefizi che i popoli apprezzano e riconoscono. Aggiungete nell'arciduca una mente perspicace e vogliosa del bene, una volontà determinata, un cuore veramente benefico, ed intenderete il perchè del nuovo indirizzo dell'opinione pubblica. Alcuni giornali nostri e forestieri indirettamente o direttamente censurano il governatore arciduca per avere introdotto nella sua corte un lusso ch'essi dicono eccessivo. Ma è da notare, anzi tutto, che egli ha dallo stato la somma d' un milione duecento mila lire all'anno da spendere: inoltre egli è assai ricco del proprio, e può quindi, senza inconvenienti, mantenere la sua corte in un lustro veramente reale. La sua generosità poi e la sua splendidezza non possono che giovare alle arti ed all'industria nazionale, sia direttamente, sia coll'eccitamento comunicato da quell'esempio alla classe nobile e signorile. I danni cagionati tra noi dalla rivoluzione alle arti ed alle lettere sono incredibili . . . . Dopo 10 lunghi anni di miserie e di stenti, le arti e le lettere hanno d'uopo d'una mano forte e generosa che le sollevi e le rianimi. La strada ferrata da Milano a Venezia, dopo 22 anni, è finalmente

compita, essendo stata aperta sin dal 12 ottobre. L'arciduca è partito da parecchi dì per Venezia in compagnia dell'arciduchessa sua sposa. Egli vuole acquistarsi l'amore de'suoi amministrati, per ottenere il quale intento non lascia sfuggire veruna occasione favorevole". Infatti, tosto se ne giovò. Imperocchè recatosi l'arciduca governatore nel 1858 a Vienna, ne'3 mesi del suo soggiorno presso l'imperatore fratello, a seconda della sua ingiunzione allorchè gli affidò il governo del regno Lombardo-Veneto, di riconoscere i bisogni del paese in tuttociò che ne concerne il progresso intellettuale e materiale, e di prendere a tempo validamente l'iniziativa rispetto a' provvedimenti atti a soddisfarvi, espose gli studi fatti ed i bisogni. Avendo l'arciduca consultato le congregazioni del regno, esaminò poi egli stesso lo stato dell'amministrazione, scoperse abusi, conobbe bisogni, pensò a riforme, e dopo un anno di ponderazione, recò egli stesso al monarca le sue proposte per il bene del suo popolo. Indi, dopo esame, l'imperatore a' 16 luglio 1858 ordinò quelle molte importanti disposizioni e miglioramenti amministrativi, che raccontai superiormente ai propri luoghi, sia sulla giusta proporzione di perequazione sull'imposta prediale nel regno Lombardo-Veneto, sia per la riforma dell'accademie, per dare un più sicuro indirizzo e una più vigorosa vitalità alle arti del disegno, fulgidissima gloria d'Italia, sia in vantaggio de' medici condotti, sia per facilitazioni negli obblighi di coscrizione, sia per animare l'opere grandiose in corso, compimento della rete di ferrovia, la copia d'acqua potabile in Venezia, e quanto altro contiene l'ammirabile circolare dell'arciduca governatore del regno, precipuamente a vantaggio delle due capitali Milano e Venezia, la 1.ª ricco centro di un'operosità intellettuale e pratica, la 2.ª bella di arti e monumenti, come città commerciale e marittima, onde prosperino vieppiù nel ripreso moto d'un crescente e florido progredimento. A'21 agosto 1858 la nascita a Laxenburg, presso Vienna, del principe ereditario Rodolfo Francesco, fu cagione di lieto e vero giubilo, come in tutta la monarchia, così pure nel Lombardo-Veneto, dove interpreti de'voti del popolo, le congregazioni centrali, provinciali e municipali deposero a'piedi del trono gli omaggi e le congratulazioni del paese; festeggiandosi l'avvenimento anche con molte opere di carità, da'municipii e da' privati. In Venezia a' 22, anniversario 9.° memorabile della cessazione del suo stato penoso, a ringraziare Dio dell'esaudito fervido voto del paterno cuore dell'imperatore Francesco Giuseppe I, le cariche di corte, tutte le autorità civili, militari, ecclesiastiche, le pubbliche rappresentanze, si adunarono nella regia basilica patriarcale di s. Marco, pel solenne canto del *Te Deum*, e quindi il conte di Bissingen luogotenente, ricevè ne'suoi appartamenti gli omaggi della generale esultanza. Nel medesimo 1858 fu pubblicato dalla tipografia Antonelli: *Regolamento organico della società di mutuo soccorso de' maestri e delle maestre elementari della provincia di Venezia sotto la protezione di s. Giuseppe Calasanzio*. Questa istituzione è già sistemata. Di quella di Milano, copiosamente ragiona la *Cronaca di Milano* del cav. Ignazio Cantù, il quale n' è benemerito presidente e promotore. Delle anteriori condizioni di simili maestri, si legge del ch. encomiato scrittore un commovente articolo: *Il Maestro di campagna*, nella dispensa 2.ª dell'anno V della *Cronaca*. Inoltre nel 1858 si pubblicò: *Quattro fiori di Matrone veneziane, Polissena Contarini, Damula Mocenigo, Elisabetta Michiel Martinengo, Maria Bonfadini Porto, Margarita de Susani Revedin, presentati alle faustissime nozze Marcello Zon, da Lazzari Giuseppe.* Dalla Costanza di Riese, nell'ottobre del 1858. Egli è questo l'auspicatissimo ma-

trimonio celebrato dal nobilissimo e degnissimo Alessandro Marcello attuale podestà di Venezia, e nel ricordare l' elegante libro che lo solennizzò, lietamente intendo unirmi alle più affettuose e riverenti felicitazioni, rassegnate al rispettabile ed egregio primo magistrato civico d'una Venezia, la quale non deve mai nominarsi senza lode. La *Gazzetta di Venezia* de'4 marzo del corrente 1859, riferita dal *Giornale di Roma* a p. 222, c'istruisce del gas portatile recato a Venezia, non senza aversi motivo di credere, che l' illuminazione del gas portatile stia per essere in breve introdotta nelle provincie venete, ed in particolare a Venezia, e che l'impresa trovi ormai favorevole accoglienza presso gran numero de'consumatori. Il gas portatile è un estratto di schisto bituminoso, detto *Boghead*, che truvasi nella Scozia, ed ha la proprietà di fornire un gas d' un potere illuminante circa tre volte superiore a quello del carbon fossile. Compresso poi entro adatti recipienti, può rappresentare un volume molte volte maggiore di gas ordinario; per il che è reso possibile e facile il trasportarlo e conservarlo nelle abitazioni private, con risparmio dell'ingente spesa di canalizzazione sotterranea. Considerevole n'è l'utilità nelle vie poco popolate o distanti dall' officina di fabbricazione, nelle piccole borgate, negli stabilimenti isolati, ovunque in somma lo stabilire, mantenere, ed alimentare un sistema di canalizzazione importi una spesa non proporzionata. — In quest' articolo, consagrato a Venezia, essendo una delle due metropoli civili ed ecclesiastiche del regno Lombardo-Veneto, per ragioni di storia e di rapporti, v' intrecciai non poche notizie riguardanti la metropoli Milano e la Lombardia, come nel vol. XCII, p. 422. Ivi ho riferito la nomina di due prelati *Uditori di Rota*, mg.r Luigi Flir di Landeck nel Tirolo diocesi di Bressanone, e mg.r Francesco Nardi di Vazzola diocesi di Ceneda. Quanto al preciso loro titolo nazionale, presso il romano sagro *Tribunale*, mi diressi ad autorevole personaggio, ch'era in grado di saperlo; ma uomo, fu inesatto, e tale perciò vi comparisco io, nel citato luogo, anche per altro. Imperocchè dissi mg.r Flir *uditore per Venezia*, e mg.r Nardi uditore per *Milano*. L'emenda vado a riferirla. Intanto comincio dal correggere, l'aver ivi detto mg.r Serafini passato per la 2.a di tali nomine dall' *uditorato Milanese al Ferrarese*, mentre venne traslato al vacante uditorato d'*Aragona*, col consenso della corte di Spagna. Ciò premesso, e dovendosi tener presente l'articolo Uditori di Rota, primamente rammento che l' *uditore per la Germania* durò sino a' 6 agosto 1806 in cui si sciolse l' *Impero* Romano-Germanico; l' *uditore di Venezia*, durò sino alla caduta dell' antica e gloriosa repubblica. Però i due prelati che erano investiti dell' uditorato nazionale, continuarono a sedere nel sagro tribunale della romana Rota finchè vissero o fino all'occupazione francese di Roma del 1809. Altrettanto avvenne all' *uditore per Milano*. Ricomposte le cose politiche, ricuperati dall'imperatore d'Austria i suoi stati d'Italia, egli nel 1815 rinunziò al privilegio di nominare e presentare alla s. Sede l'*uditore per Venezia*, e nominò per l'*uditorato dell' Impero d' Austria* mg.r Carlo Odescalchi, il quale tuttavolta, in uno a'di lui successori, eziandio vennero quasi riguardati *uditori veneti-milanesi*. Ma veramente per Milano, *pro Longobardo* (perchè come notai nel citato articolo, coll'eruditissimo milanese Piazza, l'uditore nazionale era per tutta la Lombardia), i Papi d'allora in poi nominarono un prelato romano o di altro luogo del proprio stato. Non riuscirà poi superfluo, che ancor qui meglio ricordi come a proposizione fatta nel 1560 in concistoro dal celebre milanese cardinal Moroni, il Papa Pio IV (e non V, come per

fallo tipografico si legge a p. 142 nel t. 1, della bellissima opera, *Milano e il suo Territorio*, ivi impressa nel 1844) per amore alla comune patria Milano, e per essere già appartenuto a quell' insigne collegio di dottori o nobili giureconsulti, a questo concesse il privilegio della duplice nomina e presentazione di tre dottori, sia per l'uditorato di Rota nazionale, sia per l'avvocato concistoriale nazionale (oltre il doversi scegliere dal suo seno anco il patrio arcivescovo: di più Pio IV ordinò l'edifizio pel collegio in piazza de' Mercanti. Dal ceto medesimo, il sovrano o governatore di Milano, nominava un regio luogotenente, che finito l'anno passava vicario di provvisione, cioè prefetto o podestà di Milano. Inoltre fra' dottori del collegio si sceglievano le principali cariche; per l'amministrazione della giustizia, un capitano generale, un vicario civile e un criminale, un fiscale e consoli giudiziari). Intanto al venerando *Odescalchi (V.)* successero all'*uditorato dell'Impero d'Austria* i prelati Ruspoli, poi *uditore della camera*, e de Silvestri di Rovigo. Questi elevato alla dignità cardinalizia, il regnante imperatore Francesco Giuseppe I, nominò e presentò alla s. Sede, *uditori dell'Impero d'Austria* (coll'assegno annuo per ciascuno di 4000 fiorini pari a scudi 1900), mg.r Flir e mg.r Nardi. Nella pontificia elezione di mg.r Flir, non vi è detto *pro Austria*, nè *pro Germania*, ma soltanto uditore di Rota surrogato al cardinal de Silvestri. Forse così venne praticato, per evitare osservazioni, quanto al titolo. Nel motu-proprio pontificio per mg.r Nardi, è detto uditore di Rota *pro-Longobardo*. Nondimeno i ministri imperiali qualificarono i due prelati, *Uditori di Rota per l'Impero d'Austria*. Riportano i n. 55 e 67 del *Giornale di Roma* del 1859, che mg.r Flir morì a'8 marzo fra' conforti della religione (dovendo io ciò notificare in questo articolo, per quanto avea riferito nel vol. XCII, mentre la stampa di esso progrediva al suo termine, m'insorse dubbio: se realmente mg.r Flir era *uditore per Venezia*, ed in conseguenza, se era stato ripristinato l'*uditorato nazionale veneziano*; e le mie pazienti ricerche, produssero le narrate indispensabili rettificazioni). » Nella chiesa di s. Maria dell' Anima, furono fatti solenni funerali, per il defunto mg.r Flir uditore di Rota per l'*Impero d'Austria*, Gli Em.i signori cardinali Rauscher arcivescovo di Vienna, e Reisach. S. E. il sig.r ambasciatore di S. M. l'Imperatore d'Austria, e S. E. il sig.r ministro di S. M. il Re di Baviera, alcuni uditori di Rota, e altri prelati assistettero alla mesta ceremonia, la quale ebbe termine coll'orazione funebre detta da mg.r Nardi, eletto uditore della sagra Rota, che porse un degno tributo di lode al compianto prelato ". Meritò nitidissima stampa, siccome elnquente e dotta, filosofica e religiosa, affettuosa e commovente, col titolo: *Elogio funebre di mg.r Luigi Flir uditore eletto di sagra Rota, recitato il 16 marzo 1859 nella chiesa di s. Maria dell'Anima di Roma, da mg.r Francesco Nardi uditore eletto della sagra Rota*.—Nello stesso mese, il tenente maresciallo Guglielmo barone d'Alemann, comandante del X corpo d'armata, dall'imperatore venne nominato a comandante della città e fortezza di Venezia, in luogo del barone Lederer. Di più l'imperatore, avuto riguardo all'attuale stato delle divisioni di flottiglia in Italia, approvò la riunione delle medesime colla denominazione, *Comando delle flottiglie delle Lagune e de'Laghi Mediterranei*, in luogo dell'attual *Comando delle flottiglie delle Lagune e del Lago Maggiore*. Il n. 69 del *Giornale di Roma* de' 28 marzo 1859, riprodusse il seguente ragguaglio della *Gazzetta Austriaca*, sulla organizzazione del regno Lombardo-Veneto. » L'Austria ha ristabilito in questi paesi l'antica organizzazione municipale ed ha lasciato sussistere i perfe-

zionamenti introdottovi nella forma e che vi stabilivano maggiore regolarità. Questa organizzazione comunale creato da Maria Teresa sussiste oggi nelle sue parti principali. Garantisce al paese un tal governamento che non solo le altre provincie austriache, ma molti stati d'Europa potrebbero invidiare al regno Lombardo-Veneto. Le leggi generali dell'Austria sono in vigore in Lombardia, ma non hanno mai pregiudicato alla nazionalità e all'esistenza individuale del paese. Non solo nella pubblica istruzione e nell'amministrazione si è rispettata la lingua e gli usi del paese; ma il governo non è di razza tedesca. Nel supremo tribunale, di tedeschi non vi sono che due consiglieri e il procuratore generale. Nella prefettura delle finanze vi è un solo consigliere tedesco, e nella procura delle finanze nessuno tedesco. Se consideriamo inoltre che moltissimi italiani sono impiegati nell'altre provincie austriache, vedremo che per gl'italiani la loro unione coll'Austria non ha fatto che aumentare la possibilità di distinguersi ne'posti importanti. Bastano queste cifre per rispondere al rimprovero che si tolga la nazionalità. Se viene considerato inoltre il generale organismo del paese, vedrassi che una gran parte degli affari correnti è trattata da organi elettivi. L'amministrazione si è trovata sempre e ancora si trova in mano degl'italiani. Il numero degl'impiegati del regno è in tutto di 7273, di cui 554 ossia il 7 e mezzo per 100 sono tedeschi, se dobbiamo giudicare dal loro nome. Su questa cifra, gl'impiegati in Lombardia sono 3380, di cui 343 tedeschi: nella Venezia sono 3953, di cui 211 tedeschi. E questo rapporto è lo stesso su tutti i gradi della scala amministrativa. Nella provincia di Venezia, i soli funzionari tedeschi sono, nel governo stesso, il governatore, il vice-presidente, un consigliere e un vice-segretario: nel tribunale superiore il presidente e sei consiglieri: nella procura delle finanze, il procuratore. In Lombardia, nel governo, il governatore, il vice-presidente, tre segretari e un vice-segretario. I governatori stabiliti nel paese hanno non solo la più parte delle attribuzioni amministrative, ma ricevono il loro ordine dal governo generale, alla testa del quale si trova l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore. Il governatore generale riunisce in sue mani tutte le attribuzioni d'un ministro particolare della corona per questo paese: decide di tutti gli affari, nomina e destina gl' impiegati, ha sì vaste attribuzioni, quantunque pochi affari siano sottoposti a' ministri a Vienna, che le sole disposizioni riguardanti tutto l'impero, emanano per il regno Lombardo-Veneto dall'amministrazione centrale. La stessa situazione del principe governatore, come fratello di S. M., gli permette di agire più liberamente nel paese che amministra, di quello che possano farlo gli altri governatori ". Quanto all'attuale grave questione italiana, inorpellata co' pomposi e splendidi paroloni di *Nazionalità* e *Indipendenza*; o'timori d'una guerra ruinosa ed europea, con pericolo all' Italia di soggiacere alla balìa delle sette od a stranieri padroni, che presto le farebbero desiderare i presenti, poichè lo stesso Gioberti temeva più l'intervento francese, che non il dominio tedesco, qualora non seguisse una probabile sconfitta; in fine alle speranze della pace fondata nel congresso europeo che va ad adunarsi, secondo i generali desiderii; ampiamente ne ragiona la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 1, p. 609: *La Questione Italiana nel* 1859, colla confutazione degli opuscoli che ne trattano, e l'appendice sull'*Organismo governativo degli Stati pontificii*. Più a p. 657: *L'opinione Italiana intorno alla guerra d' indipendenza.* E nel t. 2, p. 5: *La sconfitta e la vittoria nella terza riscossa Italiana.*

§ XXI. *Serie de' vescovi di Olivolo e di Castello, e de' patriarchi di Venezia.*

1. La s. Chiesa di Venezia, dichiara il sullodato suo dotto figlio e benemerito storico d. Giuseppe Cappelletti prete veneto » in ordine ad ecclesiastica *gerarchia*, quanto al suo titolo *patriarcale*, è la prima chiesa dell' *Italia*, subito dopo la suprema *Sede pontificale di Roma*; benchè non lo sia in ordine a preminenza nè ad antichità; sotto il quale aspetto, la figlia primogenita dell'apostolica Sede, la prima dopo la Chiesa Romana, è l'arcivescovile di *Ravenna (V.)*. Nè solamente la prerogativa di *patriarcale* adorna la Veneziana sopra le altre chiese metropolitane d'Italia, ma l'illustra altresì l'onore, ridotto presentemente ad un semplice nome, di *primaziale* sopra le chiese della *Dalmazia*. Queste due luminose qualità, sino a mezzo il secolo XV, appartenevano alla chiesa di *Grado*: Venezia allora non era che un semplice vescovato, ristretto entro il giro della città; anzi neppur tutta la città entrava a formarne la diocesi, essendochè su alcune pievi di essa aveva giurisdizione libera ed assoluta il gradese patriarca; ed anzi neppur col nome di *Venezia* denominavasi. *Olivolo* diceasi da prima e puscia *Castello*. Ma soppresse alfine dal Pontefice Nicolò V nel 1451, entrambe le diocesi, la vescovile di Castello e la patriarcale di Grado, sorse dall'unione di esse la nuova diocesi patriarcale, metropolitana, primaziale di Venezia. A questa nuova diocesi derivarono tutte le prerogative, le giurisdizioni, i privilegi dell'una e dell'altra: quindi essa diventò *patriarcale*, perchè lo era la chiesa di Grado; *metropolitana*, perchè le furono aggregate le medesime suffraganee di Torcello, di Chioggia, di Caorle, di Gesolo ossia Equilio, che dipendevano allora dalla metropolitica giurisdizione di Grodo; *primaziale* finalmente, perchè la primazia, cui la patriarcale di Grado godeva sulla chiesa della Dalmazia e persino sull'arcivescovile metropolitana di *Zara*, fu in lei conseguentemente trasfusa. Il qual titolo di *patriarca*, attribuito a'sagri pastori della chiesa di Grado, derivato perciò a quelli altresì di Venezia, non è di così antica derivazione siccome lo era negli aquileiesi pastori. Esso anzi dalla residenza, che facevano questi nel castello di Grado; dalla doppia serie de' medesimi allorchè col titolo di *Aquileia* dimoravano gli uni nell'una e gli altri nell'altra città, passò come in consuetudine, sicchè lo portarono entrambi indistintamente ... Il titolo di *patriarca* derivò a' pastori gradesi a poco a poco ed in tempi posteriori a quelli, in cui lo usavano i patriarchi di Aquileia. Quanto al giro della diocesi di Venezia, esso non comprendeva in sulle prime, che il territorio delle due diocesi di Castello e di Grado; poi crebbe alcun poco nel 1466, allorchè le fu aggregata la soppressa diocesi di Gesolo; e vieppiù crebbe nel 1818, allorchè per la soppressione delle due diocesi di Torcello e di Caorle, derivolle quasi tutto il territorio di entrambe. Ed in quell'anno medesimo fu dilatata di molto anche la metropolitica sua giurisdizione; perchè ridotta a semplice vescovato la chiesa arcivescovile metropolitana di *Udine* (*V.*), e questa e tutte le diocesi, ch'erano suffraganee di questa medesima, vennero assegnate a suffraganee di lei. Le quali diocesi, oltre all'udinese, furono *Adria*, che per l'addietro dipendeva dall'arcivescovo di Ravenna, *Verona*, *Vicenza*, *Padova*, *Treviso*, *Feltre* e *Belluno* aeque principaliter unite, *Ceneda*, *Concordia*, *Emonia* ossia *Città Nova* nell'Istria, *Giustinopoli* ossia *Capo d' Istria*, *Pola* e *Parenzo*: tuttociò in vigore della bolla del Pontefice Pio VII, la quale incomincia: *De salute dominici gregis*, del 1.° maggio 1818. Bensì le ultime quattro chiese summentovate di Parenzo, di Pola, di Capo d' Istria e di Emonio soppressa ed immedesimata colla diocesi di *Trieste* (*V.*), le furono tolte

pochi anni dopo, per assoggettarle all'arcivescovo di *Gorizia* (*V.*). Parimente *Udine* le fu tolta nel 1847, perchè venne ristabilita nella sua pristina dignità arcivescovile metropolitica. Quindi è che nello stato odierno la nostra s. Chiesa di Venezia continua ad essere patriarcale e metropolitana nel proprio senso ecclesiastico; continua a portare il titolo di primaziale della Dalmazia, a cagione dell'antico diritto, che su quelle diocesi esercitava. Le sue suffraganee adunque oggidì sono *Adria* (della quale per fare il vescovo l'ordinaria sua residenza in *Rovigo*, in tale articolo meglio ne ragionai), *Ceneda*, *Chioggia*, *Concordia* (con residenza in Portogruaro), *Belluno* e *Feltre*, *Padova*, *Treviso* (che comprende la soppressa *Asolo*, e tra' suoi confini è l'altra pure antica sede d'*Eraclea*), *Verona*, *Vicenza* (*V.*)". Noterò, che narrai nell'articolo Spalatro, che la sua sede vescovile successe nella dignità a quella di *Salona*, metropoli di tutta l'*Illiria*, poi gli arcivescovi, con approvazione de' Papi, s'intitolarono dal 1155 *primati della Dalmazia*, indi anche della *Croazia;* ma perchè la chiesa di *Zara*, distaccata dalla metropolitana di Spalatro, fu essa dichiarata metropoli e attribuita colle sue chiese suffraganee al patriarca di Grado, così quest' ultimo fu costituito loro primate, grado e dignità che col patriarcato passò al vescovo di Venezia, per avere soggette il patriarca le chiese della parte occidentale inferiore della Dalmazia; che però rimase al prelato della chiesa di Spalatro l'antica denominazione di primate della Dalmazia e della Croazia, per la giurisdizione che gli restò sulla Croazia e sopra parte della Dalmazia, giurisdizione e grado che gli tolse Leone XII nella nuova circoscrizione delle diocesi della Dalmazia, ad istanza dell' Austria, dichiarando Spalatro semplice sede vescovile, unendole quella di Macarska, e facendola suffraganea di Zara capitale della Dalmazia. La serie de' vescovi d'Olivolo e di Castello, e de' patriarchi di Venezia, oltre il ch. Cappelletti, la riportarono prima di lui i seguenti. Ughelli, *Italia sacra*, t. 5, p. 1169: *Patriarcatus Venetiarum Dalmatiae Primas*, al cui tempo, nel secolo XVII, erano soltanto suoi suffraganei i vescovati di Caorle, Chioggia e Torcello. Corner, *Notizie storiche delle Chiese di Venezia e di Torcello*, p. 1 e seg. *Cronologia storica dei vescovi Olivolensi detti dappoi Castellani, e successivi patriarchi di Venezia, di Alessandro Orsoni*, Venezia Picotti 1828. *Serie cronologica de' vescovi Olivolensi Castellani e patriarchi di Venezia, aggiuntavi la descrizione delle solenni esequie eseguite nella basilica di s. Marco per la morte di Sua Eccellenza Reverendissima d. Pietro Aurelio Mutti patriarca di Venezia*, ivi 1857, tipografia Grimaldo. *Stato personale del clero della città e diocesi di Venezia: Serie de' vescovi e patriarchi di Venezia* (incominciando da' vescovi di Malamocco fino alla istituzione della sede Olivolense in Venezia), *e di quelli a' quali successero;* cioè de' vescovi di Padova, alla cui giurisdizione le isole Realtine furono soggette, secondo la più volgata opinione, principiando da s. Prosdocimo greco, discepolo del principe degli Apostoli s. Pietro, *ed Apostolo della Venezia;* e de' vescovi d'Aquileia, che fu la prima Chiesa d'Italia, cominciando dal suo fondatore s. Marco Evangelista, de' suoi arcivescovi e di quelli d'Aquileia in Grado, de' patriarchi d'Aquileia in Grado, de' patriarchi di Grado, e de' patriarchi di Grado residenti in Venezia. Inoltre nello *Stato personale* vi sono registrati i *Vescovati del regno Lombardo-Veneto*, co' loro odierni pastori. I titoli che usa il pastore della s. Chiesa Veneziana, sono: *Noi NN. per divina misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle provincie Venete e dell' Istria, Abbate commendatario perpetuo di s. Cipriano di*

Murano, *gran dignitario*, *cappellano della Corona di Ferro del regno Lombardo-Veneto*, *Consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I. R. A.* Se il patriarca appartiene a qualche ordine o congregazione regolare, lo dice subito dopo il cognome, come p. e. fece da ultimo mg.r Mutti: *Abbate dell' ordine di s. Benedetto della congregazione Cassinese.* De' quali titoli, oltre il poc' anzi detto, resi già ragione ne' §§ precedenti. Nel § VI, n. 3, feci avvertenza, che siccome *Udine* fu l'ultimo luogo residenziale de' patriarchi d'*Aquileia*, di tutto quanto riguarda l' illustre chiesa e patriarcato aquileiese, meglio e con particolarità ne trattai nel 1.° de' due articoli, altresì con tuttociò che di più importante spetta alla sede patriarcale di Grado, derivata dall'Aquileiese, e dalla quale provenne la tuttora fiorente di Venezia, le cui notizie si rannodano con quelle, onde in quest' articolo è indispensabile il doversi tener sempre presente l'articolo Udine, e quelli altresì d' Aquileia e Grado. Della residenza poi e giurisdizione del patriarca gradese in Venezia, ne tenni proposito nel § VIII, n. 56, e negli altri relativi di quest' articolo. Inoltre nel citato § e n.° parlai del particolare *Rito Patriarchino*, che dalla chiesa aquileiese passato alla gradese, s' introdusse quindi nella veneziana, nella quale però cominciò a cessare verso il 1418, per l'introduzione o ripristinazione del *Rito Romano*; quindi il *Rito Patriarchino* terminò nel 1456, restando fino al 1807 nella sola chiesa di s. Marco. Nel descrivere l' antichissimo rito, d'accordo coll'ab. Cappelletti, procedei principalmente col *Dizionario sacro-liturgico di G. Diclich sacerdote veneto*, nel cui articolo *Salterio* o libro de' *Salmi*, riproducendo i testi del Salterio comune e del Salterio ad uso della basilica di s. Marco, cioè il Gallicano ossia la versione antica di s. Girolamo, differente da quella del medesimo s. Dottore che usa la Chiesa Romana, essendo l'altra usata pure per antichissimo costume nell'*Uffiziatura Ambrosiana* e dalla *Mozarabica*, avverte che anco il detto antico Salterio cessò nella basilica di s. Marco di Venezia nel 1807 quando il patriarca Gamboni la dichiarò cattedrale, poi da Pio VII eretta in tale grado canonicamente, uniformandosi al comune della Chiesa. Di più nel luogo citato o vol. XC, p. 309, avendo fatto pur cenno, coll' encomiato Diclich, che sino al 1820 nella chiesa di s. Cassiano si conservava un Evangelario del secolo XI, simile all'Aquileiese, quanto all'epoca della sua dispersione, avendone fatto poi interpellare l'egregio sacerdote d. Luigi Caligo, ebbi questa cortese risposto. » Nella chiesa parrocchiale, allora collegiata di s. Cassiano, esisteva un codice dell'800, il quale conteneva solamente i quattro Vangeli. Ora dunque conterebbe 1058 anni. Quanto fosse stimatissimo presso gli amatori dell'antichità, prova indubitata è la seguente.— Il dotto abbate Canonici, grande raccoglitore di sagre scritture, pressochè in tutti gli svariati linguaggi, mosso dal suo solito genio, esibì al parroco d. Vincenzo Vaerini (morto circa dopo la distruzione de' capitoli, ossia dopo il 1810), sotto cui ho preso la sagra veste, non so se cento ducati correnti o d'argento, non che un reliquiario con reliquia a sua pienissima scelta. A que' tempi i parrochi erano semplicemente capi de' loro reverendi capitoli. Laonde Vaerini convocò il suo, composto di cinque individui, cioè di primo, secondo, terzo prete, di diacono e suddiacono. La proposizione dell'ab. Canonici fu rigettata a pieni voti, perchè cinque ballotte furono verdi, ed una bianca. I componenti il capitolo erano manutentori de' diritti più o meno delle loro chiese. Che cosa sia successo in appresso sull'esistenza del codice, niente altro posso affermare". Inoltre nel decorso del presente articolo, col mio sistema compendioso, non solamente ho già riferito le principali e più interessanti nozioni riguardan-

ti la s. Chiesa Veneziana, ma eziandio de' suoi vescovi e patriarchi, mentre quelle degli insigniti della dignità cardinalizia, nelle loro biografie ne tratto. Adunque per tutte queste avvertenze, nel riportare precipuamente coll'ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia, Venezia*, t. 9, p. 105 e seg., liberamente la serie de' vescovi di Olivolo e Castello, e de' patriarchi di Venezia, da lui corretta e rettificata dagli errori dell'Ughelli e di altri scrittori, anche patrii, potendosi riscontrare nella sua bell'opera le prove di quanto narrerò, sarò brevissimo onde non riferire superflue ripetizioni, e ricordando in quali §§ e numeri già discorsi le cose principali, in prova di quanto qui asserisco e per essere dispensato da ulteriormente ragionarne. Delle abbazie della chiesa veneziana, tratta il p. Lubin, *Abbatiarum Italiae*, p. 409 e seg. Nel § IX ho descritto le 3 chiese esenti di Venezia, cioè nel n. 1 l'abbaziale priorale di s. Maria della Misericordia, colla serie de' suoi abbati mitrati, loro prerogative vescovili e giurisdizione; nel n. 2 la chiesa di s. Biagio di Castello, parrocchia dell'i. r. marina da guerra; nel n. 3 la chiesa di s. Gio. Battista del gran priorato Gerosolimitano del regno Lombardo-Veneto. Pio VII nel 1817, oltre la nomina de' vescovi de' dominii veneti e di Ragusa, già discorsa nel § XX, n. 3, concessa all'imperatore d'Austria *pro tempore*, gli accordò pure il privilegio di nominare a tutte le abbazie non patronali esistenti negli stati veneti.

Vescovi d' Olivolo.

2. L'esistenza della presente Venezia cominciò nel 421 di nostra era, per tutto quanto il più volte narrato, e nuovamente nel § XIX, n. 1 e 2. La formarono a poco a poco i profughi abitatori della Terraferma o *veneti secondi*, intimoriti dalle diverse fiere irruzioni de' barbari d'oltremonte, accorrendo nelle Maremme dell'ultimo seno del golfo Adriatico a cercarvi sicuro asilo; e di mano in mano che vi giunsero, piantarono sul dorso delle molte isolette della Laguna Veneta abituri e capanne: la Laguna di Torcello è al nord, quella di Chioggia a mezzodì, quella di Venezia nel mezzo, e sino al secolo XIII il piano di Venezia era di molto più basso, la Laguna più estesa e più profonda. La più numerosa emigrazione di tali genti derivò dallo spavento anche a loro incusso dal feroce Attila re degli unni. Fu allora che si ricovrarono nell'isolette i cittadini d'Aquileia, di Concordia, di Padova, di Altino, di Oderzo. L'accompagnarono i loro vescovi, e ciascuno piantò nell'una o nell'altra di dette isole la propria sede vescovile; per cui ne derivarono le chiese episcopali di Grado, di Caorle, di Eraclea, di Equilio, di Torcello, di Malamocco. Così tutte queste città nacquero cristiane e ad un tempo decorate del seggio vescovile; mentre Venezia tale onore e vantaggio spirituale l'ebbe tre secoli e mezzo dopo la sua fondazione. Osserva il marchese Maffei nella *Verona illustrata*, in cui ragionò pure dell'origine di Venezia, che le colonie venete erano illustri sopra tutte le altre, e di nobiltà romana distintamente ripiene; e come dal fiore di esse, concorso a rifugiarsi in questi fortunati riposi del mare, nuova città e nuovo governo si venne poi in breve tempo a comporre. » E la città però e la popolazione da' romani fondata e di romani composta anche uniforme principio con Roma ebbero e co' romani perchè nate parimente da gente in luogo di ricovero adunata, e in sito di sicuro asilo raccolta. Ma vaglia il vero, quanto più pura e ragguardevole e chiara fu mai la Veneta origine della Romana ?" L'asilo per queste isolette prestato, da famosissime città chiamò principalmente le primarie e le più scelte famiglie, cioè a dire quelle che modo aver potevano e sussidii per sottrarsi alla ruinosa procella de' barbari eserciti, e che preziose cose avevano da porre

in salvo. Intanto i pochi o molti rifugiati nelle varie isolette (le più grandi dicendosi Rialto, Olivolo, Luprio, Dorsoduro), il cui gruppo formò il nucleo sul quale sorge la meravigliosa e famosissima Venezia, aveano compreso il bisogno d'aver alcun sacerdote per la spirituale assistenza, ed un tempio per adunarsi a pregare Dio e celebrare gli uffizi divini. Pertanto, secondo la più comune credenza (sulle contrarie opinioni parlai ne'ricordati luoghi), fu eretta nell'isola di Rialto, della quale anche nel § XIV, n. 2, una chiesa a onore di Dio e sotto l'invocazione di s. Giacomo Maggiore apostolo, ritenuta la primaria, e die'il nome per sette e più secoli all'intera città: la descrissi nel § VIII, n. 59. Altra chiesa, contemporaneamente o poco dopo, fu innalzata nell'isola d'Olivolo, parimenti per l'esercizio del culto divino e coll'invocazione de'ss. Sergio e Bacco martiri. Di questa, primitiva cattedrale, di cui anche nel § VIII, n. 1, una delle primissime erette dalla pietà de'primitivi profughi di Terraferma o Venezia terrestre, solamente si conserva divota memoria; l'altra esiste quale oratorio sagramentale, non più dal 1810 prima parrocchia e collegiata. Della chiesa di s. Giacomo si celebra a'25 marzo la memoria di sua consagrazione, essendo contrastato che seguisse nel detto anno 421, bensì per mano di 4 vescovi, cioè Severiano di Padova, Ambrogio o Ilario d'Altino, Epodio d'Oderzo, Giocondo di Treviso. E' ignoto a quale di essi appartenesse la giurisdizione episcopale sugli abitanti dell'isola di Rialto, allora poco abitata; e forse a Severiano, il 1.° nominato, e probabilmente come a più vecchio la concessero i circostanti pastori, e pare anzi che egli invitasse gli altri alla consagrazione, il che mostrerebbe la sua giurisdizione sopra que'luoghi. Vuolsi che a 1.° parroco fosse destinato un Felice; altri ne dubitano. Nelle discrepanti opinioni, ammesso che prima di s. Giacomo, nell'isolette della Laguna già esistessero altre chiese, si opina con più di probabilità, che almeno sarà stato lui.° a ricevere l'episcopale consagrazione, che succeduta nella solennità della Annunziazione di Maria Vergine, questa sotto il titolo di tal mistero fausto fu presa a primaria protettrice degli abitanti e della città. Dal quale avventurato giorno principiò l'era veneziana, nell'antiche carte detta con frase latina *More Veneto*, poi trasferita e computata col 1.° marzo. Dice il Dilich, col De Rubeis, *Monum. Aquil. Eccles.*, cap. 20, p. 188. » Ad Aquileia andò soggetta Venezia, sino dall'anno 419, quando cioè i suoi vescovi prestarono giuramento ad Agostino vescovo aquileiese, come loro metropolita, perchè ricusato aveano di sottoporsi alla lettera *Trattatoria* di s. Zosimo Papa (417-18)". Del posteriore grave affare de' *Tre Capitoli* (*V.*) riparlai di sopra, per conto de'vescovi della Venezia marittima e terrestre, e dell'Istria; scisma che separò gli aquileiesi pastori da'Romani Pontefici, ossia che la loro chiesa si divise in due capi, uno scismatico, cioè d' Aquileia, l'altro ortodosso nell'isola di Grado. Aggiunge il Diclich, che Venezia dopo esser stata suffraganea d'Aquileia, lo divenne del patriarcato di Grado, la cui istituzione, secondo il Gallicciolli, risale al 607, in che si accorda il Corner. Leggo in questi, che in Olivolo fu eretta la chiesa de'ss. Sergio e Bacco, da'nobili Tribuni fuggiti dal furore d'Attila, la quale divenne giurisdizione immediata da' patriarchi gradesi, insieme con tutte le altre della Venezia marittima, finchè una nuova incursione di barbari die'occasione di fondarsi il vescovato d'Olivolo. Il tutto notai parlando della chiesa di s. Pietro di Castello, e delle sue origini e tradizioni. Se queste opinioni non in tutto si accordano col da me riferito altrove, qui non sono che semplice riferente di esse. Anzi qui mi piace avvertire, che nel vol. LXIX, p. 129, riportai un canone del concilio

di *Venezia* del 465, come lo chiama il *Dizionario de' Concilii;* ma devesi intendere di *Vannes*, come leggo nel Lenglet, *Tavolette cronologiche*, perchè Vannes fu detta *Civitas Venetenensis*, e lo notai anche nel vol. XC, p. 238. Sull'isola di *Malamocco*, di cui anche nel § XVIII, n. 28, come ragguardevole delle Lagune, surse l'omonima città illustre e così considerevole che fu per alcun tempo la residenza de' dogi veneziani. Ivi pure fu piantata una cattedra vescovile a cui erano soggette tutte l'isole del lato meridionale della Laguna, incominciando dal gruppo di quelle che formano l'odierna Venezia, e proseguendo al di là delle due Chioggie, di Brondolo, e di Cavarzere o Capodargine sulla riva dell'Adige verso il confine Padovano. L'origine della sede, l'ab. Cappelletti la stabilisce all'anno 642, non potendo convenire pienamente alla metà del V secolo, come scrivono altri, per farla derivare dall'asilo presovi col suo clero dal vescovo di Padova Beraulo o Barulo, ed ivi gli successero Giovanni e Cipriano, dopo i quali Padova riacquistò i suoi pastori residenziali. Laonde Malamocco, che non avea mai avuto vescovi per l'addietro, e che per un 40 anni avea dato ricetto a' vescovi padovani, sul declinar dello stesso secolo V, rimase come prima senza vescovi e senza cattedra; nè in tutto il secolo VI trovasi indizio che ne abbia avuto. Stabilisce poi a 1.° vescovo un padovano anonimo nel 642, che vi rimase; altri invece vi riconoscono Tricidio, che dalla sua sede eravisi rifugiato, cui successe nel 647 Berguardo o Bergualdo, che poi tornò a Padova. Dopo l'anonimo del 642, nel 774 trovasi altro vescovo, di cui pure s'ignora il nome; mentre nel 742 da Eraclea in Malamocco fu trasferita la sede ducale, dal 4.° doge Teodato ivi eletto. Cresciuta in gran numero la popolazione dell'isole Realtine, e moltiplicatesi anche le chiese, riusciva difficile al vescovo di Malamocco, sotto la cui giurisdizione quelle stavano, l'esercitarvi le pastorali incumbenze. E più difficile ancora lo rendeva la distanza considerevole, che corre tra esse e Malamocco. Queste circostanze non poterono sfuggire dall'occhio del benemerito 7.° doge Maurizio Galbaio, verso cui la repubblica andava debitrice di ogni suo migliore prosperamento. Egli adunque per provvedervi, sapientemente decretò da prima l'erezione d'una particolare sede vescovile in Rialto, con dismembramento dalla diocesi di Malamocco; poi ne chiese a Papa Adriano I la facoltà, avendo trattato con esso della sede, del titolo e delle rendite della nuova diocesi; in fine, col patriarca di Grado Giovanni I, convocata la generale assemblea e un sinodo provinciale in Malamocco, coll'intervento di tutto il clero della veneziana consociazione, si stabilì l'erezione d'un vescovato nell'isola d'Olivolo, una delle Realtine, poscia Venezia, affatto diverso da quello di Malamocco; e si elesse il pastore che pel 1.° ne dovea assumere il governo, nella persona di *Obelerio* o *Obelibato*. L'estensione della diocesi fu circoscritta alle sole isole Realtine, già della diocesi di Malamocco, ossia alla presente città di Venezia; e le rendite della mensa pel suo mantenimento furono limitate alle decime mortuarie su tutte le famiglie della città. La fondazione quindi della veneta diocesi e l'elezione del suo 1.° vescovo si deve riconoscere all'anno 775, o forse al 776, massime se il fatto propriamente s'abbia a riferire a' mesi di gennaio o febbraio del 775 *more veneto*, i quali secondo il calcolo comune, rilevato nel § XIX, n. 2, appartengono veramente al 776. La giurisdizione della cattedrale vescovile d'Olivolo, ristretta allora alle sole isole Realtine, preparava nella città di Venezia gli elementi ad assai più ampio territorio. Era l'isola d'Olivolo molto solida, e formava da se sola una distinta comunità in fra le altre, che componevano l'intero corpo della città, distinta da Rialto,

e indicata altresì col nome di *Castello;* il perchè quelli che la popolavano, erano nominati *Olivolenses vel habitatores Castri Olivoli*, del cui vocabolo feci diverse parole nel § VIII, n.1 e altrove. Si chiamava poi *Castello di Olivolo*, ed anco semplicemente *Castello*, a cagione appunto del castello che vi avevano fabbricato i veneziani, a difesa delle altre isole Realtine, ed a guardia del vicino porto di s. Nicolò; il quale nome di *Castel-lo di Olivolo*, o di *Castello*, derivò a tutta l'estensione dell'isola, prendendosene, come suol dirsi, una parte per il tutto. Rimanevano, come restano, nel sestiere di Castello, le due vicinissime isole *Gemine*, delle quali ora non trovasi indizio di separazione; sebbene si conosca, aver avuto pur esse il proprio tribuno particolare, da cui erano governate: pare che comprendessero il tratto ancora occupato dalle chiese di s. Zaccaria, di s. Giovanni in Bragora (che nel descriverla nel § VIII, n. 4, feci pur menzione dell'isole Gemine), e dall'aree ove sursero fino a' nostri giorni le chiese di s. Procolo, di s. Severo, de'ss. Filippo e Giacomo (discorse nel § VI, n. 2, e nel § VIII, n. 12 e n. 71). Dissi pure, a suo luogo, che tale isola primaria, pare ch'abbia avuto il nome di Olivolo, perchè sulla piazza dov'è la concattedrale, e già patriarcale, di s. Pietro di Castello, vegetava un albero smisurato di olivo, o con più di ragione, perchè di molti oliveti era sparsa tutta l'isola. Si credè pure derivato il nome dalla forma d'oliva che ha l'isola, o a parere del Gallicciolli, per originare dal greco e per dirsi nella sua primitiva denominazione: *Pago Olivos*, ossia *Castelletto*, pari ad *Oligolensis*. Da una sì grande ampiezza dell'isola, convenendosi dagli scrittori l'erezione in essa della cattedrale, variarono però nel determinarne il preciso sito. Taluni la dissero stabilita ove elevasi la basilica di s. Pietro, già cattedrale e ora concattedrale; altri verso la punta dell'isola di Quintavalle, ossia del luogo detto propriamente Olivolo o di Castello stesso, ove eretta era la chiesa antichissima de' ss. Sergio e Bacco, la quale precedè l'esistenza di quella di s. Pietro, che a quella fu sostituita almeno nell'anno della fondazione della diocesi Olivolese (in questo caso la chiesa de' ss. Sergio e Bacco sarebbe stata fino allora propriamente non la cattedrale, ma piuttosto la chiesa del patriarca di Grado, o riguardata per principale, o meglio perchè fu sostituita da quella di s. Pietro che divenne cattedrale, giacchè sino all'erezione di questa, trovo che la 1.ª chiesa parrocchiale era quella di s. Giacomo di Rialto; ma non si deve tacere l'opinione, che da principio la cattedrale fu piantata in s. Teodoro; tutto però più sotto chiarirò col patrio storico, come promisi, descrivendo l'origine della chiesa di s. Pietro), altri nell'isola di s. Elena, la quale erroneamente si credette da taluno che fosse unita all'intero corpo della città, e fu di ragione de'vescovi; altri persino l'indicarono nel Morso, ossia sull'estremità occidentale dell'isola, presso la chiesa di s. Teodoro antico protettore della città, la cui fabbrica si attribuì a Narsete, variamente chiamato anche Nersete, poi compresa in quella della basilica Marciana. Ciò potrebbe essere, poichè il 10.° doge Agnello Partecipazio, appena trasferita da lui nell'811 o nell'813 da Malamocco in Rialto la stabile sede ducale e del governo della repubblica (avvenimento che anco qui dirò memorabile, poichè die' principio alla singolar città, che assai posteriormente lasciato il nome di *Rialto*, assunse quello di *Venezia)*, incominciò a fabbricare accanto alla chiesa di s. Teodoro, e fu il 1.° germe del palazzo ducale, invece della tribunizia abitazione a'ss. Apostoli; e più tardi cioè nell'827, quando sotto il dogado del di lui figlio e successore Giustiniano Partecipazio, fu portato il corpo di s. Marco Evangelista, tosto proclamato principale

protettore, fu incominciato l'edifizio sagro in suo onore. Ed allora il vescovo, per dar luogo tanto all'erezione di quella basilica, che all'abitazione del doge, si trasferì forse all'altra estremità dell'isola, alla punta cioè di Castello. Fra le diverse analoghe osservazioni che eruditamente fa l'ab. Cappelletti, per concordare il riferito dagli scrittori, notò ancora: » che nel giro di tanti secoli e di tante vicende, la cattedra pastorale della nostra città, rimasta per mille anni in s. Pietro di Castello, ritornò alla fine colà, dove aveva avuto la sua primitiva stazione; nel tempio di s. Marco, il quale fu piantato sul precedente di s. Teodoro: sempre per altro ella stette nella medesima isola d'Olivolo. Era naturale, che piantata la cattedrale vescovile in Olivolo, il vescovo dovesse assumere il titolo di *Olivolese*. Ma poichè dal nome del luogo, su cui fu stabilita la sede, derivò anche l'intitolazione del vescovo, così col variare di quello, variò anche il titolo vescovile. Quando infatti, nel declinar dell'XI secolo, l'isola d'Olivolo, e più precisamente il sito dove stava la cattedrale, incominciò a nominarsi *Castello*, a cagione del castello ch'eravi fabbricato, anche il vescovo cominciò a dirsi *Vescovo Castellano*. Talvolta però, ma ben di rado, dal nome dell'intera città si chiamava anco *Vescovo di Rialto*, ovvero *Rivoaltese*, e così trovasi nominato in una carta dell'819, e in altra del 1005, *Rivoaltensis Sedis Episcopis*. Si nominava altresì *Vescovo de'morti*, per due cagioni: 1.° perchè soleva accompagnare i funerali de'suoi diocesani; 2.° e principalmente perchè il suo primario provvedimento derivava nelle decime sulle sostanze de'morti ". — Il 1.° vescovo d'Olivolo *Obelerio* del 775, è denominato con varianti di lieve momento, che non alterano la sostanza del nome. Era figlio d'Eneangelo, chiamato egli pure con alcuna differenza di lettere, e dal Sansovino col nome di Massimo, forse cognome o altro nome che avea, tribuno di Malamocco, e apparteneva al clero di quella città e di quella chiesa: resse oltre 22 anni la chiesa olivolese e morì nel 798. — In questo gli successe *Cristoforo I* greco da Damiata o della famiglia Damiati, secondo la *Cronaca Altinate* consanguineo del patrizio Nersete e fratello di Longino prefetto di Ravenna. Narrai nel dogado 8.°, nel n. 4 del § XIX, che Giovanni I venerabile patriarca di Grado, si ricusò di consagrarlo per non avere l'età canonica, come giovanissimo di 16 ovvero 22 anni. Ciò fece montare in furia l'indegno doge Giovanni Galbaio, il quale portatosi a Grado col figlio Maurizio (non si deve confondere coll'encomiato doge di tal nome e suo avo), crudele quanto il padre, che l'avea associato al principato, e con sicari lo trucidarono, anche per averli ammoniti di loro turpe vita. Al magnanimo prelato successe nell'803 nel patriarcato il nipote Fortunato, che non solo si rifiutò ordinare Cristoforo I, ma gli riuscì nell'804 a far eleggere doge Obelerio Antenoreo, per cui i due Galbai furono costretti a fuggire dalle venete Lagune, in uno all'eletto Cristoforo I. Allora i veneziani intrusero nell'804 nella sua sede un *Giovanni* diacono (egli è diverso da quel Giovanni che alquanto dopo usurpò la sede di Grado), il quale esercitò per qualche tempo il pastorale ministero. Ma caduto nelle mani di Fortunato, lo fece porre in carcere a Mestre; donde essendo fuggito tornò a Venezia. Intanto riuscì a Cristoforo I di guadagnarsi il favore del patriarca Fortunato, l'intruso Giovanni dovette ritornare alla natìa oscurità della casa paterna, e Cristoforo I nell'807 fu ristabilito e prese il possesso della sua sede. Però non andò guari, ch'egli non fosse di nuovo cacciato, per sospetti di formati concerti co' franchi, presso i quali nel suo esilio erasi rifugiato. Fu condotto a Costantinopoli, sotto pretesto di far cosa grata all'imperatore Niceforo, che ne avea procurato l'elezione, ma ivi giun-

to, fu da lui rilegato. — Nell'810 fu nominato il 3.° vescovo della chiesa d'Olivolo, *Cristoforo II Tancredi* o *Tancredo*, come lo chiamano alcuni, greco e pievano di s. Moisè, che vuolsi fratello del generale Nersete. Egli viene accusato di aver ingannato gli elettori nel rappresentare vacante la cattedra olivolese e per farsi credere degno di possederla; certo è che tutti lo qualificano ipocrita, e l'ab. Cappelletti, pel suo operato, opina doversi riputare illegittimo e intruso, benchè annoverato tra' vescovi. Per altro non durò molto, poichè colpito d'apoplessia o da epilessia, mentre pontificava solennemente in s. Teodoro, presente il doge, il popolo ignorante lo credè agitato dal demonio, e perciò non volle più riconoscerlo per pastore; anche per averne scoperto l'indole perversa, che avea saputo celare. Nell'813 non era più vescovo, e tornato pievano di s. Moisè, il che pare strano. Dall'uniformità poi degli scrittori, in affermare accaduto il fatto nella chiesa di s. Teodoro, nel mentre ch'egli solennemente funzionava, l'ab. Cappelletti trova vieppiù confermata l'opinione, che là fosse stata piantata da principio la cattedra vescovile (ma il Corner nuovamente riparla della cattedralità della chiesa de'ss. Sergio e Bacco, dicendo del 3.° vescovo d'Olivolo Cristoforo II, che a suo tempo furono trasportate le ossa di que'santi e collocate nella loro chiesa *allora cattedrale della città*, in decente urna di marmo. Indi aggiunge del 4.° vescovo d'Olivolo Orso, che, sollecito del divin culto, volle riedificare con migliore e più ampia struttura la chiesa di s. Pietro, la costituì cattedrale, trasferendo in essa l'insigni reliquie de'ss. Sergio e Bacco. E descrivendo le reliquie che si venerano in s. Pietro, di nuovo afferma, che i vescovi d'Olivolo *risiederono prima* nell' antica cattedrale de'ss. Sergio e Bacco, *poscia* nella nuova chiesa di s. Pietro, ove si venerano i corpi de'ss. Sergio e Bacco. Lo *Stato personale*, dice che la chiesa di s. Pietro divenne cattedrale nel 775, ch'è l' epoca della fondazione del vescovato, mentre Orso fiorì nell'827, come vado a dire. Ma e come notai nel § VIII, n.1, riferendo le diverse opinioni sull'origine di essa, sembra la più probabile quella dell'ab. Cappelletti, concordando a un tempo quanto riguarda le chiese de'ss. Sergio e Bacco e di s. Teodoro). Diversi scrittori delle cose veneziane confusero il vescovato de'due Cristofori e le cose avvenute, protraendo quello del 2.° erroneamente, ed il Corner facendo morto Cristoforo I in Costantinopoli. Invece, deposto Cristoforo II, almeno nell'813, in questo fu richiamato dall'esilio in Grecia Cristoforo I, e nuovamente per la 3.ª volta ristabilito nella sede, com'è pure registrato nello *Stato personale*. L'ab. Cappelletti lo prova con critica erudizione, e adduce pure il riferito dal diligentissimo ed eruditissimo archeologo cav. Cicogna, nelle sue *Tavole cronologiche della storia veneta*, le quali formano parte dell'opera municipale di *Venezia e le sue Lagune*. Sembra morto nell'827 in cui già trovasi eletto il 4.° vescovo — *Orso I Partecipazio*, che alcuni pretesero figlio del doge Agnello Partecipazio, ma non è sicuro. Nell'anno stesso di sua promozione avvenne il memorando trasferimento del corpo di s. Marco Evangelista da Alessandria a Venezia, di cui parlai in più luoghi del presente articolo, in uno all'identità incontrovertibile del s. Corpo, e l'ab. Cappelletti ne fa diligente racconto col verace cronista Dandolo. Il doge Giustiniano Partecipazio lo fece depositare nella cappella ducale, e decretò che là dove sorgeva il tempio di s. Teodoro, altro se ne piantasse magnifico e sorprendente, intitolato a s. Marco, e ne vide il principio. Orso vescovo ne benedì co'sagri riti la 1.ª pietra, e la collocò nelle fondamenta. Questo celebre avvenimento avvalorò l'antichissima tradizione che il s. Evangelista vivente visitò le Lagune, al modo che narrai nel § X, n. 27, ed attestò

a'veneti una manifesta solenne protezione del cielo verso la città e la repubblica di Venezia. » San Marco fu allora proclamato da tutte le voci protettore e patrono di questa e di quella; e sì, che il popolo, nella sua fiducia e nell'entusiasmo per lui, si avvezzò ad alternare ed immedesimare coll'idea della patria stessa l'idea del suo protettore; e il grido popolare di *Viva s. Marco!* diventò il grido di guerra egualmente che l'espressione d'un sentimento cittadinesco, che fu sempre il segnale di riunione ne'pericoli, e che ne'giorni della sciagura egualmente che dell'allegrezza trasse sul ciglio di ogni buon patriota lagrime di tenerezza e di affezione sincera ". — Divido colla massima espansione d'animo tali religiosi sentimenti, cogli egregi e rispettabili veneziani tutti, e vi aggiungo quello di profonda e inesprimibile riconoscenza. Imperocchè, nel 1839 l'articolo Venezia lo scrissi in 158 grandi pagine. Dovendo poi ridurlo nelle proporzioni più ample, adottate nel punto di stampare questo mio *Dizionario*, per quanto dichiarai ingenuamente nel vol. XC, p. 215, dal giorno 31 marzo 1858 in cui cominciai a scrivere questo articolo, fino al suo compimento a'31 dicembre 1858, che comprende 1301 pagine, parimente da me scritte in grandi pagine, quotidianamente e con fervore più volte implorai con fiducia il patrocinio del santo Evangelista (anco durante le stampa: terminata, non lo dimenticherò), siccome abbagliato e trepidante dell'imponente argomento. E mentre io qui in Roma scriveva l'articolo Venezia, in questa si cominciava senza interruzione la stampa, sulle cui prove feci non poche aggiunte, perciò non comprese nel mio mss. Ho detto tutto per gratitudine a Dio e all'invocato Patrono de'veneziani, perciò: *Viva s. Marco!* — L'erezione del tempio di s. Marco, portò di necessaria conseguenza la demolizione di quello di s. Teodoro; » perciò anche il vescovo Orso, dichiara l'ub. Cappelletti, il quale avea in s. Teodoro la cattedra pastorale, si trasferì ad altro luogo. Non già a s. Pietro, perchè quella basilica non per anco esisteva, ma bensì all'antichissima de'ss. Sergio e Bacco; donde più tardi all'altra di s. Pietro passò. Dissi, che la basilica di s. Pietro non per anco esisteva, perchè sappiamo dal Dandolo, che di essa pure gettò le fondamenta lo stesso Orso. E perciò probabilmente si accinse a fabbricarla, perchè la troppa strettezza di quella de'ss. Sergio e Bacco era disdicevole allo scopo, a cui doveva servire, di chiesa cattedrale. E con molta celerità la condusse al suo termine, o almeno la ridusse in grado da poter essere ufficiata: in capo ad otto anni soli, dacchè ne avea posto le fondamenta, precisamente nell'841, essa era condotta a tal punto; ed in essa portava le sagre spoglie de' ss. Martiri suddetti, le quali il s. vescovo Magno avea trasferito da Eraclea alla chiesa suindicata, che ne portava il titolo. E le ossa di que'ss. Martiri tuttora vi riposano. La consagrò il dì 30 maggio". Il ch. Zanotto nella *Nuovissima Guida di Venezia*, descrivendo la chiesa di s. Pietro di Castello, ecco come si esprime. » Fondata, secondo la tradizione, da s. Magno, o come altri narrano, da Orso Partecipazio vescovo, per rivelazione di detto santo dall'832 all'841 ... L'antica chiesa, costrutta al modo greco, era al di fuori ornata con monumenti e depositi, a similitudine di quella de'ss. Gio. a Paolo ". Anche la chiesa di s. Marco, se deve credersi alla *Cronaca Altinate*, fu condotta al suo compimento sotto il vescovato di Orso. In essa egli stesso collocò le sagre spoglie dell'evangelista s. Marco, e la consagrò con solenne rito. Ma ciò dev'essere inteso della basilica ridotta soltanto allo stato di poter essere uffiziata e nulla più, avverte lo storico; non già a quella magnificenza, a cui la vediamo oggidì, la quale fu opera de'secoli successivi, secondo la descrizione che ne feci nel § V, o vol.

XC, p. 247. Il vescovo Orso visse lungamente 26 ovvero 30 anni nel seggio pastorale, altri accorciandone il tempo, perchè sono incerti l'anno e il giorno di sua morte. Il suo testamento è de' 13 febbraio 853 *more veneto*, cioè 854, ed in cui splende la sua pietà e generosità. Con esso donò la chiesa di s. Lorenzo colle sue appartenenze alla sorella, acciò nel fondato monastero attendesse alle divine lodi, ordinando che la chiesa di s. Severo vi fosse unita, il tutto avendo narrato nel § X, n. 4. Lasciò 300 libbre d'argento alla chiesa di s. Pietro da lui fabbricata, ed il resto di sue possessioni volle divise in 3 parti, una per redimere gli schiavi, l'altra a sovvenimento de'sacerdoti e de'poveri, la 3.ª pel ristauro di chiese e monasteri. — Il 5.° vescovo *Maurizio* o Mauro *Businiaco* o *Busnadego* lo divenne nell'854 o più tardi, non essendo certo che in tale anno morisse il predecessore; e non è vero che gli succedesse *Zaccaria Candiano*, chiamato pure *Zuanne Sanudo*, moderno cognome de'Candiani, come pretesero alcuni, altri anticipando il supposto suo vescovato all' 811. Maurizio già pievano della chiesa di s. Margherita, edificata dal padre suo Giovanni o Genanio, come lo chiamai col Corner nel § VIII, n. 63, la consagrò. Il Cappelletti corregge taluno che narrò nel suo vescovato il rapimento delle spose veneziane, di cui nel detto §, n. 7, e l'Orsoni, che lo raccontò sotto il predecessore, copiandone le parole dal Filiasi, *Cronologia storica de' vescovi Olivolesi*, ec. Maurizio visse 10 anni. — *Domenico I Tradonico* 6.° vescovo gli successe nell' 864, che Coleti e Ughelli ritardano, veneziano e figlio di Giovanni Apolo, onde si potrebbe chiamar con tal cognome, eletto a insinuazione del parente doge Pietro Tradonico: è pure denominato Patrizio (ma sembra errore e doversi dire Partecipazio). Gli scrisse nell'877 Papa Giovanni VIII, insieme a Leone vescovo di Caorle, incaricandoli a indurre i vescovi Felice di Malamocco e Pietro d'Equilio a recarsi in Roma per l'affare dell'eunuco Domenico Caloprino eletto vescovo di Torcello, protetto dal doge Orso I Partecipazio pel riferito nel § XIX, n. 5, dogado 14.° Per detta data devesi escludere nella serie de' vescovi *Crasso Fazio* o *Zago*, che alcuno inserì, come l'Ughelli. — Nell'877 *Giovanni I Sanudo* o *Candiano* 7.° vescovo, e non più tardi: il Coppelletti esclude dalla cronologia *Giovanni Avventurato*, benchè riportato dall'Ughelli, e sebbene la sua effigie, sulla fede del Sansovino, fu dipinta nella sala del palazzo patriarcale in s. Pietro di Castello. — Invece *Lorenzo I Timens Deum* o *Temidio*, nell'880 fu l'8.° vescovo veneto; abitava in Malamocco, e figlio di Barba Taurello, i cui parenti dimoravano a Torino. Sostenne nell'883 onorevole legazione pel doge Giovanni Partecipazio II, all' imperatore Carlo III il *Grosso*, da cui ottenne a favore de' veneziani un diploma, e morì nel maggio 909. Alcuno lo disse ucciso dal popolo, perchè violentemente portavasi qua e là ad esigere le decime mortuarie, di che non lasciarono memoria gli antichi scrittori. La stessa cosa altri invece narrano del vescovo Ramperto Polo, morto verso il 1309. — Vescovo 9.° nel 909 fu *Domenico II Vilinico* (meglio Villonico), di cui scrisse l'Altinate col suo barbaro e scorretto stile, *qui fuit nacione suorum parentum de vecla Vercelinsi civitate, habitatores in Matamauco et in Rivo alto, filius Barbe Romanus Vilinicus in ecclesia s. Mauri martiris erat residens*. Egli fu promosso dal popolo col consenso del patriarca di Grado e del clero, ma contro la volontà del doge, nè perciò ebbe da questo l'investitura, ma prese da per se il bastone pastorale dall'altare di s. Marco, in nome del quale si dava (di queste investiture ecclesiastiche parlai nel § VI, n. 2, e nel § XIX, n. 3). Morì nel dicembre 910, o al più nel gennaio 911. — Il 10.° vescovo *Domenico III David Orcia-*

no, figlio di Pietro Orciano, nel 911 fu sollevato anch'egli alla dignità per elezione del popolo, che a tutta forza lo volle benchè avesse moglie e figli, ad onta che a tutto suo potere vi si opponesse. Ne venerava il popolo la purezza e santità di costumi, e perciò sì vivamente insistette nel volerlo a pastore, che alla fine si trovò costretto a cedere alle comuni istanze. Ricevuta l'episcopale consagrazione, tenne tuttavia nel suo palazzo presso di se la moglie ed i figli; dicono per altro gli antichi storici, ch'egli vivesse con la moglie in perfetta continenza. » Ciò attesterebbe, in quella età non essere stata per anco tra'veneti, forse per la frequente loro comunicazione cogli orientali, così stretta ed immutabile la legge del celibato, come lo è presentemente alla Chiesa latina; perchè, egli è certo, dice il Gallicciolli, *Mem. ven. antiche*, che se la disciplina di que'tempi in Venezia avesse escluso assolutamente dagli ordini clericali gli ammogliati, clero e popolo non avrebbero immaginato di eleggere un tal uomo vescovo, nè i prelati l'avrebbero ordinato". Altro punto di ecclesiastica disciplina viene attestato dalle cronache antiche, ed è che il clero veneto non portava allora la barba, o almeno non l'osava alla foggia de'secolari; il perchè costretto Orciano ad esser vescovo, gli rasero la barba (di questa riparlai nel § XVI, n. 2, o vol. XCI, p. 365, e di quella de'dogi nel § XIX, n. 3). Il Torrelli, ne'*Secoli Agostiniani*, si forzò a dimostrare questo vescovo pellegrinante avere appartenuto nella giovinezza agli eremiti agostiniani, ma i suoi argomenti non sono che di probabilità; invece trovasi notizia del suo stato coniugale e della sua convivenza colla moglie e co'figli nell'episcopio; ed egualmente che il Torrelli, errò quindi chi nella sala dell'antico patriarchio a s. Pietro di Castello lo avea fatto dipingere vestito in abito di eremita agostiniano. La cronaca Dolfina ne cambiò il nome in *Anastasio III romano*, confondendolo col Papa che allora regnava. Visse 9 anni e non di più. — Nel 920 trovasi l'11.° vescovo *Giovanni II*, e governò almeno sino al 929. — In tale anno gli successe il 12.° *Pietro I Tribuno* o *Tron*, figlio del defunto doge omonimo, che alla chiesa di s. Maria Formosa fece quanto notai nel descriverla nel § VIII, n. 7, morendo nel cader del 937, o nel principio del 938.— In questo comparisca il 13.° vescovo *Orso II Magadiso* o *Magadisio* veneto, già vicario di s. Cassiano, lodato per bontà di vita e sapienza. Fu a suo tempo, alla sua presenza e mentre celebrava pontificalmente nella cattedrale d'Olivolo, a'31 gennaio 930 circa, ovvero nel 932, che i triestini approdati furtivamente nel tempio audacemente rapirono le spose veneziane, ratto che altri ritardano al 935 e al 944, le quali, giusta il costume, il vescovo co'sagri riti nuziali dopo la messa dovea benedire. Avverte l'ab. Cappelletti, che tale funzione, detta la *festa delle Marie*, facevasi sempre a'31 gennaio, e non il 1.° febbraio o vigilia della Purificazione, come altri scrissero.— Immediato successore e 14.° vescovo nel 945 fu *Domenico IV Talonico* o *Tradonico* veneto, cappellano di s. Marco e cancelliere del doge Pietro Candiano III, che pose le reliquie di s. Gio. Battista nella chiesa di s. Gio. Battista in Bragora, come notai parlandone nel § VIII, n. 4; e siccome ivi riposa il corpo di s. Giovanni Elemosinario, sospetta l'ab. Cappelletti che fosse collocato, invece di dette reliquie, dal vescovo, il quale terminò di vivere nel 955. — In quello ne fu successore il 15.° vescovo *Pietro II Marturio* veneto da Quintavalle, ossia nato nell'estremità orientale dell'isola d'Olivolo, il quale col padre e altri parenti fondò la chiesa di s. Agostino parrocchiale, e con testamento la soggettò in perpetuo a'vescovi suoi successori, il che non mancai accennare nel n. 53 del citato §. Nel 960 fu radunato in Rialto il sinodo provinciale, a cui Pietro II, col

patriarca di Grado Buono Blancanico, trovossi presente con altri vescovi e ne sottoscrisse gli atti, che il Cappelletti dice riportare nella *Storia della Chiesa di Venezia*, non per anco compiuta. Forse è questo quel sinodo, in cui furono decretate severissime pene contro que' veneziani che portavansi ne' porti di Soria e dell' Egitto, che le leggi civili punivano di morte, perchè temevasi che facessero co' saraceni traffico di legname o di ferro o altri relativi articoli, o somministrassero loro facilità d'aver armi per la guerra, che combattevasi dalla repubblica veneta collegata co' greci. E qui dirò coll' ab. Cappelletti, che anteriormente, non ostante il civil divieto, approdarono in Alessandria, Buono tribuno di Malamocco e Rustico cittadino di Torcello, come lo qualifica, i quali poterono acquistare il tesoro delle spoglie di s. Marco. *O felix culpa!* Certamente nel sinodo del 960 s'imposero severe pene ecclesiastiche contro il riprovevole traffico degli schiavi cristiani, che i veneti solevano fare, come raccontai in fine del n. 4 del § XVI. Apprendo dagli *Annali Urbani di Venezia*, del cav. Mutinelli, all'anno 960, che il sinodo, cui pure intervenne il vescovo di Torcello Pietro IV, fu tenuto nella cappella ducale di s. Marco, il che prova l'ampiezza eziandio della primitiva chiesa. Egli pure narra, che a niuno garbava il negoziato infamissimo di schiavi che i *liberi* veneziani facevano, i quali non solamente continuavano ad adoperarli ne' bisogni loro, ma eziandio li vendevano agli africani (!) e ad altri popoli; per niente poi garbava a' veneziani, che lettere dall' Italia e dalla Germania a' greci e al greco imperatore si recassero. Potendo adunque da quel traffico tanto scandaloso e da quel clandestino trasporto di lettere venirne forse pessime conseguenze, opportunamente si volle impedire i due inconvenienti, col mezzo allora più di qualsivoglia altra pena temuto. Perciò si fulminò l'*anatema* e si tolse la partecipazione del *Corpo* e del *Sangue* del Signore, a' trafficanti di schiavi, ed a que' che private lettere portavano a Costantinopoli. Erano questi i secoli barbari ! ? Il Mutinelli di più offre il testo de' 5 canoni decretati dal sinodo. Morì Pietro II nel 964. — Nello stesso gli fu sostituito il 16.° pastore *Gregorio di Giorgio* o *Zorzi*, la cui famiglia ancora sussiste, e per nomarsi il padre Andrea, tribuno d' Equilio, alcuno lo disse *Andreadi* quasi fosse cognome, ovvero per questo i copisti presero il nome paterno. — Al brevissimo suo governo sottentrò il 17.° vescovo *Marino Cassianico*, che sedette più di 20 anni, encomiato per virtù e pietà. Nel 971 si adunò in Rialto un sinodo, in cui nuovamente fu vietata qualunque comunicazione co' saraceni. Morì nel 986 o al più tardi nel 987.—Dopo probabile sede vacante nel 992 fu 18.° vescovo *Domenico V Gradonico* veneto, dell'odierna famiglia Gradenigo, consagrato da Vitale IV Candiano patriarca di Grado, alla presenza del doge Pietro II Orseolo, che lo avea eletto, e dal quale poi fu investito e intronizzato. Raccontai nel n. 13 del § XVIII, che dal benedire solennemente nella cattedrale di s. Pietro d'Olivolo questo vescovo nella festa dell' Ascensione 998 la bandiera della repubblica, e consegnarla al detto doge nell'intraprendere la famosa spedizione contro gli slavi, di cui fu vincitore pel conquisto della Dalmazia e della Croazia, ebbe origine la magnifica solennità, che poi si fece in quella dell' Ascensione, e la consuetudine di ricevere in essa il vescovo a s. Nicolò di Lido il doge, quando ivi dalla cattedrale d' Olivolo fu trasferita la ceremonia; funzione che divenne più splendida, dopochè nel 1177 Papa Alessandro III donò al doge Ziani l'anello d'oro per sposare il mare, onde il rito fu detto *benedizione del mare* e volgarmente *sposalizio del mare*. Domenico V, decorsi 33 anni e 6 mesi di vescovato, dopo aver veduto arricchire Venezia del corpo di s. Barba-

ra di Nicomedia, di che nel § XVIII, n. 23, e di quello di s. Tarasio, di cui nel vol. XCI, p. 104, terminò la sua carriera mortale nel 1026.—Subito ne occupò la cattedra il figlio del fratello, *Domenico VI Gradonico*, 19.° vescovo olivolese, al cui tempo e nel 1040 fu celebrato un sinodo provinciale in Rialto nella basilica di s. Marco (per singolar coincidenza, in tale anno anche in Vannes fu tenuto un concilio, egualmente sulla disciplina ecclesiastica: per l'avvertito quasi in principio di questo §, forse non sarà inopportuna la nota che qui scrivo), col suo intervento e la presidenza d'Orso Orseolo patriarca di Grado: già ne discorsi nel § XIX, n. 6, dogado 29.°, e si trattò di vari punti di disciplina ecclesiastica alla presenza del doge. Nel seguente anno tra il vescovo e il detto patriarca si fece transazione sulla gravissima controversia per la giurisdizione della chiesa de'ss. Gervasio e Protasio, che accennai nel § VIII, n. 66, e l'ab. Cappelletti ne produce il documento. Nel vescovato di Domenico VI, oltre la nominata chiesa, furono edificate quelle di s. Apollinare, e di s. Secondo nell' isola del suo nome. S'ignora l'epoca precisa di sua morte e sembra il 1044.—Contemporanea pare l'elezione del 20.° vescovo *Domenico VII Contarini*. Appartiene al suo tempo la fondazione fatta dal fratello doge Domenico Contarini, del monastero di s. Nicolò di Lido, essendo patriarca gradese Domenico III Marengo; così vi concorsero 3 Domenici, come si ha dal documento, in cui Domenico VII s' intitola: *Dominicus miseratione Divina Episcopus Olivolensis*; e fra' testimoni d'un altro documento si legge: *Hermacora archipresbyter Olivolensis Ecclesiae testis.* Al medesimo vescovo, Papa s. Leone IX diresse la bolla *Olivolensis Ecclesiae*, del 1053, presso l'Ughelli, p. 1217, di conferma a' vescovi d'Olivolo di tutti i diritti e privilegi ad essi e alla loro chiesa concessi, forse in occasione che si recò a Venezia. Inoltre s. Leone IX, come già notai nel § XIX, n. 6, dogado 30.°, riconobbe il patriarca di Grado, e l'annalista Rinaldi dice che talvolta fu detto pure di *Vinegia*, ne confermò il patriarcato, gli concesse il pallio e diversi privilegi. I veneziani riconoscenti alle sue pontificie beneficenze, gl'intitolarono la chiesa di s. Caterina. La più antica investitura di chiesa veneta che si ricordi, è del 1069 fatta dal patriarca di Grado Domenico III Marengo, a favore del *Plebanum et Priorem* della basilica di s. Silvestro, come dissi nel descriverla nel § VIII, n. 56, presso la quale era il loro patriarchio (però la stabile e legittima residenza de' patriarchi gradesi in Rialto cominciò nel 1131). Il vescovo Contarini chiuse in pace i suoi giorni circa il 1074. — In esso sedeva il nipote e figlio del defunto doge, *Enrico Contarini* 21.° vescovo olivolese. Essendo patriarca di Grado Domenico IV Cervoni o Cerbono, la somma povertà a cui era ridotto il patrimonio patriarcale, mosse Papa s. Gregorio VII a scrivere una lettera di rimprovero al doge Domenico Selvo, e alla comunità e popolo di Venezia, perchè si pensasse ad accrescerlo decentemente e in proporzione dell'onorevole sua dignità, e del decoro del loro *patriarchatus*. Per tanto narrai nel § XIX, n. 6, dogado 31.°, che per tale esortazione il doge prima che morisse il vescovo Domenico VII ne avea tenuto proposito con lui, e quindi nel settembre 1074 tenuto un concilio o radunanza di vescovi, fra'quali Enrico Contarini, di abbati e di magistrati, ne accrebbe alquanto le rendite, coll'imporre a ciascuna chiesa suffraganea, ed a' primari monasteri della provincia ecclesiastica, un annuo tributo in generi e in denaro. Fu segnalato il vescovato d'Enrico pel faustissimo ritrovamento del corpo di s. Marco Evangelista, che celebrai a suo luogo; poichè da un secolo i veneziani deploravano non sapere in quale luogo della basilica ducale fosse stato nascosto, ovvero se fosse stato involato, mentre il segreto comunicato-

si progressivamente fra le primarie dignità erasi venuto a perder del tutto. Preoccupati gli animi di tristezza, fu stabilito farne diligente ricerca. Intimato un digiuno generale di 3 giorni, fatta una solennissima processione, alla quale concorse con fervore il popolo, anche di tutte l'isole e delle città dello stato, Dio esaudì le comuni preci, facendo cadere, alla presenza della moltitudine, da una colonna o pilastro della basilica, alcune pietre che lasciarono scuoprire la cassa marmorea in cui era chiuso il sospirato s. Corpo che si cercava, fra la gioia e le lagrime di tutti. Ciò avvenne a' 25 giugno 1094, e se ne festeggia tuttora l'anniversario di questa *apparizione*, come la chiama l'uffiziatura. Narra la tradizione, che il Santo per indicare ove riposava, mostrò dal pilastro un braccio. Certo è, che avanti ad un musaico esprimente la Croce, sopra il pilastro dell'altare di s. Giacomo, è sempre accesa una lampada avanti. Miracoloso sicuramente fu il discoprimento della cassa, la quale si tenne esposta 3 giorni, e poi l'8 ottobre in occasione della consagrazione (ma nel 1085 la dice avvenuta lo *Stato personale)*, che l'ab. Cappelletti afferma celebrata nello stesso 1094, fu collocata sotto la mensa dell'altare maggiore, ove si trovò nell'ultimo scuoprimento, che dirò alla sua volta. Tre anni dopo le Lagune furono arricchite anche del corpo o almeno di buona parte delle ossa di s. Nicolò vescovo di Mira, di cui tenni ragione nel citato n. 13 del § XVIII.

Vescovi di Castello.

3. Il vescovo *Enrico Contarini* fu il 1.° a cambiare il titolo della sua sede *Olivolese*, e a dirla invece *Castellana*, probabilmente perchè a'suoi giorni era andato in disuso il nome di *Olivolo* e col solo di *Castello* se ne nominava tutto il sestiere. Questo cambiamento di titolo si comincia a trovare nel 1091, intitolandosi il prelato appunto *Henricus ContarenoCastellanusEpiscopus*, quando sottoscrisse nel 1107 al diploma del doge Ordelafo Falier, che donava al patriarca di Grado la chiesa di s. Archidano in Costantinopoli. Ma leggo nel decreto pel miglioramento delle rendite patriarcali di Grado, presso lo stesso ch. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, t. 9, p. 53 e seg., del settembre 1074, discorso più sopra, dopo la sottoscrizione: ✠ *Ego Dominicus Sylvius Dei gratia Dux consensi, et m. m. ss.;* quella immediata: ✠ *Ego Henricus Dei gratia Castellanus Episcopus subscripsi.* Seguono le sottoscrizioni degli altri 4 vescovi, degli abbati e degli altri che intervennero al sinodo o radunanza, per migliorare la mensa del prelato gradese. Dunque da sì solenne atto si ricava, che già il vescovo d'Olivolo avea assunto nel 1074 il titolo di *Castello*. Morì Enrico a' 15 novembre 1108. — Pochi giorni dopo fu eletto 22.° vescovo *Vitale I Michel* veneziano e vicario della chiesa di s. Paolo. Ormai tralascio di registrare le cose più comuni già discorse a'loro §§ riguardanti le fondazioni di chiese e monasteri, e il trasferimento in Venezia di ss. Reliquie, altrimenti succederebbe una monotonia di continuate citazioni, pel numero grandissimo delle fondazioni e de'sagri tesori da cui fu arricchita Venezia, così pure di consagrazione di chiese e altari, e per accorciare il mio dire; il tutto avendo riferito, principalmente col Coruer, a' luoghi loro, laonde sarebbero troppe ripetizioni. Vitale I lasciò vedova la sua chiesa di Castello nel dicembre 1120, e mentre a' 16 gli si celebravano i solenni funerali in s. Pietro di Castello, la troppa quantità di lumi o la trascuranza de'chierici, produsse tale incendio che distrusse la cattedrale, e con essa perirono altresì tutte le contigue fabbriche e abitazioni. — Nel dì seguente 17 dicembre fu consagrato sacerdote il 23.° vescovo fr. *Bonifacio Falier* eremitano agostiniano, acclamato dal clero e dal popolo successore al de-

funto, e nella susseguente domenica riceve l'episcopale consagrazione, ossia nel dì seguente 18 dicembre. Nobile di stirpe, più nobile per le virtù, contro sua voglia ricevè la dignità, tra l'esultanza del popolo. Morì nel 1133, impugnando Cappelletti il Galliciolli, che sulla fede d'una cronaca anonima lo disse ucciso nel 1131 dal popolo. — Nello stesso anno, 24.° vescovo fu *Giovanni III Polani*, figlio del vivente doge e pievano di s. Bartolomeo. Ebbe lite col fondatore Bonfilio Zusto de'canonici regolari della canonica del ss. Salvatore, per avervi acconsentito il patriarca di Grado, mentre la chiesa apparteneva alla sua giurisdizione; ma Papa Innocenzo II la troncò prendendola sotto la protezione della s. Sede. Tutto narrai nel § VIII, n. 28, insieme all'assassinio del Zusto, che Dio fece risplendere per miracoli. Il vescovo regolò la suddetta *festa delle Marie*, protratta a 8 giorni, nella quale i vescovi di Castello, e poi i patriarchi di Venezia, finchè durò la veneta repubblica, ricevevano que'donativi descritti nel luogo di sopra citato. Però la festa popolare, in principio virtuosa e innocente, divenuta clamorosa e depravatasi gravemente, dopo severe leggi promulgate dal governo per frenar negli abusi e gli sconcerti, terminò coll'esser abolita nel 1379; riducendosi alla visita annua del doge alla chiesa di s. Maria Formosa, e nel vespero e messa solenne che vi celebravano i vescovi e i patriarchi. In quella circostanza il doge bene liva le Marie e l'accompagnava, benedizione, cui *pro dignitate palatii* impartiva pure al popolo. Tra le prerogative ducali, eravi quella di benedire in alcuni giorni solenni il popolo; quasichè fosse il padre che benedicesse i suoi figli. Di questo trattai in fine del n. 3 del § VI e altrove, ove pur dissi che benediva eziandio le monache. Nel regolamento fatto dal vescovo Polani per porre un freno a' disordini in feste così popolari, nella sottoscrizione del decreto del 1143, non solo leggo dopo il suo nome, *Dei gratia Castellanus Episcopus*, ma quello pure del *Castellanus Archidiaconus*. Lo trovo anche nell'Ughelli, il quale riporta pure a p. 1241 la bolla del 1144 di Papa Lucio II, *Aequum et rationabile est;* cominciando col saluto: *Venerabili fratri Jo. Olivolensis seu Castellanae Ecclesiae Episcopo*. Con essa ornò di molti privilegi e diritti il vescovato Castellano: il quale privilegio rinnovò Adriano IV a'25 gennaio 1156 in Benevento, ov'erasi portato nel precedente ottobre. Morì Giovanni III in epoca sconosciuta, non rimanendo notizia di lui dopo il 1157, benchè alcuni dicono verso il 1164. — In questo era già 25.° vescovo *Pietro III Grandaliconi*, non conosciuto che dall'ab. Cappelletti, che ritiene aver principiato qualche anno avanti il suo pastorale governo, mentre il 1164 fu l'ultimo di sua vita e il 1.° del suo successore. Di lui si ha memoria, dalla sua sottoscrizione ad una sentenza pronunziata nel giugno 1164 in Rialto, dal cardinal Ildebrando Grassi, legato del Papa Alessandro III, a favore di Marco priore d'Ispide, contro Geltrude badessa di s. Zaccaria di Venezia. Avverte l'ab. Cappelletti, che non si deve confondere co'due altri Pietri, che per strana combinazione erano allora vescovi di *Civita Castellana* e di *Città di Castello* (de' loro antichi vocaboli latini riparlai ne' vol. LXXIX, p. 3, e LXXXV, p. 310), che come il veneto intitolavansi: *Petrus Castellanae Episcopus* (ora però ambedue usano preporre avanti la parola *Civitatis* o *Civitas*, anzi quello di Città di Castello anche *Tiphernum Tiberinum*, e *Civitatis Castelli*). Il Galliciolli, sulla testimonianza d'un cronista, disse il Grandaliconi vescovo d'Olivolo nel 1146, per isbaglio di stampa, dovendo dire 1164. — Soccessore di lui in tale anno e 26.° vescovo fu *Vitale II Michel*, nel dogado di Vitale II Michel, per singolar coincidenza. Non dice lo storico che fossero parenti. Egli era pievano di

s. Paolo. Nel 1170 fondò un ospedale nell'isola di s. Elena, di cui feci ricordo nel descriverla, nel n. 16 del § XVIII, riservando o se ed a'successori l'elezione del priore. Nel tempo del suo governo si recò in Venezia Papa Alessandro III, nel 1177, al modo ampiamente narrato nel § XIX, n. 8, dogado 39.° di Sebastiano Ziani, ma non mai incognito e occultamente, come provai anco con autorità venete, non mancando di riferire l'opinione contraria. Nel memorabile soggiorno fatto dal Papa in Venezia, celebrò nella basilica Marciana quel concilio che descrissi in detto luogo (i cui atti mancando nel Labbé e nel Mansi, dice l'ab. Cappelletti averli pubblicati nella sua *Storia della Chiesa di Venezia*, t. 6, p. 100 e seg.) consagrò varie chiese, ornò di molte prerogative la città e il doge, concesse la perpetua indulgenza plenaria alla basilica di s. Marco per la solennità dell'Ascensione e sua 8.ª, confermando il giudizio pronunziato da'vescovi di Torcello e Jesolo, contro l'abbate ed i monaci di s. Nicolò del Lido, che negavano al vescovo di Castello l'onore dovutogli in tal giorno della benedizione e sposalizio del mare, nella loro chiesa, colla bolla, *Ea, quae judicio statuuntur*, presso l' Ughelli, p. 1245. Dice il saluto: *Venerabili fratri V. Castellano Episcopo salutem;* e la data: *Dat. Venetiarum in Rivo Alto kal. junii* (il ch. p. Bresciani, nel t. 12, p. 691 della *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, nell'eloquente articolo, *Rafaella*, tratta: *La Pace di Venezia*). Inoltre l'Ughelli riporta la bolla di conferma d'Urbano III data in Verona. Morì il vescovo Vitale II nel 1181. — Nello stesso fu eletto il 27.° vescovo *Filippo Casiolo*, che visse appena pochi mesi. — Nel novembre 1181 già sedeva il 28.° vescovo *Marco I Nicolai*, detto anche *Nicola* o *di Nicola*, pievano di s. Silvestro assai stimato, narrando di lui il Dandolo, che muniva le sue bolle col sigillo di piombo, mentre niuno de'predecessori e successori l'usò. Papa Clemente III spedì un diploma di protezione de'diritti alle decime dovute al vescovo di Castello in Costantinopoli, poichè tanto esso, quanto il patriarca di Grado, aveano diritto di decimare sopra alcuni luoghi dell'impero d'oriente, come in s. Giovanni d' Acri o Accon. Avverte l'ab. Cappelletti, che sbagliò il Nerini nell'opera, *De templo ss. Bonifacii et Alexii*, nel dire che Marco fu nel 1203 in Roma alla consagrazione di esso, celebrata da Papa Onorio III (epoca errata nella stampa, sì per essere stato eletto quel Papa nel 1216, e sì perchè leggo nel Nerini eseguita la consagrazione nel 1217 domenica delle Palme, specialmente nominandosi nell'atto *cum Veneto Archiepiscopo*, che il Nerini dichiarò essere Marco), per aver trovato, che v'intervenne il *veneto arcivescovo*, quale non poteva essere che il patriarca di Grado Angelo Barozzi allora in Roma. » Ed inoltre si noti, che allora la nostra città non si nominava per anco *Venezia*, ma *Rialto*, e che il vescovo si diceva *Castellano* e non *Veneto* ". In fatti osservo nell'Ughelli, nel documento col quale il vescovo Marco, col suo capitolo, concesse nel 1199 al sacerdote Domenico Franco, già religioso nel monastero di s. Andrea d'Ammiano, due isolette, dagli antichi veneti dette tombe (nelle Lagune vi erano *Valli* e *Palate*, *Velme*, *Cavane* e *Barene*. A queste si aggiungevano *Ghebbi* e *Paludo*, *Dossi* e *Conche*. Il paludo è sito più alto della barena. Il ghebbo fu anche misura, prima d'un piede e poi di un piede e mezzo. I *Dossi maggiori* sull'acque della Laguna, si dissero *Tombe*, come rilevai altrove), acciò su di esse piantasse una chiesa (essa è l'isola della Certosa, di cui nel § XVIII, n. 15) all'apostolo s. Andrea; non solamente la dota di *Rivoalti*, e la sottoscrizione del vescovo *Dei gratia Castellanum Episcopus*, ma quelle pure di Pietro Vitturi *divina gratia Castelli Archid.*, di Leonardo *Castell. Primicerius*, di Gio. Rosso

preb. Castell. Ecclesiae ac canonicus, di Matteo Jorzani *diaconus Castell. Eccl.*, di Jacopo *diaconus Castell. Eccles.*, di Marco *subdiac. Castell. Eccl.*, di Balduini *presb. Cast. Eccl. Can.*, etc. Queste sottoscrizioni, con più ordine gerarchico e più usato vocabolo di *canonico*, egualmente nell'Ughelli, lo vedo nel diploma, col quale nel 1220 il vescovo fece donativi al priore e monaci di s. Daniele. Il Cappelletti riporta un erudito documento, d'una ceremonia particolare, non trovata da lui ancora in altro luogo d'Italia. Benedetta *vedova* Gradenigo, raccomandò al tribuno Barozzi l'esazione di sue rendite a Costantinopoli e nella Romania, con istrumento di procura. Era questa ceremonia l'indossamento della *veste vedovile*, la quale ricevè Benedetta dalle mani del vescovo Marco. Nel vescovato di questo, pel conquisto di Costantinopoli, furono trasferite a Venezia molte insigni ss. Reliquie, che registrai ne'rispettivi siti, e il simile feci colle prodigiose ss. Immagini, pervenute in essa in diversi tempi. Non voglio qui tacere, che nell'*Atlante Mariano* del p. Gumppemberg gesuita, con giunte del sacerdote veronese Agostino Zanella, trovansi descritti altri sagri tesori di Venezia: *le ss. Immagini di Maria miracolose*. Invecchiato il benemerito vescovo, ottenne nell'anno 1225 da Onorio III un coadiutore, e raccomandata la scelta al patriarca di Grado e al vescovo di Torcello; ma nel mentre che essi lo cercavano, morì nell'anno stesso Marco e fu sepolto nella cattedrale.— *Marco II Michel* divenne nel 1225 vescovo 29.°, e giurò fedeltà e ubbidienza al patriarca di Grado, come a suo metropolitano a'6 aprile 1229; ritardo che non dee recar meraviglia, trovandosi pure in altri vescovi di questa, egualmente che di altre chiese suffraganee. In tale anno a'29 aprile convocò il sinodo diocesano, per consultare il suo clero circa una quarta parte della decima de'morti, per sovvenire con questa alle necessità de'poveri, delle vedove, degli orfani e di qualunque classe di bisognosi della diocesi. Narra il ch. Cappelletti, sull'interessante e curioso argomento delle decime mortuarie, per le quali il prelato castellano si nominò talvolta *vescovo de'morti*. » Tutti gli altri *Vescovi* e *Benefizi ecclesiastici* percepivano annualmente, e ciò per diritto divino, sino dalla loro originaria fondazione, la *Decima* (*V.*) parte de'frutti delle campagne, e questa formava la rendita del *Vescovo* e del *Clero*, sicchè potessero aver i sagri ministri un congruo sostentamento proporzionato al grado loro. Ciò non poteva farsi in Venezia, ove non essendo campagne, tutto il popolo viveva della pescagione e del traffico. Era stato invece stabilito, sino dal tempo della fondazione della sua cattedra vescovile, che ogni veneziano in morte lasciasse al vescovo per testamento la decima sulla facoltà che possedeva. Della quale il vescovo poi doveva far quattro parti, una per se, un'altra pel clero, la 3.ª per la fabbrica, ossia per lo mantenimento delle fabbriche sagre e per le spese del culto ecclesiastico, la 4.ª pe'poveri (precisamente secondo l'antica disciplina sulla divisione e uso della *Rendita ecclesiastica*). Il vescovo percepiva intiera sempre la sua porzione: le altre, del clero, delle fabbriche e de'poveri, spettavano alla contrada, a cui apparteneva il defunto; ed ivi il clero, la chiesa, i poveri ne godevano la quota rispettiva. Da questa ultima parte poi estraevasi una 4.ª parte, la quale nominavasi *quarta della quarta*, e la si distribuiva a' poveri di tutta la diocesi ". Così fu praticato regolarmente sino ai tempi del vescovo Marco II Michel. Egli poi, vedendo forse mal provveduto a questa divisione, o forse mal distribuita a'poveri tal *quarta della quarta*, radunò nel suindicato anno 1229 il suo clero, e proposegli, che questa *quarta di quarta* si consegnase al vescovo, perchè meglio l'impiegasse all'uopo stabilitone:

ed il sinodo dichiarò, che *essendo il vescovo in ispecialità il padre e il benefattore de' poveri, pupilli ed orfani e delle vedove del suo vescovato, meglio da lui, che non da altri, ne sarebbero distribuiti i sussidi*. Ebbe il vescovo Marco II lunghe e difficili controversie col suddetto patriarca gradese Barozzi; e queste per sostenere e difendere i diritti della propria chiesa. Una lunga serie di siffatti diritti, i quali gli erano contrastati dal prelato di Grado, onde ne pativa considerabile discapito lo stato delle rendite vescovili, ci è conservata nel documento di sentenza pronunziata o' 6 dicembre 1231 da'giudici arbitri i priori di s. Benedetto di Padova e di s. Giovanni di Monselice, a ciò deputati da Papa Gregorio IX. La sentenza fu pronunziata quasi su di ogni articolo in favore del vescovo; si ebbe tutto al più un qualche riguardo alle 5 chiese parrocchiali appartenenti al patriarca, che come dissi ripetutamente a'loro luoghi, erano quelle di s. Silvestro, s. Giacomo dall'Orio, s. Matteo, s. Martino e s. Canziano. Quindi il Papa sanzionò colla bolla *Longinquitate saepe fit temporis*, riportata dall'Ughelli a p. 1258, il giudizio de'deputati apostolici nel febbraio 1232, e v'inserì per intero la loro sentenza. Una lite anche più grave ebbe poi Marco II a sostenere contro il governo, il quale pretendeva, che gli ecclesiastici avessero ad essere chiamati in ogni e qualunque causa, tranne le civili e le meramente spirituali, dinanzi a'giudici secolari, il che deplorai più volte nel § XIX, anche per le funeste conseguenze e vertenze gravi colla s. Sede, vindice della libertà ecclesiastica contro le usurpazioni laicali; ed in esse il governo veneto si acquistò non lodevole fama, afflisse diversi Papi, e fu fomite di perniciosi esempi ad altri stati, che fatalmente l'imitarono, poichè sempre il male più facilmente si segue che il bene. Alle quali pretensioni oppose il vescovo Marco II, con petto sacerdotale, mirabile e vigorosissima resistenza; ed ottenne almeno, per decreto del doge Jacopo Tiepolo (che fu il 1.° a porre in ordine le leggi venete col suo *Statuto*, del quale dice il Cappelletti averne parlato nella sua *Storia della Repubblica di Venezia*), che la giudicatura de' soli beni immobili dovesse appartenere alla curia secolare, per dimostrare il dominio supremo; tutto il resto poi fosse soggetto alla podestà episcopale. Inoltre, tentò Marco II, sempre zelatore di conservare e ingrandire altresì i suoi poteri, di assoggettare a se la basilica ducale di s. Marco; ma in questo fu deciso, ch'ella avesse a rimanere nella primitiva sua indipendenza, padronato del doge e nella giurisdizione del primicerio di s. Marco, *nullius dioecesis*, capitolo e cappellani, di che trattai nel § VI, n. 2; mentre de'procuratori di s. Marco, cui spettava la cura del tempio e l'amministrazione de'suoi beni, originati nell'829, stabiliti nel 1181, primarie dignità della repubblica, dopo quella del doge, e vitalizia come quella di cavaliere della stola d'oro (eletti dal senato, la cui primitiva istituzione vuolsi risalire al l'899), ne parlai nel fine del § V e altrove. Morì Marco II nel marzo 1235 e fu sepolto nella cattedrale con epigrafe non più esistente, poichè quando fu rifabbricato il tempio, tutte le ossa de'vescovi ivi deposte furono unite in un luogo solo, presso la porta maggiore, e le iscrizioni andarono per la maggior parte perdute. — *Pietro IV Pino* arcidiacono della cattedrale nello stesso 1235 fu eletto 30.° pastore, dovendosi ommettere Marco Morosini registrato dall'Ughelli, ed escluso con buone ragioni dal patrio storico Cappelletti. A Pietro IV diressero lettere i Papi Gregorio IX e Innocenzo IV, il 1.° per accogliere sotto la protezione della s. Sede l'inclita città di Venezia, e per invitarlo a riassumere il pastorale governo della s. Chiesa Castellana, da cui erasi sciolto per grave infermità, e ciò a calde istanze de'prelati e cle-

ro della diocesi estimatori di sue virtù. Dalle fondamenta rifabbricò il palazzo vescovile, ove per memoria si pose l'epigrafe: *Pina Domus Petro fulget insignis alumno — Urbs Venetum hoc gaudes Praesule clara pio.* Terminò sua vita nel 1254 a'30 dicembre, e pare fallo tipografico il 1255. — In esso bensì l'8 febbraio susseguente gli fu surrogato fr. *Gualtiero Agnus Dei* veneziano domenicano e 31.° vescovo, traslato dalla sede di Treviso da Alessandro IV, ad istanza del capitolo de'canonici, ma breve visse nella nuova cattedra, che restò vedova verso il giugno 1257, e fu tumulato in ss. Gio. e Paolo del suo ordine. — Nel 1257 fu 32. vescovo *Tommaso I Orimondo* cappellano della basilica ducale, di cui altro non si conosce che il suo decesso nel 1261. — In questo l'arcidiacono di Castello, *Tommaso II Franco*, fu promosso a suo 33.° pastore, e probabilmente morì a'5 agosto 1267. — Restò vacante il vescovato sino al 1274, perchè i canonici, discordi nell'opinione, litigarono lungamente per la scelta del proprio pastore. A por fine a tanto danno si ricorse a Gregorio X, che a'5 aprile nominò 34.° vescovo *Bartolomeo I Quirini*, già pievano di s. Martino e di s. Maria Formosa, e allora canonico di s. Pietro; lodato per pietà e per beneficenza verso i monasteri e le chiese, fondò l'ospedale di s. Bartolomeo a Castello, di cui nel § X, n. 64; accrebbe di altri 8 canonici il suo capitolo, colle corrispondenti prebende, difese i diritti e le proprietà della cattedrale. Morì il 1.° marzo 1291. — Nello stesso fu 35.° vescovo patrio *Simeone Moro* primicerio di s. Marco, onde già parlai di lui nella serie di essi, stato vicario generale di Tommaso II e capitolare nella detta lunga sede vacante. L'opera che scrisse, *Caeremoniale ducalis basilicae s. Marci*, fu base e fondamento di altre di simil genere che scrissero altri. Cessò di vivere nel dicembre 1292. — Ne fu successore e 36.° vescovo l'altro veneto *Bartolomeo II Quirini*, pure primicerio di s. Marco, e giurò fedeltà e ubbidienza a Lorenzo III patriarca di Grado, il cui successore Egidio celebrando nella festa de' ss. Ermagora e Fortunato del 1297 il concilio provinciale, v' intervenne con altri vescovi. Poi a'20 febbraio 1303 fu traslocato alla sede di Novara, d'onde passò a quella di Trento. — Nello stesso giorno di tal traslazione venne eletto 37.° vescovo fr. *Ramperto Polo* domenicano bolognese, chiamato pure *Lamberto* ed *Alberto* de' Primadisi, premurosissimo del buon ordine e della osservanza dell' ecclesiastica disciplina, e zelante conservatore de' diritti del suo vescovato, formò un catalogo di tutte le sue rendite, e delle costumanze vigenti, perchè si avessero a mantenere nell'avvenire; ed è la raccolta chiamata: *Catastico del vescovo Ramperto.* Egli è lodato dagli annalisti domenicani qual valente scrittore, e sono riputate opere di lui un *Apologeticum* ed uno *Speculum.* S'ignora l'epoca precisa della morte del prelato. Alcuni scrittori, non antichi, raccontano, che un vescovo Castellano, di cui tacciono il nome, dovò alcune decime mortuarie alla parrocchia di s. Pantaleone (se ciò è vero, potrebbe essere stato il vescovo Moro), di cui era stato pievano; che il vescovo Ramperto non volle riconoscere la concessione, perchè offendeva le ragioni de' successori, e portatosi in occasione d'un funerale ad esigere le decime a lui dovute, nel furore popolare vi rimase ucciso, cioè però miseramente oppresso dalla furia del popolo tumultuante, nel sito detto *Malcanton*, dal funesto caso. Altri anche soggiungono, che molti abitanti di Castello siano furiosamente corsi a s. Pantaleone per vendicare l'ucciso prelato, e che il popolo della parrocchia, assistito da quello di s. Nicolò de' Mendicoli, abbia loro opposto valida resistenza; che gli uni e gli altri azzuffaronsi rabbiosamente, entrambi ingrossati da' popoli delle circostanti parrocchie, e che da que-

sto abbiano avuto origine i due notissimi partiti de' *Castellani* e de' *Nicolotti* (altra origine di tali fazioni, e più probabile, la narrai nel vol. XCI, p. 368 e altrove), ne' quali poi si divise la popolazione bassa di Venezia. Il Corner ancora, reputa favola tal volgar tradizione, taciuta da' più sinceri e accreditati scrittori delle cose venete, tanto più che da alcuno di poco credito viene lo stesso riferito dell'8.° vescovo Lorenzo dell'880, come già dissi. Pare morto fr. Ramperto nel 1308, poichè si ha documento che la sede era già vacante a' 14 febbraio 1309, per esserne vicario capitolare Francesco da Barberino; mentre nel seguente 1310 lo era Jacopo pievano di s. Fantino, il quale condannò all' esilio *ad placitum futuri episcopi Castellani*, alcuni canonici, pievani e chierici, per avere preso parte alla famosa congiura di Baiamonte Tiepolo, che narrai nel § XIX, n. 12. — Nel 31 maggio 1311 venne eletto 38.° vescovo *Galasso de' conti Albertini* da Prato, nipote del famoso cardinale Nicolò di *Prato*, da Clemente V di cui era suddiacono, grato allo zio da cui principalmente dovea riconoscere il papato, e diceti apertamente, benchè italiano, colla deplorabile condizione di stabilire in Francia la residenza pontificia; per cui Filippo IV il *Bello*, già scomunicato da Bonifacio VIII e da Benedetto XI, immediati predecessori di Clemente V, per vincere il partito a di lui favore profuse molto oro. Quanto a Galasso, trovandosi in Avignone presso il Papa, ivi morì nel seguente giugno, senz'essere stato consagrato. Laonde Clemente V, nello stesso mese gli sostituì per 39.° vescovo di Castello, il fratello *Jacopo Albertini* da Prato, parroco del borgo di s. Lorenzo, cospicua terra della diocesi fiorentina, la cui ordinazione si protrasse al marzo 1316 o nel principio del 1317, e finalmente si recò alla sua chiesa nell'ottobre 1318, avendola fatta governare da' suoi vicari nella sua assenza, incontrato sino a Mestre dal clero secolare e regolare. A suo tempo insorsero questioni sul *quarto di quarta parte*, il quale per l'addietro soleva darsi al vescovo, per le fabbriche e riparazioni della cattedrale di s. Pietro; e sembra che fossero rilevanti, per l'intervento del governo, per cui nel consiglio de' Pregadi si decretò, che quel quarto in avvenire si consegnasse a' procuratori di detta chiesa, per i suoi ristauri ed ornati, col consenso del vescovo. Quanto poi al *quarto di quarta parte*, di cui aveva disposto il sinodo 1229, perchè fosse consegnato al vescovo per distribuirlo a poveri, il Pregadi l'abolì, ordinando che tutta intera la quarta parte appartenente a' poveri andasse distribuita nella contrada rispettiva. Esistono molte memorie dalla residenza del vescovo in Venezia sino e inclusive al 1327; indi partì per *Roma*, ove si diè al partito ghibellino dello scismatico Lodovico V il *Bavaro*, scomunicato da Giovanni XXII per aver assunto l'impero, senza l'assenso della santa Sede, mentre altri elettori dell' impero aveano nominato Federico *il Bello* duca d'Austria, e poscia si recò a Milano ad aspettare il principe. Il Bavaro dopo avere ricevuto da lui e da altri vescovi la corona di ferro in Milano, portatosi in Roma nel 1328 per essere coronato imperatore, vi trovò l'interdetto fulminato in Avignone dal Papa, e nondimeno favorito da' ghibellini, acclamato re de' romani e senatore di Roma, indi a' 17 gennaio nella basilica Vaticana si fece consagrare dal vescovo Albertini, e da Gherardo Orlandini vescovo d'Aleria in Corsica, imponendugli la corona Sciarra Colonna capitano del popolo romano, a nome di questo, assistito da 4 sindaci a ciò deputati. Già, saputàsi da Giovanni XXII in Avignone la coronazione di Milano, avea scomunicato e deposto dal vescovato l'Albertini nel novembre 1327, sentenza che fu letta solennemente nella cattedrale di Castello a'6 dicembre. Quindi il Bava-

ro, nel dì dell'Ascensione a'12 maggio, creò antipapa l'eretico ammogliato e frate apostata Nicolò V; e tosto Nicolò da Fabriano recitò un sermone, dopo il quale il vescovo di Castello Albertini (che molti storici dicono di Vinegia), domandò 3 volte al popolo romano se accettava per Papa l'eletto dall'imperatore, e rispondendo tutti di sì, fu fatto il decreto dell'elezione. Allora l'antipapa colle sue mani coronò di nuovo Lodovico V, creò alcuni anticardinali, fra'quali l'Albertini (l'Ughelli aggiunge, *et in Germania legatus missus, misere vitam liquit)*, e tutti poi presi a sassate da' romani, fuggirono a *Todi*, a *Pisa*, e si sparpagliarono. — Restata vacante la sede castellana, Giovanni XXII a'15 gennaio 1329 elesse 40.° vescovo il canonico della cattedrale *Angelo I Delfino*, che nello stesso anno tenne il sinodo, vi fece utili discipline, massime dirette a regolare il disordine de'beneficiati, che non risiedevano nelle rispettive case e non intervenivano a' divini uffizi. Noterò, che nelle chiese di Venezia, oltre le frequenti prediche, eranvi anche i semplici lettori de'libri sagri e de'Padri, detti *Paterici*. In detto anno l'arcivescovo di Ravenna, per delegazione apostolica, ridusse a dodici i canonici della cattedrale di s. Pietro, comprese le 3 dignità di arcidiacono, arciprete e primicerio. Nel seguente 1330, Angelo, cogli altri vescovi suffraganei, assistè al sinodo provinciale radunato da Domenico V patriarca di Grado. Nel 1332 concesse a' suoi canonici la metà della porzione di decima, a lui appartenente, di tutti coloro che fossero morti fuori di città. Morì a' 19 agosto 1336. — A' 27 agosto stesso, a pieni voti del senato fu eletto 41.° vescovo *Nicolò I Morosini*, veneto. Nel 1338 Benedetto XII da Avignone l'incaricò a recarsi in Padova, ed assolverla dall'interdetto, a cui era stata sottoposta nella signoria degli Scaligeri. Fra' suoi vicari generali, ch' ebbe nelle assenze, vi fu Jacopo vescovo d'Avellona o Aulona, e Stefano vescovo di Tiro. Da alcuni anni erano tornate in campo l'antiche questioni sulle decime mortuarie, e queste con tanto più di calore si riaccesero, perchè molto danno ne avea sofferto il clero, per la fierissima peste che nel declinar del 1347 e nel 1348 avea desolato Venezia. I preti si mostrarono di soverchio interessati, non ostante la pubblica calamità, con malcontento de' fedeli, poichè in parecchie famiglie erano periti padre, figli e nipoti, per cui in breve tempo in ciascuna di esse si conseguirono sino a 3 decime. Per tutto questo, il governo s' intromise in difesa de'cittadini, non essendo riuscito ad altri mediatori di ricomporre la turbata armonia tra clero e popolo. Nel 1348 erasi fatta una composizione, approvata dal Papa Clemente VI, cioè che la repubblica darebbe a tutto il clero 12,000 ducati d' oro pel tempo passato, e 7,000 all'anno per l'avvenire. Ma dopo qualche mese, il vescovo e il clero, fatto calcolo della quantità di persone morte di peste, si reputarono di troppo defraudati ne' loro diritti della decima; perciò rinnovate le loro querele al senato e al Papa, ottennero l' annullamento della composizione, e che ne fosse fatta altra, e lo fu a'23 agosto 1350; che in sostanza accordò il compenso di 28,000 ducati d'oro a tutto il 29 giugno 1349, dopo il qual giorno rientrassero ne' loro diritti, con far l'antica divisione. Ciò non troncò le questioni che insorgevano alla morte de'cittadini, nell'esigere il clero l' inventario, onde trarsi la decima che gli competeva, il che alterava la pubblica tranquillità. Di queste questioni, e della parte presane dal governo, ne ragiona pure il prof. Romanin, nella *Storia documentata di Venezia*, t. 3, p. 161 e seg., sino al componimento della controversia, non senza osservare: » Già abbiamo notato come il sentimento religioso, ond'erano fin da principio animati i fuggiaschi all'Isole, in que'tempi di sciagu-

re divenisse poi ereditario e tradizionale fra' veneziani, onde quell' ardore che metteva ciascuna famiglia e ciascuna contrada nell'erigere chiese, cappelle, altari al proprio Santo; e quelle pie confraternite, e le processioni, e le pompe tutte del culto, e il gran numero de' conventi, e l'accoglienza che in Venezia trovarono tutti gli ordini monastici. Però il governo, nel tempo stesso che largheggiava nelle dimostrazioni di pietà, volle riservarsi il diritto di regolare le cose del clero aventi relazione collo stato, specialmente in quanto concernevano la possessione d' immobili e di tutelare gl'interessi de' cittadini ... Nel libro *Spiritus*, leggesi il decreto de' 21 maggio 1347, che riferendosi ad altro più antico, col quale si vietava di lasciare i beni immobili per suffragio dell' anima o per cause pie per oltre un decennio, solo concedendo che si fabbricassero chiese e ospedali; or notava essersi questi più del bisogno aumentati, e siccome per la smania di costruirne di nuovi, si trascuravano i vecchi, ordinava non si potessero erigere altri spedali e monasteri, se non con licenza de' 6 consiglieri, de' 3 capi della Quarantia, di 35 di questa e 3 parti del maggior consiglio". Nel 1351 Clemente VI commise al vescovo Morosini di trattar la pace tra le repubbliche di Venezia e di Genova, colla lettera *Amara nobis est discordia gravis*, presso l'Ughelli, p. 1279. Indi nel 1354 ottenne da Innocenzo VI la conferma del diritto sulle decime, colla bolla *Exhibita nobis*, egualmente riferita a p. 1280 dall'Ughelli. Nel 1355 il vescovo fu incolpato reo di gravi scandali, e il senato castigò i complici col carcere. Di che adontatosi Morosini, nel 1356 si recò in Avignone ad accusare ad Innocenzo VI il governo, d'aver violata l'immunità ecclesiastica. Ma il doge Giovanni Delfino scrisse al Papa, informandolo minutamente della condotta del colpevole vescovo, e del contegno del senato; le quali informazioni indussero Innocenzo VI a tenerlo lontano dalla sua sede per ben 10 anni; ed intanto la diocesi fu amministrata da' vicari generali, l'ultimo de' quali fu Luca vescovo di Cardica. Ritornò il Morosini a Venezia nel 1366, e fu incontrato dal clero; morendo nel seguente 1367 a' 17 febbraio. — Il consiglio de' Pregadi poste a scrutinio le nomine degli 8 concorrenti che aspirano al vescovato (1), senz'essere candidato, da quello di Corone vi fu traslato il veneto *Paolo Foscari*, 42.° pastore, che a' 7 maggio 1367 ne prese possesso. Egli con più vigore ed invincibile ostinazione ridestò e sostenne le questioni per le decime mortuarie, dichiarando ripetutamente aver giurato difendere e conservare intatti i diritti della chiesa e del clero, avendo ottenuto la conferma della bolla d'Innocenzo VI, che ne assicurava il diritto, da Urbano V. Pertanto intraprese tali atti giurisdizionali, che riuscirono molestissimi al doge e al governo. Sono narrati diffusamente dall'ab. Cappelletti, ma io mi limiterò solo ad accennarli. Vedendo il governo irremovibile il vescovo, decretò a' 29 agosto 1368: proibizione a tutti, con minaccia di pene, di pagare in denaro o effetti la decima al clero, qualora non fosse stata dichiarata nel testamento dal defunto, o non ne avesse dato licenza il senato; e dichiarazione di surrettizia la 2.ª riduzione ottenuta dalla s. Sede. Il perchè a' 3 settembre fuggì il vescovo in Avignone per sottrarsi al potere del governo e ricorrere al Papa (ma allora *Urbano V* era fino dal giugno 1367 nel suo stato pontificio d'Italia, e non tornò in Avignone che a' 24 settembre 1370, ove morì a' 19 dicembre, e dopo 10 giorni gli successe *Gregorio XI*. Si deve tenere presente, che il doge Cornaro, sotto il quale s' inasprì la controversia, morì a' 13 gennaio 1368). Il senato subito spedì in Avignone per istruir bene il Papa, gli ambasciatori Zaccaria Contarini e Daniel Corner, anche collo scopo della traslazione ad altra sede del Foscari, e della rivocazione della bolla 23 agosto 1350. Tut-

ti i loro sforzi riuscirono vani, e non poterono impedire che la lite fosse portata avanti al tribunale della s. Rota, onde il senato li richiamò e colmò di rimproveri. D'altronde il Papa era irritatissimo pel decreto 29 agosto 1368, lesivo enormemente l'immunità ecclesiastica. Pungeva alla signoria il sapere, che il vescovo, sempre acerrimo, instava presso il Papa, onde si citasse con pubblico editto, poichè la citazione per cursore non poteva effettuarsi, il doge Contarini a comparire in Avignone dinanzi il tribunale ecclesiastico, per cui a tutto suo potere tentava d'impedirlo; ed a tale effetto mandò per nunzi veneti in Avignone Tommaso Bonincontro e Napoleone, per frenare eziandio la temerità del vescovo; anzi per ottenerne l'intento più prontamente, fece partire per Avignone il di lui padre Giovanni Foscari, ma tutto inutilmente. Intanto la causa fu affidata al cardinal Guido de Boulogne già legato d'Italia e allora vicario di essa per l'imperatore Carlo IV, ed egli accordò la citazione per editto contro il doge e la signoria, il che riuscì d'inesprimibile molestia a tutta la città. Perciò il doge si lagnò direttamente col Papa, ricordandogli i meriti della repubblica colla s. Chiesa; supplicandolo a desistere dal procedere sì acerbamente contro di essa, rivocando l'editto così gravoso e insultante all'onore del nome veneziano. Altrettanto scrisse al cardinal de Boulogne, specialmente contro l'editto di tanta infamia per la repubblica. Ma tutto senza risultati favorevoli, nè miglior esito ebbe il carteggio e il nuovo nunzio veneto Pietro Polani inviato a trattare col cardinale, il quale si lagnò dell'asilo dato in Chioggia a Francesco Ordelaffo contumace di s. Chiesa, cacciato dalle milizie papali da Forlì e Cesena. Al che fu risposto, contenersi egli tranquillo, ed esser noto a tutto il mondo la libertà d'asilo in Venezia. Il cardinale quindi propose: accordasse la signoria per ragione delle decime 6,000 ducati annui al clero di Venezia, e ch'egli avrebbe ridotto il vescovo all'accomodamento. Invece il senato sostenne, non doversi pagar le decime, se non quando e nella misura che fossero ordinate nel testamento; e poi offrì 4,500 ducati, frutto di capitale che avrebbe perciò assegnato. Nulla si concluse, ed il Polani tornò a Venezia, il governo sempre più inasprendosi nel considerare, che pel privilegio delle decime Venezia era posta in perpetua servitù, e tutti i beni de'cittadini venivano ad essere obbligati al clero e alle chiese; potendo per esso la città venir scomunicata. Fu quindi intimato al padre del Foscari, di persuadere il figlio a cedere, altrimenti egli co' figli sarebbe in perpetuo bandito da Venezia e suo distretto, con confisca de'beni a favore del comune. Tanto era a cuore del senato il fine di sì delicatissimo e importante affare, per evitare il disonore della giudicatura della corte papale. Ma neppure giovò l'autorità paterna, violentata dalle minacce di severe e non meritate pene, a danno di tutta la famiglia. Riuscì pure inutile l'invio al Papa dell'altro ambasciatore Domenico Morosini, colla detta offerta di 4,500 ducati, poichè se ne volevano 6,000. Frattanto verso il declinar del 1376, partito Gregorio XI d'Avignone, per ristabilire la dimora papale in Roma, la repubblica gl'inviò a complimentarlo 3 ambasciatori, Andrea Gradenigo, Giovanni Bembo e Zaccaria Contarini, con l'istruzione a quest'ultimo di rimanere in Roma per ultimare il doloroso affare delle decime. L'ostinazione però del vescovo Paolo Foscari facendosi più tenace, minacciò scomunicar tutti quelli che non pagassero le decime, e già l'avea intimata per tutte le parrocchie, se non si fossero pagate pel s. Natale, con proibizione a'pievani d'amministrare i sagramenti, neppure in punto di morte, a'morosi. In tal modo s'irritava vieppiù il governo, e si compromettevà la pubblica libertà. Finalmente il vescovo, avendo seguito Gre-

gorio XI in Roma, ivi morì nel 1376 (forse *more veneto*, giacchè è positivo che Gregorio XI fece il suo ingresso in Roma a'17 gennaio 1377), e fu tolto ogni ostacolo alla riconciliazione della repubblica colla Chiesa, e composte le differenze. — Nello stesso anno (ma 1377) fu 43.° vescovo *Giovanni IV Piacentini* parmigiano, già vescovo di Cervia, di Padova e di Orvieto. Egli tosto dichiarò non voler punto sostenere la pendente spinosa lite, e affidarsi alla discrezione del governo. Fu allora dunque decretato, di stabilire 5,500 ducati annui da dividersi a tenore delle costituzioni ecclesiastiche venete, tra il vescovo, il clero delle parrocchie, la fabbrica delle chiese ed i poveri; al qual componimento Gregorio XI di buon grado aderì, eziandio che il vescovo ritrasse la quota spettante al predecessore. Così terminò la lunga e acerba controversia, che tenne per tanti anni agitati gli animi, non interrotta neppure dalla strepitosa guerra contro Genova, descritta in detti e successivi anni nel § XIX (e siccome ne fu pure cagione la primazia sul mare Adriatico, mi sia lecito qui aggiungere sugli stampati, la notizia d'un'opera relativa, annunciata dalla *Civiltà Cattolica* de'2 aprile 1859, *Del diritto de' veneziani e della loro giurisdizione sul mare Adriatico; opera del giureconsulto di Marostica e Vicenza Angelo Matteazzi, 1.° professore di Pandette nell'università Patavina nel secolo XVI; ripubblicata, voltata in italiano e commentata da Leonardo Dudreville, dottore e maestro in ambo le leggi ed avvocato del foro veneto*, Venezia tip. della Gazzetta uffiziale 1858); e si ristabilì la tranquillità e la concordia tra il clero e il governo. Gregorio XI morì a'28 marzo 1378, e dopo 11 giorni gli successe Urbano VI, contro il quale insorse l'antipapa Clemente VII a'20 settembre, che recatosi in Avignone, vi stabilì una pestilente cattedra e fu cagione del grande, lungo e funestissimo *Scisma* di Occidente, nel quale vescovi e fedeli si divisero nella vera *Ubbidienza* di Roma e nella falsa d'Avignone. Questa 2.° fatalmente abbracciò il vescovo Piacentini nello stesso 1378 e partì da Venezia, probabilmente cacciatovi. Nondimeno conservò qualche relazione colla chiesa castellana, o almeno continuò a percepire anche nel 1379 le sue rendite. Del che fanno prova le parole della carta circa il ricevimento della decima pagatagli da'procuratori di s. Marco, che per l'accordo ne aveano assunto l'incarico: *Rev. P. D. Joannem Dei et apostolicae Sedis gratia episcopum Castellanum* etc. Egli in questo tempo era stato spogliato del vescovato per sentenza d'Urbano VI, la cui esecuzione intimata dal priore de'ss. Giovanni e Paolo, fr. Nicolò da s. Giuliano domenicano, qual commissario apostolico, pe'30 dicembre 1378, pare che avesse esecuzione nel seguente anno. L'antipapa nel 1385, benchè *absensa Curia*, lo creò anticardinale prete di s. Ciriaco, *voluitque appellari Cardinalis Venetiarum*, leggo nell'Ughelli, denominato anche *Lombardus*. Alla morte dell'antipapa, nel 1394 entrò nel pseudo conclave d'Avignone per l'elezione dell'antipapa Benedetto XIII, nella cui falsa obbidienza morì. Avendone parlato nel vol. III, p. 214, chiamandolo *francese, vescovo castellanense nel Belgio*, vanno soppresse quell'erronee parole, che ricavai dall'opera classica del p. Ciacconio, *Vitae Cardinalium*, t. 2, p. 682, ove si legge: *natione gallum, Episcopus Castellanus, Castellum urbs est Galliae Belgicae, vita migravit die 9 maii anno* 1404. Nota l'ab. Cappelletti, che in alcuni mss. si trova registrato il vescovo Giovanni Amadeo, in luogo di Giovanni Piacentini, e lo si dice veneziano. Quindi egli esser d'avviso, sebbene vi sia errore quanto al dirlo veneziano, non abbiasi a crederlo diverso dal Piacentini, il quale forse portava il 2.° nome di *Amadeo*. Non mi dispiace la spiegazione, e forse mi farebbe venire il sospetto che fosse qual cardinal *Amadeo*

veneziano, riportato dagli scrittori de'cardinali, e che invece io trovai essere, l'attribuito a lui, in buona parte proprio di Giovanni Crisolini d'Amelia, come notai nel vol. LXXXVI, p. 28, e ricordai in quest'articolo nel vol. XCI, p. 391. Quel dirlo l'Ughelli, *voluitque appellari Cardinalis Venetiarum*, potrebbe compensare al difetto della patria, essendo egli parmigiano. Il p. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, t. 2, p. 65, ragionando di Bartolomeo Piacentini, fa pur cenno del nostro *Giovanni*, de' suoi vescovati e anticardinalato, e cita vari scrittori che ne parlarono. Meglio imparo dal Colle, *Storia dello studio di Padova*, t. 2, p. 147, che il vescovo Giovanni era fratello del celebre professore Bartolomeo, e stato anche canonico e poi arciprete di Padova, e quando fu rimosso dal vescovato patavino fu nominato arcivescovo di Patrasso, e quindi *veneto vescovo di Castello*, cacciato e anticardinale. Ma l'ommissione del passaggio dal titolo di Patrasso alla sede d'Orvieto, la leggo corretta nel p. Valle, *Storia del duomo d'Orvieto*, p. 40. I riferiti scrittori semplicemente lo chiamano Giovanni. D'altronde il Ciacconio nella sua dotta opera, prima dell'anticardinale Giovanni Piacentini, già avea parlato del cardinal Giovanni arcivescovo di Corfù, che Cardella, Novaes e altri cognominarono Amadeo e dissero veneziano.—Poco dopo la deposizione del Piacentini, 44.° vescovo fu nel 1379 il veneto *Nicolò II Morosini* arcidiacono della cattedrale e protonotario apostolico, ma nello stesso anno morì a'24 novembre. — Pochi giorni dopo e nel 1379 divenne vescovo 45.° della patria il celebre *Angelo II Corraro* o *Correr*, il quale tardò a venire alla sua sede per trovarsi allora occupato nella legazione apostolica del Piceno (non lo nomina il Leopardi, nella *Series Rectores Marchiae*, se non nel 1405-06 *Vicarius Pontificis* e cardinale di s. Marco), e pare che facesse il suo ingresso o ne prendesse possesso a'22 novembre 1380. Tosto tenne il sinodo diocesano, da' frammenti del quale rilevasi la costituzione, che vieta di celebrare due messe in un giorno a chiunque, e quella che condanna alle carceri il chierico e la monaca incestuosi. Governò poco più d'un decennio la chiesa castellana, poi fu trasferito al patriarcato di Costantinopoli, nel qual tempo ebbe in commenda il vescovato di Calcide e anche la sede arcivescovile di Corone, nel 1405 fu creato cardinale e nel seguente Papa col nome di *Gregorio XII*, laonde molto ne ragionai, anche in quest'articolo nel § XIX alla sua memorabile epoca di scisma e di turbolenze. — Trasferito appena il Correr al detto patriarcato, nel 1390 i canonici di Castello domandarono per 46.° pastore il veneto *Giovanni V Loredan*, primicerio di s. Marco, e l'ottennero per pochi mesi, poichè a'21 novembre fu traslocato alla sede di Capodistria. Intanto per Venezia fu destinato amministratore il cardinal Cosimo *Migliorati* (di Sulmona, e poi nel 1404 Papa *Innocenzo VII*), il quale ebbe a suo vicario Antonio de' Belaucini pievano di s. Tomà, o forse fu amministratore nella vacanza della sede dell'uno o dell' altro de' due vescovi successori del Loredan.—Nel 1391 da Modone passò a questa sede il veneto *Francesco I Falier* 47.° vescovo, e vi giunse a' 3 luglio, morendo poi a'27 marzo 1392. — Un mese dopo, a'29 aprile, 48.° vescovo fu eletto *Leonardo Delfino* veneziano, già canonico cantore di Modone, e successivamente destinato al vescovato di Jesolo, quindi nel 1385 vescovo d'Eraclea e nel 1387 arcivescovo di Creta. Convocò nel maggio 1396 il sinodo diocesano, di cui se ne sa solo la notizia. Per la coronazione del doge Steno, pronunziò orazione gratulatoria, e dal medesimo fu tosto invitato a ricevere col consueto cerimoniale l'investitura del vescovato. Ma siccome erano passati 9 anni senza essersi mai soggettato a tal ceremonia, e continuando a ricu-

sarsi, il doge e il senato ottennero la sua remozione da Bonifacio IX, il quale a'9 giugno 1401 lo trasferì al titolo di patriarca d'Alessandria, finchè nel 1408 fu ristabilito nell'arcivescovato di Creta o Candia, sino allora avendo dimorato in Venezia, probabilmente nella casa paterna. — A'27 luglio 1401 Bonifacio IX, a istanza del doge e del senato, dichiarò 49.° vescovo patrio *Francesco II Bembo*, e perchè non si rinnovasse l'abuso del suo antecessore, il doge non tardò a dargli la temporale investitura del vescovato, la formalità rilevandosi dal seguente documento.» 1401 14 septembris. Indictione X. Reverendus Pater Dominus Franciseus Bembo, Dei et apostolicae Sedis gratia Episcopus Castellanus personaliter ad ecclesiam s. Marci se contulit, et fuit in missis cum illustrissimo Domino Domino Michaele Steno Dei gratia inclito Duce Venetiarum etc. et completo *Credo in unum Deum* accessit idem d. Episcopus cum venerabile viro Joanne Lauretano primicerio, et aliquibus ex capellanis dictae ecclesiae seu capellae s. Marci ad altares. Marei, et ibi stante genuflexo dicto d. Episcopo, idem d. primicerius, dixit aliqua verba quae in effectu fuerunt, et ipse primicerius nomine et pro parte praefati d. Ducis acceptabat ipsum d. Episcopum ad episcopatum Castellanum, et deinde cantato *Te Deum laudamus* per ipsos d. Episeopum, primicerium et capellanos, et dicta oratione Spiritus Sancti per primicerium suprascriptum, idem d. Episcopum eum praedictis primicerio et capellanis accessit ad praesentiam praefati d. Ducis, qui cum uno annulo ligato cum una cordula rubra serici, praesentibus ex nobilibus Venetiarum in numero copioso, investivit ipsum d. Episcopum de bonis temporalibus existentibus in ducatu Venetiarum praefato Episcopo et episcopatui suo spectantibus et pertinentibus, prout est in similibus fieri consuetum, quibus sic solemniter peractis ad finem missae processum est". Il largo e gioviale vivere de'veneziani, ehe qua e là ha appena toccato, del molto che ho letto ne' loro storici antichi e odierni, portò di conseguenza, che talvolta non pochi del clero, in mezzo a tanti fomiti, si abbandonarono a riprovevoli disordini, e così diversi de' molti monasteri di monache, come rilevai nel § X e altrove, principalmente nella lagrimata epoca dal pernicioso, ostinato e lungo scisma, ehe da per tutta rallentò la disciplina ecclesiastica e la osservanza religiosa. Quindi non è da meravigliare, se lo storico ab. Cappelletti racconta, come in que'deplorabili tempi taluni ecclesiastici travestiti in abito secolare si abbandonarono ad ogni genere di misfatti, e poi colti dalla civile giustizia, cercavano di suttrarsene coll'accampare il privilegio dell'immunità ecclesiastica; e come vi pose freno il già loro vescovo e concittadino Gregorio XII, con lettera de'18 maggio 1407, di cui riporta il seguente brano. » Quod si quis clericus deinceps infra ordinem subdiaconatus consistens tempore criminis non deferebat habitum et tonsuram per mensem ante immediate crimen commissum, sive deprehensus fuerit sine habitu et tonsura clericali, ipso facto, et quod post crimen commissum, fecerit se insigniri prima tonsura, et ex tunc non portaverit continuo habitum et tonsuram, ita quod non appareat clericus, sint omni privilegio clericali privato et foro saeculari subjecti". Terminò i suoi giorni il vescovo Bembo a'6 settembre 1416, lasciando onorevole memoria di somma pietà e di molto sapere.— Gli sconcerti della Chiesa romana, per lo scisma avignonese e per le sue sciagurate conseguenze, che l'agitavano, raccontate in breve ne'n.i 16, 17 e 18 del § XIX, tennero lungamente vedova di pastore la sede castellana, finchè Papa Martino V, eletto l'11 novembre 1417, tosto approvò il candidato dal senato stabilito sin dal genuaio dello stesso anno, per 50.° vescovo, nel nobile veneto *Marco III Lando*, la cui memoria è nella cappella d'O-

guissanti della basilica di s. Pietro, l'unica superstite dell'antica cattedrale, e da lui edificata. Verso la medesima chiesa fu generoso d'altre munificenze pel restaurato tetto, fondazione di due cappellanie, donativi d'arredi sagri ec. Premuroso della disciplina ecclesiastica e della riforma de'costumi del clero, celebrò il sinodo, in cui decretò utilissime costituzioni, e celebrato per altre virtù morì prima de'26 gennaio 1426. — Verso il luglio cessò la sede vacante colla traslazione dall'arcivescovato di Creta, del veneziano *Pietro IV Donato* 51.° vescovo, mentre era governatore di Perugia, ove restò a comporre i dissidii dell'Umbria; laonde, e per essere stato trasferito a Padova circa il luglio 1428, non venne mai alla sua residenza. — A 52.° vescovo fu promosso a' 16 luglio 1428 fr. *Francesco III Malipiero*, già abbate di s. Cipriano di Murano, e allora arcivescovo di Spalatro, indi l'11 maggio 1433 passò al vescovato di Vicenza a istanza di quel capitolo. — In tal mese Eugenio IV veneto dichiarò 53.° vescovo di Castello, e fu l'ultimo, il concittadino s. *Lorenzo II Giustiniani*, delle cui splendide virtù e santità di vita, parlai nella biografia, in vari luoghi del presente articolo, e nel n. 25, § XVIII, siccome zelante ed esemplare priore de'canonici regolari di s.Giorgio in Alga da altri e può dirsi anche da lui fondati, per l'incremento ch'egli die' alla congregazione. L'encomiate doti e la sua dottrina gli meritarono la patria cattedra, ch'egli fece di tutto per ricusare, anzi vi oppose resistenza la stessa sua famiglia claustrale; ma nulla valse a distogliere il Papa, che vi avea appartenuto, dalla sua deliberazione. N'è luminosa testimonianza il carteggio ch' ebbe luogo su tale argomento tra Eugenio IV, il santo ed i canonici d'Alga, riportato dall'Ughelli e più intero dall'ab. Cappelletti. Il quale dice: di quanto encomio fossero queste lettere alle virtù e al merito del piissimo candidato, si palesano da se; di quanta forza per costringerlo ad obbidire, lo mostrò ben tosto l'effetto. Imperocchè non potendo il santo più a lungo resistervi, vi si assoggettò finalmente a' 5 settembre, dice il Novaes. Ne'quali onorevoli e dolci contrasti s'impiegarono 4 mesi circa. Il clero recossi a fargli omaggio a'18 settembre 1433. Lungo sarebbe il dire le somme virtù, i portenti meravigliosi, la celeste prudenza, di cui fu impreziosito il suo pastorale ministero, di cui distesamente parlarono gli scrittori di sua vita, che poi noterò, siccome modello de' vescovi. Bensì va ricordato il sinodo diocesano da lui radunato, appena assunto il governo di sua chiesa, in cui molte cose circa l'ecclesiastica disciplina stabilì, e particolarmente le promozioni de'titolati delle chiese; il diritto di convenire con patti sulla mercede de'funerali e della sepoltura de'morti, in luogo delle decime, su cui altre novità erano state introdotte. Regolò altresì l'elezioni de'pievani e molti altri punti rilevantissimi. Fece pure saggi regolamenti, di cui poi ottenne la pontificia sanzione, sul ministero corale della cattedrale, sulla fondazione del seminario per l'educazione de' chierici, sulle promozioni e istituzioni de' titolati per le varie chiese, e su altri punti di disciplina ecclesiastica. In vigore de' quali regolamenti stabilivasi, che i canonici della cattedrale dovessero osservare la legge della residenza, e per facilitarne l'osservanza concedevansi loro alcuni accrescimenti nelle rendite; che al capitolo de'canonici fossero aggiunti 6 sotto-canonici, per servire alle sagre uffiziatore, 3 nell'uffizio di diaconi e 3 di suddiaconi; che i canonici non avessero a conseguire e tenere nel medesimo tempo verun altro beneficio, legato ad obbligo di residenza, come cure parrocchiali o canonicati nella basilica di s. Marco; che i vescovi di Castello fossero obbligati ad assistere personalmente in cattedrale alla messa solenne in ogni domenica e in tutte le festività della B. Vergine e de'ss. A-

postoli; che fosse fondato un collegio di 12 chierici poveri, con due maestri per educarli nella grammatica e nel canto ecclesiastico; che l'elezione de'canonici, de'sottocanonici, de'chierici e de' maestri appartenga, per questa 1.ª volta, all'attuale vescovo Lorenzo II, ed in seguito al capitolo stesso, il quale per altro sia in obbligo poi di presentare al vescovo il candidato per ottenere la dovuta conferma; che al mantenimento sì de' chierici, che de'maestri, sieno stabilite le rendite del pievanato di s. Gio. Elemosinario di Rialto e de'3 primi titoli presbiterali, che in tal chiesa fossero rimasti vacanti, e le rendite altresì del distrutto monastero di s. Marco in Boccalama, e della chiesa di s. Giacomo di Rialto, le quali complessivamente formavano un annuo introito di circa 90 ducati d'oro. Eugenio IV tutto confermò colla bolla *Injunctum nobis*, de' 29 dicembre 1441, presso il Cappelletti, il quale riporta pure la bolla *Ut igitur*, de' 10 ottobre 1442, colla quale affidò l'esecuzione dell'altra e'vescovi di Padova e di Treviso. Esibisce ancora le note che il s. vescovo nel 1451 registrò di suo pugno nel Catastico del Vescovato, che fanno fede della sua paterna sollecitudine e cura per le rendite della sede di Castello. Ma ormai siamo giunti ad un' epoca d'incremento di decoro e di lustro per la s. Chiesa di Venezia, l'istituzione del suo patriarcato.

Patriarchi di Venezia.

4. Nel 1451 essendo morto Domenico VI Michel patriarca 62.° di Grado, la povertà di sua mensa non comportava più oltre il mantenimento d'un nuovo patriarca, ed il suo pastore non poteva mai o quasi mai recarsi in Grado a sedere nella sua cattedra, essendo costretto a dimorare costantemente nell'altrui diocesi, cioè in quella di Castello, ove sulle 10 parrocchie che possedeva in Venezia esercitava la sua giurisdizione, ed anche questa non di rado contrastatagli, mentre in quella de' ss. Gervasio e Protasio i patriarchi l' esercitavano promiscuamente co' vescovi di Castello. Non era poi lieve sconcio, che in una stessa città sedessero due pastori, ed avessero in tutti gli angoli e contrade di essa, frammischiate qua e là, le chiese a se soggette; e tutte, comprese le appartenenti al patriarcato gradese e che ne formavano la diocesi, s'intitolassero indistintamente *Castellanae Dioecesis*. Pertanto, considerando tutto questo il glorioso Papa Nicolò V, dietro l'istanze fattegli dal senato della repubblica veneta (dunque non è vero, che il senato temendo che la dignità patriarcale aggiunta al loro vescovo fosse per recare alcun pregiudizio al comune, ond'erano da principio di ciò malcontenti, e solo si consolarono quando ne videro s. Lorenzo investito, come narra il Rinaldi, *Annali ecclesiastici*, an. 1450, n. 19), soppresse il vescovato di Castello e il patriarcato di Grado, ne incorporò i beni, ne soppresse i titoli; eresse un nuovo patriarcato col titolo di *Patriarcato di Venezia*. Il tutto eseguì colla bolla *Regis aeterni, ac Pastoris*, degli 8 ottobre 1451, Si riporta dall'ab. Cappelletti, dall'Ughelli, a p. 1292, e dal *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 68. Quindi Nicolò V ne istituì primo patriarca il già vescovo di Castello *s. Lorenzo I Giustiniani*. Vedasi Giuseppe Motta, *De Metropolitico jure*, § 184. Decorato così il santo prelato del titolo di patriarca di Venezia sua patria, intraprese il governo della nuova diocesi patriarcale, ben di molto più vasta di quello che lo fosse il primitivo suo vescovato. Una delle sue prime cure fu di radunare il sinodo provinciale, di cui non resta che una lettera di Maffeo Valaresso arcivescovo di Zara, de'25 aprile 1455, nel cui titolo si legge: *Miseratione Divina Patriarchae Venetiarum*. Il quale arcivescovo, siccome in addietro era sottoposto al patriarca di Grado, in quantochè era questi primate della Dalmazia, così per

la stessa ragione dovea dipendere adesso dal patriarca di Venezia, che nella dignità primaziale era succeduto a quello per la recente istituzione. Era stato intimato il sinodo per la 4.ª settimana dopo Pasqua del 1455, e la lettera offre la detta data, e dichiara la sua impotenza d' intervenirvi, e la sua prontezza in accettare ed eseguire quanto vi fosse decretato. Un' altra delle cure del fervido zelo di s. Lorenzo, pel bene della sua nuova diocesi, fu l'invocare da Papa Calisto III la conferma di tutto ciò che Eugenio IV avea concesso a favore della cattedrale di s. Pietro, ora divenuta patriarcale e metropolitana, e de' canonici e sotto-canonici, acciocchè il suo nuovo grado non avesse a produrle alterazione veruna. E Calisto III l'esaudì con bolla de'26 giugno 1455. Da un' altra bolla dello stesso Papa de' 19 luglio, diretta al proto-patriarca, ci è fatto noto un abuso, contro cui essa è diretta. Avveniva in Venezia non di rado, che coloro i quali trovavansi aggravati da debiti, nè aveano il modo o la volontà di pagarli, si ascrivevano al clero, per sottrarsi quindi dal comparire dinanzi a' tribunali civili; la qual cosa eziandio ci dimostra quanto allora fosse religiosamente osservata in Venezia la legge dell'immunità ecclesiastica. Ma perchè le leggi della Chiesa non devono mai concorrere a patrocinio della frode, nè ad ingiusto danno di altrui, perciò Calisto III, onde impedire e sradicare così enorme disordine, comandò al patriarca di costringere ciò non ostante al pagamento di tutti i debiti, chiunque per non pagarli si fosse aggregato fraudolentemente alla milizia ecclesiastica. Carico di meriti e di virtù, ammirato e amato da tutti, e da tutti pianto e desiderato, cessò di vivere il s. Patriarca l'8 gennaio 1456; nel che giova notare, che chi lo disse morto nel 1455, come il Butler e il Novaes che seguo, non s' avvidero doversi calcolare l'anno ad uso veneto, il quale perciò diventa il 1456. Il suo beato transito, accompagnato da celesti prodigi, segnò il principio del culto, che a lui tributarono i veneziani, come a loro celeste patrono. Imperocchè insorta gravissima disputa, circa il luogo della sua sepoltura, rimase insepolto per ben 40 giorni, senza dare indizio di corruzione, anzi spirando soavissimo odore. Alla quale lite avea dato motivo egli stesso, ordinando che il suo corpo fosse trasferito nell'isola di s. Giorgio in Alga, ove avea professato la claustrale osservanza. Ma i canonici della cattedrale vi si opposero, ed otteonero che fosse deposto nella loro chiesa, ove tuttora si venera nella cappella maggiore, nell'urna ove fu riposto a'4 gennaio 1666. La sorreggono 8 Angeli, e sopra di essa è la statua del Santo in atto di pregare per la patria, circondato dalle 4 statue in marmo de'ss. Pietro, Paolo, Giovanni e Marco. Sisto IV nel 1472 l'onorò del titolo di *Beato*, 16 anni dopo la sua morte, ordinando il processo per la canonizzazione, che fecero proseguire Leone X e Adriano VI; e benchè non compito Clemente VII concesse l'uffizio e la messa di beato confessore, da celebrarsi in tutte le chiese del dominio veneto, non che permise che le sue immagini si potessero collocare nelle chiese di Venezia, purchè fossero dipinte co'soli raggi e senza diadema, come si legge nel suo breve, presso Daniele Rosa, *Collect. testimonior. de s. Laurentii Justiniani*, p. 7; per cui il Novaes lo disse allora propriamente beatificato. Sisto V concesse indulgenza plenaria nella sua festa, a chi visitasse la chiesa ove si venera il corpo, e Clemente VIII nel 1598 l'estese a tutte le chiese della congregazione di s. Giorgio in Alga, e ne approvò l'uffizio proprio di rito doppio con 8.ª Nel 1613 la repubblica fece istanza alla s. Sede perchè si riassumesse il processo per la canonizzazione. Liberata Palermo dalla peste per l'intercessione del b. Lorenzo, Urbano VIII glielo concesse per protettore con l'uffizio del rito corrispondente, col breve *Ex-*

poni nobis, de'28 febbraio 1628, presso il Cornaro, *De Eccles. Venet.*, e il Guerra, *Epitom. Bull. Rom.* t. 1, p. 82; ed a'21 agosto permise il Papa che il ven. corpo si potesse collocare in una delle cappelle erette nella metropolitana dal patriarca Antonio I Contarini. Nel 1630 afflitta Venezia dalla peste, ad esempio de'palermitani, ne implorò il patrocinio, proponendosi sollecitare la sua ascrizione al catalogo de'santi, che la sua festa fosse annoverata fra quelle di palazzo, e in essa ne venerassero le sagre ceneri il doge e il senato, e sulla parete a destra della suddetta cappella Antonio Bellucci ne dipinse il voto. Finalmente il veneto Alessandro VIII a' 16 ottobre 1690 solennemente lo canonizzò nel Vaticano, indi Benedetto XIII ne pubblicò la bolla *Rationi congruit*, de' 12 gennaio 1724, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 392. Innocenzo XII l'11 agosto 1691 assegnò il giorno 5 settembre per celebrarne la festa con rito semidoppio *ad libitum*, per essere quel giorno in cui fu esaltato alla dignità vescovile di Castello; ma la s. congregazione de' riti con decreto 22 gennaio 1752 concesse al clero secolare e regolare di Venezia l'ufficio proprio del Santo, assegnandone la festa al giorno 8 gennaio. Benedetto XIV nello stesso 1752 concesse l'odierno uffizio, tutto proprio, con inni, antifone, lezioni, responsorii ec., e messa. Il veneto Clemente XIII con decreto 12 settembre 1759, ordinò che in tutta la Chiesa se ne celebrasse a' 5 settembre l'uffizio e messa di precetto col rito semidoppio. La *Vita del b. Lorenzo Giustiniani*, scritta in latino dal nipote Bernardo Giustiniani procuratore di s. Marco, fu stampata in Venezia nel 1475, ed è riportata dal Surio agli 8 gennaio; da'Bollandisti, *Act. ss. Januar.*, t. 1, p. 557; da Daniele Rosa, *Sillog. Summor. Sanctissimorumque Pontif. illustrior. Venetor.*, Venetiis 1614, e premessa ancora alle dotte *Opere* dello stesso santo. Questa vita medesima, di cui si vede un compendio nel Bzovio all'anno 1453, n. 44, fu tradotta in italiano dal camaldolese p. d. Nicolò Minerbio e pubblicata a Venezia nel 1712. In Roma nel 1703 fu impressa: *Vita di s. Lorenzo Giustiniano patrizio e proto-patriarca di Venezia*. Le opere del santo, che dal p. Labbé si descrivono nel t. 2, *De Script. Eccles.*, furono stampate insieme a Basilea nel 1560, a Lione nel 1586 e nel 1628, a Venezia nel 1606, a Colonia nel 1612 e nel 1675, ed a Venezia anche nel 1755, t. 2 in fol. per cura di mg.r Nicolò Giustiniani benedettino e vescovo di Verona. Prima che s. Lorenzo lasciasse questa vita, riferisce l'ab. Cappelletti, che la repubblica di Venezia avea pregato Nicolò V, *pro singulari gratia et complacentia nostri dominii.... sicut certi sumus Vestram Sanctitatem pro sua singulari erga nos clementia desiderare*, che non si riservasse l'elezione del successore, con istanza del consiglio de' Dieci, che produce, e ne loda la sagacità e prudenza »nel conservare intatto il suo diritto, per tanti secoli usato, di eleggere i sagri pastori allo spirituale governo delle diocesi dello stato, e di conservare in pari tempo la venerazione dovuta alla s. Sede apostolica".— *Maffio I o Matteo Contarini II patriarca*. Già canonico di s. Giorgio in Alga e discepolo del santo predecessore, venne eletto a pieni voti dal senato a'23 gennaio 1456, indi si adoperò per abolire affatto nella sua chiesa l'antichissimo rito gradese, detto *patriarchino*, cui unitamente alla dignità patriarcale e tutte le altre prerogative della chiesa di Grado era derivato alla veneziana » seppur non abbiasi a dire, che prima ancora di ciò vi si osservasse un rito differente dal romano: checchè ne sia, egli volle introdurvi, o forse ripristinarvi il romano ". Questo rito *patriarchino*, lo stesso che l'aquileiese, già cominciato nel 1250 ad alterare dal vescovo Piiro, rimosso del tutto dalla patriarcale, le parrocchie della città non vi si adattarono che a poco a

poco. Nel suo patriarcato s'introdusse in vece in Venezia il rito greco, dalla colonia greca ivi rifugiatasi nel 1445, dopo l'eccidio dell'impero greco. Furono ammessi a celebrare la messa col proprio rito cattolico, e perciò venne loro assegnata la cappella di s. Orsola, presso la chiesa de'ss. Gio. e Paolo; e poi nel 1470 fu ordinato dal consiglio de'Dieci, che celebrassero i sagri riti nella sola chiesa latina di s. Biagio, acciò i latini potessero sempre invigilare che i greci fossero e si conservassero veramente cattolici ed uniti alla romana Chiesa. Riguardanti questi greci esistono più bolle pontificie, e decreti di detto consiglio de' Dieci. Di sopra parlai di loro ne' vol. XCI, p. 10, 290 e 366, XCII, p. 219, 590, 598, ed in questo vol. nel § XX, n. 1. Ne dirò altre parole nel X patriarcato. Morì il patriarca Maffio I a' 26 marzo 1460, e fu sepolto nella chiesa di s. Giorgio in Alga, come aveva ordinato. — *Andrea Bondimerio* o *Bondimero* o *Bundumiero III patriarca*. Nel n. 5 del § XVIII lo celebrai fondatore de' canonici regolari di s. Spirito in isola. A pieni voti lo elesse il senato a'7 aprile 1460, e Papa Pio II ne approvò la scelta con iscrivere all'eletto, *quia tam dignitas haec patriarchalis est magna, et qui eam accipit recognoscere Sedem apostolicam debet et ab illa cognosci; contentamur* (i voti del doge e de'cittadini), *et in virtute sanctae obedientiae tibi mandamus, ut sine mora ad nos venias, neque in hoc excusationem ullam praetendas*. Ma il virtuoso Andrea ricusando la dignità, il senato deliberò di chiamarlo a se per costringerlo ad accettarla, e Pio II gli scrisse perciò un'esortatoria derogando al voto da lui fatto di restare nel monastero, ingiungendogli d'assumere la cura delle anime a lui commesse. A'16 maggio il consiglio de' Pregadi decretò di efficacemente esortare e invitare il prelato ad accettare il patriarcato che aveano raccomandato alla s. Sede, ed il Papa, *ad preces et supplicationes nostras clementer ad ipsam dignitatem promovit*. Costretto adunque da sì forti istanze, ricevè finalmente Andrea la dignità, che amministrò santamente. Pubblicò utili costituzioni per l'osservanza della disciplina ecclesiastica, massime la residenza personale de' beneficiati, introdusse nell'uffiziatura la particolare commemorazione de'ss. Ermagora e Fortunato, decretò che si accendessero lumi sull'altare nella celebrazione del divino sagrifizio della s. messa (!), ed uno sempre ardesse dinanzi il ss. Sagramento ec. Per migliorare lo stato delle rendite patriarcali ottenne licenza dal Papa di vendere il palazzo del patriarca di Grado, adiacente a s. Silvestro, e la contigua cappella d'Ognissanti, per impiegare un 3.° del ricavato a riparare le altre case di ragione del patriarcato, e cogli altri due terzi acquistare nuovi fondi per aumentarne i proventi; la qual cosa non ebbe effetto, perchè il suo successore die' in vece il palazzo in enfiteusi alla scuola di s. Rocco. Mentre era comune uso di far incidere nel sigillo lo stemma della propria famiglia, il pio patriarca vi fece esprimere l' effigie di s. Andrea e l' iscrizione intorno: *Sigillum Andreae Bondimerio Patriarchae Venet.* Morto a'6 agosto 1464, il cadavere fu trasferito nel monastero di s. Spirito da lui fondato, e meritò che nel catalogo de' Santi e Beati, raccolto dal patriarca Tiepolo un secolo e mezzo dopo, fosse onorato col titolo di *Beato*. — *Gregorio Correr IV patriarca*. Tre giorni dopo il decesso del predecessore fu scelto con pieni voti del senato a succederlo. Era egli pronipote di Gregorio XII, abbate commendatario di s. Zeno di Verona e protonotario apostolico, la cui elezione il veneto e parente Paolo II tardò ad approvare, volendo in vece che fosse patriarca il proprio nipote Giovanni Barozzi. Al senato di già lo aveva raccomandato caldamente il moribondo s. Lorenzo, non che gli

altri due predecessori Maffio e Andrea, anzi questo avea chiesto che a lui si preferisse, ma allora non volle accettare. Pel suo merito e letteratura, per le belle speranze di lui concepite, riuscì amara la sollecita sua perdita a' 19 novembre. Fu condotto al sepolcro con magnifica pompa, decorata dall'intervento del doge e della signoria, nella chiesa di s. Giorgio in Alga, nella sontuosa cappella da lui eretta, con epigrafe onorevole. — *Giovanni I Barozzi V patriarca.* Avendo il senato eletto Marco Barbo nipote di Paolo II, e non volendo egli accettare la patria suprema dignità ecclesiastica, per non distaccarsi dallo zio, che poi lo creò cardinale, nominò in vece l'altro nipote del Papa, Barozzi allora vescovo di Bergamo. Questi zelante amatore della giustizia e geloso custode delle leggi ecclesiastiche, promosse la cristiana pietà e l'osservanza de' sagri riti. Concepì il progetto di trasferire la cattedra patriarcale da s. Pietro di Castello alla chiesa de'ss. Gio. e Paolo, riputandola situata in luogo più acconcio e di magnificenza più propria all'altezza di sua dignità; ma non vi riuscì, colto da morte repentina nel mercoledì santo 1466. — *Maffio II* o *Matteo* o *Maffeo Gerardo* o *Girardi VI patriarca e cardinale.* Fu eletto nell'aprile 1466, abbate benemerito camaldolese di s. Michele di Murano e di maturo consiglio. Questa scelta del senato presentata per la conferma al concittadino Paolo II, egli la disapprovò e in vece esibì alla signoria altri 4 prelati nobili veneti, da'quali destinasse il patriarca. Ma il senato non costumando rimuoversi dalle sue determinazioni, si rifiutò d'accettare i proposti, laonde le trattative andarono in lungo per vari mesi. Finalmente a'30 ottobre, per far cessare i mali derivati dalla notabile sede vacante, il senato ingiunse a Giovanni Soranzo e Pietro Morosini, ambasciatori in Roma, di presentarsi al Papa e d'instare con *efficacissime e gravi parole*, acciocchè fosse approvata la nomina del Girardi, dichiarando che i voti di tutta la città e dello stesso senato volevano lui a pastore, per la singolare opinione e per la grande stima che se ne aveva della virtù e bontà. Le istanze degli oratori sortirono il loro effetto, poichè il Papa finalmente ne approvò l'elezione e lo stabilì nella sede patriarcale vacante. Appena giuntovi, portò su di essa quelle virtù, che lo avevano distinto nel monastero; e prima di ogni altra cosa si accinse a riformare i costumi guasti del clero. Al qual proposito, per esporre il quadro lagrimevole de'vizi d'ogni genere, che contaminavano gli ecclesiastici veneziani di quell'età, il veneto storico ab. Cappelletti trascrive e offre 5 lettere pontificie; due di Paolo II, due di Sisto IV e una d'Innocenzo VIII, scritte dal 1468 al 1487, nel tempo del pastorale governo di Maffio II, contro la funesta depravazione. La 1.ª lettera di Paolo II non bastò a troncare il male dalla radice, soggettando cioè al braccio secolare gli ecclesiastici, che per abbandonarsi più francamente a' loro eccessi, si fossero sciolti dal freno dell'abito loro comandato da' sagri canoni. Alcuni anzi aveano trovato il modo di sottrarsi dall' ubbidienza dovuta al patriarca ed a'rispettivi vescovi, ottenendo da Roma, per vie indirette, esenzioni, titoli e privilegi; e tanto s'era inoltrato anche su ciò il disordine, che il governo si trovò costretto a prendervi parte e cercare il modo di distruggere l' abuso, con domandare al Papa l'autorizzazione di punire i delinquenti, e l'ottenne colla 2.ª lettera. Neppur tutto questo bastando, Sisto IV scrisse le dette lettere al patriarca sullo stesso argomento, e in vigore di esse, il suo vicario generale ebbe facoltà d' assistere agli esami d'inquisizione contro gli ecclesiastici accusati d'alto tradimento e di falsificazione di monete, rifiutandosi però d'intervenire a' processi d'altri misfatti; il perchè reclamando il governo ad Innocenzo

cenzo VIII, questi scrisse allo stesso vicario. Anche i religiosi d'alcuni conventi e monasteri, sotto pretesto di non soggiacere alla dipendenza ordinaria del patriarca, tenevano aperta la via a commettere impunemente qualunque eccesso, per cui il senato fece due decreti, pure dal Cappelletti riferiti cogli altri ricordati, acciò se ne rendesse consapevole il Papa, per porvi rimedio e togliere il disordine. Il patriarca pensò ancora all'erezione del campanile a decoro della basilica patriarcale, al temporale provvedimento del clero, pregiudicato nelle decime mortuarie e in altro, e spesso da' privilegi de' regolari; ed ottenne pel seminario la sostituzione delle rendite, alle cessate del ripristinato pievano di s. Gio. Elemosinario. — Nel principio del patriarcato di Maffio II, sembra potersi registrare l'unione ad esso del vescovato di *Equilia* o *Equilio*, *Gesolo* o *Jesolo* in dialetto veneziano, secondo Carner. Dissi alcune parole al primo di tali nomi, e qui ne darò un cenno col Cappelletti. Essi sono derivati da' primitivi suoi abitanti, profughi dalle persecuzioni de' barbari, e nel luogo di mano in mano ricovratisi. Il più di essi essendo pastori e guardiani di razze di cavalli, dimoranti già nell'agro di Oderzo e nel basso Friuli; ed ecco quindi l'etimologia di *Equilia* e di *Equilio*, e *Jesolo*, finchè in volgare fu detto *Lido Cavallino*, col qual nome chiamasi il Lido, ch'è tra il porto di Piave e il porto di Treporti. *Gesolo* poi si nomina la palude più interna nella Laguna. Per questa doppia denominazione di *Equilio* e di *Jesolo* o *Gesolo*, alcuni e l'Ughelli fra gli altri, riputarono Gesolo ed Equilio due diverse città. Essa fu considerevole e rinomata presso i veneziani, florida e forte sino a poter cozzare per ben 90 anni colla vicina *Eraclea* o *Città Nova*, come raccontai nel § XIX ne' primi numeri. Sorgeva presso l'antica foce del Piave sopra terreno sano e asciutto, divenuto oggi paludoso e deserto. Ebbe 42 belle chiese, ricche di preziosi marmi, e selciate a musaico sulla foggia della basilica Marciana; ma verso la metà del secolo XV la città era affatto diroccata, seminata a frumento, con grosse piante di noci e di alti olmi. Pochi anni dopo i muri erano coperti d'edere e spine. La cattedrale di s. Maria era uffiziata da 10 canonici, oltre le dignità dell'arcidiacono e dell'arciprete: ricca era la mensa, nobile l'episcopio. Aveva l'ospedale, il convento degli agostiniani di s. Vito, il monastero delle monache di s. Giovanni, il celebre monastero benedettino di s. Giorgio di Pineto de' patriarchi gradesi. L'origine del vescovato è contemporanea a quella della città, perchè i profughi che l'edificarono vi condussero il clero e le sagre cose, costruirono chiese e fondarono la cattedra episcopale. Il 1.° vescovo che si conosca fu *Pietro* dell' 876, a cui Papa Giovanni VIII interdisse l'esercizio del sagro ministero per aver negato il dovuto ossequio al patriarca di Grado suo metropolitano. Poi trovasi *Buono*, che nel 955 divenne patriarca gradese; era veneziano, come lo fu *Leone Bembo* del 1010 circa. Ricorderò i più degni di rimarco. *Giovanni Gradenigo* del 1097, poi patriarca di Grado. *Pasquale* nel 1172 fu spedito ambasciatore a Custantinopoli per la pace. *Felice* intervenne nel 1177 al sinodo tenuto da Papa Alessandro III in Venezia, il quale poi nel 1180 gli die' a successore *Viviano Fioravante*. *Matteo II* nel 1220 fu trasferito alla sede di Costantinopoli. *Guglielmo* governò dal 1276 al 1305, e più cose si trovano di lui. *Pietro III Talonico* fu vescovo dal 1324 al 1343, e fu sepolto in s. Paterniano di Venezia, già sua pievanía. Il successore *Marco Bianco* veneziano, già notaro, esercitò poi talvolta l'antico uffizio, ed Innocenzo VI l'elesse giudice in una causa tra il vescovo di Castello e il patriarca di Grado. *Pietro IV de Natali* suo successore nel 1370, già pievano

di ss. Apostoli di Venezia, fu valente raccoglitore di memorie di santi, che nel decorso dell'anno si onorano di culto, stampate a Lione nel 1542. Furono ultimi vescovi d'Equilio o Gesolo: *Guglielmo II* del 1425, mentre la città si trovava in istato rovinoso, *Antonio Bon* del 1442 delegato apostolico di Nicolò V in Venezia, e *Andrea II Buono* o *Bon* abbate di s. Gregorio di Venezia, e vicario generale del vescovo di Castello s. Lorenzo Giustiniani, 31.° e ultimo vescovo. Morto nel settembre del 1466 non ebbe successore, benchè il senato avesse nominato Alessandro Contarini protonotario apostolico. Imperocchè avendo decretato Papa Paolo II, per più ragioni e principalmente per la povertà della mensa, e per la totale distruzione della città e chiesa d'Equilio, d'unire questo vescovato alla chiesa patriarcale di Venezia, il senato allora propose il Contarini al vescovato di Retimo. Ciò si apprende da' decreti de' 16 settembre e 3 ottobre 1466. E poco dopo il Papa, con apposita bolla, effettuò la soppressione del vescovato d'Equilio o Jesolo, e l'unione all'arcidiocesi di Venezia. Siccome il vescovo Andrea II non immaginò che la sua sede dovesse far parte del patriarcato veneto, con testamento avea lasciato il pastorale, la mitra e altri indumenti pontificali, per uso del successore *pro tempore;* de' quali non abbisognandone il patriarcato veneto a cui spettavano, Paolo II ordinò a' 12 dicembre 1466, che fosse il tutto consegnato alla chiesa d'*Emonia* o *Città Nova* nell'Istria, e ne commise l'esecuzione con suo breve a d. Bartolomeo Paruta abbate di s. Giorgio Maggiore. Nel n. 23, § XVIII, descrivendo il vicariato foraneo di Torcello, dissi della chiesa di s. Maria *ad Nives*, anticamente celebre basilica e detta *Litus Equilinum ;* della chiesa di s. Gio. Battista di Cava Zuccarina, avanzo d'Equilio o Jesulo; della chiesa di s. Maria del Cavallino, *Exquilianum.* Tornando al patriarca camaldolese, informato Innocenzo VIII, de' sommi meriti di *Gerardo* (*V.*), segretamente lo ereò cardinale nel 1489, dandone però parte alla repubblica, e n'ebbe ringraziamenti. Nel 1492, alla morte del Papa, mal volentieri si recò al conclave, e ne fu invitato dal sagro collegio, ed esortato dal senato, soltanto conducendo seco il celebre Pietro Delfino abbate generale de' camaldolesi. Però nel ripatriare, mentre già il senato a' 10 settembre 1492 avea ordinato l'incontro solennne del doge e della signoria col bucintoro, onde onorarne le virtù, morì in Terni, ed il cadavere trasportato nella sua patriarcale, sulla tomba si pose l'iscrizione riprodotta dall'abbate Cappelletti, che giustamente confuta il calunnioso e favoloso racconto del Ciacconio e del Gariberti, con documenti e critica. — *Fr. Tommaso Donà VII patriarca.* Benemerito priore de' domenicani di s. Antonio, tosto il senato lo sostituì al defunto il 1.° ottobre, ed a'30 l'approvò Alessandro VI, dal quale ottenne di potersi celebrare la 1.° messa del Natale nelle prime ore notturne, anzichè a mezza notte, nella patriarcale, come per privilegio si faceva in s. Marco e in s. Francesco della Vigna. Inoltre a lui commise, con bolla riportata dal Cappelletti, la processura e punizione d'un penitenziere pontificio, reo d'alto tradimento, che il consiglio de'Dieci avea rimesso al di lui arbitrio, facoltizzandolo a procedere in simili casi anche con altri ecclesiastici. Nel § VI, n. 1, parlando del capitolo patriarcale, dissi quanto per esso ottenne dal Papa in ampliarlo, e che circa l'elezione de' canonici, confermò l'indulto d'Eugenio IV e Calisto III. Arricchì la cattedrale di arredi sagri, l'abbellì e restaurò, e da' fondamenti a suo decoro, e per uso e comodo de' patriarchi, eresse il contiguo oratorio o battisterio di s. Giovanni Battista. A vantaggio del patriarchio vi fece più grandiose le scale, e cinse di muro il vasto orto; ed acquistò presso Mirano un

palazzo di campagna. Onorato e stimato, morì l'11 novembre 1504, e fu deposto nell'oratorio da lui edificato. — *Antonio I Soriano VIII patriarca.* Priore della Certosa di Padova, e già di quella di Venezia, dal senato fu eletto a pieni voti a'27 novembre 1504, o alcun dì prima. Continuò a vivere da monaco, e fu viva luce di santità e virtù, componendo pure alcune opere ascetiche. Finì i suoi giorni nel maggio 1508, ed ebbe tomba in s. Andrea della Certosa. — *Alvise I Contarini IX patriarca.* Era priore di s. Maria dell'Orto de' canonici regolari di s. Giorgio in Alga, quando il senato ai 19 di detto maggio lo destinò alla patria sede, confermandolo Giulio II a' 7 giugno, il quale poi gli scrisse di negare l'asilo ecclesiastico a' sicari, ribelli e simili delinquenti, e se allora nelle chiese e monasteri vi fossero rifugiati li cacciasse. Indi la morte lo rapì a'16 novembre dello stesso 1508, e fu sepolto in detta chiesa. Gli si attribuiscono alcune operette. — *Antonio II Contarini X patriarca.* Priore de' canonici regolari di s. Salvatore, 14 giorni dopo successe al defunto. A lui Giulio II nel 1512 confermò tutte le giurisdizioni e privilegi del patriarcato. Permise l'erezione del tempio di s. Giorgio a' greci cattolici e l'ufficiatura nel rito loro, di che discorsi nel § XIII, n. 9; ma al presente è uffiziato da greci scismatici. Li presiede un arcivescovo scismatico, che pretende tenersi e qualificarsi *Ortodosso!* Nella serie 4.ª della *Civiltà Cattolica*, t. 2, p. 92, si annuncia e si dà contezza della seguente opera: »*Errori delle Chiese Foziane, Greca, Rutena ed Ellenica, e defezione della colonia orientale di Venezia, di Leonardo d.*r *Dudreville, avvocato del foro veneto e docente di diritto ecclesiastico e civile*, Venezia premiata tipografia di Giovanni Cecchini 1859. Esiste in Venezia una colonia orientale di rito greco, cominciata verso il 1445 dopo la caduta di Costantinopoli, la quale dopo aver esercitato il suo rito in varie chiese, n'ebbe una, costrutta appositamente per tal fine, e intitolata *a Cristo Salvatore ed al martire s. Giorgio*, dedicata nel 1564. Questa colonia fu cattolica, senza verun dubbio del contrario, sino al termine del secolo decimosettimo: da quell'epoca sino alla caduta del governo veneto fu sospettata di non intemerata fede; dal pontificato di Pio VII in appresso fu apertamente scismatica. Ora a fin di tentare una riconciliazione di questi traviati, il dotto e zelante autore di questo libro compendia nella 1.ª parte la storia dello scisma Foziano, recando alcuni de' molti testimoni che vi sono dell'autorità del Romano Pontefice riconosciuto da' *Greci*, da' *Ruteni* e dagli *Ellenici;* nella 2.ª parte spone le eresie, onde le chiese scismatiche sono infette; nell' ultima tesse la storia della colonia orientale in Venezia. Per uno scritto brevissimo, e per una colonia sì di fresco passata allo scisma, v'è quanto basta a farli accorti dell'errore in che vivono, e provocarli al ravvedimento". Ed io fervorosamente prego Dio e s. Marco, a benedire le edificanti intenzioni dell'egregio autore, a gloria della Religione cattolica, di Venezia, d'Italia, con felice e prospero successo illuminando i greci *Eterodossi* di Venezia, con far loro conoscere la vera e terribile sentenza, *che fuori della Chiesa Cattolica non vi è la salute eterna;* sentenza che per amor fraterno non mi stancherò e sazierò mai di ricordare, come da ultimo feci in quest'articolo nel vol. XCI, p. 241 e seg. E qui, collo stesso affettuoso scopo, godo potere riportare un sunto d' una dissertazione recitata nella mia accademia di Religione cattolica di Roma, a cui indegnamente appartengo, che ricavo dalla *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 12, p. 109. » Nella tornata de'2 agosto 1855 il Rmo. p. ab. Teobaldo Cesari, procuratore generale de'cisterciensi, prese a dimostrare che la massima *fuori della Chiesa Cattolica non v'è salute*, è fondata nella *Fe-*

de e nella s. *Scrittura*, ed è conforme alla retta ragione. S'aprì la via alla dimostrazione col dichiarare che la sola *Chiesa Romana* può e deve dirsi *Cattolica*. Ciò fatto, entrò nell'argomento, e in primo luogo dichiarò che quella massima è fondata nella fede con lungo e sapiente ragionamento, il cui nerbo crediamo possa ridursi a questo entimema. Nel fondare la Chiesa il divin Redentore die'la missione agli Apostoli di promettere la salute a chi credesse alla loro predicazione. Dunque non vi può essere salute che solo in quella Chiesa, nella quale si conserva la successione e la predicazione apostolica, qual è solamente la Romana. In secondo luogo così dimostrò il fondamento che dà la Scrittura alla medesima verità. Nel Nuovo *Testamento* Gesù nostro divino maestro chiamò gli Apostoli e in loro i successori degli Apostoli, *luce del mondo, sale della terra*, e *tralci della vite uniti al tronco*: dunque chi è fuori della *Chiesa Romana*, ove solo la successione apostolica si conserva, non sarà preservato dalle tenebre, dalla corruzione, dall'aridità. E ciò dimostrano eziandio le figure dell'Antico *Testamento* che presentano la Chiesa di Gesù Cristo, siccome la città dove giorno e notte assicurasi la salvezza a chi vi si rifugia, siccome la pietra fondamentale sopra la quale si fonda l'edificio che unisce la terrena alla celeste Gerusalemme, e contro cui ogni cozzo nemico urta in vano. La quale doppia figura non può, se guardasi alla storia della Chiesa, applicarsi che alla sola Chiesa Romana. Nell'ultima parte il ragionamento un po'più disteso a provare la convenevolezza della ragione con questa dottrina, può ridursi a questo punto. Nella sola Chiesa Romana trovansi quegli evidenti motivi di credibilità esterna che rendono ragionevole l'ossequio della nostra fede, e que'mezzi intrinseci di salvezza che sono i *Sagramenti*, i quali aiutano sostanzialmente la nostra fragilità al compimento de'cristiani doveri; quando fuori d'essa irragionevole è ogni credenza, perduto ogni vero uso di sagramenti. Chiudendo l'autore la sua dotta orazione, manifesta con accese parole il voto del cuor suo che la Chiesa Cattolica trionfi in tutto il mondo, e la speranza che questo trionfo sia affrettato dall'ossequio che la Chiesa Cattolica rende a Maria ss. Immacolata". Ma si riprenda l'interrotta narrativa. Nella cattedrale di s. Pietro, il patriarca Antonio II eresse nel 1516 le cappelle del ss. Sagramento, e di s. Croce in Gerusalemme e già di s. Martino, alla quale col consenso del capitolo, unì le rendite di s. Martino di Bibiano nel territorio di Sacile, e dipendente dal patriarcato. Quasi rifabbricò da' fondamenti il palazzo patriarcale, e nella sala massima vi fece dipingere la serie de'vescovi di Olivolo e di Castello, e de' patriarchi di Venezia, però inesatta per la necrologia storica. Ora non più esiste, essendo il palazzo quasi da mezzo secolo mutato in caserma militare. Quanto fu benemerito della riforma de'rilassati monasteri delle religiose, lo narrai nel § X. Terminò sua vita a' 7 ottobre 1524, e fu deposto nel sepolcro da lui costruito nella cappella di s. Croce. Benemerito pastore, le sue virtù lo resero meritevole che si avesse in concetto di santità, e perciò onorato del titolo di *Beato* nel catalogo de' Santi veneziani del patriarca Tiepolo. — *Fr. Girolamo Quirini XI patriarca*. Da priore domenicano a' 21 ottobre 1524 fu preferito dal senato ad altri 37 concorrenti (!), che vi si erano fatti inscrivere, al patrio patriarcato. Clemente VII non solo l'approvò a' 10 febbraio 1525, ma gli concesse di poter disporre delle rendite del patriarcato per un biennio, ancorchè in esso morisse. In quest'anno insorse grave differenza sull'elezione del vicario perpetuo di s. Bartolomeo, pretesa da' parrocchiani e favorita dal governo, a'quali convenne cedere al giudizio della s. Sede. Durante la lite, e per tal caso, il governo

implorò dal Papa la bolla *Ad sacram b. Petri Sedem*, de' 7 febbraio 1526, presso il Cappelletti colle altre che accennerò, colla quale confermò il padronato de' parrocchiani nell'elezione dei curati della città, provvedendo pure all'istituzione de' titolati e de' titoli beneficiali. Il patriarca avea proibita la celebrazione della messa negli oratorii domestici, non ostante gl' indulti apostolici, per cui i sacerdoti regolari a lui non soggetti portandovisi a celebrare pregiudicavano notabilmente il clero secolare. Alle lagnanze corrispose Clemente VII con lettera 11 dicembre 1529, autorizzando i parrochi e sacerdoti di Venezia a celebrare in tali oratorii al bisogno. Il patriarca, tenace osservatore de' sagri canoni, per l'asprezza de' modi co' quali n'esigeva l'esecuzione, incontrò il male umore di molti e dello stesso governo, per cui il Papa con lettera degli 8 gennaio 1531 l'esortò alla dolcezza e alla mansuetudine. Ciò non bastò a moderare l'indole dura del prelato, anzi cupido di dilatare i diritti della sua sede, spesso negava a' patroni l'esercizio de' loro diritti nelle nomine de' benefizi. Per le frequenti discordie e disturbi che ne conseguirono, il governo ricorse a Clemente VII, e questi vi rimediò colla bolla *Exponi nobis*, de' 30 maggio 1532, in cui riconfermate l'antiche consuetudini diocesane, ordinò che se il patriarca si fosse ricusato concedere le licenze per l'elezione de' pievani e de' titolati, o di confermare gli eletti, supplisse il nunzio apostolico residente in Venezia, e in sua assenza il primicerio di s. Marco, a cui intanto commise l'esecuzione della bolla. Ma tutte queste determinazioni pontificie, anzichè promuovere la desiderata concordia, furono occasione di altre contrarietà, e non più tra il patriarca e il clero, bensì tra il prelato e il nunzio apostolico, perchè questi il più delle volte per apostolica autorità annullava ciò che il patriarca di suo diritto ordinario avea stabilito. Per sottrarsi dalle disgustose molestie, che colla sua ostinazione s'era d'ogni parte suscitate, il patriarca si risolse a volontario esilio, allontanandosi dalla città con grave scandalo e disonore di essa, come pure della dignità pontificia, il cui nunzio doveva lottare spesso contro l'ordinario. Partì fr. Girolamo nel 1541, ma già altre volte per simile cagione avea abbandunato la sua residenza, come nel 1533, e allora il senato gli avea sospeso le rendite, solo ritornandovi verso il 1540, dopo aver dimorato in Ronzano presso Bologna e in Bologna stessa. Per questa 2.ª sua assenza, Paolo III con breve de' 27 febbraio 1542 incaricò il suo nunzio e il primicerio di s. Marco, a vegliare perchè durante la sua lontananza non avessero a patire discapito le chiese parrocchiali. Trovo nel prof. Romanin, t. 6, p. 14, che Clemente VII a togliere gli abusi introdotti nella collezione de' benefizi e nell'elezione de' pievani emanò nel 1515 (dovrà dire nel 1525) la bolla detta *Clementina*, sebbene pubblicata a' 14 dicembre 1530, della quale il governo si mostrò tanto geloso, che nominò apposito dottore laico, versato nel gius canonico, affinchè col titolo di *Conservatore della bolla Clementina* avesse a vegliare alla sua puntuale esecuzione. Il Cosmi ne scrisse la *Storia*, ch'è nella Marciana mss. Il patriarca benchè lontano si prese cura del clero, e specialmente dell'educazione de' chierici, pe' quali instituì un fondo pe' maestri che dovessero istruirli, e decente abitazione presso la cattedrale. Fr. Girolamo passò gli ultimi anni del viver suo, presso Vicenza sul colle di s. Sebastiano, ove morì a' 19 agosto 1554, e trasferito il cadavere in Venezia fu deposto nel capitolo del suo antico convento di s. Domenico, nel sepolcro che erasi preparato, con onorifico epitaffio; ma a' nostri giorni demolito il convento, le sue ossa furono trasportate in s. Pietro di Castello. Grande fu la sua carità verso

i poveri di quel sestiere, mirabile l'amor patrio, per cui aiutò la repubblica con denari e con effetti preziosi nelle sue urgenze. Le sue maniere strane e l'eccessiva rigidezza provocarono il senato a proporsi quasi per legge, di non iscegliere mai più alla patriarcal dignità verun claustrale, ma quindi innanzi di promuovervi un senatore. — *Pier Francesco Contarini XII patriarca.* Senatore e censore, uno de' più delicati e onorevoli uffici della repubblica, dallo stato secolaresco, fu innalzato al grado supremo dell'ecclesiastica gerarchia veneta ai 21 agosto 1554, però visse soli 16 mesi, morendo nella notte di Natale 1555, lodato per molte virtù e somma dottrina, forse autore d'un commento sui libri d'Aristotile *De physico auditu.* — *Vincenzo Diedo XIII patriarca.* Podestà di Padova e senatore, fu eletto a'25 gennaio 1556. Ricordevole Paolo IV de' dissapori tra la nunziatura di Venezia e il patriarca Quirini, raccomandò al suo nunzio caldamente la buona relazione col nuovo patriarca. Questi fu vigilantissimo e premurosissimo dell'osservanza e del decoro dell'ecclesiastica disciplina, perciò ebbe a incontrare molte opposizioni col clero cui riusciva gravoso il suo zelo. Ma il soggio prelato invocò l'approvazione pontificia, e tutelò all'ombra di essa le stabilite regole. Al che si riferisce la lettera di Paolo IV de'2 marzo 1557 sull'idoneità completo degli aspiranti ad ogni beneficio. Il patriarca restaurò la cattedrale ed i propinqui edifizi, e morì l'8 dicembre 1559, sepolto dinanzi la porta maggiore di tal tempio. — *Giovanni II Trevisan XIV patriarca.* Abbate 60.° benedettino di s. Cipriano di Murano, fu eletto ne' primi di gennaio 1560, a cui nel confermarlo a'16 febbraio Pio IV, gli accordò ritenere in commenda l'abbazia per tutta la vita, e nel 1.° marzo concesse per indulto pontificio l'uso del *Rocchetto*, come notai in quell'articolo, ed altre insegne de'prelati secolari. Egli fu assai benemerito della s. Chiesa veneziana, che tuttora ne tiene in onore il nome. Premurosissimo dell'osservanza delle clericali discipline e del buon ordine nella chiesa, fu perciò autore di molte analoghe lodevoli provvidenze, che fece confermare dall'autorità pontificia nel 1560 e 1561; laonde fu proibito a tutti, analogamente all'ordinato da Paolo IV, nelle promozioni o concorrenze de' benefizi, l'appellazione alla s. Sede o al nunzio di Venezia, de' ripulsati dal patriarca come non idonei; e si rinnovarono alla chiesa veneta tutti i privilegi e diritti sino ad Eugenio IV concessi da' Papi, tanto alla chiesa patriarcale di Grado, quanto alla chiesa di Castello, e tutti Pio IV li concentrò nella sola chiesa metropolitana di Venezia. Figurò Giovanni tra' padri del concilio di Trento, e ritornato alla sua chiesa si die'ogni premura per adattarne in ogni parte la disciplina, alle regole stabilite in quel sagrosanto ecumenico sinodo. Vi piantò pertanto il seminario de'chierici presso la chiesa di s. Geremia, donde in seguito lo trasferì in s. Cipriano di Murano, di cui ragionai nel vol. XC, p. 300, e nel § XVIII, n. 19, stabilendone le rendite; tutto poi approvando Sisto V, il quale concesse in perpetuo l'abbazia di s. Cipriano, quali abbati commendatari, a' patriarchi di Venezia, al modo riferito nel vol. XCI, p. 567. Radunò 3 volte il sinodo diocesano e per ultimo nel 1578, e raccolte insieme le migliori leggi disciplinari de' vescovi di Castello e de'patriarchi di Grado ne formò il corpo delle *Constitutiones et privilegia Patriarchatus et Cleri Venetiarum*, e le pubblicò colle stampe, l'ab. Cappelletti riproducendole nel t. 6 della *Storia della Chiesa di Venezia*, insieme o' detti sinodi. Della visita eseguita in Venezia, da due visitatori apostolici deputati da Gregorio XIII, e delle loro disposizioni e ricordi pel clero secolare e regolare, parloi nel § XIX, n. 30, do-

gado 87.° Inoltre Giovanni II ottenne da Sisto V, colla bolla *Romanum Pontificem*, de' 30 dicembre 1590, presso il Cappelletti, che i chierici della chiesa veneta continuassero ad essere ammessi agli ordini sagri (per disposizioni di Leone X e di Clemente VII nel 1525, come toccai altrove, e nel vol. XCI, p. 111, correggendo la data 30 *dicembre*), *a titolo di servitù di chiesa*, ossia senz'aver titolo di beneficio o di *patrimonio* (richiesto dal concilio di Trento) *ecclesiastico*, col solo appoggio del servizio prestato e da prestarsi ad una chiesa, nel cui clero avrebbero poscia ottenuto alla loro volta il titolo ossia il beneficio, entrando a formar parte del capitolo rispettivo. Sapientissima determinazione, che assicurava alle chiese di Venezia un servizio stabile e decoroso sì nelle uffiziature sagre, che nella cura dell'anime. Morì il benefico prelato a' 3 agosto 1590, prima che fosse spedita sì interessantissima bolla per la diocesi veneta, e fu deposto nel sepolcro preparatosi avanti l'altare da lui eretto, dotato e consagrato, di s. Giovanni Evangelista della patriarcale. Il senato nello sceglierlo alla patria sede, avea derogato dall'adottato sistema, che escludeva un ecclesiastico regolare, ma tosto tornò a seguirlo. — *Lorenzo II Priuli XV patriarca e cardinale.* Senatore di specchiata virtù, di somma prudenza, di profonda dottrina, già savio agli ordini, ambasciatore in Toscana, a Madrid, a Parigi, dal 1584 in poi presso Gregorio XIII e Sisto V; allora era podestà di Brescia, quando fu eletto nel gennaio 1591. Subito si mostrò espertissimo dell'ecclesiastica disciplina, e 1.° sua cura fu la riforma de' costumi del clero e di regolarli sulla norma delle leggi canoniche, al che prestò mano Clemente VIII con bolla de' 25 aprile 1592, raccomandandogli perciò anche la visita delle chiese de' regolari. E poichè colla bolla l'esortava pure alla convocazione d'un sinodo o diocesano o metropolitano, a piacere e pel meglio, egli non tardò a radunarlo diocesano. Lo tenne a' 9, 10 e 11 settembre di detto anno. Fra le altre cose, furono ripetute le proibizioni di far nelle chiese rappresentazioni di cose sagre accompagnate da predica. Fu stampato, e in seguito gli furono aggiunte le costituzioni e le esortazioni de' suddetti visitatori apostolici. Ne radunò altro ai 15, 16 e 17 novembre 1594, i cui canoni furono similmente stampati, e riuscì come un perfezionamento del primo. Notai a suo luogo, che nuove premure del patriarca, per accrescere le rendite al seminario, ottennero aiuti da Clemente VIII, e opportuna stazione presso le chiese e nelle fabbriche del priorato della ss. Trinità de' cavalieri Teutonici, ivi appunto ove poi surse il magnifico tempio della Salute, e dove ai nostri giorni vi tornò e fiorisce. Clemente VIII, a' 5 giugno 1596 premiò il *Priuli* (*V.*) col cardinalato. Sostenne lunga lite pe' diritti d'alcune rendite, nella villa di Torre di Mosto, della diocesi di Ceneda, e curò l'estinzione d'un debito che gravava la mensa, con indulto apostolico de' 24 dicembre 1596, ov'egli è chiamato *cardinale del titolo di s. Maria in Traspontina, ed amministratore della chiesa patriarcale.* Queste parole destarono sospetto all'ab. Cappelletti, che divenuto cardinale, avesse rinunziato il patriarcato, e ne fosse divenuto amministratore, di che nulla potè truvare di schiarimento. Nello stesso anno si accinse alla grandiosa impresa di rifabbricare la cattedrale, caduta in deperimento, per la quale due anni innanzi avea posta la 1.° pietra: la facciata terminandosi in detto anno, e nell'iscrizione si legge: *Patriarchae Venetiarum.* In tale occasione il corpo di s. Lorenzo proto-patriarca, dalla cappella di s. Michele, fu trasportato nell'altare maggiore. Lasciò poi il cardinale l'incarico al nipote Marco, di erigere nella nuova chiesa l'altare del martirio di s.

Giovanni apostolo, e riuscì uno dei più belli della medesima. Il cardinale non potè veder compito il tempio, perchè morì a'26 gennaio 1600, e fu sepolto a piè de' gradini di detto altare, senza memoria, bensì essa è in due lapidi laterali all'altare, collocate nel 1640. Il suo cadavere 24 anni dopo fu trovato intatto e incorrotto, quando il patriarca Tiepolo fece demolire il vecchio tempio, per continuare l'erezione del nuovo, e dal rogito che ne fu fatto è chiamato *Patriarchae Venet.* — *Matteo Zane XVI patriarca.* Successe due giorni dopo al defunto, essendo consigliere ducale e senatore. Avea sostenuto altri onorevoli uffizi a pro della patria, ne' quali die' luminose prove di prudenza, probità e sapere, come nell'ambascerie a' duchi d'Urbino e Savoia, a' re di Portogallo e di Spagna, all' imperatore Rodolfo II e al sultano Amurat III. Leggo nella *Vita di Clemente VIII*, del veneto Giovanni Stringa, che il prelato nel 1601 si trasferì in Roma (non già per sottoporlo all'*Esame*, che il Papa avea ingiunto a tutti i vescovi d'Italia, al che la repubblica opponevasi in base de' suoi privilegi), ov'era con gran desiderio atteso dal Papa, il quale per le rare sue qualità, volle con segnalato e straordinario favore di propria mano ordinarlo e consagrarlo; e dopo avergli dato segni di paterno affetto, anche verso la repubblica, gli die' licenza di tornare a Venezia, come fece nel dicembre, dove giunto, a' 31 dello stesso dicembre prese possesso solenne del patriarcato. Breve fu il suo pastorale governo, morendo a'24 luglio 1605, e fu sepolto nella basilica metropolitana. — *Francesco Vendramino XVII patriarca e cardinale.* Già ambasciatore a Torino, a Madrid, a Vienna, a Parigi, a Clemente VIII, a Paolo V in Roma straordinario, mentre ivi si trovava, ornato pure della toga senatoria, a'26 luglio 1605 fu eletto patriarca, cioè dopo due giorni di sede vacante, ma non ottenne la pontificia conferma se non a' 22 maggio 1608, a cagione delle famose controversie insorte appunto nell'anno di sua promozione, tra la repubblica e Paolo V che lanciò la pena canonica dell' interdetto a Venezia, il tutto deplorato ne' n. 32 e 33 del § XIX. La controversia riguardante la sua elezione, derivò dall'esigere Paolo V che si recasse in Roma all'esame imposto a' vescovi eletti. Il senato si oppose, dichiarando, che ad un esame non avrebbe giammai acconsentito, solo permettendo andasse il nuovo patriarca a Roma per baciare il piede a Sua Santità, se questa di tal rispettosa dimostrazione si contentasse; e questo servì ancora ad inasprire i disgusti insorti fra il senato e Paolo V, che poi degenerarono in aperta rottura, che produsse l'interdetto. Il senato avea dato commissione a'4 ambasciatori inviati a Paolo V per le congratulazioni della sua assunzione al pontificato, di pregarlo a impartire al patriarca Vendramino la benedizione senza l'esame, e di sbrigare il negozio di Ceneda, parlato nel § XIX, dogado 79.°, per togliere gl'inconvenienti che ne derivavano. Il patriarca non essendo confermato dal Papa, continuò il governo della diocesi patriarcale il vicario capitolare, ed a questo il senato vietò la pubblicazione della pontificia scomunica. Seguita poi la riconciliazione della repubblica colla s. Sede, il Papa tornando sull'affare dell'esame del prelato, dichiarandoil desiderio suo di compiacere il senato, se gli fosse permesso dal suo sublime ministero, non lasciò tuttavia d'insistere perchè avesse effetto, con l'ambasciatore veneto Contarini, il quale però rimise in campo, come al solito, i privilegi antichi della repubblica e le sue consuetudini, di cui era gelosa conservatrice. In fine fu pur uopo venire anche in questo ad un accordo, e la repubblica permise per questa sola volta l'andata a Roma del patriarca, ottenendo la promessa che per l'avvenire più non se ne parlerebbe. In fatti, a'9 gennaio 1609 il cardinal Bor-

ghese, nipote di Paolo V, scrisse al nunzio apostolico di Venezia. » Quando la serenissima repubblica di Venezia rimova l'impedimento del sig.r Francesco Vendramino eletto e nominato da lei al patriarcato di quella città, per sottoporsi al solito esame innanzi a Nostro Signore, e venga per questo effetto a Roma, si contenta Sua Santità che V. S. possa promettere in suo nome, come effettivamente prometterà e come promette la Santità Sua medesima, che per qualunque caso si eleggessero e si presentassero nuovi patriarchi, da qui innanzi non saranno più tenuti ad esaminarsi, perchè la Santità Sua in gratificazione della suddetta serenissima repubblica gli dichiara esenti da adesso, et come tali vuole che sieno assolutamente trattati". Scrisse poi l'ambasciatore al senato, che giunto a Roma il prelato, gli fu fatto un leggerissimo esame, solo per la forma. Governò il patriarca Vendramino sapientemente e santamente la sua chiesa, sino dalla sua elezione. Nella metropolitana, cogli argenti vecchi della sagrestia, e colla somma da lui spesa, fece 7 candellieri di tal metallo pe' pontificali, e fabbricò l'organo; indi per la sua pietà verso la B. Vergine del Carmelo, ivi le eresse sontuosa cappella, e formò la sua sepoltura senza iscrizione, ma con isculture laterali a sua lode e con epigramma che lo celebra. Restaurò ed abbellì il patriarchio dal lato della vigna. Estimatore Paolo V del *Vendramino (V.)*, a'2 dicembre 1615 lo creò cardinale, morendo l'8 ottobre 1619. Il suo testamento edifica, per la pietà e la munificenza verso i poveri e la sua chiesa. — *Giovanni III Tiepolo XVIII patriarca*. Declinando il senato dallo scegliere uno del suo corpo, nominò il primicerio di s. Marco a'20 novembre 1619. Uno de'suoi primi pensieri fu d'istituire nella metropolitana la prebenda del teologo, e fondò un nuovo canonicato, pel riferito nel § VI, n. 1. Condusse a compimento, con grandissimo suo dispendio, la maestosa fabbrica della basilica patriarcale, e di lui anche parlai nel vol. XC, p. 289, pel suo *Trattato delle ss. Reliquie* della basilica Marciana. Morì a' 7 maggio 1631, e fu sepolto nella metropolitana, colle sigle *D. D. D. D.* che comunemente si spiegano: *Dilexi Decorem Domus Domini*. Però in uno de' pilastri del tempio è scolpito il suo elogio. Egli è molto encomiato qual sagro scrittore, e sotto il suo nome si conoscono diverse opere, oltre all' inedita e assai pregievole che si conserva nella biblioteca Marciana e in quella del cav. Cicogna, *Catalogo de' Santi, Beati e Venerabili veneziani*. — *Federico cardinal Cornaro XIX patriarca*. Nel settembre 1631 il cardinal *Cornaro (V.)* dalla sede di Padova fu in questa trasferito. Quando fu innalzato alla romana porpora, qual figlio del vivente doge Giovanni, insorse quel grave disgusto fra il senato e il padre, ch' ebbe termine quando il doge si mostrò pronto a rinunziare, onde non pregiudicare il figlio, che contro i divieti avea accettato l'eminente dignità: il che raccontai nel § XIX, n. 34, dogado 96.° All'epoca della nomina al patriarcato, tuttavia la peste desolando Venezia, tardò il cardinale la partenza da Padova, e solo prese possesso a'27 giugno 1632 con veneziana magnificenza. Indi a'2 settembre 1642, coll' assistenza de' vescovi suffraganei di Chioggia e Caorle, solennemente consagrò la nuova metropolitana, e sulla porta che conduceva al patriarchio vi fece collocare l' esistente memoria. In essa si ricorda pure la cappella di s. Giustu martire, del palazzo contiguo, da lui restaurata, altra avendone eretta nel chiostro a s. Ivo. E' commendevole altresì la sua benignità pastorale a comodo del suo gregge, poichè considerando la grande distanza del palazzo patriarcale dal centro della città, statuì che in due giorni della settimana si sarebbe recato nel palazzo di sua famiglia a udire chi bramasse parlargli, ed ivi pazientemente tutti riceveva.

Compiute le parti di zelante e saggio pastore, sentendosi diminuir le forze, rinunziò il patriarcato a'2 aprile 1644, e si trasferì a Roma quasi a riposo del resto di sua vita. Dolente il clero per tanta perdita, a perenne testimonianza di sue virtù e zelo, non meno che della propria afflizione di non più averlo a pastore, nella cattedrale pose marmorea epigrafe, la quale, tuttora esistente, è riportata dall'accuratissimo ab. Cappelletti, colle altre che ricordo e non rammento per scrupolosa brevità. In Roma, a merito suo, Innocenzo X reintegrò nella sala regia del Vaticano, l'iscrizione onorevolissima per Venezia e tolta da Urbano VIII, pel riferito nel § XIX, n. 8, verso il fine. Morì in Roma il 5 giugno 1653 e fu deposto nella nobile cappella di s. Teresa da lui edificata nella chiesa di s. Maria della Vittoria, per la quale eragli stata coniata una medaglia, ed in essa egli avea fatto scolpire i ritratti di 6 cardinali di sua famiglia e del doge padre. — *Gian-Francesco Morosini XX patriarca*. Fu eletto nel dì seguente alla rinunzia del predecessore, 3 aprile 1644. Zelatore della buona disciplina nel clero, perciò raccolse due volte il sinodo diocesano: nel 1653, a'17, 18 e 19 giugno; nel 1667, a'18, 19 e 20 aprile, pubblicati colle stampe. Avendo il senato per le gravissime vicende della disastrosa guerra di Candia eretto nella basilica metropolitana il grandioso altare di marmo in onore del celeste patrono di Venezia s. Lorenzo Giustiniani, invocandone il patrocinio, il suo s. Corpo vi fu con solenne pompa riposto dal patriarca a'4 gennaio 1666, come già dissi. Morì il Morosini a'5 agosto 1678 e fu tumulato in magnifico sepolcro in s. Nicola di Tolentino. — *Alvise II Sagredo XXI patriarca*. Già ambasciatore al duca di Savoia, non esercitò altro pubblico incarico, perchè il suo fratello Nicolò venne innalzato alla dignità ducale, essendo vietato dalla legge, come ripetutamente notai nelle biografie de'dogi, ed era morto di recente nel 1676; bensì a'18 aprile 1678 venne destinato all'onorevole uffizio di bailo a Costantinopoli, ma mentre si disponeva alla partenza, l'11 del susseguente agosto fu eletto patriarca. Radunò il sinodo diocesano ne'giorni 6, 7 e 8 maggio 1686. Dopo un decennio di patriarcato, morì nel 1688, a'13 settembre, dice lo *Stato personale*. Fu sepolto nel presbiterio di s. Pietro, con semplice epigrafe. Non avendo eredi per lasciare le sue pingui facoltà, ne istituì erede con testamento la repubblica; e il senato per riconoscenza onorevole dipoi gli eresse nella stessa metropolitana un monumento col suo busto marmoreo e iscrizione nel 1742. Un altro monumento, nel seguente anno, gl'innalzò il nipote Gerardo Sagredo, procuratore di s. Marco, nella cappella gentilizia di s. Gerardo Sagredo, in s. Francesco della Vigna, parimente adorno con onorevole lapide. — *Gian-Alberto Badoaro XXII patriarca e cardinale*. Promosse ben presto il senato alla vacante chiesa patria tal soggetto a' 16 maggio (settembre, leggo nello *Stato personale*) 1688, essendo primicerio di s. Marco. Era stato arcidiacono di Crema presso lo zio vescovo, e canonico di Padova. La sua pastorale sollecitudine spiccò tosto luminosamente, aprendo la s. visita di tutte le chiese della diocesi, del seminario, de'monasteri di monache; da per tutto estirpando abusi, correggendo disordini, raddrizzando traviati; stabilì e regolò le scuole della dottrina cristiana; ebbe somma diligenza nella scelta de'sacerdoti, che poneva alla cura delle anime; ornò di valenti e saggi precettori il seminario de'chierici; ed egli stesso non di rado catechizzava i rozzi e i fanciulli pubblicamente nelle chiese; e per coltura del clero stabilì nel patriarchio due erudite accademie, l'una chiamò de' *Trattenuti*, l'altra denominò *Congregazione di s. Carlo*. Piantò una casa per le donne penitenti, per toglierle dal mal fare; promosse e ampliò il culto del predecessore s. Loren-

zo, volendo che nella cattedrale si onorassero le 8 domeniche susseguenti alla festa; profuse gli averi a sollievo de'poveri; visitò gl'infermi quando era invitato; insomma nulla risparmiò per lo spirituale vantaggio del suo gregge. A'17 maggio 1706 Clemente XI lo trasferì alla sede di Brescia e creò cardinale: come tale col Cardella nella biografia lo chiamo *Baduaro* (*V.*). Nella nuova cattedra si distinse nello zelo in reprimere gli errori de'quietisti, di cui Beccarello avea infettato la città, ove carico di meriti e virtù morì nel 1714.— *Pietro Barbarigo XXIII patriarca.* Da canonico di Padova, fatto primicerio di s. Marco, si narra che mentre il senato stava per eleggere il successore al cardinale, entrò nella sala una colomba, e svolazzando in giro andò a fermarsi sulla spalla del senatore Girolamo Barbarigo padre di Pietro, e che di questi ne affrettasse la scelta a'25 giugno 1706. Certo è, che nella sala del palazzo di sua famiglia a'ss. Vito e Modesto, fu posta un'epigrafe, la quale ricordando la pompa, colla quale il doge e la signoria erano andati a pigliarlo per condurlo a s. Pietro di Castello al possesso di sua dignità, ricorda altresì l'avvenimento della colomba: è riferita ancor questa dal ch. Cappelletti. Ogni cura egli subito pose per la buona disciplina del clero, e cominciò col far noto con un editto, che niuno sarebbe promosso agli ordini sagri, qualora non se ne fosse reso meritevole per l'esercizio d'una specchiata virtù e d'una singolare morigeratezza di costumi. Intraprese la visita pastorale della diocesi, e poscia ne adunò il sinodo a' 28, 29 e 30 maggio 1714: *Synodus Venetiis a patriarcha Venetiarum Barbadicii, anno 1714*, Venetiis. Morì il 1.° maggio 1725 e volle esser sepolto nella chiesa de'ss. Vito e Modesto ov'era stato battezzato. — *Marco Gradenigo XXIV patriarca.* Già coadiutore del patriarca d'Aquileia e vescovo di Filippopoli, era vescovo di Verona quando a'5 maggio 1725 il senato l'elesse alla patria cattedra. Morì il buon patriarca a'14 novembre 1734, e fu deposto nell'arca de'canonici, co'quali volle per espresso comando aver comune la sepoltura, il che fu ricordato sulla pietra marmorea con esemplare epigrafe. — *Fr. Francesco Antonio Correr XXV patriarca.* Avea da 5 anni abbracciato l'istituto de'cappuccini, quando il senato l'elesse a'18 novembre 1734, avendo già onoratamente percorso le prime dignità della carriera militare marittima, ed erasi distinto nella guerra di Morea. Si applicò con tutta premura a regolare la disciplina ecclesiastica, ed a riformare i costumi. Perciò nell'aprile 1741 a'18, 19 e 20 celebrò il sinodo diocesano, importantissimo anco per essere l'ultimo de'fin qui adunati, ed è tuttora in vigore. Fu stampato, ed è assai raro; conosco questo titolo: *Corrario, De Synodus Veneta*, Venetiis 1741. La morte sua fu repentina a'17 maggio 1741, poco dopo il sinodo, e fu attribuita a veleno; avvenne in una villa presso il castello di Montagnana, e trasferito il cadavere a Venezia, ebbe sepoltura nella patriarcale.— *Alvise III Foscari XXVI patriarca.* Canonico di Padova, fu eletto 7 giorni dopo, confermandolo Benedetto XIV a'3 luglio 1741, notandoneila bolla: »non esser stato sino allora derogato mai all'antichissima consuetudine della repubblica, circa l'elezione del patriarca e de' vescovi dello stato veneziano ". Morì a' 28 ottobre 1758 di 79 anni, e fu sepolto nella cattedrale.— *Giovanni IV Bragadino XXVII patriarca.* Era vescovo di Verona allorchè venne nominato patriarca a'27 novembre 1758. A suo tempo accaddero quelle novità sull'immunità ecclesiastica, che tanto afflissero il veneto Clemente XIII, e deplorai nel § XIX, n. 40. Il patriarca cessò di vivere a' 24 dicembre 1775, e fu tumulato nella chiesa del s. Sepolcro, ora demolita. —*Federico Maria Giovanelli XXVIII patriarca.* Governava la chiesa vescovile di Chioggia, quan-

do il senato a'5 gennaio 1776 l'elesse al patrio patriarcato, e fu l'ultima elezione che fece. Le virtù esimie che adornavano il prelato, lo resero caro al suo gregge, cui coll'umiltà singolarmente e colla pietà edificò ne'23 anni del suo pastorale governo. Visse nel tempo delle più dure vicende politiche di Venezia e dell'Europa; e vide nel 1797 crollare l'enorme colosso della repubblica, invaso lo stato e la città da' repubblicani francesi, promulgare l'ingannatrice sedicente libertà, opprimere le glorie venete di XIV secoli, e passar Venezia e il suo dominio sotto lo scettro dell'Austria. L'imperatore Francesco II, a cui erano palesi la eminente dottrina e la somma pietà del prelato, con diploma de'28 gennaio 1798, lo dichiarò suo *consigliere intimo*, titolo che in seguito fu concesso anche agli altri patriarchi, che ressero progressivamente la s. Chiesa veneziana, sotto l'impero austriaco. Ne'primi anni del suo patriarcato visitò parecchie chiese della sua diocesi, e 4 ne consagrò, fra le quali s. Basso poi cambiata in usi profani, e s. Margherita soppressa. Indefesso nell'adempiere le incumbenze patriarcali, non se ne astenne giammai, benchè negli ultimi anni di sua vita colpito da penosissima cecità, ch'egli virtuosamente riputava una grazia del cielo. Finchè visse la madre Giulia Calbo, quando l'andava a trovare, quella pia dama faceva mettere nella gondola del figlio sacchetti di denari, acciò avesse più mezzi per aiutare i poveri. Quando Pio VI nel 1782 soggiornò in Venezia, il che ho descritto nel § XIX, n. 41, pel patriarca furono giorni di consolazione. E quando quel glorioso Papa fu strappato dal Vaticano e condotto in Francia prigione, stabilì mg.r Giovanelli suo delegato apostolico in queste regioni, acciocchè gl'interessi della religione non avessero a soffrir detrimento o ritardo. Morto quell'ammirabile supremo Gerarca in Valenza a'29 agosto 1799, la mano di Dio condusse a Venezia i dispersi cardinali perchè gli dassero un successore; e l'imperatore acconsentì che vi celebrassero il conclave, come in pacifico e sicuro asilo. Ma quanto precedette, accompagnò e seguì il memorabile avvenimento, inclusivamente all'elezione e dimora di Pio VII in Venezia, l'ho descritto nel § XX, n. 1. Ivi pur narrai la santa gioia del patriarca Giovanelli, in vedere riunito nella sua Venezia il sagro collegio, manifestata con dotta e fervorosa pastorale, per eccitare i diocesani alla preghiera, perchè lo Spirito Santo illuminasse i principi della Chiesa a sollecitamente eleggere il Pastore supremo. Che non ebbe il conforto di venerare il nuovo Papa, e raddoppiare il suo giubilo per l'onore che accrescevasi alla sua patria, perchè indefesso nel prestare amorevole e riverente assistenza a' cardinali, e nell'intervenire con fervore alle pubbliche preci da lui ordinate, esile di corpo, abbattuto dalle fatiche, caduto infermo, morì a' 10 gennaio 1800, in età di 72 anni: e certamente se fosse sopravvissuto, Pio VII l'avrebbe annoverato al senato apostolico. Che la sua morte fu pianta da tutti, particolarmente da'poveri, che videro rapirsi il padre; ed il sagro collegio, addolorato, gli fece celebrare solenni e onorifici funerali, per pubblica dimostrazione di grato animo e di astimazione. La venerazione verso il prelato era tanta, che ognuno fece a gara per ottenere qualche porzione o delle sue vesti o de'suoi capelli. Ebbe sepoltura nella basilica patriarcale, dinanzi alla porta che conduceva al palazzo, con epigrafe marmorea, postagli da'conti fratelli Giuseppe e Antonio Giovanelli. Oltre l'ab. Cappelletti, lo celebrò l'ab. Bellomo, *Continuazione della Storia del Cristianesimo*, t. 1, p. 13; ed il cav. Mutinelli negli *Annali delle Provincie Venete*. L'eletto Pio VII, giunto in Roma, per attestare la sua riconoscenza al clero veneto concesse al capitolo metropolitano quell'insegne corali di cui parlai nel § VI, n. 1. — Siccome sotto l'imperatore Giusep-

ne II furono fatte innovazioni nella disciplina ecclesiastica in tutto l'impero d'*Austria*, sì negli stati di *Germania*, che nella Lombardia Austriaca, che ricordai pure nel vol. XCII, p. 593 e 609; facendo poi parte degli stati d'Italia di detto impero le provincie di Crema, Bergamo e Brescia, già appartenenti alla repubblica di Venezia, in uno a tutte le provincie veneziane, anche esse furono sottoposte alle medesime discipline, e continuarono ad esserlo sino a'nostri giorni, io debbo riportarle. Narrai negli indicati articoli e deplorai le molte novità introdotte nelle chiese de' suoi dominii da Giuseppe II, continuate poco più, poco meno, anche dopo la morte di lui; ed avendo in molte cose legato e stravolto le canoniche leggi, perciò il Papa *Pio VI* intraprese il viaggio di Vienna, e, malgrado le sue rimostranze personali, Giuseppe II rimase fermo nelle sue idee, e inviò al governatore e capitano generale della Lombardia Austriaca il seguente editto, che in sostanza restrinse vieppiù il potere ecclesiastico, ed applicò a se non pochi diritti episcopali e pontificii. Esso diceva: » Dopo gli scambievoli schiarimenti, che in occasione della dimora del Papa nella nostra corte sono seguiti tra noi, circa diversi oggetti ecclesiastici, compresi ne' regolamenti da noi finora prescritti pel vantaggio della Religione e dello Stato, abbiamo trovato necessario spiegare le seguenti nostre determinazioni per intelligenza e direzione de'rispettivi governi de'nostri dominii, e perchè questi ne procurino la piena esecuzione ed osservanza. 1.° Resteranno ferme e perciò si dovranno osservare pienamente le nostre deliberazioni già pubblicate sulla tolleranza cristiana in materia di Religione. 2.° Le stampe, opere, libri che usciranno alla luce, dovranno essere rivedute da' nostri regi censori; ma ciò non impedirà, che i vescovi possano fare, come in addietro, le loro rappresentanze al governo circa i libri che fossero veramente nocivi alla nostra s. Religione, e si dovranno prendere in considerazione tali rimostranze per la soppressione o proibizione dell'opera, rendendocene prima avvisati. 3.° Dovrà mantenersi in vigore l'esercizio del regio diritto d'ispezione sopra i seminarii vescovili ed altri collegi di educazione del clero, tanto in ordine alla disciplina, quanto alle dottrine che vi s'insegnano. 4.° Dovrà intimarsi a'vescovi l'espressa nostra proibizione, che nessuno de'loro preti diocesani si faccia lecito in avvenire di promuovere dispute o questioni sia in voce, sia in iscritto, a favore o contro la bolla *Unigenitus*, e dovrà pure farsi sapere a'teologi, che debbono limitarsi a dare a'loro discepoli le necessarie nozioni intorno la esistenza, i motivi, il contenuto di questa bolla, senza poi proporvi sopra nè tesi, nè argomenti di controversia e disputa, in veruna occasione e molto meno nelle pubbliche lezioni, negli esami e negli esperimenti. 5.° Restando sempre nell'intiero suo vigore ed esercizio il supremo diritto del *Regio exequatur*, tutte le bolle, che trattano di materie dommatiche, non saranno sottoposte a verun esame o censura, tostochè verranno riconosciute per tali. 6.° L'arcivescovo di Milano e i vescovi della nostra Lombardia saranno obbligati in avvenire, al pari di tutti quelli degli altri nostri stati, a prestare, prima ch'entrino in possesso della rispettiva loro chiesa, uno speciale giuramento a noi, come legittimo loro sovrano, secondo la formola che sarà annessa, ed il governatore della Lombardia Austriaca dovrà riceverlo in nome nostro da quelli che in avvenire saranno nominati ed eletti. 7.° Resta fermo similmente il disposto, che nessuno de'nostri sudditi possa ricorrere direttamente da se a Roma per dispense intorno gl'impedimenti matrimoniali ne' gradi proibiti di consanguineità ed affinità. I vescovi useranno in ciò liberamente del loro originario diritto; ma quelli tra essi, che faranno difficoltà ed avrau-

no scrupolo di procedere *jure proprio*, non saranno in verun modo impediti dal farsi munire dal Santo Padre delle facoltà, ch'eglino stimeranno opportune e necessarie, purchè quelle vengano accordate loro vita durante e per ogni genere di persone rispetto alle dispense de'gradi remoti, cioè terzo e quarto. E siccome ne' gradi più prossimi non dee concedersi la dispensa a norma delle disposizioni del concilio di Trento, se non rare volte e tra principi grandi o per motivo gravissimo o di pubblica causa, sarà in tali casi lasciato aperto a'vescovi diocesani l'adito di ricorrere a Roma, previa sempre la nostra permissione, la quale non verrà concessa che dietro i termini prescritti. Dovrà pertanto la domanda presentarsi al governo, esponendo i motivi; e se questi saranno frivoli o insufficienti, saranno rigettati, se giusti e qualificati, il governo potrà permettere, che se ne faccia l'istanza per la dispensa pontificia. 8.° Le disposizioni già da noi emanate per la soppressione de'monasteri di alcuni religiosi dovranno avere il loro pieno effetto, e similmente quelle che riguardano la separazione de' monasteri sussistenti, da'generali e congregazioni de' loro ordini, residenti fuori degli stati austriaci, e la loro perfetta subordinazione alla potestà ordinaria de'vescovi. Soltanto vogliamo permettere, che i provinciali o capi delle congregazioni nazionali, che saranno nuovamente eletti, possano notificare la loro elezione al generale del rispettivo istituto, con semplice lettera di avviso, e a sigillo volante, la quale si dovrà presentare al governo, e se sarà nelle forme prescritte s'invierà al nostro ministro residente in Roma, e per lo stesso canale ritornerà la risposta del generale; e qualora da tuttociò risulti un qualche incidente o caso nuovo, il governo ne darà parte al nostro cancelliere di corte e di stato". Ed in aggiunta a queste determinazioni, mandava l'imperatore Giuseppe II altri due articoli relativi al *Concordato fra Pio VI e l'imperatore Giuseppe II* (*V.*), circa i vescovati della Lombardia. In essi dicevasi che: » Le cattedrali della Lombardia Austriaca, come l'arcivescovato di Milano, il vescovato di Mantova, ed i 4 vescovati del Milanese, Pavia, Cremona, Lodi e Como, dovranno dipendere dall'immediata nomina del governo. Quanto a questi 4 ultimi si avrà particolare riguardo per i soggetti raccomandati dal Papa; e perciò nella vacanza d' uno di essi il governo ne farà consapevole immediatamente il ministro imperiale di Roma, acciocchè ne dia avviso al Santo Padre; e nel tempo stesso si dovrà farne sapere a Vienna l'avvenuta morte, unendovi le informazioni opportune. Nel caso poi di vacanza della sede arcivescovile di Milano, la città potrà usare del suo diritto e supplicare per la elezione di uno de'suoi patrizi". Saggio consiglio poi fu della religiosa pietà dell'imperatore regnante Francesco Giuseppe I, di ridonare alla Chiesa, se non in tutto certo in grande parte, le primitive sue libertà. Concluse pertanto in *Vienna* (*V.*) un concordato colla s. Sede, riguardante pure le chiese Austro-Italiane nel 1855, che l'ab. Cappelletti pubblicò nel t. 11, p. 11, *Le Chiese d'Italia*, ed io ne ragionerò nel citato articolo. — *Lodovico cardinal Flangini XXIX patriarca*. Nato in Venezia da una Giovanelli, percorsa la carriera delle magistrature, sposò una Donato e n'ebbe una figlia, indi rimase vedovo. Dopo essere stato di Quarantía, avogadore, senatore, consigliere, abbracciò la carriera ecclesiastica, fatto uditor di Rota veneziano, per nomina del senato, e nel 1789 creato cardinale (*V.* Flangini). Intervenne al patrio conclave, e fu lietissimo di vedere nella sua Venezia eleggersi il Sommo Pontefice, dimostrandolo anche con illuminare a torcie di cera, per 3 sere consecutive, il suo gentilizio palazzo. Pertanto erano rivolti sopra di lui tutti gli sguardi della veneta Chiesa, che lo presagiva siccome degno successore del piissimo suo pastore

che avea di recente perduto. Infatti, il nuovo Papa Pio VII, a' 14 novembre 1801 lo preconizzò patriarca di Venezia, consagrato in Roma dal cardinal Migazzi, e decorato dall'imperatore della gran croce di s. Stefano d'Ungheria. Si recò alla patria sede a'24 marzo 1803, lodato dal Bellomo per le vaste sue cognizioni nella letteratura (e per aver fatto chiudere il *Ridotto*, quando era magistrato della repubblica, dove con gran danno del pubblico costume l' intere famiglie durante il carnevale esponevano in un colpo a' ciechi e volubili rischi del giuoco tutte le loro sostanze) e per altro. Brevissima però fu la durata del suo pastorale governo, poichè il 29 febbraio 1804, fu l'ultimo del viver suo. Ebbe tomba nella basilica patriarcale di s. Pietro di Castello, ove gli fu scolpita l' epigrafe riprodotta dal ch. Cappelletti, ed erettagli dalla figlia e dalla sorella. Osserva quel patrio scrittore.» Cessato il sapientissimo governo della repubblica veneziana, era cessata altresì la sollecitudine e la prontezza di dare alle chiese dello stato, e principalmente alla chiesa di Venezia, il sagro pastore, tostochè ne fosse avvenuta la vedovanza. Non più dunque per pochissimi giorni la nostra sede ne rimase vacante; ma per mesi talvolta, e talvolta per anni ebbe a rimanervi dipoi. Dopo la morte infatti del Giuvanelli, corsero quasi due anni prima che le fosse eletto il Flangini; e dopo la morte del Flangini ne corsero quasi tre. Ed in questo framezzo la città nostra aveva cangiato padrone. Non era più dell'imperatore d' Austria: ne aveva conseguito il dominio Napoleone. e formava parte del nuovo regno d'Italia". — *Nicola Saverio Gamboni XXX patriarca*. Milanese, già vescovo di Capri, e nel 1805 di Vigevano, l'11 gennaio 1807, fu dato patriarca a Venezia. Da lui, come narrai e lagrimai in più luoghi, cominciarono gli sconvolgimenti e i disordini delle cose ecclesiastiche in Venezia, prevalendo le politiche determinazioni alle leggi ed a'canoni, ed introducendovisi conseguentemente mille sconci e irregolarità. Egli infatti, perchè Eugenio vicerè d' Italia a'19 ottobre 1807 avea dichiarato cattedrale la basilica di s. Marco, 7 giorni dopo arbitrariamente vi trasferì la cattedra patriarcale da s. Pietro di Castello, frammischiando i canonici delle due chiese e formandone un solo capitolo, senza curarsi di far approvare il suo operato da Pio VII, dal quale bensì per esso ottenne altri ornamenti corali indicati nel citato luogo. A detta irregolarità, seguì l'altra della concentrazione e riduzione delle parrocchie urbane, descritta nel § VIII, n. 73; fu abolito il privilegio delle sagre ordinazioni a titolo di servitù di chiesa, e fu imposto a tutti la condizione del patrimonio ecclesiastico. Un avvenimento, parimente già discorso altrove, interessantissimo e lieto per Venezia, sotto il patriarcato del Gamboni, fu il ritrovamento del prezioso corpo di s. Marco Evangelista, essendosi perduta ogni traccia del sito ov'era stato deposto. Or avvenne, per divina disposizione, che dovendosi ingrandire il presbiterio pegli stalli de'due capitoli riuniti, nel togliersi alcune colonnette che serravano l'altare all'intorno, onde riuscisse più aperto, rimossa a'12 maggio 1808 la mensa dell'altare, si trovò un gran cassone sorretto da 4 colonne della sotto-confessione, ma in essa non si potè penetrare per l'acqua stagnante che l'ingombrava a considerevole altezza. Il patriarca che avea concepito speranze di ritrovare il s. Corpo, restando deluso, tralasciò altre indagini, e partito poi per Milano sua patria, ivi morì a'20 ottobre di detto anno. Rimase non curata l'impresa sino al gennaio 1811, nel qual tempo rinato il divoto desiderio di nuove investigazioni per tentare l' accesso al sotterraneo, per le zelanti e benemerite insistenze del prete Agostino Correr sotto-sagrista della basilica, alfine a'30 gennaio si pervenne a ritrovare il s. Corpo, mentre suonavasi

il vespero per la traslazione del medesimo, con generale gioia ed entusiasmo. Questo poi fu immenso, quando a'6 maggio si estrasse la cassa, trovandosi dentro la lamina che indicava l'anno 1094 e l'8 ottobre giorno della consagrazione della basilica e della deposizione del glorioso patrono di Venezia, leggendosi scolpite le sigle indicanti *s. Marcus*, ed anche una Croce di bronzo piena di ss. Reliquie, collocatavi dal vescovo di Castello Enrico Contarini. La cassa di legno che racchiudeva il sagro pegno, fu estratta e riconosciuta con rogito nella stanza del tesoro, la ricognizione delle ss. Ossa seguendo a'9. Esisteva il capo co' denti, le ossa principali dello scheletro, affatto scarnate e disseccate, oltre molti pezzetti già polverizzati e molta cenere. In detta cassa si rinvenne pure un vasetto ligneo pieno di materia odorosa, e una simile scotola con alcune ss. Reliquie; probabilmente di s. Antonio anacoreta dell'Egitto, oltre parecchie monete d'argento. Tramutato il s. Corpo in altra cassa di legno nuovo a' 30 settembre, vi fu posta memoria plumbea, e si collocò sotto l'altare maggiore. — *Stefano Bonsignore, intruso.* Mentre la s. Chiesa veneziana esultava per sì felice ritrovamento, gemeva afflitta dalla sciagura d' una sacrilega intrusione sulla sua cattedra patriarcale, per cui profonde piaghe contaminarono la tristezza della sua vedovanza. L'ab. Cappelletti la disse *intrusione*, perchè sebbene si qualificasse del titolo semplicemente di *eletto*, tuttavia vi fece la figura stessa, che facevano il cardinal *Maury* (*V.*), vescovo di *Monte Fiascone* e *Corneto*, trasferito da Napoleone I a *Parigi* capitale della *Francia;* e di Antonio Eustachio di Osmond vescovo di *Nancy*, promosso dallo stesso all'arcivescovato di *Firenze* capitale di *Toscana;* ed in onta de' s. canoni e dell' ecclesiastiche costituzioni entrati nell'amministrazioni delle diocesi, a cui l'imperatore di sua autorità e senza l'adesione di Pio VII gli avea destinati. Stefano Bonsignore di Busto Arsizio arcidiocesi di Milano, vescovo di *Faenza* (*V.*), era stato nominato al patriarcato di Venezia a'9 febbraio 1811 (e amministratore della diocesi di Torcello), ed ivi giunse a'4 del susseguente aprile, col carattere d'amministratore capitolare della diocesi. Cercò di difendere o almeno di mitigare la sconsigliata accettazione di questa dignità il dotto can. Andrea Strocchi, illustre patrio scrittore faentino nella sua *Serie cronologica storico-critica de' vescovi Faentini compilata* ec., a p. 249 e seg., ch'era allora suo vicario generale; e disse che il Bonsignore *non fece mai uso del trono patriarcale.* Invece afferma l'ab. Cappelletti, che tale notizia si smentisce da chi ne fu testimonio più volte. L'arcidiacono vicario capitolare Nicolò Bortolatti, che nella vacanza della sede ne reggeva la diocesi, fu costretto a cedere il titolo al patriarca eletto, ed assumere il carattere di *speciale deputato all'interna direzione della diocesi*, finchè, venuto egli stesso, disimpegnò tutte le funzioni di ordinario diocesano, per un triennio e più. Intanto morì il vicario capitolare Bortolatti, ed i canonici elessero il collega Luciano Luciani, ch' era canonico teologo. A mitigare però la reità del patriarca eletto, in tutte le funzioni episcopali esercitate da lui, n' era autorizzato dal vicario capitolare, per cui sebbene apparisse ch'egli se ne ingerisse di propria autorità, segretamente agiva per delegazione del vero e legittimo amministratore della diocesi. Colmato di onori da Napoleone I, fu suo ambasciatore a *Pio VII*, che l'imperatore avea rilegato a *Savona*, e nuovamente pel famoso concilio di Parigi, ed a Fontainebleau per l'imperatore. Finalmente a'9 maggio 1814, già cessato il regno d'Italia e l'impero di Napoleone, partì da Venezia. Furono assoggettati a penitenza quanti da lui erano stati ordinati, i chierici promossi agli ordini minori a 3 giorni d'esercizi spirituali, ed 8 gli ordinati o'mag-

giori. Tornato il prelato in Faenza, si condusse a'piedi di Pio VII onde purgarsi di ogni malcauta sua asserzione in una circolare relativa al contratto civile del matrimonio, e massimamente di aver accettato l'amministrazione del patriarcato di Venezia prima d'ottenerne la canonica istituzione, e dell'essersi ingerito negli affari della diocesi, come vicario del capitolo del patriarcato; di tutto fu benignamente assolto dall'indulgenza pontificia. Non però cessò allora la vedovanza della veneta sede. Si legge nel t. 2, p. 118 delle *Dichiarazioni e Ritrattazioni degl'Indirizzi stampati in Milano nel 1811, umiliate a Papa Pio VII, dagli arcivescovi e vescovi, e da' capitoli d'Italia*, del capitolo metropolitano di Venezia. » Beatissimo Padre. Se ne'passati turbolenti tempi di violenza e di costernazione, il capitolo della metropolitana di Venezia, e col suo così detto *Indirizzo*, e colla successiva accettazione di mg.r vescovo di Faenza in vicario capitolare, mostrò di troppo sentire la forza della tentazione violenta, protesta però altamente, che questo momentaneo effetto di trasfuso timore, coll'oggetto forse di schivare una più grave procella, non alterò punto la costanza de'suoi cattolici sentimenti, e del suo rispettoso figliale attaccamento alla Sede Apostolica, ed al Capo supremo della Chiesa, Maestro e Pastore universale di tutta la greggia di Cristo, e de'medesimi Pastori con divina indeficiente autorità. E ne diede una prova evidente, allorchè, cessata appena la violenza, con atto capitolare del giorno 4 maggio spontamente intimò al vescovo di Faenza di deporre il carattere sino allora sostenuto; ed ora pervenutagli la cognizione, che i vescovi e i capitoli del già Italico regno si affrettano ad umiliare a'piedi del Vicario di Cristo le loro *Ritrattazioni*, si fa un dovere di seguirne l'esempio, confessando primieramente l'incompetenza dell'atto emesso da lui con tale *Indirizzo*, poichè non poteva egli interloquire, specialmente in quelle circostanze, in materie gravissime di dottrina e di disciplina, e di altri oggetti sagri, che si agitavano allora tra il Capo della Chiesa, e il potente Regnante di que'tempi; per il che esso capitolo, rivoca, annulla e ritratta in quel suo preteso *Indirizzo* tutto ciò che (non ostante la purezza delle sue intenzioni) mostra adesione all'*Indirizzo* del capitolo di Parigi 6 gennaio 1811, e tutto ciò che in esso rigetta la Santità Vostra, protestando solennemente, che rapporto alla dichiarazione del clero Gallicano del 1682 è sempre stato, e sarà sempre sottomesso alle bolle e brevi d'Innocenzo XI, di Alessandro VIII, e di Pio VI nella bolla *Auctorem Fidei*. E quanto secondariamente alla deputazione in vicari capitolari o amministratori delle sedi vacanti delle persone nominate dalla potestà secolare, si attiene lo stesso capitolo perfettamente al breve di Vostra Santità diretto al vicario capitolare di Firenze arcidiacono Corboli da Savona li 2 dicembre 1810, dichiarando e protestando finalmente, nella più ampla e e solenne forma, di non voler mai nè insegnare, nè ammettere, nè riconoscere altre dottrine, se non quelle, che sono approvate dalla Sede di Pietro, nella di cui dipendenza ogni individuo del capitolo di questa Metropolitana, sempre intatta nella sua fede, si fa una gloria di voler vivere e morire, esclamando col massimo dottore s. Girolamo: *Si quis Cathedrae Petri jungitur meus est*. Venezia 8 febbraio 1816. *Luciano Luciani arcidiacono Vicario delegato*". Seguono le sottoscrizioni de'14 canonici e del cancelliere capitolare Pier Gio. Maria Schianta. E' egli questo un monumento glorioso del capitolo metropolitano della s. Chiesa Veneziana. — *Francesco Maria Milesi XXXI patriarca*. La caduta di Napoleone I, avendo fatto ritornare Venezia nel dominio dell'Austria, l'imperatore Francesco I l'8 dicembre 1815 nominò il veneziano Milesi, già successiva-

mente pievano di s. Silvestro, canonico onorario della cattedrale, esaminatore pro-sinodale, arciprete della congregazione di s. Silvestro, promotore fiscale della nunziatura apostolica di Venezia, uditore generale della metropolitana d'Udine, vicario generale del vescovo di Torcello, pro-vicario del cardinal Flangini, ed allora vescovo di Vigevano, da dove Pio VII lo traslatò alla patria sede a'23 settembre 1816, come ricavo dal *Diario di Roma* e dalle *Notizie di Roma*. Nota l'ab. Cappelletti, che il possesso preso dal procuratore, ebbe luogo in s. Pietro di Castello, ancora vera e legittima cattedrale, ed in s. Marco ov'era stata arbitrariamente trasferita la sede; egli poi fece nella 2.ª il suo solenne ingresso a' 2 marzo 1817, e fu il 1.° patriarca che fece residenza presso la basilica Marciana, mentre il Gamboni avea alloggiato in un palazzo a s. Maurizio, e l'imperatore Francesco I stabilì per patriarchio la porzione settentrionale del già palazzo ducale, al di dietro di detta basilica. Tre cose furono sommamente a cuore al Milesi, l'assistenza de' poveri, la cristiana istruzione de' fanciulli, e l'educazione de'chierici. Per provvedere regolarmente alla 1.ª, istituì la commissione generale di pubblica beneficenza, e ne dichiarò presidenti sè e i successori; con opportune leggi regolò le scuole della dottrina cristiana in tutte le chiese della città, per l'insegnamento di essa a'fanciulli e alle fanciulle d'ogni età e condizione, che per l'anteriori vicende era trascurato; ed essendo il seminario la pupilla dell'occhio suo, per l'incomoda lontananza a s. Cipriano di Murano, ottenne la casa de'somaschi alla Salute e ivi lo trasportò nuovamente. Tutte cose che descrissi ne' rispettivi luoghi. Così pure del nuovo lustro col quale nel 1818 da Pio VII fu decorato il patriarcato con più estesa giurisdizione, sia colla soppressione de'vescovati di *Caorle* e *Torcello*, e ambedue aggregati al patriarcato, sia per l'accresciute chiese suffraganee, del soppresso arcivescovato d'*Udine*, il quale allora ridotto a vescovato, fu pure compreso tra le suffraganee; inoltre fra queste e temporaneamente si annoverarono, *ad beneplacitum s. Sedis*, anche quelle di *Cittanova* o *Emonia*, di *Capodistria*, iudi unita a *Trieste*, di *Parenzo* e *Pola*, indi tutte suffraganee di *Gorizia* e *Gradisca*, e tutte discorse a'loro e in altri articoli. La bolla *De salute dominici gregis*, del 1.° maggio 1818, si può leggere anche nel *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 36. Quanto alle unite chiese, di *Torcello* abbastanza ne riparlai nel § XVIII, n. 23, e quanto a *Caorle* (*V.*) dirò qui alcune altre parole, come feci di sopra, in questo stesso numero, per *Equilio* o *Jesolo*, dovendo qui pur far cenno del suo vicariato foraneo, come promisi.—Nell'emigrazione de'popoli fuggenti dall'irruzione de'barbari, e che formarono la veneziana consociazione, fu *Caorle* una delle isole che loro porsero asilo circa il 407. Qui vennero a ricovrarsi particolarmente que' di Concordia e delle contigue terre del Trevigiano, e vi si fermarono finchè parve loro cessata la devastatrice procella; ma ben presto nel 452, al comparir del feroce Attila, dovettero i concordiesi riparar di nuovo al precedente asilo. Ha quest'isola il nome di *Caorle*, quasi corruzione dell'antico e primitivo, a quanto sembra derivatole, o dall'abbondanza delle capre, che vi si multiplicavano, o dall'esser stata asilo di fuggiaschi pastori. Gli antichi nomi sono *Sylva Caprulana*, *Capritana*, *Caprensis*. *Insula Capriae*, *Caprulae*, *Capraria*, *Capritana*; anche *Petronia*, che però il Bottani nel *Saggio di storia della città di Caorle*, dice non aver buon fondamento tal denominazione, se pure non derivi dalla via Emilia che accostavasi alla *Sylva Caprulana*, e continuava sino ad Aquileia, la quale fu costruita dal console Emilio, alla di cui famiglia appartenne Petronio Didio Severo, padre di Didio Giuliano imperatore romano nel 192. Una tradizione costan-

te le dà l'epiteto di *Bella*. L'isola ne' primi tempi ebbe il suo tribuno, il quale insieme agli altri, concorreva a formare il primo nucleo della veneta repubblica; ma quando cominciò il governo de'dogi, vi risiedeva un gastaldo ducale, e poi un podestà, recandovisi ogni anno il doge ad amministrar la giustizia. Tra' vescovati delle venete Lagune, quello di Caorle è reputato il più antico, poichè comincia-to nel 598. E dice il Corner, questo vescovato suffraganeo del patriarca di Venezia, per la sua antichità il più ragguardevole della Venezia marittima, però per gli angusti confini di sua diocesi, e per la ristrettezza di sue rendite, era considerato come inferiore a tutti. Inoltre Caorle ebbe rinomanza, anco perchè qui furono raggiunti i triestini, che aveano rapito le spose veneziane, avvenimento di sopra ancora in questo § rammentato; da ciò anzi uno de' suoi porti prese il nome di *Porto delle Donzelle*. Caorle, come tutte le altre città e isole dell'Estuario veneto, nacque cristiana ed ebbe illustre sede vescovile; dappoichè popolata multissimo, sino dal 598, sembra che il 1.° suo pastore sia stato lo stesso vescovo di Concordia, il quale fuggito dalle distruzioni di Attila, vi abbia fissata la sua dimora. Egli era *Giovanni*, ungaro d'origine, e più che per le incursioni de'barbari, per sottrarsi allo scisma famoso de' *Tre Capitoli*, venne a cercarsi asilo in quest' isola, dal castello delle Nove o Nova, forse lungi 8 miglia prossima al Tagliamento e su'lidi Caprulani, che poi a Caorle fu *quasi per dioecesim conjuncta*. Ma gli scismatici abitatori del castello delle Nove vollero che Giovanni tornasse fra loro, ed egli andatovi ne abbracciò lo scisma. Perciò i caprulani nel 599 chiesero a Papa s. Gregorio I un nuovo pastore, di cui non rimase memoria. Esiste però la lettera pontificia di congratulazione, e onorevole pe'caprulani, lodati per la loro fedeltà alla cattolica dottrina. Il Bottani crede che il Papa riconfermasse Giovanni nel vescovato di Caorle, forse avendo rinunziato allo scisma, ed il Cappelletti ne dubita. Certo è, che dopo tal 1.° vescovo di Caorle, sino all'875 non si conosce altro pastore, e in quell' anno sedeva il vescovo *Leone*, contro del quale Papa Giovanni sentenziò la scomunica, in pena di non esser intervenuto al concilio di Ravenna, a cui avealo invitato, indi presto fu assolto a istanza del doge Orso Partecipazio I. Nel 1053 n'era vescovo *Giovanni II*, e nel 1074 *Buono*. De'suoi 62 vescovi, ne ricorderò alcuni. *Pietro* nel 1127 fu al sinodo di Torcello. *Domenico II*, forse della caprulana famiglia Tomba, nel 1172 era anche delegato apostolico. *Rinaldo* nel 1247 consagrò l'altare maggiore della sua cattedrale, intitolata a s. Stefano protomartire, come dissi nel suo articolo citato. A *Buono II* del 1262, sepolto nell' atrio della cattedrale, fu scolpita nel gradino della porta maggiore iscrizione che lo censura: *Non Bonus hic Bonus ... Pastor erat dictu, sed Mercenarius actu* etc. I canonici di Caorle eleggevano il proprio vescovo, ed esercitarono per l' ultima volta il diritto nel 1348 col francescano *fr. Gerardo*, poi rimosso nel 1350; elezione che cagionò dissapore colla s. Sede, per averscue riservato la nomina Clemente VI, e nondimeno i canonici procederono all'elezione. Anzi il cardinal Guido de Boulogne legato *a latere* in Italia l'avea confermata, e il patriarca di Grado Andrea Dotto lo avea pure consagrato. Appena il Papa n'ebbe notizia annullò l'elezione, dichiarando nel 1350 vescovo di Caorle *Bartolomeo* o *Bartolino*. Successo a detto Papa Innocenzo VI, nel 1353 provvide de fr. Gerardo colla sede di Civita (forse Città Nova in Istria). Nel 1368 *Domenico IV* d'Albania, poi arcivescovo di Zara. *Nicolò II* del 1394, fu poi deposto verso il 1411 in pena d'aver abbandonato per 4 anni l' affidatogli gregge. Il veneto *Pietro II Carli* del 1473 fu benemerito per aver rifabbricato da' fonda-

menti l'episcopio, e cinto di muro in uno all'orto, e visse sino al 1513. *Egidio Falcetta* o *Falconetti* di Cingoli, del 1542, intervenne onorevolmente al concilio di Trento, perchè lodato dal Pallavicino come pio e dotto; indi nel 1563 trasferito a Bertinoro. Il successore *fr. Giulio Superchio* carmelitano consagrò in Venezia 4 chiese. Nel 1593 *fr. Angelo III Casarino* domenicano di Treviso, morì in patria nel 1600 e fu sepolto in s. Nicolò del suo ordine, con lapide che comincia colle sigle: *M. M. M. M. M.* Vengono spiegate: *Mortalis Monumenta Monent Mentem Moriendum*. Chiudono l'epigrafe le sigle: *S. S. S. S. S.* Si spiegano: *Suo Sumpto Sepulchrum Statuendum Studuit.* Il successore *fr. Lodovico de Grigis* francescano riformato, fu encomiato per la sua fermezza nell'estirpare gli abusi e nel promuovere l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Nel 1656 *fr. Pietro Martire Rusca* conventuale, professore di teologia e vicario dell'inquisizione a Padova, ed inquisitore in Adria: visse sino al 1674 e nel giro di tanto tempo vide radicalmente ristorata la cattedrale, la quale rifabbricata nel 1038 era ridotta al massimo deperimento, e la consagrò al s. Titolare a'30 agosto 1665. In essa eressè un altare a s. Antonio di Padova, e v'istituì una mansioneria quotidiana, e due messe cantate ogni mese. Nel 1698 il somasco *Francesco Strada* morì poco dopo la notizia di sua promozione, e nel 1699 il successore *Giuseppe Scarella* padovano morì prima d'esser consagrato, per cui erasi recato a Roma. Nel 1700 *Francesco Andrea Grassi* chioggiotto, si rese benemerito per l'ampliazione dell'episcopio, e per aver migliorato i redditi della mensa, al che generosamente concorse il doge Alvise II Mocenigo e la città di Caorle. Nel 1718 da Zante vi fu trasferito *fr. Gian-Vincenzo de Filippi* servita, encomiato per pietà, dottrina e pastorale vigilanza; deposto nel sepolcro preparatosi nel mezzo del presbiterio della cattedrale, con curiosa iscrizione. Gli successe nel 1738 *Francesco III de' marchesi Trevisan Suarez*, traslato da Retimo, e ne'30 e più anni del suo governo meritò molta lode e venerazione per le sue belle qualità. Col suo e colle limosine de' fedeli rifabbricò la chiesa di s. Maria dell'Angelo, e vi volle esser sepolto benchè morto in Venezia. Nel 1776 *fr. Stefano Domenico Sceriman* domenicano, poi nel 1795 trasferito a Chioggia, ov'era passato il vescovo di Caorle predecessore *Benedetto Maria Civran:* ricostruì in Caorle alcuni altari della cattedrale e rinnovò i sagri arredi. Nel detto 1795 fu l'ultimo vescovo *Giuseppe Maria II Peruzzi* veneto, chierico regolare del ss. Salvatore e vicario perpetuo di s. Andrea di Pontelongo, nel 1807 traslato a Chioggia come i due predecessori. Nella sede vacante amministrò la diocesi un vicario capitolare, finchè nel 1818 soppressa la sede fu aggregata alla veneta. Si componeva il capitolo di 12 canonici, de'quali era capo il decano, usando l'almuzia, ed uno era parroco dell'unica cura che comprendeva la città: 6 di essi nel 1811 aderirono alle massime del capitolo metropolitano di Parigi sul proposito del famoso summentovato indirizzo a Napoleone I, sulle 4 proposizioni del clero gallicano. La diocesi avea un'altra sola parrocchia intitolata alla ss. Risurrezione, padronato de'Cottoni, per cui si dice di Cà Cottoni. Non eranvi seminario, conventi, monasteri; un solo ospizio vi aveano i cappuccini, eretto dal comune nel 1666. Il vicariato foraneo di Caorle si forma come segue, e lo ricavo dallo *Stato personale del* 1858. Comune appartenente al distretto di Portogruaro, provincia di Venezia. *S. Stefano protomartire*, già cattedrale, parrocchia di padronato de'capi di famiglia del comune. Anime 1258. Vi è l'arciprete e vicario foraneo, con un cooperatore. Chiesa soggetta al vicariato: *ss. Risurrezione di Cà Cottoni*. Fondata nel 1720 da'nobili fra-

telli Domenico e Nicola Cottoni, fu benedetta a'23 novembre 1721 dal vescovo fr. Gian-Vincenzo de Filippi. *Curazia* di padronato della famiglia Santello, e di Francesco Viamin. Anime 507. E' una filiazione del comune di Caorle distretto di Portogruaro, ed ha l'economo spirituale. Oratorii pubblici esistenti nella curazia: *S. Maria Elisabetta del Brian*, con rettore. *S. Gaetano de' Giacomelli, prima di Cà-Maruzzi*, con cappellano. — Ritornando al benemerito e infaticabile patriarca Milesi, egli morì a'18 settembre 1819, ed ebbe tomba nell'oratorio della ss. Trinità, contiguo e appartenente al seminario, con epigrafe che lo dice: *Seminarii fundatoris*. La sua memoria è tuttora in benedizione e lo sarà lungamente. Noterò che in detto anno Pio VII emanò la bolla *Paternae charitatis studio*, de' 16 febbraio, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 176: *Immutatio Sedium Episcopalium in regno Longobardo Veneto*. — *Giovanni Ladislao Pyrker XXXII patriarca*. Nobile ungherese di Felsö Eör, di Langh nel comitato d'Alba Reale, già priore cisterciense e parroco di Türnitz nell'illustre badia di Lilienfeld nell' Austria superiore, la cui chiesa, monastero, biblioteca e adiacenze essendo state distrutte da furiosissimo incendio, egli colla sua attività e generosità ne fece risorgere in brevissimo tempo la fabbrica, assistito da' suoi monaci e colleghi. Divenutone abbate nel 1812, indi fu promosso a vescovo di Scepusio, e poi l'imperatore Francesco I lo nominò al patriarcato veneto, e Pio VII lo preconizzò a'2 ottobre 1820, il cui ingresso fece a'15 aprile 1821. Nel successivo settembre il Papa colla celebre bolla *Ecclesias quae*, corresse l'arbitraria traslazione della sede e del capitolo patriarcale della chiesa di s. Pietro di Castello alla basilica di s. Marco, tutto regolando canonicamente, al modo riferito nel § VI, e dichiarando la 1.ª basilica minore e concattedrale della 2.ª Il patriarca tosto aprì la s. visita della diocesi patriarcale, occupandosi con zelo al buon ordine e al decoro del culto divino e al perfezionamento dell'ecclesiastiche discipline. Le scuole della dottrina cristiana, la commissione della pubblica beneficenza, l'educazione de'chierici del seminario ricevettero da lui nuovo impulso a progredire felicemente nella via, a cui avevale incamminate il loro benemerito istitutore Milesi; curando particolarmente che i chierici d'ogni condizione nel seminario attendessero almeno allo studio teologico, con gratuito mantenimento, per imperial concessione, poi modificata con restrizioni dopo la sua partenza dalla sede. Leone XII col breve *Exponi nobis*, de' 9 dicembre 1823, *Bull.* cit., t. 16, p. 14, ad istanza del patriarca, concesse la facoltà di celebrarsi la messa *ante mediam noctem in Nativitate D. N. J. Christi pro Ecclesia patriarchali Seminarii*. Si guadagnò la benevolenza del clero, onde riuscì a moltissimi gravosa e amara (non a tutti per l'accennato parlando delle *Nove Congregazioni del Clero* nel § VII) la sua traslazione all'arcivescovato d'*Erlau* o *Agria*, conservando il titolo di patriarca, operata da Leone XII a' 9 aprile 1827. Il prelato partì da Venezia a' 26 di tal mese, accommiatandosi dal clero e dal popolo con pastorale, in cui manifestò tutti i nobili sentimenti del suo bell'animo, nell'attestare la più viva gratitudine a quanti aveano secondato le sue premure e intenzioni nell'amministrazione del gregge, e nella prosperità anche temporale di questo. Carico di anni e di meriti morì in Erlau o meglio in Vienna, come leggo nel n. 100 del *Diario di Roma* del 1847 a'2 dicembre di quell'anno. » Egli era il celebre cantore della *Tunisiade*, del *Rodolfo d'Habsburgo*, e delle *Perle della s. Antichità*". Aggiungerò cogli *Annali delle scienze religiose del prof. Arrighi*, t. 5, p. 310, che ne dà contezza: *Il Parroco delle Alpi*, versi tradotti dal celebre cav. Angelo M.ª Ricci e stampati in Roma nel 1847. Fu il cardi-

nale suo successore » che rivestendo le sagre divise de'Vida, de'Bembo, de'Sadoleto e de'Casa, sembra averne ereditata la facondia e l'ingegno " e volendo far dono all'Italia d'un nuovo genere di poesia morale, quasi evangelica, rifiorente dalle avene pastorali de'profeti, ne cominciò la versione d'alcuni componimenti dell'alemanno *Titiro cristiano;* ma le pastorali cure della s. Chiesa veneziana sulle rive e sulle prodigiose Lagune, impedirono al porporato pastore di trattenersi sulle vette dell'Alpi e sotto gli alberi dell'amico vate, e per tal modo era rimasto sulle prime linee l'incominciato lavoro felicemente compito dal ch. Ricci, anco traduttore del *Rodolfo d'Absburgo.* La coltura letteraria del Pyrker lo distinse tra'dotti, e lo rese ornamento dell'alemanna letteratura. La sua eleganza nel verseggiare lo collocò tra'sommi poeti della Germania; le sue poesie, che gli acquistarono tante lodi, non sempre furono bene tradotte in italiano. — *Jacopo Monico XXXIII patriarca e cardinale.* Di Riese diocesi di Treviso, già maestro di rettorica in quel seminario vescovile, parroco di s. Vito d'Asolo e allora vescovo di Ceneda, degnamente da Leone XII fu trasferito al patriarcato di Venezia, nello stesso giorno del traslocamento del predecessore, e ne prese possesso per procura a'13 agosto 1827 e solennemente l'8 del seguente settembre. Intimò la visita pastorale a'6 luglio 1829 e l'intraprese nell'anno dopo, rinnovandola nel 1838 e nel 1842. Con affettuosa pastorale de'31 marzo 1831 al clero e popolo di Venezia, per un complesso di circostanze considerò un benefizio straordinario del cielo l'esaltazione al soglio pontificio di Gregorio XVI a'2 del precedente mese, e l'invitò a festeggiarla co'più vivi sentimenti della cristiana letizia, anche per aver la divina Provvidenza preparato in lui una luce dissipatrice delle tenebre funeste che ingombravano fatalmente tanta parte del mondo. E quindi colla mirabile sua eloquenza, che tante volte celebrai, descritte con isplendido elogio le virtù, la dottrina, l'operato lodatissimo e le grandi benemerenze del cardinale camaldolese sublimato alla cattedra di s. Pietro, che meritamente gli aveano acquistato l'universale stima e rispetto, anche da penne straniere; lo commendò eziandio per la somma pietà, la fermezza, la semplicità, e la purezza di vita da lui costantemente mostrata; osservando, che se queste ragioni erano argomento d'universale esultanza, altre ve n'erano peculiari e tutte proprie de'veneziani, per cui dovevano di preferenza a tutti rallegrarsene; poichè » nato nella vicina Belluno, aperse gli occhi, egualmente che noi, alla pura luce di questo veneto cielo, e veneziano poi perfettamente divenne, allorquando si elesse, com'egli sperava, a perpetuo soggiorno la prossima isola di s. Michele di Murano (e lo celebrai nel descriverla nel § XVIII, n.18), ove ravvolto nelle candide lane, e dello spirito imbevuto del gran patriarca Benedetto, si educò fin d'allora, senza immaginarselo, all'alto uffizio, a cui serbavalo il cielo, e diede ben presto a conoscere che troppo angusto era il chiostro all'ampiezza del suo cuore e della sua mente. Nostro dunque dobbiamo riputarlo, perchè sortì con noi comune la nazione e la patria; nostro perchè divise per molti anni con parecchi de'nostri il convitto, la scuola e gli uffizi della vita religiosa e civile; nostro in fine, perchè quantunque assente da noi, e salito a sublimi dignità, ed attorniato da innumerabili e gravissime cure, conservò sempre per noi, e per la nostra città, e per tutte le cose nostre una speciale affettuosa memoria. Eccitati pertanto da sì giusti e forti motivi a promuovere una pubblica manifestazione del nostro giubilo, ed insieme alla nostra gratitudine verso Dio, che fece alla sua Chiesa il prezioso dono di tanto Pontefice " ordinò 3 giorni di festive dimostrazioni, di preci, di ringraziamenti, e per impetrare lunga

conservazione e superno aiuto al comune amorosissimo Padre. Questi poi a dare una solenne dimostrazione di paterno affetto alla s. Chiesa veneziana nel suo degnissimo pastore, a'29 luglio 1833 lo creò cardinale, gli rimise la *Berretta cardinalizia* per mezzo dell'illustre veneto prelato Traversi, di cui nel § X, n. 9 (ed il quale dal Papa si chiamava, *il più grande amico che io abbia al mondo;* il che ripetè pure in presenza del cardinal *Ostini*, e dell'illustre veneto commendatore Taddeo Scarella, di cui nel vol. XCI, p. 95. Degli splendidi elogi fatti a mg.r Traversi da Gregorio XVI, si ponno vedere le *Proposizioni concistoriali*, colle quali egli lo dichiarò arcivescovo di *Nazianzo* e poi patriarca di *Costantinopoli)*, e conservo l'originale allocuzione che egli ablegato apostolico pronunziò in quella lieta occasione, che fece esultare Venezia; e poi l'accolse in Roma con particolari onorifiche e amorevoli dimostrazioni, gl'impose il cappello cardinalizio e per *Titolo* gli conferì la chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo, che Alessandro VI avea pur dato all'altro patriarca camaldolese Gerardo; e fra'doni gli die' il prospetto e piazzale di quella chiesa, eseguito in elegante musaico. Proponendomi, come cardinale, nelle *Addizioni* di scriverne la biografia, perchè alla sua morte la lettera *M* era già stampata, e pel non poco già detto di lui in quest'articolo, mi limiterò ad accennare, intralasciando di memorare quanto fece Gregorio XVI pel capitolo patriarcale, per la basilica nel dono della *Rosa d'oro*, e altro, come già detto superiormente, alcun che del molto fatto dal cardinal Monico. Nel 1834 fu rinnovato l'altare maggiore nella basilica metropolitana e patriarcale di s. Marco, e allora fu visitato di bel nuovo il s. Corpo, e più decentemente e più onorevolmente riposto nel seguente anno quando il patriarca ne consagrò l'altare. Allora fu collocato nella cassetta che lo contiene, la lamina di piombo con incise le parole riferite dall'ab. Cappelletti, *tempore Gregorii Papae XVI in nova capsa corpus d. Marci Evangelistae*. Più, fu posta entro due tubi di vetro l'epigrafe riportata dal medesimo scrittore, che attesta il suo ritrovamento e traslazione posteriore. Nel parapetto della parte posteriore dell'altare fu incastrata con lettere di metallo, quest'epigrafe: *Corpus Divi Marci Evangelistae*. La consagrazione successe a' 6 settembre 1835, nel qual giorno mi scrisse amorevolmente l' i. r. censure della stampa in Venezia, l'egregio Francesco Brembilla defunto. » Questa mattina la cospicua nostra basilica di s. Marco era ridondante di scelta udienza all' omelia declamata col solito valore dal nostro veneratissimo Cardinal Patriarca nella circostanza di aver ricollocati li ss. Ossi e Ceneri dell' Evangelista s. Marco nell'altar maggiore della basilica stessa or ora ristaurato, e con santa pompa consagrato. L'omelia fu un capo d'opera di logica e di eloquenza, avendo luminosamente dimostrate le prove dell'esistenza in quelle Ossa e Ceneri santissime del Corpo dell'Evangelista memorato, e nell'aver colta l'occasione per infiammare i petti de'veneziani alla venerazione di essi, non meno che a sempre più dimostrarsi caldi della Religione santissima. Le accerto che le lagrime di commozione sgorgarono dagli occhi della moltitudine, in sì gran copia riunita nel sagro tempio. Io ne sono sortito veramente penetrato, e tosto ho dato mano alla penna per farle questa dolce narrazione, e per ripetermi ben di cuore. Tutta cosa sua". Di già a suo luogo notai, che il conte Leonardo Manin ci diede le pregevolissime *Memorie storico-critiche intorno la Vita, Traslazione e Invenzioni di s. Marco Evangelista, col discorso letto dal cardinal Monico a'6 settembre* 1835. Il cardinale consagrò in Venezia 5 chiese, e sotto di lui furono inaugurate più pie e benefiche istituzioni, non che ristabiliti diversi ordini regolari e monasteri di mo-

nache: di tutto e di altro ragionai a suo luogo. Del molto che avrei da dire del virtuoso cardinale, ornamento del s. collegio e uno de'più eloquenti scrittori italiani (tanto in prosa che in verso massime nei sonetti) di volo accennerò. Sanno i veneziani, quanto egli deplorò la morte di Gregorio XVI, qual mondiale sciagura, e tal fu! Sanno quanto l'encomiò anche defunto e onorò con solenni funerali. Venuto in Roma al conclave trovò eletto il Sommo Pontefice regnante, e n'ebbe distinta accoglienza, seco conducendolo in carrozza nel dì della sua coronazione, ed io ebbi l'onore d'incedere in quella nobile del porporato. L'encomiato prof. Arrighi trasse dall' *Amico Cattolico* e pubblicò nel t. 9, p. 131 de'suoi *Annali: Un fatto illustre del cardinal Patriarca di Venezia nell'anno* 1848. » Ne'mesi in cui Venezia si resse ultimamente da se, non mancò, come in verun altro paese, il demone della stampa sfrenata di farvi i suoi tentativi e le sue vittime. Il giornaletto *Sior Antonio Rioba* era un vero maestro d'irreligione, di cinismo ed anche di comunismo; ma la sua satira facile e continua, il suo formato assai popolare, l'allettamento di sue dottrine gli avevano presto trovato assai copioso numero di associati fra quella gente del resto sì buona di cuore e sinceramente cattolica. Il degno cardinal patriarca di Venezia sentì il suo dovere, e non esitò in faccia a' pericoli, a cui in que' tempi sì difficili andava incontro per adempirlo; egli pubblicò il seguente decreto a condanna di esso giornale, decreto che rimarrà perpetuo monumento del suo pastorale coraggio". Segue il testo del decreto, *postridie kal. decembris anni* 1848. Questa condanna fu letta in tutte le parrocchie in latino e italiano all'ultima messa delle feste, ricordando pure le pene ecclesiastiche comminate dalla Chiesa contro chi osasse stampare, ritenere o leggere il detto giornale. » Ma ciò che torna pure ad onore della veneziana popolazione, si è che appena la condanna venne pubblicata per tutti i pergami di Venezia, il giornale, la cui vendita si faceva giornalmente, non ebbe più si può dire alla lettera, un solo acquirente, e dovette cessare". Dopo la partenza del patriarca Pyrker erasi progettato un grandioso restauro al palazzo di residenza patriarcale, ponendo mano a'lavori interni, e ornandone l'esterno di grandiosa facciata, a cui tutto l'interno rimanesse adattato; o piuttosto, cui si volle adattare l'esterno. Ma de'vari disegni prevalse l'inferiore in arte, e su di esso si terminò alla meglio la fabbrica. Questo palazzo servì successivamente dal 1847 in poi a molti e differenti usi profani: alla fine, nel 1850 potè il cardinal patriarca trasferirvisi a stabile dimora. Ivi morì l'anno seguente la sera de'25 aprile. Il cardinal Monico fu dotto e facondo autore di molte produzioni in verso e in prosa: innumerevoli sono le sue omelie e lettere pastorali recitate o pubblicate in diverse occasioni, e di queste ultime ne possedo non poche. Si incominciò a stamparne la raccolta, spero che sarà compiuta. — *Pietro Aurelio Mutti XXXIV patriarca.* Bergamasco, già abbate benedettino di s. Maria di Praglia, essendo vescovo di Verona, fu nominato patriarca dal regnante imperatore a'18 luglio 1851, e fattosi il consueto formale processo dalla s. Sede, sullo stato della s. Chiesa di Venezia, ebbi l'onore di giurare meritare essa e l'illustre città il seggio patriarcale e trovarsi in florida condizione, con legale testimonianza, il che mi piacque dire nel vol. LV, p. 306, e qui con maggiore piacere e convinzione ripeto. Compilato il processo anche pel prelato, il Papa Pio IX lo preconizzò nel concistoro de'15 marzo 1852, facendo il solenne ingresso nella metropolitana a'30 dello stesso mese. Intimò la visita pastorale di sua diocesi patriarcale a'17 settembre, e nel seguente mese la cominciò. Ne'precedenti §§ più volte ragionai di lui. Trovo nella *Civiltà Cattolica*,

3.ª serie, t. 2, p. 457, che per la sua tarda età e cagionevole salute, non potè andare a *Vienna* pel (già ricordato) Concordato, il quale poi concluso che fu » in Venezia può dirsi sostanzialmente in attività anche pendente il sinodo di Vienna. Quel luogotenente novello conte di Bissingen, religiosissima persona, cuore informato a tutte le virtù, strinse col patriarca Motti una relazione la più affettuosa; e non che si opponesse menomamente a' primi provvedimenti presi dal patriarca stesso dopo la pubblicazione del santo patto, gli fece innanzi intendere come tutti gli avrebbe sostenuti secondo la lettera e lo spirito del medesimo. Ripeto, a Venezia il Concordato esercita già la sua benefica influenza ". Leggo nel n. 82 del *Giornale di Roma* del 1857, che l'ottimo prelato morì a'9 aprile in Venezia. Ivi e nello stesso anno pubblicò la tipografia editrice Perini: *Alla santa memoria di Sua Eccellenza R.ma Pietro Aurelio Mutti patriarca di Venezia ec. Tributo di G. B. Contarini.* All'altra stampa che ne descrisse l'esequie, nominata superiormente, aggiungerò questa: *Nei Funerali solenni di S. E. Illm.ª e Rev.ª Pietro Aurelio Mutti abbate dell'ordine Benedettino in Praglia, Patriarca di Venezia,* ec. *Orazione letta il 14 maggio 1857 nella basilica di s. Giorgio Maggiore, dal Rev.º p. abbate titolare d. Placido Talia della congregazione Cassinese,* Venezia 1857 tipografia di G. B. Merlo. Nel medesimo anno, in Venezia, la tipografia editrice Naratovich, annunciò la 2.ª ristampa delle *Opere sagre e filosofiche* dell'encomiato prelato, col suo ritratto e biografia, per associazione, che col più favorevole effetto è giunta pressochè al suo termine. — *Angelo Ramazzotti XXXV e attuale patriarca.* Milanese, della congregazione de' missionari oblati di Milano, dottore in teologia, e nel gius civile e canonico, meritò dall'imperatore Francesco Giuseppe I la nomina alla insigne sede vescovile di *Pavia*, ed il Papa Pio IX lo preconizzò nel concistoro de' 20 maggio 1850, dichiarando nella *Proposizione Concistoriale*, che nella congregazione delle ss. Missioni, detta degli oblati, » vitae ratione praeclara charitatis specimina exhibuit, verbum Dei ubique locorum tum Mediolanen, tum alienae Dioeceseos praedicando. Moderator deinde Collegii ss. Missionum electus, et confratribus suis acceptissimus, egregie munere illo functus est. Orphanotrophium deinde duodecim jam ab hinc annis proprio aere extruxit, in quo plusquam viginti adolescentuli a pueritia usquead vigesimus aetatis annum squallori et ignaviae erepti, ad pietatem et ad artes mechanicas informantur, et suo quoque sumptu aluntur. Vir gravitate, prudentia, doctrina, morum probitate, rerumque experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus versatus, dignus propterea, qui dictae Ecclesiae Papiensi in Episcopum praeficiatur ". Indi il Papa gli concesse il s. pallio, privilegio di quella chiesa. Vacato il patriarcato di Venezia, il medesimo Sire lo nominò ad occuparlo, a' 5 febbraio 1858, ed il Papa Pio IX nel concistoro de' 15 del seguente marzo, ad esso lo trasferì, proclamandolo con quest'altro elogio, nella proposizione concistoriale: » . . . Papiensi Ecclesiae praefectus fuit. Qui suscepto consecrationis munere ad suam Ecclesiam illico accessit, inibi resedit, eamque simul ac dioecesim sedulo visitavit, sacras exegit ordinationes, pontificalia solemniter celebravit, conciones ad populum habuit, caeteraque pastoralia munera tam laudabiliter obivit, ut dignus propterea censendus sit, qui ad dictam Patriarchalem Ecclesiam promoveatur". E dopo il concistoro gli accordò altro *pallio* proprio di sua chiesa. Dice la detta proposizione: » (ogni nuovo patriarca) Fructus taxati in libris Camerae ad florenos 1280, ascendunt ad novem circiter mille scutata romana (la mensa, che il Novaes, nello scorcio del secolo passato, disse rendeva 12,000 ducati). Pa-

triarchatus ambitus ad quinquaginta-quinque fere millia passuum ad septentrionem *extenditur, et nonnulla sub se loca complectitur*.... Novem ad praesens Episcopi suffragantur". Apprendo dal *Giornale di Roma* del 1858, p. 458, che sabato 15 maggio verso il meriggio al suono delle campane di tutta la città, giunse in Venezia da Pavia l'atteso mg.r patriarca. » Gli mossero incontro, alla stazione di s. Lucia, il municipio e il clero, a capo de' quali scorgavasi il podestà, nobile cavaliere Alessandro Marcello, ed il vicario generale (stato capitolare) mg.r can. e cavaliere Vincenzo Moro (protonotario apostolico e arcidiacono del capitolo metropolitano). Il seguente giorno faceva il suo solenne ingresso nella cattedrale basilica". Già propagatasi anche in Venezia sino dal 1856 la pia *Società di s. Vincenzo de' Paoli*, il novello patriarca apriva le sue medesime stanze alla prima generale adunanza, che essa tenne a' 19 luglio nel palazzo patriarcale, dove il prof. ab. Giacomo Zanella lesse un ben appropriato *Discorso*, che venne stampato da G. B. Merlo. Quest' opera di carità cristiana, istituita a Parigi e meglio ivi stabilita con porticolare regolamento del dicembre 1835, conta ora in Venezia 6 *Conferenze* o sezioni, una per sestiere, con un consiglio superiore che dirige tutte le conferenze del Veneto. Non avendone parlato nel descrivere i pii istituti di Venezia, nel § XII, ne farò qui un brevissimo cenno. Lo scopo delle conferenze è di mantenere i propri membri nella pratica di una vita cristiana per mezzo di esempi e di vicendevoli consigli; di visitare i poveri nelle loro abitazioni e di recar loro de' soccorsi in generi, e al tempo stesso religiose consolazioni; di adoprarsi, per quanto possono, all' istruzione elementare e cristiana da' poveri fanciulli; di spargere libri morali e religiosi; di prestarsi ad ogni sorta di opere caritatevoli proporzionate a' propri mezzi, che non si oppongano allo scopo principale della società, e per le quali essa medesima invochi l' aiuto delle singole conferenze, dietro la proposta de' suoi direttori. Nell'anno corrente 1859 fu stampata nella tipografia Merlo in Venezia la 7.a edizione italiana del *Regolamento della Società di s. Vincenzo de' Paoli*. In essa si leggono: il breve d' indulgenze di Gregorio XVI, *Romanum decet Pontificem*, de' 10 gennaio 1845, diretto al consiglio generale della società; altro breve del medesimo Papa, *Quum Societatem*, de' 12 agosto dell'anno stesso; il breve di encomio del regnante Pio IX, *Gratae nobis*, dell'8 marzo 1852; e finalmente le parole di conforto, dette da questo Pontefice nella straordinaria seduta generale tenuta il 5 gennaio 1855 al Vaticano sotto la sua augusta presidenza. — Il nobile Jacopo Avogadro veneziano, priore della pia casa de' Catecumeni, e perciò encomiato nel § XII, n. 7, concepì il caritatevole pensiero d' istituire in Venezia un Patronato pe' fanciulli vagabondi e viziosi, e venne validamente sostenuto dalla benedizione e approvazione del cardinal Monico, e del suo successore. Scopo precipuo del santo istituto, è la requisizione de' ragazzi abbandonati, vagabondi e viziosi, in Venezia e isole circonvicine, e quindi l' incaricarsi della religiosa e civile educazione, non che dell'avviamento all'esercizio della professione più conveniente alle differenti attitudini. Mg.r Ramazzotti patriarca, avendo incessantemente a cuore l'attuazione del Patronato, al modo celebrato da E. T. P. A. nel n. 199 della *Gazzetta di Venezia*, del 1.° settembre 1858, con tenera e faconda pastorale, diretta al venerabile clero e diletto popolo, de' 10 ottobre 1858, l'eccitò ad effettuare questo nuovo monumento della multiforme e saggia carità veneziana, rilevandone l'immenso bene che ne deriverà, e raccomandandolo colla voce del padre amante de' suoi figli e l'autorità soave del provvido pastore, annun-

ciando l' imminente pubblicazione delle norme. Per ultimo benedì con affetto speciale coloro che in qualunque modo l'hanno promosso e promuoveranno. Esse lo furono col *Regolamento del Patronato pei ragazzi vagabondi* e *viziosi*, Venezia 1858, A. Cordella tipografo patriarcale. Si confermò a'21 settembre, anche per memoria della nascita auspicatissima del principe imperiale. Così in Venezia progredisce la pubblica beneficenza, con edificante gara di rispettabili e benemeriti personaggi, poichè la pietà e la carità sono virtù proprie e domestiche de' veneziani. E quanto essa anche in ciò fiorisce, ora si apprenderà viemmeglio dal libro pubblicato nel 1859 dalla tipografia editrice Naratovich: *Delle Istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia, studi storico-economico-statistici del conte Pier Luigi Bembo.* Ammiratone il magnifico programma d'associazione, del ch. P. Cecchetti, mi reputai pregio l' associarmi, ma ancora non venne in mio potere, sebbene ne lessi l'importanza eziandio nella *Cronaca di Milano* de'28 febbraio 1859 a p. 244. E per essa, nell'annunciare l'opera, la *Civiltà Cattolica*, de' 19 febbraio 1859, dichiarò proporsi di farne un esame con quell'ampiezza che richiede e la gravità del lavoro e la perizia e l'accuratezza che il nobile autore ha recato nel compilarla. Del resto il popolo e i poveri di Venezia hanno risorse di vitto economico e saporoso, di varie specie, di lievissimo e pochissimo costo, che forse non si trova in altra città del mondo. Giova che io produca un grave e morale articolo pubblicato nel precedente mese dalla *Gazzetta uffiziale di Venezia*, ricavandolo dal *Giornale di Roma* de' 27 gennaio 1859. Comincia dal riconoscere il *pauperismo*, per una fra le più funeste piaghe sociali dell'età in cui viviamo. L'aspetto deplorabile e talura spaventoso, che nelle primarie capitali d'Europa, ne'grandi centri del commercio, dell'industria e del lusso, presenta la classe povera del popolo, ha destato al più alto grado l'attenzione de' filosofi e de' governanti. » La città specialmente, che, per la magnificenza de' suoi monumenti, per la memoria della sua antica potenza, per la singolare, anzi unica, sua forma, per la proverbiale gentilezza de' suoi svegliati abitatori, visitata giornalmente da ricchi e curiosi viaggiatori del vecchio e nuovo mondo, offre incessantemente il tema doloroso di elegiache declamazioni, è la nostra Venezia (niuna sorpresa, lo è pure una *Roma*, ma pe' maligni ed ingiusti calunniatori ignoranti, che si contentano di superficiali osservazioni e si fidano d'insulse relazioni d'una classe ciarliera e quasi idiota). I giornalisti, i romanzieri, gli eterni detrattori del presente, mescendo a qualche vero moltissimo falso, esagerarono enormemente la povertà di Venezia, che con ironica pompa chiamarono la grande mendica. E quel che più singolare si è, che le esagerazioni e falsità, ben facilmente condonabili alla leggerezza e vacuità di alcuni giornali ed alla sbrigliata fantasia de' romanzieri, si ripeterono da scrittori profondi in opere importanti e di lunga lena. Quanto siavi di vero, noi veneziani non lo diremo: noi lasceremo invece, che sorridendo lo dicano que' mille e mille stranieri, i quali vengono a respirare le dolci nostre aure, e che distesi su' soffici cuscini delle agili nostre gondolette, passano estatici nel Gran canale tra le meraviglie dell'arte e dell'avita grandezza. Lasceremo a loro la cura di combattere le menzogne e le calunnie, che farebbero quasi la metà degli abitanti di Venezia altrettanti accattoni; noi diciamo e sosteniamo, che anco il nostro buon popolo ama il lavoro, coltiva l'industria ed esercita le arti meccaniche con assiduità ed amore : diciamo e sosteniamo, che per la generosità cittadina e per le premure del governo, non manca in Venezia alcuna di quelle pie istituzioni, il cui santo scopo è di provve-

dere a'bisogni delle classi povere e sofferenti. Che a Venezia ci siano poveri, che il benessere fisico e morale di alcune classi della nostra popolazione addomandi speciali provvedimenti, che le antiche e le nuove istituzioni di beneficenza reclamino in tutto od in parte utili e savie riforme, non solo noi non vorremo negarlo, ma lo affermeremo anzi con intima persuasione. E quanto più siamo di ciò persuasi e convinti, tanto più ci gode l'animo di poter annunciare che un cuore eminentemente religioso e benefico, una volontà ferma ed illuminata rivolsero cure pietose ed assidue a'poveri di Venezia, ed a'suoi stabilimenti di pubblica beneficenza. Per essere compresi, noi non abbiamo d'uopo di pronunciare l'augusto nome di S. A. I. R. il serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano, governatore generale di questo regno. Iniziatore e promotore sapiente di tutto, che può tornar buono e profittevole a'popoli, che furono al suo mite governo commessi, l'umanissimo principe volle conoscere a fondo la condizione materiale, morale ed economica de'suoi pii istituti, non che lo stato e l'andamento della loro amministrazione, nell'intendimento di applicarvi poi que'salutari rimedi che fossero richiesti da'bisogni reali del primo e dalla possibile prosperità de'secondi. Coscienziosamente ottinte senza pregiudizi od ingannevoli preoccupazioni alle più pure sorgenti, pervennero all'A. S. I. le notizie ed informazioni dettagliate e positive, che nella vasta ed importante materia Ella potesse desiderare. Se per queste veridiche relazioni potè da un lato l'augusto principe confermarsi nel convincimento, che un calcolo totalmente fallace ha fatto ascendere il catalogo de'nostri poveri ad una cifra superiore ad ogni immaginabile realtà, pur ebbe dall'altro a riconoscere che la condizione de'poveri stessi può essere suscettibile di miglioramento; che la mendicità questuante per le strade, causa bene spesso o conseguenza del vizio, deve cessare; che il numero de' poveri può gradatamente diminuirsi, e devesi poi con ogni mezzo impedire che si aumenti; che riforme consentanee all'esigenza del tempo e dell'odierna civiltà sono reclamate da vari degli istituti pii, i quali fanno testimonianza dell'antica religione e della tuttor viva carità de'veneziani; che infine la distribuzione de'soccorsi della pubblica beneficenza, e l'amministrazione delle sue rendite deggiono essere sistemate e regolate in modo, che la prima corrisponda veramente al fine santissimo, cui è destinata, e la seconda abbia per risultato la conservazione integrale e il ragionevole incremento del sagro patrimonio del povero. Sopra questi interessantissimi oggetti, per quanto ci fu dato di poter da buona fonte rilevare, l'amato nostro principe governatore generale, che di tuttociò che ci riguarda personalmente si occupa e s'informa, sta per emanare efficaci provvedimenti. Noi ci proponiamo d'intrattenerne in una serie di successivi articoli i nostri lettori: e ci studieremo di farne chiaramente conoscere lo scopo e l'importanza, ad istruzione e conforto non solo delle classi bisognose, ma della città tutta, la quale avrà in ciò una prova novella dell'affetto e della bontà del principe eccelso, che fece ogni studio particolare e profondo sull'argomento della pubblica beneficenza in questa a lui cara Venezia". In fatti, avendo il lodato conte Bembo compilata la sua bell'opera per procurare la minorazione e insieme la ben regolata assistenza de' poveri, ne precedeva di poco la sua pubblicazione il beneficentissimo decreto e le sapienti istruzioni de' 14 gennaio 1859, dell'ottimo arciduca governatore, il quale provvide paternamente a ciò che tutte le ampie e varie risorse della pubblica beneficenza in Venezia, siano dirette ad uno scopo di provvedimento a tutto, che sia dedotto dalle massime fondamentali, che vennero dal medesimo principe tracciate, e demandate per la più

calcolata e pronta attuazione ad un'apposita *Direzione Centrale*, da cui immediatamente dipendano tutti gl'istituti di beneficenza in Venezia. — Terminerò quest'articolo lietamente, con riferire, che restata vacante la sede vescovile d'*Adria*, con residenza del vescovo a *Rovigo*, per morte del pastore in tale 2.° articolo nominato, nel concistoro de' 27 settembre 1858 il Papa Pio IX ne preconizzò nuovo vescovo, il nobile veneto mg.r Camillo de' conti Benzon canonico teologo del capitolo patriarcale di Venezia, e nella medesima città consigliere del tribunale matrimoniale e della pia società della s. Infanzia, direttore dell'oratorio della B. Vergine Addolorata de' figli della Carità, superiore della pia casa de' catecumeni nel riparto femminile, e professore nel seminario patriarcale di lingua ebraica, archeologia biblica, esegesi sul vecchio e nuovo Testamento, lingua greca, ermeneutica e pedagogia; nella proposizione concistoriale encomiandolo il Pontefice per *doctrina, gravitate, prudentia, morum honestate, rerumque usu praeditus* ec. Dispensato dal recarsi in Roma, il suo metropolitano mg.r Ramazzotti patriarca di Venezia a' 24 febbraio 1859 gli conferì l'episcopale consagrazione nel tempio di s. Maria della Salute; funzione che riuscì con tanto maggior pompa e lustro, quanto più era letizia comune che l'onor della mitra e del pastorale tornasse a coronare e fregiare nel consagrato il decoro del veneto patriziato, cui egli appartiene, e che da circa mezzo secolo era rimasto privo di questa cospicua onorificenza, che un tempo dalle case patrizie venete era raggiunta assai di frequente, come narrai superiormente e nelle serie de' vescovi degli antichi dominii veneti. — Per ultimo mi resta e dire, collo *Stato personale*, la *Curia patriarcale* formarsi del *vicario generale;* del *referente* tutti gli affari di giurisdizione onoraria e contenziosa, ed è incaricato nelle cause sì della diocesi, che portate in appello dalle provincie, a redigere gli atti preparatorii delle sentenze; del *promotor fiscale;* del *cancelliere;* dell'*aggiunto al referente e promotor fiscale;* dello *scrittore*. Appartengono alle parti integrali della *Curia*. 1.° Il venerando *tribunale matrimoniale;* 2.° la *direzione della censura ecclesiastica;* 3.° i *reverendissimi esaminatori pro-sinodali;* 4.° la *presidenza generale delle congregazioni de' casi di coscienza;* 5.° la *presidenza generale delle scuole della dottrina cristiana*. Vi è la *cancelleria*, col direttore, il vice-cancelliere, i notai, il cursore giurato. Appartiene ad essa, come altrove notai, il consiglio di direzione della pia società della s. Infanzia.

VENEZUELA o BENEZUELA (*s. Jacobi de Benequela, sive de Caraccas*). Città con residenza arcivescovile dell'America Meridionale, denominata *Venetiola*, cioè piccola Venezia, dall'omonimo dipartimento di Colombia o Columbia, che comprende le provincie di Caracca o Caraccas e di Calabozo, con Caracca o Benezuela o Venezuela per capoluogo, la quale è anche capitale della repubblica di Venezuela. Fu il dipartimento di Venezuela così chiamato dagli spagnuoli, stante la somiglianza ch'essi trovarono fra la situazione di parecchie città indiane occidentali intorno al lago di Maracaybo o Maracaibo e quella della celeberrima *Venezia* decoro e ornamento d'Italia. Il lago di Maracaybo, sulla costa settentrionale della Colombia, nel dipartimento della Sulia, è di forma quasi circolare, ed ha 40 leghe dal nord al sud sopra 35 dall'est all'ovest. Riceve un gran numero di riviere, delle quali le principali sono il Motatan all'est, la Sulia al sud, la Perija e il rio di Palmas all'ovest, e scorre al nord davanti Maracaybo, mediante un canale largo 3 leghe, nel golfo di Maracaybo, formato dal mare dell' Antille. La marea vi si fa sentire più forte che nelle coste vicine, e la navigazione vi è facile, anche con grandi navigli; ma i frequen-

ti venti marini per la loro violenza sommergono grosse barche. Al nord-est del lago è Mena, luogo che possiede inesausta miniera di eccellente pece minerale, i cui vapori bituminosi si librano sul lago e infiammandosi, massime ne'gran calori, durante la notte formano fuochi che servono di guida a'marinari, ed è perciò che loro si die' il nome di *Lanterna di Maracaybo*. Le riviere del lago sono in genere così sterili e malsane, che gl'indiani preferiscono *di costruire le loro abitazioni sulle stesse acque del lago, col mezzo di solide palafitte*. Pesci e uccelli acquatici formano la loro principale sussistenza; essendo i pesci di grande varietà siccome portativi dalle diverse riviere che sboccano nel lago. Dopo l'insurrezione della Nuova Granata e del Caracca contro la Spagna, fu dato il nome di Venezuela al governo molto più considerabile dell' accennato dipartimento, ch'erasi formato nel 1819, nella repubblica di Colombia. Della città di Venezuela o Caracca o *Benezuela*, in questo articolo avendone parlato brevemente, per la sua repubblica, ed anche pel suo seggio metropolitico e pe'suoi pastori occorrevano le nozioni che vado a riferire. Caraccas già sede d'una capitaneria generale della *Spagna*, giace in una valle formata dalla lunga catena di montagne, che corre paralellamente alle coste del mare da Coro sino al golfo di Paria, ed al piede del picco della Silla, che si eleva a 1333 tese sopra il livello del mare. Coro è una città con porto, stata sede del governo della provincia del suo nome, una delle 7 della capitaneria generale di Caraccas, nel dipartimento di Sulia della repubblica di Columbia. Trovasi Coro a 70 leghe da Caracca, ed a 40 da Maracaibo, sulla parte del golfo di questo nome chiamata el Golfeto, in una pianura sabbionosa e arida a circa una lega dal mare dell'Antille. Tuttociò si deve notare, perchè Coro fu un tempo ricchissima e residenza pure del vescovo, la quale insieme a quella del governo, per aver perduto assai dell'antico splendore. dopo il 1636 fu trasferita a Caracca ch'è molto ben fabbricata a 454 tese, pulitissima e in aria salubre. Il paese declina gradatamente sino alla Guayra, piccolo fiume che riceve que'de' quali dirò, e si può guadare, non però dopo copiose pioggie. All'est un altro declivio conduce sino ad Anauco, sul quale fu costruito un bellissimo ponte. L'altro fiume Caroata, che pure si attraversa sopra un bel ponte di pietra, divide Caracca propriamente detta, dal quartiere s. Giovanni. Presso al centro scorre il Catucho, le cui acque alimentano le fontane pubbliche, e quelle assai numerose delle case particolari. Questi 4 fiumi in seguito si riuniscono, irrigano la fertile valle di Cacao e si congiungono al Tuy. La valle di Cacao è assai celebre per le piante omonime che produce, *Theobroma Cacao*, le cui mandorle, più grosse delle comuni, diconsi *Cacao-Caracca*, molto nutritive e di piacevolissimo sapore, che servono a comporre, con diversi ingredienti, la graditissima e corroborante bevanda della cioccolata, di tanto comune e vantaggioso uso, per cui ne ragionai altrove, in uno a'suoi scrittori. Si attribuisce al fiorentino Francesco Carletti che portasse in Europa e in Italia specialmente le notizie del frutto cacao e del cioccolate, che presto si ricercarono pel soave sapore e per alcune proprietà salutari. Si vuole da altri, che il cacao fu recato dal Messico in Europa nel 1520, e che in Francia pel 1.° fece uso di questo nutrimento il cardinal Alfonso Richelieu arcivescovo di Lione, per moderare i vapori che gli montavano al capo. Per le sue proprietà, la cioccolata fu detta *cibo degli Dei*. Da' semi stessi o mandorle del cacao, si ottiene l'olio che condensato dicesi *butirro di cacao*. Del resto la città di Caracca o Venezuela possiede grandissimo numero di case con tetti piatti, molte non avendo che un pian terreno e altre

un solo piano. In generale, larghissime, bene allineate e ben selciate sono le strade, le quali dividono la città in porzioni quadrate, che diconsi *quadras*, e di cui molte formano piazze poco rimarchevoli, tranne la gran piazza del Mercato, ch'è uno degli edifizi principali di Caracca, essendo adorna nel centro da una fontana e la cui parte orientale è occupata dalla cattedrale. Non manca di teatro, di stabilimenti scientifici e benefici, di vastissima caserma militare, nè di uomini illustri che vi fiorirono, fra'quali primeggiagiano il general Miranda nativo di Caraccas, e Bolivar Miranda nel 1806 radunò milizie a s. Domingo, ed a Nuova-York, proponendosi di conquistare la patria indipendenza. Ma le forze non bastarono allo scopo; gli spagnuoli resisterono, e fecero molti prigioni, che sebbene volontariamente arresi, punirono di morte: così quel 1.° movimento fu represso. Bensì nel 1810, quando i francesi occuparono la Spagna, si tornò a parlare della riforma di governo, si radunarono a Caraccas deputati di tutte le provincie, tranne Maracaibo, s' incominciarono gli atti in nome di Ferdinando VII; ma poco dopo, imprigionato il capitano generale co' membri d' udienza, s'installò la *Confederazione di Venezuela*. La reazione della reggenza e delle Cortes di Spagna fu impolitica e decise il congresso a'5 luglio 1811 di proclamare la totale emancipazione dall' Europa. Il capitano generale spagnuolo Monteverde fomentò le idee superstiziose de'popoli, e coll' appuggio di queste assalì Caraccas, debellò Miranda, ed assoggettò di nuovo il paese alla corona. Più celebre fu Simeone Bolivar-y-Ponte, nato in Caraccas da una famiglia spagnuola di Mantuanas, che trovandosi presente alle due coronazioni di Napoleone I, colpito dalla rapida onnipotenza a cui era pervenuto, coll'esempio di Washington, concepì l'ardito disegno di liberare la patria d'America dalla dominazione spagnuola; e recatosi a Roma, dicesi che lo giurasse sul monte sagro. Egli cominciò ad attuare il suo proponimento, con profittare de'diversi partiti in cui erano divise le popolazioni, seguaci di Carlo IV, di suo figlio Ferdinando VII, di Napoleone I e di Giuseppe di lui fratello, quando a'Borboni tolse il trono di Spagna, cioè dopo la dichiarazione d'indipendenza fatta dal congresso di Venezuela e la dittatura di Miranda, e Monteverde. Ritiratosi da questi a Cartagena, che al pari di tutta la Nuova Granata formava colla provincia di s. Marta una repubblica separata, ivi riunì 300 venezueli per formare un corpo di truppe per rivendicare gl'indipendenti su Monteverde e i disatri politici di Venezuela, prendendovi parte i granatini ed i caraguini. Nel gennaio 1813 lasciò Cartagena col suo piccolo esercito, comandato in secondo dal cugino Manuel Castillo; ma l'ambizione del comando, presto li divise, restando unito a Bolivar l'altro cugino Felice Ribas. Animato da'consigli di questo, marciò co' 300 venezueli per liberare la capitaneria generale di Caraccas, e nuovamente Venezuela, aumentando le forze in progresso de'suoi successi; laonde giunto sui confini della Nuova Granata e di Venezuela, più migliaia di venezueli corsero a unirsi a'suoi vessilli: s'impadronì di Merida e suo distretto e delle provincie di Varinas. Intanto Marino stabilito a Maturin, vinti e fugati gli spagnuoli e Monteverde, rimasto padrone delle provincie di Cumana e Barcellona, quel generale assunse il titolo di generale in capo e dittatore delle provincie orientali di Venezuela. Dall' altro canto Bolivar alla testa degl' indipendenti, dopo vari combattimenti, a'4 agosto 1813 entrò solennemente in Carracas a modo trionfale, salutato *liberatore* e l' armata applaudita *liberatrice;* indi prese i titoli di generale in capo e dittatore delle provincie occidentali di Venezuela, cioè quasi la metà della capitaneria generale. Fu allora che dando sfogo alla vanità de'suoi

seguaci, Bolivar ereò l'ordine del *Liberatore* poi detto de'Liberatori, e quindi organizzò il governo. Ma i popoli, specialmente i repubblicani, si accorsero in breve del suo assolutismo e di voler rappresentare il *Napoleone dell' America* o del *Nuovo Mondo*. Nel 1814 i realisti spagnuoli, comandati dal general Buves, sconfissero Bolivar e Marino; che perciò questi due emuli, unite le reliquie de'loro eserciti, raddoppiando i tentativi, riuscirono a respingerli. Non andò guari ch'essi lo furono da'realisti, quando nel capitanato generale successe Cagigal al Monteverde. Caduto così d'ogni speranza sul trionfo dell'indipendenza, il vinto Bolivar abbandonò momentaneamente l'impresa, ritirossi a Cartagena, poi a Tunja, dove gli riuscì unire le discordi provincie in lega con Bogota, colla condizione che in quest'ultima città risiederebbe il congresso, e fu nominato capitano generale della Nuova Granata e di Venezuela. Ritiratosi a Cartagena, come alleato, vi fu assediato dal generale realista Morillo, che lo costrinse ad arrendersi ai 6 di dicembre 1815, e partì per la Giammaica e s. Domingo. Ivi fu di nuovo eletto capitano generale di Venezuela e Nuova Granata, per non trovarsi che lui capace d'unire alla causa dell'indipendenza tutte le 7 provincie Venezuele, e promulgò gli schiavi negri liberi da ogni giogo. Dopo essere stato battuto dal realista Moralis, i generali indipendenti lo riconobbero per capo supremo, a condizione di convocare un congresso, e che la sua autorità sarebbe stata puramente militare, senza ingerirsi nell'amministrazione civile. Giunto in Barcellona a' 31 dicembre 1816, convocò il congresso, proclamò il governo provvisorio, e lui capo col titolo di presidente della repubblica di Venezuela, riunendo in se i tre poteri: fece pubblicare la legge marziale, e incorporò alle sue truppe gli schiavi che concorrevano a lui. Ma la battaglia de'9 gennaio 1817 gli fece nuovamente perdere la provincia di Barcellona, tranne la capitale. L'11 febbraio 1818 restò vinto il realista Morillo dinanzi Calabozo, ma senza sapersene trarre vantaggio, per cui quel generale potè ripetutamente sconfiggere Monàgas, e Calabozo tornò in potere de' regii. Tuttavolta non si smarrì Bolivar e comparve grande: vinto sì spesso, egli si riaveva come per incanto con forze inaspettate, con nuove chiamate al patriottismo americano, per la sua popolarità, malgrado i sofferti disastri. Morillo tornò a disfarlo, e fu superiore in 9 zuffe parziali. Laonde gl' indipendenti proposero di spogliare Bolivar della presidenza e rivestirne Paez. Le due fazioni disputantisi il potere si componevano di unitari e di federalisti, i quali assumevano i caratteri di quasi monarchici e di repubblicani. Bolivar prevalse, ma per un tempo dovè dividere il potere assoluto in due sezioni politica e militare, ed accreditò agenti a Washington ed a Londra. Il congresso apertosi in s. Tommaso d'Angostura nel febbraio 1819, Bolivar fu acclamato presidente della repubblica sino al compimento della costituzione; ed egli non tardò a presentare il piano per la divisione della legislatura, in due camere, con senato e camera di pari ereditaria, ed una camera di deputati. Nel congresso si modificarono le sue mire, si presero alcuni saggi provvedimenti, si approvò l'ordine de'*Liberatori*. In conseguenza di vari combattimenti, Bolivar entrò trionfante in Bogota capitale della Nuova Granata, abbandonata dal vicerè Samana, a' 12 agosto 1819, e vi organizzò un congresso di cui fu presidente: la Venezuela fu nuovamente perduta per la Spagna. A'17 novembre dello stesso anno, con solenne deliberazione del congresso, fu proclamata la riunione delle due repubbliche di Venezuela e della Nuova Granata in una sola federazione col nome di *Repubblica di Colombia*, e questa divisa in 3 grandi dipartimenti, *Venezuela*, *Quito*, *Con*-

diuamarca, con norme apposite. E colla capitaneria generale di Caraccas si composero i 4 dipartimenti di *Zulia*, dell'*Orenoco*, di *Maturin* e di *Venezuela*. Va notato, che quella parte del Venezuela, che dalla foce dell'Orenoco si estende sino all'isola della Margherita, fu veduta da Colombo nel suo 3.° viaggio nel 1498, e ne venne conosciuta la costa fino alla penisola d'Araya. Secondo alcuni geografi Americo Vespucci nel precedente anno avea toccato la costa di Paria, e di qua ebbe origine il fortunato incidente, che eternò col nome d'*America* il suo. Indi n onore del 1.° scuopritore del Nuovo Mondo, si diede il nome di regione *Columbiana* o *Colombiana* a tutti i luoghi, che componevano sotto il dominio degli spagnuoli la Nuova Andalusia, la Castiglia d'Oro, la Terra-ferma, e di poi il vicereame della Nuova Granata, nel quale si comprendeva una parte dell'antico Perù; i quali luoghi si fusero dopo l'emancipazione a formare la nuova *Repubblica di Columbia*, ma dopo pochi anni i governi variarono forma e tornarono a suddividersi, formando le 3 repubbliche di *Venezuela*, di *Nuova Granata* e dell'*Equatore*, tutte tre indipendenti, ma congiunte in amichevole nodo d'alleanza difensiva e offensiva, con trattati commerciali: il sistema divisorio de'dipartimenti fu abolito e ritornarono le provincie rette da governatori sottogli ordini del potere esecutivo nazionale, onde le 12 provincie della *Repubblica di Venezuela* sono le seguenti: Caraccas, Calabozo, Cumana, Barcellona, Margherita, Coro, Truxillo, Merida, Maracaibo, Varinas, Apure e Guayana. Poco dopo la formazione della repubblica di Colombia, a'25 novembre 1820, ebbe luogo un armistizio cou Morillo, ma senza riconoscersi da quel realista il nuovo stato. Tenuta per fallo tale tregua, Bolivar a ripararlo, nel 1821 ne annunziò il termine, ed a'24 giugno marciò contro i generali realisti La Torre e Morales, ambo stabiliti a Calabozo, e fu l'ultimo giorno della dominazione spagnuola in queste contrade. Bolivar vittorioso, la stessa sera entrò in Valenza; Caraccas e la Guaira tornarono in potere degl' indipendenti per non più uscirne, nel luglio 1824 facendo altrettanto Porto Cabello, l'unica città della Venezuela restata a'realisti. La costituzione di Cucuta fu pubblicata a'30 agosto 1821. Entrato Bolivar vincitore in Quito e in Guayaquil l'11 luglio 1822, quelle contrade furono incorporate alla Colombia, ed a'3 settembre 1823 fece il suo trionfale ingresso in Lima (in memoria di che, in essa di recente fu eretta la di lui colossale statua equestre in bronzo, il cui modello magnifico eseguì in Roma il ch. prof. Adamo Tadolini, che meritò andasse a vederlo nel di lui studio il Papa Pio IX, del quale segnalato onore l'esimio scultore pose nelle pareti lapide monumentale). Il congresso del Perù gli decretò la dittatura a'10 febbraio 1824, e la presidenza nel 1825. Nel precedente anno essendosi conquistate 7 provincie già dipendenti dal governo di Buenos-Ayres e poi del vice-reame del Perù, Bolivar ne proclamò l'indipendenza, imponendo loro il nome di *Bolivia* ed un codice che denominò *Boliviano*. Ma insorte collisioni, nel 1826 si tramò contro la sua vita. Tuttavolta restando nel Perù, fu in Lima eletto presidente a vita, e venne adottato il codice Boliviano. L'apogeo di sua gloria fu nei tre anni dal 1822 al 1826. In quest' ultimo si ribellarono a lui Paez federalista e Marino, con alcune provincie, trovandosi la costituzione di Cucata non convenire ad alcuno. Bolivar lasciato il Perù, mediante nocevoli concessioni nel 1827 nella repubblica di Colombia si ristabilì un'apparente calma. Bolivar voleva lo scettro, ma non ebbe senno abbastanza da saperlo afferrare. Successivamente scoppiarono nel Perù e nella Bolivia insurrezioni, ed i peruviani invasero la Bolivia per francarla dal giogo

del liberatore, crollando così il gigantesco edifizio dell'alleanza de' popoli, rappresentanti le due Americhe, che Bolivar aveva voluto innalzare. Il Perù e la Bolivia gli sfuggivano; la Colombia si dibatteva tra le sue mani, nondimeno la conservava. Vedendo però che la sua stella andava mancando, volle finirla, ormai scorgendo la necessità di diventare il padrone o di andarsene in esilio. Nel declinar del 1829 tentò un estremo sforzo a Caraccas, nell'assemblea de'24 dicembre presieduta dal general Paez, per la separazione del governo di Bogota e di Venezuela, che doveano nondimeno conservare il nome comune di Colombia; quindi di nuovo Bolivar fu esposto a'pugnali degli amici della libertà, e per miracolo n'era rimasto salvo a'25 settembre 1829. Adunque per la 5.ª volta risolse dimettersi dal potere e l'effettuò con messaggio al congresso de' 20 gennaio 1830, dopo avere respinto l'imputazione che aspirava alla corona. Nominato però presidente di Colombia a'22 gennaio il general Sucre, dichiarò non potersi accettare la dimissione di Bolivar; il quale decise non ostante di abbandonar Bogota, e non cessando le contrarietà volle definitivamente abdicare la sua presidenza a' 27 aprile. Il congresso di Bogota a'30 ne accettò la rinunzia. Indi a'4 maggio la Colombia adottò la nuova costituzione sotto la presidenza di Mosquara; a' 6 si aprì il congresso costituente per Venezuela a Valenza, eletto presidente Yanes; a' 9 il congresso di Bogota decretò ringraziamenti a Bolivar e l' annua pensione di 150,000 franchi, ed egli partì da Bogota nel dì seguente, a'14 ponendosi Paez alla testa del governo di Venezuela. Ritiratosi Bolivar in Cartagena, andava temporeggiando il suo imbarco, quando in s. Pietro presso s. Marta cadde infermo, forse di veleno, e morì a'17 dicembre di 48 anni non compiti, semplice particolare dopo 18 anni di grandezza. Così finì il fondatore della repubblica di Colombia, che sorta per lui parve trovare sul sepolcro del liberatore da' germi di morte. Imperocchè, come dissi, al principio dello stesso 1830, il Venezuela staccossi dal resto della Colombia, si eresse con altri stati in repubblica, percorse varie vicende politiche, e l'odierna sua condizione è la seguente, che trovo nella *Civiltà Cattolica* de'16 ottobre 1858. » La *Repubblica di Venezuela* fu per un istante in un momento di guerra colla Francia e coll'Inghilterra, appunto come poco fa l'imperatore della Cina. La repubblica di Venezuela ebbe dal 1819 fino ad ora non si sa quante costituzioni a rivoluzioni; di cui l'ultima e freschissima atterrò, pochi mesi sono, il presidente Giuseppe Taddeo Monàgas, ch'era stato eletto la 2.ª volta il 20 aprile del 1857, e fu cacciato dal general Castro. Ma il Monàgas appena veduta la mala parata, abdicò nelle mani del congresso e subito ricorse alla legazione francese, ponendosi sotto la sua protezione. Alcuni de' suoi partigiani ricorsero dal loro lato alla legazione inglese. Il nuovo presidente concluse allora, per mezzo d'un segretario di stato, co'ministri forestieri una specie di trattato, che concedeva al Monàgas ed agli altri la licenza di uscire dal territorio. Ma poco dopo destituì il suo plenipotenziario e sconobbe il trattato, chiedendo a'ministri che l'ex presidente e i suoi gli fossero lasciati nella mani per essere giudicati da'tribunali. I ministri non avendo modo di resistere, dovettero cedere, ma ne scrissero a'loro governi. I quali tosto inviarono colà alcune navi da guerra, chiedendo che subito fossero restituiti i prigionieri alle legazioni a cui aveano fatto ricorso. Nè avendo il governo voluto a ciò acconsentire, alcune navi da guerra francesi e inglesi dichiararono in istato di blocco i due porti di Laguayra e di Porto Caballo, e confiscarono le navi di commercio che vi si trovavano. Giunse intanto a Caraccas il signor Deveton Orme, incaricato inglese,

con cui non tardò il nuovo governo ad acconciare le cose, dando passaporti all'ex presidente ed a'suoi partigiani, e promettendo un'indennità (di cui non si dee mai tacere quando si ha da fare con un incaricato inglese), la cui somma precisa sarà con più comodo determinata". Al presente continua ad essere presidente provvisorio il generul Castro, intimo amico del general Paez, i principii politici de'quali sono identici. Il tesoro pubblico e l'industria prosperano, ed il governo incoraggia l'immigrazione. Nel 1857 il senato e la camera abolirono negli stati della repubblica la schiavitù, riconoscendo come debito nazionale il valore degli schiavi emancipati, da rimborsarsi con certi modi e termini.

La sede vescovile di Venezuela o Beneçuela o Caraccas, ebbe origine nei primi anni del secolo XVI. Della parte del Venezuela scoperta dal Colombo, nel seguente 1499 Alfonso d'Ojeda ne proseguì l'esplorazione, cioè della costa da Maracapana sino al Capo della Vela. Nel 1500 vi giunsero Rodrigo de las Bastidas e Giovanni della Cosa. Nel 1512 da s. Domingo sbarcarono sulla costa del Venezuela i due domenicani Francesco de Cordova e Giovanni Garces per esercitarvi l'evangelico ministero nel paese di Casco; indi nel 1518 parecchi frati domenicani e minori osservanti nelle coste della provincia di Cumana vi eressero due conventi. Ma penetrato nel paese di Casco un pirata spagnuolo, che radunava gl'indiani sulla costa e ne faceva preda per rivenderli a'proprietari di miniere, con apparente amicizia lusingato il principe indigeno di Casco a recarsi colla moglie e 15 figli al suo bordo, ivi li pose barbaramente in ceppi e seco li strascinò. Allora i selvaggi per vendetta massacrarono gl'innocenti missionari, e bruciarono i conventi con entro i frati stessi. Altri 3 domenicani da Cabagua recatisi nel Venezuela per diffondervi il cristianesimo, fondarono chiese e conventi, ma gli avidi mercanti di carne umana tornando a esercitare le turpi rapine, provocarono un eccidio generale di tutti gli europei. Nondimeno si audarono fondando colonie, e nel 1527 Giovanni Ampuez, ben accolto dal principe di Manora, fondò la città di Coro, sulla sponda orientale del golfo di Maracaybo, che divenne poi sede del governo per la sua importanza e opulenza, la quale però nel 1636 fu trasferita a Beneçuela o Caraccas, attuale capitale della repubblica di Venezuela, però città fondata nel 1567. Perciò quando Clemente VII nel 1530 o nel 1532, come vuole Commanville, che chiama la città Venezuela, *Venetiola*, vi fondò la cattedra vescovile e suffraganea dell'arcivescovo di s. Domingo, veramente pare che fosse in Coro, e solo più tardi fu traslatata in Beneçuela. Che in Coro venne istituita la primitiva sede vescovile, lo apprendo pure dal dotto cardinal Balufli. L'*America un tempo spagnuola riguardata sotto l'aspetto religioso*, e la chiama prima chiesa Venezolana, che prese nome da Coro ove sorse, con assegno delle decime, che registra a scudi 316,215, come arcivescovato, però nell'epoca anteriore e prossima alla rivoluzione; non senza giustamente avvertire, che le decime concesse nel 1511 da Giulio II alle nuove chiese d'America, al cui esempio fecero il simile i successori, non sono in opposizione alla bolla *Eximiae* del predecessore Alessandro VI, colla quale accordò a're di Spagna, che assegnata da essi sopra i beni reali una dote sufficiente a tutte le chiese, potessero percepire le decime dell'*Indie occidentali;* poichè la nuova concessione di Giulio II seguì pel preventivo accordo coi re di Spagna, i quali volevano sgravarsi degli assegnamenti, restituendo alla chiesa le decime, come le godevano i vescovi di Castiglia, effettuato colla *Concordia di Burgos* dell'8 maggio 1512, stipulata fra Ferdinando V e la regina Giovanna, co'vescovi di s. Domingo, della Concezio-

ne, e s. Giovanni di Porto Rico, al quale ultimo fu assegnata per diocesi l'isola del suo nome e quella della Margherita, colle provincie di Cumana e di Guayana. Ma il cardinal Baluffi, da fedele storico, encomiando le virtù, lo zelo e le beneficenze de'venerandi primi vescovi d'America, non tace che Rodrigo de las Bastidas, sunnominato o suo nipote, primo vescovo di Coro » avendo assunto interinalmente il temporale governo della venezolana provincia, posposta la verga pastorale al bastone della tirannia, fe' mercato delle vite degl'indigeni, lordando sua mitra d'innocente sangue, quanti altri furono di quei primitivi, nessuno oltraggiò la dignità del grado, tutti onorarono il ministero. Ma se gl'indiani di Coro ebbero che inorridirsi di lui, ben ebbero da congratularsi di que'che gli succedettero. Saranno sempre care le memorie di Agreda e di Manzanillo messaggeri al popolo di eterna salute, messaggeri di terrestre prosperità". I primi successori di Rodrigo, che sembra fatto vescovo di Coro nel 1535 e morto nel 1542, furono: nel 1543 Michele Girolamo Ballesteros; nel 1558 l'encomiato fr. Pietro d'Agreda domenicano, morto nel 1580; nel 1582 fu consagrato il pur lodato fr. Giovanni Manzanillo domenicano, morto nel 1593; nel 1600 fr. Diego di Salinas domenicano, morto nello stesso anno; nel 1601 fr. Pietro Martire domenicano; fr. Pietro Ogna domenicano, nominato eziandio nel 1601, ma non ne prese possesso, essendo stato trasferito a Gaeta; Antonio d'Alsega, morto nel 1609 ec. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti: 1742 Gio. Garzia Abbadiano di Segovia; 1749 Emmanuele Machado-y-Luna, di Cazeres diocesi di Coria; 1752 Francesco Julian, di Zevico diocesi di Palencia, traslato da Porto Rico; 1756 Diego Antonio Diez Madronero, di Talarubbias diocesi di Toledo; 1770 Mariano Marti, di Brassia diocesi di Tarragona, trasferito da Porto Rico; 1792 fr. Gio. Antonio della Vergine Maria, di Langran diocesi di Calahorra. Pio VI a'24 febbraio 1798 traslatò da Guayana o s. Tommaso, sede da lui istituita, il 1.° vescovo della medesima Francesco de Ybarra, di Guacata diocesi di Benezuela. A suo tempo Pio VII ad istanza di Carlo IV re di Spagna, colla bolla *In universalis Ecclesiae*, de' 24 novembre 1803, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 97, eresse in arcivescovati le sedi vescovili di s. Giacomo di Cuba, e di Beneçuela vulgo *Caraccas*. Quanto a Beneçuela, dichiarò suffraganei dell'arcivescovo, che per 1.° dichiarò Francesco de Ybarra, i vescovati di *Merida* di Maracaibo, e di *Guayana* o s. Tommaso d'Angostura, già suffraganei, questo di s. *Domingo*, quello di s. *Fede di Bogota*. L'11 gennaio 1808 Pio VII nominò 2.° arcivescovo di Benezuela Narciso Cull-y Prat, di s. Pietro di Cornetta diocesi di Girona, poscia traslato *ad Ecclesiam Palentin.* Nel 1827 Papa Leone XII preconizzò in 3.° arcivescovo Raimondo Ignazio Mendez dottore *utriusque juris*, lodatissimo e idoneo ecclesiastico, non dicendosi la patria neppure dalla proposizione concistoriale. Nel 1841 a'15 luglio Gregorio XVI preconizzò Gio. Antonio Ignazio Fernandez Pegna di Merida, canonico decano di quella cattedrale, dottore in s. teologia, già parroco, vicario foraneo, professore di s. Scrittura nel seminario, predicatore e ornato di virtù. Il regnante Pio IX nel concistoro de'27 settembre 1852 promulgò l'odierno arcivescovo mg.r Silvestro Guevara, di Barcellona diocesi di Guayana, già parroco in patria e canonico di detta cattedrale, non che vicario generale della sua diocesi, dotto, probo e degno dell'arcivescovile dignità, come trovo nella proposizione concistoriale che mi sta davanti, in cui pur leggo, *cum reservatione facultatis novam ineundi ipsius Archidioeceseos circumscriptionem quovis tempore faciendam arbitrio Sanctitatis Suae, et Apostolicae s. Sedis.* Inoltre si dice nella medesi-

na, la città di s. Giacomo de Caracas, *sive de Beneçuela ad montium declive aedificata conspicitur, quae in amplo suo circuitu octomille circiter domos, et a quinquaginta millibus inhabitatur civibus*. La cattedrale metropolitana, decente e vasto edificio sotto l'invocazione di s. Anna madre della B. Vergine, ha il capitolo composto del decano e di altra dignità, di 5 canonici colle due prebende del teologo e del penitenziere, di 3 porzionari, d' 8 cappellani o beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Nella medesima è il fonte battesimale, e la cura delle anime amministrata da due parrochi: l'arci-episcopio, buono edificio, le è prossimo. Nella città vi sono altre 6 chiese parrocchiali co' battisteri, un ospizio di preti per le missioni, 3 monasteri di religiose, diversi sodalizi, due spedali, il monte di pietà e il seminario con alunni. Nel 1857 il governo separò dall'università centrale le scuole del seminario, e questo fece consegnare all'arcivescovo, rimanendovi stabilite le cattedra delle scienze ecclesiastiche. *Archidioeceseos ambitus satis late patet, pluresque sub se complectitur civitates et oppida*. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33 e mezzo, ascendendo le rendite della mensa a circa 5,000 scudi romani.

VENI CREATOR SPIRITUS. Inno in onora dello *Spirito Santo* (*V.*), terza persona della ss. *Trinità* (*V.*). Non si incomincia *Elezione* (*V.*), grande e notabile azione, e qualunque cosa importante senza l'invocazione del divin Paracleto consolatore, mediante i bellissimi e fervorosi, inno *Veni Creator Spiritus*, e *Sequenza* o *Prosa* (*V.*), *Veni Sancte Spiritus* (*V.*), che si cantano o recitano con divozione e fiducia; ambo affettuose e riverenti invocazioni per implorare dal Padre de' lumi la sua grazia e aiuto a fine d'ispirare e di muovere al bene la volontà, d'illuminare santamente l'intelletto, i sensi, il cuore, ed insieme per accenderci e infiammarci del fuoco del suo santo amore, unica nostra consolazione, e di santificarci. Questo *Inno* (*V.*) da alcuni si attribuisce a Roberto II re di *Francia*, morto nel 1031; o al b. Ermanno, detto *Contratto* dall'aver le membra contratte, monaco di Richenou, morto nel 1054, o al b. Notkero o Notchero monaco di s. Gallo, detto il *Balbo* a cagione dell'impedimento di sua lingua, morto nel 912; o finalmente a Papa *Innocenzo III* del 1198. Queste opinioni le riferisce Cancellieri, *Descrizione delle cappelle pontificie*, p. 253: io però temo che siano stati amalgamati i creduti autori della sequenza *Veni Sancte Spiritus*. Innumerabili versioni e parafrasi furono fatte dell' inno *Veni Creator Spiritus*, ricorderò solo l'elegante volgarizzamento di Samuele Biava, *Melodie sacre* o *Inni popolari della Chiesa*, p. 13: comincia con questi versi. *O Creator Spirito, - Vieni, le menti avviva - De' figli tuoi, che implorano - Il sempiterno amor!* Il Papa Pio VI, considerando che la profezia del real salmista David: *Manda lo Spirito tuo e saranno creati, e rinnovellerai la faccia della terra*, salmo 103, v. 30, ed anche ℣. *Emitte Spiritum* e ℟. *Et renovabis*, adempita nel sagro giorno di *Pentecoste* (*V.*), può rinnovarsi di continuo, se i cristiani col cuore contrito imploreranno l'aiuto del medesimo Divino Spirito; e desiderando che i fedeli lo preghino vivamente, affinchè spanda sopra la faccia della terra lo spirito di Sapienza ed Intelletto, lo spirito di Consiglio e di Fortezza, lo spirito di Scienza, di Pietà e del Timor di Dio; onde in virtù di questo Settiforme dono divino (il vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 4, lett. 22: *Qual sia il senso letterale di quelle parole della Sapienza*, c. 1: *et hoc, quod continet omnia*; spiegando le 7 lingue e i 7 doni, ingegnosamente l'applica alle lingue ebrea, latina, greca, spagnuola, italiana, francese, germana, di cui ne

rileva i pregi) si dilatino i cuori di tutti, ecorrino con alacrità nella via de' *Comandamenti del Signore;* perciò con breve universale e perpetuo de'26 maggio 1796 concede a'fedeli tutti, che una o più volte al giorno invocheranno il s. Divino Spirito colla recita dell'inno *Veni Creator Spiritus*, o sequenza *Veni Sancte Spiritus*, in latino o in qualunque altro idioma, intendendo anche di pregare per la concordia tra'principi cristiani ec., confessati e comunicati l' indulgenza plenaria una volta al mese in un giorno ad arbitrio; a quelli poi, che contriti reciteranno detto *inno* o *sequenza*, nella domenica di Pentecoste e sua ottava, concede ogni volta 300 giorni d'indulgenza, e giorni 100 in tutti gli altri giorni dell'anno per ogni volta, quali indulgenze ponno tutte applicarsi anche a'fedeli defunti. Tutto questo si riporta nel tesoro spirituale, qual è il libro intitolato: *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concedute da' Sommi Pontefici le s. Indulgenze.* In esso si trovano pure non solamente l'inno e la sequenza, ma anco tradotti e parafrasati egregiamente.

VENI SANCTE SPIRITUS. Una delle quattro principali *Sequenze* o *Prose*, che ammette la Chiesa romana. Questa sequenza, come l'inno *Veni Creator Spiritus*, è in onore dello Spirito Santo, per quanto ho detto in tale articolo, le cui nozioni si compenetrano con questo, per la cui recita divota sono concesse l'indulgenze descritte nel medesimo articolo, incominciando il suo volgarizzamento colle parole in versi: *Santo Divino Spirito- Dal vostro trono altissimo - Venite e a noi vibrate - Un raggio di splendor.* Anche questa sequenza e tenerissima invocazione dello Spirito Santo, si premette nell'incominciamento dell'azioni (si recita pure la preghiera: *Adsumus Domine*, pel notato nel vol. XVI, p.152, e in altri luoghi), o si recita per implorarne la portentosa assistenza, in questa valle di miserie e di tribulazioni. Perciò viene celebrato padre di luce e de'poveri, santo amore, in tutto consolatore ottimo, conforto nelle afflizioni, lume beatissimo, dispensatore di grazie, datore di prosperità temporali e del gaudio perpetuo in cielo. Il cardinal Lambertini poi Benedetto XIV, *Della s. Messa*, attribuisce la composizione della sequenza al b. Ermanno Contratto; opinione che con altri riportai nel vol. XXXV, p. 216, insieme a quelle che ne fanno autore Roberto II re di Francia, o Papa Innocenzo III, il che ripetei nel vol. LV, p. 307, notando che Platina crede composizione del re l'orazione: *Sancti Spiritus adsit nobis gratia.* Rilevai poi nel vol. LII, p. 88, che almeno Innocenzo III fu il 1.° a introdurre la sequenza *Veni Sancte Spiritus* in uso nel canto ecclesiastico. Il pio e dotto Butler, *Delle feste mobili*, trat. 9, *Della Pentecoste*, c. 6, n. XV, *Orazione allo Spirito Santo*, ne scrisse una mirabile per unzione, fervore, fede viva; poi notifica, che Surin, Avrillon e altri scrittori ascetici composero eccellenti preghiere per ciascuna beatitudine, come anco per ciascun dono e frutto dello Spirito Santo, ed alcuni sopra ciascuna virtù morale, con delle meditazioni acconce. Quindi aggiunge: La sequenza *Veni Sancte Spiritus* si può recitare tutti i giorni per stabilire il regno perfetto dello Spirito Santo, spirito d'amore nelle nostre anime. Se ne trova una bella esposizione o parafrasi nel t. 4 delle opere del p. Valois. Il suo eruditissimo annotatore dichiara, che questa prosa o sequenza è da alcuni autori attribuita al dotto b. Notkero, ma l' Ekkard il *Giovane* nell'esatta vita di quel religioso di s. Gallo, lo fa autore soltanto d'un'altra prosa che comincia colle parole: *Sancti Spiritus adsit nobis gratia;* e attribuisce la sequenza *Veni Sancte Spiritus* a Papa Innocenzo III, e potersi vedere la *Storia letteraria di Francia*, secolo X, p. 139, e Ceillier, t. 19, p. 504. Conviene che Notkero scrisse diverse di tali prose, stampate nelle sue opere; ed opina che

Roberto II re di Francia compose anch'egli molte di simili prose, e tra le altre sull'Ascensione, che comincia: *Rex omnipotens die hodierna*, che Clittoveo pubblicò con un commentario. Lo stesso editore, con Guglielmo di Malmesbury e altri, lo dice autore della prosa dello stesso Spirito Santo: *Sancti Spiritus adsit nobis gratia*, che anco Baillet riferisce a Notkero. Durando, Trittemio, il cardinal Bona e alcuni altri l'hanno forse confusa colla bella prosa: *Veni Sancte Spiritus*, quando hanno attribuito questa a Roberto II. Dice pure, che v'ha ancora chi ne fa autore Ermanno Contratto, ma Papa Innocenzo III è generalmente riconosciuto pel suo vero autore, come lo prova il Merati in Gavanto, par. 2, t.1, p.1216. Benedetto XIV assicura la stessa cosa, nel che sono concordi i Maurini, nella citata *Storia*, e Mabillon, *Acta ss. Bened.* t. 7, p. 19.

VENOSA *(Venusin)*. Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, della provincia di Basilicata, nell'antica Lucania, distante circa 4 leghe da Melfi, di cui è distretto, capoluogo di cantone. Giace sul rialto d'una collina, in fertile e amena pianura circoscritta dagli Apennini, alla sinistra del Dauno, uno degl'influenti dell'Ofanto. E' assai bene fabbricata, parte in monte e parte in piano, *quae in suo quatuor circiter milliarium ambitu quingentas domos, et 7000 complectitur incolas*, come leggo nell'ultima proposizione concistoriale. Ha una bella piazza, parecchie vaghe case particolari. La cattedrale, magnifico e antico edifizio, *aliquam exposcit reparationem*, al tempo di detta proposizione o 1848. E' sagra a Dio, sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo, patrono della città, di cui possiede un'insigne reliquia, oltre la statua d'argento, almeno quando n'era vescovo il Corsignani, ed altre pure ivi si venerano. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 7, p. 166: *Venusini Episcopi*, le descrive: Del legno della ss. Croce, due ss. Spine della Corona del Redentore, parte della costa di Papa s. Gregorio I Magno, un dito indice del titolare s. Andrea ec. Non è parrocchia, ma vi è l'unico fonte battesimale della città, per cui i 6 rettori o curati delle chiese parrocchiali della medesima, in essa prendono i sagramenti *pro infirmis*. Il capitolo si compone di 4 dignità, la maggiore essendo l'arcidiacono, le altre l'arciprete, il cantore, il primicerio; di 20 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 mansionari, e di altri preti e chierici inservienti all'uffiziatura divina. L'episcopio prossimo alla cattedrale, com'essa era la sua condizione nell'accennato tempo. Nella città, oltre le parrocchiali, vi sono altre chiese, il monastero de'monaci benedettini, due monasteri di monache, un conservatorio, alcuni sodalizi, l'ospedale, il monte di pietà, *et nondum expletum seminarium*. Vi è ancora una casa di commercio, le rovine di diversi monumenti romani, ed un acquedotto mirabile alimenta le fonti della città. De'frammenti di calendario rinvenuti negli scavi dell'agro di Venosa, di cui i suoi fasti formano parte integrante, sebbene si dicevano volgarmente *Fasti Campani*, si può vedere quanto nel 1853 con chiarezza e critica di erudizione archeologo-epigrafico-latina ne scrisse il dotto cav. Gio. Battista De Rossi, e pubblicò nel *Giornale Arcadico di Roma*, t. 133, p. 92: *I Fasti di Venosa restituiti alla sincera lezione*. Venosa vanta moltissimi uomini illustri, celebrati nelle sue storie e in quella di mg.r Corsignani. Valga per tutti il qui ricordare due celebrità, una antica, l'altra meno. Questa è del cardinal Gio. Battista *De Luca* (*V.*), luminare di giurisprudenza che celebrai in tanti luoghi per le sue dottissime opere. L'antica è di Quinto Orazio Flacco, sommo lirico latino, nato a Venosa 66 anni avanti la nostra felice era, da un ricco liberto, che lo fece educare eccellentemente a Roma e ad Atene. Insorta la guerra civile prese

le parti della repubblica e fu tribuno a Filippi sotto Bruto e Cassio: rimase quasi povero dopo la caduta della libertà romana, e comprò una carica di segretario del tesoro. Per mezzo de'suoi amici Virgilio e Vario ottenne la familiarità di Mecenate, il quale gli donò un bel podere o villa presso *Tivoli (V.)*, per lui divenuta famosa. In seguito ebbe l'amicizia di Agrippa, Pollione e Tibullo; e finalmente entrò nelle parti d'Augusto: ma rifiutò la carica di segretario intimo che quell'imperatore gli offerse, e visse ritirato alle muse, all'agiatezza, al piacere, sdegnoso di servire alla nuova autorità, sebbene ammirasse le belle geste de'suoi tempi, e soprattutto quelle d'Augusto, morendo circa 9 anni avanti la detta era. Le sue opere sono: Quattro libri di *Odi*; un libro di *Epodi*; il *Poema secolare*; due libri di *Satire*; due libri di *Epistole* o *Sermoni*; l'*Arte Poetica*. Orazio lascia d'assai dietro a se gli altri poeti latini, nè soffre paragone che con Virgilio, ossia sta a paro con lui solo: gli *Epodi* sono la men buona delle sue opere; le *Epistole* sono forse la migliore, tutto considerato; l'*Arte Poetica* è il codice eterno del raziocinio e del buon gusto in poesia. Nulla di quanto egli scrisse andò perduto: i suoi versi sommano a 10,000. L'edizioni delle sue *Poesie* saranno forse più d'800. Posseggo quella nitidissima, elegantissima e assai singolare pel minutissimo e chiarissimo carattere, ogni pagina essendo larga poco più d'un pollice, e lunga due buoni pollici. Compreso l'indice sono 229 pagine. È un gioiello tipografico, ma senza buoni occhiali difficilmente può leggersi. Eccone il titolo: *Quinti Horatii Flacci, Opera omnia, recensuit Filon in regio Ludovici Magni Collegio professor*, Parisiis 1828. A. Mesnier Bibliopolam. Cum litterarum typis ab Henrico Didot sculptis et propria arte polyamatyma fusis. Excudebat Didot natu minor. Vi è pure la vita del poeta, scritta da A. C. Svetonio. Il più sagace commentatore d'Orazio si crede Wieland. — *Venusium, seu Venusia vetustissima, ita a priscis videtur appellata, vel quod a Veneris nobilissimo ibi condito templo, ejus nomini eam consecrassent, vel ab aquarum scaturiginibus, quas venas appellant, vel a vinis, quibus abundat Vennsiam appellassent. Hujus suis in scriptis meminerunt* Tolomeo, Plinio, Livio, Appiano, Plutarco, Catone, Orazio e altri. *Constant tamen ante annum ab Urbe condita* 463 *Rempublicam fuisse; visuntur enim in eadem civitate plures inscriptiones, Venusinorum Reipublica testes insignes, aliaque vetusta monumenta temporum injuria pene corrupta, et labefactata, hactenusque publico civitatis signo his verbis Respublica Venusina.* Attesta Varrone che fu un tempo capo della Puglia, ed apparteneva a'sanniti, a'quali i romani la tolsero fin da'primi tempi della repubblica. Livio commendò i venosini nella guerra punica, restando fedelissimi alla repubblica romana, perciò altamente lodati in pubblico senato. E' pure memoranda Venosa per avervi riparato Varrone con 50 eletti cavalieri dopo la famosa sconfitta di Canne, ricevuti umanamente con nobile ospizio e rivestendoli. Al perito M. Marcello, il senato sostituì Claudio Nerone, ardito duce, il quale attaccando Annibale sotto Venosa insieme co'marsi, ebbe qualche vittoria. I venosini spesso furono confederati e in lega co'marsicani, così nella guerra sociale. Dopo la battaglia di Canne, *scribant ad supplendos Colonos Velusinorum, aliarumque coloniarum post secundum bellum Punicum anno ab Urbe condita* 554, *quatuor summos viros electos fuisse C. Terentium Varronem, T. Quintium Flaminium, P. Cornelium Gneum, Fabiumque Scipionem. Romanorum itaque colonia effecta, eorum fortunam tandiu secuuta est, quandiu Respublica illa potuit dignitatem suam tueri; cum ejusdem autem ruina, in aliorum potestatem ces-*

sit. Il Sarnelli afferma, che Venosa fu colonia e sede proconsolare, il proconsole presiedendo alle due provincie di Lucania e Puglia, tra'confini delle quali è posta la città. I primi ad occuparla furono i goti, poi successivamente soggiacque alla dominazione de'vandali, de'greci, de' longobardi, de' saraceni, finchè cacciati questi da'normanni, nella divisione delle città di Puglia da loro conquistate, nel 1042 Venosa fu data al normanno conte Drogone. Dopo i normanni, seguendo le sorti del reame di Napoli, venne in potere de'principi svevi, indi de'francesi, poi degli aragonesi e de're di Spagna, i quali l'eressero in principato feudale. La signoreggiarono i Del Balzo principi d'Altamura, e Pirro luogotenente regio de' Marsi ne edificò la presente cattedrale con colonne marmoree. Pervenuta in signoria de'Gesualdi, Isabella erede di questa famiglia sposandosi col nipote di Gregorio XV, Nicolò *Ludovisi*, in questi passò il principato. Dopo diverse politiche vicende, conseguenze di quelle del regno, patì gravi disastri pel tremendo terremoto che a'14 agosto 1851 afflisse diverse provincie, fra le quali quella di Basilicata, in cui oltre Venosa, Lavello e luoghi circostanti, furono esposte a danni deplorabili, Melfi riducendola a un mucchio di rovine, quindi Rapolla, Matera, con altre città e adiacenze; centro del massimo flagello fu il Vulture, ch'ebbe tra la generale rovina a piangere molte vittime umane. In Venosa soffrirono assai gli edifizi del sale, del monte frumentario, del regio giudicato, dell'archivio comunale, precipuamente il convento e la chiesa di s. Domenico la cui cupola e campanile caddero: gravissimi danni toccarono alle altre chiese ed al seminario. Il magnanimo re Ferdinando II, non contento il suo paterno cuore de'pronti soccorsi prodigati d'ogni maniera da per tutto, altri innumerabili volle porgerne di persona, visitando i luoghi contristati da tanta enorme sciagura, onde misurarne l'estensione e provvedervi co' mezzi più idonei e benefici, per sullevare le popolazioni. Non solo il re fu accompagnato dal regio fratello Francesco di Paola conte di Trapani e dal ministro de' lavori pubblici, ma dal suo primogenito Francesco principe ereditario e duca di Calabria (in quest' anno 1859 sposato alla principessa Maria Sofia di Baviera, sorella della regnante imperatrice d'Austria, a' 3 febbraio in Bari), per fargli sentire come la carità e la beneficenza legano saldamente i cuori de' sudditi al trono, e come sanno innalzare voti veraci a Dio, che ascolta sempre quelli delle popolazioni grate e riconoscenti. Queste accolsero il munifico sovrano con divoto entusiasmo. Fu in Melfi, Rapolla, ed a'19 settembre il re col suo corteggio mosse per Venosa, accompagnato dalle benedizioni de'popoli. La chiesa della ss. Trinità, la cominciata chiesa de'monaci benedettini lo accolsero fra le loro rovine; non è a dirsi cosa fecero i venosini per esprimere la loro gioia riconoscente. Il re trattenutosi alquanto presso le claustrali di s. Maria della Scala, prese la volta di Ascoli di Capitanata e vi giunse nel dì seguente a dispensarvi le sue incessanti beneficenze ec. Dipoi nella notte de' 16 al 17 dicembre 1857 il terremoto nuovamente afflisse il reame di Napoli, massime nelle provincie del Principato Citeriore e di Basilicata. In questa 2.ª nel suo capoluogo Potenza quasi niun edifizio restò illeso, inclusivamente alle chiese e specialmente la cattedrale, ed al reale collegio de' gesuiti; furono distrutti diversi comuni, massime Polla con circa 2,600 morti; ed in Venosa cadde la volta della chiesa di s. Francesco e una torretta del castello. Del resto strazianti sono i dolorosi particolari delle calamità accadute nelle due provincie ove si concentrò la violenza del traballamento della terra. Mentre Liger de Leisessart dimostrava come tutte le contrade del globo terracqueo potevano fra loro unirsi con una non interrotta linea

telegrafica, annodantesi alle già stabilite; il regno delle due Sicilie, che fu tra'primi a fruire i vantaggi di sì alto beneficio, come lo fu pure in tutta l'italiana penisola a godere i vantaggi meravigliosi de' ponti di ferro, delle ferrovie, dell'illuminazione a gas e di altri grandi trovati delle scienze e dell'arti moderne, e segnatamente della chimica e della meccanica, e delle loro molteplici applicazioni. La telegrafia elettrica fu nel regno, sin dal suo primo nascimento, rivolta dal provvido Ferdinando II al più grande ed utile de' suoi fini, qual è quello di mettere la capitale in immediata relazione tanto col resto d'Europa, quanto colle parti rimanenti del regno. Imperocchè appena venne compita la 1.ª linea da Napoli a Gaeta, dal 1851 al 1852, ne'due anni susseguenti si compì quella che mena a' confini dello stato pontificio, la cui lunghezza d'oltre 80 miglia napoletane conta 12 stazioni. Proseguendo senza interruzione il lavoro, nel 1856 il filo elettrico si estendeva verso il sud-est per una linea di 400 miglia, cioè quanti ne passano fra la capitale e Reggio, con 26 stazioni. E nel gennaio 1858 era in pochi istanti felicemente immerso nell'acque del Faro, oltre il quale si rannodò immediatamente alla rete delle linee che si estendono e diramano per la Sicilia per oltre 600 miglia con 25 stazioni. Quindi s'intraprese una 2.ª linea fra Napoli e Reggio, ed oltre a ciò procede la diramazione della linea della Basilicata per Matera e Venosa nella lunghezza d'89 miglia con 3 stazioni, continuando al tempo stesso quella del contado di Molise su 100 miglia con 3 stazioni, quella delle Puglie a due fili su 411 miglia con 25 stazioni, e quella degli Abruzzi su 260 miglia con 18 stazioni. La qual rete offrendo un insieme d'oltre 2,100 miglia, stringerà vieppiù maggiormente l'unità dell'avventurosa famiglia del regno, che già tanto incremento riconosce della sua civiltà in questo novello sfoggio della real munificenza. Nel vol. XCI, p. 448, dichiarai: Il regno delle due Sicilie è il 1.° paese in Europa, dopo l'Inghilterra, che abbia pensato di costruire i fili elettrici sottomarini.

La fede cristiana fu predicata in Venosa ne'primordii della Chiesa, narrando la tradizione che fu una delle prime città di Puglia a ricevere la luce del Vangelo, per opera di s. Pietro principe degli Apostoli, al cui onore i venosini edificarono la chiesa di s. Pietro di Oliveto. Tosto i venosini innaffiarono col sangue de'martiri la loro chiesa, 12 fratelli de' quali sotto l'impero di Massimiano del 286 in diversi luoghi di Puglia riportarono la corona del martirio, da dove il principe Arechio dipoi ne trasportò i ss. Corpi in Venosa. Quivi riceverono la palma del martirio, nella persecuzione di Diocleziano, l'africano s. Felice vescovo di Tibara nel 303, co's. Adauto e Gennaro preti, Fortunato e Settimio lettori, africani anch' essi, per avere coraggiosamente negato a' pagani la consegna delle divine Scritture per essere bruciate. L'uffizio proprio *ss. Felicis Episcop. et Sociorum Martyr.* lo fece stampare il vescovo Corsignani. La 1.ª cattedrale di Venosa fu la detta chiesa di s. Pietro, la quale rovinata dalle vicende guerresche, altra ne fu eretta, già tempio pagano, e consagrata in onore della ss. Trinità sotto Papa Nicolò II. Indi questa divenne celebre abbazia benedettina quando Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria, vi fece edificare il contiguo magnifico monastero; la bella chiesa possedendo insigni ss. Reliquie, e vari magnifici sepolcri di marmo, tra gli altri quelli di Guglielmo I *Braccio di Ferro* e d'altri principi normanni; la badia fu poscia dichiarata commenda dell'ordine Gerosolimitano da Bonifacio VIII nel 1297. Laonde poco distante fu fabbricata altra cattedrale, la quale dopo vari secoli essendo stato ristretto il circuito della città con mura, rimasta di fuori e suburbana, e poi dovendosi nella sua area costruire la fortezza a difesa di Venosa, per essere au-

che divenuta diruta, fu abbattuta. Ed è perciò che il nominato Pirro di Balzo duca di Venosa edificò a sue spese l'odierna dentro la città in sito comodo, quindi consagrata a' 12 marzo 1531. La sede vescovile di Venosa fu istituita ne' primi tempi del cristianesimo, e nel secolo XI da Alessandro II fu fatta suffraganea di *Acerenza*, e confermata da Pio VII nel 1818 quando ad Acerenza unì *Matera*. Il 1.° vescovo che si conosca, secondo l'Ughelli, che ne riporta la serie, è Filippo consagrato vescovo di Venosa da Papa s. Fabiano circa il 238. S'ignorano i nomi de'successori fino a Giovanni che ne occupava la sede verso il 443, del quale si narra, che movendo col feroce esercito Attila re degli unni per distruggere Venosa, il vescovo vestito degli abiti pontificali col clero preceduto dalla croce volle incontrarlo per muoverlo a pietà: *qui visa Deiparae Virginis imagine, qua eidem, totique exercitui apparuit, re infecta recessit.* In memoria del prodigio, nel luogo suburbano ove avvenne, si fabbricò una chiesa, a cui poi si aggiunse un convento di minori osservanti. Austero *Venusinus Episcopus*, fiorì nel 493, mirabile pastore, il quale con Riccardo di Andria, Giovanni di Ruvo e Sabino di Canossa santissimi vescovi, intervenne alla consagrazione dell'altare della chiesa di s. Michele Arcangelo in Monte Gargano. Si legge negli atti di s. Sabino: *Venusinae diptycae produnt hunc s. Episcopum coronatum fuisse martyrio in ipsa Venusina civitate; tamen nullam de hac re mentionem inveni in Martyrologiis.* Stefano resse questa chiesa nel 498, e di lui è detto nel cap. 2, dist. 96 circa medium, *ubi de rebus Ecclesiae disponendis nullam facultatem laicis attribui constitutum fuit.* Intervenne a'concilii tenuti da Papa s. Simmaco in Roma negli anni 501, 502, 503 e 504. Lunga lacuna tace i successori sino a s. Pietro del 1014, che con altri vescovi intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Maria di Foresta nella città di Lavello. Giaquinto vescovo di Venosa del 1053, fu presente a quella di s. Michele Arcangelo di Monte Vulturno, poi chiamato Monte Acuto; nel quale anno fece nobile donazione a Gaufrido abbate della ss. Trinità di Venosa, Drogone *divina providentia dux et magister Italiae, comesque Normannorum, totius Apuliae, atque Calabriae... ob remedio animae meae, fratrisque mei Guillelmi I* (detto *Braccio di Ferro* 1.° conte di Puglia e morto nel 1046), *Unfredi, Roberti, caeterorumque fratrum, seu parentum meorum, in eodem monasterio missae et orationes, atque vigiliae a fratribus agantur.* In questo bel documento, nelle sottoscrizioni dopo la ✠ *Crux Drogonis supranominatis Imperialis viri*, è sottoscritto un *Balduinus Episcopus*, ch'era di Melfi. Inoltre Drogone restaurò la detta chiesa. Muisardo de Villargo *Venusinus*, nel 1058 col consenso di Papa Nicolò II e del duca Roberto Guiscardo, *Ecclesiam ss. Trinitatis Ciliberto abbati benedictino tradidit, et eum per aliquot annos bene rexisset, mortalitatem explevit.* Il duca Roberto indi nel 1063 donò a detto monastero la chiesa di s. Giovanni di Sala, situata tra Ascoli e Carneto. Ruggero *Episcopus Venusinus* nel 1069, con Bisantio vescovo di Lavello, e quelli di Melfi e Troia, fu testimonio di altra donazione di Roberto alla chiesa della ss. Trinità, nella quale, *ossa fratrum suorum Normannorum pie ubique perquisita nobili in tumulo recondidit*, con iscrizione riferita da Ughelli, insieme a quella del sepolcro di Abereda moglie di Roberto. Costantino o Costanzo vescovo nel 1071 intervenne alla consagrazione della basilica di Monte Cassino fatta da Alessandro II; e nel 1074 alla donazione che il duca Roberto fece al monastero della ss. Trinità *de medietate civitatis Venusinae*, alla quale fecero da testimoni altri vescovi e Arnaldo arcivescovo d'Acerenza. Altre donazioni fece al medesimo il duca Roberto, con documenti prodot-

ti da Ughelli, in cui è nominato il vescovo Costantino, le cui notizie arrivano al 1093. Nota l'Ughelli, che la chiesa della ss. Trinità, ornata di tanti privilegi, arricchita da tanti doni, lo fu pure co'corpi de'ss. martiri Vittore, Cassandro e Senatore fratelli, con Nomanzia loro madre, *qui apud Venusium ad columnam alligati, quae adhuc visitur, pro fide capitis abscissione martyrium subjerunt;* non che del corpo di s. Atanasio abbate di Nota, trovato nel 1063 sotto l'altare maggiore; questo e quelli chiusi in urne o pile di terra cotta, come apprendo dal vescovo Corsignani, che li riconobbe e autenticò nel 1735. Il vescovo Roberto fiorito nel 1105, già canonico della cattedrale, per alquanti anni governò felicemente. Non si trovano altri sino a Pietro, che nel 1177 alla badessa e monache benedettine di s. Maria di Monte Albo concesse diversi beni, antichissimo monastero e illustre per l'osservanza regolare, posto nel suburbano di Venosa; e nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III. Nel 1223 Bono, al cui tempo fu edificato il convento di s. Francesco, designato dallo stesso santo. Giacomo sedeva nel pontificato d'Alessandro IV del 1254. Guido del 1299, viveva ancora nel 1302. Pietro del 1331, nel luglio 1334 fu traslato in Acerenza, ed a'5 agosto l'avea succeduto fr. Agostino domenicano. Sedeva nel 1360 altro Pietro. Indi nel 1363 Gaufrido o Goffredo, che fece la maggiore campana alla cattedrale, al quale fu sostituito a'14 giugno Tommaso arciprete d'Acerenza da Urbano V, e nel 1367 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Audeno di Bisceglia. Nel 1383 è ricordato Lorenzo Egidi di Firenze. Nel 1385 o nel seguente morì in Roma il vescovo Giovanni. Certo è che Urbano VI nel 1386 gli surrogò Francesco de Veneranieri romano. Giovanni del 1395, Bonifacio IX lo trasferì a Grosseto nel 1400, ed in suo luogo da Ravello sua patria trasportò in questa sede il nobile Andrea de Fusco, che morì nel 1419. A'13 novembre Martino V gli die' in successore fr. Dionisio di Monte Leone domenicano, illustre dottore in teologia. Eugenio IV nel 1431 elevò alla chiesa di Venosa l'arciprete della cattedrale Roberto de Procopio. Nel 1457 il nobile di Salerno Nicola Solimele, celebre dottore del jus civile e canonico. Per sua morte nel 1459 Nicola Girolamo Porfido, che fece la campana di s. Maria della Pace e visse lungamente. Nel 1493 ebbe a successore il nobile napoletano Sigismondo *Pappacoda* (*V.*), chiaro per virtù e sapere, nel 1499 traslato a Tropea: creato cardinale da Clemente VII, non accettò la dignità. Nello stesso 1499 Alessandro VI nominò vescovo Antonio Civaleria *ragonensis*, e nunzio apostolico di Napoli, nel 1500 vicario di Roma, morto nel 1501. In questo Alessandro VI elesse il suo *Medico* (*V.*) Bernardo o Berardo o Bernardino Buongiovanni nobile recanatese, a cui era carissimo e continuò ad assistere, per l'insigne dottrina in che si distingueva. Nel suo governo, Venosa fu invasa da terribile pestilenza, ed egli molto operò da sollecito pastore, cessando il malore per aver egli col popolo fatto voto a Dio d'innalzare una chiesa a s. Sebastiano ed a s. Rocco, alla cui intercessione ottennero grazia: la chiesa poi fu data a'cappuccini, quando propinquo fu fabbricato il convento. Il vescovo morto in Roma nel 1510, l'anno stesso Giulio II vi trasferì da Vence Lamberto Arbaud di Antibo, che intervenne nel concilio generale di Laterano V, e fece nella cattedrale i sedili del coro in marmo, e ne ornò la porta ponendovi il suo stemma. Finì sua vita nel 1527, e Clemente VII in tale anno gli sostituì il proprio consanguineo Guido de Medici canonico di Firenze e prefetto di *Castel s. Angelo* (*V.*), quindi a'2 gennaio 1528 trasferì a Chieti. Il Papa a'23 marzo da Asti vi traslatò Ferdinando Serone spagnuolo, *ordinis s. Augustini*, che poi consagrò solennemente la nuova cattedrale a'12 marzo 1531, soggiungendo

l'Ughelli: *et postquam quatuor et decem annos illam rexisset, eo onere sed libere exolvit, anno 1542, Paulo III sedente, de quo vide Astensium Episcoporum nostram seriem.* Non so poi come il ch. can. Bima della cattedrale d'Asti, nella serie cronologica di que' vescovi, nella sua bella opera, *Serie Cronologica de' vescovi degli stati del re di Sardegna*, possa scrivere: che « Ferdinando Serone morì a'23 marzo 1528, avendo già le bolle di sua traslazione alla chiesa di Venosa". A' 22 maggio 1542 divenne vescovo Alvaro della Quadra nobile napoletano, spagnuolo d'origine, nato da Anna Serone, perciò probabilmente parente del predecessore, chiaro per prudenza e virtù, ed abbate secolare di s. Antonio di Napoli: nel 1551 rinunziò la sede e dopo due anni passò a quella d'Aquila per volere di Carlo V. Giulio III a'27 aprile 1551 provvide la chiesa di Venosa con Simone Gattola nobile di Gaeta, primicerio della metropolitana di Napoli, ove morì nel 1566 e fu sepolto nel tempio della ss. Annunziata, nel sepolcro ch'erasi preparato con epitaffio riprodotto dall'Ughelli, ordinando la fondazione dell'ospedale. A'21 agosto 1566 Francesco Rusticucci di Fano, ove fu trasferito a'31 gennaio 1567. A'21 marzo di tale anno gli successe fr. Paolo Oberti bergamasco, domenicano d'incolpata vita e di esimia dottrina, ma a' 13 settembre morì e fu tumulato nella tomba de'canonici, *ut in testamento caverat.* Il 12 dicembre cessò la sede vacante con l'elezione di Gio. Antonio Locatelli bolognese, probo ed encomiato pastore, che dopo 3 anni pianse morto la sua chiesa nel 1571. A'6 febbraio di questo, Baldassare Giustiniani genovese oriundo dell'isola di Scio, egregio letterato e già governatore di Terni; lodato per pietà e zelo pastorale, rapì immaturo la morte nel 1584 a' 13 marzo. Gio. Tommaso Sanfelice nobilissimo napoletano, vescovo di Cava per 31 anni e rinunziò nel 1550, dopo essere stato nunzio in Germania per la convocazione del concilio ecumenico, poi fu preside dell'Umbria, beneficando Perugia, e pro-legato dell'Emilia. Qual commissario pontificio fu al sinodo di Trento, *in quo cum ipse concilio exorsis quibusdam simultatibus cum graeco episcopo pervicacius contendisset, Romae carcerem sustinuit.* Già dissi nella biografia di *Pio IV*, che lo liberò, trovati falsi i sospetti formati su di lui in materia di fede, trattandone il Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento*, lib. 8, cap. 4 e 6. Lodato per dottrina e probità, da s. Pio V fu impiegato in affari gravi; Gregorio XIII lo deputò a pacificare I principi d'Italia, indi a'4 maggio 1583 (ma allora viveva il predecessore) lo dichiarò vescovo di Venosa; morì a'6 marzo 1585 ottuagenario, e fu sepolto nella cattedrale. A'20 di detto mese gli successe Gio. Girolamo Mareri aquilano, arciprete di *Trilitii*. Nel 1587 Sisto V nominò fr. Pietro Ridolfi di Tossignano minore conventuale, a lui caro, dotto teologo, insigne storico e autore della *Storia Serafica*, consultore del s. Uffizio. Ornò la cattedrale, la custodia delle ss. Reliquie e il battisterio; celebrò il sinodo, che fu stampato nel 1589, e nel 1591 fu trasferito a Sinigaglia. Nello stesso giorno, a'18 febbraio, gli successe fr. Vincenzo Calceo di Soncino domenicano, insigne dottore in teologia, ex provinciale di Terra Santa; restaurò l'episcopio, e fece tutte le parti d'eccellente pastore, morendo nel 1598. In questo a'17 agosto Sigismondo Donati di Correggio, poi nel 1605 da Clemente VIII fu traslato ad Ascoli del Piceno. Il 3 agosto la sede Venosina fu provveduta con Mario Mauri di Melfi, che morto nel 1610, nel seguente anno Paolo V gli sostituì Andrea Pierbenedetti di Camerino. Avea esercitato vari uffizi per la s. Sede, e stato vicario generale in più diocesi, massime del cardinal Federico Borromeo arcivescovo di Milano, per cui nella cattedrale eresse un altare a s. Carlo Borromeo e vi pose molte ss. Reliquie.

Compì la torre campanaria, celebrò il sinodo e ne pubblicò le costituzioni. Essendo in grande estimazione d'Urbano VIII, lo deputò visitatore apostolico del regno di Napoli, che con ogni diligenza e decoro eseguì, cessando di vivere affaticato nel 1634 di 67 anni. Nel 1635 Bartolomeo Frigeri ferrarese, beneficiato Vaticano, autore del libro: *L'Economo prudente*. Dopo circa 14 mesi di vescovato passò tra' più. A'3 dicembre 1640 Urbano VIII dall'arcivescovato di Conza vi trasferì Salustio Peculi di Terni, già uditore del nunzio nel Belgio. Adunò il sinodo e lo pubblicò colle stampe, essendo encomiate le sue costituzioni. Abbellì l'aula dell'episcopio, e dopo 8 anni rinunziò il vescovato, lasciando di se fama di erudito ed amatore della veneranda antichità. Nel 1648 a'18 maggio fr. Antonio Pavonelli di Civitella del Tronto, minore conventuale: morì a'23 settembre 1653. Nel seguente anno fr. Giacinto Tarugi nobile d'Orvieto oriundo di Monte Pulciano, virtuoso e dotto domenicano, compagno del p. maestro del s. Palazzo, consagrato in s. Maria sopra Minerva dal cardinal Odescalchi, poi Innocenzo XI. Fu salutare esempio al suo popolo, che istruì colle sue frequenti prediche. Scrisse e pubblicò la vita di s. Onofrio, e lasciò mss. quella del b. Alberto Magno, e le osservazioni sull'epistola di s. Caterina da Siena, ed altro. Clemente X a'7 maggio 1674 gli die' a successore Gio. Battista Desii napoletano, tesoriere della metropolitana, versato nelle sagre e profane lettere, che morì nel 1677. Innocenzo XI nel seguente 1678 da Massa Lubrense vi trasferì Francesco Maria Neri tiburtino, già canonico di Napoli, morto nel 1685. A'14 maggio il detto Papa dichiarò vescovo Gio. Francesco de Laurenzi di Ripatransone, della patria cattedrale arcidiacono, vicario generale di Pesaro, morto nel 1698 con lode. Dall'arcivescovato di Ragusi nel 1699 qua fu traslato Placido Scoppa. Nel 1713 Gio. Michele Terroni di Livorno, già preposito de' barnabiti di s. Carlo a' Catenari di Roma e procuratore generale di sua congregazione. Con questi termina la serie de' vescovi l' *Italia sacra*, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1726 Pietro Antonio Corsignani di Celano diocesi di Marsi, dotto e zelante pastore, autore d'opere, fra le quali la *Reggia Marsicana*, stampata in Napoli nel 1738, ed ove s'intitola vescovo di Venosa. Già avendo celebrato il sinodo nel 1728, lo pubblicò colla sua *Istoria Venosina*. Fra le sue benemerenze ricorderò, che in Forenza riedificò e nobilitò l'abitazione della villeggiatura de' vescovi. Nel 1738 Francesco Antonio Salamone di Termoli. Nel 1743 Giuseppe Giustiniani di Bitritto diocesi di Bari. Nel 1764 Gaspare Barletta di Gioiosa diocesi di Gerace. Nel 1779, traslato da Minervino Pietro Silvio di Gennaro, della terra di s. Pietro diocesi di Capua. Nel 1792 Salvatore Gonnelli di Turi diocesi di Conversano. Nel 1818 a'26 giugno Nicola Caldora di Napoli, preconizzato da Pio VII. Questo Papa colla bolla *De utiliori dominicae*, de'28 di detto mese, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 56, soppresse la sede vescovile di *Lavello* (*V.*), ed in perpetuo la unì a questa di Venosa. Leone XII per dimissione del precedente, nel concistoro de'9 aprile 1827 preconizzò vescovo di Venosa Luigi Maria Parisio napoletano, dottore nel jus civile e canonico, zelante per pie opere, dotto e di ottime qualità fornito, dichiarate nella proposizione concistoriale col pontificio elogio; indi a' 25 del susseguente giugno lo traslatò a Gaeta, di cui poi divenne il 1.° arcivescovo, pel riferito nel vol. LIII, p. 206. Dopo sede vacante, lo stesso Leone XII a' 23 giugno 1828 dichiarò vescovo Federico Guarini benedettino cassinese, già vescovo *in partibus* di Nissa, preposito e arciprete di s. Maria di Mina d'Altamura nella provincia di Bari, *nullius dioecesis*, che perciò divenne vacante. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 2 ottobre

1837 preconizzò vescovo Michele de Gattis di Rogliano arcidiincesi di Cosenza, già canonico dell'insigne patria collegiata, zelantissimo ministro del Signore, ed ornato di quelle doti proprie ad un idoneo pastore. Vacata la chiesa pel suo decesso, il regnante Papa Pio IX, nel concistoro di Gaeta de'22 dicembre 1848, la provvide coll'attuale vescovo mg.r Antonio Michele Vaglio di Galatona diocesi di Nardò, già nella patria collegiata dignitario canonico priore arciprete, perciò curato per 18 anni zelante, pio, caritatevole e prudente; encomiato ancora nella proposizione concistoriale per gravità, dottrina, soavità di costume, esperienza e diligenza. Ogni nuovo vescovo di Venosa è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 100, le rendite della mensa ascendendo a circa 3,000 ducati. La diocesi si estende per circa 30 miglia di territorio, comprendendo 4 luoghi.

VENTAGLIO, *Flabellum*. Arnese col quale si fa vento, a cagione propriamente di sentir fresco nella stagione calda principalmente, e moltissimo usato dalle donne anche per lusso. Il vocabolo sembra derivato da *Ventare*, soffiare o tirar vento, in latino *flare*, *spirare;* per produrre vento. Inoltre chiamasi *Rosta* lo strumento da farsi vento, fatto in varie foggie e di varie materie, ed usandosi ancora, come il ventaglio, per cacciare le mosche ed i mosconi, detto *caccia-mosche;* ed anch'esso in latino dicesi *Flabellum*, *Ventulum*, *Muscarium*. La rosta si disse pure *Ventaruola* o *Ventarola*, vocabolo comune alla banderuola, *ventorum index*. Dichiara il Felici, *Onomasticum Romanum*, all'articolo *Ventaglio: Flabellum est, quo ventilatio sit per aestatem ad refrigerandum corpus; hoc et Muscarium dicitur, a muscis abigendis.* Antichissimo è l'uso del ventaglio; la sua origine è oscura quanto rimota. Gli uni pretendono che la bella Kansi, figlia di un mandarino cinese, avendo contratto l'abitudine di tenere la maschera in mano e di agitarla per rinfrescarsi, i suoi ingegnosi contemporanei vi trovassero l'idea madre del ventaglio. Altri attribuiscono tale invenzione agli egizi. Certo è che se ne trovano tracce fino dalla più remota antichità in Asia, in Grecia, in Italia. Erano allora grandi strumenti fatti per la più parte con fasci di penne e piume di pavone e di struzzo, i quali venivano agitati dagli schiavi, siccome ancora si usa in alcune colonie ov'essi sussistono. L'uso del ventaglio diffuso in Europa, pare che abbia preso il nome che porta verso la metà del secolo XVII, poichè taluno osservò, che alcuni profumieri italiani formanti il seguito di Maria de Medici ne'primordii di tal secolo, introdussero in Francia il *Ventolo*. Formato in principio con dette piume e penne, fermate in manico d'argento o d'avorio, dicesi perfezionato da un fiorentino nomato Flatore, e giunse ben presto agli ultimi confini del lusso e dell'eleganza. Alcuni sono di valore e costosi, imperocchè d'avorio o di tartaruga leggiadramente lavorati, di madreperla, dorati e dipinti, con intagli d'una finitezza mirabile. Altri colla ventola di seta portante pietre preziose, con fili d'oro e d'argento, ed altri di carte figurate o con emblemi e miniature. Si rimarca se le galanti donne l'usano con grazia o goffamente. E la dotta Cristina, già regina di Svezia, recatasi a Parigi nel 1656, interpellata in argomento da alcune dame per udire la sua opinione, severamente rispose.» A che mai il ventaglio? in fede mia, voi siete abbastanza avventate anche senza di lui!" E' contrastato, se i ventagli passarono dall'uso sagro al profano, o viceversa. Per altre erudizioni si può vedere l'*Album di Roma*, t. 9, p. 36: *Delle ombrelle e de' ventagli;* t. 21, p. 263: *Il ventaglio*. Nella Cina si fanno elegantissimi ventagli di penne miniate con vivacissimi colori. Quell' imperatore, poichè qui parlo delle penne di struzzo e di pavone, le usa diverse secondo le materie, anzi con una pe-

na di struzzo vergine scrive le preghiere indirizzate a Dio, e le lettere a'sovrani con quelle di pavone; negli editti ponendo anche l'ora in cui l'emana, come Augusto. Il *Dizionario delle origini*, ragiona del ventaglio quale arnese per far vento, sentir fresco nella stagione calda, e cacciar mosche, antichissimo in Italia, ove presto se ne fecero de' bellissimi. Riporterò in compendio il più interessante. Colla voce italiana di *ventaglio* e latina di *flabellum*, riferisce indicarsi propriamente un istrumento in forma di foglie, che spesso vedesi nelle mani di molte figure sui monumenti antichi. Ateneo e Nonnio nelle *Dionisiache* ne fanno menzione. Nell' *Eunuco* di Terenzio, Cherea racconta di avere con ventaglio agitato l'aria durante il sonno di Panfila. Ovidio parla del gradimento delle donne nell' essere rinfrescate col ventaglio, del quale ragionarono pure Plauto, Marziale, Properzio e Claudiano. De'rami di mirto, d'acacia e soprattutto di platano orientale, servivano certamente di ventaglio ne'tempi più antichi. Il Buonarroti, ne' *Medaglioni*, dice che si formavano i flabelli, per cacciare le mosche, con grandi frondi d'ellera, ed opina che forse nelle terme si saranno adoperati. In breve si cercò d'imitare la forma di quelle foglie, e si fabbricarono ventagli di materia più solida, ma che al tutto avevano la forma stessa di quelle foglie. I nabab indiani e i primari bramini servivansi in luogo di ventaglio di una coda di bue di color bianco, guernita all'estremità di una ciocca di crini (forse meglio per cacciar mosche o altri insetti fastidiosi). Sui monumenti antichi si vedono sovente ventagli in forma di foglie, e figure di ermafroditi e genii che agitano il vento con un flabello somiglievole, suscitando l'aria d'intorno a qualche donna celebre. Tosto che i greci conobbero i pavoni, circa 500 anni avanti l'era presente, impiegarono le bellissime piume di quell' uccello alla formazione de'ventagli. Nell'*Oreste* d'Euripide un eunuco frigio, secondo l'uso del suo paese, agita il vento con un ventaglio di penne sulle guancie e sui capelli di Elena durante il dì lei sonno. Tutte le volte che nell'opere posteriori de'greci e de' romani parlasi del lusso e della toeletta delle donne, si accennano sempre que' ventagli di penne di pavone. Ve n'erano di due specie: gli uni servivano a cacciar le mosche, e chiamati da'greci *Myosobe*, da'romani *Muscaria pavonina;* gli altri servivano per farsi vento, e denominati *Rhiphis* o *Psygma*. Il Buonarroti ne' *Vetri antichi*, parlando de' *Dittici sagri*, ragiona de' *Flabelli* usati da'greci, che gli chiamavano *Ripidii*, e da' latini ancora che con essi ornavano nelle solennità le chiese: meglio ciò dissi nel ricordato articolo, in cui riportai diversi scrittori sui ventagli. A quest'uso impiegavansi di preferenza bellissimi giovani schiavi ch'erano da'romani indicati col nome di *flabarii*. Ma siccome le penne di pavone erano troppo pieghevoli, s'immaginò di applicare a'ventagli tra le penne dell'assicelle sottilissime di legno, che furono chiamate *tabellae;* parola che da'poeti erotici de'romani è stata sovente impiegata per indicare il ventaglio medesimo. Sembra dunque che presso le donne dell' antichità, l'impero della moda non sia stato meno possente a riguardo de'ventagli come lo è oggidì. Le donne degli antichi però impiegavano quasi sempre per rinfrescarsi delle giovani donzelle schiave, che sono indicate da Plauto colla voce *flabelliferae*. I vasi pubblicati dal Passeri e dal Tischbein ne somministrano molti esempi: da queste stesse pitture si vede altresì, ch'eranvi talvolta de'cesti particolari, in cui portavansi ventagli, quando non si faceva uso di essi. Di tutte le specie di ventagli di penne di pavoni, quelli che avevano la forma di un mazzo o le cui penne formavano un semicerchio, sembrano essere stati più frequentemente e più lungo tempo in uso. Durante tutto il medio evo e ancora sino al XVII secolo, le donne

portavano in Italia, in Francia e in Inghilterra di simiglianti mazzi di penne, sia per ornamento, sia per la comodità loro. Venezia, massime, e le altre repubbliche trafficanti dell'Italia somministravano in quell'età a tutta l'Europa le penne di struzzo, che s'impiegavano di preferenza per formare questi mazzi o questi ventagli. Nel secolo XI, precipuamente nella Lombardia, l'italiane usavano i ventagli in forma di mazzi, sovente di assai bizzarra composizione. Il mazzo di penne era ordinariamente fissato all'estremità d'un manico d'avorio, ornato spesso d'oro e di pietre preziose. Oltre le penne di struzzo s'impiegavano allora, al pari degli antichi, penne di pavone, di pappagallo, di corvo dell'Indie e di altri uccelli aventi speciose penne. Fra le altre cose, dalle catene d'oro, usate a quell'epoca dalle donne, pendeva ancora il ventaglio. Sotto Elisabetta regina d'Inghilterra, i manichi de'ventagli erano per lo più di argento di grandissimo valore, il che rendevali oggetto di smodato desiderio a' ladri: talvolta costavano sino a 40 lire sterline; e la regina ne ricevè uno in dono, riccamente guarnito in diamanti. Soggiunge il citato *Dizionario*, che disse con molto garbo un nostro scrittore. » I ventagli ponno definirsi *telegrafi* d'amori o di sdegni, o una *gelosia* per traguardare senza che le donne sieno vedute, o finalmente un mezzo di eclissare i movimenti dell'occhio". Notai nel vol. LXXXI, p. 176, che avendo percosso pubblicamente il bey d'*Algeri* con un ventaglio il console di *Francia*, questa ne prese motivo per detronizzarlo e occupare la regione.— Quanto all'uso sagro de'ventagli, di quelli usati ne'sagrifizi dagli antichi per cacciare le mosche, ne ragiona il p. Menochio nelle *Stuore*, centuria 1.ª, cap. 80: *Del flagello delle mosche, con il quale furono afflitti gli egiziani al tempo di Faraone*. Con ragione il sagro testo chiama le mosche flagello gravissimo, perchè sono in gran maniera moleste e importune; le mosche canine o cavalline poi, feriscono con punture che cavano il sangue. Dell'importunità delle mosche, oltre la comune esperienza, parlò anche Omero nel lib. 17 dell' *Iliade*, dicendo: *Atque illi muscae vim intra praecordia misit* · *Quae quamvis de pelle viri saepe repulsa, - Assultat morsura tamen*. La mosca, sorta di piccolo insetto volatile molto importuno e noioso, e molto comune nella calda stagione, per non avere reminiscenza del passato, torna subito donde è scacciata; per cui ne segue, riferisce il Menochio, che non si ricordi nè del bene, nè del male, laonde sebbene percossa torna di nuovo con molestissima importunità. Gli antichi abitanti de'paesi caldi per discacciare le mosche ond' erano turmentati, invocavano l'aiuto degli Dei, e con *Superstizione* facevano anche uso di amuleti. I greci aveano a Dio particolare contro le mosche *Miagro*, nome derivante e composto delle parole greche *mosca* e *cattura*. A questo genio immaginario attribuivano la virtù di cacciare le mosche durante il sagrifizio. Gli arcadi sacrificavaagli sempre innanzi d'onorare Minerva in certa loro festa soleane: gli elei incensavano costantemente le are di esso perchè allontanasse quegl'insetti nel finir della state. Anche i romani sagrificavano a tale divinità favolosa, che chiamavano *Miode*. Ne'giuochi olimpici qualche volta prima d'incominciarli facevasi tale sagrifizio perchè gli spettatori non fossero molestati, onde disse Eliano che le mosche si ritiravano da tali feste; mentre nel tempio d'Apollo Azziaco immolavasi loro un bove, ed esse attaccavansi al sangue della vittima, da cui ritraevansi poi satolle. Questo nume ebbe altri nomi: *Miiaccro*, *Miagro*, *Apomio*, ed in Africa *Acor*, ch'è lo stesso che *Belzebut*. Adoravano le mosche gli abitanti di Accarona e dell'Acaruania. In Roma nel *tempio d'Ercole Vincitore*, non entravano mai mosche. Eppure si pretende da'mitologi, che mentre Ercole sa-

grificava non potè mai cacciar le mosche, e neanco Giove ne avea il potere. Le mosche accorrevano in gran moltitudine a' sagrifizi di Moloc, di Astarot e degli altri idoli de' pagani. Gli ebrei tenevano qual felice augurio il non aver mai visto una mosca nel tempio di Salomone. Ma mentre gli antichi invocavano l'aiuto de' numi contro le mosche, ad un tempo servivansi de' mezzi fisici e principalmente di ventagli cacciamosche, detti anche *miiagri*, i romani usando un ramo di mirto (l'imperatore Domiziano impiegava un'ora per giorno a infilzar mosche nel suo gabinetto, e lo notai nel vol. LVIII, p. 216), e gl'indiani tuttora adoperano una coda di cavallo con manico per lo più d'avorio, ornato pure di pietre preziose. Dio ha creato tutte le cose con somma sapienza e con ottimo fine, inclusivamente alle moleste e importune mosche, per punirci e ricordarci la nostra nullità, fra tanto orgoglio e potenza bastando una pulce e una mosca per infastidirci; e per rimedio contro la loro ostinatezza fu introdotto l'uso de' ventagli, ed anche nell'antichità si facevano di penne; osservando il p. Menochio, che il ven. cardinal Bellarmino erasi talmente avvezzato alla pazienza e alla mortificazione, che non cacciava le mosche neppur dal viso, sebbene gli dassero noia; anzi di ciò meravigliandosi altri, dolcemente rispondeva non doversi far male a tali animaletti, per non avere altro godimento che la libertà di volare e stare a piacere sulle cose. Stefano Durando, *De ritibus ecclesiasticis*, lib. 1, cap. 10, tratta dell'uso de' ventagli in Chiesa e del morale significato cavato da' ss. Padri. Dalle *Costituzioni apostoliche*, attribuite a Papa s. Clemente I del 93, già trovasi prescritto, che celebrando il vescovo, assistessero a' due lati dell'altare due diaconi con ventagli di penne di pavone, di membrane o di lino, per impedire che le mosche e altri insetti cadessero nel calice consagrato. S. Girolamo scrivendo a Marcella l' *Epist.* 20, fa menzione di simili ventagli; e quanto ne scrisse s. Idelberto vescovo di Le Mans, lo riporta il Menochio, che termina col narrare come s. Bernardo, senza ventaglio si liberò dalle mosche che lo molestavano nel consagrare un oratorio nel territorio di Laon, cioè collo scomunicarle (sarà meglio dire colla *Maledizione*, o meglio ancora colla *Benedizione* contro tali insetti), e ne morirono in tanto numero, che bisognò portarle fuori con pale. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiast.* t. 10, lett. 48: *Del ventaglio, che il vescovo greco dà all'ordinato diacono*; anch' esso dichiara l' introduzione del suo uso nelle sagre liturgie, per rimedio contro l'importunità delle mosche e la schifosità di esse; rilevando che Ateneo scrisse avere i persi pe'primi usato i ventagli alle mense per cacciar dalle vivande simili animaletti, attestando Marziale che si facevano con penne di pavone. Che i cinesi adoperano i ventagli non solo nell'estate per cacciar le mosche e refrigerarsi, ma nell'inverno per ornamento, come i guanti tra noi nell'estate. L'adottarono le donne imbellettate, per rinfrescare il belletto, acciò scorrendo il sudore dalla fronte non lo facesse decomporre. Usarsi le penne della coda di pavone per cacciamosche, perchè diversi animali colla coda le discacciano; e siccome l'elefante l' ha piccola, le uccide con istringer le rughe della pelle. Della molestia che recano agli scrittori, l'espresse un poeta sdegnato di loro noia, co' versi riferiti dal Sarnelli. » Questi animaletti, dice il Comestore, sono stati da Dio creati per punizione, correzione e istruzione. Perciò che è punito l'uomo, quando è offeso da loro; è corretto quando sa essergli ciò avvenuto per lo peccato; è istruito ammirando l'opere di Dio, che si dimostra più stupendo nelle minutissime sue creature, colle quali solamente pose in fuga gli eserciti! " Nella Puglia un poeta chiamò la mosca, per esservi abbondanti e fastidiose: *Pugliese mostro*, - *Sanguisuga*

volante, alata Arpia. Quindi il Sarnelli riflette, che se per la comune mensa si formarono ventagli per cacciare le mosche, maggiormente doveasi praticare nella sagra mensa, sì perchè non molestino chi sagrifica, e sì perchè non cadino nel calice, giacchè sebbene coperto colla *palla*, facilmente nello scuoprirlo vi s'immergono. Perciò ne' sagri templi originò l'uso del *Flabello* (*V.*), denominato pure *Ventilabrum Ministeriorum*, dovendosi muovere dal diacono per impedire alle mosche di molestare il sacerdote *et abigere sacrificium.* Ed è perciò, che essendo ufficio del diacono impedirlo alle mosche, nell'ordinarlo il vescovo gli consegnava il flabello ventaglio, nel quale erano dipinti due Serafini. Quindi il Sarnelli riporta alcune delle nozioni che io già descrissi a Flabello. Questo ventaglio o paramosche, formato di penne di struzzo o di pavone, ora si usa soltanto dal Papa per que' motivi e simbolici significati che nell'articolo dichiarai, massime quando incede in sedia *Gestatoria* (*V.*) e nella macchina o talamo per la *Processione del Corpus Domini* (*V.*). A pochi altri il flabello fu concesso per privilegio, cioè a' nominati nell'articolo, dove pure trattai dell'uso e delle diverse forme de' flabelli nella Chiesa latina e nella Chiesa orientale, gli usati dal Papa denominandosi ancora *Flabellis pontificiis seu Muscariis pavonicis*, e gran pennacchi. Inoltre i Papi usarono nelle solenni funzioni di farsi precedere da due preziose insegne chiamate *Cherubini*, ed aventi qualche relazione co' flabelli orientali. Meglio ne trattai nel vol. LXXIV, p. 270 e 271. Finalmente flabelli, banderuole e ventarole si chiamano quegli arnesi che ne' *Funerali* (*V.*) quattro *Palafrenieri* (*V.*) o altri inservienti, agitano intorno al feretro de' cadaveri de' cardinali, e due intorno a quello degli ambasciatori, ed a quello de' principi, decorate degli stemmi gentilizi (nel 1767 nell'esequie del conte Isolani ambasciatore di Bologna in Roma, due suoi aiutanti di camera in abito da città, agitarono leggermente le banderuole, coll'armi gentilizie del defunto e della città; uso introdotto per decoro della funzione, perciò in esse sono effigiati gli stemmi; e decenza per cacciar le mosche da' volti e dalle mani de' cadaveri, usandosi anche quando non vi sono, poichè quegl'insetti non ponno recare fastidio a' morti, come rileva il Cancellieri, *Notizie de' ss. Giovanni e Petronio de' bolognesi di Roma*, p. 96).

VENTIMIGLIA (*Ventimilien. Provinciae Januen.*). Città con residenza vescovile degli stati sardi, nel Genovesato o Liguria, antica e illustre, divisione di Nizza, provincia di Sanremo, capoluogo di mandamento, alla foce della Roja, l'antica Rutuba, nel Mediterraneo o mare Ligustico: lungo l'alveo della Roja dirigevasi la romana via militare per lo tragitto dell'Alpi. Piccolo e sicuro n'è il porto, e dal quale si estraggono le indigene produzioni. È città dell'Alpi marittime attinente all'Italia, distante 6 leghe e mezza all'est-sud-est di Nizza, alla cui contea ora appartiene, due leghe e mezza all'ovest-sud-ovest di Sanremo, e 28 al sud-ovest da Genova. L'ultima proposizione concistoriale la qualifica: *Urbs Liguriae ad clivum montis aedificata in suo unius circiter milliari ambitu 200 domos, et 20,000 circiter continet incolas* (deve esservi errore, poichè leggo nella precedente proposizione, 1600 *circiter habitatores.* In vece il *Dizionario geografico universale* gliene dà 5,000, ed il Castellano 5,200, ed io credo circa 6,000). Chiama la cattedrale, di moderna architettura, dedicata all'Assunzione della B. Vergine, *sed boni aedificii nulla exigentis reparationem;* ma il zelantissimo vescovo attuale, nel 1842 vedendo che il tempio minacciava rovina, trasportò la sua cattedra ed il suo capitolo nell'antichissima chiesa di s. Michele Arcangelo, finchè si possa rifabbricarla, o almeno operarvi un solido restauro. Da una grande

lapide incastrata nel vestibolo della cattedrale, e che serve per parte di scalino della porta principale, si argomenta che anticamente era un tempio dedicato a Giunone. Ed è tradizione, che la chiesa di s. Michele fu già tempio di Castore e Polluce, come apprendo dalla classica opera, *Monumenta historiae patriae*, t. 4, che contiene la *Storia delle Alpi Marittime di Pietro Gioffredo*, insieme a molte notizie della città di Ventimiglia, del suo comune e contado, e perciò de' suoi consoli, vicari, capitani, rettori, contestabili, conti e signori diversi, non che del suo vescovato. Veramente corrisponde a quanto dichiarò il ch. prete Gio. Battista Semeria, nella *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria, da' tempi apostolici sino all'anno* 1838, cioè nel cap. 6: *Vescovi di Ventimiglia*, abbondare le civili e politiche notizie della città di Ventimiglia, invece scarseggiare, in proporzione, le memorie ecclesiastiche. Non mancherò giovarmi delle due opere, e delle altre che poi dirò, ma sempre nelle circoscritte dimensioni, combinabili colla natura di questa mia opera, divenuta ormai tanto voluminosa, però toccando il sospirato fine. Del benemerito Semeria, mi è noto aver pure scritto e pubblicato con bella edizione: *Secoli cristiani della Liguria, ossia Storia della metropolitana di Genova, delle diocesi di Sarzana, di Brugnato, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia*, Torino 1843. Intanto si ritorni alla ricordata proposizione concistoriale, dichiarante lo stato della chiesa di Ventimiglia nel 1837. Nella cattedrale esercitava la cura d' anime la 1.ª dignità del preposto aiutato da un prete, ed ivi era il s. fonte. Fra le ss. reliquie, con somma divozione si venerava il capo di s. Secondo martire, patrono della città. Il capitolo si compone delle 3 dignità del preposto, dell' arcidiacono e del cantore; di otto canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere; di due beneficiati, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura divina. L'episcopio, *parum distat a cathedrali, et cum sit boni aedificii nulla indiget reparatione*, e l'encomiato prelato l' ha restaurato. Sebbene nella città vi sono altre chiese, niuna però è parrocchiale o collegiata. L'hanno i minori osservanti con convento, e le canonichesse Lateranensi con monastero eretto sui fondamenti dell'antichissimo castello de' conti già signori della città. Vi sono alcuni sodalizi, l'ospedale, non il monte di pietà. *Seminario autem non satis apto ad excipiendos illius dioecesis clericos alumnos, alterum substituendum est in civitate s. Remi ejusdem dioecesis*. Il lodato pastore però ne promuove l'ampliazione e il fiorimento. Possiede ancora un collegio comunale, ed il castello o forte munito di s. Paolo: vi sono alcune antiche iscrizioni. I dintorni vanno ricchi di vino, olio e frutti squisiti, per la fertilità del territorio, il quale in amenità eguaglia quello di s. Remo. Quivi l'*Itinerario d' Antonino* segna il confine della *Liguria*, sebbene altri lo avanzino al Varo e altri a Marsiglia. Ma ora conviene dire alcuna cosa dell'antichità di Ventimiglia. In data di Ventimiglia 20 febbraio 1852 pubblicò l'eccellente periodico l'*Armonia di Torino*, e riprodusse il n. 66 del *Giornale di Roma*. I coloni d'una villa dell'episcopato, pochi passi a ponente della Nervia, cercando pietre e tasteggiando sotterra con un palo di ferro, nel precedente gennaio videro un non so che di pittoresco e di solido, che parve loro cosa insolita da non trascurarsi. Recatane la notizia a mg.r vescovo, die' ordine che si sgombrasse cautamente il terreno soprastante, e tosto comparve un pavimento in musaico, lungo metri 4 e quasi due decimetri e largo 4; di forma quadrata, ben conservato, e circondato di mura non più alte d'un metro circa, poichè il resto era già stato demolito. Da' 3 lati di queste mura si scorgevano 3 porticelle, che verosimilmente introducevano in pari nu-

mero di gabinetti o di camere. Il lavoro è delicatissimo, d'una semplicità elegantissima, di gusto greco. Subito il prelato ne fece prendere a penna un colorito modello. Si vedono i busti delle 4 Stagioni dell'anno in altrettanti quadri simmetricamente disposti, due in alto e due al basso, vicino al centro del pavimento, e di tinte molto leggiadre. La Primavera coronata di fiori; la State cinta il crine di bionde spiche; l'Autunno coronato di pampini e di grappoli di uva; e l'Inverno imbacuccato la testa, con una canna presso la spalla, e colle sue lunghe foglie pendenti sormontate dall'unico, mesto e verticale lor fiore. Il vago musaico fu riconosciuto per un lavoro de'tempi più belli della dominazione romana, ossia de'primi tempi dell'era cristiana, ne'quali fiorivano le scienze, e specialmente la scultura a la pittura. Strabone geografo, fiorito presso a poco a quell'epoca, appella Ventimiglia *Urbs magna*. Questa granda città metropoli de' liguri *Intimelii*, non poteva esistere dove esiste l'attuale Ventimiglia. I marmi lavorati, gli avanzi di capitelli, di cornicioni, i portici, le gradinate, le porte, le piccole figurine di bronzo, tanti altri ruderi, le moneta romane scoperte o venute alla luce in quel vasto piano, che giace vicino alla Nervia, sono prove indubitate, che colà esisteva l'antico *Intimelio* de' romani; dunque il fabbricato, in cui venne scoperto il decantato pavimento, faceva parte della città antica, oppure un casino di campagna poco distante da essa. E chi sa che non appartenesse a quella Giulia Procilla, madre di Agricola, la quale fu dagli Ottoniani colà trucidata iniquamente *in suis praediis*, come scrisse Tacito nella vita di suo suocero Agricola? O non fosse piuttosto il palazzo, ossia l'abitazione di quel Domizio, il quale albergò Giulio Cesare, e che venne strozzato da quel Bellieno che si lasciò indurre a quel misfatto dall'oro della fazione contraria, come risulta dall'epistola di Marco Celio, scritta di colà a Cicerone? Il descrittore dell'articolo previde un' obbiezione desunta dalla natura delle già dette mura, che circondano il pavimento, le quali non presentano i caratteri delle antiche costruzioni romane, ma piuttosto quelli delle fabbriche antiche. » E che? E' forse provato e dimostrato, che a'tempi della dominazione romana le costruzioni e le mura si fabbricassero in tutta l'Italia all'uso romano? Non già, a noi stessi, allorchè nel 1839 e nel 1840 si eseguì una tal quale ampliazione e rettificazione della strada provinciale al capo s. Siro, volgarmente il Don, territorio di *Tabia*, or Taggia, noi stessi abbiamo osservato, che l'antiche costruzioni ivi scoperte, e che facevano parte della tanto ricercata *Costa Balene* della tavola Peutingeriana e dell'Itinerario d'Antonino, quelle vetuste costruzioni non somigliavano punto alle costruzioni de'romani, ma erano presso a poco conformi alle nostre liguri. Non può cadere alcun dubbio sull'antichità di quelle costruzioni, essendosi scoperte molte monete romane da Augusto sino a Giuliano inclusivamente (benchè con molte interpolazioni, ed oltre una moneta romana de'tempi della repubblica), parecchi scheletri sepolti in un terreno cretoso e compatto con evidenti contrassegni di gentilesimo, cioè lumi sepolcrali, ed olle a' fianchi; un frammento di una tabella votiva, dicente: *P. Coepisii* (si sottintende *pro salute*, ovvero *pro reditu*, *pro incolumitate* ec.); oltre un elegantissimo pavimento in musaico, ed altri ruderi di rimota antichità. Dalla natura adunque delle testè scoperte mura ventimigliesi non si può desumere veruna obbiezione contro l'antichità romana del musaico. Queste mura saranno state lavoro di un muratore indigeno, e quanto al musaico sarà stato condutto da un artefice idoneo di altre parti". Lo scrittore opina che tali ruvine avvennero nel 611 circa per parte di Rotari re da' longobardi, il quale

saccheggiò, devastò e smantellò da Luni sino a'confini del regno di Francia tutte le città de'romani, siccome risoluto a non conservarne il dominio. Tanto attestano, Muratori negli *Annali d' Italia*, Girolamo Serra nella *Storia della Liguria e di Genova*, e Gioffredo nella *Storia dell'Alpi Marittime*, Torino 1839. Qualora poi non si volesse concedere tanta antichità al musaico, in tale ipotesi potersene attribuire il lavoro a'conti antichi di Provenza o di Ventimiglia, i quali ne furono i signori, e specialmente a'Lascaris. Il che forse ebbe luogo quando Guglielmo Pietro conte di Ventimiglia, nel 1261 sposò Eudossia figlia di Teodoro II Lascaris greco imperatore in Nicea (onde i figli che nacquero da tale matrimonio assunsero il cognome di Lascaris, inquartando le armi paterne de'conti di Ventimiglia con quelle dell'impero greco), il quale ammirati i magnifici edifizi di Grecia, ed i litostrati o pavimenti di musaico, abbia di colà fatto venire artefici per ornare di simili lavori il suo palazzo o casino di Ventimiglia, per fare cosa piacevole alla sposa. Opinione probabile, dal sapersi come già artefici di Costantinopoli nel 1070 lavorarono i musaici della nuova basilica di Monte Cassino, effigiandovi animali, fiori e verzura con tanta perfezione da sembrare veri. Se si ammette la narrata ipotesi, l'eccidio del fabbricato in discorso pare potersi attribuire all'incursioni e devastazioni de'pirati barbareschi; dappoichè, venuta meno nel secolo XV la potenza marittima, tanto già *ridottata* de'genovesi, come l'appellano il Villani e il Biondo, i legni barbareschi trascorrevano impunemente il mare Ligustico, depredando i navigli e riducendo in ischiavitù le persone, non che saccheggiando e talora anche incendiando le terre prossime al mare. Suona tuttora terribile il nome di Alì Dragut, e quello pure di Ariadeno detto *Barbarossa* crudele e feroce, che incussero tanto terrore a'liguri, e tanta devastazioni a danni operarono in queste contrade marittime. Inoltre il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 904, ricavò dal *Bollettino delle scienze* il seguente articolo, che fa seguito al riferito. Le recenti scoperte fattesi a levante della città di Ventimiglia, nella pianura prossima alla foce del torrente Nervia, hanno gettato gran luce sull'essere dell'antica Entimelio, *Albium Entemelium*, illustre capitale de'liguri di tal nome, indi municipio romano. Benchè detta da Strabone *città grande*, ora chi la visita distesa sul declivio di una collina, signoreggiata dal forte s. Paolo, non la trova che una modesta e piccola città. La sua cattedrale eretta sulle rovine d'un tempio sagro a Giunone, la chiesa di s. Michele già delubro sagro a Castore e Polluce, ed il castello d'Appio prezioso monumento d'architettura romana, non bastano per dire, *qui era una città grande*. Non vedendosi altri considerevoli avanzi di pubblici o privati edifizi, anzi mancando l'area per fabbricarli, nasce naturale il desiderio di sapersi dove potesse buona parte di essa trovarsi. Rispondono però chiaro i monumenti da poco tempo venuti in luce, e le memorie di alcuni rinvenuti negli scorsi secoli. L'architettura, la scultura, il disegno, la glittica, l' epigrafia e la numismatica, vi trovano ciascuna per se preziosi oggetti, e quella pianura coperta d' arena trascinatavi dall'alluvioni della Nervia, o da'venti, e dalla quale non sorgono più che pochi ruderi, è divenuta importantissima per l'archeologo e per l'amante di patrie storie. Parlasi pel 1.° d'un acquedotto formato da un doppio arco di pietre quadrate regolari attaccate con pochissimo cemento. Esso ha principio in una regione del comune di Camporosso detto *seborrino*; e comunque distrutto in più luoghi da ignoranti villici, vedesi ch'egli avea un lieve pendio verso mezzogiorno. La città veniva in tal modo provvista d' acque potabili. Si vuole lavoro romano certissimo, per sapersi essere stati primi i romani a

modificare l'arco forse scoperto dagli etruschi, adoperando materiali piccoli e leggeri, e riunendoli con duro cemento, come nel caso in argomento. Quanto alle mura che ciugevano la città, di cui si rinvennero tracce, non è molto, nelle terre della mensa episcopale, considerevolmente robuste, erano costrutte di grosse pietre irregolari quasi senza cemento, il qual modo di costruire era proprio de' più antichi popoli d'Italia. Le molte case scopertesi pare fossero d'un solo piano, aventi un pavimento durissimo, ed alcuni altri di musaico, tra'quali è rimarchevole il suddescritto, nuovamente encomiato per lavoro peregrino, pe' colori vivacissimi e per esecuzione la più accurata, che l'ab. Gazzerra disse appartenuto ad una sala da bagni. Ma così prezioso capo d'arte, per incuria venne guasto e rotto: questa barbarie e peggio si commise nel secolo XIX! Imperocchè la scoperta del leggiadro musaico avendo tratto sul luogo gran turba di popolo delle ville adiacenti, specialmente nelle feste del 1.° e 2.° febbraio 1852, ed essendo esso situato in campagna aperta, il vescovo avea fatto circondar di siepi il recinto; nondimeno que' villici non paghi di vedere e osservare a lor piacere il pavimento, discesero nello scavo e ne staccarono anche de' piccoli pezzi, affine di recarne un saggio alle loro case, con deplorando vandalismo. Nelle dette case molti preziosi oggetti si conservarono, a'tempi del p. Angelico Aprosio, il Nervia ne scuopriva due fornite di tutto punto: simil cosa succedeva di recente all'egregio Gaetano Fenoglio nello scavare le fondamenta d'una villeggiatura, il quale a molti utensili domestici, unisce una preziosa raccolta di vasi di terra cotta semplici e in bassorilievo. Vi si scorgono anfore, amule, cadi, lenticule, ed olle tutte in buonissimo stato. Non è molto, per cura del can. Stefano Aprosio, vedeva la luce lo zoccolo d'un grandioso edifizio, formato da grossissimi massi quadrilateri di carbonato calcare bianco, con accanto proporzionati cornicioni della stessa pietra; vi si rinvennero monete degl'imperatori Treboniano e Volusiano; e quel che più monta, un frammento di bassorilievo in terra cotta, rappresentante Adone e Venere. Le proporzioni naturali, i profili delicati in una prominenza assai piccola, ci sono testimoni del felice stato dell'arti belle a que' tempi. Pochi passi distante nel novembre 1852 si scuoprì un 2.° pavimento a musaico di maggior grandezza del 1.°, non però di tanta finezza: vi campeggia nel mezzo Arione seduto sopra un delfino, e gli sono attorno infiniti altri pesci che guizzano. Dalle rovine ancora aderenti, da un frammento d'iscrizione onoraria e da vari canaletti sotterranei, si potè qualificare un *Sacellum.* Si trovarono pure un bassorilievo di marmo ad arabeschi, una colonna e altre cose comuni della località. Sotto i vescovi ventimigliesi Galbiato e Nicolò Spinola si rinvennero pezzi di marmo di divinità pagane andate perdute; sotto mg.r Promontorio una preziosa gemma incisa; mg.r Clavarini estraeva egli stesso un lungo tubo metallico di ragguardevole prezzo; e l'attuale vescovo mg.r Biale rinvenne una testa di bronzo di tipo greco affatto, avente il capo grande e piatto, fronte bassa e spaziosa, faccia larga e quadrata, collo corto e grosso. Lungo sarebbe il ricordare le tante medaglie e monete romane, e spesso greche, scavate in quel luogo; basti il dire, che nel secolo scorso quasi tutte le famiglie nobili ventimigliesi ne avevano considerevoli raccolte, ed alcune diesse forse adornano presentemente privati e pubblici musei. Nel 1857 si cominciò a pubblicare dalla tipografia economica editrice di Torino: *Storia della città di Ventimiglia dalle sue origini a' nostri tempi, scritta da Girolamo Rossi.* A' pregi distinti di quest'antica città, si aggiungono le illustri prerogative del pure antico suo contado, che quantunque di non grande estensione, abbonda di terre

insigni, le quali, come la città, in ogni tempo diedero personaggi di valore, dottrina e probità, sì alla Chiesa e sì allo Stato. Il gran padre de' monaci e popolatore de' deserti, che tante anime col suo esempio guidava al cielo, s. *Antonio abbate*, sebbene si scrive essere stato di nazione egizio, ed aver avuto per padre Bealbasso cittadino d'Alessandria, si tiene nondimeno aver avuta per madre Guitta, Gietta o Ghitta, ossia Margherita, matrona nobile di Ventimiglia, non già figlia d'un conte di Ventimiglia, allora essendo la città dominata da' romani. Di Ventimiglia si vuole anche Publio Elvio Pertinace salutato imperatore romano dopo l'uccisione di Comodo, ma non regnò che 87 giorni, ne' quali fece moltissimi provvedimenti salutari; volendo riformare gli abusi nell' ormai generale corruttela, i pretoriani lo trafissero di 100 colpi a' 18 marzo 193. Altri lo dissero d'Alba di Monferrato, e l'Ughelli nato *libertino patre, in agro Lolii Gratiani non longe ab Intimilio municipium romanorum*. — Furono i principali luoghi del contado: Sospello, *Sospitellum*, piccola città ducale, situata in profonda valle, che il fiumicello Bevera, influente del Roja, divide in due parti alle falde del colle di Braus, già capoluogo d'una delle vicarie della contea di Nizza: mirabile è l'artificiosa coltura a grano, vigne, oliveto e prato. E' patria del gesuita Teofilo Raynaud. — Teada, rinomato borgo ch'ebbe già il titolo di contea, posto in altura sulla valle bagnata dal Roja, e dà il nome a quel passo della catena delle Alpi Marittime che mena dal Piemonte a Nizza, detto il *Colle di Tenda*, alle cui falde giace il borgo. Lo possedette la famiglia de Lascaris, che regnò nell' impero di Nicea, e die' altri personaggi insigni. Il conte Gio. Antonio Lascaris cominciò la fabbrica della chiesa di s. Maria, compita poi da Renato di Savoia, detto il gran bastardo, governatore di Nizza: essa è la più vasta e maestosa chiesa de' dintorni. — Saorgio, borgo e importante fortezza posta su dirupato scoglio, che domina la valle del Roja, alla sinistra del fiume di tal nome, e dove la valle stessa è più angusta, che meglio direbbesi antro, giacchè le cime de' due monti danno scarso adito alla luce. — Briga, borgo situato sulla riva sinistra della Livenza, con castello e chiesa collegiata. Questi quattro luoghi furono compresi poi nel contado di Nizza, sebbene taluno di essi sia decaduto dal suo lustro e stato primiero.

Ventimiglia, viene indicata dagli scrittori latini con vari nomi. Plinio la disse, *Album Intemelium;* Varrone, *Intemelium;* Strabone, *Intemelium, Album Intemelium*, ed *Entimelium, Albintemelium, Entimellum, Eantimelium, Albium Intimelium* la denominarono altri. I suoi abitatori vogliousi originati dagl'*Ingauni*, popoli liguri antichi alpini soggiogati da' romani, alleati di Magone figlio d'Amilcare, vinti da' consoli Appio Claudio il *Bello* e da Lucio Emilio Paolo: dierono il nome ad *Albingauna* o *Albenga*, che divenne loro capitale. Perciò gl'*Intemelii* chiamarono la loro città capitale *Albintemilia* o *Albintimilio*, e corrottamente *Ventimilia, Vintimiliam, Vigintimiliam* o *Ventimiglia*. Non è vero, come pretende il Zazzera, che pe' siciliani conti di Ventimiglia signori di essa, l'etimologia di Ventimiglia derivi da ventimila mori posti in fuga vicino a Messina da uno di tale casa, che con poco numero di siciliani era venuto con esso loro a battaglia. Il cognome di Lascaris a' conti di Ventimiglia derivò loro per via di donne, ossia del matrimonio con Eudossia, come già dissi; laonde non sembra affatto che da essi sieno derivati gl'imperatori di Nicea, come pretese alcuno erroneamente. Pare che a' tempi di Strabone, Albegua, *Albium Ingaunum*, fosse di minor nome che *Albium Intemelium* o *Ventimiglia*, per averla qualificata con titolo di grande città, l'altra indicandola colla sola voce restrittiva d' *Oppidum*, sebbene poi non

mancò di rendersi in più modi cospicua e segnalata. Dalle lettere familiari di Cicerone, lib. 8, *Epist.* 15, si apprende che i liguri *intemelii* o ventimigliesi, erano gente industre, laboriosa, guerriera. Gioffredo disse quelli di Sospello e del contado di Vintimiglia, belli ingegni, armigeri e animosi, ma ricordevoli delle offese, e perciò mantenitori di risse e fazioni, che con la morte di molti talvolta in que'contorni durano immortali. La città soggiacque alle molta vicende comuni alla Liguria e a tutto il resto d'Italia, nella romana dominazione, finchè nell'anno 69 di nostra era, dopo la morte di Nerone, rotta guerra tra gli aderenti di Ottone e di Vitellio, aspiranti all'impero, tutta la Liguria ne fu il teatro, perchè Ottone per meglio stabilirsi nell'impero volle tirara dalla sua l'Alpi Marittime e la Provenza, mentre ubbidito dalla maggior parte d'Italia, vedeva però l'Alpi Cozie e Pennina inclinate alla fazione del competitore Vitellio. Più d'ogni altra città ne soffrì Ventimiglia, seguace di Vitellio. Nel sacco datole dagli Ottoniani, fu allora che perì la summentovata Giulia Procilla madra del celebre capitano Giulio Agricola di Frejus. Si rese in quest'occasione rinomata presso i posteri una ventimigliese, la quale avendo nascosto il figlio per dubbio che da'soldati non fosse ucciso, credendo quelli che insieme col 1.° e più caro tesoro avesse occultato il 2.°, cioè le gioie ed i denari, e perciò stimolandola con tormenti a manifestarlo, essa quasi burlandosi della morte, rispose loro mostrandogli il ventre, ch'ivi suo figlio si stava ascoso, nè per quanto con varie sorta di strazi e di tortura s'ingegnassero di farle palesare il nascondiglio, ottennero da quella donna d'animo virile e valorosa altra risposta, sinchè stimolati dallo sdegno e dall'avarizia, barbaramente la privarono di vita. Nella decadenza dell'impero romano, Ventimiglia successivamente fu invasa da'goti e altri barbari, indi da'longobardi, i quali condotti dal loro re ariano Rotari, vinto l'esarca Teodoro presso il fiume Scultenna vicino a Modena, nel 639 occupata la Liguria, quasi del tutto manomisero e incendiarono Ventimiglia. Intanto i saraceni dopo aver dato il guasto a danneggiato le Alpi Marittime, occupato nell'879 Frassinetto, vi si annidarono e quindi devastarono tutti i dintorni, finchè furono cacciati da Guglielmo I conte di Provenza nel 968. Indi nel 999 circa si stabilì nell'Alpi Marittime la nobilissima famiglia de'conti di Ventimiglia, la di cui discendenza durava ancora nel contado di Nizza in Provenza, ed in Sicilia, sebbene diminuita di stato e signorie, cioè al tempo dello storico Gioffredo, che condusse la sua bella storia oltre l'anno 1652 e morì nel 1692. Il documento più antico in riguardo a questi conti è la convenzione tra Arduino, marchese probabilmente d'Ivrea poi re d'Italia, e gli abitanti di Tenda, Saorgio e Briga, luoghi dell'antico contado di Ventimiglia, sottoscritta da Ottone I e Conrado I conti di Ventimiglia, originati verosimilmente da Oddone uno de'figli del famoso Aleramo, marchese investito dall'imperatore Ottone I di nuove terre, marito di Gerberga figlia del re Berengario II, creduto stipite de' marchesi di Monferrato, Vasto, Saluzzo, Savona, Ceva ec. La successione d'Ottone I a di Conrado I conti di Ventimiglia, quella de'conti di Ventimiglia signori di Lezinasco, e quella degli altri rami de'signori di Tenda, signori della Briga, signori di Castellaro, signori di s. Albano e del Poggetto, sono riportati colle notizie storiche nel citato t. 4, *Monumenta historiae patriae*. Verso il 1130 avendo i genovesi costretto con violenza il conte di Ventimiglia e gli abitanti di alcune terre a quello soggette a giurare omaggio al loro comune, Oberto uno de'conti non potendosi dar pace, che i genovesi senza alcun giusto titolo volessero obbligar egli e i suoi sudditi ad un ingiusto vassallaggio e soggezio-

ne, ricusò di continuare a prestare il detto omaggio ed a riconoscere i suoi feudi da quel comune. Per cui i genovesi volendo contro di lui armare per mare e per terra, tolsero in loro compagnia i figli di Bonifacio marchese del Vasto e di Savona, al quale promisero la metà di tuttociò che nel contado di Ventimiglia si fosse conquistato, ogniqualvolta che con 100 cavalli e 1000 fanti fossero concorsi a quell'impresa. L'esito di questa mossa fu, che nel 1140 la città di Ventimiglia costretta a cedere alla forza, non potè di meno da non giurare la fedeltà a' vincitori, i quali a far lo stesso costrinsero tutte le terre di quel contado, se è vero ciò che scrive il Caffaro, il più antico fra gli storici genovesi. Nel 1157 i genovesi procurarono di stabilirsi con apparenza di nuove ragioni e titoli nel possesso del contado di Ventimiglia; il che fecero dando la cittadinanza a Guidone Guerra, uno di que'conti, il quale in contraccambio giurò fedeltà al comune di Genova, con donargli nel tempo stesso tutte le sue castella, di cui ricevè da'consoli con insegna rossa l'investitura. Ma ben presto I suoi sudditi fecero conoscere quanto avessero in odio la soggezione genovese; per cui appena nel 1158 l'imperatore Federico I, vinti i milanesi, mandò i suoi messi a Savona e nel restante della riviera di ponente per esigere i diritti imperiali, i ventimigliesi gettate a terra l'insegne de' genovesi, e impadronitisi del castello che per tenerli in fede aveano fabbricato, animati a ciò fare da detti messi, l'atterrarono interamente. I genovesi si querelarono con l'imperatore, domandando la ristorazione del castello e il risarcimento de'danni. Non pare che Federico I dasse soddisfazione a Genova, e questa per timore si quietò. L'ultimo d'agosto 1176 si giurò solenne tregua in Italia, che gettò i fondamenti della pace conclusa nel seguente anno in *Venezia (V.)*, tra le città aderenti alla Chiesa e al Papa Alessandro III, e quelle che si tenevano per lo scismatico e scomunicato Imperatore Federico I, il quale, tra le altre città, avea dalla sua quelle d'Asti, Genova, Savona, Albenga e Ventimiglia, che perciò furono nominatamente comprese nell' istromento di tale tregua, insieme co'marchesi di Monferrato, del Vasto e del Bosco, parimenti aderenti a Cesare. Mentre le cose erano intòrbidate in Provenza, non erano totalmente tranquille nella Liguria per le dissensioni nate tra la città e i conti di Ventimiglia per cagione dell'immunità pretese da quella, e dal dominio che i conti in essa pensavano continuare, non ostante gl'impedimenti che in vari tempi vi aveano frapposto i genovesi. Finalmente avendo ambe le parti eletta la via amichevole, fecero Ottone conte di Ventimiglia da un canto, e Ganilolfo Casollo console di Ventimiglia dall'altro l'8 o il 9 settembre 1185 in Genova avanti i consoli di quel comune certi patti, pe' quali Ottone conte di Ventimiglia confermò a'ventimigliesi tuttociò che già era stato loro concesso e accordato dal fu Guidone Guerra conte di Ventimiglia suo fratello, e ciò ch'egli medesimo avea pattuito in presenza dell'imperatore Federico I. Promise che non impedirebbe il libero passaggio ad alcun abitante delle terre di detto fu suo fratello, il quale venisse con sale e altre mercanzie particolari, anzi lo difenderebbe a suo potere, furnchè ciò facesse per fraudare o diminuire il diritto che gli spettava. Restituiva la pace a nome suo e de' suoi figli a quelli di Ventimiglia, il quale promettева di conservar illibata. Venendo a nascere qualche discordia tra le parti, quella si terminerebbe amichevolmente fra 40 giorni per mezzo di due uomini dabbene da eleggersi quinci e quindi, a'quali, non potendosi concordare, s'aggiungerebbe un causidico a spese comuni. L'osservanza di tutto questo giurerebbe egli, i suoi figli e 100 de'suoi sudditi, ad elezione de'cittadini di Ventimiglia. Il tutto salva la fedeltà e divieti di Federico I

imperatore e de' consoli di Genova. Dall'altro canto Gandolfo console di Ventimiglia promise a nome del suo comune al conte Ottone, che non avrebbe aggregato fra'cittadini di Ventimiglia alcuno degli abitanti in 5 luoghi particolari, cioè nel Zerbio, Gorbio, Pigna, Roccabruna e Dolceacqua, nè altro de' di lui sudditi che avesse commesso contro di lui, ovvero de'suoi figli delitto di fellonia. I ventimigliesi non darebbero impedimento ad alcun suddito di esso conte abitante in Ventimiglia, il quale volesse ripatriare. Non fomenterebbero o spalleggierebbero alcuno, il quale avesse animo di togliere le sue terre o diritti ad esso conte, anzi a loro potere al medesimo conte darebbero aiuto e man forte contro chi lo volesse offendere ne'beni o nella persona. Finalmente che si rappacificavano seco, con la di lui moglie e figli, promettendo di far giurare l'adempimento di quanto sopra a'consoli di Ventimiglia d'anno in anno, ed a 100 de'più cospicui cittadini che più fossero in grado di detto conte. Nel 1198 fu guerra nella Liguria occidentale tra'genovesi e i ventimigliesi, i quali non potendo dimenticare d'essere stati con violenza necessitati a riconoscere il comune di Genova, dopo la depressione de'loro conti, spalleggiati com'è da credere da'provenzali, che in questo tempo non s'intendevano bene con quella repubblica, se le ribellarono contro apertamente. I genovesi, cui premeva ridurli ad ubbidienza, mandato alla volta di questa città gran numero di gente, la tennero assediata per mare e per terra da'26 luglio sin dopo il principio di settembre, combattendola con diverse macchine e dando il guasto alla campagna. Ma per mancanza d'unione, i ventimigliesi tornarono soggetti a Genova; la quale a' 19 di detto mese fece giurare ad Albenga l'antiche convenzioni, e promettere di far guerra a Ventimiglia, perchè dubitava di sua fede. Intanto nuove rotture avvennero fra'genovesi e Ventimiglia, mostrandosi questa ferma contro le loro minacce. Volendola perciò Genova di nuovo soggiogare, nel 1200 inviò alla sua volta il podestà Rolandino lucchese con alquante galere e buon numero di soldati. Sbarcarono di primo tratto a s. Remo, quindi gettate le ancore e piantati i padiglioni a s. Ampeglio, ivi fermatisi molti giorni attesero a dare il guasto a tutta quella valle, ch'era del distretto di Ventimiglia sino al fiume Nervia, tagliando le biade e gli alberi, e spiantando le vigne; ma non per questo risolvendosi i ventimigliesi d'arrendersi, suonossi la ritirata. Nel seguente 1201, i ventimigliesi vedendosi da 3 anni attaccati da'genovesi e perseguitati in mare nelle loro galere, crederono meglio cedere al tempo, che tirarsi addosso una totale rovina e distruzione. Per cui si recarono a Genova a piedi scalzi e colle croci in mano, ed ivi prostratisi avanti a' consoli, promisero con giuramento fedeltà e ubbidienza. Ma non contenti, la sottomissione non fu sincera, e nel 1215 i genovesi intercettarono una lettera de'ventimigliesi diretta a'pisani per accostarsi a loro, coll' intenzione di scuotere il giogo di Genova. Avvedutisi i ventimigliesi che si dubitava di loro fedeltà, mandarono in quella città a giurarla senza limiti, i loro deputati o consoli nel 1218; ma il podestà volle che altrettanto facessero tutti i capi di casa in Ventimiglia: tuttavolta non tardarono a romperla. Imperocchè dubitandone sempre i genovesi, nel 1219 inviarono alla città il podestà Rambertino Guidono bolognese con 4 galere della repubblica armate, affinchè i cittadini confermassero il giuramento pubblicamente nella cattedrale di s. Maria e nelle mani de' commissari deputati. Ma i ventimigliesi ricusarono di corroborare col sigillo del comune a quanto eransi obbligati con istromento, non ostante l'ammonizioni del podestà. Allora questi assediò la città per mare e per terra, con numeroso esercito a piedi e 500 cavalli, e gli aiuti

di diversi aderenti alla repubblica. Cominciato l'assedio a' 10 maggio, dato il guasto alla campagna e preso un bel vascello carico di grano, il podestà tornò a Genova, lasciando all'assedio 3 galere e altrettanti legni armati. Non oziando i ventimigliesi, armata una saettía e inviatala in Sicilia in corso, presero ivi due navi de'genovesi. Venendo poi in Sardegna fecero l'istessa preda d'un vascello genovese uscito dal porto di Cagliari, e maggiori progressi avrebbero fatti, se non dava alla caccia de'ventimigliesi una galea armata genovese, obbligandoli a lasciar il vascello, la notte avendo favorito la fuga, dopo combattimento e feriti d'ambe le parti. Di questo non contenti, dopo pochi giorni i ventimigliesi andati con una galera armata nel porto di Tunisi, ivi s' impadronirono d' altra nave nemica, chiamata Benvenuta, cogli uomini e le mercanzie. Per rifarsi di questo danno, la repubblica fece armare due galere comandate da Zaccaria Castello, il quale raggiunse la saettía presso l'isola d'Hyeres, la quale colla Benvenuta, che i ventimigliesi aveano armata, incalzavano la nave genovese s. Leonardo. Allora questa incoraggiata dal veder le due galere patrie, in unione di queste assalirono la galea ventimigliese, ed obbligatala a lasciar libera la Benvenuta, non poterono prenderla per esser foggita in alto mare col favor delle tenebre; e poi avvicinatasi alla città potè da questa esser soccorsa, e liberarsi dall'esser presa, benchè avendo dato tra due scogli sotto Roccabruna restò infranta. Continuandosi intanto l'assedio di Ventimiglia, il podestà di Genova Rambertino, a sollecitarne l'espugnazione, tirò dalla sua Manoele conte di Ventimiglia, facendo seco a nome del comune di Genova nuovi accordi, pe' quali il conte s'obbligò d'assistere durante quell'assedio a'genovesi, colle sue forze, castella e sudditi; d'offendere a tutto suo potere quelli di Ventimiglia, di rompere la strada che da essa per la Penna conduceva a s. Dalmazzo; di fare il possibile per ricuperare il castello di detta Penna, che tenevasi da'ventimigliesi; di non far con questi durante tal guerra tregua o pace senza il consenso de'genovesi, e di rimetter loro i prigioni che avesse fatto e mediante riscatto. Invece il podestà promise, pagare a lui e all'assente fratello conte Guglielmo, 150 lire al mese finchè durasse l'assedio. Sdegnati i ventimigliesi dell'accordo, piombarono sulle terre de'conti, ma 45 rimasero prigioni, che Manuele consegnò al podestà per 1500 lire. Dispiacenti i ventimigliesi della prigionia de' concittadini, per liberarli finsero di tornar all'ubbidienza della repubblica, onde fu loro imposto mandar a Genova 29 cittadini de'più cospicui per ostaggi, affinchè servissero ad assicurare quanto promettevano. Giunti che furono, dubitandosi di qualche inganno, il podestà mentre n'esigeva maggior numero, alcuni foggirono e gli altri furono arrestati con Giacomo di Caraglio podestà di Ventimiglia. L'assedio si strinse con maggior vigore anche dalla parte di s. Remo, e la guerra si riprese con più forza nel 1221 dal nuovo podestà di Genova Lotterengo Martinengo bresciano, con nuovo esercito di fanti e 300 cavalli recandosi a far piazza d'armi a s. Remo, per poter più da vicino venir a fine di quell' impresa. Ma quando si accingeva con tutte le armi a portarsi sotto le mura di Ventimiglia, seppe che Raimondo Berengario VI conte di Provenza, accompagnato da molta nobiltà, era venuto in soccorso degli assediati. Il podestà udito il consiglio, fu risoluto tratteuersi in s. Remo, temporeggiando fino alla partenza del conte, che non dovea tardare per la scarsezza delle vettovaglie e foraggi insufficienti a tanta gente e cavalli, siccome avvenne, lasciando in Ventimiglia suo luogotenente e comandante dell'armi Guglielmo o Guigone di Cottignac con alcuni uffiziali e soldati, i quali pure non tardarono a tornar in Provenza. Vedendo

il podestà Martinengo tolto tale ostacolo, s'avvicinò alla piazza, disponendo le sue genti per terra e per mare a simultaneo attacco. Questa cominciato con impeto, gli assediati lo respinsero con tanto coraggio, che molti ferirono a morte e 11 uccisero, a ninno dando quartiere. L'esercito ne restò tanto commosso e indispettito, che voleva ammazzare i prigionieri che il podestà avea seco nel campo. Egli però quietato il tumulto, li fece portare legati a vista della città, giurando che gli avrebbe fatti accecare se fra lo spazio d'8 giorni non si rendeva. Intimoriti dalla minaccia i difensori, mandarono a trattar d'accordo, promettendo con giuramento di 300 cittadini, d' ubbidire a quanto il Martinengo avesse imposto. Accettando egli questa dedizione, volle primieramente le chiavi della città e l'ebbe. Avendo poi comandato che consegnassero il castello d'Appio, onde farlo presidiare da'suoi soldati, nel mandare i deputati a riceverlo, non solo si ricusarono, ma cercarono d'imprigionarli; il che avendo sommamente irritato il podestà Martinengo, fece subito cavar gli occhi a 11 prigionieri ventimigliesi. Per istringere poi maggiormente l'assedio, fece cavare un alveo molto largo e lungo quasi due miglia, dove introdusse buona parte del fiume Rutuba, privando di quell' acque la città, contro la quale inoltre fece alzare due manganelli e due trabucchi, per tirare grossissime pietre a danno delle case, con terribile riuscita; per chiudere poi l'entrata della foce di Ventimiglia, dove talvolta solevano stanziare i vascelli, vi sommerse un coppano, specie di naviglio riempito di sassi e calcinaccio. Vi aggiunse una lunga siepe di grosse pietre, facendovi per molti giorni incessantemente lavorare con pontoni avuti da Genova. Di questo non contento, fabbricò nel vicino monte di s. Cristoforo due castelli, e al di sotto vicino al mare un recinto a modo d'una nuova città circondata di forti mura, alla fabbrica delle quali essendosi unitamente accinti nobili e plebei, così presto restarono terminate, che fu cosa di stupore. Alla guardia di queste pose 2,000 valenti soldati comandati da Serleone Pepe con sì buon ordine, che restandone que'di dentro incomodati soprammodo, da quel tempo in poi non poterono più uscire a coltivare i campi, e se gli riusciva era con pericolo di vita e della libertà. Non tardò a farsi sentire in Ventimiglia la penurio della vettovaglie, quindi molti per non perire di fame, ne partirono a invocar perdono da' genovesi e abitare la nuova città da dove di frequente offendevano i concittadini, e tra quelli i principali furono i nobili della famiglia De' Giudici, benemerita più d'ogni altra della repubblica per la fedeltà dimostrata in varie occasioni. Queste cose in tal guisa ordinate, il podestà Martinengo seguito da tutto l'esercito tornò a Genova, lasciando la guardia delle galere per impedire a Ventimiglia soccorsi dalla parte del mare. Gli abitanti di s. Remo non furono in questa contingenze senza fastidi, poichè da un lato riceveano ordine dal Martinengo per gli alloggi e spese per la soldatesca, dall'altro gli vietava l' ubbidire Ottone arcivescovo di Genova, essendo il luogo soggetto nel temporale alla sua mensa, ricevuto in dono sino da' tempi di s. Siro e poi confermato da'conti di Ventimiglia, esigeva non doversi contro i sudditi della Chiesa far alcun aggravio o imposta. La cosa giunse al punto, che portatosi l'arcivescovo a s. Remo, ed atterriti colle censure gli esecutori, adirato per questo procedere il podestà di Genova, non potendo dare il guasto a'beni de'sanremaschi pe'suoi capitani Aimerico e Rubaldo, condannò questi all'uscir dell' ufficio a 500 lire, e all' arcivescovo non permise ripatriare, occupando l' entrate di sua mensa. Quest'azione pare non fosse approvata da Dio, poichè poco dopo permise che una delle galere lasciate di guardia a Ventimiglia, fosse nottetempo presa da'ven-

timigliesi; e che il conte di Ventimiglia Guglielmo contro il convenuto dal fratello Manuele, lasciato il partito di Genova, si voltasse o quello di Ventimiglia, accettando in questa l'uffizio di podestà e così facendosi capo de'combattenti contro la repubblica. Vedendo le terre circonvicine, che questa guerra di così lunga durata, dopo la città poteva incomodare tutto il suo contado, ed essere attaccate, verso il fine del 1221 si collegarono specialmente Tenda, Briga, Saorgio e Breglio, per reciprocamente difendersi e aiutarsi contro tutti, fuorchè contro il conte di Ventimiglia, e di non permettere l'erezione d'alcun forte ne' loro confini. Finalmente nel 1222 terminò l'impresa di Ventimiglia, composte prima le discordie tra il podestà e l'arcivescovo di Genova, che tornò alla sua sede, coll'intervento di Papa Onorio III. Avendo i genovesi preso una saettia, colla quale corseggiavano ne'circostanti mari i ventimigliesi, insieme colla miglior parte di loro, e temendosi che perissero con l'ultimo supplizio, questo fu causa che i cittadini di Ventimiglia, che indarno si sforzavano di resistere a'più potenti, dimandarono con grande istanza la pace, offerendosi di stare a quelle condizioni che loro fossero state prescritte da' vincitori. Queste poi furono in ristretto: Che salve le persone, cose e beni, la repubblica di Genova avesse sui ventimigliesi giurisdizione e dominio, con facoltà di destinare il podestà, e prendere tutti i redditi del comune, e di fabbricare sì dentro che fuori della città castelli e luoghi forti. Convenute così le cose, il podestà di Genova Spino da Soresina si recò in Ventimiglia nel dì dell'Assunzione a prenderne il possesso, ordinò che si fabbricassero due forti, uno nel colle d'Appio, l'altro nella parte superiore della città, il sito de'quali insieme colle case attorno che bisognò atterrare si comprarono a spese della repubblica; fabbriche cominciate tosto e compita nel 1223. Si posero comandanti e presidio d'armati ne'forti interno ed esterno: si spianò il suddetto nuovo recinto fatto per l'espugnazione, e vi fu costituito podestà Serleone Pepe, in nome della repubblica ponendosi le gabelle ed entrate della repubblica a pubblico incanto. Nel 1238 sollevatasi quasi tutta la riviera di ponente contro il dominio de' genovesi, altrettanto fecero i ventimigliesi, a'quali però non fu dato d'impadronirsi delle fortezze come era riuscito agli altri, poichè ritiratosi a tempo nella rocca Bonifacio Embriacco, che comandava nella città per la repubblica, colla famiglia e gli uffiziali, subito domandò soccorso a Genova. Armate tosto 14 galere i genovesi, le spedirono a Ventimiglia, dove venendo da' cittadini, fortificatisi dalla parte del mare, con incessanti tiri d'archi, balestre e altre macchine impedito lo sbarco, ebbero per molti giorni assai che fare, sinchè salito a forza uno stretto sentiero, rampicati con una bandiera per quegli scogli, arrivarono alla sommità della rocca. Datisi nello stesso tempo alla fuga que' che difendevano lo sbarco, parecchi di essi fatti prigioni furono condotti a Genova nel dì della Pentecoste, ove videro impiccato il savonese autore e capo della rivolta. Poste in sicuro le cose di Ventimiglia, le galere fecero vela verso l'isola d'Albenga.

Papa Innocenzo IV essendosi recato a celebrare il concilio generale di Lione II, ne partì a'29 aprile, accompagnato da' cardinali e da Filippo di Savoia. Volendosi portare a *Genova* sua patria, subito i genovesi fecero a gran costo racconciare le strade e ricostruire i ponti, e viaggiò per tutta la Liguria occidentale sempre in lettiga, ricevendo da per tutto solenni dimostrazioni d'onore e di venerazione, principalmente in Ventimiglia, e giunto in Genova vi si trattenne sino a' 22 giugno. Per l'accennata separazione di Guglielmo conte di Ventimiglia dal partito de'genovesi, legò dopo la di lui morte il conte Guglielmino suo figlio a quello

di Carlo d'Angiò e Beatrice conti di Provenza per mezzo di convenzione de' 19 gennaio 1257; in virtù della quale Guglielmino promise per se, suoi figli e fratelli, che rimetterebbe a Carlo tutte le terre pervenute a lui dall'eredità paterna, specialmente i luoghi di s. Chianino, di Golps o Gorbio, Tenda, Briga, Castellaro, la metà di s. Agnese e di Castiglione; non che ciò che possedeva nella valle di Lantosca, salve le ragioni del vescovo di Nizza, e le pretensioni che avea sul contado di Ventimiglia, massime sopra Roccabruna, Monaco, s. Remo e Cerisna. In contraccambio Carlo d'Angiò s' obbligò per se e successori dargli altrettante terre in Provenza, che fruttassero annui 5,000 soldi tornesi, con intera giurisdizione, salva la sovranità e l'obbligo delle cavalcate in certi casi, oltre altre convenzioni. Acquistate il conte di Provenza le sopra specificate terre del conte di Ventimiglia, pare che le tornasse a infeudare al medesimo conte Guglielmino, avendo continuato nel pacifico possesso di quelle, massime di Tenda, che poco dopo die' principio ad una nobile signoria detta poi contado, della Briga, Gorbio e Castellaro, i di lui successori della stessa stirpe de'conti di Ventimiglia. Per le ragioni acquistate sul contado di Ventimiglia, Carlo d'Angiò ne prese possesso nello stesso 1257, facendosi giurare fedeltà dagli abitanti de'luoghi in quello compresi, e concedendo diverse franchigie a Sospello, Saorgio ec. In tal modo la città di Ventimiglia e il suo contado furono aggiunti al contado di Provenza, per cui d'allora in poi si considerarono parte dell'alta sovranità de'conti e contesse di Provenza. Nel 1260 si stabilirono alcuni de'conti di Ventimiglia nel regno di Sicilia, dove postisi a servire l'occupatore di esso re Manfredi, v'acquistarono signorie principali, trasmesse a'loro posteri e discendenti, come Gerace, Isola maggiore ec. Oltre l'innestamento che in questo tempo i conti di Ventimiglia fecero in Sicilia, il conte Guglielmo Pietro, uno di essi, essendo passato da Genova, dove dopo la morte del conte Pietro Balbo signore di Tenda suo padre erasi ritirato, nel 1261 in Costantinopoli a recarsi esoccorsi alla corte colle galere di Genova, s'imparentò con una figlia di Teodoro II Lascaris imperatore de'greci residente a Nicea, per il qual matrimonio i conti di Ventimiglia hanno poi, come già notai, assunto il cognome di Lascaris e inquartate le armi dell'impero greco, cioè l'aquila nera di due teste in campo d'oro, a quelle di Ventimiglia, ch'erano d'oro al campo di sangue. Il Giuffredo a correggere i racconti incerti e favolosi, che de'personaggi di sì nobilissima famiglia produssero Zazzera e Del Pozzo, esibisce la tavola genealogica de' conti di Ventimiglia. Ed il Semeria nota, che famiglia sì antica, illustre e nobilissima diramata in diversi tempi nella Francia, nella Spagna e nella Sicilia, si rappresentava dall'unico superstite marchese Agostino Lascaris, presidente della reale accademia delle scienze di Torino, nel qual personaggio la linea maschile si estingueva. Frattanto nel 1265 Papa Clemente IV investì del regno di Sicilia Carlo I d'Angiò conte di Provenza, che riportò vittoria contro l'usurpatore Manfredi e contro il pretendente Corradino. Mentre Genova nel 1269 era agitata dalle fazioni, e le vie d'ambe le riviere infestavano malviventi, in tale sconvolgimento di cose, avendo molti per loro fini particolari preteso alla podesteria della città di Ventimiglia, Luchetto Grimaldo gentiluomo genovese, a dispetto degli altri competitori, l'ottenne. Ricusando i Curli, nobili ventimigliesi, di riconoscerlo, usciti fuori della città, tirarono dalla loro diversi nobili di Genova, Chiavari e Rapallo, che prese le armi s'incamminarono verso Ventimiglia, affine di cacciarne il Grimaldo, e rimettervi con riputazione i Curli molto potenti e ricchi. Ma il Grimaldo recatosi con forze maggiori a incontrar-

li, li scoufisse e molti fece prigioni. Ciò produsse zuffa e rivoluzione in Genova, ottenendo il governo della repubblica Oberto Spinola e Oberto Doria. Questi capitani ordinarono a Grimaldo di liberare i prigioni, e gli fecero giurare in Genova d'essere per l'avvenire ubbidiente, onde le cose si tranquillarono tanto in Genova che nel resto del dominio. Restavano solamente in Ventimiglia alcuni cittadini malcontenti, che parevano disposti a suscitare nuove dissensioni. Laonde i capitani, inviato con soldatesche Balinno Doria vicario della riviera, li rimise ne' termini del dovere. Nel 1271 il re Carlo I d'Angiò, dando ordine al governo de' suoi stati, ricevette gli ambasciatori e deputati di diverse città e luoghi, massime di Saorgio nel contado di Ventimiglia, cui approvò e confermò gli statuti municipali. E due altre principali terre dello stesso contado, Tenda e Briga, fecero non molto dopo particolari convenzioni di traffichi e scambievole difesa, in presenza del loro signore Giovanni Lascaris *Comes Vintimilii*. Anche la Liguria fu afflitta dalle fazioni sanguinose de' *Guelfi* e *Ghibellini*, e nel 1317 seguirono altre guerre tra loro; Ventimiglia essendo di parte ghibellina, venne in potere de' guelfi. Nel 1319 Ruberto re di Sicilia e conte di Provenza, gran fautore de' guelfi, mandò ad assalire la città e il castello d'Appio, dove i signori di Dolceacqua di casa Doria e altri ghibellini s'erano fatti forti dopo averne cacciati i guelfi; ed accomodate le faccende di Genova, vi lasciò suo vicario, con potere estensivo a Ventimiglia, Riccardo di Gambatesa cavaliere abruzzese, con buon presidio di soldati a piedi ed a cavallo, e con molte galere in mare; ordinando ad Amelio de Fossis cavaliere bailo del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, che facesse nelle terre di sua giurisdizione osservare certi particolari statuti, che pel buon governo di quelle avea di suo ordine dettato il siniscalco di Provenza, ed il bailo li pubblicò in Sospello. Le guerre per mare e per terra de' guelfi e ghibellini, dopo la partenza del re Roberto da Genova per la Provenza, ripresero l'ardore fazionario; il Papa Giovanni XXII volendo unire contro i ghibellini le armi temporali alle spirituali, nel 1320 mandò in Lombardia vicario di s. Chiesa con grosse forze, Filippo di Valois nipote del re di Francia, e per legato apostolico il cardinal Bertrando o Bernardo *Poggetto* de' conti di Ventimiglia, signori di s. Albano e del Poggetto. Dopo varie vicende, seguì la pace in vari luoghi nel 1327, precipuamente nel contado di Ventimiglia, Tenda, Briga, Limone, Vernante, Sangio, Breglio, Sospello, Pigna e Peglia. Nate nuove differenze e zuffe, la parte prevalente occupò pure Ventimiglia nel 1345, finchè la ricuperò con altri luoghi il podestà di Genova Guiscardo de Lanci bergamasco. Per soccorrerla e mantenerla nella divozione della regina Giovanna I contessa di Provenza, il siniscalco di questa v'inviò le milizie del contado. Durante il dominio temporale di Giovanna I sopra Ventimiglia e suo contado, essa nel 1349 vi deputò in giudice Simone Girona celebre giureconsulto nizzardo. Narrai nell'articolo SICILIA l'atroce assassinio di Andrea d'Ungheria marito di Giovanna I, le seconde nozze di questa con Luigi di Taranto, ch'ebbe il titolo di re, il furore di Lodovico I re d'Ungheria fratello dell'assassinato, per vendicarlo, e perciò coll'esercito calò in Italia, conquistando il regno di Giovanna I fuggita in Provenza. La peste cacciò il re ungherese, ma nel 1350 tornò nel reame napoletano. I genovesi aspirando con inganno a ricuperare Ventimiglia, dal dominio de' signori di Provenza, si mostrarono premurosi di aiutare il re Luigi di Taranto e Giovanna I, contro il re ungherese, inviando a Napoli 12 galere, onde profittare de' trambusti e della condizione in cui trovavansi i reali con-

iugi. Incaricarono il capitano, dire alla regina: la repubblica offrirle aiuto, se le avesse restituito la città di Ventimiglia; altrimenti si darebbe al re d' Ungheria, a' suoi danni. Giovanna I e suo marito, vedendosi assediati per terra dalla numerosa cavalleria degli ungheri padroni della campagna, massime di tutta la Terra di Lavoro, e non avendo galera alcuna pel cui mezzo potersi assicurare dalla parte di mare le vettovaglie, ed anco per non inimicarsi del tutto i genovesi, stretti dalla necessità acconsentirono alla richiesta, onde coll'aiuto di quelle forze marittime migliorare la loro condizione. Avendo pertanto incontanente commesso a'loro uffiziali di rimettere Ventimiglia a' deputati della repubblica, non volevansi le galere muovere dal porto di Napoli, nè far cosa alcuna sinchè dal loro doge non avessero avviso dell' effettuata consegna; ma appena ricevutane la notizia, poco curandosi d' osservar la fede e la promessa, partitisi subitamente da Napoli, presero altro viaggio. Riprovando diversi storici l'operato da'genovesi, narrano cose che lo rendono più biasimevole, come l' aver essi, non ostante l' anteriori convenzioni co' conti di Provenza, sollecitato Guglielmo Pietro Lascaris conte di Ventimiglia, signor di Briga, Tenda, Limone, Vernante, Roccabruna e altri luoghi, a negar l'omaggio alla regina Giovanna I e al re Luigi di Taranto, il che fu causa d'una molto aspra guerra tra'di lui sudditi ed i provenzali, la quale durò 4 anni, e per terminarla fu necessaria l'autorevole interposizione del Papa. Indi Ventimiglia fu signoreggiata da'Grimaldi nobili genovesi; ma rieletto doge di Genova Simone Boccanera, tosto applicossi a ridurre alla divozione sua e del popolo tutte le terre delle due riviere, e felicemente gli riuscì al cominciar del 1357, tranne Savona, Ventimiglia e il forte di Monaco. Però nel luglio s'accinse alla ricupera di Ventimiglia, la quale si teneva pe'figli e consorti di Carlo de'Grimaldi consignore di Mentone. Per fare più celatamente l' impresa, sparse voce di voler armare contro a'catalani. A questo fine fornì di tutto punto 20 galee, che costeggiando al coperto del terreno la riviera, arrivate che furono al capo della Burdighiera, sbarcarono in terra un capitano accompagnato da balestrieri e altre soldatesche, le quali copertamente condusse verso la città in parte men guardata e custodita, conforme aveano consigliato alcuni di dentro, co'quali il doge avea anticipatamente trattato. Intanto le galere voltando dalla parte di mezzogiorno verso un piccolo seno, dove stava una galera armata di que' di Monaco affine d' impadronirsene, gli abitanti desiderosi di difenderla tutti accorsero alla marina. Questo die'agio a'genovesi, che stavano in aguato verso terra, d'avvicinarsi alla porta della città, entrarvi dentro senza contrasto, prendere i posti atti alla difesa, e dare il cenno concertato alle galere, le quali subito strettesi alla città, non ebbero pena di totalmente ridurla all'ossequio della repubblica. A' Grimaldi fu permesso di ritirarsi a Monaco, e le galere rivoltarono le prore a Genova. Il già nominato Guglielmo Pietro Lascaris de'conti di Ventimiglia, signore di Tenda e altri luoghi, resosi famoso per valorose imprese, colpito da grave male nel castello di Tenda, ivi morì nel 1358, eleggendosi a sepoltura la chiesa di s. Maria di Tenda. Nel dividersi i figli le signorie paterne, ebbero origine le famiglie de'conti di Tenda e de'signori di Briga, la 1.ª delle quali si estinse nel secolo XVI in Anna Lascaris, e nel seguente la seconda. Dopo ostinate guerre, nel 1368 deposero le armi i conti di Ventimiglia, signori di Tenda e altri luoghi, sostenute per rifiutare l'omaggio preteso dalla regina Giovanna I; convenendosi, che posposta ogni pretensione, avrebbero alla regina tributato il dovere del vassallaggio nelle mani del deputato da lei, e lo prestarono

nel 1369 al cav. Onorato di Berra luogotenente del siniscalco d'Agoult, per le terre del contado di Ventimiglia e della valle di Lantosca. Nel 1385 cominciarono alcuni popoli dell' Alpi marittime a riconoscere il dominio della casa di Savoia. Tra' primi furono gli abitanti di Turnos e del Castellaro. Nel 1394 Enrico de' conti di Ventimiglia signore del Castellaro, fece testamento e istituì Guidone suo primogenito erede universale. Nel 1400 Pietron di Tonon era vicario e capitano del contado di Ventimiglia, il quale più volte ebbe vicari, capitani e rettori per quelli che lo signoreggiarono. La Francia avendo nel 1396 imposto il giogo a Genova ed a multi luoghi del suo dominiu, come a Ventimiglia; nel 1409 i genovesi cacciati i francesi si sottomisero al marchese di Monferrato Teodoro II, ma Ventimiglia si ostinò nella divozione a Carlo VI re di Francia. Il marchese co'genovesi volendo conquistare i luoghi restati fedeli a'francesi, si servirono di 5 galere tulte a Lodovico II d'Angiò conte di Provenza, e di quelle dell'alleato Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro. Con esse e con altre 6 galee genovesi, nel 1410 Ottobone Giustiniano s'inviò alla volta di Ventimiglia: mentre temporeggiava per aspettar la gente che per terra si conduceva da' capitani Domenico e Bartolomeo Doria, vedendo riuscire infruttuosamente alcune pratiche d'accordo da lui proposte per impadronirsene senza sangue, avendo determinato di venir quanto prima a fine di quell'impresa, ancorchè Domenico non fosse ancor giunto, dopo aver promesso a'soldati il sacco della città, a' 9 giugno datole all'aurora l'assalto dalla parte superiore, sì vigorosamente la strinse, che quantunque si trovasse gagliarda la resistenza, entratovi per forza, tutta la mise a sacco; truvandovi i soldati di che satollare la loru rapacità, per non aver voluto i ventimigliesi, truppo creduli all'opinione delle pruprie forze, mettere in salvo le loro robe. L'onestà delle donne avrebbe corso la stessa sventura, se per opera di Ottobone, e de'due capitani Doria arrivati in quel mentre, non si fossero per conservarla dato gli ordini opportuni. Il castellu, sebbene facesse mostra di tener forte, pure si rese anch'esso dopo 8 giorni, prendendone Domenico Doria il possesso, e collocandovi il presidio al nome del marchese di Monferrato; mentre Ottobone avviossi colle galere alla conquista di Porto Venere, che parimenti pei francesi ancor si teneva. Nel 1417 successe l'infausta morte di Beatrice Lascaris della casa di Tenda, che ha dato diversamente a parlare agli scrittori d' ogni specie, perciò famoso n'è il nome e il tragico fine. Era questa stata congiunta in matrimonio primieramente a Facino Cane di nazione monferrino, di patria casalasco, de'fatti del quale sono piene tutte le storie, conte di Glandate, signore d'Alessandria, di Tortona, Novara, Pavia e Como, e di molte altre terre di Lombardia, ed un tempo direttore delle cose pubbliche in Milano, capitano de'più famosi e accreditati del suo tempo, che essendo morto nel 1412, ed avendo lasciato gran tesoro alla moglie da lui teneramente amata (dicesi anco che poteva disporre d'uno splendido esercito e delle guarnigioni di parecchie città), ciò fu cagione che Filippo Maria Visconti duca di Milano, divenuto più innamorato del valsente di lei, che solo in contante ascendeva alla somma di 400,000 scudi, non comune in que'tempi, che della bellezza del di lei volto ormai tendente alla vecchiezza, per aver 20 anni più di lui, ossia circa 41 anni, la togliesse per sua moglie it medesimo anno che restò vedova, così avendo disposto eziandio Facino 1.° di lei marito (anzi si vuole, che distribuito a'soldati il denaro di Beatrice, ricevè da loro il giuramento di fedeltà, e li condusse immediatamente a Milano per impossessarsi dell'eredità dell'ucciso suo fratello Giovanni Ma-

ria). Ma essendogli poi, com'è per lo più il consueto di simili matrimoni fatti per solo motivo d'interesse, massime per notabile disparità di età, bentosto divenuta in odio, stimolato dall'avarizia, prese quel crudele duca motivo di esercitare contro della innocente quella fierezza, a cui era per malvagio istinto inclinato. Perchè sotto pretesto, che dal musico Michele Orombello, si fosse lasciata amoreggiare, argomentandolo dalla calunniosa confessione di due sue damigelle, che deposero averla veduta con esso lui suonare il liuto assisa sopra d'un letto, avendola fatta prendere prigione in Milano a'23 agosto, e mandatala a Binasco, dopo averle fatto fare il processo per Gasperino de Grassi giureconsulto, le fu per sentenza di quello, la notte seguente a' 13 settembre, siccome al suddetto musico e due damigelle, quasichè tale amicizia in tempo non avessero rivelato, oppur gli avessero tenuto mano, tagliata la testa. Ma dell'innocenza di questa mal avventurata duchessa restò universalmente persuaso il mondo, non tanto perchè non si potè giammai, quantunque, come narra il Corio, le fossero dati 24 tratti di corda, indurre a confessare fuori de' tormenti ciò che nella tortura violentata dal dolore avea detto; ma perchè di lei fanno onorata menzione scrittori contemporanei, nomiandola donna non meno dotata d'alto spirito, e di pratica degli affari di stato, che d'onestà e modestia di costume, quantunque il Giovio si sia fatto lecito d'intaccare senza causa il di lei nome. Dopo la morte di Beatrice, il duca sposò Maria di Savoia figlia del duca Amedeo VIII, che la città di *Vercelli* (*V.*) dal genero ebbe in dono. Nel 1427 pure che Ventimiglia fosse pervenuta in dominio dello stesso duca di Milano Filippo, dopochè Genova erasi data a lui fin dal 1415; poichè l'imprestito al duca fatto dal cav. Carlo Lomellino genovese, di 3,000 ducati d'oro, gli fu mezzo di rendersi per qualche tempo padrone della città e castello di Ventimiglia, assegnatagli dal duca a godere per lo spazio di 10 anni. Il che di non buon occhio fu veduto da'genovesi, che tanto nelle riviere, quanto altrove si vedevano alla giornata andar smembrando le terre al dominio loro appartenenti. In detto anno fece testamento Guglielmo de'conti di Ventimiglia, signore del Maro, di Carpasio e Pietralata, e volendo provvedere alla successione, dichiarò che morendo senza prole, gli succedesse il nipote Francesco figlio d'Antonio degli stessi conti, abitante in Sicilia. Nel 1433 Amedeo VIII duca di Savoia ricevendo continue doglianze contro gl'insulti e danni che facevano a' suoi sudditi que' del forte di Monaco, domandò al suo genero duca di Milano e signore di Genova che si demolisse o smantellasse. Il Visconti se ne scusò, per essere il castello di Monaco nella diocesi di Ventimiglia, come posto ne'confini alla conservazione dello stato di Genova necessario, promettendo di mettervi un castellano a soddisfazione del duca di Savoia. Nello stesso tempo si pensò a rifabbricare il Castellaro, luogo d'indi non più di alcune poche miglia lontano, e sino da'vecchi tempi posseduto da'signori Lascaris di Ventimiglia, riuscendo incomodo abitare nel Castellaro vecchio posto in sito più eminente. L'ultimo di settembre 1435 seguì accordo tra Lodovico ed Enricone Lascaris signori di Gorbio e del Castellaro vecchio, in virtù del quale, avendo que' signori permesso di fabbricarlo in un altro sito più opportuno detto il Colletto di s. Sebastiano, si obbligarono di edificarvi fra lo spazio di 5 anni 29 case d'eguale altezza e larghezza, incastellate e ridotte in fortezza da muraglie sufficienti estrinsecamente, il tutto a sue spese, e d'abitarvi con le famiglie, come loro fedeli uomini e soggetti. Intanto Genova nel 1435 ricuperò la sua libertà, rieleggendo il doge. Nel 1447 circa, mentre lo era Giovanni Fregoso, ebbe ubbidienti i

luoghi tutti del distretto di Genova, tranne Ventimiglia e Finale. Quella, essendo morto Lomellino, comechè posta ne'confini, non si potè così facilmente nelle varie mutazioni di dogi tener in freno sotto l'aderenza del duca di Milano Filippo M.ª Visconti, ricusando di riconoscere il doge e il comune di Genova, se ne andò cogli aiuti della parte guelfa governando da per se stessa, sinchè il signore di Monaco la tenne per qualche tempo. Dappoichè avendo Luigi XI re di Francia ceduto a Francesco I Sforza duca di Milano, Savona e le sue ragioni su tutto quanto il Genovesato, quindi il duca nel principio di febbraio 1464 avendo mandato nella riviera Corrado Fogliano con truppe, fu messo in possesso non solo di Savona, ma anche delle 3 fortezze, ch' erangli all' intorno. Avendo dipoi tirati dalla sua Giovanni de'marchesi del Carretto e di Finale, e Lamberto de' Grimaldi signor di Monaco, per opera loro, primieramente di Albenga, poi del resto tutto della riviera di ponente rimase padrone. Per il quale servizio, il duca die' a Lamberto il dominio o il governo di Ventimiglia, e quindi il duca s'insignorì anche di Genova. In seguito la città, oltre i Grimaldi, la dominarono i Doria ed i Fregosi. Avea Antonio Lascaris de' conti di Ventimiglia, anche a nome del fratello Bartolomeo, nel 1453 offerto a Luigi duca di Savoia il riscatto del luogo di s. Agnes, che sebbene eragli stato infeudato, per le opposizioni della vicaría di Sospello non aveano potuto prenderne possesso; mediante 1200 fiorini, insieme col Castellaro, il quale però dovea restare presso di essi per esser loro stato donato in feudo, rifacendogli le spese occorse nella riparazione di quel castello. Quindi, dopo tale omaggio del Castellaro, sul quale non aveano mai conosciuto altro supremo signore, i medesimi fratelli nel 1468 in Carignano rinnovarono l'atto col duca Amedeo IX, a patto e condizione che gli abitanti di Castellaro non fossero tenuti di concorrere ne' carichi e imposizioni, se non nel modo che quelli della baronia di Boglio, inerendo a'privilegi già ottenuti dalla regina Giovanna I. Così il Castellaro passò sotto il dominio del duca di Savoia. Calato nel 1494 in Italia Carlo VIII re di Francia, molti luoghi della riviera si dichiararono per lui, in uno a Ventimiglia, quando i Grimaldi, Paolo Battista Fregoso e Luca Doria genovesi, in nome del re occuparono la città ed altri luoghi della riviera, con galere armate al soldo francese. Ma nel 1495 voltandosi la fortuna a Carlo VIII, si sollevarono Ventimiglia e molti luoghi della riviera, e si ridussero all'ubbidienza de'genovesi, e di Lodovico Sforza il Moro duca di Milano, per signore da'genovesi riconosciuto. Parteggiando pel re di Francia il cardinal della Rovere, poi Giulio II, ordinò a Paolo Battista Fregoso, che con 6 galere investisse la riviera di ponente nel 1497; e nel tempo stesso il cardinale con 200 lancie e 3,000 fanti accostossi a Ventimiglia, e la prese, pensando di fare il medesimo di Savona sua patria, e non riuscendogli, andò a unirsi con Gian Jacopo Trivulzi luogotenente del re in Italia, guerreggiando il duca di Milano, e nel 1499 nuovamente Genova cadde in potere di Francia, che la dominò sino al 1506. Mentre Francesco I re di Francia, rotta guerra a Carlo III duca di Savoia, nel 1534 ne faceva occupare gli stati, furono sopite le vecchie discordie che regnavano da una parte tra gli abitanti di Ventimiglia, e dall' altra tra quelli del contado, valle di Lantosca, di Tenda e di Briga, per essersi accresciuto il pagamento di certe gabelle e pedaggi. L'accordo scambievole tra le parti si stipulò a'25 gennaio nell'episcopio di Ventimiglia, per opera del vescovo Filippo de Mari, il quale pare che in quel tempo fosse pure amministratore del vescovato di Nizza. Frattanto insorse la questione della Valtellina, perchè sottrattasi da'grigioni,

dalla Spagna voleva riunirsi al suo ducato di Milano. Il duca di Savoia, Francia e la repubblica di Venezio seguirono le parti de'grigioni; e poichè Genova erasi unita a Spagna, il duca ne assalì lo stato. Quindi Vittorio Amedeo I, essendo principe del Piemonte, regnando il padre Carlo Emanuele I duca di Savoia, guerreggiando nella riviera di ponente, avendo occupato s. Remo, Taggia e altri luoghi, nel 1625 non restando da prendere nella costa che Ventimiglia, città ch'era assai forte e difesa da buon castello, il principe inviò un trombetta a' cittadini a intimar loro la resa prima che si avvicinasse l'esercito; ed essi risposero, volersi difendere sino alla morte: per il che avendo cominciato a mandare innanzi all'armata la vanguardia, ch'era già giunta in s. Lorenzo, il principe partì a' 19 marzo da Porto Maurizio, venne a s. Stefano o vogliam dire al piano della foce, di là alla riva di Taggia, dipoi a Taggia stessa, continuando il viaggio senza entrare dentro in alcun luogo sino a s. Remo, luogo grosso e delizioso, e numeroso d'abitanti, che mandarono innanzi all'armata un rinfrescamento, e coprirono tutte le strade di qua e di là per un 4.° di lega di cedri, aranci e limoni in tanta abbondanza, che essendosene caricati i soldati, ne rimase ancora gran quantità sopra la terra e sopra l'acqua; il che fecero per divertire i soldati, avidi di simili frutti, dal guasto de'loro belli giardini, da'quali anche tolsero gran quantità di rami odoriferi, di fiori di cetroni, che in quella stagione si vedevano da per tutto, per tappezzare le strade, per dove passò, ed il palazzo dove alloggiò il principe; e ricevuti gli stessi onori fattigli a Porto Maurizio, udita la messa, ricevuta la fedeltà de'sanremaschi e desinato, partì per la Bordighera, terra che si poteva difendere, e pure ne trovò le porte aperte, la maggior parte delle case abbandonate e partitone il commissario della repubblica. Sentendo quelli di Ventimiglia avvicinarsi il principe coll'armata, cambiarono di linguaggio, inviandogli due religiosi agostiniani a pregarlo di volergli dar tempo sino all'indomani per potere capitolare. Rispose il principe, che non rimetteva mai all'indomani ciò che poteva far oggi; che se aspettavano il giorno, non li voleva più udire; il che riportato in consiglio, risolvettero d'arrendersi quella stessa notte, mandando deputati, i quali usarono sì buona diligenza, che giunti dal principe avanti giorno, accordarono seco d'arrendere la città, non essendo in loro balía il castello, sotto il dominio di Savoia; la vita, onore e beni salvi; che i soldati uscirebbero senz'armi, le quali resterebbero al principe insieme colle munizioni, insegne e artiglierie, lasciata nondimeno la spada agli uffiziali; che i loro privilegi sarebbero confermati; non si farebbero imposizioni straordinarie. I soldati non alloggerebbero nelle case de'particolari, ma negli alloggiamenti, che lor verrebbero assegnati, dove sarebbero provvisti da'cittadini di mobili e utensili; finalmente, che per aver voluto veder l'armata, e per dare qualche soddisfazione a'soldati, ed evitare disordini, la città pagherebbe prontamente in contanti 6,000 doppie. Queste cose pattuite, il principe entrò a'20 maggio 1625, colla sua corte in Ventimiglia, dove riconosciuta la piazza e dati gli ordini opportuni per la di lei conservazione, si pensò ad ossediar il castello, inespugnabile per altro alle forze di mano, ed assicurato in gran parte dal cannone, essendo innalzato in forma bislunga sul dorso di una montagna, che domina la città, circondato da 4 buoni baluordi, co'fossi profondi da 3 parti, e da una banda dal mare, dove gli scogli discendono in precipizio; e sebbene da tramontana era spalleggiato dalla montagna, pure innalzavanvisi alcuni monticelli, che alquanto il dominavano; che se era provvisto con due baloardi e sue cortine più rilevati che gli altri, con forti e grossi parapetti, che co-

privano gli alloggiamenti di dentro, talmente che non poteva essere offeso per l'altezza della montagna, però mancava solo in questo, che per non essere abbastanza grande, non avea la capacità requisita per un' intera difesa. Lo stesso giorno della resa di Ventimiglia comparve la flotta di Francia, ed entrò nel porto di Villafranca, per essersi arresa tutta la riviera e per attendere le galere di Provenza per andare sopra Savona e Genova; ma la conquista di Genova andò fallita a'francesi. Alloggiate le truppe a' loro posti, il principe fece cominciare le operazioni di espugnazione, e piantate mirabilmente le batterie, dopo poche scaramucce, a'26 maggio cominciatosi a battere il castello, portate via le garitte del baloardo e le cannoniere, in poco tempo restò senza difesa, e le controbatterie ralleotando sempre, domandarono que' del castello finalmente a parlamentare e seguare capitoli; in virtù de'quali Giuseppe Cazero commissario per la repubblica, vedendo che non più si poteva tenere, perchè in due luoghi erano state tolte vie le difese, ed in altri due le mine erano in procinto di giuocare colla rovina del tutto, convenne di uscire insieme con Agapito Negrone, il colonnello Giacomo Cattaneo, tutti gli uffiziali e soldati, rimettendosi alla discrezione e alla generosità del principe, che non si volle obbligare di lasciar loro altro che la vita; così quel giorno medesimo quel castello si arrese, restando alla divozione di Savoia tutto il tratto marittimo della riviera, che da Finale a Monaco per lo spazio di 70 miglia si stende, sebbene infra terra vi fossero ancora alcuni luoghi forti, che si tenevano pe'genovesi, molto difficili per essere espugnati. Fin qui la fortuna si era mostrata propizia a Savoia, ma non tardò a riguardar di buon occhio i genovesi, mediante i poderosi aiuti degli spagnuoli, poichè non potendo difender la riviera l'aveano lasciata prendere, per concentrare le forze a salvamento di Genova. Gli spagnuoli avendo ricuperato a'genovesi Gavi e Novi, minacciando Asti, quasi tutti i luoghi occupati dal principe del Piemonte in poco tempo si rimisero nell'antica ubbidienza di Genova, ed al principe convenne pensare a difendere il Piemonte. Applicatisi poi i genovesi alla ricupera delle terre della riviera, fecero partire a' 10 luglio da Savona il marchese Santa Croce, comandante la flotta spagnuola, accompagnato da'senatori Giambattista Saluzzo e Agostino Centurione, con 8,000 fanti e due compagnie di cavalli, tutti spesati dalla repubblica. Occupata Albenga, benchè a soccorrerla erano andate 4 compagnie di uizzardi, della guarnigione di Ventimiglia, morendovi uno de' capitani e altro restando ferito, Albenga si rese a patti. Ne seguirono l'esempio tutte l'altre terre della riviera sino ad Oneglia, che pure cedè. Espugnato Porto Maurizio, e fattevi nuove fortificazioni, i genovesi riebbero tutti i luoghi marittimi, tranne Ventimiglia. Assediata Pigna, terra considerabile del duca di Savoia, alla quale il marchese Santa Croce, annoiato dagli estivi caldi soprassedendo all'impresa di Ventimiglia e facendo intanto riordinar le soldatesche per intraprenderla appena mitigata la stagione, mandò intanto il barone di Vateville, con circa 3,000 fanti, premendo a'genovesi grandemente di conquistar Pigna, perchè era in vicinanza di Ventimiglia e perchè eransi ritirati molti soldati usciti d'Albenga e dalle terre circonvicine, che potevano non poco incomodare la ricupera di Ventimiglia. Voltatisi dunque a quest' assedio, dopo aver preso Castelfranco, batterono lungamente nelle trincee, le quali unite alle case servivano di muro e di riparo, si fecero quindi scaramucce, e fu non meno ostinata l' offesa che la difesa; vicino all' assalto, Pigna si rese a' 13 agosto, allegrezza a'genovesi amareggiata per l'esplosione della munizione che recò loro gravissimi danni. Indi subito, rinfrescata la stagio-

ne e accresciute le truppe con 3,000 fanti tedeschi levati da Filippo Spinola, portaronsi con tutte le forze all'espugnazione di Ventimiglia, la quale dopo alcuni colpi d'artiglieria, abbandonata dal presidio, per essersi ristretto alla difesa del castello, non tardò di venire in mano degli oppugnatori. Ebbero però da fare alquanti giorni contro il castello, continuando da 3 parti la batteria, finchè essendosi gli oppugnatori avvicinati sin sotto la controscarpa, e dubitando que' di dentro d'una mina, che vedevano cominciarsi, patteggiarono anch'essi la dedizione a'21 settembre, accordata a condizione, che solamente gli uffiziali portassero seco le armi e il bagaglio, ed i soldati uscissero disarmati, come fecero, arrivando poi a Nizza il 27 assai mal in ordine. Così i genovesi ricuperarono Ventimiglia, e qui per essa termina la storia civile di Gioffredo. Poco dopo rotta nuova guerra tra il duca di Savoia e la repubblica, il vescovo Gandolfi impedì il saccheggio di Ventimiglia, e poi contribuì alla tregua, che si segnò tra le parti, come ripeterò alla sua volta. Nel 1636 fu eletto gran maestro del sovrano ordine Gerosolimitano fr. Gio. Paolo Lascaris de'signori del Castellaro e de'conti di Ventimiglia della lingua di Provenza: il suo nipote Gio. Battista nel 1646 divenne luogotenente governatore di Nizza pel principe Maurizio di Savoia. Ventimiglia poi seguì i destini di *Genova*, che la ritenne sino all'intera cessione di tutti gli stati della repubblica alla sovranità della casa di Savoia, il che avvenne sotto il re di Sardegna Vittorio Emanuele I nel 1814.

La religione cristiana fu predicata in Ventimiglia ne' primi tempi della Chiesa. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 4, p. 301, *Albintimilienses Episcopi*, dice che in essa disseminò il vangelo s. Barnaba apostolo, *Nazarius et Celsus invicti Christi martyres, ut in actis eorumdem legitur, sed corrupte pro Intimilia, Temerum scriptum, et Melia pro Cemelia* (Cemele o Cemenele o Cimella, vescovato del secolo III, nell'VIII unito a Nizza), *quod oppidum ea tempestate fuit Liguriae in Alpibus teste Ptolomaeo, cujus Episcopus legitur Valerianus circa anno Domini 450 ejusdemque etiam Cemiliensis Ecclesiae Episcopi aliqui recensentur in gallicanis conciliis. Apud hanc urbem s. Secundus ex legione thebanorum, unus cohortium tribunus, in Diocletiana persecutione sub Agresto Liguriae praefecto palmam sumpsit martyrii, a s. Mauritio earumdem legionum duce syndone mundo involutus in agonis loco sepultus, cujus deinde caput in cathedrali, caetera vero lipsana sacra Taurinum relata, magna veneratione coluntur: cujus festum Albintimilii tanquam praecipui patroni habetur 26 augusti. Episcopalis dignitas forte ab ipso apostolo Barnaba suum habuit initium, tametsi de illis priscis Episcopis nulla reperiatur mensio*, sino a Giovanni del 680. Il ch. Semeria pure dice non sapersi il tempo, in cui la cristiana religione sia stata annunziata in Ventimiglia, e de'primi vescovi intemelieusi non trovasi veruna menzione, oscurità comune a moltissime altre chiese antichissime. Aggiunge, un moderno avere scritto, che Lattanzio vescovo di Ventimiglia intervenne al concilio di Calcedonia del 451, ma non averlo trovato nel Labbé e nell'Arduino; laonde conviene con Ughelli in riconoscervi per 1.° di sicura notizia Giovanni mentovato. Riferisce insigne apostolo della Liguria nel secolo II s. Calimero vescovo di Milano, e nel principio del IV approdati dall'Africa alle spiagge de' Cemelii o di Nizza i ss. Marcellino, poi vescovo d'Embrun, Vincenzo e Donnino, per divino impulso, infiammati di zelo diffusero la dottrina evangelica, con predicazione avvalorata da stupendi miracoli, onde presto gli alpigiani professarono la fede cristiana, cioè gl' intemelii e gl'ingauni, gli

abitanti delle montagne di Lantosca e di Sospello, fra il Varo e Rutuba, oggi Roja, i montani di Trioria e della pieve di Teico fra il Roja e il Ceota, sino a' gioghi che sovrastano a Vado Sabazia, chiamati alpigiani marittimi da Semeria. Il can. Bima ancora è incerto sul 1.° introduttore del cristianesimo in Ventimiglia, se lo fu da da s. Barnaba apostolo, come la tradizione di questa chiesa accenna, o da s. Nazario, ovvero da s. Calimero vescovo di Milano; è però certo che tale tradizione attribuisce a s. Barnaba la predicazione nella Liguria, unita a quella di tante altre chiese cospicue e ragguardevoli, e la tiene per assai venerabile. Riconosce le dispute tra gli eruditi, mancandosi di documenti e di notizie, sul 1.° vescovo di Ventimiglia, quindi non potersene fissare l'esistenza prima del 680, anno in cui trovasi al concilio celebrato in Roma da Papa s. Agatone, il suddetto Giovanni vescovo *Albintimiliensis*. Stringe il suo dire il can. Bima, sebbene epoca certa non si possa praticare prima del 680, tuttavia riporta il nome de'seguenti ricavati da un antichissimo mss., avendogli somministrato notizie e documenti sui pastori di questa chiesa, il can. Domenico Navone d'Albenga, ed il can. teologo Taglietti pro-vicario generale di Ventimiglia. Cleto dell'anno 75 si crede il 1.° vescovo e discepolo di s. Barnaba, qui lasciato a pastore avanti di partire per Milano. Nel 137 Rudrigo I; nel 189 Frodonico; nel 241 Fabiano, si legge in una lettera del Papa omonimo fiorito in tale epoca; Eilegio o Eulolio, si dice aver nel 292 soccorso s. Caio Papa; nel 352 Eutiche; al vescovo Dionisio nel 396 scrisse Papa s. Siricio; nel 430 Felice; nel 450 Lattanzio, e intervenne nel 451 al concilio di Calcedonia; nel 577 Menigio, consagrò ne'confini d'Asti una cappella a'ss. Apostoli; nel 593 Rudrigo II; nel 509 Anastasio; nel 531 Franco; nel 559 Mistrale; nel 591 Morono; nel 623 Pastore. Nel 650 Giovanni I si crede quello stesso che assistè al ricordato concilio romano, altri però pretendono fosse un altro Giovanni: nel caso affermativo sarebbe quel Giovanni da cui principia l'Ughelli la serie, sottoscrivendosi a detto sinodo *Joannes humilis episcopus s. Ecclesiae Vinctimiliensis in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi*. Anche Gioffredo attesta che intervenne al concilio Giovanni di Ventimiglia, e che si sottoscrisse con altri due vescovi dell' Alpi Ligustiche, cioè Bono d'Albenga e Benedetto di Savona. L'Ughelli lasciò una lacuna di 500 anni, nella quale uno solo eooobbe il suo annotatore Coleti. Il mss. però comunicato al Bima riempie tale spazio co'nomi di diversi pastori. Nel 687 Lucio, consagrò nel 700 la piccola chiesa di s. Lazzaro fuori del borgo di Tenda, che visitata dal can. Bima nel 1837 la trovò senza tetto. Nel 704 Eustachio; nel 728 Eugenio; nel 757 Giocondo I; nel 789 Amerio consagrò un altare in Noli della pievania; nell'803 Langio; nell'831 Giovanni II; nell'863 Giocondo II; nell'891 Amatore; nel 905 Amato. Nel 937 Mildone o Mildo, che nel 950 si sottoscrisse *Vigintimiliensis Episcopus*, verso il 940 dice il Coleti, in un istromento d'Attone vescovo di Vercelli. Gioioso fu presente in Roma alla coronazione fatta da Papa Giovanni XII dell'imperatore Ottone I a'13 febbraio 962, insieme ad altri vescovi di Lombardia e del loro metropolitano di Milano. Nel 976 Penteio legato apostolico in Piemonte, forse quel vescovo che il Semeria dice pure legato apostolico nel Piemonte, il quale recatosi a Susa consagrò alcuni altari nella ristorata chiesa monastica di Novalesa nel 900; nella quale legazione, egli aggiunge, ebbe da'detti monaci in dono il capo del martire s. Secondo, e lo riportò (sic) nella sua cattedrale ove d'allora in poi si venerò solennemente. Il Semeria inoltre rettifica le notizie del santo, diverso da

quello venerato in Asti, quale uffiziale della legione Tebea, che patì glorioso martirio propriamente non in Agauno, oggi Martignac alle sorgenti del Rodano, ove altri colleghi furono martoriati, ma nel castello di *Victumulo*, al presente Salussola, denominazione confusa colla ligure Ventimiglia allora chiamata *Album Intemelium* e *Albintemelium*, perchè il castello venne appellato eziandio *Ictimulum* e *Ictomulum*, ed ancora *Vico Victumuliarum* o *Victimiliarum*, nella diocesi di Vercelli e ora di Biella. Da *Victumulo* le reliquie del corpo di s. Secondo furono portate nel non lontano monastero di Novalesa, e nel principio del secolo X o anno 904 nella cattedrale di Torino, quando i monaci di Novalesa si rifugiarono in quella città per le correrie de'saraceni devastatori del monastero, ritenendosi il capo che poi donarono al detto legato vescovo di Ventimiglia. Dunque s. Secondo non sostenne il martirio presso Ventimiglia come scrisse l'Ughelli e ho riferito di sopra, e ripeterono altri, come il Paganetti nell'*Istoria della Liguria*. Nel 1021 trovasi vescovo di Ventimiglia Bartolomeo, che a'28 ottobre consagrò la chiesa di s. Lazzaro in Tenda, o nel suburbio. Nel 1041 Tommaso, cedè poi nel 1064 un fondo al monastero di Lerino, o meglio come leggo in Gioffredo, Rainaldo de' conti di Ventimiglia co'figli donò a'monaci lerinesi un fondo del Carnolese nel monte di s. Martino, e quanto avea acquistato dal vescovo Tommaso nella valle Carnolese vicino a Mentone; e pare quel conte da cui tolse il nome il luogo di Perinaldo, *Podium Rainaldi*, nel marchesato di Dolceacqua, le quali terre facevano parte dell'attuale diocesi e dell'antico contado di Ventimiglia. Nel 1081 Martino, il quale poi nel 1092 cedè a'monaci di Lerino la chiesa di s. Maria del Poggio di Saorgio, diocesi di Ventimiglia e nel 1091 dice Gioffredo, e ciò per aver il vescovo appartenuto alla loro celebre congregazione; indi nel 1109 gli donò la chiesa di s. Maria di Verga o *de Virgis* nel distretto di Sospello, in presenza de' cardinali Corrado e Conti, e di Giovanni suddiacono, di passaggio per Ventimiglia, forse legati di Pasquale II in Francia, Spagna e Inghilterra contro Enrico V imperatore. Nel 1120 sedeva Aleccio, facendone memoria Papa Onorio II. Nel 1143 Cornelio, menzionato da un diploma di Papa Eugenio III de'13 maggio 1146, per la lite co'suoi canonici sostenuta contro i monaci di s. Michele, a' quali apparteneva il monastero colla chiesa di tal nome, già tempio di Castore e Polluce, accennato in principio di quest'articolo. Stefano del 1175, anzi del 1169 perchè trovo in Gioffredo che a' 23 marzo di tale anno pronunciò sentenza arbitrale nel suo palazzo di Ventimiglia, per pacificare gli uomini di Tenda e di Saorgio discordi pe'confini, presenti i consoli della città; altrettanto poi fece per pacificare gli stessi di Tenda con que' di Briga. Questo è il 2.° vescovo conosciuto dall'Ughelli, intervenuto al concilio di Laterano III nel 1179. Erano vescovi, nel 1210 Guidone, e nel 1221 Guglielmo I. Nel 1232 vuole il Bima, e nel 1034 l'Ughelli, Gioffredo e il Semeria, Nicolò Larcari già canonico preposto di s. Maria delle Vigne in Genova, famoso pe'suoi demeriti. Eletto, secondo la disciplina allora in vigore, da una parte del capitolo cattedrale, l'altra nominò F. de Derivo, onde il podestà e consiglio della città commisero la cura de'redditi temporali a 3 uomini dabbene e ad un canonico; e la controversia fu portata al metropolita arcivescovo di Milano, che rigettò l'elezione di Larcari come invalida. Egli allora si appellò a Papa Gregorio IX, il quale colla bolla *Significabimus*, dell'11 luglio, appresso l'Ughelli, ne affidò la cognizione in uno all'amministrazione della mensa al vescovo e preposto d'Albenga, ed all'abbate di Tighetto, onde pronunziarne sentenza. Ne ri-

sultò, che il Papa approvò l'elezione di Larcari, annullando la sentenza dell' arcivescovo di Milano. Ma poi accusato il vescovo alla s. Sede d'essersi con simonia intruso nel vescovato; di permettere con pubblico scandalo, con denari l'impunità di qualsivoglia quantunque enorme delitto; contro le disposizioni de's. canoni di lasciar contrarre matrimoni illegittimi e di sciogliere senza causa i legittimamente contratti; di aggravare gli ecclesiastici d'indebite estorsioni, esigendo da'medesimi le usure; di ammettere a'sagri ordini persone irregolari senza l'autorità della s. Sede; e di assolvere dalle censure ad essa riservate; di proferire proposizioni ereticali; e di celebrare quantunque per più altri capi scomunicato, per censure incorse manifestamente. Sopra tante accuse, Gregorio IX delegò il vescovo di Sabina e l'abbate di Tiglietto, ad assumere giuste e sicure informazioni, le quali si trovarono verissime, e perciò ne diedero avviso al Papa, ed al vescovo perchè si giustificasse. Dopo un anno e mezzo il vescovo Larcari non essendosi discolpato, anzi fattosi reo di maggiori delitti, il medesimo Papa colla bolla *Olim intelleximus*, de'27 giugno 1241, diretta al vescovo di Nizza e riportata dall'Ughelli, gli commise di sospenderlo da ogni uffizio pastorale, e d'intimargli che fra 3 mesi si presentasse alla s. Sede, dichiarando in caso di contravvenzione i di lui diocesani disobbligati dal prestargli ubbidienza. Ma Gregorio IX morendo poco dopo a'21 agosto, ed il successore Celestino IV vivendo appena 17 giorni, per le persecuzioni dell' imperatore Federico II, vacò la s. Sede 20 mesi e 17 giorni, finchè a'24 giugno 1243 fu eletto Innocenzo IV già vescovo d' Albenga. Per tutte queste vicende, l' indegno vescovo rimase tranquillo nel suo vescovato. Il nuovo Papa genovese istruito pienamente di tutto, e continuando il vescovo Larcari nella sua maniera di vivere scandalosa, nè essendosi presentato in Roma, nè discolpato delle gravissime accuse, colla bolla *Ea quae per Sedem*, de'18 marzo 1244, indirizzata al capitolo di Ventimiglia, e riferita dall' Ughelli, dichiarò deposto il vescovo Nicolò Larcari, sciogliendo i canonici da ogni ubbidienza. Con altra bolla dello stesso giorno *Assumpti quamvis immeritis*, parimenti riprodotta dall'Ughelli, notificò al medesimo capitolo di aver eletto a loro pastore fr. Giacomo I, e non Angelo come scrive Gioffredo, domenicano di Castel Arquato diocesi di Piacenza. Indi Innocenzo IV al nuovo pastore scrisse la lettera *Ut Ecclesia Vigintimiliensi*, presso l'Ughelli, per impartirgli la facoltà di prosciogliere dalle censure ecclesiastiche i chierici promossi agli ordini sagri dal sospeso e scomunicato predecessore. Nel seguente anno avendo il capitolo formato i suoi nuovi statuti, e per le ristrette rendite soppressa la dignità dell' arcidiacono, limitando il numero de' capitolari a soli 7 canonici, compreso il preposto, Innocenzo IV gli approvò colla bolla *Cunctis petentium*, de'2 gennaio 1246, diretta al preposto e capitolo, che si legge nell'Ughelli. Però poco dopo la dignità arcidiaconale fu ristabilita, ed il deposto vescovo Larcari, pentendosi del suo riprovevole operato, umilmente implorando perdono dal Papa, ottenne l'assoluzione dalle censure, e per clemenza singolare il risarcimento della sua fama, riabilitato a conseguire benefizi ecclesiastici, nll'esercizio del sacerdozio, non alla dignità episcopale; mediante la bolla che gli diresse, *Nicolao quondam Vigintimiliensi Episcopo - Qui delinquentes*, de' 13 luglio 1246, riportata dall'Ughelli. Nel 1251 divenne vescovo Azone Visconti, per morte dell'antecessore, il quale non essendo stato consagrato, il Papa colla lettera *Electo Vigintimiliensi - Personam tuam*, de' 17 gennaio, presso l'Ughelli, lo facoltizzò ad usare anello e mitra, e di dare al popolo la solenne benedizione. Nel 1262 fu ve-

scovo Norgando. Nel 1265 Giovanni III di Alzate. Nel medesimo anno, o nel 1266 come registra il can. Bima, Oberto o Uberto Visconti, in grazia del fratello arcivescovo di Milano Ottone. Nel 1270 Giacomo II Gorgonio di Piacenza. Indi nel 1282 Guglielmo II, ma Gioffredo ne anticipa il vescovato, poichè dice che nel 1276 è nominato nell'aggiustamento per la chiesa di s. Nicolò di Sospello, fatto coll'abbate di s. Ponzio di Nizza. Al suo tempo e nel 1285 il capitolo generale dell'ordine di s. Antonio di Vienna ammise i cittadini di Ventimiglia alla partecipazione dell'opere buone del medesimo, in ossequio alla ventimigliese madre di s. Antonio abbate. Particolare divozione ebbero a tal santo non solo i cittadini, ma i conti di Ventimiglia, i quali digiunavano la vigilia di sua festa e imposero spesso il suo nome a'propri figli. Alle di lui reliquie, che si venerano in Vienna del Delfinato, quasi tutti i conti di Ventimiglia fecero frequenti pellegrinaggi. La città d'Arles si gloria di venerare la testa di sì gran santo, e dice Gioffredo, che in memoria della di lui madre si dava la prelazione a'cittadini di Ventimiglia, se trovavansi in quella città, di portare le aste del baldacchino, nel solennizzarsi la sua festa con processione. Il vescovo Guglielmo II nel 1287 intervenne al sinodo provinciale di Milano, e morì nel 1293. In questo Giovanni IV, che terminò di vivere nel 1304. Nello stesso, eletto dal capitolo e confermato da Benedetto XI 2 kal. februarii, Ottone I de' conti di Ventimiglia, secondogenito del conte Guglielmo Pietro e dell' infanta Eudossia (dal Gregora e altri chiamata Irene) Lascaris di Grecia, già canonico della cattedrale; mandò il suo procuratore al sinodo provinciale adunato nel 1311 dall'arcivescovo di Milano in Bergamo, e morì nel 1319. Questo vescovo fu l'ultimo eletto da'canonici della cattedrale, ed i suoi successori vennero immediatamente promossi da'Papi. Infatti avendo il capitolo eletto Giacomo III Missino o di Massimino della diocesi d'Alba, Giovanni XXII che avea riservato a se e successori anche l'elezioni de' vescovi della provincia ecclesiastica di Milano, onde provvedere alle dissensioni che vi nascevano, ne disapprovò l'elezione. Tuttavia l' intruso esercitò la dignità un anno. Il Papa con lettera da'26 novembre 1320, o 1321 secondo Gioffredo che la riporta, nominò fr. Raimondo francescano penitenziere apostolico, nel 1328 a' 6 settembre traslato a Venza o Vence e poi a Nizza. Nello stesso giorno Giovanni XXII gli sostituì fr. Pietro I Malocello genovese domenicano, morto nel gennaio 1345. A'31 di tal mese fr. Bonifacio canonico regolare del monastero di Crueys nella diocesi di Sisteron, morto di peste nel 1348. A'16 novembre, secondo il Bima, o a'21 dicembre 1348 al dire di Gioffredo, Angelo arcidiacono di Reggio, suddito come il precedente della regina Giovanna I, sotto di cui si continuava il dominio di Ventimiglia e suo contado, che perciò la medesima in tale anno vi deputò giudice Simone Girona celebre giureconsulto nizzardo, nel 1350 trasferito a Tricarico e nel 1364 a Patrasso. A'22 novembre 1350 fr. Pietro II Gesione o Giso o Pino domenicano, traslato alla sede arcivescovile di Brindisi nel 1352. In questo, o nel 1354 al riferire d'Ughelli, Rustirio o Rustico, morto nel 1362. Già gli era successo Ruffino a'2 giugno, e nel 1369 intervenne alla pace conclusa a Terrizzo, territorio di Saorgio, tra'conti di Ventimiglia e altre persone qualificate, cogli ufficiali di Giovanna I pel vassallaggio a lei dovuto. Nel 1370 Giacomo IV Fieschi de' conti di Lavagna, nel 1382 arcivescovo della patria Genova. Il Bima nol conobbe, ed invece riporta nel 1375 Giambattista, e nel 1379 il pseudo Bertrando eletto dall' antipapa Clemente VII, che l'Ughelli dice nominato nel 1380; nel qual anno il Bima registra Roberto, che governò pochi mesi, altro

intruso. Tale fu pure Pietro III dal Bima segnato al 1381, e dall'Ughelli nel 1390, trasferito nel 1409 da Alessandro V a Famagosta, dice Gioffredo e lo qualifica fr.; anzi nel 1390 nomina fr. Giovanni Abraardi che trovossi all'adunanza degli stati d'Aix. In que'tempi turbolenti pel gran scisma d'occidente sostenuto dagli antipapi d'Avignone, la serie de'vescovi è alterata. Imperocchè, il Bima successivamente nota: 1382 Benedetto I Boccanegra, eletto da Papa Urbano VI, nel 1400 morto; 1401 Tommaso II Degna, scismaticointruso, nel 1402 morto; 1403 Benedetto II; 1408 Pietro IV de Marinhaco; 1410 Benedetto III Bottaingin, assistette al concilio di Pisa, ma esso era stato celebrato nel precedente anno; 1415 Bartolomeo II morto nel 1417. L'Ughelli riferisce: Benedetto del 1407 tesoriere di s. Chiesa sotto Papa Innocenzo VII, nel 1409 fu al concilio Pisano; Bartolomeo morto nel 1417. Gioffredo parla de' seguenti: Benedetto Boccanegra del 1403 ebbe a vicario generale il benedettino Bartolomeo di Caniglia, ed al suo tempo le Alpi marittime ricevettero le benedizioni divine, per le continuate predicazioni di s. Vincenzo Ferrari domenicano; seguiva l'antipapa Benedetto XIII, e si recò ad ossequiarlo a Nizza nel 1406, e pare anche quando diversi popoli si sottraevano dall'ubbidienza del falso Benedetto XIII, perchè que'di Sospello a'31 ottobre 1411 ottennero da lui di non esser molestati, per tutto il tempo che durava l'incertezza del vero Papa, e di quanto avessero fatto. Bartolomeo morto nel 1418. In tanta confusione di legittimi e di pseudi pastori, sembra la successione de'primi doversi riconoscere ne'soli Fieschi e Boccanegra. Terminato lo scisma nel 1417 coll'elezione di Martino V, questi elesse nell'aprile 1418 o 1419 Tommaso III Rivato o Riccato de'Berengari d'Amelia, canonico di s. Paolo di Liegi e uditore di Rota, morto in Roma a'27 gennaio 1422 e sepolto nella basilica Liberiana, con epitaffio esibito da Ughelli e Gioffredo. A'18 febbraio gli successe Ottobono Belloni, notando Gioffredo averlo fatto vivere sino al 1452, sebbene Giacinto Cambi, nell'*Istoria dell'ordine di s. Domenico*, sotto l'anno 1426 annovera per vescovo di Ventimiglia fr. Giacomo Piacentino domenicano, e quantunque egli trova mentovato Ottobono in una scrittura del 1435, in cui sono pure nominati Giuliano de Giudici preposto della cattedrale e suo vicario generale, e d. Giorgio de'conti di Ventimiglia benedettino priore di s. Michele della stessa città. Riporta poi Ottone II, non conosciuto da Ughelli e da Bima, come provasi da certe lettere date in Ventimiglia a'5 marzo 1445, nelle quali fa menzione del palazzo vescovile di Sospello luogo principale di sua diocesi. Nel 1452 Giacomo V Feo di Savona o milanese, chierico di camera, dotto e di sommi meriti, lo dice il Semeria, per le commissioni apostoliche affidategli da Papa Pio II, in Perugia a riscuotere le decime ecclesiastiche, ordinate per le spese della guerra contro i turchi, e dovette percorrere anche tutta la Romagna, usando prudenza per non rendersi odioso, ed energia per non mancare all'ufficio impostogli. Nel suo testamento del 1467 legò la sua biblioteca al monastero della basilica di s. Paolo di Roma. L'Ughelli disse, che nel 1463 per la s. Sede *fraenavit Umbriam*. Morì nel 1468, e fiorì a suo tempo fr. Francesco di Ventimiglia insigne teologo francescano. Nell'istesso anno Stefano II de Robii, nel cui tempo Ottobono Orengo giudice di Pigna, fondò in Ventimiglia il convento de'minori osservanti; traslato dopo un anno ad altra sede: l'ignorarono Ughelli e Gioffredo. Nel 1469 fr. Gio. Battista de Giudici di Finale domenicano, virtuoso e dottissimo, massime in teologia. Tutto il tempo che gli rimaneva sì dalle religiose osservanze che dalle cure vescovili, indefesso l' applicava allo studio, perciò scrisse opere loda-

tissime, come i commentari sopra i quattro Evangeli, un dialogo sui discepoli andati in Emmaus, un commentario sui 4 libri delle Sentenze, ed un bellissimo trialogo *de contemptu mundi*, impresso nel 1495 in Venezia. Usò vigilanza contro certi eretici introdottisi in Sospello e altri luoghi della diocesi, de' quali alcuni furono fatti abbruciare da Claudio Bonardi vice-governatore. Fece l' orazione funebre a Roberto Malatesta signore di *Rimini*, al solenne funerale che alla sua presenza gli fece celebrare Sisto IV, nella basilica Vaticana a' 25 settembre 1482. Sisto IV nel 1483 lo trasferì all'arcivescovato d'Amalfi, e nel 1484 a quello di Patrasso, morto in tale anno in Roma e sepolto in s. Maria sopra Minerva, con iscrizione postagli dall' amico cardinal della Rovere, poi Giulio II, riportata dall' Ughelli, da Gioffredo e dal Semeria, senza farsi menzione dell'arcivescovato d'Amalfi. Dice il Bima, nel 1483 fu vescovo Guglielmo III, già arcivescovo d'Amalfi, che morto dopo 3 mesi, la sede passò di nuovo sotto l' amministrazione del predecessore, e col titolo di Patrasso aggiunge l'Ughelli. Pare che ciò sospetti anche Gioffredo, ammettendo Guglielmo III, ma ne esclude Gio. Battista Lascaris de' conti di Ventimiglia, voluto da mg.r Chiesa e quel ch'è peggio nel 1474. L'Ughelli nella serie degli arcivescovi d'Amalfi non riporta Guglielmo, e quanto al de Giudici disse che per pochi mesi tenne l'arcivescovato, *eoque dimisso ad primam sponsam rediit*. Nel 1484 Sisto IV (che morì a' 13 agosto) fece vescovo Antoniotto *Pallavicino* (*V.*) genovese, poi cardinale: Gioffredo ritarda il vescovato al 1485, e che lo era nuovamente, quando morì nel 1507 in Roma, ma non pare. Nel 1486 Solcetto Fieschi, riportato dal solo Bima, morto nel 1487. In questo Alessandro Fregoso figlio del cardinal Paolo arcivescovo e doge di Genova, dicendo Gioffredo avvezzi l'uno e l'altro piuttosto a maneggiare la spada, che il pastorale, e più a reggere la celata, che a portare la mitra in capo; fu pure vicario generale di Cristoforo de Latuo vescovo di Glandeve, assente dalla diocesi. Avendo tramato di uccidere il governatore di Genova pel re di Francia, e di fare insorgere il popolo, scoperta la congiura fuggì. Inseguito e preso, fu mandato prigione a Milano. Per sua dimissione nel 1501, da Noli vi fu traslato nel 1502 Domenico Vaccari o Vachiero di Sospello. Nel 1511 Alessandro Fregoso nuovamente, senza essersi migliorato, perchè ottenne la sede con broglio, e poi si die' alle armi rinunziandola di nuovo. Nel 1518 cardinale Innocenzo *Cibo* (*V.*) amministratore. Nel 1519 Filippo de Mari genovese, e sembra anche amministratore di Nizza. Fu pure nel 1544 suffraganeo e luogotenente del cardinale nella chiesa di Torino, ove risiedeva. Nondimeno si rese benemerito della sua diocesi, con rimuoverne i disordini introdotti per la condotta del suo indegno predecessore; compose le discordie ch'erano fra Ventimiglia e diverse comuni del contado; lasciando certe memorie di sua dottrina e pastorali virtù. Dovendo stare a Torino, nel detto 1544 ne fece rinunzia al nipote Gio. Battista III de Mari, morto nel 1561. In questo Carlo *Visconti* (*V.*) milanese, che intervenne al concilio di Trento, ove fece conoscere la sua molta dottrina e la rara sua prudenza. Da' cardinali presidenti del concilio fu mandato a Roma a trattare con Pio IV di gravi questioni, e nella sessione 22.ª recitò un'applaudita orazione. Le sue virtù gli meritarono il cardinalato nel 1565, ed a'6 luglio l'amministrazione di Monte Feltro: morì in Roma a' 13 novembre dell'istesso anno. Nello stesso 6 luglio Pio IV da Anagni trasferì a questa chiesa il cardinal Benedetto IV *Lomellino* (*V.*), ed a'7 settembre lo traslatò a Luni e Sarzana. Agli 8 dicembre 1565 vi passò da Savona, e già era stato con estimazione di tutti al concilio di Trento, Carlo II Grimaldi Cebà genovese. A suo

tempo, narra Gioffredo, introdottesi perniciose eresie nella diocesi, massime in Sospello, Teuda e in altri luoghi, energicamente vi provvide: nel 1572 fu traslato ad Albenga. A'2 gennaio 1573 gli successe Francesco Galbiati di Pontremoli, che nel 1576 intervenne al 4.° concilio provinciale di Milano, adunato da s. Carlo Borromeo, morto nella gran pestilenza che afflisse la Provenza e molti luoghi del contado di Nizza nel 1580, dice Gioffredo, e nel 1581 Bima. A'21 maggio Giulio Cesare Ricordi o Ricordato, morto nel 1602. A' 15 aprile Clemente VIII elesse e poi consagrò Stefano III Spinola genovese, lodato pastore visitò la diocesi, e nel 1608 celebrò il sinodo, morendo nel 1613. In questo, secondo Bima, o nel 1614 al dire d'Ughelli e di Semeria, Girolamo Curlo di Taggia, già uditore di mg.r Costa nunzio di Torino, e per sua morte nel 1613 internunzio effettivo, con aggradimento universale della corte. Poco dopo Paolo V lo destinò visitatore e commissario apostolico di tutto il regno di Corsica, con pieno consenso della repubblica di Genova. Erano insorti in quell'isola forti tumulti popolari contro i vescovi del reame, per lo più genovesi, e contro i governatori e giusdicenti, che vi mandava la repubblica, riuscì al Curlo colle dolci sue maniere di sedare i tumulti, e di ridurre i ribelli all'ubbidienza. Mentre stava aspettando da Roma e dalla repubblica gli ordini pel suo ritorno, occupavasi con diligente e giudiziosa sollecitudine della riforma del clero e del popolo; già avea ricevuto dal cardinal Borghese nipote del Papa lettere di sua prossima promozione, quando assalito da dolori di visceri, e non senza sospetto di veleno, se ne morì in Bastia a' 13 novembre 1616. I di lui precordi, per sua disposizione, furono deposti nella chiesa de'gesuiti, e il di lui cadavere trasportato a Taggia sua patria d'ordine del fratello Giovanni, fu sepolto in un marmoreo monumento nella chiesa di s. Domenico, con busto in marmo, e con prolissa e splendida iscrizione, riportata dall'ab. Semeria. A'30 gennaio 1617 Nicolò II Spinola genuvese, teatino insigne, dotto nella teologia, morto nel 1622. In questo Gio. Francesco Gandolfo di Porto Maurizio, abbreviatore del parco maggiore e lodato dal Ciampini. Per la sua grande prudenza e rare doti, divenuto molto caro alla casa di Savoia, quantunque di patria straniero, a'10 gennaio 1633 fu traslato ad Alba, ed a contemplazione di lui e del patito da'fratelli nella guerra con Genova, il duca di Savoia conferì a'suoi il contado di Riccardone e Melazzo. Imperocchè il prelato essendosi interposto col principe del Piemonte, per impedire il saccheggio di Ventimiglia, la repubblica reputandolo partigiano di Savoia, ne fece imprigionare i fratelli; conosciutasi poi l'innocenza del vescovo, la repubblica si servì del prelato per concludere tregua con Carlo Emanuele I, e fece annoverare alla nobiltà di Genova i Gandolfi; ed il duca di Savoia gli onorò con detta contea, mentre il suo figlio Vittorio Amedeo I ottenne che il vescovo fosse promosso ad un vescovato de' suoi stati. Nel 1633 Lorenzo Gavotti di Savona, già preposito de'teatini di s. Andrea della Valle di Roma, rinunziò poi nel 1654 per varie differenze avute nella diocesi, indi fatto canonico Liberiano. A' 22 agosto gli successe Mauro Promontorio genovese, monaco cassinese, morto lodato a'4 gennaio 1685. A'10 settembre Gio. Girolamo Naselli nobile di Savona e preposto di quella cattedrale, introdusse in Ventimiglia l'esistenti canonichesse, contribuendovi generosamente la famiglia Orengo. Traslato a Luni e Sarzana a'7 febbraio 1695, a'2 maggio gli fu surrogato Gio. Stefano Pastore di Genova, in patria vicario generale, giudice sinodale e consultore del s. Offizio, morto in *Fano Romuli, seu s. Remigii*, ossia s. Remo, a'29 maggio 1700, e sepolto nella collegiata di s. Siro. Nel 1701 Ambrogio

Spinola nobile genovese, dopo avere esercitato le primarie cariche nella sua congregazione de'barnabiti, traslato a Luni e Sarzana a'10 marzo 1710. Con esso le *Notizie di Roma* cominciano a registrare i vescovi di Ventimiglia, ma l'ultima data erroneamente la riferiscono per promozione a questo vescovato.

A' 7 aprile di detto anno Carlo Maria Mascardi nobile sarzanese (nel vol. LI, p. 151, nel riferire le gravi differenze fra la s. Sede e Vittorio Amedeo II, col Novaes, *Storia di Clemente XI*, t. 12, p. 27, chiamai questo vescovo Carlo Rubioli: riscontrato il breve, è nominato Carlo Maria, dunque è lo stesso che il Mascardi), dopo aver egregiamente esaurito varie prepositure nella sua congregazione di s. Paolo de' barnabiti, morto nel 1731. Indi nel 1732 Antonio Maria Bacigalupi genovese, della congregazione della Madre di Dio: mentre voleva ridurre l'episcopio a seminario, e disponeva altra migliore residenza vescovile, terminò di vivere a' 15 luglio 1740. A' 17 aprile del seguente vi fu traslato da Sagona d. Pietro Maria Giustiniani genovese, nato a Scio, benemerito e lodatissimo pastore. Però alquanto aspro, si disgustò col principe di *Monaco*, il cui principato essendo nella diocesi di Ventimiglia, domandò alla s. Sede di separarlo dalla diocesi, ed invece ottenne un vicario generale residente in Monaco, esente del tutto dalla vescovile giurisdizione. I canonici ne restarono molto disgustati, in uno a'nobili della città, i quali nella più parte attribuivano al vescovo tal separazione.— Del principato di Monaco, situato in questa stessa provincia di Nizza, riparlai, per le ultime vicende principalmente, nel vol. LXI, p. 143, e del ducato di Valentinois donato al principe di Monaco a Valenza di Francia nel descriverlo; quindi è opportuno che io qui riproduca il riferito dal corrispondente della *Civiltà Cattolica* de' 19 giugno 1858. » La vertenza del Piemonte col principe di Monaco, da quanto pare, è presso ad avere un qualche scioglimento, essendosi recato perciò a Parigi il conte Pallieri, come rappresentante del governo sardo, per entrare in negoziati sopra questo argomento. Non sarà inutile ch'io ricordi a' vostri lettori lo stato della questione. Nel 1848 Mentone e Roccabruna si ribellarono al loro principe e si diedero al Piemonte, che in forza de'trattati, ha diritto di protezione sopra il principato. Il governo piemontese nel 1849 propose al parlamento un disegno di legge per incorporare allo stato i due comuni di Mentone e di Roccabruna. Questo disegno vinse il partito nella camera de'deputati; ma presentato in senato, la diplomazia si oppose alla sua discussione, e non se ne parlò più. Da quel punto la lite passò dal campo parlamentare al campo diplomatico, e nel 1850 il nostro governo sardo faceva pubblicare una *Mémoire historique sur Monaco, Menton et Rocquebrune, redigé d'après les documents originaux, existants à Turin dans les archives du Royaume.* Autore di questa scrittura era il sig.r Leone Menabrea, il quale sostenne che sin dal 1448 Giovanni Grimaldi donò mezzo Mentone e tutta Roccabruna a Luigi duca di Savoia; e nel 1477 i duchi di Savoia acquistarono allo stesso titolo cinque sesti dell'altra metà di Mentone e Roccabruna, laonde resterebbe in questione oggidì un solo dodicesimo di Mentone. Pare però che il ministero non riputasse abbastanza difesa la sua causa davanti la diplomazia, giacchè nel 1857 die' incarico al prof. Melegari di scrivere un'altra operetta, per sostenere sottosopra la tesi del Menabrea. Ora che il processo si giudica sufficientemente istrutto, si sta maturando la sentenza. Si disse che il principe di Monaco sarebbe disposto a cedere Mentone e Roccabruna mediante un milione in denaro, ed una rendita annua di franchi 50,000; ma un giornale di Monaco smentisce la notizia e dichiara che il

principe non vuole sapere di aggiustamento, ed esige l' integrità del suo principato ". Di recente il principe Carlo III regnante, nel voler conservare tale integrità pubblicò la seguente protesta, alla quale, devo premettere, che die' motivo il gran parlare, i clamori, le apprensioni del mondo politico, dal settembre 1858 in poi, per la cessione temporanea di Villafranca per 24 anni a pigione, come si vuole, fatta dal governo sardo alla Russia, ossia apparisce concessa ad una compagnia mercantile russa di navigazione a vapore, per farvi un deposito di viveri e di combustibili, le cui navi vanno direttamente da Odessa al Mediterraneo. Spiegò l' *Invalido Russo*, consistere la cessione in un pezzo di terra sulla spiaggia orientale della baia di Villafranca, per stabilirvi depositi e officine. Bensì un articolo ne' regolamenti della compagnia riconosce il diritto delle navi russe da guerra d'entrare ne' porti, dove la compagnia avesse stabilimento di questo genere, per quelle riparazioni che loro occorressero. Molti però credono che diverrà una stazione militare russa nel porto di Villafranca, insieme ad uno stabilimento mercantile russo. E nella vicina Nizza a' 14 dicembre 1858 fu stabilita e inaugurata una chiesa greco-russa, nel quartiere di Longs-Camps, e lo imparo della *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 1, o quaderno 212 a p. 234, ove tra le altre leggo le seguenti gravi e significanti parole. » Nizza è una vera Babele, dove si parlano tutte le lingue, e a poco a poco s'introdurranno tutti i culti.... Mentre i russi fabbricano nuove chiese in Piemonte, i poveri cattolici perdono in Polonia le loro, che sono date al culto scismatico ". Il *Giornale di Roma* de' 3 dicembre 1858 riferisce il seguente sunto della dichiarazione del principe di Monaco Carlo III, di cui il *Constitutionnel* garantisce l'autenticità. » Non è la prima volta che si sparge ne' giornali la voce della cessione del principato di Monaco ad una qualche potenza, ora al Piemonte, ora all'Inghilterra, ora agli Stati Uniti d'America. Non è a meravigliarsi che nelle circostanze presenti, allorquando l'attenzione dell' Europa è attirata su questa parte del Mediterraneo, da un lato, la vicinanza di Villafranca, la natura e lo scopo supposto degli stabilimenti che vuol fondarvi la Russia; dall' altro, la posizione tanto notevole della città di Monaco come posto d'osservazione, l'importanza della sua fortezza, l'estensione delle baie che domina e la sicurezza del suo porto, abbiano provocato in vari fogli francesi il ripetersi di queste voci di cessione dando loro qualche apparente valore. Noi cogliamo questa occasione per dire tutto quanto il nostro pensiero a questo riguardo. Non ignoriamo che in questi ultimi tempi le più splendide proposizioni, aventi per iscopo l'acquisto del principato, furono fatte al suo sovrano; ma i nobili sentimenti del principe Carlo III attualmente regnante, la sua lunga resistenza come quella del suo augusto predecessore all' abbandono di due delle sue città in favore d'uno stato vicino, non permettono punto di ammettere possa essere più vero che la questione della cessione sia stata seriamente trattata, di quello che sia esatto l'asserire il fatto di *vendite anteriori totali o parziali contro denari sonanti*. Il principato di Monaco conserva nobilmente un attaccamento irremovibile all' antica nobiltà della sua origine. Costituito, or son più di nove secoli, dall' imperatore in sovranità *libera da ogni sottomissione o tributo*, esso visse indipendente in mezzo a convulsioni di ogni genere, governato senza interruzione dall'antica dinastia de' Grimaldi. Il protettorato sempre leale della Francia l'aiutò, durante vari secoli, a difendere i suoi diritti, e la rimembranza di questo passato si associa troppo bene nel principe attuale al sentimento della propria dignità, perchè possa avere il pensiero di allontanarsi, per un interesse personale,

dalla linea di condotta ch' egli si è tracciato. Aggiungiamo che le istituzioni, di cui il principe dotò il paese, sono quelle della Francia; ciò dice abbastanza, che, oltre i suoi sentimenti d'affetto per il sovrano, il principato gli deve delle idee di saggia libertà, d'ordine e di progresso, che mettono in salvo la sua debolezza e rigettano ben lungi ogni desiderio d' un' annessione a non importa quale (forse dovrà dire, e *non importa dire a quale*) potenza estera. La posizione anormale delle città di Mentone e Roccabruna, generalmente dimenticata dalla diplomazia europea, e che l'opinione pubblica si meraviglia non pertanto di vedersi prolungare indefinitivamente, diede a questa voce di cessione un alimento indiretto che basta a mantenerlo. Speriamo che le grandi potenze, le quali hanno potuto metter in salvo l'indipendenza del Montenegro, regoleranno altresì in un prossimo avvenire una questione non meno degna d'interesse dal punto di vista dei trattati e del rispetto alle nazionalità ". — Tornando al vescovo Giustiniani, zelante della disciplina del clero, e del decoro della casa di Dio, restaurò la cattedrale. Cedè l'antico episcopio a favore del seminario, che dotò; fabbricando, con l'acquisto di varie case, il nuovo palazzo vescovile. Tenne il suo sinodo, e lasciò in testamento a' vescovi successori scudi 200 annui, coll'obbligo di visitare a loro spese, senza alcun aggravio altrui, la diocesi ogni due anni; e dove i vescovi non fossero in caso di godere del legato, ordinò che detta rendita sia impiegata nel dotare povere zitelle diocesane. Abitava ordinariamente a Bordighera, e morì a' 5 ottobre 1765. Gli successe nello stesso anno Nicolò Pasquale de Franchi, ma non fu consagrato per insorte questioni fra la s. Sede e la repubblica di Genova, come riferisce il Bima, non registrato dalle *Notizie di Roma*, forse perchè fu semplice nomina. A'20 settembre 1767 Clemente XIII preconizzò d. Angelo Luigi Giovo cassinese, che ristabilì la buona armonia alterata dal carattere igneo del d'altronde ottimo predecessore, e si procacciò il favore del principe di Monaco, laonde ben tosto ricuperò interamente la giurisdizione episcopale di quel principato, morendo a' 16 aprile 1774. A' 12, o 13 marzo 1775 fr. Domenico M.ª Clavarini domenicano genovese, di cui lungamente parla il Semeria. Nel suo istituto erasi distinto per esattissima osservanza religiosa e per somma dottrina, ed accettò il vescovato ripugnante per ubbidienza. Consultò di presenza s. Alfonso M.ª de Liguori intorno alla condutta pastorale, e si propose di eseguire gli ottimi avvisi che ne avea ricevuto e gli esempi che avea veduto. Cominciò il suo governo coll'evangelica predicazione, col fervido suo zelo, collo studio di formare buoni pastori, di migliorare i viziosi, e col costante esercizio di tutte l'episcopali virtù. Con estremo dolore trovò la fabbrica del seminario così mal concia, che neppur 4 chierici poteva alloggiare; pareva un casone svaligiato da'soldati. Primamente ristorò e ingrandì l'edificio, e sin dal 1.° anno potè collocarvi 7 seminaristi. Affidato alla provvidenza, continuò i lavori, e nel novembre 1777 la fabbrica già era capace accogliere 30 chierici, oltre ad un numero proporzionato d' ordinandi pe'spirituali esercizi. Perquesta nuova costruzione, oltre alle oblazioni de' beneficiati e de' benefattori, vi spese del proprio 11,000 lire, somma rilevante per un vescovo che avea pochissimo dalla mensa, la quale è tuttora scarsissima. Cercò buoni maestri, ed ottimo lettore di teologia era egli stesso: compose i suoi giovani alla modestia e alla virtù, onde fornire di buoni sacerdoti le parrocchie. Ma il zelantissimo pastore ebbe a tollerare critiche e amare contraddizioni, massime da que'che dovevano più di tutti secondare le sue cure apostoliche; e queste amarezze di più l' angosciarono estremamente pochi mesi prima di morire. Scop-

piata in Genova nel 1797 la rivoluzione, piantato l'albero della libertà, gli spiriti immorali e irreligiosi applauditi, da per tutto menavano trionfo di tutti gli onesti, e singolarmente sopra i virtuosi pastori, che per disprezzo venivano detti *aristocratici*. A Ventimiglia venne deputato dal governo provvisorio a commissario organizzatore un certo Biagino, strano e acceso al pari di un vulcano, il quale non era mai sì contento, che quando empiamente poteva umiliare il clero e il monachismo. Prese di particolare mira l'egregio vescovo Clavarini, pose alla porta dell' episcopio le guardie temendo che fuggisse, e divisava di farlo condurre a Genova come una preda aristocratica, meritevole di prigionia o di morte. Il buon prelato infermiccio per natura, già affranto dagli anni e dalle fatiche, dovette soccombere al peso enorme degli affronti e de' disgusti. Celebrò la messa il 1.° ottobre, festa del ss. Rosario, di cui era divotissimo, vi comunicò i suoi domestici, e nella sera recitando con essi la corona, die' loro gli ultimi salutari ricordi. Nel dì seguente, stanco di vedersi più in terra e desideroso del cielo, andò a ricevere il premio di sue virtù e de'suoi patimenti. Non passò molto tempo, che il suo persecutore Biagino fu ucciso. Osserva il Semeria, dovere recare sorpresa, come una diocesi sì antica e sì ragguardevole non ebbe mai un seminario vasto, ricco e ben ordinato;» che i vescovi antecessori a mg.r Clavarini, o la città medesima non abbiano mai dato su di questo particolare un provvedimento nobile e grandioso; che neppure al giorno d'oggi (pubblicò la sua *Storia* nel 1838) trovisi un liberale benefattore, il quale abbia assegnato un pingue fondo per la pensione de'poveri cherici, e di quelli che nella scienza e nella pietà si distinguono. Eppure certissima cosa è che in Ventimiglia vi furono sempre molte famiglie nobilissime e doviziosissime, che molti dei suoi cittadini furono fondatori di pii legati e benefattori di conventi e monasteri. E come dunque sì poche provvidenze al seminario vescovile? Forse che que'prelati non ebbero zelo? Anzi n'ebbero grandissimo; ma devesi riflettere che in se il vescovato era povero, e le proprie sostanze de'vescovi sovente scarseggiavano. Il peggio era che le sante loro intenzioni, in vece di trovare cooperazione e soccorsi, incontravano degli ostacoli; onde il seminario restava sempre misero e negletto. Al giorno d'oggi però si ripara al passato disordine, fabbricandosi un edificio che per la forma e per l'ampiezza corrisponderà certamente al bisogno della diocesi, al decoro della città, e al massimo vantaggio del clero (il benemerito storico allude all'operato dell'attuale zelantissimo pastore mg.r Biale, che ha pure restaurato l'episcopio e curato il decoro dell'uffiziatura divina). Per la morte di mg.r Clavarini restò vacante la sede vescovile 7 anni meno 8 giorni, ed in questo tempo avvennero variazioni importanti. Racconta il medesimo Semeria, che la diocesi cessò per sempre d' essere suffraganea di Milano, ed era rimasta la sola e unica di tutta la Liguria, che dalla sua origine sino a quel tempo non avea mai cambiato di chiesa metropolitana (leggo però nella bolla *Expositum cum Nobis*, de' 9 aprile 1806, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 17, che Pio VII sottrasse dalla dipendenza della metropoli di Milano il vescovato di Ventimiglia, e lo dichiarò suffraganeo di quella d'Aix). Di più, che la diocesi di Ventimiglia è composta di 36 parrocchie, due delle quali Mentone e Roccabruna nel principato di Monaco, ed altra in questa città, 19 negli antichi stati della real casa di Savoia, e 14 nel Genovesato. Ora nel 1802 il cardinal Caprara legato *a latere* in Francia presso il 1.° console Napoleone Bonaparte, scrisse al capitolo di Ventimiglia, che volesse rinunziare a tutte le parrocchie ch'erano fuori del Genovesato cadute in potere della Francia, ed i capito-

lari di Ventimiglia *sponte ac libere ad conservandam Ecclesiae pacem et unitatem, partem illam Ecclesiarum parochialium dioecesis Vintimiliensis in temporali subiectam reip. Gallicanae dominationi* (erano queste le accennate due del principato di Monaco, quella di tale città, e le 19 degli antichi stati Sardi), *curamque earumdem regiminis, cui sibi melius libuerit committendi in manibus Sanctitatis Suae unanimiter dimiserunt ac resignarunt.* Essendo pertanto ridotta la diocesi a sole 14 piccolissime parrocchie, si dubitava che la diocesi venisse soppressa; tuttavolta nel 1802 fu proposto dal governo della repubblica ligure per la vacante chiesa di Ventimiglia il p. Paolo Girolamo Orengo patrizio intemeliese e nato nella stessa città, provinciale de' chierici regolari poveri della Madre di Dio delle scuole pie, e Pio VII lo preconizzò vescovo nel concistoro de' 24 settembre 1804, come ricavo dalle *Notizie di Roma* e dagli atti del concistoro pubblicati dal n. 77 del *Diario di Roma* del 1804. In base di sì certa data ho stabilito di sopra l'epoca della sede vacante, che il Semeria disse vacante per circa un lustro, ed il Bima provveduta a'30 settembre. Deplorabili vieppiù si fecero i tempi politici, anche per la Liguria, onde il buon vescovo afflitto e grave per l'età, morì a' 30 maggio 1812, lasciando lungamente vedova la sua chiesa. Ricomposto l'ordine pubblico, il Genovesato dato al re di Sardegna, ad istanza del re Vittorio Emanuele I, il Papa Pio VII, tolse Ventimiglia alla metropolitana di Aix, e la fece suffraganea di quella di *Genova*, colla bolla *Sollecitudo omnium Ecclesiarum*, de'30 maggio 1818, e lo è tuttora. Lo stesso Papa a' 2 ottobre dichiarò vescovo Felice Leviero di Genova, già vigilantissimo parroco di s. Marco di quella città, esemplare e diligente pastore, ampliò e restaurò l'episcopio, morendo a' 5 marzo 1824. Restò vacante la sede, finchè Gregorio XVI nel suo 1.° concistoro de' 28 febbraio 1831 preconizzò Gio. Battista de Albertis di Genova, dottore in s. teologia, della congregazione delle missioni apostoliche di s. Carlo, professore di lingua ebraica e greca nella patria università, prudente, dotto e ornato d'altri pregi riferiti nella proposizione concistoriale. Leggo in questa, che allora la diocesi si componeva di 14 parrocchie, e rendeva la mensa annui scudi 600, estendendosi in 25 miglia di territorio. Il suo vescovato sarà sempre memorabile per l'ampliazione della diocesi. Dappoichè Gregorio XVI colla bolla *Ex injuncto Nobis coelitus*, de' 20 giugno 1831, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 28, di consenso del vescovo di Nizza e del capitolo d'Albenga, essendo allora la sede vacante, l'ampliò con 33 parrocchie, in compenso delle 22 che avea perduto nel 1802. Pertanto la diocesi ricuperò le 8 parrocchie che le appartenevano, nell'antico marchesato di Dolce Acqua, aggregate a quella di Nizza, cioè Dolce Acqua, La Rocchetta, Seborga, Pennaldo, Apricale, Isola Buona, Pigna e Bugio. Le altre 25 smembrate dal vescovato d'Albenga, delle quali 5 sono collegiate, vengono denominate: Audagna, Badalucco, Boscomare, Busana, Carpasio, Castellaro, Ceriana, Cipressa, Colla, Corte, Costa Raniera, Longuaglietta, s. Lorenzo, Molini di Triora, Montalto, Poggio, Pompejana, s. Remo (illustre città e porto, con feracissimo territorio produttivo in abbondanza d'olio e agrumi. Posto alle falde d'una collina, è capoluogo di provincia, con collegiata e insigne capitolo, avente monasteri delle salesiane e delle turchine, e convento di cappuccini, noverando più di 10,000 abitanti, tra' quali fiorirono uomini illustri, e per ultimo il prelato Stefano Rossi, il cui distinto ingegno e vasta dottrina celebrai in più luoghi, e da ultimo a Verona per avere in Ravenna, mentre n'era delegato apostolico, eretto un nobile monumento sepolcrale al celebre veronese p. Antonio Cesa-

ri), Riva, s. Stefano, Teggia (*Tabia*, già considerevole borgo, ed ora città, situata sulle sponde d'un fiumicello che bagna il fertilissimo territorio. La chiesa matrice ha titolo di prepositura, ed ha conventi di domenicani e di cappuccini, e monastero di domenicane. È abitato da circa 4,000 individui, che vantano alcuni illustri. Squisiti sono i suoi vini moscatelli), Terzoro, Triora, Torre Papponi e Verezzo. Il Papa commise l'esecuzione della bolla a mg.r Airenti arcivescovo di Genova, il quale la partecipò al capitolo d'Albenga, indi al vescovo di Nizza, ed a'22 agosto al vescovo e capitolo di Ventimiglia; e così la nuova ampliazione fu canonicamente stabilita. Il vescovo de Albertis nel 1837 rinunziò la sede, e stabilitosi in Roma, Gregorio XVI nel 1840 gli conferì il titolo arcivescovile di *Nazianzo*, come notei in quell'articolo. Lo stesso Papa nel consistoro de'19 maggio 1837 dichiarò l'odierno vescovo mg.r Lorenzo Giovanni Battista Biale di Genova, dottore nel gius canonico, e poi preposto della patria chiesa metropolitana e vicario generale della medesima, protonotario apostolico; encomiandolo pel suo vasto sapere, squisita prudenza, felice esperienza e sacerdotali virtù, benemerentissimo pastore, anche per quanto accennai di sopra. Nel 1844 tenne il sinodo e lo pubblicò colle stampe: *Synodus Dioecesana Vintimiliensis anno* 1844. S. Romuli. Inoltre il suo vescovato venne segnalato de due solenni coronazioni della B. Vergine, celebrate nella diocesi, che vado a descrivere, della 1.a avendolo promesso nel vol. LXIX, p. 119. — Si apprende da' *Cenni istorici della miracolosa immagine di Maria SS. detta di Lampedosa che sarà solennemente coronata in Castellaro di Liguria nel settembre* 1845. « In Castellaro di Liguria si venera certa portentosa effigie di Nostra Signora, la quale stringe nelle braccia in atteggiamento assai tenero il Divin Figliuolo, e a destra gli sta in piedi s. Caterina vergine e martire: viene questa detta di Lampendosa, l'origine del quale nome venne dall'isola, donde codesta Immagine fu a Castellaro nel seguente modo trasferita. Corre il 3.° secolo, che fu dai turchi tratto in ischiavitù Andrea Anfossi ligure all'isola di Lampedosa. Ebbe egli quivi veduto appena la suddetta Immagine, che fece voto d'innalzarle un tempio in un suo podere, se libero dalla schiavitù fosse felicemente a Castellaro sua patria ritornato. Si tolse pertanto, occultandosi nell'isola alle ricerche dei turchi, i quali alfine di colà si partirono per qualche ora. Incavato allora rozzamente un ceppo informe, ingolfossi Andrea su di quello in mare, servendosi a vela della stessa Immagine di Maria. Nè fu fraudata la fede, ch'ebbe in questa benedetta, poichè sano e salvo, avvegnachè colle galere da' turchi indarno inseguito, approdò in brevissimo tempo su di quel ceppo alle spiaggie natíe, dove, per gratitudine dell'ottenuto benefizio, volle metterla al pubblico, perchè fosse dal popolo venerata. Non sì tosto l'offerse allo sguardo del divoto popolo in gran folle accorso, che volle la Divina Madre, con isciogliere la lingua ad una muta, far conto al popolo di Castellaro qual tesoro egli avesse pel suo servo Andrea acquistato. Nè quivi ebbero fine le meraviglie, che anzi una maggiore non molto tempo appresso ne avvenne. Conciossiachè fatto consapevole il popolo del voto di Anfossi volle generosamente adempirlo. Ma siccome il podere, dov'era d'uopo innalzare, giusta la promessa, il tempio, sarebbe stato per la sua lontananza di non poco incomodo al popolo, così determinarono di erigerle più vicino, forte ripugnando Andrea, una cappella, dove fu esposta la sagra effigie. Venne il giorno appresso, nè più trovossi nella cappella la prodigiosa Immagine, ma bensì in un rovaio nel podere di Andrea a lei promesso. Accorse ad un tal portento frettoloso il popolo, a con più

venerazione che mai nuovamente recolla nella destinata cappella: il tutto però fu inutile, che per ben due volte rinnovossi lo stesso prodigio. Conosciuto pertanto il volere della buona Madre, un gaio tempio, non ostante le difficoltà del sito, le si eresse nello stesso luogo nel quale si era da se tanto prodigiosamente portata, donde mai più dipartissi, e dove con le grazie e gli stupendi miracoli, che frequentissimi opera a pro de' suoi figli, mai è che la espettazione de' vicini e remoti popoli, i quali mai sempre gareggiarono in tributarle omaggi, per impetrarne favori, di che abbisognassero, venga fraudata. Si è dunque per accrescere vieppiù il fervore della divozione, e per gratitudine degli ottenuti benefizi, che il sacerdote mg.r Gio. Battista Arnaldi ligure (nato in Castellaro), per sola clemenza e degnazione di Sua Santità Papa Gregorio XVI felicemente regnante, prelato domestico e votante di segnatura (ora degnissimo arcivescovo di *Spoleto*, per quanto riportai in quell'articolo), fece istanza al Rm.° Capitolo Vaticano di potere incoronare questa immagine miracolosa, e previo il benigno assenso di Sua Santità ottenne il favorevole decreto: aggiunse poi a maggior lustro di tanta solennità una medaglia di conio reale, insieme ad altra di conio più piccolo, che servissero ad appagare la divozione e fissare l'epoca di sì fausto avvenimento (con l'epigrafe intorno: *B. Mariae a Lampedusa Aurea Corona Donatae.* Sotto la ss. Immagine è l'iscrizione: *Joan. Bapt. Arnaldi Antist. Urb.* 1845. Nel rovescio vi è la sigla del nome di Maria, sovrastato dalla Croce raggiante, e sotto due cuori, l'uno circondato da corona di spine, l'altro trafitto da spada. In giro si legge: *Maria Mater Dei sis mihi propitia.* Il munifico prelato ne fece coniare in metallo, in argento e in oro), esprimendone ancora in rame la stessa effigie (divota e maestosa, in più dimensioni, anche in nobile miniatura, e con l'iscrizione: *Imaginem Mariae D. N. a Lampedusa in ora Liguriae, Decreto Collegii Canonicorum Basilicae Vaticanae aureo diademate redimitam anno* 1845. *Gregorio XVI. P. M. Divinae Matris cultori pientissimo. Jo. B. Arnaldi Antistes Urbanus D. D. D.*), che con corona d'oro deve essere a' dì 8 settembre 1845, solennemente coronata ". Riferisce il n. 72 del *Diario di Roma* del 1845, l'invito sagro di mg.r Biale vescovo di Ventimiglia pubblicato dalla *Gazzetta di Genova*, ed inviato dal zelante pastore a tutte le parrocchie della sua diocesi ed altre limitrofe, per invitarle a prendere parte alla solenne coronazione dell'effigie miracolosa di Maria Vergine, sotto il titolo di Lampedusa, che si venera in Castellaro, e per la quale tanto si è adoperato l'illustre prelato mg.r Arnaldi, e che per esserne il benemerito e generoso promotore si era portato espressamente in Castellaro a questo solo oggetto. Il vescovo eccitò con faconde e religiose parole le popolazioni a concorrere a questa divota funzione, onde vieppiù glorificare la ss. Vergine, e poter lucrare l'indulgenze concesse da Papa Gregorio XVI a tutti quelli che visiteranno in questa solennità la miracolosa Immagine; e in modo particolare invitò le confraternite, acciò processionalmente si portassero a visitarla ne' giorni che sarebbe solennemente esposta. Disse ancora, che alla funzione interverranno 4 vescovi, oltre mg.r Arnaldi; che cominciava a' 7 settembre col solenne trasporto dell'effigie della ss. Vergine dal suo santuario nella chiesa parrocchiale, e durava fino a' 14, in cui sarebbe riportata al proprio santuario. La coronazione dover succedere l'8 settembre, e che in tutti i giorni successivi vi sarebbero pontificali con analoga orazione panegirica, pubbliche illuminazioni, accademia di poesia e di musica in onore dalla B. Vergine, scelti fuochi d'artifizio, elegante apparato in chiesa e processioni; acciocchè tutto con-

corresse ad aumentare lo splendore di questo incoronamento. Tutto quanto ebbe luogo decorosamente, con edificazione di divoto entusiasmo e con immenso concorso di fedeli, anche de'circostanti e luntani luoghi, con pubblica letizia. L'incremento di gloria procurato in patria alla ss. Vergine dal venerando prelato che regge la s. Chiesa Spoletana, resterà per lui lustro e benemerenza imperitura.— L'altra solenne coronazione della Deipara, avvenuta nella diocesi di Ventimiglia nel vescovato del lodato mg.r Biale, la descrive la *Civiltà Cattolica* de'2 agosto 1856, colle seguenti parole. »Nella chiesa parrocchiale ed insigne collegiata della città di Taggia nella diocesi di Ventimiglia fu il dì 1.° giugno 1856 solennemente incoronata una statua di Maria ss. del Sagro Cuore. Gli apparecchi splendidissimi che vi furono fatti per addobbare riccamente la chiesa, gli archi trionfali e le cappelle innalzate nelle vie della divota città per le quali dovea passare la bella processione, le luminarie, i fuochi artificiali, gli spari de'moschetti in segno di esultanza sono poca cosa rimpetto al concorso di circa 30 mila forestieri venuti di lontano per assistere a quest' onore fatto a Maria, ed alla divozione colla quale i più de'cittadini s'accostarono alla sagra mensa Eucaristica. Il vescovo di Ventimiglia mg.r Biale, incaricato dal S. Padre Pio IX di compiere quel rito solenne, fu assistito da' vescovi d'Albenga, di Savona e di Novara, i quali vollero in omaggio a Maria ss. condecorare di loro presenza quella pia solennità. La cagione di quest'ossequio, consueto a farsi alle *Immagini* (*V.*) di Maria ss. più venerate, è indicata dal S. Padre medesimo nel breve indirizzato a mg.r vescovo. Eccone la parte più importante la quale copiamno com' essa è tradotta nella *Relazione del prodigioso movimento degli occhi* ec. stampata testè in Genova. — Mentre si solennizzava, come ci narri, per 8 giorni nella medesima chiesa l'Immacolata Concezione della Vergine con somma esultanza di tutto il clero e del popolo fedele, e con ispeciale pompa e divozione, cominciò essa Statua a muovere maravigliosamente gli occhi. E perchè un tal prodigio, come tu affermi nella stessa tua lettera, ebbe principio il giorno 11 del passato marzo, e sino a quest'ora è durevole, per ciò stesso moltissime persone d'ogni ordine e condizione sì da'vicini come da'lontani paesi colà si portarono a calca per venerare la B. Vergine in quell'immagine. Con ottimo senno hai giudicato di rivolgere tutta la diligente tua cura per comporre, come era d'uopo, un adeguato processo sopra un prodigio di questa fatta, cui avesti sollecitudine trasmetterci colla tua lettera, e che Noi ricevemmo con tutto il piacere. Ma poichè ci supplicasti ad accordarti la facoltà d'imporre a Nostro nome una corona d'oro a quel Simulacro, Noi condiscendiamo ben tosto a questo tuo piissimo desiderio con un gaudio non lieve certo dell' animo Nostro. — Ora dal processo inviato al Beatissimo Padre si deduce che il movimento degli occhi fu osservato da migliaia e migliaia di persone, delle quali sole 120 furono esaminate giuridicamente scegliendole di grado, di età, di patria differenti; e tutte attestarono il *fatto* che fu veduto da ogni canto, ad ogni distanza, ad ore differentissime; non variò o o fosse la Statua ornata de' molti ori che avea, o ne fosse spogliata; o venisse illuminata da poche o da molte candele, dal sole diretto o dalla luce sparpagliata; o stesse collocata in alto o fosse posta al basso. Oltre i giudizi de'periti, l'autore medesimo della Statua, il bravo scultore Revelli che ha lo studio in Roma, ed assistette alla coronazione, attestò dell' impossibilità d'un artifizio qualsivoglia per produrre tanta varietà di posizioni che prendevano le pupille e il bianco di quegli occhi. In uno stato dove la miscredenza fa ogni sforzo per distruggere la fede de'popoli sembra che la Vergine ss.

aiuto de' cristiani, abbia voluto con sì evidente segno animarla e rafforzarla". — Ogni nuovo vescovo di Ventimiglia è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 102, ascendendo le rendite della mensa a 2,500 scudi. L'ampiezza della diocesi già la descrissi, giacchè l'ultima proposizione concistoriale, forse in questo copiando la precedente, la dice 25 miglia di territorio con 14 parrocchie, mentre ad esse ne furono aggiunte altre 33, per cui il territorio è assai più vasto.

VENUSTIANI. Eretici del IV secolo della setta de' *Paterniani* (*V.*), che aveano per capo Venustio, forse discepolo o seguace di Paterno di Paflagonia caposetta de' paterniani il quale credeva che l'*Uomo* (*V.*) fosse opera del *Demonio*. Lenglet nelle *Tavolette cronologiche*, dice che Paterno vivea nel 420. Il Bernino, *Historia di tutte l' heresie*, citando s. Agostino, *Haer.* 72 e 85, riferisce i paterniani nel pontificato di s. Liberio, che governò la Chiesa dal 352 al 367; errando nel sostenere le parti pudende del corpo umano, fattura e opera del demonio, e quindi inferivano lecita ogni loro dilettazione; mentre i *Patriziani* (*V.*) o patriciani, seguaci del *marcionita* loro capo, precettore di Simmaco, al contrario, per non recare affronto al demonio, molti di essi volontariamente si uccidevano, per vendicarsi ne' loro corpi del nemico comune. Il Bergier, *Dizionario enciclopedico*, all' articolo *Paterniani*, dice con s. Agostino, nel suo libro *dell' Eresie*, n. 86, che i paterniani da alcuni chiamati *Venustiani*, insegnarono che la carne è opera del demonio; per questo non erano più mortificati, nè più casti; anzi si immergevano in ogni sorta di voluttà. Dicesi che comparvero nel IV secolo, e che fossero discepoli di Simmaco il Samaritano. Sembra che tale setta, soggiunge il Bergier, non sia stata molto numerosa, nè molto conosciuta dagli scrittori ecclesiastici, il che ho sperimentato anch' io. Quanto a Simmaco Samaritano, scrittore del II secolo, conosciuto per una versione in greco da lui fatta della Bibbia, si fece ebreo, poscia cristiano, e cadde in seguito negli errori degli *Ebioniti*. Vi furono degli eretici nominati simmachiani, i quali negavano il giudizio finale, ossia la 2.ª *Venuta del Messia* (*V.*), e si abbandonavano ad ogni sorta di vizi; ma non pare che Simmaco ne sia stato il capo. Filastrio, *De Haeres.*

VENUTA DEL MESSIA. Si distinguono due sorte di venute del *Messia* (*V.*); una adempiuta quando il *Verbo* (*V.*) di Dio si è incarnato, e comparve tra gli uomini vestito di carne mortale; l'altra futura, nella consumazione de' secoli, quando discenderà visibilmente dal cielo nella sua gloria e maestà, accompagnato dagli Angeli suoi, per giudicare tutti gli uomini vivi e morti, riuniti in un medesimo luogo. Per vivi s'intendono i giusti o eletti; per morti i peccatori o reprobi, i quali, quanto alla vita naturale, pur troppo saranno vivi essi ancora, per non morire mai più. Per vivi, dice la *Dichiarazione più copiosa della Dottrina Cristiana*, Roma 1838, si ponno intendere i buoni, che vivono colla vita spirituale della grazia, e per morti i tristi che sono morti spiritualmente per il peccato. Ma è vero ancora, soggiunge, che verrà Cristo a giudicare i vivi ed i morti, quanto al corpo; perchè in quei giorni molti saranno già morti e molti si troveranno vivi; i quali sebbene saranno vivi in quell' ultimo giorno, ed alcuni saranno anche giovanetti e fanciulli, nondimeno tutti in un punto moriranno, e subito risorgeranno, acciocchè paghino il debito della morte. I *giudei* sono sempre in espettazione della 1.ª venuta del Messia, e i *cristiani* della 2.ª che precederà il giudizio universale nella fine del mondo, il quale sarà interamente distrutto col fuoco. Quantunque gli *Uomini* (*V.*) tutti sono giudicati in particolare al momento della loro *Morte* (uno de' 4 Novissimi, cioè delle cose estreme che accadono al-

l'uomo; essa è il 1.° Novissimo, il 2.° il *Giudizio universale*, il 3.° l'*Inferno*, il 4.° il *Paradiso*. Considerando bene i 4 Novissimi ci fanno astenere da' peccati, poichè dice il Savio nell'*Eccles*. 7: *Ricordati delle cose ultime, e mai non peccherai*. Si dicouo i Novissimi ultime quattro cose, perchè la *Morte* è il fine della vita, e l'ultima cosa che ci ha da occorrere in questo mondo. Il *Giudizio finale* è l'ultimo di tutti i giudizi, che si hanno da fare; e però da quello non vi è appellazione veruna. L'*Inferno* è l'ultimo male, che hanno d'avere i malfatturi, ed iu quello stato hanno da stare sempre, senza poterlo mai mutare. Il *Paradiso* è l'ultimo bene, che hanno da avere i buoni, e non l'hanuo mai da perdere. Tanto insegna la *Dottrina Cristiana*), è necessario che lo siano altresì tutti insieme al cospetto dell'universo, da *Gesù Cristo*, per 5 ragioni principali: 1.° Per giustificare la condotta di Dio in faccia a tutti gli uomini, e far trionfare la sua provvideuza, contro la quale gli empii bestemmiano. 2.° Per separare pubblicamente i buoni da' reprobi. 3.° Per ricompensare, o per punire gli uomini ne' loro corpi, come nelle loro anime, ratificando il giudizio particolare. 4.° Per aumentare la gloria de' santi, de' perseguitati e straziati, ed il supplizio de' reprobi, in proporzione di ciò che gli uni e gli altri avranno meritato, nel vedersi da tutti la gloria e la punizione. 5.° Per la gloria di Gesù Cristo, ingiustamente da molti non conosciuto, nè onorato come conveniva, per confusione dei superbi nemici di Dio. Era di ragiune che venisse un giorno in cui tutto il mondo riunito lo conoscesse e l'onorasse per forza o per amore, vero Re e Signore dell'Universo. Dice con più estesa dichiarazione il dotto vescovo Brouzuoli nelle *Istituzioni Cattoliche*: Il giudizio universale è stabilito principalmente: 1.° Per la gloria di Diu, nel trionfo de' suoi attributi, i quali resteranuo giustificati dinanzi all'universo, mediante la

manifestazione de' misteri di provvidenza nell'ordine delle cose naturali e soprannaturali. 2.° Per la esaltazione di Gesù Cristo dinanzi a tutti gli uomini; perchè Egli farà conoscere a tutti coloro che non lo hanno voluto confessare, nè han profittato della sua Redenzione, la sua Divinità, la sua Sapienza e Potenza divina; e consolerà gli eletti con l'amabilità di sua persona e di sua parola, e col mostrar loro il segno di quella Croce, che seco recherà nel luogo del giudizio, per la quale essi hanuo avuto grazia e gloria. 3.° Per l'onore e triouſo degli eletti, i quali saran pubblicamente e solennemente dichiarati i possessori della eredità del celeste Padre, e ammessi nella gloria del paradiso in compagnia del *Coro degli Angeli*, alla presenza dei reprobi, de' quali hanno dovuto sostenere nel mondo gl'insulti e gli obbrobri. Nel mondo e mentre viviamo, molti vedendo i tristi in prosperità, ed i buoni in afflizione, vanno pensando, che Dio non governi il mondo bene; ma nel giudizio universale di tutto il mondo, si vedrà chiaro, come Dio ha veduto e notato tutte le cose, e come con giustizia ha dato a' tristi qualche prosperità temporale per rimunerarli d'alcune loro opere buone di poco momento, dovendo dar loro l'eterna pena pe' loro peccati mortali. E per il contrario ha dato ai buoni temporali afflizioni per punirli di qualche peccato veniale, e per dare loro materia di penitenza; dovendo poi arricchirli d'un tesoro infinito di gloria per le loro buone opere. Quanto alla sentenza che pronunzierà il divin Giudice, essa non sarà che una ratifica solenne di quella già pronunziata nel giudizio particolare, che avviene alla morte di ciascun uomo, e di cui allora le anime ne avranno già provato le conseguenze (nel momento che l'anima si separa dal suo corpo è già giudicata, col giudizio particolare. La Potenza, la Sapienza e Giustizia divina, rende questo giudizio sollecito, profondo,

inappellabile. È di fede che subito dopo morte, e compito il giudizio, l'anima va al luogo che le vien destinato dalla divina sentenza. Questo luogo è, o il *Purgatorio*, o l' *Inferno*, o il *Paradiso*). Ma la sentenza del giudizio finale sarà pel corpo e per l' anima, acciò insieme l' avessero di gloria o di pena. Tutti gli uomini dunque compariranno in corpo e anima alla fine del mondo davanti al tribunale di Gesù Cristo. Gli Angeli separeranno gli eletti da' reprobi, come un pastore separa le agnelle da' capri. Collocheranno gli eletti alla destra ed i reprobi alla sinistra di Gesù Cristo, il quale pronunzierà agli uni e agli altri la loro sentenza eterna. Dirà agli eletti: *Venite, benedetti da mio Padre, possedete il regno che vi è preparato fino dal principio del mondo.* Dirà a' reprobi: *Andate, maledetti, nel fuoco eterno, che è preparato al demonio ed a' suoi angeli.* In allora i reprobi anderanno nell' inferno a soffrire in corpo ed in anima i supplizi eterni; e gli eletti anderanno in corpo ed in anima a godere in cielo della eterna felicità. Quando sia per essere il giudizio finale, non volle Gesù Cristo manifestarlo neppur agli Apostoli, che glielo aveano espressamente richiesto. Si limitò a indicare diversi segni che lo avrebbero preceduto, giudicando salutevole per noi l'ignoranza di questo punto. Gesù Cristo ha voluto pure lasciarci nell'ignoranza del giorno e dell'ora di nostra morte, affinchè in ogni giorno e in ogni momento egli ci trovi disposti ad incontrarla con coscienza tranquilla. In più luoghi notai, come in diversi tempi si credette prossima la fine del mondo. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 5, riporta l' 8.°: *Essere occulto il dì dell' universale giudizio, e quanto sia dannevole la curiosità.* Tratta poi nella 32.°: *Che vogliano dire nel Simbolo degli Apostoli quelle parole: Inde venturus est judicare vivos et mortuos.* Quanto loi.° discesa del Figlio di Dio, secondo le divine Scritture, è piacevole e consolante, altrettanto terribile e spaventosa si presenta la 2.° Spiegando mg.° Bronzuoli l'XI articolo del *Simbolo*, regola e compendio degli articoli della *Fede*, dice che con esso Dio per mezzo de' ss. Apostoli ci fa sicuri della generale risurrezione de'morti. Il dogma della generale resurrezione è stabilito e confermato nelle ss. Scritture, sì dell'antico, come del nuovo Testamento, con termini i più assoluti, i più chiari; e tanto sotto la legge Mosaica, quanto sotto l'Evangelica legge, è stata tenuta sempre come una verità incontrastabile di fede. I primitivi cristiani, per testificare la loro fede nella resurrezione, aveano gran cura della *Sepoltura* (*V.*), e vi facevano delle spese in proporzione delle loro sostanze. Anche ne' *Funerali* (*V.*) esprimevano tale speranza. Decretò nel 589 il concilio di Toledo: a'sotterramenti de' cristiani si devono cantare solamente *Salmi*, per denotare la speranza della resurrezione. Avendo i cristiani ferma speranza nel dì estremo del mondo di risuscitare co'loro corpi glorificati, non vollero bruciare i *Cadaveri*, anzi procurarono mantenerli il più possibile con balsami. Pregavano, e seppellivano i morti co' piedi verso l' oriente, donde spunta il sole, simbolo della resurrezione, per poterlo vedere nell'ultimo giorno. Come il corpo è stato lo strumento all'anima per il vizio o per la virtù, è giusto che il corpo sia parimente partecipe della pene o del premio, per giustizia di Dio; e quanto specialmente al corpo de'giusti, la bontà di Dio non permetterebbe che fosse soggetto a eterna distruzione, dopo essere stato il suo tempio, la sua vittima, l'arca de'suoi celesti favori. Non a caso i ss. Apostoli hanno detto la resurrezione della carne, e non la resurrezione degli uomini. Ciò è a significare che l'anima umana è immortale, e non muore col corpo; nè ha bisogno per conseguenza di essere richiamata a vita, ma il corpo solo che è cor-

ruttibile e mortale. La resurrezione de' corpi si opererà dall'onnipotenza di Dio. Questo solo basta a togliere tutte le difficoltà che incontra l'umana ragione, e a rispondere a qualunque obbietto che possa farsi intorno a questo dogma. A Dio, che dal nulla con un atto solo di sua volontà ha create tutte le cose, non sarà men facile il riprodurre l'uomo siccome era prima, da alcunchè che resterà di lui. Il granello del frumento, la crisalide, sono esempi in natura di questo mistero. È certo che ciascun'anima riprenderà il proprio suo corpo, quel medesimo che avrà informato in questo mondo, tranne le imperfezioni che lo deformarono. Questo avverrà alla fine del mondo, dopo che, secondo l'opinione più comune, anche l'ultimo degli uomini sarà andato soggetto alla legge della morte. Allora con somiglianza all'atto onnipotente della Creazione, in un batter d'occhio, dice s. Paolo, allo squillo dell'ultima tromba, simbolo della voce del Figlio di Dio, tutti i morti risorgeranno. E' certo inoltre che tutti risorgeranno, tanto i giusti, quanto i peccatori: ma infinitamente diversa sarà la condizione degli uni e degli altri. Alla fine de' secoli, perpetua sarà la resurrezione de' giusti, immortale. La resurrezione de' reprobi sarà piuttosto una 2.ª morte, che una novella vita. Imperocchè i corpi gloriosi de'giusti saranno impassibili, chiari, diversi nel grado, secondo la diversità de'meriti; agili, sottili, penetranti quasi come lo spirito. I corpi de'morti in peccato mortale, e ne'quali Dio non troverà somiglianza col Figlio suo Unigenito, risusciteranno pure incorruttibili e immortali; ma saranno ignominiosi, e soggetti come le anime a miserie e spasimi incomprensibili; e l'incorruttibilità e immortalità non servirà che a rendere eterno il loro supplizio, e irreparabile la loro disgrazia. La resurrezione della carne, dalla *Dottrina cristiana*, viene chiamata il 2.° de'beni principali della s. Chiesa; cioè che nell'ultimo giorno tutti quelli che saranno ritrovati con la remissione de'peccati torneranno a vivere. Quanto agli altri, che sono fuori della Chiesa (perciò soggetti alla sentenza terribile: *fuori del materno grembo della Chiesa cattolica non vi è l'eterna salute!* che ricordai ancora una volta, per amore al *prossimo*, nel vol. XCI, p. 241 e 242, con alcune parole su tale vocabolo, alquanto ora in disuso giacchè sostituito dal parolone *filantropia*), o non hanno avuta la remissione de' peccati, torneranno tutti a vivere la vita naturale, così buoni come tristi; ma nondimeno, perchè la resurrezione de' tristi sarà onde siano tormentati sempre, e non per avere alcun bene; però quella loro vita si chiama piuttosto una morte continua, che vera vita; e così la vera resurrezione, cioè la vita desiderabile, non sarà se non de'buoni, i quali saranno tornati senza peccato. Questi stessi corpi risorgeranno, perchè altrimenti non sarebbe vera resurrezione, se non risorgesse quello ch'è caduto, e non ritornasse a vivere quello istesso ch' è morto; e poi la resurrezione si fa acciocchè il corpo sia partecipe del premio e della pena, siccome è stato partecipe delle buone opere e de'peccati. Gli uomini torneranno ad essere uomini, e le donne saranno donne, acciò ognuno goda il premio delle proprie virtù o la pena delle proprie colpe, che nel sesso suo avrà esercitate. Dice per ultimo la *Dottrina cristiana*. » Tutti risusciteranno in quella statura ed in quell'essere, che avranno avuto (s. Agostino, *De Civitate Dei*, l. 12, c. 5), o erano per avere nell'età di 33 anni, nella quale risuscitò Nostro Signore. Sicchè i fanciulli risusciteranno tanto grandi, quanto aveano da essere, se fossero arrivati a 33 anni, ed i vecchi risusciteranno in quel fior d'età ch'ebbero, quando furono di 33 anni. E se qualcuno in questa vita sarà stato cieco, o zoppo, o nano, o con altra deformità, risusciterà intiero, sano, e con ogni perfezione, perchè Dio fa le opere per-

fette (Daniele 52): e così nella resurrezione, che sarà opera proprio sua, correggerà gli errori ed i difetti della natura". Non solamente ciascuno comparirà al giudizio universale nel proprio suo corpo, ma è certo ancora che tutti, per l'onnipotenza di Dio, si aduneranno in un medesimo luogo dinanzi al divin Giudice, senza distinzione alcuna fra loro, tranne quella di eletti e di reprobi. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 9, lett. 34, col Micrologo dice, che i demonii niuna cosa più temono, che il ricordar loro il giudizio finale, poichè sebbene furono dannati dal principio del mondo appena peccarono, e sono continuamente cruciati dal fuoco infernale, che per l'onnipotenza di Dio sentono anche assenti dall'inferno; imperocchè come strumento soprannaturale di Dio, può agire in qualunque luogo distantissimo; nondimeno nel giorno del finale giudizio saranno da Cristo di nuovo coartati e carcerati in sempiterno nell'inferno. Nel t. 10, lett. 64: *Come Davide disse con verità*, Tibi soli peccavi: *e se i peccati de' giustificati saranno palesati nel dì del giudizio.* Quanto a' delitti de' giustificati, osserva il Sarnelli, che tutti i teologi con s. Tommaso, tengono che saranno palesati. Dappoichè de' santi giustamente premiati, non basta che si mostrino i meriti, ma anche i peccati, de' quali fecero penitenza e si emendarono. Ne riporterà rossore a' santi la pubblicazione delle colpe loro, come non la porta a David, a s. Pietro, a s. Maria Maddalena, i quali sanno che i peccati loro sono continuamente pubblicati nella Chiesa. E la ragione è, che i beati non sono più soggetti a queste passioni, anzi godono della gloria che ne risulta a Dio, per la cui misericordia sono stati liberati da quelle colpe. Nel vol. XXX, p. 31 e 42, descrivendo la famosa *Valle di Giosafat*, presso *Gerusalemme* e il monte degli Olivi, Getsemani e il torrente di Cedron, e poi ne riparlai altrove, riportai la profezia di Gioele o Joele, al popolo ebreo, del giudizio universale, che quindi sembra accennare ivi sarebbe reso; non meno della difficoltà, per la sua angusta estensione, a contenere tutto quanto il genere umano, il che succederà, qualora abbia Dio veramente designato la detta Valle, luogo per tenervi il finale giudizio, supplendovi colla sua onnipotenza, e di ciò qualche spiegazione dissi in altro luogo. Diversi interpreti riferiscono con queste parole il vaticinio: *Adunerò tutte le genti e le condurrò nella Valle di Giosafat, ed ivi disputerò con esse riguardo al mio popolo e riguardo ad Israele mia eredità, cui elleno han disperso in questa ed in quella regione, avendosi spartita tra loro la mia terra ... Muovansi le genti e vengano alla Valle di Giosafat; perocchè ivi io sarò assiso per giudicare le genti, che verranno da tutte le parti.* Alcuni commentatori di Gioele sono d'avviso, che il profeta non parla del luogo, ma bensì del modo con cui verrà per la 2.ª volta il Messia, giacchè la Valle di Giosafat è troppo piccola per contenere tutte le genti. Altri poi sostengono, che gli antichi ebrei, non avendo conosciuto alcun luogo distinto sotto il nome di Valle di Giosafat, il profeta volesse sotto di esso dinotare quel luogo qualunque egli sia per essere, dove il Signore farà giudizio di tutte le genti, significando *Josafat* in ebreo *giudizio di Dio*. E quest'ultima opinione ha fatto sì, che alcune persone semplici cercando un luogo cui potessero applicare un tal nome, lo diedero dopo il fatto ad una valle, che il Salvatore del mondo attraversò nel portar che fece la Croce. Questo contrassegno della maggior umiliazione e gloria nel Giudice, e la vista di un luogo dov'egli tanto patì a pro degli uomini, e diverse altre considerazioni poterono rendere verosimile una tale opinione, la quale eternandosi pure colla tradizione di tutti i pellegrini, che dicono lo stesso, divenne una specie di verità storica. Il libro intitolato, *La Terra Santa ed i luo-*

ghi illustrati dagli Apostoli, vedute pittoresche ec., Torino 1837, descrive il suo aspetto fisico, i sentimenti di tristezza e di terrore ch'ella ispira, le tombe di Giosafat re di Giudea, da cui prese il nome, del sommo sacerdote Zaccaria, e di Assalonne erettagli da Davide suo padre. Nella Scrittura sagra però si legge, che Assalonne avea fatto innalzare per se un monumento nella Valle di Giosafat, detta ivi *Valle del Re*, nome che già avea, e non per essersi fatto gridare tale in Ebron ribellandosi al genitore; ma non già che vi sia stato sepolto. Morì infatti molto lungi di là nella foresta d'Ephraim, dopo esservi stato sconfitto, restando nella fuga appeso ad un albero per la sua bella, lunga e assai folta chioma, e trafitto da Gioab; e quindi, come scrive il p. Calmet, *La Storia dell'antico e nuovo Testamento*, deposto dentro una fossa del bosco, adunandovisi sopra un mucchio di sassi, come per servirgli di mausoleo. Benvi, aggiunge il p. Calmet, vivente avea fatto innalzare una colonna di marmo nella *Valle del Re*, per fare rivivere il suo nome, e chiamò la *Mano di Assalonne*; e per conseguenza molto diversa dal preteso sepolcro d'Assalonne, che scavato dallo scarpello si mostra nella valle di Giosafat all'oriente di Gerusalemme. Inoltre il p. Calmet narra che Gesù Cristo descrivendo colla maggior energia le disavventure e la rovina di Gerusalemme, d'ordinario s'intendono del fine del mondo e del giudizio universale. » Allora, disse, il sole sarà oscurato, e la luna più non diffonderà il suo lume; le stelle caderanno, e tutti i popoli saranno in tale scompiglio, che inaridiranno per lo spavento, nell'aspettazione delle disavventure, onde tutto l'universo sarà minacciato. In quel tempo apparirà il segno del Figliuolo dell'Uomo, e si vedrà venire nella sua maestà sopra le nuvole, circondato di gloria e di possanza. Manderà i suoi Angeli col suono della tromba, ed aduneranno i suoi eletti dalle quattro parti del mondo (benchè l'*Oceania* o Mondo marittimo, si riguardi come una quinta parte del mondo, altri la chiamano Isole del mare Pacifico e la più considerabile Nuovo Continente). Allorchè vedrete seguire tuttociò, alzate il capo, perchè è vicina la vostra redenzione". La seconda venuta del Messia sarà preceduta dall'Anticristo, che muoverà guerra a lui ed a'suoi santi, che si farà adorare in sua vece, e che riunirà in se solo i caratteri di malizia, di crudeltà, d'empietà che si osservarono separatamente ne'Nabuccodonosor, ne'Neroni e generalmente in tutti i più rinomati scellerati che furono le figure e i precursori dell'Anticristo. Questo uomo di peccati sarà dunque un pastore insensato, un bestemmiatore, il quale si ribellerà a Dio, sederà nel suo tempio e sopra il suo soglio, abolirà l'eterno suo sagrifizio, cercando di far credere Dio se stesso con una infinità di segni, di meraviglie, di prestigi, che, se fosse possibile, sedurrebbero gli stessi eletti. Egli imporrà a tutte le genti di portare impressi i caratteri del suo nome sulla mano destra e sulla fronte, dannando a morte tutti quelli che vi si rifiuteranno; e farà pure morire i due testimoni di Gesù Cristo, Enoch ed Elia, de'quali riparlai nel vol. LXXXV, p. 227, a quel che credesi; infine dopo aver o sedotta o trucidata una moltitudine innumerevole di persone, sarà egli stesso vinto ed ucciso. E tutto questo è appena qualche tinta de'colori, co'quali la s. Scrittura dipinge in più luoghi l'Anticristo. Il tempo di sua venuta è affatto ignoto, e molti grandi ed anche santi personaggi che hanno voluto determinarlo s'ingannarono nelle loro predizioni, come il fatto mostrò. Ignoti sono pure i parenti dell'Anticristo, il luogo de'suoi natali, l'estensione del suo impero, il segno o il carattere che farà portare a'suoi settatori, non che il vero suo nome, che s. Giovanni nell'*Apocalisse*, c. 13, v. 18, dinota in questi termini: *Chi ha intelligenza, calcoli il numero della bestia, atteso che è*

numero d'uomo; ed il suo numero è seicentosessantasei. Anticamente in diverse chiese, colla combustione della *Stoppa* (*V.*), si figurava la fine del mondo. Il Cancellieri, checchè volle dirne il Niebuhr, cioè contenere le sue opere alcune cose importanti, molte cose utili, ed ogni cosa superflua; sul giudizio universale e finale, e sue pitture e presagi; sulla resurrezione de' morti in qual colore, età e statura, indicata nel simbolo della fenice; sulla valle di Giosafat, posti ivi presi pel giudizio estremo, delle frequenti citazioni e appellazioni ad esso, in detta valle *in die censoria;* sulla venuta e quanto altro riguarda l'Anticristo; innumerabili erudizioni bibliografiche riporta in quella miniera di esse, che sono le sue *Dissertazioni epistolari bibliografiche sopra Cristoforo Colombo e Giovanni Gersen.* Come gli antichi cristiani si facevano seppellire colla speranza certa della resurrezione, lo notai nel vol. XXVII, p. 258.

VERA Giovanni, *Cardinale.* Ebbe per patria Arcilla castello della diocesi di Valenza in Ispagna, e fino dalla puerizia si diè allo studio delle scienze, e singolarmente alle leggi, nelle quali ottenne d'essere laureato. Accompagnò il suo sapere con tali ottime parti, massime d'integrità e continenza, che il contemporaneo Volterrano diffidando di poterlo lodare come convenivasi, scrive dover bastare per suo elogio, che ne'critici tempi d'Alessandro VI, niuno fu più accetto di lui a quel Papa e al duca Valentino suo figlio; siccome, all'incontro, niuno usò il favore della fortuna più moderatamente di lui, imperocchè quanto più era portato innanzi da quella e da'meriti propri, tanto più se ne tirava addietro per la sua modestia, col mezzo della quale si avanzò talmente nella grazia del Papa, che dopo avergli affidata la cura e educazione del duca Valentino Cesare Borgia, nel 1500 prima lo promosse all' arcivescovato di Salerno, e poi a'28 settembre lo creò cardinale prete di s. Sabina. Venne in appresso occupato nella legazione di Francia e Inghilterra, per eccitare que' sovrani a prestare aiuto per la guerra di Terra Santa, e poi in quella della Marca e Romagna contro i vicari temporali, nella più parte tirannetti usurpatori prepotenti delle terre delle Chiesa romana. Dopo essere intervenuto a'conclavi di Pio III e Giulio II, chiuse una vita edificante ed esemplare, con pia e santa morte in Roma nel 1507, di 54 anni non compiti, e fu sepolto nella chiesa di s. Agostino, nella cappella di s. Monica con magnifico epitaffio.

VERA, *Veren.* Sede vescovile d'Africa, di cui non mi riuscì trovare notizie. E' però un titolo vescovile *in partibus,* sotto l'arcivescovato simile di Cartagine, che conferisce la s. Sede. Pio VII fece coadiutore del vescovo di *Kerry,* e vescovo *in partibus* di Vera l'irlandese Cornelio Egan, il quale divenne vescovo di detta diocesi nel 1824 e morì nel 1856. Nel vol. XLVI, p. 28, registrai, che Gregorio XVI nel 1843 nominò vicario apostolico di Moldavia e vescovo di Vera *in partibus,* fr. Paolo Sardi minore conventuale. Inoltre come titolo *in partibus,* Vera la trovo pure registrata nelle *Notizie di Roma* del 1859, che per la 1.ª volta, con utile e lodevole scopo, ha pubblicato l' elenco delle *Chiese arcivescovili e vescovili* in partibus infidelium *che sogliono conferirsi dalla s. Sede.*

VERA CROCE. *V.* Croce Vera.

VERA CROCE. *V.* Croce (ordine della vera).

VERA CRUX *(Verae Crucis).* Città con residenza vescovile e principale porto del Messico nell'America settentrionale, capoluogo dello stato del suo nome, in riva e sul golfo del Messico, distante 72 leghe dalla città nomonima, 67 da Puebla, e 104 da Tabasco. E' costruita in una arida pianura, cinta di colline o elevati banchi di mobile sabbia, e presso paludi i cui miasmi pestiferi, aggiunti all'ec-

cessivo calore prodotto dal riflesso de' raggi solari, rendono il suo clima uno de' più malsani che si conoscano. Il gran numero d' isolette e di scogliere da cui va circondato il suo porto, ne rende difficile l' accesso, e non essendo nè vasto nè profondo, i vascelli non trovano riparo da'venti settentrionali che vi soffiano con gran violenza; le più notabili di quell'isole essendo quella del Sacrificios, e l'altra su cui si è eretto il forte di s. Juan de Ulua o Ulloa, cittadella la cui regolare costruzione dicesi costata l'enorme somma di 300 milioni di franchi,e che domina la città,protegge con 200 bocche da fuoco il porto, alla cui difesa sono pure due ridotti con alcuni cannoni, ed è la migliore e più importante piazza della confederazione. Il magnifico faro, il quale è un'altissima torre posta all'estremità di detto castello, insieme colla lanterna costò circa 600,000 franchi. Cinge la città un muro di poca altezza, e la difendono inoltre alcuni ridotti. Il porto è poco comodo, nè buono l'ancoraggio, nondimeno essendo stabilita in esso la più preziosa fonte di rendita commerciale della capitale, è considerata la 1.ª piazza del Messico, ed una fra le più commercianti dell' America; onde da ultimo fu minacciata dagli spagnuoli nel rifiutare il Messico le soddisfazioni domandate dalla Spagna, per gli ultimi attentati commessi contro gli spagnuoli nella vita e nelle sostanze. Vera Crux fu da secoli e tuttora è una fra le più commercianti piazze dell'America, malgrado le sue infelici condizioni, e la 1.ª del Messico. Vera Crux è bella ed assai regolarmente edificata, e molto acquistò da alcuni anni in poi, per quanto riguarda alla polizia interna. Del resto l' aspetto è piacevole del suo interno per l' ampiezza, le vie ne sono diritte e spaziose, con tutti gli edifizi fabbricati di pietra e materiali tratti dal fondo del mare, poichè nella pianura circostante alla città non si trova pietra. Scavando la terra alla profondità di 9 in 10 piedi, si trova l'acqua, ma è un'acqua di cattiva qualità, e si preferisce l'acqua di pioggia raccolta in un fosso, oppure quella del ruscello di Tenoya. Le persone agiate hanno cisterne generalmente costruite con cattivo disegno. Convien dire che vi sia stata allacciata della buon'acqua, poichè leggo in un bell'articolo, pubblicato colla veduta di Vera Crux dal d.r B. Chimenz, nell'*Album di Roma*, t. 20, p. 105, che l'acquidotto importò la spesa di più milioni di franchi. L'avv. Castellano scrisse, che l'acquidotto sebbene cominciato fin dal 1763 per condurvi l'acque dello Xamapa, non era ancor terminato. L'esportazione che si fa da Vera Crux consiste in oro e argento in verghe o monetato, vasellame d'argento, cotone, ed è celebre per bianchezza e bellezza quello della costa di là da Vera Crux, cocciniglia, zucchero, farina, indaco, carne salata, legumi secchi e altri commestibili, cuoi incisi, lo smilace la cui radice è la vera salsapariglia e cresce ne'burroni umidi ed ombrosi della Cordigliera, vaniglia la migliore del mondo e si trae da'boschi sempre verdi della Cordigliera, il cacao d'Acayucan è ottimo, sapone, legno di campeggio, pepe di Tabasco, e la celebre radica purgativa che si raccoglie ne' dintorni di Xalapa che ne trae in Europa il nome di sciarappa e volgarmente sciaļappa. Vi sono vasti campi di eccellente tabacco, il cui prodotto basta alla consumazione di tutto il Messico, fruttando al governo da 28 a 30 milioni di franchi. Il prodotto totale del commercio di questa città, dal 1795 al 1820 salì fino a circa due miliardi e 700 milioni di franchi. Al tempo del dominio della Spagna, la città era pure l'emporio e la sola a cui si portavano l' immense derrate di questo ricchissimo paese per esservi scambiate con quelle di Europa, che vi giungevano dall'Avana; il commercio che vi si faceva da Acapulco nell'Oceano Pacifico colle regioni dell'Asia, non devesi repu-

tare che come piccola frazione del totale commercio del Messico. Poco grato soggiorno è Vera Crux; tutto vi è molto caro; gli avoltoi si contrastano la preda in mezzo alle pubbliche vie. La formidabile febbre gialla vi esercita le sue stragi dal mese di giugno, sino al principio di dicembre, ed è qui più micidiale che in verun altro luogo dell'Orbe; sembra che il principio della malattia risieda nell'aria, ed il mezzo di guarigione più efficace si è quello di allontanarsi dal focolare dell'infezione, essendo la febbre gialla 4 leghe più in là e segnando il limite inferiore della qoercia messicana la linea ove arrestasi il suo influsso. Tale è quanto ne scrivono i geografi. Invece il d.r Chimenz avverte, che il tremendo flagello non comparisce regolarmente, se non sopra pochi punti del golfo del Messico, e massime a Vera Crux, all' Avana e alla Nuova Orleans. Fuori di questi brevi confini, questa malattia non si mostrò finora che sopra alcuni punti della costa degli stati meridionali della Confederazione Anglo-Americana alla Cajenna, e in alcuni porti sull'Atlantico, nell'emisferio orientale di Senegal, a Cadice e in alcuni punti delle coste del Mediterraneo, ma sempre ad epoche remote. Vera Crux non manca di chiese e di stabilimenti: la cattedrale è dedicata alla B. Vergine Maria, tale dichiarata da Gregorio XVI quando istituì il vescovato di Vera Crux, colla bolla *Quod olim propheta gravissime lamentabatur*, de' 2 gennaio 1845, facendolo suffraganeo della metropolitana di Messico. Ma ancora non è stato provveduto di vescovo. La diocesi si cominciò a registrare nelle *Notizie di Roma* del 1851. Non ostante le perdite prodotte dalle guerre e vicende politiche, e dalla febbre gialla che secondo altri vi è endemica, la popolazione è ancora di 15,000 anime. Nel 1826 pubblicavansi a Vera Crux due giornali, oggidì si sono aumentati in più idiomi. Poche regioni vi sono nel Nuovo Mondo, in cui il viaggiatore sia più meravigliato del ravvicinamento de'contrarissimi climi. Tutta la parte orientale dello stato di Vera Crux occupa il pendio delle Cordigliere d'Anahuac. Nello spazio d'un giorno gli abitanti vi discendono dalla zona delle nevi eterne a quelle pianure vicine al mare, dove regnano soffocanti calori. In nessuna regione si riconosce meglio l'ordine ammirabile con cui le varie tribù de'vegetabili si succedono come per istrati gli uni soprapposti agli altri, che salendo dal porto di Vera Crux verso l'acrocoro di Perote. Quivi ad ogni passo vedesi cambiata la fisionomia del paese, l'aspetto del cielo, la forma delle piante, la figura degli animali, i costumi degli abitanti, e il genere di coltivazione a cui attendono. I ricolti del paese rimangono lontani da quello che sarebbero se più operosa fosse l'industria. Vi è grande abbondanza di bestie cornute verso la foce dell'Huasacualco, dell'Alvarado e del Tampico. Alcune parti di questo stato furono scosse da'terremoti, e nel 1793 fece una terribile esplosione il vulcano di Taxtla o Juxtla, spaventevoli essendone le voragini. La strada che da Vera Crux conduce a Perote, costò più di 580,000 franchi per lega. I dintorni della città sono sterili e deserti, e le accennate immense savane paludose appestano l'aria. Nella stagione della siccità non si vede veruna specie di vegetazione. Vera Crux la Vieja, borgo posto alla foce di piccol fiume sul golfo di Messico, in mezzo a pestifere maremme, non è ragguardevole che per essere il luogo ove Cortes sbarcò colla sua armata nell'anno 1518, e vi piantò la Croce con animo di stabilirvi la sua colonia. Ora è il soggiorno di enormi Alligatori (forse coccodrilli) che infestano quelle acque. Alvarado, frazione appodiata a Vera Crux, era tristo e meschino villaggio, in cui a tempo della rivoluzione e durante l'assedio lungo e sanguinoso della cittadella di s. Juan de Ulua erasi concentrato il più del commer-

cio di Vera Crux: nel 1826 avea più di 3,000 abitanti, e dopo 10 anni pervenne a 4,000. Papantla, villaggio indiano, è notabile per l'antica piramide piantata in mezzo ad una folta foresta, e perciò viene visitato dagli archeologi. Questo monumento, come tutti i teocalli o templi americani, si compone di più piani, ma in luogo di mattoni o argilla mista di ciottoli, non s'impiegarono che smisurate pietre tagliate, porfiretiche, la cui pulitezza e regolarità del taglio sono degne di osservazione. Essa è una piramide quadrata di 25 metri di lunghezza, e da 20 a 30 di altezza. Una grande scalèa conduce alla cima tronca del teocalli. Il recinto de'piani è ornato di geroglifici, ne' quali si riconoscono serpenti e coccodrilli scolpiti in rilievo, e ciascun piano offre gran numero di nicchie quadrate e simmetricamente distribuite: se ne fa il numero totale di 478. Xalapa, città posta in una deliziosa posizione cinta di giardini e fertili campagne, ove crescono gli alberi fruttiferi dell'antico e del nuovo continente; ne'suoi dintorni abbonda la ricordata pianta medicinale sciarappa, e qui forma il soggiorno di diporto de' più ricchi mercanti di Vera Crux, nella calda stagione. Fra'pubblici stabilimenti si nota il pubblico spedale, ed i religiosi francescani hanno convento su elevata e deliziosa collina. Lungi alcune miglia trovasi nella strada di Las Vagas una cascata d'acqua meravigliosa, che ritiensi la più alta che esista al mondo, e sulla via di Vera Crux si passa il Puente del Rey costruito sulla riviera Antigua in una gola profonda: è questo uno de' più importanti passaggi, ed è famoso negli annali della guerra della rivoluzione. Ne'tempi passati distinguevasi qual ricco emporio di merci europee, e la gran fiera che vi si teneva era la più frequentata del Messico, al presente divenuta senza importanza. Orizaba fiorente città è annessa a Vera Crux; dessa fa parte della Confederazione, è notabile per le sue immense piantagioni di preziosi tabacchi, e per la vicinanza del monte di Cittalteptl, ove è il suo vulcano. La chiesa matrice è un santuario per la portentosa immagine della B. Vergine che i pellegrini accorrono a venerare. Perote, importante borgo per la sua cittadella di s. Carolos, per la scuola militare che vi fu stabilita da Napoleone I, quando era generale in capo dell'armata francese, e per l'altissima montagna nominata Coffre de Perote, che elevasi a 2,097 tese, e credesi un antico vulcano. Passando per Guazacualco, è da ammirarsi la riviera che ne porta il nome: evvi un porto riputato il migliore che offrono le riviere, le quali sboccano nel golfo del Messico, senza eccettuare il Mississipi, e per la celebrità che gli acquistò l'infelice esperimento di colonizzazione fatto in questi ultimi anni dal governo messicano, per l'insalubre clima, trasportando sulle sue rive coloni tedeschi, svizzeri, olandesi e francesi. — L'origine e le vicende di Vera Crux sono quelle del Messico, de'cui primitivi abitanti, derivati da' fenici o popoli dell'Asia anteriore, secondo i recenti studi del dotto gesuita p. Antonio Bresciani, e riferiti nel n. 41 del *Giornale di Roma* del 1859. Posti questi fondamenti storici, egli confrontò colle fattezze de'fenici i tipi de'selvaggi del Mississipi, i cui ritratti al naturale, cioè de'capi di varie tribù dell'America Settentrionale, furono effigiati in istatue, busti e bassorilievi dal ch. scultore cav. Ferdinando Pettrich, e da lui esposti e collocati nella sala del concilio del palazzo Lateranense in Roma. Inoltre il p. Bresciani fece una grafica descrizione di questa nuova e singolare galleria, analizzando i volti e la formazione delle teste de'selvaggi Sacs e Foxes, de'Sioux, de'Winnesagoes, de'Crecks, e degli Yacton Sioux, paragonandoli colle fattezze degli egiziani Ixos, de'feoici e de'pelasgo-tirreni. Meglio è leggere: *La Galleria de' ritratti de' Selvaggi in Laterano*, presso la *Civiltà Cattolica*, serie

4.ª, t. 1, p. 540. Il territorio messicano fu scoperto, secondo recenti notizie, nel 1515 da Francesco Fernandez di Cordova e Giovanni di Grialba, e venne conquistato nel 1518 o 1519 da Ernano o Ferdinando Cortes, con piantare la suddetta Croce a Vera Crux la Vieja, a 6 leghe nord-ovest da Vera Crux. Da quel momento appartenne alla corona di Castiglia. Il Nuovo Messico fu conosciuto circa il 1583. Fabbricata Vera Crux, i filibustieri se ne impadronirono poi nel 1683. Nel 1808 scoppiò contro la Spagna una rivolta, nella quale furono sagrificati migliaia di spagnuoli; ma il capo di essa fu disfatto nel 1810 alla battaglia di Acapulco, e fatto prigione nel 1811 venne focilato. Nel 1812 ebbe luogo altra insurrezione, nel seguente tentandosi di proclamare l'indipendenza. Anche il capo di questa fu preso dalle truppe spagnuole e passato per le armi. Nel 1822 Iturbido giunse a farsi proclamare imperatore del Messico col nome di Agostino I, e poi abdicò e morì fucilato. Nella fortezza di s. Giovanni d'Ulloa si ridusse la dominazione di Spagna, durante i mentovati periodi della rivoluzione messicana, ed ivi i realisti resistettero a tutti gli assalti; ma finalmente nel 1823 le artiglierie messicane della città aprirono la breccia, e sebbene impetuosamente dal forte si lanciassero le bombe a devastarla, dovettero i resti dell'armata spagnuola venire a patti per avere salva la vita, abbandonando del tutto il messicano territorio. Nel 1824 il Messico stabilì la repubblica e fece presidente Guadalupa Vittoria. Da quel momento il Messico fu sempre fatale teatro d'anarchia, vittima delle discordie degli amici della repubblica unitaria e di quelli della federale, vittima delle ambizioni. Anche nel 1832 il general Santanna, opponendosi alle mire del governo di Bustamante per sostenere la causa del federalismo, si fece scudo di questa fortificata città per le sue militari operazioni, che lo portarono alla presidenza. Nel 1836 fu dichiarato indipendente il territorio del Texas, e nel 1845 incorporato agli Stati Uniti d'America. Questa massa di disgrazie, e lo sviluppamento dell'industria nazionale in molti altri punti più favorevoli, menomò notabilmente la popolazione di Vera Crux. Le ultime notizie sono le seguenti. E' ora Vera Crux difesa da 5,000 uomini di truppe regolari, da 2,000 volontari e da 200 cannoni: ma tali truppe sono poco disciplinate e poco esercitate, mancando alla città, nelle correnti circostanze politiche della regione, munizioni necessarie a fare una seria resistenza, a più di 6,000 armati comandati da un capo di sperimentato valore. Juarez ha concentrato in Vera Crux tutte le sue forze, lasciando gli altri porti senza difesa. Si teme dunque, che se questa piazza cade in potere di Miramon, il partito liberale avrà una sconfitta da cui non potrà presto riaversi. Mentre Miramon assedia Vera Crux, il generale costituzionale Degollado sembra voler marciare su Messico. Dalla fuga di Comonfort, il partito liberale non si è trovato mai in una posizione così critica. Se prevalerà, come si crede, Miramon, si hanno speranze che potrà forse operare la generale pacificazione dello sventurato paese, desiderata da 40 anni; in caso contrario, lo si vedrà come il Texas e la California, cadere alla fin fine fra le mani degl'insaziabili Stati Uniti.

VERALLI Girolamo, *Cardinale*. Nipote del cardinal Jacovazzi, per la sorella Giulia, romano e d'antica e nobile famiglia di Cori, ove nacque, come eziandio prova il Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri de'volsci*, a p. 117 e seg., riportando quelli che in essa fiorirono, fra'quali Gio. Battista eccellente *Medico* d'Eugenio IV (nel quale articolo con Marini dissi incerta tale archiatria), che più volte in Cori ospitò nella sua casa il vescovo diocesano d'Ostia e Velletri cardinal Farnese decano del s. collegio e poi Paolo III, come narrai nel vol. LXXXIX,

p. 199, ragionando della famiglia. Essendosi a quello reso famigliore, il Papa stabilì in Roma la di lui famiglia, colla quale ivi visse. Ma osserverò, che essendo morto Eugenio IV nel 1447, ed eletto Paolo III nel 1534 mi sembra difficile che Gio. Battista ancor vivesse nell'epoca dell'esaltazione al pontificato del Farnese. Nondimeno trovo in altre memorie, che Giovanni Battisto nel 1521 era 1.° conservatore di Roma, e nel 1524 consigliere municipale, anzi nel luogo citato potei dire che non fu medico di tal Papa, e così non hanno più luogo dubbiezze. Dice il Ricchi, che Girolamo nell'anno 1523 conseguì il rettorato di s. Michele Arcangelo e il beneficio di s. Salvatore di Cori, cura e beneficio, che con regresso rinunziò quando Paolo III lo fece arcivescovo di Rossano, e poscia riassunse. Narra Cardella, nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, non però esattamente, per l'avvertito di sopra, che Girolamo ebbe per patria Roma, dove ottenne in premio dell'eccellente sua perizia nelle leggi, da Paolo III nel 1540 il vescovato di Bertinoro, come rimarcai riportandone la serie a Sarsina, dal quale dopo un anno fu trasferito a quello di Caserta. Indi meritò d'essere avanzato a luogotenente civile dell'uditore della camera, uditore di Rota nel 1539, coll'amministrazione della chiesa di Rossano nel 1544. Gli fu quindi affidata la nunziatura del senato veneto, e in quell'occasione pretendono Ciacconio e Fleury, che conferisse gli ordini sagri a'ss. Ignazio Lojola e Francesco Saverio, non che agli altri compagni del 1.°, confutati da Cardello, il quale asserisce col p. Maffei e i Bollandisti, che la sagra ordinazione la riceverono dal vescovo (d'Arbe) Vincenzo Negusanti di Fano, il giorno di s. Gio. Battista del 1537, e lo rilevai nel vol. LXXXVI, p. 163. Aggiunge, che il nunzio Veralli, solo difese s. Ignazio e i suoi compagni dalle calunniose accuse portate al suo tribunale, e con formale sentenza li dichiarò innocenti. Altrettanto dissi io all'articolo Gesuiti, e che il nunzio ricevè i loro voti di castità e povertà. Anche il Ricchi rimarca che tra'memorabili successi di sua nunziatura, fu quello di riconoscere l'innocenza e sana dottrina di s. Ignazio uniforme alle verità evangeliche che predicava co'suoi compagni. Meglio ne tratta il Viola nelle *Memorie istoriche di Cori*, presso il *Giornale Arcadico di Roma*, t. 22, p. 280 e seg. Nozioni analoghe ho pure riferito nel vol. XCI, p. 495, il quale luogo nel citarlo a p. 213 i tipografi impressero n.° 1 in vece di 1). Il prelato fu quindi promosso alla nunziatura di Vienna, dove sostenne con intrepidezza e valore gl'interessi della cattolica religione presso Ferdinando I, e poi col fratello Carlo V. In premio di sue gloriose fatiche e apostolico zelo, Paolo III l'8 aprile 1549 lo creò cardinale prete de' ss. Silvestro e Martino ai Monti, e gli conferì l'amministrazione della chiesa di Capaccio, la quale dopo un anno rinunziò a favore di suo fratello Paolo Emilio. Da Giulio III fu spedito legato *a latere* in Parigi per indurre il re Enrico II alla pace, ed a por fine alla guerra di Parma e della Mirandola; nella quale legazione gli fu assegnato per datario il parente o nipote Giambattista Castagna, poi Urbano VII. Compiuta la legazione, fu destinato prefetto di segnatura, e dopo essere intervenuto a'conclavi di Giulio III, Marcello II e Paolo IV, consumò la carriera de'suoi giorni in Roma nel 1555 d'anni 55, e fu sepolto nella chiesa di s. Agostino, dove al pilastro sinistro della cappella della b. Chiara da Monte Falco, fu eretto alla sua memoria un elegante avello col suo busto marmoreo espresso al vivo, con magnifico elogio, in cui però si tace l'età del cardinale, difetto di moltissime antiche iscrizioni. Ma nell'iscrizione riferita dal Ciacconio e riprodotta dal Viola, trovasi l'età: *Aetatis suae LV*. Nel vol. LX, p. 192, parlai del moto-proprio di Pao-

lo IV a favore degli eredi del cardinale, sugli *Spogli* e altre esenzioni. Il Ricchi riporta uno splendido elogio del cardinale, ed un componimento poetico allusivo alle rose del suo stemma gentilizio. Altamente è pur celebrato dal Viola e da altri. La sua morte fu deplorata pure dal municipio di Cori, il quale inviò in Roma due cittadini oratori per gli uffici di condoglianza verso i di lui parenti, precipuamente co' fratelli Paolo Emilio (che Ughelli non bene dice nipote) a cui avea rassegnato l'arcivescovato di Rossano, e Matteo sposato a Giulia Astalli dama romana, colla dote del castello di s. Pietro in Sabina. Però leggo in altre notizie certe, che Giulia era della famiglia Monaldeschi della Cervara.

VERALLI Fabrizio, *Cardinale*. Romano e congiunto di sangue con Urbano VII, o suo cugino o nipote, come fu parente del precedente cardinal Girolamo, siccome nato dal suo fratello Matteo e da Giulia Monaldeschi, e perciò di nobil famiglia originaria di Cori. Fornito dalla natura di straordinari talenti, conseguita la laurea dottorale nell'università di Perugia, fu nominato da lui canonico Vaticano, ed avrebbe potuto ricevere maggiori onori, se la morte in breve non avesse troncato il suo pontificato. Clemente VIII lo fece prelato e referendario di segnatura, indi l'inviò inquisitore a Malta, e nel 1606 Paolo V lo promosse al vescovato di s. Severo, indi spedì nunzio agli svizzeri, ed in ricompensa della nunziatura da lui sostenuta con sommo decoro, ad insinuazione del cardinal Millini, a'24 novembre 1608 lo stesso Paolo V lo creò cardinale prete di s. Agostino, e protettore presso la s. Sede del regno d'Irlanda, de' serviti e de' minori osservanti. Ascritto alle congregazioni del s. Offizio, de' vescovi e regolari, e de'riti, ad oggetto di tutto prestarsi al servigio della Chiesa universale, rinunziò liberamente nel 1615 la sua di s. Severo. Con generosa magnificenza, nel 1620 restaurò la chiesa e il monastero di s. Agnese fuori le mura, di cui era abbate commendatario; adornò di pitture la nave maggiore e la tribuna, e volle che ardessero perpetuamente 8 lampade avanti il corpo della santa. Finalmente caro e amato da'Papi, e commendabile per la sua probità e dottrina, e di cui l' unico difetto fu la propensione all'ira, dopo essere intervenuto ai conclavi di Gregorio XV e Urbano VIII, Roma dovette piangere la morte d' un suo degno figlio nel 1624, in età di 58 anni, o meglio 54, secondo l'epitaffio che leggo nel Ciacconio e nel Viola. Ebbe sepultura nella sua titolare di s. Agostino, nella cappella di sua famiglia, dove nel pilastro prossimo alla medesima si vede alla sua memoria un assai elegante e ben inteso avello, col busto del cardinale scolpito in fino marmo, sotto di cui leggesi un magnifico elogio, *Urbani VII consanguinei sui*.

VERANO (s.), vescovo di Vence. Figlio di s. Eucherio arcivescovo di Lione, la sua educazione, del pari che quella di s.Salonio suo fratello, fu affidata a maestri pii ed esperti nelle scienze ecclesiastiche. Passato alcun tempo nel monastero di Lerino, si posero sotto la condotta del celebre Salviano, prete di Marsiglia; e il loro padre non cessò mai di dare ad essi le più salutari lezioni, come testifica lo stesso Salviano. Furono entrambi innalzati all'episcopato; ma non si sa di qual sede fosse vescovo Salonio, alcuni dicendolo di Ginevra, altri di Glaudeve. Celebre però è il suo nome per gli elogi che ne fecero i grandi uomini del suo secolo. Verano fu posto sulla sede della città di *Vence* o *Venza (V.)*, nella Provenza. Non si hanno sicure notizie delle azioni di questo santo vescovo, se non che fu uno di quelli che Papa s. Ilaro, il quale sedette sulla cattedra di s. Pietro dal 461 al 467, adoperò nei diversi affari che avevano per oggetto i diritti della metropoli di Arles. Sembra perciò che sia morto dopo la metà del V secolo. Fu sepolto

nella sua cattedrale, e il suo corpo venne disotterrato nel 1495. La sua festa si celebra a'9 di settembre. Si attribuisce a lui la lettera diretta a s. Leone I Papa dai vescovi Cerezio, Salonio e Verano, per congratularsi seco del suo zelo contro l'eutichianismo e contro l'eresie che tendevano a corrompere la purità della fede nelle Gallie.

VERANO (s.), vescovo di Cavaillon. Originario di Gevaudan. Fino dalla sua fanciullezza diede a conoscere che Dio aveva delle mire particolari sopra di lui. Avendo speciale divozione a s. Privato martire, passò in orazione la notte precedente la di lui festa nella chiesa di Javoux, e giunto il mattino andò a gettarsi a' piedi del vescovo per chiedergli la tonsura chericale. Ricevutala, abbandonò il suo paese, e andò a nascondersi presso a Cavaillon, dove la sua santità e i miracoli presto lo fecero conoscere. Passò in Italia col disegno di visitare i sepolcri de' principi degli Apostoli, e ne tornò dopo qualche tempo. Rimasta vacante la sede di Cavaillon per la morte di Pretestato, il re Sigeberto vi fece porre s. Verano, di cui avea conosciuto la virtù. Intervenne al concilio di Mâcon del 585, ed ebbe molta parte ai regolamenti che vi si fecero sulla disciplina. Fu uno dei vescovi mandati a Parigi per lagnarsi a Clotario II dell'assassinio di s. Pretestato vescovo di Rouen. Childeberto II, tenendolo in gran pregio, lo volle a padrino di suo figlio Teodorico. Morì verso il principio del VI secolo, agli 11 di novembre, nel qual giorno è segnata la sua festa. Fu sepolto nella cappella della ss. Vergine, che avea fatto fabbricare presso alla fontana di Sorga; indi il suo corpo fu trasportato a Cavaillon, poi a Gergeau nella diocesi di Orleans, donde venne recata la porzione di sue reliquie che si conserva nella chiesa che porta il suo nome nella diocesi di Parigi.

VERAPAZ o COBAN, *Vera Pax*. Città vescovile di Guatimala, nell'America Centrale, capoluogo di dipartimento del suo nome, che occupa tutta la parte orientale dello stato di Guatimala fra l'Jucatan e l'Honduras, in riva al Cohabon, distante 40 leghe da Guatimala. La contrada si chiamò dagli spagnuoli *Tierra de Guerra* per l'ostinata resistenza degli abitanti, ma quando i religiosi domenicani vi sparsero la luce del cristianesimo, le dierono per antitesi il nome di *Vera paz*. Tuttora i domenicani vi hanno il convento, vi sono chiese, stabilimenti, fabbriche di tele. Contiene più di 12,000 abitanti, nella maggior parte d'origine indiana, e dediti con profitto a detta manifattura. Gli spagnuoli di Cuba scelsero questo punto per irrompere sulla repubblica Guatimalese, ma furono obbligati a precipitosa fuga. La sede vescovile l'eresse Paolo IV nel 1556, e la dichiarò suffraganea della metropolitana di Messico; dipoi Paolo V unì il vescovato nel 1607 a quello di *Guatimala* (*V.*).

VERBERIA o VERBERIE, *Verimbria*. Borgo di Francia, o antica città, come la qualifica il Castellano, dipartimento dell'Oise, circondario e 3 leghe e mezza al nord-est di Senlis, ed a 3 leghe sud da Compiègne, cantone di Pont s. Mexence. E' situata sulla sponda sinistra dell'Oise, in deliziosa posizione, appiè d'una montagna. Vi sono alcune case eleganti, una sorgente ferruginea, a cui non pochi accorrono, presso la casa detta di s. Cornelio, così chiamata perchè apparteneva all'abbazia di s. Cornelio di Compiègne. Ha fabbriche di prodotti chimici e di tegale. La pietra detta di s. Leu è oggetto di suo traffico. Grande è il commercio di canepa e cipolle che fanno con Parigi i suoi 1600 abitanti circa, i quali pur tengono due fiere annue. Eravi un tempo un castello che i re di Francia della 1.ª stirpe abitarono, e nel quale si sono tenuti i seguenti concilii, detti *Verimbriensi* o *Vermeriensi*, nella diocesi di Soissons, decaduta dal suo antico splendore. Il 1.° concilio nel 752 o 753 fu fatto radu-

nare da Pipino re de'franchi, o propriamente fu l'assemblea della nazione. Vi si fecero per quanto credesi 21 canoni, la maggior parte riguardanti i matrimoni. Vi si dice che il matrimonio in 3.° grado di parentela è nullo, in guisa che dopo la penitenza fatta, le parti hanno libertà di maritarsi con altri. Nel 4.° grado imponevasi loro la penitenza senza separarli. In una parola, una parte della penitenza per incesto colla cognata, colla matrigna, era di escludere dal matrimonio per sempre. Il 2.° fu tenuto nell'agosto 853. Quattro metropolitani e molti vescovi vi approvarono gli articoli che il re Carlo I il *Calvo* avea pubblicati nel concilio di Soissons. Il 3.° concilio a'25 ottobre 860 o 863. Il detto Carlo I vi permise a Rotado di andare a Roma, giusta gli ordini del Papa s. Nicolò I. Il 4.° concilio nell'863, per alcune differenze tra il vescovo di Le Mans ed alcuni religiosi. Il 5.° a'24 aprile 869, composto di 29 vescovi, alla presenza di Carlo I. Incmaro di Laon vi fu accusato, e vedendosi pressato si appellò al Papa Adriano II, e domandando il permesso di recarsi a Roma gli fu negato, ma venne sospesa la procedura. Il 6.° concilio nel l'870. Regia, t. 17 e 22; Labbé, t. 6 e 8; Harduino, t. 3 e 5; *Gallia chr.*, t. 4; *Concil.*, t. 8; Pagi all'anno 870.

VERBO, *Verbum*. Verbo di *Dio* o *Divino* è quel termine consagrato nella Scrittura sagra e tra'teologi per significare la Sapienza eterna, il *Figliuolo di Dio* (*V.*) unigenito *Gesù Cristo* (*V.*), *Dio* e *Uomo* (*V.*) insieme, la seconda persona della ss. *Trinità* (*V.*), eguale e consostanziale al *Padre* eterno, il nostro *Signore, Salvatore, Maestro* e legislatore. Il Verbo di Dio, dice l'*Ecclesiastico*, 1, 5, è la sorgente della sapienza; è il nome che conviene a Gesù Cristo, siccome effetto della parola e della volontà di Dio: questo Verbo si è fatto carne, cioè ha preso un corpo umano, come leggesi chiaramente in s. Giovanni, c. 1, v. 1 a 14. *Verbo* o parola significa altresì il *Comandamento di Dio*. Inoltre si mette sovente nella Scrittura sagra per marcare una cosa; per esempio, il Signore farà domani questa parola, per dire questa cosa. Verbo dicesi finalmente la parola di Dio, *Verbum Domini*, e si prende o per la parola interiore che Dio faceva a'suoi *Profeti*, o per la parola che faceva loro intendere esteriormente, come a *Mosè* sul monte *Sinai*; oppure per la parola a'ministri di Dio, tanto nell'antico quanto nel nuovo *Testamento*; ovvero per la parola di Dio ne'*Libri* sagri; e finalmente per la parola di Dio giunta fino a noi pel canale d'una *Tradizione* costante. I teologi doverono formare il loro linguaggio, per quanto era possibile, su quello della Scrittura sagra, dopo averne confrontato i passi. Perciò dicono: Dio conoscendo se stesso necessariamente ed ab eterno, produsse un termine od un oggetto di questa cognizione, un Ente eguale a se stesso, sussistente ed infinito come esso, perchè un atto necessario, continuo e coeterno alla Divinità non può essere simile ad un atto passeggiero e limitato, nè sterile come i nostri. Perciò quest'oggetto della cognizione di Dio Padre, è chiamato nella Scrittura sagra *suo Verbo, sua Sapienza, suo Figlio, Immagine della sua sostanza, Splendore della sua gloria*, ec. Gli scrittori sagri attribuiscono a lui le operazioni della Divinità; ne parlano come d'una persona distinta dal Padre, lo chiamano Dio come il Padre ec. I teologi chiamano *generazione* quest'atto dell'intelletto divino, per cui Dio produsse il suo Verbo, perchè questa è la parola consagrata nella Scrittura sagra ad esprimerlo. L'Incarnazione del Verbo non può dimostrarsi colla umana ragione, perchè è un mistero nascosto in Dio, fondato sulla fede, che è oscuro, e che non ha connessione necessaria cogli effetti della natura. I buoni angeli hanno conosciuto il mistero dell'Incarnazione, giacchè essi hanno adorato e annunciato Gesù nascen-

te, come c'insegnano s. Luca, s. Matteo e s. Paolo. Ma quanto a'cattivi angeli essi non l'hanno conosciuto con una intera certezza; ma lo hanno soltanto congetturato. Adamo, i patriarchi, i profeti e gli altri giusti dell'antica legge hanno conosciuto per rivelazione il mistero dell'Incarnazione, poichè la fede nella *Venuta del Messia* (*V.*) era loro necessaria per salvarsi. Fu pure conosciuto da qualche gentile, come Giobbe, Balaam ec. Il 3.° articolo del *Simbolo* dice: *Il quale fu concepito di Spirito Santo*. Gesù Cristo come Dio non ha Madre; ha solo il Padre celeste che lo ha generato fin dalla eternità. Come Uomo ebbe soltanto Madre in *Maria* di Nazareth, immacolatamente concetta, sempre *Vergine* (*V.*) avanti il parto, nel parto e dopo il parto. *Giuseppe* fu vero sposo di Maria; di Gesù fu creduto padre, ma null'altro era veramente, che nutricatore e custode, padre putativo. Maria si chiama ed è veramente Madre di Dio, perchè da lei è nato Gesù Cristo, che in unità di persona è Dio e Uomo insieme. Ella lo concepì nell'immacolato suo seno della propria sostanza, non per la via ordinaria, ma per la operazione miracolosa della virtù dell'Altissimo. L'anima di Gesù Cristo è stata creata da Dio, come la nostra, al momento della sua unione col corpo; e fino dal primo istante di vita godè della maggior pienezza delle grazie e de' doni celesti. Questo mistero, detto il mistero della ss. Incarnazione, consiste nell' essersi Iddio della gloria abbassato sino a farsi uomo, prendendo un corpo ed un' anima, e facendosi (tranne il peccato) in tutto simile a noi, passibile, mortale, e quel che è sommamente rimarcabile, *per noi e per la nostra salute eterna*. Nel farsi uomo Egli ha unito la sua natura all'umana così intimamente, che senza mescolanza, senza confusione ambedue le nature distinte, insieme unite, non sussistono che nella sola Persona divina, in un sol Gesù Cristo. Di questa unione perfettissima che si chiama *ipostatica*, ne abbiamo una similitudine, sebbene imperfetta, nell'unione dell'anima e del corpo umano in un solo individuo. Non dobbiamo stupire che questo mistero tanto superiore alla intelligenza umana, che non si può concepire nè spiegare con alcun paragone, sia stato combattuto da tanti eretici, come descrissi n'loro articoli. Anco al tempo di s. Giovanni, che come dissi avea scritto: Il Verbo si è fatto carne, cioè ha preso un corpo umano; i *Cerintiani*, gli *Ebioniti*, poi i *Gnostici* divisi in varie sette, i *Carpocraziani*, i *Basilidiani*, i *Menandriani*, seguaci di Menandro discepolo di *Simone Mago* (principe e autore degli eretici, primogenito di *Satana)*, i *Prasseani*, i *Noeziani*, i *Sabelliani*, i *Samosatensi*, i quali tutti lasciarono de'discepoli, infine gli *Ariani* e i loro discendenti attaccarono empiamente il mistero dell'Incarnazione del Verbo in diverse maniere. Gli uni osarono impugnare la divinità di Gesù Crisio, altri stranamente la sua umanità, altri l'unione della divinità e dell'umanità. Alcuni ardirono dire che Gesù Cristo non era che un puro uomo, altri audacemente non gli attribuivano che una carne fantastica ed apparente; per lo contrario altri gli attribuivano una carne vera, ma formata di elementi e non del sangue di Maria Vergine. Gli *Ariani*, gli *Apollinaristi* lo spogliavano dell'anima umana, negando il Figlio consostanziale al Padre, per un falso fondamento. I *Monoteliti* non gli davano che una volontà ed operazione. Gli *Eutichiani* non ammettevano in lui che una natura dopo l'unione, e i *Nestoriani* non vi riconoscevano che due persone. I monaci della *Scizia* furono condannati per l'errore contro le due *ipostasi* in Gesù Cristo. Felice ed Elipando, vescovi di *Spagna*, dicevano che Gesù Cristo non era Figlio naturale di Dio, ma soltanto adottivo e per grazia. Ne'due ultimi secoli i *Sociniani* e i loro seguaci fecero ogni sforzo per

annichiline il mistero del Verbo di Dio, dogma essenziale e fondamentale del *Cristianesimo*. Tutta questa colluvie d'errori stravaganti ed ereticali, condannarono i Papi, i concilii, i ss. Padri con opere dottissime, oltre altri benemeriti scrittori ecclesiastici, il tutto avendo discorso a' loro luoghi, e negli articoli in questo citati o ricordati. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, rileva che gli antichi cristiani espressero su di essi e sopra altri monumenti, Gesù Cristo assistito da due angeli o cherubini, per fare apprendere e dimostrare al popolo la divinità e consustanzialità del Verbo contro gli errori degli ariani. L'*Evangelio della Messa* (*V.*): » In principio era il Verbo, questo Verbo era in Dio (o con Dio) ed era Dio: questo è ciò che era con Dio e nel principio... Il Verbo si fece carne e dimorò tra noi, e noi vedemmo la sua gloria, la gloria propria dell'Unigenito Figlio del Padre, pieno di grazia e verità". Sino dall'antichità fu tanto venerato il mistero dell'Incarnazione, che l'Evangelio di s. Giovanni si pose indosso a' fanciulli contro le *Superstizioni* (*V.*). Insegna dunque chiaramente tal Vangelo questa verità, cioè che il Verbo divino è una persona sussistente, e non una semplice denominazione. I più antichi Padri della Chiesa insegnarono con chiarezza e costantemente la Divinità del Verbo. Essi non presero nè da Platone, nè da'nuovi Platonici, nè da verun'altra scuola di filosofia, ma nella Scrittura sagra, ciò che dissero del Verbo Divino. Si ponno vedere, Bergier, tradotto, corretto e accresciuto dal camaldolese p. ab. Biagi, *Dizionario enciclopedico*, nell'articolo: *Verbo Divino;* e le belle *Istituzioni cattoliche* del vescovo Bonzuoli. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, lett. 30: *Del segno della Salutazione Angelica, il quale suol darsi* 3 *volte il giorno*, la tratta come adorazione del mistero della ss. Incarnazione ineffabile del Verbo Divino, e del genuflettere alla Salutazione Angelica sia tempo Pasquale o no, in riverenza del mistero, come si genuflette alle parole: *Et incarnatus est*, del *Simbolo (V.); Et Verbum Caro factum est*, della stessa *Salutazione Angelica (V.); Te ergo quaesumus tui famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti*, dell'inno *Te Deum laudamus* (*V.*), ed i cantori che cantano tali versetti fanno la genuflessione dopo averli cantati, cioè il 1.° e l'ultimo. Dalla formola della preghiera Salutazione Angelica, si vede che qualunque ne sia stata l'istituzione per orare contro i nemici di s. Chiesa, nondimeno Papa Calisto III dicendo, che *genua flectant*, intenda che sia adorazione, e come tale si ha ora per tutta la Chiesa, la quale la tiene per adorazione del mistero dell'Incarnazione; or questa in quale ora del giorno sia avvenuta, non si sa; però in una delle 3 ore, che sono le più verosimili, si dice l'orazione dell'*Angelus Domini*, dall'adorazione accompagnata. Imperocchè altri tengono che avvenisse all'aurora, o sia nascita del sole. Così il b. Alberto Magno e s. Antonio, dicendo s. Dionisio Areopagita, che le circostanze dell'Annunciante debbono essere le proprietà dell'Annunciato: quindi l'Angelo Gabriele annunciando l'Incarnazione colle sue proprietà, e quella essendo il nascimento del vero sole sopra la terra, che illumina ogni vivente, e questo tempo è il principio del giorno; onde si deve credere che allora fosse fatta l'annunziazione. E però il Signore risuscitò *diluculo*, cioè sull'aurora. E così siccome il sole è fonte di luce e principio del giorno, l'annunziazione parimente fu principio di nostra salute, e diffusione del lume divino. Altri vogliono che avvenisse di mezzogiorno, nel quale gli Angeli apparvero ad Abramo, annunciandogli il concepimento d'Isacco, il quale fu figura di Cristo. E similmente perchè nella medesima ora patì Cristo, per la cui Passione siamo stati illuminati, ed allora il sole stan-

do nel sommo cielo genera grandissimo calore sopra la terra. Altri dicono che avvenisse nella mezzanotte, secondo quell'autorità della Sapienza, 18, 14, *dum medium silentium tenerent omnia, et nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus Domine (idest filius) a regalibus sedibus venit.* E però dalla *Campana* si suona l'*Ave Maria* la sera per esser principio della notte; mentre sul numero de'tocchi delle campane per la recita della Salutazione Angelica, riparlai nel vol. XC, p. 190. Non sapendosi adunque quale sia veramente l'ora dell'Incarnazione sagrosanta del Verbo Divino, in tutti e 3 i tempi si adora sì gran mistero; e però da chi non è impedito deve dirsi inginocchioni l'orazione, che ciò esprime, contenendo in se l'adorazione: *Et verbum Caro factum est;* benchè ab antico fosse solamente orazione, dicendosi 3 Ave Maria per impetrare aiuto alla Chiesa ed a' cristiani. Molte indulgenze concessero i Papi a'fedeli, quando al suono delle campane, per ricordo a'cristiani, recitassero l'*Angelus Domini*, per venerare il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio nel seno purissimo di Maria Vergine per opera dello *Spirito Santo* (*V.*); anzi le accordarono più volte al giorno per implorare il patrocinio della B. Vergine e venerare il ss. Mistero. Acquistandosi le medesime indulgenze da'religiosi de' due sessi terminati gli esercizi prescritti dalle loro regole; ed i fedeli che trovandosi in luoghi ove non sono campane nelle ore corrispondenti reciteranno l'*Angelus Domini*. E siccome Benedetto XIV, che fiorì dopo il Sarnelli, confermò l'indulgenze, e dichiarò che l'*Angelus Domini* si dicesse in piedi tutte le domeniche dell'anno, cominciando dalla sera del sabato, e che nel tempo Pasquale in suo luogo si dicesse sempre in piedi l'antifona *Regina Coeli laetare, alleluja* (*V.*). La solennità con cui la Chiesa volle a'25 marzo celebrata la festa dell'*Annunziazione* (*V.*) è antichissima, chiamata *Concezione di Cristo* e *Principio della Redenzione*, onde diverse nazioni cristiane da tal giorno cominciarono l'*Anno* (*V.*), e l'*Era Cristiana, di Gesù Cristo, ovvero dell'Incarnazione od Era volgare* (*V.*), e così la s. Sede fa colla data delle *Bolle apostoliche*, ossia dal mistero della ss. Incarnazione. Il Rinaldi nell'Apparato agli *Annali Ecclesiastici*, n. 76, dice che l'Incarnazione del Verbo seguì nello stesso giorno, che fu formato Adamo. I Papi poi per tal festa e sua novena elargirono molte indulgenze. Per onorare il mistero fu istituito l'ordine delle religiose del *Verbo Incarnato* (*V.*), ed in Roma il monastero delle *Carmelitane* (*V.*) della ss. *Incarnazione del Verbo*, del quale riparlai altrove, e così d'altri pii istituti.

VERBO INCARNATO. *Ordine delle religiose*, istituite principalmente per onorare il mistero dell' Incarnazione del Divin *Verbo* (*V.*), dalla madre Giovanna Maria Chezard de Matel, nata in Rovanne nel territorio Forese. Nel 1625 ne incominciò la fondazione, ritirandosi con due compagne in una casa che le religiose *Orsoline* di Parigi aveano abbandonata. Si portò a Lione per comunicare il suo disegno all'arcivescovo Carlo Miron, il quale approvò la fondazione della congregazione, desiderando anzi che se ne cominciasse l'istituzione in Lione stesso. Quivi infatti ella si stabilì colle sue compagne, ma la malattia contagiosa che desolò quella città poco tempo dopo fu un grave ostacolo, il quale impedì che la sua congregazione facesse da principio un gran progresso. Trovò essa altresì forti opposizioni per parte de'prelati e delle persone, che potevano contribuire a quello stabilimento; nondimeno potè ottenere la bolla d'erezione da Urbano VIII a' 12 giugno 1633. Il cardinal Alfonso Richelieu, divenuto arcivescovo di Lione, però fece ostacoli al ricevimento della bolla e si oppose al nuovo istituto, il quale tuttavia andava ognora crescendo in mez-

zo a tutte le difficoltà. Le religiose erano al numero di 30, quando alcune di esse si ritirarono a motivo dell'incertezza dello stabilimento; ma le altre perseverarono costantemente e si unirono sempre più alla madre de Matel. La loro perseveranza fece sì, che trovaronsi delle occasioni favorevoli, la 1.ª delle quali fu lo stabilimento, che presentossi ad Avignone, e che si fece a' 13 novembre 1639 coll'appoggio di mg.r de Cohon vescovo di Nimes, il quale avea sempre favorito i disegni della pia fondatrice, e die' l'abito alle prime 5 religiose dell'ordine. La fondatrice dopo aver dato il governo di quel monastero alla madre Margherita di Gesù, de Villars Gibalin, partì da Avignone per ritornare a Lione, dove si fermò sino al principio di gennaio 1643, nel qual mese dovette andare a Grenoble a stabilire un 2.º monastero dell'ordine, ottenendo per quello stabilimento lettere patenti da Luigi XIII re di Francia, di cui suo padre signore di Matel era gentiluomo di camera e capitano de' cavalleggieri. Appena la nuova casa di Grenoble fu organizzata, che la madre de Matel ricevè lettere dalla reggente Anna d'Austria vedova di detto re, colle quali quella regina l'invitava a recarsi in Parigi per fondarvi un monastero del suo ordine. Ella vi andò e stabilì un 3.º monastero, di cui prese possesso il 1.º novembre 1644. Indi morto il cardinal Richelieu, il successore Camillo di Neuville le permise la fondazione del monastero di Lione, che si effettuò nel 1655, già Papa Innocenzo X avendo approvato le costituzioni dell'ordine. Soffrì la madre de Matel varie molestie e persecuzioni, dopo lo stabilimento del monastero di Parigi; talchè rinunziate le poche sostanze che avea, cadde malata e morì l'11 settembre 1670, nella sua casa di Parigi, vestita coll'abito dell'ordine, dopo aver sostenuto virtuosamente le contrarietà di cui fu segno. Il suo cuore fu portato al monastero di Lione. Poco tempo dopo l'ordine perdè il monastero di Parigi, non avendo le religiose fatto registrare al parlamento di Parigi le regie lettere patenti pel loro stabilimento, nè più vi poterono rientrare. Bensì fondarono i monasteri di Roquemont e di Andusa. L'abito delle religiose consisteva in una veste bianca, un manto, e in uno scapolare rosso: la veste era fermata da una cintura di lana rossa, e sopra lo scapolare dentro una corona di spine era il ss. Nome di Gesù, e sotto un cuore sormontato da 3 chiodi, col motto: *Amor meus;* il tutto ricamato con seta turchina. Il gesuita p. Antonio Boissieu scrisse la *Vita della ven. madre Giovanna Maria Chezard de Matel.* Il p. Helyot nella *Storia degli ordini religiosi* ci ha dato nel t. 4, p. 415, c. 50: *Delle religiose dell'ordine del Verbo Incarnato, colla vita della ven. madre Maria Giovanna Chezard de Matel loro fondatrice.*

VERCELLI (*Vercellen*). Città con residenza arcivescovile degli stati del regno di Sardegna, assai antica e illustre, capoluogo della divisione e della provincia del suo nome, sulla sponda destra del Sesia al confluente del Cervo, ed al canale manufatto che viene da Ivrea, sulla Dora-Baltea. È situata in una bella pianura sullo stradale che da Torino tende a Milano, quasi a mezzo corso, così è distante da quelle due cospicue metropoli circa 15 leghe di Piemonte. *Trium circiter milliarum ambitus, in qua 2500 circiter focularia, et fere 13,000 numerantur incolae:* così l'ultima proposizione concistoriale. Intorno alla città vi sono ameni passeggi, cui contribuiscono ad accrescer vaghezza i frequenti e grandiosi giardini, la verzura delle circostanti campagne, ed il lontano aspetto dell'orrida cima gelata del Monte Rosa. I due monti più alti di gran lunga fra quanti si vedono non solamente nelle Alpi, ma in tutta l'Europa, sono il Monte Rosa e il Monte Bianco, ed il 1.º forse al 2.º superiore in elevazione, da una delle sue ghiacciaie derivando la Sesia. Il nome sembra

derivargli dalla tinta rosea onde le sue nevi perpetue vedonsi risplendere al 1.° albore, o quando già più non ricevono che gli ultimi raggi del sole tramontato. E' residenza dell'intendenza generale della divisione amministrativa, e delle corrispondenti magistrature regie, tribunali, giudicature e dell'amministrazione delle miniere. Spaziosa e ben ornata è la piazza del mercato; ed il municipale palazzo, quello del governo, il rinomato ospedale maggiore bello ed egregiamente tenuto (la cui istituzione risale al cardinal Guala Bicchieri) ed uno de'migliori del Piemonte, il teatro, sono i pubblici edifizi che incoronano i palazzi e le molte abitazioni de'privati per eleganza notabili. Magnifico e ottimo edifizio, di moderna e sontuosa architettura, è la chiesa metropolitana, per la sua maestosa architettura e per le marmoree colonne ond'è la sua mole sostenuta; sagra a Dio sotto l'invocazione del celebre s. Eusebio vescovo e patrono principale della città. Anticamente era un tempio dedicato alle false divinità, serviva all'empietà e al delitto, mentre quasi tutta la città cogli abitanti andava ravvolta in un mucchio di miserande rovine, quando i barbari dopo il 340 penetrarono in Italia, ed a più riprese la manomisero. S. Eusebio sollevò il tempio dalle rovine, intitolandolo al predecessore s. Teonesto nobile vercellese, che il p. Gumppenberg pretese non ultimo della legione Tebea. Il tempio fu nuovamente distrutto, e quindi dal vescovo s. Albino fu restaurato e intitolato al medesimo s. Eusebio. Papa Gregorio XVI col breve *Ad summum Catholicae Ecclesiae pontificatum*, de' 26 agosto 1834, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 657, eresse questa chiesa cattedrale al grado di basilica minore, con tutti i diritti, privilegi, preminenze ed esenzioni inerenti, e ciò ad istanza del zelantissimo odierno arcivescovo, ed in considerazione del lustro della medesima, imperocchè dice: *Equidem Vercellensis metropolitana Ecclesia in Gallia Cisalpina historia fastis insignis, multis sane nominibus emicat, atque refulget. Namque originis vetustate, et catholicae religionis fama summopere praestans, atque huic Petri cathedrae vel maxime addicta, amplissimis summorum principum honoribus aucta, plures pastores sacra purpura donatus, et sanctitatis gloriae coelitum ordini adscriptos habuisse gloriatur. Accedit etiam cathedrale ejusdem templum magnifico opere extructum, ac rebus omnibus divino cultui accomodatis splendidissime ornatum, et praeclarum illius templi Canonicorum collegio iis ecclesiasticis viri instructum, qui pietatis, religionis, et virtutis laude spectati, magnopere diligentes decorem domus Dei, omni cura et diligentia sagri ministerii partes rite obeuntes virtutem ornatui enitescere curant.* In questa basilica con altre belle cappelle si ammira quella col venerando deposito del b. Amedeo IX duca di *Savoia* (*V.*), protetture delle partorienti, morto in Vercelli nel 1472, il cui culto immemorabile approvò Innocenzo XI nel 1677. Sonovi pure in grande venerazione i corpi del glorioso s. Eusebio vescovo di Vercelli, e della b. Emilia di Vercelli. Benedetto XIV confermò l'indulgenza plenaria che si lucrava in forma di giubileo per 3 giorni, cioè l'8, il 9 e 10 agosto, nell'8.° della festa di s. Eusebio. Tra le altre numerose reliquie insigni che possiede, ricorderò inoltre e soltanto del legno della ss. Croce, due ss. Spine, una gamba di s. Daniele profeta, ed un braccio di s. Giacomo Maggiore apostolo. Vi si conservano eziandio gli Evangeli di s. Matteo e di s. Marco scritti dalla mano di s. Eusebio e ricchi di preziosi ornamenti, che donò Berengario II imperatore e re d'Italia or sono 9 secoli. Si legge nell'*Atlante Mariano ossia origine dell' Immagini miracolose della B. Vergine Maria venerate in tutte le parti del mondo*, redatto dal gesuita p. Gumppen-

berg, Europa, t. 5, p.127, dell'edizione di Verona 1842: *Immagine miracolosa della B. Vergine Maria, la Madonna dello schiaffo nella cattedrale di Vercelli.* Nel 1189 Anna gentildonna di Parma, delle più ricche, ossessa dal demonio, restandone poi liberata per intercessione di s. Eusebio, per gratitudine verso il celeste benefattore, volle tutto il resto di sua vita abitare in una casa vicino al suo tempio, senza mai partirne, esercitandosi nel digiuno e nell'orazione, e morì di 43 anni. Se tutti gli altri monumenti andarono perduti, pure un solo ne resta, che ottimamente di quella matrona attesta la divota pietà. E' questo un portico sagro della cattedrale, sotto cui in candidissimo marmo scolpito vedesi l'avvenimento rappresentato da piccole statue. Fra queste è la Madonna col divin Figlio, che protendendo la destra è in atto di benedire. Ora nello scorso secolo (deve dire almeno XVII) un cotal aulico, giuocatore non plebeo della setta di Calvino, adiratosi per la mala sorte avuta nel giuoco, entrò furioso nel tempio, ed a quell'effigie marmorea della B. Vergine con ira scagliò uno schiaffo sulla guancia sinistra. Con portentoso prodigio, dal marmo spruzzò sangue, e tuttora si vedono nel venerando simulacro, oltre il vermiglio del sangue, i segni impressi della sacrilega mano. Costui, alterato nella mente, non sapendo più trovar l'uscita di quel luogo, andava vagando pe'chiostri del propinquo episcopio, tutto fuori di se; e siccome o fu veduto o egli stesso narrò l'iniquo fatto, ciò fu riferito a Carlo duca di Savoia, che precisamente allora trovavasi in detto palazzo. Il reo, senza riguardo alla sua nobile condizione, nè all'aula ove avea tutto confessato, fu processato; per cui il duca ordinò che nel pubblico foro fosse dal boia appeso al patibolo. Il giudice lesse al popolo il delitto cagione del supplizio; e già il ribaldo, non avendo che apporre, saliva gli ultimi gradini della scala e attendeva la morte. Il sacrilegio destò tanto orrore, che niuno lo scusò o domandò più mite punizione; perciò spinto giù dalla scala rimase sospeso, e perì di morte ignominiosa, degna d'un giuocatore eretico. Lo storico ebbe il processo scritto dal decano del capitolo della cattedrale Gio. Battista Modena. La rosseggiante macchia, che tuttora si vede, fu dagli scultori artisticamente esaminata, e tutti concordi affermarono non esservi stata dipinta, nè essere inerente al marmo, poichè niuno artefice avrebbe lavorato un sasso con tale imperfezione, precipuamente venendo quella bruttura a riuscire sul volto. La sagra statua tolta da quel portico fu posta al pubblico culto sopra un altare, ed i vercellesi cominciarono a venerarla, pe'miracoli che invocata da'cittadini faceva. Nel 1630 terribile pestilenza flagellava Vercelli, gli abitanti compresi di terrore si rifugiarono nel tempio a cercare salute, con segni di penitenza, invocando il patrocinio della ss. Immagine per essere liberati dal tremendo malore. La B. Vergine gli esaudì, e tosto cessò la pestilenza, il che risulta da atti giuridici, aumentandosi così la divozione al prodigioso simulacro. In questa cattedrale vi è il battisterio e la cura d'anime affidata alla dignità dell'arciprete. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, la 2.ª l'arciprete, le altre sono il preposto e il cantore maggiore. L'arcidiacono gode il privilegio dell'uso dovunque della mitra, compresa la preziosa, però assente dal coro il vescovo prima e poi l'arcivescovo; ma l'attuale arcivescovo benignamente permette che la usi anche alla sua presenza. Di 18 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di 12 sacerdoti cappellani coristi, oltre altri preti e chierici addetti alla divina uffiziatura. A tempo dell'Ughelli il capitolo era assai più numeroso, e già i canonici usavano la cappa paonazza e il rocchetto *pro temporum ratione utentes.* Le dignità però e-

rano le 3 prime nominate, non eravi il cantore; 24 canonici, 16 beneficiati collegiali, 30 cappellani titolari, il maestro delle ceremonie, 2 sagristi, 3 custodi e 2 chierici. Parlando del rito e dell'*Uffizio Eusebiano*, dissi ch'era proprio della chiesa di Vercelli, istituito e insegnato da s. Eusebio, indi dismesso quando il successore Bonomo del 1572 v'introdusse il romano. Si convenne però, che alcune cose del rito Eusebiano si dovessero continuare, specialmente alcune feste di santi, massime d'alcuni vescovi vercellesi. Nel 1575 cominciandosi il rito e l'uffiziatura romana ad attuare, si conservarono le seguenti particolarità tuttora in vigore. Nell'Avvento e nella Quaresima l'uso della *pianeta* all'orientale, cioè la capsula, che adoperano il diacono e il suddiacono; il coprire le Croci fin dal 1.° giorno di quaresima, e scoprendole nella domenica delle Palme in tempo della processione, tornandosi poi a coprire. Secondo s. Ambrogio e altri, s. Eusebio fu il 1.° ad introdurre nell'Occidente la disciplina monastica tra'*Chierici*, ossia ad istituirvi la *Vita comune* (*V.*), nelle case adiacenti alle chiese, denominate *canoniche*, ove abitavano col proprio pastore gli ecclesiastici addetti al *Servizio divino* delle cattedrali, acciò fossero più pronti alle sagre *Uffiziature* diurne e notturne, i quali in seguito furono detti *Canonici* (*V.*), con osservare una *regola*, donde ebbero origine i *Canonici regolari*. Il palazzo arcivescovile è prossimo alla metropolitana, ed è comoda e conveniente abitazione dell'arcivescovo. Anticamente Vercelli avea due cattedrali, la descritta e quella non più esistente di s. Maria Maggiore, di cui parlerò all'epoca di sua fondazione, in uno ad altre nozioni sulla discorsa. Oltre la cattedrale vi sono in Vercelli altre 9 chiese parrocchiali, delle quali due sono munite del s. fonte; vi è un monastero di clarisse, due spedali, il monte di pietà, il seminario proporzionato all'ampiezza dell'arcidiocesi e ben provveduto di maestri. Vi hanno, almeno sino agli ultimi tempi, i collegi de'barnabiti e de' somaschi. Il reale collegio si estende a tutte le principali scienze, e possiede un museo di storia naturale, una gran parte del quale è consagrato alla botanica. Vi sono altresì autorizzati diversi convitti. Presso la chiesa di s. Andrea il convitto ecclesiastico è per l'educazione de'chierici, diretto dalla congregazione degli oblati di s. Carlo. La chiesa di s. Andrea, grandiosa e bellissima, col contiguo celebre monastero, fu costruita nel 1219 sopra un modello d'Inghilterra a spese del benefico vercellese cardinal Guala *Bicchieri* (*V.*), legato di quel regno presso Enrico III, che vi contribuì, e nella quale fu sepolto, secondo l'Ughelli e le *Memorie storiche de' Cardinali* del Cardella; altri dicono ignorarsi ove sia seppellito, facendolo morto non in Vercelli, ma in Inghilterra, il che non pare. Il cardinale nella chiesa collocò il pugnale che trucidò s. Tommaso di Cantorbery, protomartire dell'*Immunità ecclesiastica* sotto Enrico II re d'Inghilterra. Dal testamento del cardinal Bicchieri, pubblicato dall'Ughelli, *Italia sacra*, t. 4, p. 784, si trae quanto egli fu generoso e benefico verso le chiese, i monasteri e gli spedali della diocesi di Vercelli. La chiesa di s. Andrea per più secoli fu uffiziata da'canonici regolari, prima di s. Vittore, poi da'Lateranensi; abbandonata quindi in tempo delle guerre ne'primordii del corrente secolo, venne con ottimo pensiero restaurata e consegnata nel 1824 a'detti oblati. Quale ora si trova, essa è certamente più vaga assai e di uno stile più leggiadro del duomo d'Asti, nè altra vi è in Piemonte da paragonarsele, poichè sono queste le sole due chiese notevoli di gotica architettura, ossia sassone o tedesca, la quale si osserva nelle chiese più antiche del medio evo. Quella poi cotanto avvenente per vaghezza d'archi, sveltezza di colonne e leggiadria d'intagli da aver invogliato il se-

col nostro d'imitarla in ogni maniera di edifizi e d'ornamenti, è molto più moderna, d'origine orientale e recata da'saraceni in Ispagna, come da' crociati nel rimanente d'Europa dove fiorì ne'secoli XIII, XIV e XV. Apprendo dalla *Civiltà Cattolica* aver pubblicato d. Paolo Gualino, *Brevi cenni storici sulla basilica ed abbazia di s. Andrea apostolo in Vercelli, dal 1200 al 1857: colla nota delle sagre funzioni e indulgenze e compagnie, che presentemente ivi hanno luogo*, Vercelli tipografia Guglielmoni 1857. La chiesa di s. Cristoforo è assai visitata da'viaggiatori a cagione de' bei dipinti a fresco di Gaudenzio Ferrari di Valduggia di Valsesia, i quali benchè in parte restaurati destano ancora una viva ammirazione per quel pennello insigne. Il n.191 del *Giornale di Roma* del 1857 scrisse di lui. Pittore di altissimo merito, che negli aiuti prestati in gioventù a Raffaello in Vaticano e in altre opere in Roma, fu quegli che più avvicinossi a Pierino del Vaga ed a Giulio Romano. Novara, Vercelli e Varallo sono i luoghi, ove specialmente ammiransi le pitture di questo grande artista (anche Valesia sua patria con gran copia di lavori, i quali tuttora si ammirano), che educato dapprima dal Luini (dopo il quale divenne caposcuola de'pittori milanesi), sotto la direzione del sommo Urbinate imparò una maniera più grande di disegno e più vaga di colorito. Egli si tenne sempre a soggetti sagri, e parve unico nell'esprimere la maestà dell'Essere Divino, i misteri della religione, gli affetti della pietà, di cui fu lodevole seguace, detto *eximie pius* in un sinodo di Novara. Alle Grazie in Milano fu competitore con Tiziano, e la Caduta di s. Paolo a Vercelli è un' opera stupenda, che se nella grazia e nella bellezza non eguaglia Raffaello, non è però che non tenga molto di quel carattere come a s. Cristoforo di Vercelli, ove ha dipinto varie storie di Gesù Cristo, e alcune altre di s. Maria Maddalena. In questa grande opera spiegò carattere di pittore vago, più forse che in altra, inserendovi teste bellissime e angeletti quanto gai nella forma, altrettanto spiritosi nelle azioni. Il busto marmoreo di sì celebre pittore era ben degno di stare nella Protomoteca Capitolina, di cui riparlai nel vol. LXXXV, p. 205 e seg., ed il marchese Francesco Arborio di Gattinara ne affidò l'esecuzione all'egregio scultore Antonio Bisetti, e nell'agosto di detto anno con superiore approvazione fu collocato nel luogo illustre, in solenne tributo di ammirazione e di onoranza al valente artista. Della chiesa e celebre monastero benedettino di s. Stefano di Vercelli, fu abbate d. Giovanni *Gersen* (*V.*) di Cavaglià, creduto da molti autore dell'aureo libro, l'*Imitazione di Gesù Cristo*, onde il Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari* riporta erudite notizie del monastero, ragionando di chi propriamente lo scrisse. Vanta Vercelli molti uomini illustri, in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle armi e nelle arti. S. Teonesto vescovo e martire. S. Massimo II vescovo di Torino, secondo alcuni. S. Orico degli umiliati, ordine che fiorì nella città. S. *Guglielmo di Vercelli* (*V.*) fondatore della congregazione di *Monte Vergine* (*V.*). B. Antonio francescano della stretta osservanza. B. Ardizio Lignani de'minori. B. Martino agostiniano. La b. Bruna dell'ordine delle umiliate, la b. Ugolina domenicana, e la b. Emilia Bicchieri pure domenicana, di cui si fa l'uffizio e messa a' 17 agosto, ed altri servi di Dio. Le notizie de' seguenti 6 cardinali vercellesi si ponno vedere alle biografie. Jacopo Guala *Bicchieri* del 1205. Gio. Stefano *Ferreri* del 1500. Bonifacio *Ferreri* del 1517, fratello del precedente. Filiberto *Ferreri* del 1549, nipote de'nominati. Pier Francesco *Ferreri* del 1561, fratello dell'antecedente, e com'esso de'signori di Casal Vallone de'marchesi di Romagnano, nato in Biella feudo di sua casa, allora dio-

cesi di Vercelli. Guido *Ferreri* del 1565, nipote di Pier Francesco, e pronipote di Pio IV perchè nato da Maddalena Borromeo sorella di s. Carlo, dal quale ricevè in Milano l'insegne cardinalizie. Altri vercellesi furono elevati alla dignità episcopale; e l'Ughelli registra per tali s. Eusebio nel 449 circa vescovo di Milano, che altri vogliono milanese, ed il celebre s. Fortunato Venanzio vescovo di Poitiers, da altri detto da Valdobbiadene di Treviso. Illustri vercellesi furono ancora Martino Serrata, Adriano Berzetti, Giovanni Demostene, e Candido Ronzo. Ebbe santi e dotti tra' religiosi, precipuamente domenicani, come fr. Giovanni 6.° maestro generale dell'ordine, fr. Bernabè uno de' suoi successori, fr. Giorgio, fr. Girolamo Ticcioni. Tra'giureconsulti sono precipuamente lodati Bartolomeo Saliceto, e Signorolo degli Omodei. Fra gli artisti ricorderò, Gio. Antonio Razzi, che fiorì in Siena ove lasciò fra le altre un'opera mirabile rappresentante lo svenimento di s. Caterina da Siena, dipinta a fresco in una cappella di s. Domenico, morto nel 1554; e Bernardino Lanini, scolaro del sullodato Gaudenzio, dipinse con felice successo in patria, in Novara e particolarmente in Milano, morto nel 1578 circa. Sono 7 anni che in Vercelli dalla tipografia Guglielmoni si stampa, *L'Educatore Israelita*, giornale mensile per la storia e lo spirito del giudaismo. Ne' secoli di mezzo Vercelli ebbe la propria zecca. Narra l'*Osservatore Romano* del 1852 a p. 731, che il cav. Promis scuoprì una moneta del comune di Vercelli. »Con quell'erudizione che gli è tanto comune il cav. Promis nella illustrazione che ne ha pubblicato, compendiò la storia de'mutamenti di signoria del medio evo di questa città; quindi viene a discorrere della sua zecca, della quale avea già dato il documento di fondazione il Durandi. Ma mancava una prova di fatto, e questa veniva scoperta nel 1851 in Biella in una moneta d'argento avente da un lato una croce con attorno Vercelle, e dall'altro lato anche una croce con questa parola Fredric., e nel centro I. P. per *Imperator*. Tutto induce a credere che essa sia un *denaro grosso*, e che al totale suo carattere appartenga al secolo XIII, simile a quello d'Asti pesando grammi 1,020 e dalla pietra di paragone approssimandosi a 900 millesimi di fine. Ove si consideri che la convenzione di batter moneta fatta dal comune il 23 giugno 1255 con Nicolò Ampollario e Simone Gambolati di Pavia, recava che si potesse lavorare *grossi* da otto *piccoli* o *mezzani* al peso e lega di quelli di Pavia, Piacenza, Cremona, Tortona, Bergamo, Como ed Asti, si comprende facilmente come gli zecchieri, che avevano parte negli utili, preferissero d'imitare i grossi astesi che erano in gran credito. Dall'essersi finora trovata una sola moneta vercellese, e non rinvenendosi atti notarili e del comune che menzionino i denari del paese, il chiarissimo autore è indotto a credere che molto breve sia stata l'esistenza della zecca in Vercelli, non dovendosi qui tener conto della moneta ossidionale battutasi in occasione dell'assedio sostenuto da Vercelli nel 1617. E la poca durata della zecca era una conseguenza necessaria del gran credito che godevano quelle di Milano, Pavia, Asti, Genova e Susa, al quale era impossibile che città secondarie potessero fare concorrenza. Il cav. Promis riproduceva poi ne'documenti la citata convenzione del comune di Vercelli con alcuni zecchieri, traendola dall'originale esistente ne' regi archivi di corte". A niuna altra città piemontese può Vercelli dirsi seconda per l'importanza del suo commercio, che consiste principalmente in riso, e poi vino, grano, canape, lino; con Torino dà biancheria da tavola la più ben lavorata, non che lavori di ebanista e minuterie. Le sue fortificazioni furono in Italia per lungo tempo famose, e vi si contavano 14 regolari

bastioni colle corrispondenti opere di militare architettura; ma nel 1704 vennero da'francesi affatto demolite. Nella pianura vicina, dicono alcuni contraddetti da altri, che secondo la più fondata opinione, si riconoscono i campi Raudii, ove il famoso console romano Caio Mario diede a'cimbri, che scendevano dall'Alpi Noriche nel 652 di Roma, la micidiale battaglia colla uccisione di 120,000, e colla prigionia di 60,000 di que'barbari. Le loro donne custodite nelle trincee del campo, gettaronsi col furore della disperazione sull'inimico, e venderono cara la vita, rimanendo così in un sol colpo tutta quella tremenda moltitudine annientata. Ma il dotto marchese Maffei, *Verona illustrata*, p. 101, prova il contrario. Caio Mario si accampò sul Rodano per impedire l'entrata in Italia a' teutoni, ed agli ambroni, alleati de' cimbri, e in due combattimenti li sconfisse, facendone grandissima strage. Saputo poi che i cimbri erano penetrati in Italia, non avendo potuto il collega Lutazio Catulo nè respingerli nè trattenerli, corse a raggiungerlo nel Veronese, ov' erasi accampato presso l'Adige, non lungi da Rivole e Canale. Giunto al campo, Caio Mario, si accordò con Beorix re de'cimbri di combattere a'30 luglio. » Per luogo stabilirono, se crediamo alle stampe di Plutarco, la pianura *presso Vercelli.* Questo passo ha fatto credere a molti che seguisse quella battaglia nel Veronese, e non è mancato che in favor di tal sentenza con calore abbia scritto; ma avvertirono già il Panvinio e il Sigonio, errore de' copisti essere in quel luogo di Plutarco, e doversi leggere *presso Verona* (*V.*). Il complesso delle autorità e de' fatti, e il contesto di Plutarco stesso, rendono tal emendazione quasi indisputabile .... Plutarco, poco avanti il suddetto passo, fa menzione dell'Adige, da' cimbri valicato ; e di volere in vece dell'Adige intender la Tosa, con ragione si rise il Cluverio ". Aggiunge il veronese Maffei, il paese nostro fu il teatro di quella famosa guerra, ed un avanzo di cimbri rimase per sempre nel Veronese, nel Vicentino e nel Trentino. L'istessa lingua continua quasi in tutto il territorio de' Sette Comuni del Vicentino. I veronesi chiamano cimbri que' paesani, e l'antica tradizione di tal nome appare da più scrittori del 1300, tra' quali è il Marsagaglia veronese, e il Ferretti vicentino; per la stessa tradizione, gli scrittori della menzionata epoca, chiamano paese *Cimbrico* que' monti, e bizzarramente dicono *Cimbria* la città di Vicenza. Irrefragabili prove anche da questo si trae di tal punto di antica storia, e della sconfitta de'cimbri nel Veronese. Così il Maffei, per non dir altro del molto che riferisce in proposito. Il territorio è assai fertile e produttivo, massime di frumento, vino e copiosi frutti. Il circondario contiene le provincie di Vercelli, Biella e Casale. La provincia di Vercelli è limitata da quelle di Novara, Lomellina , Valsesia, Torino e Alessandria. Estendesi 15 leghe dal nord al sud, 11 nella massima larghezza, e 45 leghe quadrate in superficie. Il nord della provincia va coperto da alcune ramificazioni delle Alpi; il resto è piano e ondato. In generale l'aspetto del paese è ameno e svariato. La Sesia forma il limite orientale, il Po una parte del confine meridionale; nell'interno scorrono il Cervo e l' Elvo. Un canale che viene dalla Dora Baltea percorre il paese, passando per Santià , per congiungersi alla Sesia. Le risaie, l'acque troppo abbondanti rendono l'aria della provincia alquanto insalubre. La coltivazione del riso è più estesa che altrove nella Lomellina , nel basso Novarese e nel Vercellese; essa può considerarsi come una particolarità ben notevole del Piemonte, il quale trae non tenue lucro dall' esportazione quasi continua di siffatta utile derrata. Due specie di riso sogliono coltivarsi nel Piemonte, cioè il riso della Cina , ossia dell' India,

detto ora nostrano, e quello della Carolina, ossia delle regioni calde d'America e dell'Egitto, che dicesi volgarmente bertone. Oltre al riso, dà grano, avena, canapa, vino e molta seta. La provincia di Vercelli ha per capoluogo la città e dividesi in 13 mandamenti: Arborio, Cigliano, Crescentino, Crevacuore, Dezana, Gattinara, s. Germano, Livorno, Masserano, Santià, Struppiana, Trino, Vercelli. Prima che Vercelli per le regie patenti de' 20 ottobre 1847 divenisse divisione, apparteneva la provincia alla divisione di Novara.

Vercelli, *Vercellae*, siccome antichissima e ragguardevole città, soggiacque anch'essa a favolose narrazioni che ne fecero derivare l'origine da'numi o dagli eroi dell'antichità, come scrissero Sicardo Cremonese e Giovanni Annio, ma la deve a' libici ovvero e certamente a'*Salii* o *Salluvii* o *Salluij*, conoscendosi salii muntani e salii capillati. Quali fossero i popoli salii, e quali i confini del paese da essi abitato, l'abbiamo apertamente da Strabone, il quale, dopo aver parlato del porto di Monaco, *inde jam*, segue a dire, *ad Massiliam usque, atque non nihil ulterius Salyes habitant orae maritimae imminentes Alpes, partemque littoris permixti Graecis*; ed altrove: *regionem, quae inter Alpes et Rhodanum est usque ad Druentiam fluvium Salyes incolunt ad IC stadia.* Furono anche chiamati salii liguri da Plinio: *Ligurum celeberrimi ultra Alpes Salii, Salvii*; da L. Floro, da Ammiano e da' Fasti Capitolini, dalle quali autorità appare evidentemente aver essi posseduto da oriente in occidente non solo una principal porzione delle Alpi marittime, ma quasi tutta la Provenza d'oggidì sino a' fiumi Rodano e Durenza, in ispecie la diocesi e contado di Nizza, come tra'più moderni lo ammettono il Biondo, Filippo da Bergamo, Leandro Alberti, ed Antonio du Pinet, i quali sopra quelle parole di Plinio: *Vercellae Libiciorum ex Saliis ortae*, dicono che i salii fondatori di Vercelli furono i montanari abitanti sopra di Nizza, da'quali vogliono ancora che fosse il nome a'popoli salassi ed alla città di *Saluzzo* partecipato. Salii montani si dissero i popoli alpini, salii capillati gl'inalpini, *Ligures capillati*, così detti perchè portavano lunghi e lasciavano crescere e dismisura i loro capelli, forse abborrendo tagliarli in segno di libertà, e la regione da loro abitata si disse *Galliae Comatae*. I *Salii* o *Salluvii* o *Salluij liguri*, erano popoli celtici venuti dalle Gallie in Italia. Presso gli antichi scrittori trovasi ricordata questa città col nome di *Vercelli* e di *Vergelli*, e pare ch'esso sia derivato dal vocabolo celtico *wergen*, che significa *allontanare*, forse perchè gli antichi salii, in qualche impresa guerresca, abbiano allontanato o respinto alcuna nazione nemica dal luogo, ove poscia incominciossi a fondare la città di Vercelli o Vergelli; quasichè con esso abbiasi voluto perpetuare la memoria dell'ottenuto allontanamento. Laonde non sembra, come pretese Sicardo, che la fondatrice Venere nobilissima troiana la chiamasse *Vercelle*, come di *Venere Cella*. Secondo una cronaca di Milano, riferita da Leandro Alberti, prima fu denominata *Maropola*, e poi essendosi accresciuta, Beloveso primo re di Milano la chiamò *Vercelli*. Marziale scrivendo a Domiziano disse: *Aemiliae gentes, et Apollineas Vercellas - Et Phaetontei, qui petit arva Padi.* I montani Alpini sono inoltre da Plinio oumerati tra'popoli, a' quali i romani comunicarono i privilegi delle città latine: *sunt praeterea Latio donati* etc. *Ligures et qui montani vocantur. Capillatorumque plura genera ad confinium Ligustici maris.* Dice l'Ughelli: *Vercellae, Episcopalis civitas, ac non minus nobilis, quam antiqua, in Transpadana Insubria supra fluvium Sessiam sita, in XI reg one Italiae. Constat antiquissimam civitatem esse, in uberc, amoenoque territorio sitam, cujus,*

praeter citatos, meminerunt Ptolomaeus, Silius, Martialis, Tacitus, Plutarchus, Marcellinus, aliique plures antiquissimi scriptores, de qua D. Hieronymus epist. 49 *haec habet.* = *Vercellae Ligurum civitas, haud procul a radicibus Alpium sita, olim potens, nunc raro habitatore semiruta.* = *De aureis fodini vercellensibus memorat idem Plinius, ob quas, legem censoriam tulere romani, appellaruntque Vercellenses municipes, quod illius provinciae caput per id tempus existerent.* Dappoichè Vercelli fu colonia romana, aggregata alla tribù Aniense, e poi verso l'anno di Roma 706, fu onorata del grado di municipio, e tutto è provato colle antiche lapidi. Figurò assai nelle varie vicende, cui andò soggetta l'Italia ne' successivi secoli della romana dominazione. Ad esempio delle città circonvicine, Vercelli ne' primi anni del IV secolo dell'era cristiana, mandò deputati al vittorioso imperatore Costantino I il *Grande*, il quale vi eresse dalle fondamenta la basilica di s. Maria Maggiore, o piuttosto dedicò alla B. Vergine il tempio ove i pagani sagrificavano alla dea Venere. Eguale attaccamento la città avea mostrato al padre Costanzo Cloro, la cui moglie s. Elena donò alla Costantiniana basilica del figlio, un quadro in seta da lei lavorato, secondo la tradizione, ombreggiato la maggior parte con ricami e dipinto variamente a oro, poi trasferito nella chiesa della ss. Trinità, dopo la deplorata demolizione della chiesa, che contava XIV secoli d'esistenza. Rappresenta Maria Vergine, che tiene in grembo il divin fanciullo Gesù, ambo vestiti nel modo descritto dal vercellese Gio. Antonio Ranza professore d'eloquenza, direttore della patria tipografia, nel libro: *Delle antichità della chiesa maggiore di s. Maria di Vercelli, dissertazione sul quadro di s. Elena*, Vercelli 1784. Raccoglitore e illustratore delle patrie antichità, lo pubblicò in occasione che venne in Vercelli a venerare le ceneri del b. Amedeo IX, la discendente principessa M.ª Felicita di Savoia sorella del re Vittorio Amedeo III, a'quali l'offrì. Così nella circostanza che Gustavo III re di Svezia visitò la real corte, die' alla luce: *Delle antichità della chiesa maggiore di s. Maria di Vercelli, dissertazione sopra un musaico d'una monomachia*, Torino 1784. Esprime il musaico, che serviva di pavimento alla detta chiesa, un combattimento di duello, ch'era in uso nel Piemonte nel secolo X, dopochè l'imperatore Ottone II l'autorizzò nel 983 nella dieta di Verona, per terminare le liti colla spada; barbarie contro la quale portò le sue doglianze il vescovo Attone, che a quell'epoca governava la chiesa Vercellese. Già il Ranza pel pubblico ingresso del vescovo cardinal di Martiniana avea impresso cogli eleganti tipi patrii: *Dissertazione patriottica; il primo ingresso de' vescovi di Vercelli.* Dalla tipografia patria 1779. Con l'erudito libro presentò egli un antico ceremoniale inedito del vescovo s. Alberto del 1185, in cui per se e successori prescrisse il tenore del 1.° ingresso nella chiesa di Vercelli. Consisteva la funzione nella cavalcata, colle stazioni a s. Giuliano, suburbana innanzi che si ampliasse il circuito delle mura, la processione, la stazione a s. Maria Maggiore, e l'altra a s. Eusebio, intervenendo nella cavalcata i vassalli del vescovato. Determinate famiglie nobili, ab antico, sostenevano l'aste del baldacchino, e l'enumera. L'autore nel descrivere la stazione a s. Maria, eccitò il suo patrio zelo a condannarne la demolizione, dopo che per tanti secoli avea resistito all'ingiurie del tempo, ed era in istato di resistere anche per molti altri; quindi descrisse i principali pregi della medesima, coll'autorità del mentovato vescovo Attone. La stabilì di fondazione Costantiniana, benchè mg.r Ciampini non ne faccia menzione nell'opera, *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis.* Distingue l'antico dal moderno, la fissa

per prima sede vescovile, parla del fatto avvenuto a s. Eusebio contro gli ariani, accenna le dignità e i canonici della medesima, e per fine espone il possesso di cattedra e di sede, la quale era marmorea ed esisteva anco nel 1575, che si prendeva dal nuovo vescovo in questa chiesa. Termina il commentario con ragionare brevemente della stazione di s. Eusebio, ch'era un'altra chiesa con canonici, ed ove pure prendevasi possesso dal nuovo vescovo della loro sede vescovile. Parla inoltre del cerémoniale moderno, simile al praticato 100 e più anni addietro, riproducendo quello eseguito a'28 luglio 1666 da mg.r Girolamo della Rovere, e quello praticato a'4 novembre 1743 da mg.r Gio. Pietro Solaro. Questi cenni l'ho ricavati dal ragguaglio che de'3 libri si leggono nell'*Effemeridi di Roma* del 1780 e del 1784. Che Vercelli avea due cattedrali, lo conferma il citato Ughelli, *Italia sacra*, t. 4, p. 744: *Vercellenses Episcopi*. Egli dice: *Duas habet Cathedrales, s. Eusebii, et s. Mariae Majoris, quae inter se de primatu contendunt, illa quod numero canonicorum, Sanctorumque lipsanis antecellat, et Episcoporum titulus, et sedes sit: haec ob antiquitatem, nempe Constantini Magni imperatoris jussu, gloriosae Virgini Deiparae dicata fuerit, et consecrata ab Eugenio III Pontifice ex Gallia redeunte anno 1148, romanis Cardinalibus, ac s. Bernardo Claraevallensi abbate praesentibus. Utraque venerabilis et insignis; prima quam Eusebianam basilicam vocant, s. Theonesti martyris vercellensis nomine ab ipso s. Eusebio aedificata fuit, et ejus fores ab arianis clausae, ipsi d. Eusebio oranti divinitus patuerunt. Consecratio etiam divinitus facta memoratur; nam cum s. Albinus, sextus ab Eusebio* (dovrò dirlo 8.°), *s. Germanum Altisiodorensem praesulem, illac Ravennam versus iter habentem, orasset, ut eam Ecclesiam consecraret, atque ille postulata se facturum pollicitus, Ravennae obiisset, factum est, ut ejusdem Germani corpore Vercellis appropinquante, certae faces per ecclesiae parietes dispositae, quae ante eum diem accendi nunquam potuerant, sua sponte accenderentur, sicque intellectum est, sanctum virum polliciti memorem mortuum praestitisse. Sic s. Albinus populo festum consecrationis diem indixit; fuit autem hoc a partu Virginis anno 435. Nunc ipsius s. Eusebii nomine basilica nuncupatur; posita est prope, et extra moenia civitatis antiqua structura, choro recens eleganter fabricato, atque ornato, et vicinum habet Coemeterium, Episcopium, et Claustrum Canonicorum. Hic asservatur corpus s. Eusebii hujus Ecclesiae fundatoris, nuper in hujus basilicae instauratione inventum, cum epitaphio inscripto carminibus acrosticis, quorum primae litterae inter se connexae Episcopum et Martyrem sonant. Hic etiam est corpus s. Aemiliani episcopi, nec non s. Aurelii armeni episcopi Rodicinorum, qui anno Domini 383 Mediolani migravit confessor, quod Nottingus episcopus Vercellas transtulit... Secunda Ecclesia s. Mariae Majoris in civitate est antiqua, et insignis Collegiata est. Cathedralis olim fuit, et nunc etiam Cathedralis appellatur, habens dignitatem Majoratus nuncupatam*, de qua loquitur Gros. in cap. *Volumus* 89 dist. *et Canonicos septem cappis et rocchetto utentes, qui licet per se capitulum separatum faciant, in solemnitatibus tamen, et supplicationibus in unum corpus Cathedrali capitulo coalescunt, et quartam ejus partem constituunt.* Presso Vercelli fu superato Castino capitano di Giovanni tiranno nel 395, da Ardaburo governatore dell'Oriente, capitano di Valerio 3.° figlio dell'imperatore Costanzo, o Valentiniano III. Verso tale epoca, come già indicai, Vercelli già potente, era ridotta a pochi abitanti e mezzo diroccata; la quale desolazione forse derivò dal furo-

re dell'anteriore tiranno Massimo nel 387, allorchè di comune accordo con altre molte città traspadane e altre italiane ricusò di riconoscerlo. Soggiacque quindi all'invasioni barbariche, principalmente de'*goti* e de'*longobardi*. Papa Giovanni VIII trovandosi in Ravenna, avendo saputo che finalmente alle di lui preghiere calava in Italia Carlo il *Calvo*, da lui coronato imperatore, con molte truppe a cavallo, circa l'877 volò a Vercelli per incontrarlo, ed abboccarsi con lui, indi insieme passarono a Pavia. Narra il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, anno 999, n. 17, che mentre l'imperatore Ottone III dimorava in tale anno in Roma, si mostrò a richiesta di Papa Silvestro II liberalissimo verso la chiesa di Vercelli, dandole la stessa città col contado, e con quello di s. Agata; il cui istrumento si conserva nell'archivio della chiesa medesima. Infatti trovo nell'*Historiae Patriae Monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti*, t. 1, p. 324 e 325, la copia sincrona di tal documento cavato dall'archivio della cattedrale; cioè che Ottone III imperatore conferma alla chiesa Vercellese le donazioni de'suoi predecessori, e fra le altre cose il contado Vercellese, e quel di Santià, ossia s. Agata; colla confermazione di Papa Silvestro II in quanto a quest' ultimo contado. Ivi si legge: *conetssimus Leoni nostro episcopo suaeque s. Vercellensi Ecclesiae ubi s. Eusebius requiescit, totam civitatem Vercellensem in integrum cum omni publica potestate in perpetuum more praecessorum atque praedecessorum nostrorum... Liberalitas nostri imperii pro Dei et s. Eusebii amore donavit praedicto Leoni episcopo omnibusque successoribus suis in perpetuum totum Comitatum Vercellensem in integrum cum omnibus publicis pertinentiis et totum Comitatum que dicunt s. Agathae in perpetuum cum omnibus castellis, villis, piscationibus, venationibus, silvis, pratis, pascuis, aquis, aquarumve decursibus et cum omnibus publicis pertinentiis, cum mercatis, cum omnibus teloneis, et cum omnibus ut remota omnium hominum omni contrarietate* etc., con podestà al vescovo di tener placiti, di far leggi, qualunque azione, niuno dovendo inquietarlo, molestarlo. *Qui autem fuerit transgressor ss. Trinitas eum maledicet et inter haereticos damnabit.* (Queste e altre più terribili formole d'*imprecazioni* si trovano spesso anco ne' diplomi imperiali e regi. Riferisce il *Giornale di Roma* del 1859 a p. 55. La regina di Spagna Isabella II per la festa de' ss. Re Magi, con solennità religiosa fece i soliti presenti, che descrissi e con un cenno in argomento nel vol. LXVIII, p. 35, e le sue vesti per tal circostanza spettano al duca di Hijar. Tale privilegio fu conceduto alla sua famiglia nel 1440 da Giovanni II re di Castiglia e di Leon, in ricompensa d'un servigio segnalato resogli in tal giorno da un individuo della medesima. Il re dovea esser assassinato da' partigiani dell'infante d. Enrico nel momento che sarebbe entrato in Toledo, quando d. Rodrigo di Villaudrando, lasciate le sue terre e castella, si recò sui luoghi alla testa di una schiera d'uomini d'arme per difendere il suo signore. Tre giorni dopo Giovanni II firmava il detto privilegio, in virtù del quale il suo salvatore e tutti i suoi discendenti potevano sedere alla mensa de' sovrani di Castiglia, e avrebbero ricevuto tutte le vestimenta portate lo stesso giorno da que'sovrani. Il documento che consagra questo privilegio termina con queste parole. *Sr, ciò che a Dio non piaccia! si trovasse un re il quale non rispettasse il diritto che oggi ti concedo, sia maledetto da Dio e dalla sua B. Madre la Vergine Maria, non abbia eredi alla corona e sia disgraziato per avere sprezzato gli ordini del padre suo, e l'anima di lui bruci nell'inferno in compagnia del traditore Giuda*). Ma del dominio temporale de' vescovi di Vercelli,

con altre notizie riguardanti la città, ragionerò descrivendone la loro serie. Quanto alla classica opera, *Historiae Patriae Monumenta*, la brevità che debbo osservare m' impedisce giovarmene, tranne diverse eccezioni. In essa sonovi notizie, massima nel t. 1, e quel che più monta con copia d' interessanti documenti, riguardanti la città e contado di Vercelli; il comune, suoi privilegi, possessioni, magistrati, podestà, vicari, consoli di giustizia, ambasciatori, cittadini ascritti, controversie con diversi popoli, alleanze e confederazioni, guerre, tregue, paci e concordati; la chiesa e i vescovi di Vercelli, i suoi privilegi, le ricevute donazioni; ed anche il capitolo e le 3 sue antiche dignità. Papa s. Leone IX nel 1050, dopo avere nella basilica Lateranense in un concilio condannato gli errori di Berengario arcidiacono d' Arles, caposetta degli eretici *Berengariani* (*V.*), detti pure *Sagramentari*(*V.*), si recò a Vercelli, in occasione che andava a *Tulle*. In Vercelli tenne e presiedette un concilio nel settembre, altri vogliono nel settembre 1052, e vi si trovarono un gran numero di vescovi di diverse nazioni. Berengario non c' intervenne, quantunque vi fosse stato citato: si confermò la condanna dei suoi errori. Fu letto e condannato il libro di Giovanni Scoto, sopra la ss. Eucaristia, e fu bruciato. Si condannò pure Erigene (ma questo è lo stesso di Giovanni Scoto, diverso dal celebre *Duns*). Lanfranco, *De Corpore Domini*, c. 4. Vercelli nel secolo seguente fu onorata dalla presenza d'un altro Papa, Eugenio III già ricordato con Ughelli. Perseguitato dagli eretici arnaldisti, essendosi recato in Francia, ritornando nel 1148 in Italia, da Langres e Cistello, giunse in Vercelli nel giugno, e come dissi, vi consagrò la chiesa di s. Maria Maggiore con gran pompa ecclesiastica. Essendosi Vercelli collegata con Milano contro l' imperatore Federico I, nel 1170 tra le due città si stipularono i patti. In pari tempo fece un accordo il comune, col conte Ottone di Biandrà o Blandrato, questi giurando poi nel 1182 di non alienare ciò che teneva da esso in Arborio. Nello stesso anno, e dovrò riparlarne, seguì un accordo tra i marchesi di Monferrato, ed il comune di Vercelli. Questo essendo stato ammesso nella famosa lega o società di Lombardia, indi nel 1183 aderì alla pace di Costanza, conclusa tra l'imperatore Federico I e le città della lega Lombarda. I privilegi accordati da Federico I a'vercellesi, nel 1220 furono confermati dal nipote imperatore Federico II. La guerra sanguinosa scoppiata nel 1225 tra' genovesi e alessandrini, interessò in uno de' due partiti quasi tutti i vicini popoli, e molti signorotti feudatari, castellani, baroni e capitani di nome. Essendo cogli alessandrini collegati i vercellesi, albesani e tortonesi, ed avendo essi ostilmente assalito il luogo di Camerana nelle Langha spettante agli astigiani amici de' genovesi, questi volendo accorrere con tutte le forze a divertire i progressi degli avversari, non solo mandarono attorno un bando per la città di Genova e ad amba le riviere, che ogni soldato, arciero e balestriero dovesse indilatamente seguire il podestà Brancaleone da Bologna a quell'impresa, ma vi attirarono ancora Tommaso conte di Savoia, che per due mesi vi mandò 200 cavalieri savoiardi, essendo egli impedito da sopraggiunta indisposizione. La guerra viene descritta da Gioffredo, nella *Storia dell' Alpi Marittime*. Nel 1227 i vercellesi nuovamente aderirono alla confederazione delle città di Lombardia, contro le prepotenze dell' imperatore Federico II; onde poi l' imperatore nel 1238 con diploma rimise loro le pene incorse per le passate rivolte e ribellione, e loro confermò i privilegi e l'esenzioni. In quell'epoca in Vercelli eravi lo studio generale, ed afferma il Marchesi nella *Galleria dell'onore*, che questa università fiorì nella giurisprudenza, e fu illustrata da insigni

precettori giureconsulti. Quando la repubblica di Genova nel 1241 si collegò col conte di Provenza contro Federico II, in favore di questo parteggiarono e combatterono i vercellesi, in uno a'pavesi, alessandrini, tortonesi e altri, tutti comandati da Marino d'Evoli vicario imperiale in Lombardia. Ma indebolitosi il partito imperiale, per ormai procedere l'apa Innocenzo IV alla deposizione dello scomunicato Federico II persecutore della Chiesa, a favore di questa nel 1243 si ingagliardì il partito guelfo, per la pace conclusa tra Bonifacio IV marchese di Monferrato, ed i marchesi del Carretto e di Ceva, i quali tutti ghibellini seguivano prima le parti imperiali, da una parte, ed i genovesi, milanesi e piacentini, che si tenevano per la Chiesa, dall'altra. Il marchese di Monferrato trattò, ridusse e concluse, che i vercellesi e novaresi, abbandonato Federico II, si ponessero al seguito della Chiesa. Scrivono alcuni, che Vercelli per un tempo fu signoreggiato da'marchesi di Monferrato, anzi da Bonifacio III, al dire di Alberti e Marchesi. Essi forse alluderanno al documento che di sopra citai, riportato dall'*Historiae Patriae*, t. 1, p. 910, de'patti d'accordo fermato tra'marchesi di Monferrato e il comune di Vercelli l'8 agosto 1182, pei danni da'primi fatti al territorio Vercellese, in cui i marchesi promisero *salvare et guardare homines de Vercellis, et eorum res per totum eorum poderium*, di non usar la forza, di non costruire castelli senza licenza de' vercellesi, di aiutarli nelle guerre e difenderli da ogni ingiuria, e di faregiustizia agli uomini del comune e del vescovato; corrispondenti promesse fecero i vercellesi, e ambedue le parti dichiararono, salva la fede all'imperatore. Non mi pare trovarvi espressioni equivalenti a dominazione, per parte de'marchesi di Monferrato, piuttosto una specie di protezione. Le tremende fazioni de'*Guelfi* e *Ghibellini* desolarono anche Vercelli: la città fu laccrata da frequenti guerre intestine e poco meno che distrutta da'propri cittadini, divisi nelle ostinate fazioni de'potenti Avogadri o Avvocati e de'Tiziani o Ticcioni; i primi de'quali prevalendo in potenza, pigliarono il principato della patria nel 1310. Ma non tardò la città e il contado a cadere nella signoria di Matteo I Visconti signore di Milano, alla cui morte nel 1322 passò in Galeazzo I Visconti. Questi la dominarono fino al duca Filippo Maria Visconti, il quale dopo aver fatto crudelmente morire sua moglie, Beatrice di Tenda de' conti di *Ventimiglia* (*V.*), e vedova di Facino Cane, sposò nel 1418 Maria di Savoia, figlia d'Amedeo VIII di Savoia, poi antipapa Felice V, al quale nel 1419 donò la città di Vercelli col suo contado e territorio. Quindi errarono quelli che scrissero, avere Amedeo VIII ricevuto Vercelli nel 1429 per dote di Maria figlia del Visconti, ed a lui sposata. Fu in vece un dono che il genero offrì al suocero, ed eziandio pel riferito nell' *Historiae Patriae*, t. 3, p. 614, 756 e 990. Ivi si legge, che morto nel 1402 Gian Galeazzo Visconti 1.° duca di Milano, gli successe il figlio Giovanni Maria, al fratello Filippo Maria avendo assegnato il padre la contea di Pavia, colle città di Alessandria, Tortona, Vercelli e altri luoghi. Ma Filippo Maria trovandosi nel castello di Pavia, si vide ben presto poco men che oppresso dal nominato Facino Cane, che capitano dell'esercito del duca morto, sotto pretesto di volergli conservare Pavia col suo castello, vi pose guarnigione e interamente la governava; avendo sotto tal colore già ridotto alla sua ubbidienza anco le città d'Alessandria, Tortona e Vercelli, ed altri luoghi. Fu ventura di Filippo Maria, che morendo nel 1412 il duca fratello, morì pure Facino Cane nel castello di Pavia, ove erasi recato per mutar aria a cagione d'una sua infermità. Laonde Filippo Maria ebbe agio di tirare a se i capitani di Facino e del duca suo fratello, col consiglio

de'quali ne sposò la detta vedova Beatrice di Tenda, dalla quale ricevendo buona somma di denari, ricuperò le usurpate terre, e facendo generale il famoso Francesco Carmagnola s'impadronì di Milano, dove erasi fatto gridar duca Ettore Visconti figlio di Bernabò, il quale rinserrò in Mouza ove morì. Dipoi Filippo Maria per divertire dalla confederazione con *Venezia* (*V.*) Amedeo VIII, al servizio della qual repubblica era passato il Carmagnola, diede al duca di Savoia Vercelli e ne sposò la figlia Maria, dopo aver fatto ingratamente morire Beatrice. Quindi Vercelli seguì le vicende de' duchi di *Savoia* (*V.*), poi re di *Sardegna*, che vi posero governatori, e s'intitolano *Signori di Vercelli*. Dopo la morte di Filippo Maria, succendendolo nel ducato il genero Francesco I Sforza, co'milanesi non poco travagliò Vercelli. Il b. Amedeo IX duca di Savoia, e nipote di Amedeo VIII, dopo lunghe infermità, recatosi in Vercelli, santamente vi morì a' 30 marzo 1472, le cui veneraude spoglie mortali vennero deposte nella cattedrale. Durante la guerra tra Enrico II re di Francia, e Carlo III duca di Savoia, questi ammalò di pena e morì a Vercelli. Gli successe il figlio Emanuele Filiberto, che militava nelle Fiandre per Carlo V imperatore, ma trovò assai ristretta la paterna eredità, per avere i francesi occupato la Savoia e altri domiuii. Quindi essi nel novembre 1553, comandati dal maresciallo di Brisacco, per precedenti concerti presi co' fratelli Biraghi in Vercelli, in buon numero vi penetrarono nottetempo. Avendo il castellano, con poco suo onore, subito reso il castello, saccheggiarono tutte le cose più preziose che il duca vi avesse, tra le altre un carbonchio d'inestimabile valore, ed un corno d'alicorno il più grande e bello che si fosse visto in Europa, che fu mandato al re di Francia. Ma Emanuele Filiberto non tardò a vendicarsene, guadagnando sui francesi nel 1557 la famosa battaglia di s. *Quentin* (*V.*). Seguì la pace, il duca ricuperò i suoi stati, soltanto gli spagnuoli suoi alleati restando alla difesa di Vercelli e Asti. Dell'assedio patito da Vercelli nel 1617, già feci parola. Esso e la sua presa fu la più importante fazione della guerra sostenuta per la successione del Monferrato, insieme alla Spagna ed a Venezia, dal duca Carlo Emanuele, che si può dire fondatore della grandezza de'reali di Savoia, secondo il prof. Mazio, che nel *Saggiatore Romano*, t. 4, p. 129, pubblicò la *Brevissima relazione delle cose più notabili successe nell' assedio di Vercelli del* 1617, tratto dall'archivio Caetani di Roma. Il re di Spagna Filippo III vedendo progredire la guerra del Piemonte, per l'alleanza del duca colla Francia, vi mandò il prode d. Girolamo Carafa marchese di Montenero, che fu fatto maestro generale di campo dell'esercito. Questi dopo aver impedito l'espugnazione di s. Germano, vedendo gli eserciti francese e savoiardo in cattivo stato ridotti, pel sofferto nell'inverno, bramò che tosto si attaccasse Vercelli, piazza di grande stima e tenuta allora la più importante degli stati del duca di Savoia e la chiave di Milano. Però a d. Pietro di Toledo marchese di Villafranca e governatore di Milano, sembrò impresa grande e troppo difficile, non essendo ancora arrivati i soccorsi di Napoli e di Fiandra. Tuttavolta il Montenero stette fermo nella sua opinione, seguito da d. Giovanni Bravo, considerando ormai il nemico debole e disfatto; onde fu determinato l'assedio di Vercelli ai 24 maggio. L'esercito si componeva di 11,500 fanti e 3,000 cavalli, oltre l'artiglierie, e d. Giovanni Doriani vi condusse altri 500 fanti. Il 1.° giugno si cominciarono a battere le trincee delle porte s. Andrea e di Torino. Dopo diverse fazioni, a' 19 giugno agli assediauti giunsero pure 5,000 fanti vallоni, e 1,000 corazze, condotti dal maestro di campo Verdugo e da Mousar di Cuen. Poscia a'26 d. Pietro d'Avila, altro maestro di

campo della fanteria spagnuola, portò 1,200 uomini, e vi giunsero ancora in aiuto dell'esercito espugnatore, d. Vincenzo Gonzaga fratello del duca di Mantova, e 1,000 alemanni del conte di Say. Era Vercelli difeso dal conte Cianflone, uomo valoroso e peritissimo nelle fortificazioni, le quali con sommo studio avea munito di fuori. La città si batteva da 4 parti, succedendo varie scaramuccie, colla perdita d'alcuni capitani spagnuoli, oltre i feriti, per essere animatissima la resistenza della piazza. Il duca di Savoia per aiutare Vercelli, pose campo presso la Sesia, e potè soccorrerla per la porta di Milano, con gioia de' vercellesi. Dipoi il nemico die'un grande assalto, senza riuscita. Finalmente avendo per altro tutto destramente ben disposto il marchese Carafa, nondimeno a'26 luglio, giorno di s. Anna favorevole agli spagnuoli, seguirono accordi pacifici di cessione della città, per cui dopo 63 giorni d'assedio, potè il Toledo entrare in Vercelli con umanità e cortesia, con 3,000 fanti e 300 cavalli, visitando particolarmente i luoghi sagri e riparandoli con somma cura. A'26 agosto poi, la città e il Vercellese giurarono nelle mani del Toledo, vassallaggio e fedeltà al re di Spagna; ed il governo di Vercelli fu affidato a un Barbo, forse veneziano, e vi rimase sino alla pace. Intanto guerreggiando il duca Vittorio Amedeo I coll'Austria, indottovi da' francesi, fu colpito da gravissimo malore, e morì in Vercelli a' 7 ottobre 1637. In appresso per nuove guerre contro la Spagna, questa nuovamente occupò Vercelli. E poi nel 1659 per la pace de' Pirenei, Vercelli fu restituito al duca di Savoia Carlo Emanuele II. Il duca Vittorio Amedeo II, poi 1.° re di Sardegna, con grandi spese avea reso Vercelli una delle piazze più forti e considerevoli del Piemonte; ma nella guerra della successione di Spagna, fu da'francesi strettamente assediata, e dopo aver fatto valida resistenza colla perdita di 5,000 valorosi soldati, cadde in potere di Luigi XIV, il quale colle mine fece saltarne in aria le fortificazioni e lasciò la città smantellata. Vercelli continuò a seguire i destini dei suoi sovrani. A supplire al mio laconismo, serviranno le seguenti opere. Lauro Dattidico, *De Cellae Verae Veneris laudibus*, Patavii 1568. Giacomo Durandi, *Dell' antica condizione del Vercellese*, Torino 1766. Amedeo Bellini, *Antichità di Vercelli. Lettera intorno al vescovato di s. Teonesto. Nuova raccolta di Opuscoli del p. Calogerà*, t. 8, p. 312. Francesco Innocenzo Fileppo, *Antiquitas ac dignitas Ecclesiae Vercellensis vindicata*, Lucae 1754. Giuseppe Giacinto Triverio, *Ad eumdem animadversiones*, Venetiis 1755. Gli rispose Fileppo rigorosamente con autorevoli documenti. Il Triverio gli oppose una *Storico-critica dissertazione*. Gio. Battista Passeri, *Scoperta de' due Vercelli già esistenti dentro la regione Padana, diversi dal Vercelli del Piemonte. Nuova raccolta d'Opuscoli del p. Calogerà*, t. 22, p. 24. L'agostiniano eremitano fr. Aurelio Corbellini, *De' Vescovi di Vercelli*. Il Gregori scrisse della vercellese letteratura.

La fede cristiana fu promulgata in Vercelli dall'apostolo s. Barnaba, secondo la tradizione del paese. Scrive l'Ughelli: *Haud satis constat, quis ibi Evangelium divulgaverit: non autem valde aberraverit, si quis haud absurda conjectura ductus, asserat ab alumnis s. Barnabae apostoli Evangelicam lucem accepisse, qui in ea provincia fidem Christi plantavit, latuisseque Vercellis christianae pietatis studium sub barbarorum Caesarum persecutionibus usque ad Magni Constantini tempora, deinde refloruisse, subque proprio pastore crevisse in sanctimoniae palmites.* Il ch. ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, t. 14, p. 353, *Vercelli*, dichiara, che senza entrare nella questione, circa il 1.° seminatore della fede evangelica in questa città e nel suo territorio, mentre con-

viene che risale alla più rimota antichità, come delle circonvicine diocesi, esclude l'opinione dell'immaginario apostolato di s. Barnaba in queste parti, e in vece ne attribuisce la derivazione alle fatiche evangeliche di s. Anatalone 1.° vescovo di Milano nell'anno 53, o di altro de'sagri pastori di que' primi tempi apostolici; per cui fino a' nostri giorni la s. Chiesa di Vercelli formò parte della vastissima provincia ecclesiastica di Milano. Dice inoltre, comunemente suol dirsi 1.° vescovo di Vercelli il martire s. Eusebio, che visse nel IV secolo; benchè non si dubiti, che anco prima di lui n'esistesse la sede vescovile, ed abbia avuto i suoi vescovi, de'quali si perderono colle memorie persino i nomi; se ciò fosse, converrebbe dirsi s. Eusebio il 1.° vescovo che si conosca, non già assolutamente il 1.° vescovo che ne abbia posseduto la cattedra. Quindi egli, sull'appoggio d'autorevoli testimonianze e della critica, riconosce i seguenti 3 vescovi più antichi di s. Eusebio. In onta a quanto di contrario ne scrisse il domenicano Triverio, contro il canonico teologo Fileppo, alle cui ragioni di preferenza si attiene, circa l'antichità della chiesa di Vercelli, ne reputa fondatore e 1.° vescovo s. Sabiniano, il quale circa l'anno 40 di nostra era, vi predicò la fede cristiana. E infatti lo mostrano 1.° vescovo di Vercelli e gli antichi riti della basilica Eusebiana, ove fu sempre onorato qual vescovo di questa chiesa, e gli antichissimi calendari e messali e breviari di essa, ne'quali è qualificato espressamente come vescovo di Vercelli, e in un codice vetustissimo della cattedrale, scritto avanti l'VIII secolo, è notato ai 19 ottobre *s. Sabiniani martyris Episcopi Vercellensis.* Di più da un vecchio lezionario vercellese sono in breve descritte le sue azioni. *Contigit dispositione Dei et affatibus summi Apostolorum Petri martyris Christi, Savinianum, Pontianum et Albinum Italiam velociter pervolare, sicque ad ultimum populosae gentis Galliarum fines expetivere, qui per tantae inquietitudinis viam quosdam perfidiae viros sacri cuspide eloqnii et divina eruditione pleniter educaverunt, et ab instrumento diabolicae actionis commodius subtrahentes legibus vivificis supposuerunt, Vercellis autem fidei Christianae quosdam viros cum paucis mulieribus in itineris cursu baptizaverunt et documentis spiritualibus pleniter instruxerunt. Enim vero colle properato cum his et aliis compluribus comitibus beatus Savinianus noster Pontifex primus indefessus urbis Senonum firma peragrat moenia, et suis spiritualibus machinis aggreditur.* Quando nel 1575 fu introdotto in questa chiesa il rito romano, venne statuito che alcune cose del discorso rito Eusebiano si avessero a continuare, specialmente le feste d'alcuni santi, precipuamente dei santi suoi vescovi. Perciò la festa de' ss. Sabiniano e Marziale, che per consuetudine antichissima vi si celebrava, fu ritenuta nel calendario di Vercelli, in virtù di atti capitolari e per decreto del vescovo Bonomo. E sebbene tal cosa trovasse per lungo tempo opposizione e contrasti, nondimeno nel 1740 con efficacia si adoprò il vescovo cardinal Carlo Vincenzo Maria Ferreri, presso la s. congregazione de' riti, quindi ottenuta l'approvazione, nel 1741 intimò l'obbligo della messa e uffizio, in tutta la diocesi, de'ss. Sabiniano e Marziale vescovi di Vercelli. Laonde il Cappelletti dichiara incontrastabilmente dimostrato l'apostolato di s. Sabiniano nella città e territorio vercellese, e la fondazione per lui avvenuta di questa cattedra vescovile. Dopo di averla piantata, proseguì s. Sabiniano il suo cammino nella Francia, ove piantò la chiesa di *Sens* (nel quale articolo lo chiamai *Saviniano*, anche col Butler, ne celebrai le sante azioni, qual 1.° vescovo di Sens e apostolo di quelle regioni: eziandio la *Gallia Christiana*, t. 1, p. 64, lo dice 1.° vescovo di Sens e promulgatore del Vangelo, col

nome di s. *Savinianus*), ed ivi sostenne per la fede il martirio nell' anno 46 (io dissi nell'anno 74 col Chenu, *Archiepiscoporum et Episcoporum Galliae*, p. 185). Sull'autorità del ricordato codice dell'VIII secolo, dice l'encomiato ab. Cappelletti, si ha che poscia divenne vescovo di Vercelli il già nominato s. *Marziale* (*V.*), non solo apostolo di questa chiesa, ma fondatore altresì di quella di *Limoges* (tale lo dissi in quell' articolo, ma col Butler, e col Commanville, *Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez*, scrissi fiorito circa la metà del III secolo: però la *Gallia Christiana*, t. 2, p. 360, lo chiama, *uno ex discipulis Christi opinione vulgari creditur*), di Annecy (il can. Bima, *Serie cronologica degli Arcivescovi e Vescovi di tutti gli stati di Sardegna*, non ne parla), e di altre sedi ancora. Fu brevissimo il suo pastorale ministero in Vercelli, circa l'anno 62; tuttavolta, come si è detto, la chiesa vercellese lo conosce e venera per suo pastore, leggendosi nel summentovato codice: *s. Martialis Apostoli, Episcopi Vercellensis*. Se ne segna comunemente la beata morte nell'anno 73. Dopo s. Marziale, segnò il Fileppo un vescovo Giustiniano, e poscia Teonesto. Ma Giustiniano, dice il Cappelletti, va escluso qui perchè visse più tardi (in fatti nelle serie dell' Ughelli e del Bima, che non conobbero i 3 vescovi, di cui parla il Cappelletti, lo registrano 7.° vescovo); forse 4 secoli dopo; e Teonesto di cui è tradizione riposarne le sagre ossa nella cattedrale, fu confuso da alcuni inesattamente col martire s. Teonisto, vescovo d' Altino, martirizzato dagli ariani in sul declinar del III secolo (anzi, come rilevai di sopra, altri lo preteservo della legione Tebea), e di cui riposano le sagre spoglie nella cattedrale di *Treviso* (*V.*). Ma il vercellese s. Teonesto soffrì il martirio sotto Diocleziano, e la chiesa di Vercelli ne' suoi antichi monumenti lo attesta suo vescovo. Aggiunge l' ab. Cappelletti, che esistono monete coniate in Vercelli, che l'esprimono in abito pontificale, in qualità di protettore di essa. E nell'antica basilica Eusebiana se ne vedeva dipinta l' effigie, insieme con altri vescovi vercellesi: finalmente gli antichi calendari e martirologi di questa chiesa, lo commemorano martire e vescovo di Vercelli. Fiorì probabilmente circa l'anno 290. Ora procederò alla serie de' successori coll'Ughelli e col Bima, tenendo presente l'ab. Cappelletti e le *Notizie di Roma*. Co' due primi scrittori, come di altri e del Butler, s. *Eusebio* lo dissi nella biografia 1.° vescovo di Vercelli, che pel riferito diviene il 4.° Pel narrato di lui in quell'articolo, in altri e di sopra, sarò breve, l'Ughelli avendone pubblicato la vita a p. 747, *Passio vel vita s. Eusebii Vercellensis episcopi*, tratta da un antico mss. della badia di Nonantola, e su di essa fece alcune importanti osservazioni il Coleti, che col tesoro della continuazione e correzione dell' Ughelli possiede in Venezia la Marciana, da dove il veneto Cappelletti ricavò un interessante brano, per fissare approssimativamente il tempo di sua promozione all'episcopato vercellese, ch'è l'anno 340. In questo pure l'Ughelli l'avea detto consagrato, e registrato in tale anno altresì il can. Bima, tutti in ciò essendo concordi. Molti scrissero la vita del celebratissimo s. Eusebio, e vuolsi la più esatta quella del successore Gio. Francesco Bonomo, pubblicata più tardi dall' altro vescovo Gio. Giuseppe Orsini. Abbiamo pure del vescovo di Vercelli Gio. Stefano Ferreri, *Vitae et res gestae s. Eusebii Vercellensis Episcopi et martyris, et ejus Successorum ad Clementem VIII*, Romae 1602. *Sancti Eusebii Vercellensis Episcopi et martyris, Vita et res gestae*, Vercellis apud Hieronymum Allarium 1609. Nacque s. Eusebio in Sardegna nella città di Cagliari, e portato in Roma dalla madre Restituta, fu istruito nella fede e battezzato da Papa s. Eusebio, che gl'impose il proprio nome. Papa s. Melchiade l' am-

mise nel clero, Papa s. Silvestro I l'ordinò lettore, e prete il successore s. Marco. Nel seguente pontificato di s. Giulio I andò a Vercelli, ove il popolo ad una voce col clero lo elesse vescovo, e l'Ughelli lo dice consagrato dall'ultimo di detti Papi. Secondo s. Ambrogio è il 1.° che abbia unito e congiunto in Occidente la vita monastica alla chericale: rinchiuso nella città col suo clero, praticava gli stessi esercizi de' monaci d' Oriente. Altri dicono, s. Atanasio fu il 1.° in Oriente che con *Monaci* diede sacerdoti al suo clero; il coi esempio pel 1.° eseguì in Occidente s. Eusebio. Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, t. 2, p. 30, riferisce che s. Eusebio fu il 1.° in Occidente a formare de' suoi chierici e dei ministri della sua chiesa di Vercelli un monastero; avendo introdotto l' istituto monastico in Milano s. Martino di Tours, ed in Roma s. Atanasio, prima ancora che Ruffino in Italia vi portasse la regola di s. Basilio, il che avvenne nel 401. I chierici abitavano la stessa caso del loro pastore, si applicavano dì e notte a combattere i nemici della salute, loro continua occupaziane era il salmeggio per lodare Dio, nè aveano altro desiderio che di rendersi il cielo propizio col fervore delle loro orazioni. Aggiungevano a questi esercizi la lettura o il lavoro delle mani. » Che di più mirabile di questa vita? esclama s. Ambrogio. Nullo vi ha da temere; tutto vi è degno d' imitazione; l' austerità de' digiuni vi è ricompensata colla pace e tranquillità dell'animo: l'esempio vi serve di sostentamento; ciò che costa più alla natura diviene facile per l' abitudine; vi si gustano delle ineffabili dolcezze nella pratica delle virtù; non vi si prova turbamento per l'imbarazzo degli affari, nè distrazioni pel tumulto del mondo, nè importunità per visite inutili, nè divagamento pel commercio del mondo ". Lo scopo che si proponeva il s. vescovo, era di formare de' degni ministri di Gesù Cristo; e la sua condotta si giustificava dall'esito felice. Parecchie chiese vollero essere governate da' suoi discepoli; e si vide uscir dal suo clero un gran numero di santi prelati, non meno commendabili per virtù che per dottrina. Questa è una bella gloria della s. Chiesa di Vercelli. Egli nulla trascurava di tuttociò che poteva contribuire all' istruzione di sua gregge, e procurava d'ispirare a tutti l'amore delle sante massime del Vangelo. Molti mossi dalle sue esortazioni, si consagrarono a Dio nello stato del celibato. In breve tempo tutta la città di Vercelli parve avvampare di quel sagro fuoco che Gesù Cristo è venuto ad accendere sapra la terra. I peccatori, convinti dalla forza della verità, che il s. vescova annunziava, persuasi dalla dolcezza e dalla carità di cui tutta la sua condotta portava l'improota, e animati soprattutto da' suoi esempi, erano premurosi di lasciare i loro disordini, e si eccitavano l' un l' altro al fervore nel servigio di Dio. Ma la sua santità sarebbe rimasta imperfetta, se non fosse stata provata colle persecuzioni. Gli eretici *ariani*, sostenuti dall'imperatore Costanzo, usavano da per tutto le più grandi violenze. Nel 354 s. Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari furono mandati da Papa s. *Liberio* in deputazione all'augusto in Arles, per damandargli la convocazione d'un concilio in cui si potesse trattare liberamente. Costanzo sembrò acconsentire, e la celebrazione del concilio di *Milano* fu indicata nel 355, dove era allora l' imperatore. Eusebio, conoscendo che tutto sarebbe fatto con violenza, e che gli ariani sarebbero stati i preponderanti, quantunque i vescovi cattolici fossero più numerosi, ricusò d' intervenirvi: ma Papa s. Liberio, come i suoi legati Lucifero di Cagliari, Pancrazio ed Ilario, l'eccitarono a recarvisi appunto per resistere agli ariani, come s. Pietro erasi opposto a Simon Mago. Giunto a Milano, gli ariani che lo temo-

vano, gl'impedirono per 10 giorni di comparire al concilio. Ammessovi, presentò il *Simbolo di Nicea*, e domandò che tutti i vescovi lo sottoscrivessero qual norma di fede, prima d'incominciar l'affare di s. *Atanasio d'Alessandria*, illustre difensore della fede. Ma avendo gli eretici a principal fine di condannare quel propugnatore delle verità cattoliche, mentre s. Dionisio di Milano si credette in dovere di sottoscriverlo, Valente vescovo di Murcia, il più furioso degli ariani, gli strappò la penna dalle mani e lacerò la carta. Quindi gli eretici, per impedire che la proposizione di s. Eusebio fosse approvata, trasferirono il concilio nel palazzo dell' imperatore. Ivi non si parlò più della sottoscrizione del Simbolo Niceno, sì temuta dagli ariani, e si attese unicamente all' affare di s. Atanasio. Parecchi cattolici deboli, guadagnati dagli ariani, o intimoriti dalle minacce di Costanzo, sottoscrissero la sentenza pronunciata contro questo santo vescovo; s. Dionisio di Milano firmò la condanna di s. Atanasio, a condizione che gli ariani dovessero approvare la fede di Nicea. S. Eusebio scuoprì l' insidia con mirabile accortezza. Quando gli venne proposto di sottoscriversi, egli fece un'obbiezione, dicendo che non poteva farlo dopo s. Dionisio, il quale era più giovane di se e quasi suo figlio, per averlo consagrato. Gli ariani acconsentirono che si cancellasse il nome di s. Dionisio, per togliere la difficoltà; ma rimasero attoniti, quando videro e s. Eusebio e s. Dionisio ricusare costantemente la loro firma. L'imperatore li fece venire ambedue avanti di se, con Lucifero di Cagliari, e gli eccitò a condannare Atanasio. Essi gli mostrarono questo vescovo essere innocente, e non potersi condannare senza ascoltarlo. » Io sono il suo accusatore, disse il prepotente e fanatico Costanzo, e voi dovete credere alla mia parola ". Gli risposero. » Qui non si tratta d'un affare civile, alla cui decisione deve concorrere il parere dell' imperatore ". Egli però soggiunse: » La mia volontà deve passare per regola, ed essa piace a' vescovi di Siria: ubbidite, o sarete esiliati ". Nel dirgli i vescovi, che un giorno avrebbe dovuto render conto dell'uso che faceva del suo potere, Costanzo montò in furia e voleva condannarli a morte. Contentandosi d'esiliarli, comandò ad alcuni uffiziali d'entrare nel santuario, e di strapparli dall'altare, per condurli ne'diversi luoghi da lui stabiliti per esilio. S. Dionisio fu mandato nella Cappadocia, dove morì, ed è nominato a' 25 maggio nel Martirologio romano. Lucifero di Cagliari fu condotto a Germanicia nella Siria, che avea per vescovo Eudossio famoso ariano. S. Eusebio fu esiliato a Scitopoli nella Palestina, dove l'ariano vescovo Patrofilo ebbe autorità di trattarlo come lo avesse giudicato conveniente. Le catene ed i patimenti non chiusero la bocca a'confessori, i quali servirono la Chiesa confondendo gli eretici. Papa s. Liberio scrisse loro per congratularsi con essi dell'onore che aveano di patire per Gesù Cristo, e confortarli a tenere costantemente la fede. Eusebio alloggiò prima in casa del conte Giuseppe, che lo trattò con ogni carità, e dove fu visitato da s. Epifanio e da altri pii cattolici. Quivi ricevette i deputati di Vercelli, i quali affettuosamente gli portarono de'soccorsi per vivere. Non potè ritenere le sue lagrime udendo che la sua gregge detestava l'eresia, e che era docile alle istruzioni de' sacerdoti ch'egli avea nominato per governare la sua diocesi nella sua assenza. Donò parte di ciò che gli era stato portato a'poveri ed a quelli che soffrivano con lui per la difesa della fede. Ma egli era riserbato a più grandi prove. Morto il conte Giuseppe, gli ariani e gli uffiziali dell' imperatore, ricolmarono di oltraggi il santo, e lo strascinarono per terra; indi rinchiusolo in una piccola cameretta gli fecero soffrire per 4 dì i più crudeli trattamenti, con intenzione di stancare la sua pazien-

za. Eglino proibirono a'suoi diaconi e ad ogni altra persona di visitarlo. Ma il s. vescovo non fece il più minimo lamento, e quando videsi abbandonato e privo di ogni consolazione, scrisse a Patrofilo una lettera colla soprascritta. » Eugenio, servo di Dio, e gli altri servi di Dio che soffrono con me per la fede, a Patrofilo, carceriere, e a' suoi uffiziali". Dopo avere riferito, in poche parole, ciò che avea sofferto, domandava che si permettesse almeno a' suoi diaconi e chierici di venirlo a visitare, e da essi o da altri cattolici potersi alimentare. Gli ariani gli accordarono finalmente la libertà di ritornare nella sua abitazione. Egli non avea mangiato da 4 giorni, ricusando i cibi e le bevande offerte a lui dagli ariani, onde non si vantassero aver con tal mezzo comunicato con esso. Circa un mese dopo, gli ariani ritornarono armati di bastoni, ruppero una muraglia della sua casa, e lo condussero in un' oscura prigione, col prete Tegrino. Non contenti di essersi impadroniti di tuttociò ch'egli aveva, fecero ancora rinchiudere nelle pubbliche carceri i preti, i monaci e le religiose che pensavano come il s. confessore. Egli scrisse dalla prigione a' vercellesi, narrando loro i suoi patimenti e il libello inviato al crudele Patrofilo. Venne quindi strascinato più volte per una scala dagli ariani, per costringerlo a comunicar con loro; il che egli sempre intrepidamente ricusò di fare. Allora gli eretici per farlo più soffrire, da Scitupoli lo confinarono nella Cappadocia; e poco dopo fu condotto nell'alta Tebaide in Egitto. Di là scrisse una lettera a Gregorio vescovo d'Elvira, in cui l'esorta ad opporsi coraggiosamente ad Osio vescovo di Cordova, il quale era disgraziatamente caduto nell'errore, come pure a tutti quelli che aveano abbandonato la fede della Chiesa, e a non temere la possanza de' principi; dicendogli inoltre, avere gran desiderio di finire la sua vita ne'patimenti, per meritare d'essere glorificato nel regno di Dio. In tal modo Eusebio accoppiava lo zelo d'un santo pastore, alla fermezza d' un martire. Morto Costanzo in sullo scorcio del 361, Giuliano l'Apostata, che il successe, permise a'vescovi esiliati di tornare alle proprie diocesi, non avendo ancora manifestato la sua empietà. Eusebio quindi lasciata la Tebaide si recò in Alessandria, per concertare con s. Atanasio i mezzi di rimediare a' mali che affliggevano la Chiesa. Egli sottoscrisse, dopo s. Atanasio, al concilio tenuto in quella città nel 362, e nel quale fu deciso che i vescovi ch'erano stati ingannati nel concilio di *Rimini*, nel 2.° periodo divenuto conciliabolo, e che erano pentiti del loro fallo, conserverebbero la loro dignità. Da Alessandria, quale legato di Oriente di Papa s. Liberio, passò in Antiochia per estinguere lo scisma, che turbava la chiesa di questa città, e che Lucifero di Cagliari avea di recente accresciuto, ordinando vescovo Paolino, quale legato apostolico. Egli ricusò di comunicare con quest'ultimo, e si affrettò ad uscire d' Antiochia. Lucifero suo collega, credendosi offeso dalla condotta di lui, ricusò di comunicare con Eusebio e con tutti quelli che nell'ultimo concilio d'Alessandria aveano ricevuto i vescovi precedentemente ingannati dagli ariani, e come pentiti gli aveano lasciati nelle loro sedi. Tale fu l'origine della caduta e dello scisma di Lucifero, il quale perdette col suo orgoglio il frutto di tutto ciò che avea fatto e sofferto per la causa di Gesù Cristo: morì ostinato nello scisma, e quelli che vi aderirono si dissero *Luciferiani* (*V.*). S. Eusebio, dopo avere ridotte moltissime chiese orientali al cattolicismo, ritornando d'Oriente, passò per l'Illiria, ove confermò nella fede i vacillanti, e gli sviati ricondusse nella sana dottrina. Al suo ritorno, l' Italia lasciò i suoi abiti di lutto, secondo l'espressione di s. Girolamo, poichè vi fu ricevuto con gran gioia, e per lui i vescovi ingannati dagli ariani, furono solle-

vati e raccolti nella Chiesa cattolica. Scrive l'Ughelli: *Cum in Italiam rediisset, salutato Liberio Pontifice, Vercellam profectus est, exceptusque tanta populorum gratulatione, ut sui humeris ad sedem illum deportare velle viderentur.* Egli si unì in istretta amicizia con s. Ilario di Poitiers, e ambedue combatterono l'arianesimo, dirigendo principalmente gli sforzi del loro zelo contro Aussenzio di Milano; il quale eretico ariano, e suo persecutore, trovò modo di accattarsi la grazia di Valentiniano I, e sostenersi colla sua protezione. Il santo sino dal 358, con s. Emiliano vescovo di Valenza, avea consagrato 1.° vescovo d'Ambrun s. Marcellino; e in diversi tempi ne consagrò pure altri delle vicine città, come si legge nella riprodotta vita nell' Ughelli. Eusebio morì il 1.° agosto del 370 circa o nel 371 d'88 anni. Fu deposto nel tempio ch'egli avea eretto o intitolato al predecessore s. Teonesto, che probabilmente gli servì di cattedrale, e poi prese il suo nome nel restaurarlo s. Albino. Nel rifabbricarsi, fu trovato il venerando suo corpo in urna di marmo, con luogo epitaffio in versi acrostici riferito dall' Ughelli, con sommo gaudio de'vercellesi, i quali tuttora affettuosamente si vantano chiamarsi *divotissimi e fervorosi figli di s. Eusebio*, come con edificazione appresi da un illustre di essi, il piissimo marchese Giuseppe Berzetti di Murazzano. Egli è venerato a'15 dicembre nel Breviario romano, forse a cagione della traslazione di sue reliquie fatta in questo giorno, mentre negli antichi calendari è registrato nel 1.° agosto, per la festa che in tal giorno ne celebrò la gloriosa rimembranza la Chiesa occidentale e orientale. Quanto poi fosse dopo morto illustrato da Dio con miracoli, cacciando i demoni da'corpi umani, ancora coll'olio delle lampade che ardevano nella sua chiesa, ne fa certa fede s. Gregorio di Tours, *De glor. Confess.* c. 3. Impugnatore acerrimo dell' arianesimo, che miseramente infestava la Chiesa, e gran difensore di s. Atanasio, è celebrato confessore di Cristo, dal medesimo s. Gregorio di Tours e da s. Adone di Vienna. È poi giustamente anche detto martire ne'due panegirici composti in suo onore da s. Ambrogio, e nel Martirologio romano, per l'accennate gravissime tribolazioni patite per la purezza della fede cattolica, onde ne avea avuto il merito. Egli era dotto, ed eccellentissimo nelle lettere greche e latine, di nobilissimo ingegno, massimo nell' eloquenza; e non si dubita che abbia composto molte opere, come avea tradotto in latino i commentari d' Eusebio di Cesarea sui salmi, ed espurgato dagli errori i commentari d' Origene; ma non ci rimane di lui, che le lettere scritte al clero e popolo di Vercelli e delle circostanti città, ed al vescovo d'Elvira, oltre un biglietto all'imperatore Costanzo. La prima di dette lettere è indirizzata: *Dilectissimis fratribus, et satis desideratissimis presbyteris, diaconibus, et omni clero, sed et sanctis in fide consistentibus, plebibus Vercellensi, Novariensi, Hypporegyensi, Augustanis, Industriensibus et Agaminis ad Palatium, nec non Testonensibus.* L' ab. Semeria che ciò riporta nella *Storia della Chiesa di Torino* a p. 15, osserva che avendo il santo scritta la lettera a'principali suoi diocesani, e per *Testonensibus* dovendosi riconoscere la pievania di Testona fra quelle del clero di sua diocesi » ne viene in conseguenza che i popoli adiacenti a *Torino* (*V.*) appartenevano alla sua sede, nè avevano fino allora altro vescovo. Nè deve perciò temersi che la chiesa di Torino perda del suo lustro, quando dicesi che ne' più rimoti tempi appartenne alla sede di Vercelli. Non sarà dunque abbastanza antica e luminosa, quando tengasi che dal principio del secolo V cominciò ad aver la sede episcopale, e dal grande s. Massimo I si cominci a ripetere la serie de'suoi pastori?.. Infatti s. Massimo I ragionando delle lodi di

s. Eusebio di Vercelli, lo chiama padre e pastore che rigenerò a Cristo i torinesi... Come avrebbe potuto qualificare i suoi uditori per *figliuoli di s. Eusebio*, se questo santo martire non fosse giammai stato proprio loro pastore? Si dirà forse che si espresse così s. Massimo I in un lato significatu, per essere stato s. Eusebio la colonna della fede cattolica nell'Occidente, siccome s. Atanasio lo era stato in tutto l' Oriente? Benissimo un tale confronto; ma qual soda ragione di interpretare le espressioni di s. Massimo I in senso esagerato, quando meglio si possono intendere in giusta significazione di termini? Qual ripugnanza a credere che l'Episcopato Vercellese si estendesse anche a Torino, mentre, giusta il Tillemont (*Notes sur s. Eusèbe de Verceil*, nota 11, t. 7, p. 772), estendevasi a Novara, ad Ivrea, e forse anco sino a Tortona?" Anche in altri scrittori delle cose piemontesi ho letto, che Vercelli è una delle sedi vescovili più antiche del *Piemonte*, ed al tempo di s. Eusebio, che tanto la illustrò colla sua dottrina e colle sue virtù, la diocesi comprendeva quasi tutto il Piemonte settentrionale. Non debbo tacere quanto nota il ch. ab. Cappelletti a p. 349. L'antichissima chiesa di Vercelli, sino da'più rimoti secoli godeva per la sua vetusta origine e cospicuità, una preminenza d'onore sopra tutte le altre chiese vescovili della provincia; non però una preminenza metropolitica, come vorrebbero taluni sforzarsi di dimostrare. È vero, che s. Eusebio, nel IV secolo, esercitava parecchi uffizi, che appartengono ora alla giurisdizione metropolitica; è vero, che negli atti del concilio di Milano del 355 egli è qualificato col titolo di *Metropolita di Italia*; è vero, che il clero e il popolo di Milano mandarono solenne legazione, e ch'egli consagrò vescovi delle vicine città; ma non per questo si può dire, ch'egli o la sua chiesa godesse una prerogativa metropolitica, nel senso ecclesiastico ordinario odierno, mentre allora in Italia non era stata per anco stabilita quella dignità. La preminenza goduta da s. Eusebio tra gli altri vescovi della provincia derivò specialmente dalla sua anzianità. Egli avea consagrato quasi tutti gli altri vescovi e persino lo stesso s. Dionisio vescovo di Milano; egli avea eretto parecchie chiese, ed avea portato la fede a parecchie città. E perciò soltanto scrisse l'autore della sua vita, che la s. Chiesa Vercellese godeva a buon diritto sopra le altre una dignità di preminenza. *Tunc enim rite sub tanto Pastore sua civitas primatum tenebat, quae se et alias circumcirca vicinas urbes verbo salutis et unitis fide pascebat.* Nelle quali parole, l'espressione *sub tanto Pastore* determina e stringe in s. Eusebio la qualità del primato, che distinguevalo fra le altre. E per ciò appunto nel suindicato sinodo di Milano, s. Eusebio, 1.° di tutti i vescovi radunati, per tutti rispose, diresse il concilio, ne prescrisse l'ordine da osservarsi, e 1.° di tutti si sottoscrisse (cioè non sottoscrisse, e si rifiutò, come dissi e trovo nel p. Labbé, *Sacrosancta Concilia ad Regiam editionem exacta*, t. 2, p. 771: *Concilium Mediolanense universale, ac reprobatum*. Dovrà intendersi, l'esercizio di preminenza esercitata nel far cassare la firma di s. Dionisio, per apporvi la propria, ma in vece, *subscribere recusantes*). Ed in questo medesimo senso vanno intese anche le altre parole, con cui lo scrittore egualmente della sua vita determina in seguito la qualità della preminenza, che in s. Eusebio suo vescovo godeva la chiesa di Vercelli, dicendo, che *Vercellis civitas Liguriarum Primatum inter caeteras urbes obtinebat, quam postea Primatum Mediolanum obtinuit*: cioè, non più per ragione d'anzianità del vescovo, ma per la nuova dignità, che l'imperatore Teodosio I conferì al vescovo s. Ambrogio, Milano ottenne quella prerogativa di preminenza. E questa nuova dignità fu con-

ferita alla s. Chiesa Milanese, non perchè foss' ella di una maggiore antichità e dignità della Vercellese; ma perchè la santità, la dottrina e l'autorità di s. Ambrogio avevano trasferito in essa quella preminenza, che poc'anzi per le virtù e per la sapienza di s. Eusebio aveva goduto la chiesa di Vercelli, e gliela trasferì in un tempo, in cui cominciavasi nelle Chiese dell'Italia a stabilirvela permanente. Così lo storico di esse, benemerito Cappelletti. Già avea scritto l'Ughelli, padre della medesima storia: *Ecclesia Vercellensis dignitate, ac privilegiis Regum, et Imperatorum, antiquitate praeterea, et Praesulum sanctitate, ac praestantia in Gallia Cisalpina, si qua alia, clarissima est. Etenim, quemadmodum ex Ecclesiae hujus tabulario constat, anno Domini 1311 occasione coronationis Henrici VII Romanorum Regis in civitate Mediolanensi contentione oborta inter Episcopos Brixiensem, et Vercellensem, cum compertum esset ipsum Vercellensem in Conciliis, parlamentis, ac Conventibus solemnibus tamquam praecellentem, et honorabiliorem suffraganeorum Longobardiae sedere solitum post Metropolitanum, juxta Regem Romanorum, Imperatoremque constituendum, propinquiorem sedem coronationi illius, et in solemnitate diadematis, ac coronae regalis capiti propinquius ministrare ad latus dextrum serenitatis regalis, decrevit Rex idem etiam tunc et in posterum fieri, atque ita ipse Vercellensis Episcopus a dextris Mediolanensis Archiepiscopi stetit, sedit, legitque primam orationem ante omnes Episcopos, item recepit de manu ejusdem ensem, quo Imperatorem accinxit, et sceptrum regale, et virgam, pomumque aureum Regi porrexit, insuper coronam ferream ab ipso Archiepiscopo benedictam una cum ipso capiti ipsius Regis imposuit, et ad latus Regis dexterum sedit, atque ita decretum est, ut Vercellensis Episcopus ministraret in coronatione Regis, Brixiensis in coronatione Reginae. Erant etiam Vercellenses Episcopi Regni Italiae Archicancellarii, antequam a Gregorio V Pontifice in Romani Imperii ordinatione Coloniensibus Archiepiscopis id munus demandaretur. Primus omnium Luiduardus Vercellensis Episcopus a Carolo II* (o Carlo III il *Grosso*) *Imperatore Archicancellarius factus est anno Domini* 890 (circa, e lo fu pure il vescovo Gregorio del 1044), *eoque tum munere reliqui deinceps Vercellenses Episcopi diu perfuncti; postremo, principis Imperii titulo condecorati sunt ab Henrico VI Imperatore, qui suo diplomate, anno 1191 Mediolani dato, Albertum dilectum, et fidelem Principem suum vocavit, quo deinde titulo, ac dignitate reliqui ad eo Vercellenses Episcopi usi sunt. Episcopus Vercellensis jam inde ab incunabulis Archiepiscopo Mediolanensi subjectus fuit.* Ritenuto il vescovo di Vercelli per 1.° vescovo d'Italia, dopo quello di Milano, è tradizione patria, che anticamente godesse l'ornamento del s. pallio, per averlo concesso Papa Anastasio III nel 912 al vescovo Rengeberto, e Papa Giovanni XIX detto XX al vescovo Pietro circa il 1024, il che spiacendo al cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, si dice che ottenne a'vescovi *pro tempore* di Vercelli, invece del pallio, l'uso delle vesti purpuree, cioè la cappa e gli abiti cardinalizi di colore rosso, tranne il cappello, la berretta e il berrettino rossi, che propriamente sono insegne della dignità cardinalizia. Tali vesti rosse i pastori di Vercelli tuttora l'usano in tutte le feste di 1.ª classe, sebbene sieno divenuti arcivescovi e fregiati del pallio, come narrerò a suo luogo. Non debbo tacere, che prima l'eruditissimo Bima, *Serie cronologica*, p. 152, e poi il dotto Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, t. 14, p. 394, scrissero. Il vescovo di Vercelli beato Alberto Avogadro del 1184 o 1185: » Ottenne per sè e per li suoi successori

l'uso della porpora in alcune solennità dell'anno". Ma lo stabilimento della *Porpora* (*V.*), che concessa da'Papi a'*Cardinali*, e poi da'medesimi per privilegio si accordò ad alcuni *Vescovi* e *Canonici*, mediante le *Vesti Cardinalizie* (*V.*), sembra più tardi avvenuto.

Successe a s. Eusebio nel 371 o 372 il di lui discepolo s. Limenio greco, il quale fu amicissimo di s. Ambrogio e fu con esso al concilio d'Aquileia nel 381. Morto verso il 390, restò vacante la sede per le civili discordie de' vercellesi, indi per le saggie esortazioni di sant'Ambrogio, avendoli con affettuosa lettera esortati ad eleggere in pastore il più degno, nel 397 scelsero il patrizio concittadino s. Onorato, discepolo di s. Eusebio e degno imitatore di sue virtù; laonde, principalmente, mantenne illibata la sua chiesa dall'eresia, *non veritus tormenta, non carceres, quae cum magistro Paulo ante voraverat alacritate mirabili.* Avvisato per divina rivelazione dell'imminente morte di s. Ambrogio, di cui era intimo, nel 397 stesso si recò a Milano, gli amministrò il s. Viatico e gli altri aiuti spirituali. Morì s. Onorato a'28 ottobre 415, e se ne celebra la festa nel dì seguente. Fu sepolto nella chiesa di s. Eusebio, ove presso la porta del tempio fu posta una pietra con elogio scolpito in versi, il quale pubblicato dall'Ughelli, riprodusse corretto il Cappelletti. Siccome dal suo tenore egli è detto 3.° vescovo di Vercelli, ed in conseguenza non dovrebbonsi contare i 3 premessi dallo stesso Cappelletti, questo si conferma nell'ammetterli sì perchè vi esercitarono almeno per qualche tempo l'episcopale ministero, e sì perchè la chiesa di Vercelli li venerò sempre per suoi. Nel 415 divenne vescovo s. Celio o Duscelio, il cui nome è inserito collo stesso ordine nelle litanie di questa chiesa: morì nel 430. In questo s. Diego, a tempo della regina Teodelinda, riferito dal Corbellini, riportato dall'Ughelli e dal Bima, ed a tale epoca escluso dal Cappelletti, per non esisterne memoria ne' monumenti di Vercelli. Giustamente il Cappelletti lo registra nel 594, poichè allora fiorì Teodelinda figlia di Garibaldo duca di Baviera, vedova d'Autarire de'longobardi, e moglie in seconde nozze d'Agilulfo duca di Torino, che perciò divenne re dei longobardi. Questa celebre, pia e saggia regina contribuì con s. Colombano alla fondazione del monastero insigne di Bobbio, che poi divenne ed è città vescovile. Circa il 435 s. Albino spagnuolo monaco, che restaurata la cattedrale, intitolata a s. Teonesto, e volendola consagrare col titolo di s. Eusebio, narrai superiormente che pregò di farne la cerimonia s. Germano vescovo d'Auxerre, ch'erasi portato a Vercelli: il santo gli promise effettuarla nel ritorno da Ravenna, ove però morì verso il 448 o 450; per cui s. Albino egli stesso ne eseguì la consagrazione, presente il cadavere di s. Germano, perchè portandosi da Ravenna in Francia, s. Albino volle recarsi incontro alla sagra spoglia nelle vicinanze di Vercelli, e col clero con divota pompa la condusse alla cattedrale. Ciò avvenne non senza duplice prodigio, imperocchè s. Albino procedendo alla consagrazione, *jamque candelabra imperabat ardere; sed illa pertinaciter contempserunt concipere flammam, quamobrem miraculo territus Albinus, eam dedicationem distulit in alium diem.* Ma appena portatovi il corpo di s. Germano, *cum sponte candelabra lumine concepto fulsere. Meminit ergo Albinus promissionis sibi factae a Sancto, intellexitque consecrationi illi vel mortuum interesse voluisse, qui quod pollicitus fuerat vivus non potuisset praestare.* Morto s. Albino il 1.° marzo del 450 circa, fu sepolto nella basilica Eusebiana, e dipoi ne rinvenne le s. ossa il vescovo cardinal Guido Ferreri. Il vescovo s. Giustiniano nel 452 assistè al concilio di Milano adunato contro l'eresiarca Eutiche. Nel 470 s. Sim-

plicio morto nel 475. Nel seguente s. Massimiano, che terminò di vivere nel 480. In questo s. Lanfranco di Vercelli, governò 9 anni. Nel 489 s. Emiliano nato in Castro Cesariano, ossia in Cerione borgo della diocesi, dalla famiglia Avogadro: assistè a' concilii romani del 496, 501 e 504, e morì l'11 settembre 520 di 100 anni. L'uffizio e festa a suo onore, nel 1192 fu ordinato dal vescovo s. Alberto Avogadro. Nello stesso 520 s. Eusebio II Vialardi, morto a'15 marzo 530. In tale anno s. Costanzo dell'antica famiglia vercellese Costanzi, consagrò a Dio due sorelle, governò 9 anni, predisse l'elezione del successore e morì nel 539. L'anno seguente l'altro vercellese s. Flaviano, convertì le rendite di sua mensa nella restaurazione de'sagri templi, saccheggiati da Alarico re de'goti; rifabbricò il coro della cattedrale, e ricevette in sua casa s. Mauro abbate, inviato da s. Benedetto in Francia a propagare l'ordine monastico, da cui ebbe in dono un pezzo della ss. Croce, e morì a'5 novembre 542: fu sepolto in cattedrale con epitaffio in versi, che offre Ughelli. Circa il 553 s. Vedasto, sotto il cui governo Vercelli fu saccheggiato d'ordine di Cacamo re dei bavari: morì a'7 febbraio 577, nel quale giorno se ne celebra la festa. In quest'anno Tiberio, che Bima anticipa, ed Ughelli ritarda dopo il 615. Berardo o Beraldo nel 583. Nel 594 sarà bene riportare il suddetto s. Diego. Nel 599 s. Filosofo, visse in tempi difficilissimi, e fu costretto ritirarsi nel monte Catinario, cioè nel castello di s. Lorenzo presso Gattinara, da dove provvedeva a'bisogni di sua chiesa, costrettovi dalla persecuzione degli ariani longobardi e da Riperto ariano da loro intruso nella sua sede, a cui nel 610 diedero successore l'oltro ariano intruso Bonoso. Morì s. Filosofo celebre per miracoli ai 19 novembre 618 in detto luogo, e nel 1145 dal vescovo Ghisolfo Avogadro fu fatta la solenne traslazione del suo sagro corpo e ordinato l'uffizio. Nel 621 Cunilo, nel 633 Damiano, nel 653 Emiliano II, per le cui egregie doti ottenne protezione e privilegi da Ariperto I re de'longobardi. Nel 658 o nel 663 Celso, sepolto nella cattedrale con lapide di versi acrostici prodotta da Ughelli. Nel 665 a nel 678 Teodoro di Milano, assistè al patrio concilio del 679, contro i monoteliti adunato dall'arcivescovo Mansueto. Nel 687 o 690 Magnezio o Magnesio, sotto il cui vescovato fu fondata l'abbazia di s. Michele di Lucedio nel 712, al dire dell'Ughelli, ma già lo era, come dirò. Nel 697 Attone. Nel 704 Emiliano III, a cui Ariperto II re de'longobardi con diploma de'9 ottobre 707, che si legge nell'*Historiae Patriae*, t. 1, p. 13, confermò quanto egli già possedeva, e pose sotto la sua podestà la badia di Lucedio testè fondata da Gautari ex soldato longobardo, che ne divenne 1.° abbate. Nel 760 Rodolfo, intervenne al concilio romano del 761, il che nega l'ab. Cappelletti, avvertendo alterata la serie de'vescovi quanto o'tempi. Nel 765 Sinfredo patrizio vercellese, dal Papa s. Paolo I consagrato. Nel 770 Anselberto, poi tumulato nella chiesa di s. Eusebio. Nel 776 Crisanto o Grisanzio francese. Nel 780 o 783 Baringo monaco benedettino, tumulato in cattedrale. Nel 788 o 790 Giso o Gisone francese, al quale il prete Bebo trascrisse l'istoria d'Eusebio di Cesarea. Nel 795 Cuniberto, non morto nell'818 a'19 aprile. Imperocchè il Cappelletti registra nell'800 s. Albino II, alle cui istanze Carlo Magno, liberalissimo verso la sede di Vercelli, fabbricò in Selvabella, oggi Mortara, due chiese, una intitolata all'apostolo s. Pietro, l'altra a s. Eusebio; ed in esse Albino II introdusse ad uffiziare i canonici regolari, i quali conservarono il rito Eusebiano sino al 1575. Inoltre il s. vescovo ottenne dal medesimo imperatore ampio diploma confermativo de' possedimenti e privilegi di sua chiesa. Ammalatosi in Mortara, ivi finì di vivere circa l'826 e fu sepol-

to in quella chiesa di s. Eusebio, alla quale perciò in seguito fu cambiato il nome con quello di questo s. Albino. Adunque Antero o Auterio o Auterico, che Ughelli e Bima dicono intervenuto l'824 al concilio di Mantova, coll'ab. Cappelletti lo registrerò all'826, e bensì fu a quel sinodo che fu però celebrato l'826 o l'827, per la controversia tra' patriarchi d' Aquileia e di Grado. Nell'830 Nottingo di Germania figlio del conte Erlafrido, già famigliare di Carlo Magno, egregio per l'erudizione e la dottrina, fondatore in Germania del rinomato monastero d'Hisaugia. L'imperatore Carlo il *Calvo* gli donò un ponte in premio di sua agilità nel cavalcare, che poi prese il suo nome, col quale *pontem Notingum* è ricordato in più diplomi imperiali. In seguito il ponte si disse *Cerviolo* dal nome della vicina terra. Nell'841 Luviduardo, alle cui preghiere l'imperatore Lotario I donò al monastero di s. Michele di Lucedio il corpo di s. Gennaro martire. Nell'844 Nortaldo o Norguado francese, che intervenne in Roma alla coronazione di Lodovico II figlio di Lotario I, e pare che fu regolatore del capitolo canonicale, e fors'anco delle dignità capitolari da lui istituite. Giuseppe dell'870, traslato od Asti nell'881; ma il Cappelletti lo dice intruso nell'879, e perciò scomunicato dall'arcivescovo di Milano Ansperto, bensì conviene alla traslazione. Nell'864 Adalgaudo o Aldagardo francese sottoscrisse il concilio di Milano, e nell' 876 firmò il giuramento prestato da' principi e vescovi d'Italia a Carlo il *Calvo:* nel seguente 877 fu presente al concilio di Ravenna, e nell'agosto accolse in Vercelli il detto imperatore e Papa Giovanni VIII, morendo nell'879. In questo per molti e lunghi contrasti s'intruse il ricordato Giuseppe, e fu eletto vescovo Cousperto, che vi durò pochi mesi. Di tali differenze l'Ughelli riporta 3 lettere scritte da Giovanni VIII a Carlomanno re d'Italia, a Carlo III il *Grosso* imperatore, ed al clero e popolo di Vercelli. Nell'880 Liutardo o Luiduardo o Lottardo, a cui scrisse in tale anno Giovanni VIII. L'Ughelli riferisce il diploma di Carlo III il *Grosso*, di cui era arcicancelliere, col quale nell'882 donò e confermò alla chiesa di Vercelli varie corti, specialmente Biella, Foglisso, Romagnano, la valle di Cly, la selva Roasenda e altri beni. Il diploma più esatto si legge nell'*Historiae Patriae*, t. 1, p. 64. Egli fu al sinodo romano dell'885, ed a quello di Magonza dell'888. Gli fu tolto l'arcicancellierato, ed espulso dalla corte, per sospetto d'amorosa tresca coll'imperatrice Ricarda, e per avere rapito dal monastero di s. Giulia di Brescia una vergine figlia del conte Wnoco parente dell'imperatore, coll' intenzione di volerla sposare ad un suo nipote. Il vescovò Sebastiano è nominato in un placito di Pavia, riprodotto dall'*Historiae Patriae*, t. 1, p. 97, nel quale lodasi la donazione fatta nel 901 del monastero di Lucedio, dal re Berengario I alla chiesa di Vercelli. Qui il Cappelletti esclude Diego II e Norgando, attribuiti a questa chiesa, dall'Ughelli nel 923 e nel 925, dal Bima nel 910 e nel 920. Dappoichè nel 904 n'era al governo il vescovo Rengeberto (conosciuto dal Coleti nell'*Addenda et Corrigenda* all'Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 355), e nel 912 gli scrisse Papa Anastasio III, circa l'uso del pallio, cui per distintissimo privilegio gli concesse, altri avendone accordati al vescovo di Pavia. La qual concessione, tanto onorifica alla chiesa di Vercelli, si apprende dal testo della bella lettera pontificia riprodotta dall'ab. Cappelletti, *diebus vitae suae tantummodo*, prescrivendogli le feste in cui dovea usarlo, *inter Missarum solemnia*. Si conferma l' esclusione dei due nominati vescovi, dall' essere occupata la sede sino a' 12 marzo 924 dal vescovo Rangeberto, e dallo stesso 924 al 961 da Atto o Attone II. Nel t. 1, p. 155 dell'*Historiae Patriae* è il documento col

quale Attone II vescovo di Vercelli nel 945 concede alla canonica di Vercelli, in aumento di dote, la piccola corte di Montanaro, in cui si dice essere l'anno 21 del suo vescovato, onde si comprova che lo cominciò nel 924. Di più il documento testifica la pastorale sollecitudine di Atto II pel decoro del sagro tempio e pel provvedimento de'suoi canonici. In altri è mostrato impegnatissimo a promuovere in ogni guisa il bene del suo popolo; e nel vol. LXXI, p. 63, dissi quanto inveì contro la peste della *Superstizione.* Nello stesso 945, o secondo altri nel 941, ovvero nel 940, fu al concilio di Milano; ed anche in altre pubbliche radunanze o placiti figurò sino al 960 o forse al principio del 961, in cui finì la sua vita. Una solenne testimonianza dell' affetto suo verso la chiesa metropolitana di Milano si ricava dal testamento del 948, ed esibito dall'accuratissimo Cappelletti. In sostanza lascia i propri beni o valli di Bellinica o Blegno o Bellania, e di Lebentina o Leventina, *pro mercede et remedio animae meae, et aliquantis rebus et familiis meis*, alle dignità e canonici, preti e diaconi della metropolitana, non che a'decumani, de'quali eziandio riparlai ne' vol. XXIV, p. 199, LXXXII, p. 300, LXXXVIII, p. 258. L'Ughelli dice Atto II, figlio di Aldegario Visconti, dottissimo teologo e preclaro canonista, parla di sue opere, e riporta il diploma di Ugo e Lotario re d'Italia a favore della chiesa e canonici di Vercelli, con doni e privilegi. Si conosce l'opera intitolata: *Sancti Attonis Sanctae Vercellarum Ecclesiae Episcopi, Opera, curante Carolo Burontio del Signore*, Vercellis 1768 due tomi in foglio. Il *Saggiatore Romano*, t. 3, p. 9, riporta il *Testamento di Attone di Vercelli del 945 confermato nel* 948, colle considerazioni dell' illustre letterato da ultimo defunto, Carlo Troya. Ed a p. 69 del medesimo il *Discorso intorno ad Everardo figliuolo del re Desiderio*, *ed al vescovo Attone di Vercelli.* Lo dice dotto e ricco, già arcidiacono della metropolitana di Milano, nato d'alto lignaggio longobardo, il quale credevasi procedere dal trisavolo Everardo figlio di Desiderio re de' longobardi, come il vescovo afferma nel testamento de' 15 maggio 945, essendo egli nato da Aldigerio, o Ermenculfo ch'è il nome del padre di Desiderio. In questo atto di 1.ª donazione al capitolo di Vercelli, Attone II piegandosi a'desiderii de' 30 canonici della sua chiesa di s. Eusebio Vercellese, i quali lo supplicarono di soccorrerli o di scemarne il numero, egli allora die' al capitolo una sua *Corticella*, situata nel luogo del *Montanario* e spettante ad una corte più ampia donatagli da're Ugo e Lotario, che è il documento ricordato di sopra; volendo che da'frutti di quella terra si preparasse un annuo desinare a' canonici, nella domenica delle Palme, ed il rimanente de'frutti si dividesse fra loro nell' 8.ª di Pentecoste. Alla chiesa di s. Eusebio di Vercelli assegnò l'usufrutto di 4 casali nella valle d'Aosta, e altri 2 in Verdezzo. Seguono le disposizioni in favore dell'arcivescovo, del capitolo metropolitano e dell'abate d'un monastero di Milano. Questo testamento lesse e fece approvare dal sinodo di Milano. Si ragiona quindi del 2.° testamento o codicillo del 948, e degli effetti che seguirono alle donazioni. Da'diplomi imperiali, quanto alle donazioni vercellesi, si fa sempre parola degl' invasori, ed anche de'ladroni che occuparono il patrimonio di s. Eusebio, e delle inique alienazioni e permute fattene e annullate dagl'imperatori, massime quelle del vescovo di Vercelli Anselmo. Seguono altre eruditissime considerazioni sui due testamenti, non che i dubbii sul contenuto de'medesimi, fra' quali se l'Eberardo Visconti, che pel 1.° il conte Litta registrò nel 1037, procedesse o no dalla famiglia d'Attone vercellese, ragionandosi per ultimo della discendenza di re Desiderio. Per finirla con Attone II, dirò che lui morto, ben tosto gli fu so-

stituito nel 961 Ingone, *tam parenti, quam filio Othonibus Caesaribus chari*, sotto del quale e nell'agosto di detto anno seguì la fondazione dell'abbazia di s. Maria, e de'ss. Pietro e Cristina di Grassano, luogo della diocesi di Vercelli, per opera benefica di Aleramo marchese del Monferrato e di sua moglie Gilberta, figlia del re Berengario I, e l'Ughelli ne produce il documento: prese poi il nome de'ss. Vittore e Corona, indi passò in commenda, e per ultimo restò soppressa. Nel 964 radunò il sinodo, un frammento del quale è nell'archivio della chiesa di Vercelli. Fu biasimato qual dilapidatore dei beni di sua chiesa, per cui ne rivendicò i diritti un suo successore per la protezione d'Ottone III imperatore: ciò avvenne nel 1000, e nell'*Historiae Patriae*, t. 1, p. 338, è il diploma di quell'augusto col quale concede alla chiesa di Vercelli vari privilegi e tutte le terre possedute dal marchese Ardoino e da Ardicino suo figlio. Morto Ingone nel 977, non pare che gli sia succeduto Adelberto, bensì Pietro nel 978, ch'è pure nominato in un placito del 996 de'messi imperiali, riferito dall'*Historiae Patriae*, t. 1, p. 300, in cui si loda una donazione fatta dall'imperatrice Adelaide alla chiesa di Vercelli. Mentre a p. 305 si legge la donazione fatta in detto anno al vescovato di Vercelli, dal marchese Ugo, del castello e corte di Caresana colle appartenenze. Osserva il Cappelletti che s. Pietro II vercellese, l'Ughelli lo registrò più tardi dopo Leone, mentre i duri avvenimenti che narra di lui spettano al discorso Pietro, trucidato nel 997 e il cui corpo fu trovato nella cattedrale nel 1576. Il can. Bima pure dopo Leone scrive: » 1021 s. Pietro II, cittadino di Vercelli, appena eletto vescovo intraprese il viaggio di Terra Santa, e questo suo pellegrinaggio gli fu copioso di tribolazioni: fatto prigioniero e schiavo, venne carico di catene condotto in Babilonia d'Egitto; tutto sopportò con pazienza, finchè ottenuta la libertà a intercessione del santo anacoreta Bononio, si restituì alla sua sede, ove giunto ottenne dal Papa Giovanni XIX detto XX (eletto nel 1024), l'uso del pallio, e morì a'13 febbraio 1026 ". Nel settembre 997 Ottone III spedì un diploma al vescovo Pietro in favore della chiesa vercellese; ed altro simile nel successivo dicembre al vescovo Reginfredo, che il Bima dice già arcidiacono della cattedrale. A questi successe nel 999 il menzionato Leone monaco, a cui Ottone III col diploma discorso più sopra del 999, e con altro poc' anzi ricordato del 1000, confermò il possesso di tutti i beni e prerogative di sua chiesa, e con accrescimento gli donò il contado di Vercelli e di s. Agata, con giurisdizione, insieme alle ragioni sulle miniere d'oro, ed eziandio sull'oro che si trovasse nella diocesi e nel contado Vercellese e nella contea di s. Agata. In fine di questo diploma l'imperatore dichiarò, per tutelare le concessioni fatte alla chiesa vescovile di s. Eusebio, ed a'suoi pastori. *Si quis autem nostris aut futuris temporibus diabolico ductus spiritu s. Ecclesiam Vercellensem, Leonem episcopum aut suos successores in aliquo ingenio divestire aut ulla racione inquietare vel fatigare aliquando presumpserit componat mille libras auri medietatem nostrae camerae et Vercellensi Ecclesiae alteram, et praeceptum firmum permaneat.* Tali diplomi meno esatti li pubblicò pure l' Ughelli. Al tempo del vescovo Leone Vercelli soffrì gravissime molestie da Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia, poichè i vercellesi preferirono al suo partito di seguir quello dell' imperatore s. Enrico II. Il perchè Ardoino s'impadronì di Vercelli nel 1014, e tra'molti danni che vi recò, distrusse la cattedrale di s. Eusebio. Però s. Enrico II nell'istesso anno, a premiare la fedeltà de' vercellesi, favorì la loro chiesa di amplissimo privilegio e col dono di moltissimi possedimenti, già di alcuni aderenti del re Ar-

doino, oltre la restituzione di vari altri, tutti enumerati nel diploma esistente nell'archivio capitolare di Vercelli, e pubblicato nel t. 1, p. 406, dell' *Historiae Patriae Monumenta*, colla penale a'trasgressori. *Quicumque autem s. Vercellensem Ecclesiam de his omnibus disvestiverit vel inquietaverit componat Kamerae nostrae mille libras auri et s. Eusebio alteram.* Visse il vescovo Leone molti altri anni, e nel 1024 si collegò coi lombardi che volevano scuotere la dominazione de'principi di Germania in Italia, onde fu costretto fuggire di Vercelli e ricoverarsi in Francia, ove morì dopo due anni, avendo indarno fattu tentativi per ricuperare il suo seggio. Subito gli fu surrogato Arderico o Alderico di regia stirpe, il quale intervenne in Roma alla coronazione che Papa Giovanni XIX detto XX fece dell'imperatore Corrado II a'26 marzo 1027, *cui proprio obsequio administraturus, loco archiepiscopi Mediolanensis, adhaesit, quem abesse contigerat, ut de regno Italiae refert Sigogonius.* In grazia del Papa, l'imperatore a' 7 del seguente aprile con diploma esibito nel t. 1, p. 454 dell'*Historiae Patriae*, confermò le donazioni fatte da'suoi predecessori alla chiesa vescovile di Vercelli, e specialmente le confermò il possesso del contado e della città di Vercelli, e del contado di Santià o s. Agata, ad essa donati da Ottone III in tempo del vescovo Leone, egualmente, *cum universis publicis funcionibus totam Civitatem cum omni publica potestate in integrum, et cum omnibus publicis pertinenciis Comitatus et Civitatis et totum Comitatum quae dicunt s. Agathae in perpetuum, cum omnibus castellis, villis, piscacionibus, venacionibus, silvis, pratis, pascuis, aquis, aquarumve decursibus et omnibus publicis pertinenciis, mercatis, theloneis et cum omnibus publicis funcionibus in Civitate Vercellensi intus et foris in toto Comitatu Vercellensi et in toto Comitatu s. Agathae intus et foris, et in omnibus eorum pertinenciis, et ut in castella s. Agathae et in burgo ejus aut per quinque miliaria in circuitu nullus numquam placitum teneat aut fodrum colligat aut albergarias faciat publicas aut publicam exactionem exigat, nisi Vercellensis Episcopus aut ejus missus in tota campania nullus theloneum accipiat, nullus mercatum habeat publicum in Vercellensi Ecclesia theloneum et districtum suarum plebium* etc. *Si quis autem* etc. Soggiunge l'Ughelli: *Eodem anno cum Homobonus miraculis inclytus excessisset e vivis, Ardericus Romam profectus, a Pontifice impetravit, ut pie defuncto ponere aram sibi liceret, quam magno Vercellensis populi plausu deni que dedicavit.* È però diverso da s. Omobono di Cremona volato al cielo nel 1197, che Innocenzo III canonizzò nel seguente anno. Ma il vescovo Arderico nel 1037 fu cacciato in esilio, in uno ai vescovi di Cremona e di Piacenza, *eo quod apud Imperatorem accusati sunt*, regnando ancora Corrado II, di parteggiare co'lombardi, onde eliminare dall'Italia la dominazione alemanna. Non molto dopo e nel 1040 fu restituito alla sua sede, e morì a'4 maggio circa il 1044. In questo era già vescovo Gregorio Fontana piacentino, come si trae dall' *Historiae Patriae*, t. 1, p. 555, per la carta d'Enrico vescovo d'Ivrea, colla quale stabilì dote conveniente al monastero di s. Stefano da lui fondato, al quale atto Gregorio si trovò presente. Nel 1046 intervenne al concilio di Pavia, e nel 1050 accolse in Vercelli Papa s. Leone IX, ed assistè al già discorso concilio ivi da quel Papa celebrato. Ma tornato il Papa in Roma, nel concilio che adunò dopo Pasqua vi scomunicò e depose dalla sede di Vercelli Gregorio assente, quale adultero e spergiuro, e fece un nuovo decreto sulla continenza de'chierici, allora fatalmente inosservata, pel pubblico e scandaloso concubinato del clero, onde con dolore leggo nelle vecchie carte pubbli-

che, oominati apertamente i figli de'vescovi, de'preti, de'diacooi. Dell'anatema di Gregorio, parlano Novaes nella *Storia di s. Leone IX;* Ferlone, *De' viaggi dei Pontefici*, e l'Ughelli. Il *Dizionario dei Concilii*, dice che Gregorio avendo poi promesso di dare soddisfazione, fu rimesso nelle sue fuozioni. Trovo nell'*Historiae Patriae*, t. 1, p. 581, il diploma dell'imperatore Eorico III del 1054, in cui chiama Gregorio *dilecto Episcopo*, e conferma alla chiesa di Vercelli i contadi di Vercelli e di s. Agata, e le altre concessioni fatte alla medesima da' sooi predecessori, inclusivamente *totam Civitatem Vercellensem in integrum cum omni publica potestate in integrum in perpetuum*. Nel 1059 trovossi al concilio di Roma di Nicolò II, in cui Berengario per la 3.ª volta fu obbligato ad abiurare i suoi errori, e si condannarono i *Nicolaiti* (*V.*). Poscia segueodo le parti dello scismatico persecutore della Chiesa Enrico IV, di cui divenne cancelliere nel regno d' Italia, si recò al cuociliabolo tenuto nella diocesi di Novara da Gotofredo intruso pastore di Milano, scomunicato co'suoi faotori da Papa Alessandro II, contro il quale Eorico IV lo ripristinò nella cattedra. Sempre più imperversando Gregorio, riconobbe l'antipapa Ouorio II eletto dalla fazione imperiale, e da Enrico IV fu dichiarato anche legato regio in Italia. Il perfido avendo simulato pentimento, fu assolto e reintegrato della sede da Papa s. Gregorio VII, ma ricaduto nello scisma fece parte della riprovevole radunanza di Roncaglia, che pretendeva deporre un s. Gregorio VII, ed infelicemente morì oello scisma, non mai *pieno di meriti*, come scrisse il can. Bima, nel 1078. Tosto gli successe l' altro scismatico Weunerico scolastico di Treveri, a cui falsamente fu attribuito lo scismatico libro, *De Unitate Ecclesiae*. Poco dopo la sua morte, Eurico IV con diploma de'4 luglio 1083, presso l'*Historiae Patriae*, t. 1, p. 666, avendo donato alla chiesa di Vercelli i castelli di Miribello e di Beceto ad istanza del vescovo Regennerio, mi fa sospettare che questi ne segoisse le parti; certo è che fu scomunicato da Vittore III e da Urbano II, ma colla protezione de'suoi aderenti si sostenne nella sede oltre 11 anni. L' Ughelli e il Bima lo chiamano Raioerio o Reinerio Avugadro, e lo dicono morto nel 1094. Il 1.º riporta un diploma di Papa Innocenzo II del 1140, dal quale si ricava avere il vescovo fondato l'abbazia benedettina di s. Salvatore della Bessa. Dopo la sua morte, Eurico IV v'intruse Buraoo canonico di Goslar in Germania, che però si astenne dal recarvisi e dall'esercitare l'uffizio pastorale. Nel 1108 trovasi Gisulfo, da taluno creduto altro intruso, il cui nome si legge sottoscritto nella carta che offre l'Ughelli, unitamente allo scismatico vescovo di Novara Anselmo, riguardante la pieve di s. Vittorino di tal diocesi. Il Corbellini riferisce quindi un Gregorio intruso da Enrico V, che seguiva le pedate d'Enrico IV suo padre nel perseguitare la Chiesa. Sigifredo o Zeifredo del 1110 è riputato scismatico, perchè intruso da Eorico V, traslato da Coira, benchè non apparisce tale nella serie di que' pastori. Nel 1111 si trovò presente io fntra alla cessione fatta da Enrico V della strada detta Romana alla città di Torino, ed è nominato in altri diplomi imperiali sino al 1117. Successero confusamente, quanto all'epoche, gl'intrusi Loitprando figlio d'Alberto conte di Blandrata; Balderio, ambizioso, per poco tempo; Gregorio de Veruca nobile; e dopo pochi mesi Everardo, tutti scismatici e segoaci di Eurico V, il quale soltanto si pacificò colla Chiesa nel 1122 per la *Pace Callistina*. Regemberto legittimo nel 1130, erudito e illustre per virtù. Nel 1132 Anselmo *ex Advocata gente*, ussia Avogadro. Da Acqui nel 1135 fuvvi trasferito Azzo o Azzone, morto oel 1137. Invece l'ab. Cappelletti scrive che Azzone nel 1135 fu

traslato ad Acqui, ed in questo gli fu sostituito Gisolfo II menzionato in un documento de'9 marzo di tale anno pubblicato nell'*Historiae Patriae*, t. 1, p. 771. Estratto dall'archivio del marchese Arborio Gattinara di Vercelli, ma non è detto di qual chiesa fosse vescovo. Ughelli e Bima registrano: 1137 Ardizzo o Ardizzone Bolgaro nobile di Vercelli, morto il 1.°ottobre non ancor consagrato, dopo aver commutato coll'imperatore Corrado III il *Castrum Messurani seu Messorianum*, probabilmente *Masserano* poi dominio della s. Sede. Indi riportano nel 1138 il detto Ghisolfo o Gisulfo II Avogadro di Valdengo di Biella, cultore esimio della disciplina ecclesiastica, insigne specialmente pe' beneficii fatti alla sua chiesa, erigendo a sue spese il dormitorio pe'canonici della cattedrale, per più decente dimora, ed il Papa Innocenzo II con bolla del 1142, riportata dall'Ughelli, ricevè sotto la protezione di s. Pietro e sua l'arciprete e canonici maggiori, e loro successori in perpetuo. E' sottoscritta dal Papa e da 21 cardinali. Termina colle parole minaccevoli: *Si quis contra haec temere venire tentaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat et sacratissimo Corpore et Sanguine D. N. Jesu Christi alienis fiat et in extremo judicio ultioni subjaceat. Amen. Amen.* Egual favore il vescovo trovò nel Papa Eugenio III nel 1146, e poscia nel 1148 ottenne che consagrasse la chiesa di s. Maria Maggiore in Vercelli, come già raccontai; se non che il Bima crede che la venuta del Papa in Vercelli fu nel 1146, mentre anche l'Ughelli scrive nel 1148. Morì Ghisolfo II a'30 maggio 1149. Nel 1150 Uguccio o Ugozzo di Bergamo arcidiacono, chiamato *Uncio* nell'*Historiae Patriae*. Essendo carissimo a Federico I imperatore, ottenne amplissimo diploma nel 1152 in favore della chiesa di Vercelli, ed annullando parecchi atti d'investiture concesse dagli anteriori vescovi intrusi, ed eziandio dal predecessore Gisolfo II, per non essere interamente consentanee alle prescrizioni de'sagri canoni. Il diploma si legge nell'Ughelli, e meglio nell'*Historiae Patriae*. Alle giurisdizioni accordate in esso al vescovo vercellese, opposero resistenza gli abitanti di Tridino, i quali sostenuti dal marchese Wilelmo (probabilmente di Monferrato, cioè un Guglielmo), ricusarono di sottomettersi alla signoria del vescovo Uguccio. Ma egli nel principio del 1153 colle armi gli assoggettò, e per dominarli eresse un castello su alto colle. Nondimeno, pacificati gli animi, nel 1155, a nome di sua chiesa il vescovo concesse a Wilelmo ogni diritto sul castello e territorio di Tridino. Nello stesso anno Uguccio donò ai canonici della cattedrale alcuni beni e decime; e dicesi che nel 1160 trasferì gli abitanti di Biella dalla valle in cui stavano, al monte Palazzo. Nel seguente 1156 l'Ughelli riproduce il documento delle concessioni fatte, nel vescovato d'Uguccio, alla sommentuvata badia di Grassano, dal marchese di Monferrato Guglielmo e dalla moglie Giuditta d'Austria. Pare che a suo tempo e nel 1165 s'introducesse un Aimone, forse nello scisma sostenuto dall'imperatore Federico I contro Papa Alessandro III; anzi Ferreri e Corbellini, dopo Uguccio registrano un Lamberto o Oberto o Uberto Crivelli milanese, e secondo il Ciacconio nientemeno quello che creato cardinale nel 1171, nel 1185 divenne Papa *Urbano III*, come nella biografia notai, ma impugnato dall'Ughelli e da altri. Uguccio morì nel 1169 o meglio nel 1170 a'28 novembre. Immediatamente il successe Guala Bondano o Bondonio nobile vercellese e preposto della cattedrale, consagrato dal suo metropolitano s. Galdino Valvassi o Sala. Il Bondano, dal Bima si confonde col cardinal Guala *Bicchieri*, gloria vercellese che celebrai superiormente, ma l'Ughelli ben distrogge l'errore su i due personaggi, i quali non ebbero comune

se non il nome e la patria. Il nuovo vescovo subito costituì il fratello Giacomo, in capitano e avvocato difensore del vescovato e chiesa di Vercelli, e concesse a lui e successori *oppido Ronsechi cum juribus et pertinentiis suis*. Donò a Guglielmo priore di s. Orso d' Aosta, nel 1173 la chiesa di s. Paolo presso il fiume Sesia, col propinquo spedale, terre, beni e diritti annessi. Con atto del 1174, riferito dall'Ughelli, e da lui sottoscritto *minister licet indignus*, insieme al preposto e canonici della cattedrale, dispose che il preposto della congregazione di s. Bartolomeo fuori delle mura di Vercelli, e con esso i suoi religiosi menassero vita in comune sulle mirabili forme stabilite da s. Eusebio, e ispirate a lui dalla divina misericordia. Nel 1177 alla presenza del cardinal Guglielmo Matengo, legato della s. Sede, il vescovo sedò le discordie, *Vercellis utriusque Ecclesiae e Capitula diuturniorem litem transegerunt*. Pacificò pure i vercellesi con Guglielmo marchese di Monferrato. Nel 1181 ritrovò le sagre spoglie del predecessore s. Emiliano I, e le collocò onoratamente nell'altare per esse edificato. Ad esempio de' suoi antecessori implorò ed ottenne, che Papa Lucio III nel 1182 ricevesse sotto la sua protezione e della Sede apostolica la s. Chiesa e capitolo di Vercelli. Nel 1184, al dire di alcuni, per sentenza d'Algisio arcivescovo di Milano, Guala Bondano fu deposto e allontanato da questa sede, come dilapidatore di sue rendite. Meglio è ritenere, con Bima, Cappelletti e altri, che indotto a rinunziare si trasferì a Roma, ove sostenne cariche onorifiche, e ivi morì nel 1230. Per successore, nel 1184 stesso o nel 1185 gli fu dato il beato (altri lo qualificano santa) *Alberto* (*V.*). Avogadro, nato in Castel Gualterio feudo di sua casa nel territorio di Parma, allora vescovo di Bobbio, profondo nella cognizione del diritto canonico. L'umiltà e le altre sue virtù gli procacciarono tosto la venerazione dei suoi diocesani, i quali fecero a gara d' imitarne gli esempi. Resse la sua chiesa con paterna carità, apostolico zelo e sapere. Per lui Papa Urbano III prese in protezione la sua chiesa. Nell' 8.° di s. Eusebio, cogli esorcismi liberava gli ossessi. Fu caro non meno all'imperatore Federico I, che all'augusto Enrico VI suo figlio, il quale con diploma del 1191, presso l'Ughelli e l' *Historiae Patriae*, t. 1, p. 976, confermò i privilegi e le possessioni della chiesa vescovile di Vercelli. Dopo la Pentecoste del 1192 celebrò il sinodo diocesano, in cui promulgò sagge e utili costituzioni. Dice l'Ughelli, che Papa Celestino III, *plurimus eum decoravit beneficiis*. Ed il Bima col Cappelletti, come già notai, ritengono ch'egli ottenne, senza esprimere da chi, l' uso della porpora in alcune solennità, per sè e successori. Istituì la prebenda teologale, e vi assegnò i redditi. Ordinò la celebrazione della festa di s. Emiliano I suo predecessore. Papa Innocenzo III lo destinò legato in Lombardia nel 1199, cioè in Parma e Piacenza. E nel 1201 fu delegato con Pietro abbate di Lucedio, nelle vertenze insorte tra l' abbate di s. Ambrogio, ed i canonici della basilica, il cui documento abbiamo dall' Ughelli. Nel 1204 restata vacante la chiesa patriarcale di *Gerusalemme*, per la fama che da per tutto godeva il b. Alberto, lo nominarono patriarca; Innocenzo III non solo fece applauso alla scelta, per trovarsi quella chiesa nelle più critiche circostanze, ma lo fece venire in Roma e gli impose il pallio. Partì per la Siria e nel 1206 fissò la sua residenza in Acri, ove diede una regola a' *Carmelitani* (*V.*), che lo venerano legislatore dell' ordine. Indi fu fatto legato apostolico di Soria. Morì martire a' 14 settembre 1214, perciò impedito di recarsi al concilio generale di Laterano IV. La sua festa si celebra l'8 aprile. Di sue gloriose geste conserva un monumento la chiesa vercellese, riprodotto dall' Ughelli. Intanto in

questa nel 1205 eragli succeduto il cremonese Lotario Rosario, che Innocenzo III deputò visitatore della diocesi di Albenga, e nel 1208 traslatò a Pisa, da dove nel 1216 passò al patriarcato di Gerusalemme, nuovamente successore al b. Alberto.

Nel 1208 divenne vescovo di Vercelli Aliprando canonico di Milano; accompagnò a Roma l'imperatore Ottone IV, e poi inviato dal Papa legato a Milano per pacificare le differenze insorte per l'elezione dell'arcivescovo, meritò d'esserne egli scelto, ma morì a'26 settembre 1213. Guglielmo, che tosto gli successe, cessò di vivere pochi giorni dopo nell'istesso anno. Gli fu sostituito nel 1214 Ugo o Ugolino Sessa di Reggio, preposto di Borgo s. Donnino. Compose le differenze col marchese di Monferrato pel feudo di Tridino; nel 1216 ottenne da Papa Onorio III la conferma de'privilegi di sua chiesa; e nel 1218 rinnovò gli statuti del capitolo de'suoi canonici utilmente. Compose le discordie tra' canonici delle due chiese; e nel 1225 Onorio III gli commise di rimuovere i benedettini da s. Pietro *in Coelo aureo* di Pavia, e d'introdorvi i canonici regolari di Mortara. Morì a'4 novembre 1235, e sepolto in cattedrale con onorifico epitaffio in versi, che si legge nell'Ughelli. Nell' istesso anno il vercellese Giacomo Carnerio, nato in Tridino, già canonico di s. Maria e preposto di s. Eusebio, uomo di grande esperienza pe' viaggi fatti nelle legazioni del cardinal Leone Brancaleoni, di cui era uditore, ed in quelle del cardinal Bicchieri che lo fece esecutore del testamento. Zelante pastore, propugnò la difesa dell'immunità ecclesiastica, ed impedì nel 1238 che i vercellesi seguissero le parti dell'imperatore Federico II persecutore della Chiesa. L'Ughelli dice che introdusse i domenicani in Vercelli, ma il Cappelletti assicura che già vi esistevano. Sostenitore de'diritti di sua chiesa contro gli usurpatori, ricuperò il castello di Masserano, ma poi fu costretto di fuggire da Vercelli, quando nella città prevalendo i ghibellini si die' a Federico II, e andò co' suoi guelfi a ricoverarsi nel fortissimo castello di s. Agata; ma giunto al monastero di Lucedio, ivi morì a'15 febbraio 1241, e fu tumulato nella chiesa abbaziale. Insigne per pietà e per isplendida beneficenza verso la chiesa vercellese, anche prima d'esserne pastore, per la testamentaria disposizione pel 1.° pubblicata dall'ab. Cappelletti. Nel 1243 cessò la vedovanza della chiesa vercellese con Martino Avogadro de'signori di Quaregna, nel seguente anno celebrò il sinodo, e nel 1245 fu a quello generale di Lione I per la deposizione dello scomunicato Federico II. A suo tempo e nel 1256 si stabilirono in Vercelli gli eremiti agostiniani. Lodato per prudenza, tuttavia fu assolto da Clemente IV dall'irregolarità e censure canoniche incorse per molestie recate all'arcivescovo di Tarantasia e ad altri ecclesiastici. Morì nel 1268 e fu deposto nella cattedrale con iscrizione in versi riferita dall' Ughelli. Nello stesso gli successe Aimone Visconti de Cbantal, nato in Aosta di cui era vescovo, quindi sembra inesatto il racconto dell'Ughelli che a lui ritarda al 1272 la sede vercellese, per contrasti tra'canonici elettori, gli uni volendo il collega Jacopo di Tonego, gli altri Reniero Avvocati. Nel 1274 intervenne al concilio generale di Lione II, e nel 1287 a quello provinciale di Milano, in cui insorse grave controversia tra lui e il vescovo di Brescia per la preminenza del posto. Pare che il concilio si pronunziò a favore del competitore, onde Aimone si appellò al Papa e partì. Nel 1288 radunò il sinodo diocesano, ed introdusse i carmelitani in Vercelli. E qui col p. Gumppenberg, *Atlante Mariano*, t. 5, p. 123, dirò dell'*Immagine miracolosa della Madonna del Carmine di Vercelli*. Nell'ultimo assedio di Vercelli due soldati grigioni, per sottrarsi al pericolo di morire, vilmente fuggirono, ma

arrestati da un feroce capitano eretico erano condotti alla forca, quando il marchese Cusani per liberarli, si offrì mantenere due soldati sino al termine della guerra. La condizione fu accettata, ma cambiato di parere il capitano esigeva che rinnisse quello che gittasse a'dadi un numero minore. Quello a cui toccò pel 1.° gittarli, fervorosamente si raccomandò a detta ss. Immagine, ma lanciati che gli ebbe ambedue presentarono l'unità, onde fu compreso di terrore per la certa morte. L'altro, sicuro di sua sorte, con gioia gettò i dadi, i quali per singolar caso uno si sovrappose all'altro, presentando il minimo numero uno, che lo condannò al supplizio. Quest'avvenimento accrebbe moltissimo la venerazione alla Madonna del Carmine. Il Cappelletti esibisce un documento della chiesa d'Aosta, che mostra la beneficenza verso di essa del vescovo Aimone, per un pio legato d'annua rendita di dieci lire *seu libras* viennesi, ed in cui s'intitola: *Nos Aymo miseratione divina Episcopus Vercellensis et Comes.* Dunque i vescovi di Vercelli aveano anche il titolo di *Conte.* Morì Aimone a' 19 giugno 1303. I canonici elessero il loro arcidiacono Reniero Avogadro o Avvocati di Vercelli, già cantore e preposto, forse quello che secondo l' Ughelli nel 1272 avea scelto una parte del capitolo; e benchè Bonifacio VIII avea riservato a se la nomina del vescovo di Vercelli, a'9 agosto ad istanza del capitolo confermò la loro. Propagandosi la setta eretica de' *Dulcinisti* (*V.*), Reniaro gli affrontò, e colle armi distrusse a sconfisse a'23 marzo 1307, venendo bruciato in Vercelli l'eresiarca Dulcino con diversi suoi seguaci. Papa Clemente V a premiare il zelo del vescovo contro l'eretica pravità e per la difesa della purità cattolica, con 3 distinte bolle date in Poitiers, e riferite dall'Ughelli, gli concesse facoltà d' esigere determinata somma di denaro in occasione delle sagre visite, l'esentò da qualunque tassa verso la curia romana, e gli die' giurisdiziona di conferire l'investitura de'canonicati e degli altri benefizi semplici nelle chiese cattedrali, collegiate e parrocchiali della diocesi di Vercelli, Novara, Asti, Ivrea e Torino, e della collegiata di s. Giovanni di Monza. Morì Reniero a' 19 novembre 1310, e fu sepolto in cattedrale, ove nel 1550 fu trovato ancora intatto il cadavere. Nel medesimo anno gli fu surrogato il vercellese Uberto Avogadro di Colobiano, la cui consagrazione fu ritardata per le civili e gravi discordie tra le primarie famiglie degli Avogadri e de'Tiziani, da altri chiamati Avvocati e Ticcioni, ch'egli mirabilmente riconciliò e perciò benemerito della patria. Nel 1311 intervenne in Milano alla coronazione di Enrico VII, in uno agli altri suffraganei della provincia. In questa circostanza si rinnovò tra' vescovi di Vercelli e Brescia la disputa di preminenza del posto, alla quale controversia pose fine l'imperatore, decretando quanto già riportai più sopra, col diploma de'6 gennaio 1311, in favore del vescovo di Vercelli, che produce l'Ughelli, il quale aggiunge: *Caeterum Ubertus dedit manus, ut Philippinus Comes de Languasco Vercellensem civitatem exactis Tizonibus praepotentibus viris sibi subjaceret imperio an. 1312 mense majo.* Sulle vicende civili e militari di questo vescovo, e sulla sua prigionia, fuga ed assedio nel castello di Biella, oe tratta la *Cron. Asten.* presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* t. 11. Nel 1318 confermò gli antichi statuti del capitolo di s. Eusebio, e rinnovò quelli di s. Stefano di Biella. Inoltre riferisce l'Ughelli. *Anno vero 1320 cum inter Joannem XXII Pontificem, hac Matthaeum Vicecomitem Mediolani Dominum exarsisset contentio, sequereturque Ubertus pontificias partes, Matthaeus valido exercitu, captaque arce, venit Ubertus in potestatem victoris, diuque mulctatus carcere, indeque postea exiens, pristini propositi tenax, Raymundo Cardonio*

cathalano pontificii exercitus impigro in Insubria duci adhaesit, Joannique Pontifici imperanti magno usui fuit. Morto Uberto nel 1328, a' 16 dicembre fu eletto Lombardino della Torre milanese, già canonico d'Aquileia e di Cividale, in grande estimazione di Giovanni XXII, e circa il 1329 s'intruse nella sede fr. Teodoro da Berghen nominato dall'antipapa Nicolò V e sostenuto da' fautori dello scismatico Lodovico V il *Bavaro*, pretendente all'impero, i quali costrinsero Lombardino a fuggire da Vercelli. Nel 1339 confermò gli antichi statuti del capitolo di Vercelli, ed altri ve ne aggiunse. Morì in Biella a' 9 aprile 1343, e fu sepolto in s. Stefano con epitaffio in versi riferito dall'Ughelli. A' 25 giugno gli fu surrogato il nobile genovese Emanuele Fieschi canonico d' Evora, adoperato in diversi affari da Clemente VI e collettore degli spogli ecclesiastici nell' Insubria, morto nel 1347. Nel seguente a' 12 gennaio l' altro genovese Giovanni *Fieschi* (*V.*) cappellano pontificio, nelle guerre parteggiando pe' Visconti signori di Milano, gli fu vietato da Innocenzo VI in uno a' diocesani, ed Urbano V gli proibì guerreggiare il marchese di Monferrato. Difese colle armi i diritti di sua chiesa contro Galeazzo II Visconti, e riportò vittoria de'nemici della Chiesa a s. Germano, per cui ebbe gratulazioni nel 1374 da Gregorio XI. Sempre bellicoso, riuscì a'suoi nemici di Vercelli d'arrestarlo in Biella e di tenerlo prigione un' anno nel 1377, e solo liberato per l'istanza del Papa che appositamente spedì un nunzio. Insorto l'antipapa Clemente VII, che fissò la sua residenza in Avignone e die' principio al grande scisma d' Occidente, fedele il vescovo al vero Papa Urbano VI, fu da questi nel 1379 creato cardinale, colla ritenzione del vescovato in amministrazione. Lo scisma lacerò anche la chiesa di Vercelli, per avervi l'antipapa in detto anno destinato a falso pastore Ottone Brusato, intruso che il cardinale seppe raffrenare; ma tosto l' antipapa gli sostituì nello stesso 1379 il suo famigliare Giacomo de Castellis o de Cavalli cremonese, che lungamente infestò il vescovato, finchè Giovanni XXIII nel 1412 lo provvide del *Severinensem Episcopatum.* Però non lo trovo nè fra' pastori di s. *Severina*, nè fra quelli di s. Severo. Bensì nella 1.ª sede trovo un Giacomo fatto da Urbano VI vescovo di s. Leone, e da Bonifacio IX trasferito nel 1400 a s. Severina, morto nel 1413, e probabilmente sarà desso. Il cardinale legittimo pastore morto nel 1384, Urbano VI lo fece succedere subito da Lodovico *Fieschi* (*V.*) genovese de'conti di Lavagna, e nel dicembre lo creò cardinale, rilasciandogli la sua chiesa a beneplacito apostolico, e poi contribuì a liberare Urbano VI assediato in *Noccra de' Pagani.* Da Bonifacio IX fatto nel 1399 legato di Marittima e Campagna, ricuperò Anagni dagli scismatici; e indi da Innocenzo VII spedito legato alla repubblica di Genova la confermò nell' ubbidienza pontificia. Però mentre si trovava in tale città, ad insinuazione degli ambasciatori del re di Francia Carlo VI, che seguiva l'antipapa Benedetto XIII, con pessimo esempio aderì allo scisma co' suoi concittadini nel 1406. Indignato il Papa di tanta ribellione, lo privò della chiesa di Vercelli, depose dal cardinalato e scomunicò; ed egli recatosi in Avignone fu fatto anticardinale dal falso Benedetto XIII. Nel 1.° aprile di detto anno, Innocenzo VII indirizzò la lettera riportata dall'Ughelli, a Matteo Gisalberti, *plebaniae Montis Calvi praefectus, seu plebanus, Vercellensis dioecesis*, eleggendolo a vescovo di Vercelli. Non tardò anch'egli a ribellarsi a'suoi giuramenti, ed a seguire il deplorabile scisma, per cui Giovanni XXIII nel 1412 lo spogliò del vescovato, laonde visse privato nell'umiliazione, finchè a'28 aprile 1423 per compassione Martino V lo provvide del vescovato di Acqui. Inoltre Giovanni XXIII

con lettera de'26 agosto 1412, presso l'Ughelli, dichiarò vescovo Ibleto Fieschi genovese, *ingenti populo gratulatione, quippe quibus contigisset sub legitimo pastore degere usque ad annum* 1437, in cui morì. Al suo tempo Vercelli era passata nel dominio del duca di Savoia; e leggo in Gioffredo, *Storia dell'Alpi marittime*, all'anno 1437, Giovanni Fiesco de' conti di Lavagna eletto vescovo di Vercelli. Invece l'Ughelli e gli altri compilatori della serie de'vescovi di Vercelli, dicono traslato dalla sede di Belley a'18 dicembre Guglielmo Diderio. Intervenne al concilio di Basilea, *cujus Patres illi cum aliis theologis demandarunt, ut Constantiensis Concilio acta uno volumine complecteretur*. Divenuto conciliabolo, prese parte allo scisma che pretese deporre il Papa Eugenio IV, e fu uno degli 8 elettori della nazione italica, che elessero l'antipapa *Felice V*, già Amedeo VIII duca di *Savoia (V.)*; e non come dice il Bima, *fu il solo fra gli elettori che abbia nel concilio di Basilea contro Eugenio IV votato per Felice V*. Imperocchè il Cicconio, *Vitae Pontificum*, t. 2, p. 930, enumera gli 8 elettori *nationis Italicae*, cioè il francese Diderio vescovo di Vercelli, i vescovi d'Aosta, di Ivrea e di Torino; gli abbati di Fruttuaria e di Segusia; ed i dottori fr. Giovanni e fr. Bartolomeo. Così Vercelli e tutti i dominii del duca di Savoia dal 1439 seguirono lo scisma, finchè il pseudo Felice V nel concilio di Losanna a'9 aprile 1449 depose l'antipontificato. Nel 1452 Diderio rinunziò il vescovato, e Papa Nicolò V a'13 ottobre elesse il nobile savoiardo Giovanni Giliaco chierico di camera, e nunzio in Savoia, morto in Roma a'26 maggio 1456, e sepolto in s. Agostino con lapide prodotta da Ughelli, in cui leggo *Episcopus Vercellensis et Comes*. A'31 di detto mese gli successe il fratello Giorgio Giliaco arcidiacono della cattedrale, morto nel 1458. A'20 maggio Amedeo Nuri nobile di Cipro: ebbe a suffraganei Enrico Aliberti vescovo di Ancona amministratore, e Gabriele Abbiati vescovo Bericense vicario generale, che governarono per lui la diocesi, essendo egli qual consigliere del duca Lodovico occupato in gravi affari. Morto nel 1469, a'4 maggio gli fu sostituito Urbano Bonivardo abbate cassinese di s. Maria di Pinerolo, e commendatario del priorato di s. Vittore di Genova, il quale rinunziato, ritenne il monastero. A suo tempo Sisto IV, nel 1472 aggiunse alla mensa la prepositura di s. Bartolomeo degli agostiniani, e nel 1474 dismembrò dalla diocesi *Casale* e l'eresse in vescovato; in compenso, alla mensa di Vercelli fu data la prepositura vercellese di s. Graziano. Consigliere ducale, pio e generoso, eresse un collegio per 6 poveri chierici presso s. Maria di Pinerolo, e ritiratosi in quel monastero da lui beneficato, vi morì a'16 luglio 1499 e venne sepolto nella chiesa coll'iscrizione riferita dall'Ughelli (Nota il can. Bima, che in Montemagno diocesi di Casale, nella piccola chiesa di s. Maria della Cava, padronato de' Pollara, trovasi l'iscrizione semigotica: *S. Grad. Ep. Verc. C. Cons.* 1491 *die* 29 *martii;* da cui sembra essere stata consagrata. Ma non esiste a tal epoca un s. Grado vescovo di Vercelli, se pure non fu un vercellese vescovo, ma non della patria). Tosto gli successe il coadiutore, che già dal 1493 governava la diocesi, Gio. Stefano *Ferreri (V.)* nato in Biella diocesi di Vercelli, protonotario apostolico e uditore di Rota, nel quale anno celebrò il sinodo con vantaggio della disciplina ecclesiastica: creato cardinale nel 1500 e pubblicato nel 1502, ed a'28 luglio passò alla sede di Bologna, dopo aver amministrato per qualche tempo il vescovato di Nizza. Il cardinal Giuliano della Rovere vescovo di Bologna, mal soffrendo la tirannia di Giovanni Bentivoglio, d'accordo col cardinal Ferreri fece la permuta di tal chiesa colla vercellese, la fece amministrare dal vescovo

d'Albenga Leonardo Marchese, ed il 1.° novembre 1503 divenne il gran *Giulio II* (*V.*). Allora il cardinal Ferreri riprese il governo del vescovato di Vercelli, riservandosi alcuni benefizi ecclesiastici di quello di Bologna che lasciò, e lo continuò sino a'5 novembre 1509. Nel qual giorno lo commutò colla sede d'Ivrea, che possedeva il fratello Bonifacio *Ferreri* (*V.*), che perciò fu fatto vescovo di Vercelli. Ma morto in Roma a' 13 ottobre 1510 il cardinal Gio. Stefano (e non nel 1520, com'è detto nella biografia), Bonifacio a' 5 del seguente novembre volle ritornare alla vacata sede d'Ivrea (e nel 1517 fu creato cardinale), cedendo la vercellese all'altro fratello Agostino Ferreri, già cameriere di Giulio II, ed allora vescovo di Nizza e abbate di s. Salvatore di Casale, il quale vi fu nominato a' 16 settembre 1511, rinunziando Nizza a Girolamo Arsago milanese. Con autorità di Leone X, nel 1516 dismembrò dalla mensa la prepositura suburbana di s. Bartolomeo, e la concesse alla congregazione de'gesuati. Nel 1517 il Papa gli permise d'istituire un collegio d' 8 coristi, colle rendite della parrocchia di s. Stefano di Gregio. Ampliò l'episcopio, e donò alla cattedrale la Croce, il pastorale, ed il Crocefisso d'argento per baciarsi nel venerdì santo. Emulatore delle virtù de'suoi maggiori, morì nel 1536. Secondo l'ab. Cappelletti, allora per la riserva del diritto di regresso, il cardinal Bonifacio riprese il vescovato di Vercelli, ma nell'anno stesso lo rinunziò a favore del nipote Pier Francesco *Ferreri* (*V.*). L' Ughelli e il Bima però, soltanto dicono, che Pier Francesco, commendatario di s. Stefano di Vercelli e referendario apostolico, a' 20 dicembre 1536 fu dichiarato vescovo di Vercelli da Paolo III. Fu assistente della cappella pontificia, vicelegato di Bologna, nella legazione di detto zio; e senza ripetere tutto il riferito nella biografia, e le singolari benemerenze con Vercelli, mi limiterò a dire, che fu al concilio di Trento, accompagnò il cardinal Carafa nella legazione al Belgio, nunzio presso la repubblica di Venezia, e Pio IV nel 1561 lo creò cardinale di s. Cesario, poi ebbe i titoli di s. Agnese e di s. Anastasia. A' 2 marzo 1562 rinunziò la sede al nipote Guido *Ferreri* (*V.*) abbate commendatario di s. Stefano in Cittadella, di s. Michele della Chiusa e di s. Stefano d'Ivrea, referendario delle due segnature. Indi nel 1564 fu nunzio di Venezia e nel seguente creato cardinale. Intervenne al 1.° sinodo provinciale di Milano celebrato dallo zio s. Carlo. Continuò e compì la fabbrica del seminario, cominciata nelle fondamenta dallo zio predecessore, e per la città e diocesi fece quanto raccontai nella biografia, comprensivamente a' due collegi da lui fondati, l'uno per 16 beneficiati addetti alla chiesa di s. Eusebio, l'altro pe'gesuiti, ed alla celebrazione del sinodo, in cui correggendo gli abusi, ripristinò la disciplina ecclesiastica a norma del concilio Tridentino. Rinunziato nel 1572 il vescovato di Vercelli, non rinunziò all'affetto per esso e alle splendide beneficenze che gli continuò. A' 17 ottobre gli successe Gio. Francesco Bonomo nobile cremonese, virtuoso, dotto, erudito, eloquente in prosa e in versi, rinunziando l'abbazia di Nonantola, che fu conferita al predecessore. Già familiare del metropolitano s. Carlo, fu da lui consagrato nel duomo di Milano. Sebbene in servigio della s. Sede assente, diligentissimo e vigilante pastore fece celebrare 11 sinodi, ed intervenne al 4.° e 5.° provinciale di Milano adunati dallo stesso s. Carlo, al 6.° inviandovi un suo procuratore. Già dissi, che nel 1575 soppresso l' antichissimo rito Eusebiano, introdusse in Vercelli e diocesi il romano; nel quale anno accolti i barnabiti, commise ad essi la cura del seminario, aumentandone i redditi col priorato di s. Maria di Vezzolano. Ottenne dal Papa, che il vescovo di Vercelli usasse il sigillo coll'immagine di s. Eusebio, e nella città fondò

il monte di pietà, che poi dichiarò suo erede. Terminò nella cattedrale i sedili del coro che con elegantissimo artificio avea cominciati il predecessore a ornamento del presbiterio; e con essa fu largo di sagre suppellettili e di arredi d'argento. Fu a suo tempo che i gesuiti vennero ammessi in Vercelli nel collegio, ed ancor lui contribuì allo stabilimento di sue rendite. Visitò per pontificia deputazione le diocesi di Como e di Novara; venne inviato nunzio nella Svizzera, per introdurvi le prescrizioni del concilio di Trento, massime ad utilità del clero, e fu lui che introdusse in Friburgo i gesuiti, ed in Altdorf i cappuccini. Gregorio XIII, per l'apostasia dell'elettore arcivescovo di Colonia Truchses, nel 1581 lo mandò nunzio all'imperatore Rodolfo II, quindi nel 1583 lo costituì 1.° nunzio di Colonia per l'esecuzione della scomunica e deposizione dell'infelice prelato prevaricatore; e poi nel 1584, pure col carattere di nunzio, passò nel Belgio a presentare al duca di Parma Alessandro Farnese lo *Stocco* e *berrettone ducale benedetti*, restando nella regione per gravi affari d'ordine di Sisto V, e morendo in Liegi a' 25 o 26 febbraio 1587. Trasportato il cadavere nella cattedrale dell'amata Vercelli, il gran prelato fu deposto nel sepolcro che avea edificato per se e pe' suoi successori, come si legge nell'epitaffio scolpitovi, ed esibito dall'Ughelli. Sisto V a'6 aprile tosto gli die' a successore il proprio correligioso e familiarissimo fr. Costanzo *Boccafuoco* (*V.*) di Sarnano de'conventuali, che a'17 dicembre creò cardinale: rinunziò dopo due anni. Il 1.° agosto 1589 gli successe Corrado Asinari nobile d'Asti, già governatore di Faenza, Imola e Forlì, non che d'Ascoli e Spoleto, Perugia e Umbria, nunzio a'sovrani di Savoia e di Toscana, referendario delle due segnature, abbate commendatario di s. Alberto di Tortona. Prese possesso solenne il 1.° agosto 1590, ed in questo morì in Asti e vi restò sepolto. Convien dire pochi giorni dopo, poichè a' 13 agosto 1590 trovo il successore Marc' Antonio Visia, altro nobile d'Asti, arciprete della cattedrale e priore *Secusiae:* nel 1599 rinunziò, e ritiratosi a Torino, in morte fu deposto nella chiesa di s. Maria della Piazza, *variantis fortunae exemplar futurus.* A' 29 maggio gli venne surrogato Gio. Stefano Ferreri di Biella, come i suoi antenati, benchè considerati vercellesi, referendario delle due segnature, consagrato in Roma dal metropolitano cardinal Federico Borromeo. Nel 1600 tenne il sinodo, visitò la diocesi e la divise per vicarie. Per le sue virtù amato da Clemente VIII, indi fu nunzio all' imperatore di Paolo V. Intervenne al 7.° sinodo provinciale di Milano, scrisse la vita di s. Eusebio, e quella degl' illustri suoi predecessori, e morendo in Biella nel 1611 fu sepolto nella chiesa di s. Sebastiano nella tomba de'suoi maggiori. A' 17 agosto Giacomo Goria di Villafranca d'Asti, la qual terra fu da lui beneficata colla fondazione della casa degli oblati di s. Elena, i quali negli ultimi tempi furono trasferiti all' educazione del seminario d'Asti. Lodatissimo pastore per 37 anni, il Corbellini gli dedicò il commentario de' suoi antecessori, e morendo nel 1648 benefico ne fu il testamento a favore di varie chiese della diocesi. S'ignora perchè la sede restò vacante 12 anni, finchè fu provveduta a'5 maggio 1660 col vercellese Girolamo della Rovere, abbate commendatario di s. Maria della Pulcheria diocesi di Torino, e di s. Gennaro di quella di Vercelli: scienziato insigne, nunzio del duca di Savoia al re di Francia e consigliere di stato, finì presto sua vita nel 1662. A'30 luglio 1663 Michelangelo Broglia nobile torinese e abbate di s. Maria di Pinerolo, morto nel 1679. In questo gli successe Vittorio Agostino Ripa nobile torinese, già referendario delle due segnature, e governatore di Jesi, Benevento e Fermo. Pagò l'umano tributo in Roma a'3 novembre 1691, e fu tumulato a

s. Maria in Vallicella, con isplendido elogio prodotto dal Cappelletti. A'24 marzo 1692 Gio. Giuseppe M.ª Orsini nobile torinese, abbate, visitatore e procuratore generale de'canonici regolari Lateranensi, ma cessò di vivere nell' agosto 1694. Dopo sede vacante notabile a' 3 giugno 1697 il nobile vercellese Giuseppe Antonio Bertodano, preposto dell'insigne collegiata di s. Stefano di Biella, e abbate commendatario di Bessa e di Fruttuaria, elemosiniere del duca Vittorio Amedeo II; morto d'apoplessia a'4 maggio 1700. Per le differenze tra la s. Sede e lo stato, più di 27 anni restò vedova la chiesa di Vercelli, ed alfine a' 30 luglio 1727 fu preconizzato da Benedetto XIII, Girolamo Francesco Malpassuti de'marchesi di Montiglio, nato in quel feudo diocesi di Casale, e preposto di quella collegiata. Ma colpito da repentina morte, a'9 agosto 1728 ritornò a vacar la sede. A'13 dicembre 1729 il cardinal fr. Carlo Vincenzo Maria *Ferreri* (*V.*) di Nizza domenicano, traslato da Alessandria, abbate commendatario di s. Maria di Cavour e di s. Mauro di Torino, morto in Vercelli a'9 dicembre 1742, sepolto nella cattedrale. A'15 luglio 1743 Gio. Pietro de'conti Solaro, di Villanova Solaro feudo di sua casa e diocesi di Torino. L'11 settembre 1769 Vittorio Maria Baldassare Gaetano *Costa* (*V.*) di Arignano, di nobilissima e virtuosissima famiglia di Torino: dottore d'ambe le leggi, aggregato al collegio delle belle arti, indi rettore della reale università, e sempre studiosissimo della storia e dell'amena letteratura. Compilò il catalogo di 100 e più codici di sagre antichità appartenenti alla sua chiesa; fece la pastorale visita di tutta la vasta diocesi, prima che Clemente XIV il 1.° giugno 1772 vi dismembrasse Biella e l'erigesse in vescovato; nella qual circostanza distrusse la zizzania che la discordia seminava nella vigna del Signore, e riconciliò gli animi inaspriti, chiudendo l' antico e famoso tempio di s. Maria Maggiore, per togliere le gare fra il suo capitolo e quello della cattedrale. Stimato per dottrina, superiore a tutti gli altri vescovi del Piemonte, di santissimi costumi, Pio VI nel 1778 lo trasferì all'arcivescovato di *Torino* (*V.*). A'12 luglio 1779, da s. Giovanni di Maurienne o Moriana, lo stesso Papa trasferì a questa sede il cardinal Carlo Giuseppe Filippo di *Martiniana* (*V.*) nobile torinese: beneficentissimo, zelante ed esemplare pastore, morì nel 1802 in Vercelli e fu deposto nella cattedrale. Il 1.° febbraio 1805 da Biella vi fu traslato Gio. Battista Canaveri di Borgo Maro, dell' oratorio di s. Filippo. A suo tempo per le violenze della repubblica francese, ad istanza del piissimo re Carlo Emanuele IV, nel 1798 Pio VI provvide sapientemente a'bisogni che doveano derivare dall'imminenti sciagure, essendo impedito ormai a'vescovi il ricorrere alla s. Sede; con concedere provvisoriamente le facoltà in alcuni impedimenti matrimoniali, circa alcuni casi e censure, la cui assoluzione era riservata al Papa, circa la dispensa dalle irregolarità per potere ricevere gli ordini sagri, ed in altri più interessanti punti di ecclesiastica disciplina. Invasi gli stati del re di Sardegna da'francesi in Italia, un imperial decreto di Napoleone I, a cui Pio VII, per evitare maggiori mali stimò prudente il dare pontificio assenso, ridusse le 17 diocesi del Piemonte ad 8 soltanto, e 9 ne soppresse a'23 gennaio, cioè *Alba*, *Fossano*, *Alessandria*, *Pinerolo*, *Susa*, *Aosta*, *Bobbio*, *Tortona* e *Biella* che fu ricongiunta alla diocesi di Vercelli. Si stabilirono soggette alla metropolitana di *Torino* le suffraganee *Vercelli*, *Ivrea*, *Acqui*, *Asti*, *Mondovì*, *Casale* e *Saluzzo*. Morì il vescovo Canaveri l'11 gennaio 1811, e Napoleone I nominò vescovo di Vercelli il torinese Carlo Tardi, il quale non fu mai consagrato e approvato da Pio VII deportato a *Savona*. Cessata alfine la funesta procella, il capito-

lo di Vercelli fece la dichiarazione a Pio VII de'14 febbraio 1815, riportata nel t. 2, p. 122, delle *Dichiarazioni e Ritrattazioni umiliate a Pio VII*. In essa si dice, che » Durante la vacanza della sede vescovile di Vercelli, essendosi sotto il passato governo del Piemonte verificato il caso di un designato al vescovato medesimo, il capitolo cattedrale di detta chiesa, dietro la rinunzia del suo 1.° vicario, la di cui nomina non fu certamente da niun patto viziata, accolse e nominò in suo 2.° vicario il vescovo designato. Misa egli così in pratica la massima, la quale (avvegnachè con termini di rispettosa venerazione verso la Sede apostolica) fu da esso inserita nel suo indirizzo de'25 febbraio 1811, non già per ignoranza de' sagri canoni, non per disprezzo de' medesimi, non per deferenza verso i nemici della s. Sede, non finalmente per genio d'innovar la disciplina, ma soltanto per un fatale concorso d'imperiose circostanze, in forza delle quali fra l'attrattativa di molteplici preceduti esempi di vescovi e capitoli, a' sagri canoni, ed alla s. Romana Sede ossequiosissimi, i quali non si credettero per le prese misure involti nel caso di disprezzo dell'autorità della pontificia Sede, a cui giustamente tutto si sarebbe dovuto sagrificare, rimettendo a Dio la causa della Religione e della sua Chiesa, ignorando da un canto le disposizioni contenute nella lettera di Vostra Santità de'2 dicembre 1810 al capitolo di Firenze, per esser questa stata dall'autorità politica d'allora gelosamente e severissimamente soppressa; e privato altronde di ogni ricorso a'benigni lumi della Cattedra apostolica, Maestra di verità, si persuase, che una ferma resistenza in favore della rigorosa osservanza de'canoni disciplinari, senza un prodigio dell'Altissimo, avrebbe provocata una furiosa tempesta d'inevitabili disastri con danno gravissimo di questa chiesa nell'ordine temporale e politico non solo, ma ben anche e molto più nello spirituale. Ora penetrato da gravissimo cordaglio il capitolo medesimo, che un tal suo procedere, benchè da esso col cambiarsi delle circostanze immediatamente rivocato, abbia incontrato la disapprovazione di Vostra Santità, il capitolo straordinariamente quest'oggi radunatosi, previo verbale avviso del canonico arcidiacono Giambattista Malabaila dato a ciascuno de'canonici a quest'oggetto, d'unanime e pieno consentimento, per quest'atto medesimo, con inalterabile profondissimo ossequio, e filiale ubbidienza pienamente se stesso, ed ogni passata sua condotta le sottomette, disapprovando tuttociò che meriti e possa meritare la di Lei disapprovazione. Prostrato quindi a'piedi di Vostra Santità, mentre ha l'onore d'offrirle il sincero tributo del più doveroso rispetto a'sagri canoni e della perfettissima sua adesione a'veneratissimi oracoli e disposizioni pontificie, dalla sovrana paterna bontà di Vostra Beatitùdine invocando sopra di se e de'membri sottoscritti (24 comprese le dignità) un consolante sguardo di clemenza, umilissimamente implora l'apostolica benedizione". Già ancora ritornato nel 1814 il re Vittorio Emanuele I alla sua reggia, fu nominato amministratore di Vercelli il vescovo d'Ivrea Giuseppe M.ª Grimaldi di Moncalieri diocesi di Torino, finchè nuova epoca più felice sorse per essa. Infatti ad istanza del religiosissimo Vittorio Emanuele I, il Papa Pio VII determinò la giurisdizione delle rimanenti diocesi, ristabilì le soppresse, vi aggiunse la nuova di Cuneo, eresse in arcivescovato la cospicua chiesa di Vercelli, aggregò all'arcidiocesi di Genova l'isola di Capraia, dismembrandola dal vescovato d'Aiaccio, e ristabilì nel Piemonte le due celebri badia di s. Michele della Chiusa e di s. Benigno di Fruttuaria. In conseguenza pertanto del *Concordato tra Pio VII e Vittorio Emanuele I re di Sardegna* (*V.*), il Papa colla bolla *Beati Apostolorum principis*, de' 17 luglio 1817, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p.

344, eresse 10 sedi vescovili nella provincia del Piemonte, ed ordinò la circoscrizione delle diocesi. A p. 351 si legge lo scioglimento della dipendenza, che avea la chiesa di Vercelli, come divenuta suffraganea della metropolitana di Torino, e fu eretta in chiesa arcivescovile metropolitana, con tutti i diritti e prerogative, componendola di 113 luoghi soggetti. Le assegnò per suffraganee le chiese vescovili di Alessandria, di Biella e di Casale, le due prime ripristinate; e dichiarò di riservarsi in altro tempo di dilatarne, coll'aggiunta di altre suffraganee, la metropolitica giurisdizione. Nella bolla s. Eusebio è detto *primi illius Sedis Episcopi et martyris*. Inoltre Pio VII compartì al cardinal Paolo Giuseppe Solaro, già vescovo d'Aosta, le relative facoltà di particolare delegato apostolico, per l'esatta esecuzione della bolla in ogni sua parte, e l'organizzazione delle diocesi del Piemonte. Voleva Pio VII aggiungere alla nuova metropolitana di Vercelli le chiese vescovili di Novara e di Vigevano, le quali erano sempre state soggette alla metropolitica giurisdizione dell'arcivescovo di Milano. Morto intanto l'arcivescovo cardinal Gio. Battista Caprara, potè quindi ricevere l'adesione dal capitolo milanese. Perciò inviò al delegato apostolico cardinal Solaro, colle analoghe facoltà, il breve *Cum per Nostra literas*, de'26 settembre 1817, *Bull.* cit., p. 387, per dismembrare dalla giurisdizione metropolitica dell'arcivescovo di Milano le chiese di Novara e di Vigevano, e per sottoporle alla soggezione della nuova metropolitana di Vercelli. Questa tuttora ha per suffraganei i vescovati di *Alessandria*, *Biella*, *Casale*, *Novara*, *Vigevano*. Quindi per 1.° arcivescovo di Vercelli, Pio VII preconizzò il 1.° ottobre 1817, Giuseppe M.ª Grimaldi, che sino dal 1814 n'era amministratore apostolico, trasferendolo dalla sede d'Ivrea che governava dal 1805, allorchè vi fu trasferito da Pinerolo. Egli resse degnamente la chiesa vercellese sino al 1.° gennaio 1830 in cui morì. Gregorio XVI nel concistoro de'24 febbraio 1832, vi traslatò da Alessandria, che reggeva dal 1818, l'odierno rispettabile pastore, mg.r arcivescovo Alessandro Vincenzo Luigi de' marchesi d'Angennes di Torino, prelato domestico, assistente al soglio pontificio, cav. grancroce, decorato del gran cordone dell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro, e cav. dell'ordine supremo della ss. Annunziata, e gli conferì il pallio. Ritenne l'amministrazione della chiesa d'Alessandria, finchè fu provvista d'altro pastore a'15 aprile 1833. Egli è caro al suo popolo per le doti virtuose che lo fregiano, e per la sua pastorale carità verso tutti indistintamente i suoi figli. Ora a' 30 gennaio 1859 il venerando arcivescovo ha benedetto in Torino nella cappella reale il matrimonio celebrato fra il principe Napoleone, cugino di Napoleone III imperatore de'francesi, e la principessa Clotilde di Savoia, primogenita del re di Sardegna Vittorio Emanuele II: a tale benedizione nuziale assisterono i reverendissimi vescovi delle diocesi di Casale, di Pinerolo, di Savona e di Biella. La popolazione di Torino non poteva associarsi con maggiore slancio e con maggiore effusione alla gioia domestica del re, in una congiuntura sì memorabile e sì cara al suo cuore. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica e del sagro collegio in fiorini 1,266, essendo le rendite della mensa circa 7,000 scudi, gravate di pensione antica e perpetua *librarum antiquarum* 5600 *monetae pedemontanae*. L'arcidiocesi, già assai vasta, fu ristretta nel dismembrarle 200 parrocchie per formare le diocesi di Casale e di Biella. Al presente contiene 133 parrocchie, delle quali 10 nella città. Tra le parrocchie esterne sono da ricordarsi le 3 insigni collegiate di Santià, *s. Agathae Fanum*, uffiziata da un preposto e da 7 canonici, piccola città sulle sponde del Sesia a 5 leghe ovest da Vercelli; s.

Bartolomeo di Trino, *Tridinum*, a cui servono un preposto e 9 canonici, città principale del basso Monferrato, già de' duchi di Mantova, cinta e innalliata da due torrenti che si gettano nel vicino Po, a 4 leghe sud-nord da Vercelli; e di Masserano, *Masseranum*, che ha un preposto, 8 canonici ordinari e 6 canonici beneficiati festivi, città capitale un tempo del principato del suo nome, a 16 leghe al nord-ovest da Vercelli. Di *Masserano* (*V.*) e altri feudi della s. Sede nel Piemonte, riparlai nel vol. LXXX, p. 188 e 197, per essersi dal 1851 tralasciata la somministrazione dell'annuo tributo, dovuto alla medesima dal re di Sardegna, per la vicaria temporale di cui è investito per pontificia concessione.

VERDA (s.), martire. *V.* DANIELE (s.), prete e martire.

VERDALA UGO, *Cardinale*. Nato nobilmente nel castello di Loubens diocesi d'Auch nella Guascogna, fin dalla giovinezza si consagrò all'ordine *Gerosolimitano* (*V.*), che fu testimonio del suo coraggio e valore nell'età freschissima di 19 anni. Si trovò all'assedio dell'isola di Zara, che Paolo Leone Strozzi priore di Capua fu costretto a levare, e dove il Verdala salvò a nuoto lo stendardo della religione con gran rischio della propria vita. Alla prodezza avendo congiunta la prudenza, in breve fu stimato capace di molti impieghi e splendide cariche, e tra le altre ottenne il priorato di Tolosa e il grado di generale d'ortiglieria; indi fu destinato ambasciatore di sua religione in Roma a Gregorio XIII, di cui si conciliò talmente la stima, che conosciuta la capacità e le altre sue belle doti, gli procurò la commenda di Pezenas. Nel 1582 eletto gran maestro dell'ordine gerosolimitano, ridusse in breve gli affari del medesimo in ottimo sistema, e riconciliò gli animi de'cavalieri fra loro alquanto alieni e discordi. Chiamato a Roma da Sisto V, che voleva comunicargli la presa risoluzione di muover guerra a'turchi, e per sedare completamente la sedizione che perseverava nell'ordine, e per imporre il silenzio a' sollevati, fece il viaggio accompagnato da 8 grancroci e da 300 cavalieri, e l'*Ingresso solenne in Roma*, colle onorificenze e pompa praticate d'ordine del Papa, e descritte in tale articolo. Quindi a' 18 dicembre 1587 Sisto V lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico, e prefetto delle galere della *Marina pontificia* (*V.*), di cui il Papa fu benemerito restauratore, come lo celebrai in tanti luoghi. Il cardinale dopo avere fortificato l'isola di *Malta*, principale residenza dell'ordine, col castello di Bosquet, v'introdusse i cappuccini a' quali fabbricò un magnifico convento, e in miglior forma ridusse gli statuti della religione gerosolimitana, di cui fece scrivere la storia in italiano dal celebre Bosio, e pagò 200,000 scudi di debiti, de' quali era aggravata. Ad onta però degl'immensi vantaggi ad essa da lui procurati, pure si trovò chi lo accusò a Clemente VIII come dilapidatore del suo erario, onde per purgarsi da tal nera calunnia fu obbligato mandare in Roma il proprio nipote. Dopo tante illustri imprese e magnifiche opere, segnalatissimo nelle arti di pace e di guerra, e formidabile a'nemici del nome cristiano, passò pieno di gloria all'immortale vita in Valletta nell'isola di Malta nel 1595 d'anni 64, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di s. Gio. Battista in un magnifico avello, in cui si legge nobile elogio. Errò il Fleury nella *Storia ecclesiastica*, riferendo che il cardinale gran maestro, annoiato dai clamori degl' irritati cavalieri per la riforma degli statuti, abbandonata l'isola, si recò in Roma, ove morì di 74 anni, e tuttociò contro lo scolpito nell'epitaffio.

VERDEN o FERDEN, *Verda*, *Werda*. Città vescovile del regno d'Annover, nel governo di Stade, capoluogo del principato e del baliaggio del suo nome, sulla sponda destra dell'Aller, che ivi si varca sopra un ponte, a 7 leghe da Brema.

Cinta di mura con 3 porte, vi è un' antica cattedrale, uo ospedale, fabbriche di tabacco, di birra e d'acquavita, contando più di 4,000 abitanti. Il principato o ducato di Verden, di cui fu capitale, occupa la parte più meridionale del governo, e dividesi ne'due baliaggi, di Verden che comprende più di 26,000 abitaoti; e di Rotemburgo o Rothemburgo, il quale ne conta più di 17,000, di cui circa 1,000 appartengono alla città omonima che giace sulla sinistra riva del Wümme, e vi riceve la Kodau. Tanto la città che il principato o ducato di Verden, i geografi comunemente poogono nella Germania, nella Bassa Sassonia o Sassonia inferiore. Successivamente furono dominati dal proprio vescovo, dalla Danimarca, dalla Svezia che l'ottenne in cessione dal re danese Federico III nella pace di Münster, allora sopprimendosi la sovranità del vescovo ed erigendosi in ducato; finalmente passarono in potere dell'Aunover, cui però nel 1810 furono tolti da Napoleone I, e vide la città e il ducato far parte del nuovo regno di Westfalia, ed ambedue presto ricuperò nel 1814 pel congresso di Vienna. La sede vescovile di Verden fu eretta da Papa s. Leone III verso l' 807, ad istanza di Carlo Magno, e fatta suffraganea dell' arcivescovo di Magonza; e vi si trasferì la sede vescovile di Barduic, *Bardovicum*, nello stesso secolo. Quest'antica città della Sassonia, vicina a Luneburgo, abbattuta nel 1189 da Enrico Leone, fu cagione dell'ingrandimento di Luoeburgo. Ne fu 1.° vescovo s. Swidberto il *Giovane*, inglese, il cui corpo fu levato di sotterra nel 1630 con quelli di 7 altri vescovi suoi successori, ed è nominato in alcuni martirologi a'30 aprile. Non va confuso con s. *Swidberto* il *Vecchio* apostolo de'frigioni, de'batavi, de'sassoni e altri germanici; nè con s. Swidberto abbate nel Cumberland. Parlando della 1.° *Canonizzazione* (*V.*), secondo alcuni dissi essere stata attribuita a s. Leone III, per s. Swidberto, e celebrata con Carlo Magno nell' 804 in Verden, ma notai che non l'ammettono i critici. Secondo quelli che la riferiscono, sembra che il servo di Dio canonizzato fosse il vescovo di Verden, ed in tal caso converrebbe anticipare l'istituziooe del vescovato, che con Commanville dissi nell'807; mentre l'abbate di Cumberland fiorì prima di lui, parlandone Beda nella sua *Hist. eccl.*, t. 4, c. 32; e l'apostolo de'grigioni egualmente era anteriore, poichè morì nel 713. Poteva avere il Papa canonizzato in Verden uno de'due ultimi nominati e poi istituita la sede vescovile, provvedendola di un pastore dello stesso nome. Il dotto Marangoni, *Delle cose gentilesche trasportate ad uso delle chiese*, a p. 118, sostiene che la 1.° solenne canonizzazione, trova negli *Annali ecclesiastici*, che fu quella di s. Swidberto vescovo di Werda nella Germania, celebrata in quella città da s. Leone III a'4 settembre 803. Aggiunge, che già Papa Stefano II, recatosi in Francia nel 753, fu supplicato da Pipino re de'franchi di canonizzare s. Swidberto (dunque non era il vescovo di Verden, ma l'apostolo de'grigioni), ed il Papa ne commise l'esame e le sue veci a' vescovi di Colonia, Treveri, Magonza e Liegi, i quali mentre ordinavano le cose furono impediti dall'incursioni de'sassoni. Cessate le quali, l'arcivescovo di Colonia collocò il corpo del santo in onorevole avello, il che fu preceduto da una sua miracolosa apparizione; però la dice *Beatificazione*, e non canonizzazione solenne. Che finalmente s. Leone III recatosi in Germania nell'803, con molti cardinali e prelati, per le suppliche dell'imperatore Carlo Magno, trasferitosi con esso in Werda, e recatosi nella chiesa, mentre si cantava la messa fu letta la vita del santo e la relazione de'suoi miracoli, *Papa s. Leo, de assensu pariter, et consensu suorum Cardinalium, caeterorumque Praelatorum illic coram astantium, Catalogo Sanctorum Confessorum illium adscri-*

pit. Già e più brevemente ciò narrai nella biografia di s. *Swidberto* il *Vecchio.* Il Baronio con più diffusione ne tratta all'anno 804, dicendo che s. Leone III per l'istanze dell'imperatore e di Felice Hildebaldo arcivescovo di Colonia, sopra un naviglio si condusse a Verda, incontrato processionalmente da'monaci di s. Swidberto fino al Reno, cogli abitanti di Verda, e l'introdussero con Carlo Magno nella chiesa del santo, ove poi nel suddetto giorno cantò la messa Hildebaldo e seguì la canonizzazione, col suono delle campane e il canto del *Te Deum laudamus*, uscendo dalle sagre ossa del santo celeste fragranza di soave odore che ricreò tutti. Inoltre il Papa determinò, che si celebrasse da'verdesi ogni anno la festa anniversaria della canonizzazione, concedendo indulgenze per l'istessa chiesa a tutti i fedeli che fossero accorsi a'divini uffizi. Donò il Papa alla chiesa una piccola Croce d'oro con dentro del legno della Vera Croce; Carlo Magno le offrì due calici e due ampolle d'oro, e altri ricchi doni; e per simil modo tutti gli altri, dal maggiore fino al minore, fecero le loro oblazioni, per fare una preziosa cassetta onde riporvi le ossa del santo. Propagatasi per tutta la provincia la venuta in Verda del Papa e dell'imperatore, vi concorsero molti popoli de'due sessi per ricevere da s. Leone III la remissione de' peccati, la benedizione apostolica, e vedere sì gran solennità. Vi si recò pure Irmgarde sorella dell'arcivescovo Hildebaldo, col primogenito Gocellino fanciullo, il quale nello sbarco annegò nel Reno. Inconsolabile la madre ricorse con fervore a s. Swidberto, e ottenne che lo resuscitasse, onde col suo nome lo consagrò nel monastero al servigio del santo. Ma ad onta di tali e più circostanziati racconti, il Rinaldi dubita sull'epoca dell'andata in Germania di s. Leone III, e crede doversi anticipare; ed il Novaes più moderno nega la narrata canonizzazione, falsamente basata sopra una lettera, che si pretese attribuire a s. Ludgero vescovo di Münster. Fu vescovo di Verden il cardinal Brunone sassone figlio d' Ottone duca della Francia-Renana e della Carintia, cugino dell'imperatore Ottone III, innalzato a tali dignità da Giovanni XVI, come insigne erudito nell' umane lettere, in que'miseri tempi, di molta pietà fervorosa e assai limosiniero, benchè in giovanile età, per cui meritò di 24 anni succederlo nel pontificato a' 30 maggio 996 col nome di *Gregorio V* (*V.*). Poscia il vescovo divenne signore della città e suo territorio, e principe dell'impero. Nel 1568 infelicemente apostatò l'indegno vescovo, ed abbracciò la pretesa riforma protestante. Quando Urbano VIII ne fece vescovo Francesco Guglielmo *Vattembergh* (*V.*) de' duchi di Baviera, trovò in deplorabilissimo stato la religione e culto cattolico, descritto nella biografia, e delle miracolose *Ostie* rinvenute anche in questo, in uno alle splendide benemerenze, fondandovi due seminari, la casa de'gesuiti, il convento de' francescani, e ripristinando l'università, la quale vuolsi istituzione di Carlo Magno, a vantaggio delle missioni apostoliche di *Sassonia;* per qui non dire altro, vi celebrò anche due sinodi. In premio dell' immenso bene fatto, anco in altre circostanti diocesi, nel 1660 fu creato cardinale. In seguito cessò Verden d'essere vescovato, ed i cattolici furono sottoposti al vicario apostolico delle missioni settentrionali di Germania, amministratore d'Osnabruck nella Westfalia.

VERDUN (*Verdunen*). Città con residenza vescovile, antica, considerabile e forte di Francia, nella Lorena, dipartimento della Mosa, già capitale del Verdunois, ed attualmente capoluogo di circondario e di cantone, distante 12 leghe da Metz e circa 70 da Parigi; *optimo sub coelo, ac in montis cacumine aedificata conspicitur, continetque decem circiter incolarum millia, qui omnes, nonnullis exceptis hebraeis, catholicam religio-*

nem profitentur. Così l'ultima proposizione concistoriale. Vi dimorano le autorità governative, e il tribunale di 1.ª istanza, quello del commercio, l'uffizio della posta. Situata in riva al Mosa, questo la divide in 5 parti, la più considerabile delle quali viene chiamata città Alta. Altri dicono che dividevasi in 3 parti, cioè la città Alta, la Bassa e la Nuova. Cinta di mura guernite di bastioni e mezzelune, il tracciato delle fortificazioni è irregolare. Desse, e la ben munita cittadella, riconosciuta chiave della Sciampagna, sono opere del cav. de Ville e del maresciallo Vauban. Le diverse braccia della Mosa sono nella città traversate da vari ponti. La cattedrale, sufficiente ampia e decente, è un edifizio d'ottima struttura e di architettura mista, e trovasi in buono stato. E' sotto l'invocazione di Maria sempre Vergine o Nostra Donna, in cui ammirasi l'altare maggiore. Tra le ss. Reliquie è in gran venerazione il corpo di s. Santino 1.° vescovo di Verdun. Vi è il battisterio e la cura d'anime amministrata dal parroco. Il capitolo si compone d'8 canonici titolari e di diversi onorari, e nelle feste intervengono all'uffiziatura gli alunni del gran seminario. L'antico capitolo formavasi di 7 dignità, fra le quali l'arcidiacono, il primicerio, il tesoriere, il cantore ec., e di 42 canonici. Il cardinal Ugo Guglielmo di *Stagno* (*V.*) di Verdun, ottenne da Papa Nicolò V per la chiesa patria, fra l'altre cose, la conferma degli statuti del capitolo, pe'quali i nuovi canonici dovevano giurare d'esser nati di legittimo matrimonio e di libera condizione. L'episcopio è vasto e conveniente, trovasi pressochè annesso alla cattedrale: questi due edifizi, e la sala degli spettacoli, sono le fabbriche più notabili della città. Vi sono altre chiese, due delle quali parrocchiali e munite del s. fonte, diverse case religiose di donne, comprese le sorelle della Carità, due ospedali uno militare e l'altro civile, grande e piccolo seminario, il collegio comunale, un tempio protestante, la sinagoga degli ebrei. Prima, dopo la cattedrale figurava per principale chiesa, quella dell'antica e celebre badia di s. Vitone o Vittore o Vannes, perciò detta di s. Vannes, situata nella cittadella, poi unita alla mensa vescovile, dove aveva avuto origine nel declinar del secolo XVI la riforma de'monaci benedettini del monastero, e quindi la rinomata congregazione di Lorena o di s. *Vannes*, articolo che rannodasi col presente. Insomma da essa derivò la restaurazione della disciplina monastica in Francia e in Lorena, e fece rivivere lo spirito di s. Benedetto; e quindi ne derivò ancora la celebre congregazione di s. *Mauro* (*V.*). Eranvi altresì in Verdun le abbazie di s. Agerico e di s. Paolo, le monache di s. Mauro; e nella diocesi le abbazie di Beaulieu, di s. Michele e di Chatillon. Di più fiorì in Verdun la collegiata di s. Maddalena, che avea 3 dignità e 20 prebende, un collegio di gesuiti, e molte altre case religiose. Il vescovo qualificavasi conte di Verdun e principe del s. Impero romano. Verdun vanta diversi illustri, il vescovo d'Agen Claudio Joly, il bravo Francesco di Chevert ec. Ha molte fucine, concie di cuoi, vetriere, cartiere e gualchiere. Fabbrica tele, bambagine, panni comuni, flanelle d'Inghilterra, saie incrociate dette di Verdun, confetture e liquori, i suoi confetti essendo rinomati. Il suo traffico è molto esteso, e consiste in vino, panni, olii, droghe, ferro, legna, aromati, colori e pelli. Le due fiere del 25 maggio, e del 12 novembre durano 3 giorni. Ne dipendono i cantoni di Varennes, Soulli, Charni, Etain, Clermont, e Fresne-en-Vaevre, con 150 comuni. Nella piccola città di Varennes, a 7 leghe da Verdun, fu arrestato il virtuoso e sventurato Luigi XVI a' 22 giugno 1791, mentre muovea per la frontiera Belgica.

Era Verdun già considerabile quando i romani fecero la conquista della Gallia Belgica, a cui apparteneva; la sua situa-

zione vantaggiosa indusse Giulio Cesare ad impadronirsene, per farne il deposito e il magazzino de'suoi eserciti che armeggiavano sulla medesima frontiera. L'Itinerario d'Antonino è il più antico documento in cui sia fatta menzione di Verdun. In latino fu denominata con diverse lezioni: *Viredienum*, *Viredunum*, *Viridunum*, *Virdunum*, e più comunemente *Verodunum* o *Virodunum*, anche *Vereduna*. Rimasta sotto il dominio de'romani sino al VI secolo, allorchè i franchi fecero il conquisto delle Gallie, Verdun colla provincia della 1.ª Belgica, alla quale apparteneva, fu attribuita al regno d'Austrasia, e divenne famosa pel trattato detto di Verdun, perchè ivi concluso nell'843, e riferito dal conte Gatti nel *Ristretto de' principali trattati di pace*. Eccone un cenno. L'imperatore Lodovico I il *Pio*, figlio di Carlo Magno, dopo aver mandato a Lotario I suo primogenito l'insegne della podestà imperiale, e di avergli raccomandato proteggere l'ancor giovane Carlo I il *Calvo* re de' franchi, altro suo figlio, morì in Ingelheim, a'20 giugno 840. Lotario I, che allora era in Italia, spedì subito segreti messaggi a molti signori, specialmente di Francia, per farsi riconoscere solo signore, e passate l'Alpi si recò in Borgogna. I due suoi fratelli Lodovico re di Baviera e Carlo I re de'franchi, che per la divisione paterna erano a parte di porzione dell'impero, invano procurarono rappresentare l'ingiusto suo procedere, Lotario I esigendo, come imperatore, che fossero a lui soggetti. Si venne alle armi, seguirono fazioni guerresche, tregue, accordi, divisioni di dominii: tutto inutilmente per l'eccessive esigenze di Lotario I. I fratelli quindi appellarono a Dio e alle loro spade: a'25 giugno 841 essi riportarono a Fontenay la memorabile vittoria, ove dicesi perirono 100,000 combattenti, e Lotario I si ritirò in Aquisgrana, usando anche mezzi illeciti per soverchiare Lodovico e Carlo I, i quali in Strasburgo giurarono a'22 febbraio 842 alleanza perpetua, e quindi inviarono ambasciatori a Lotario I offrendogli pace. Invano: si ripresero le armi, e Lotario I fuggì a Lione. I suoi fratelli portatisi in Aquisgrana, fecero dichiarare l'imperatore, per la guerra ingiusta che loro faceva, spergiuro e decaduto da'suoi diritti sui regni di Francia e di Germania, de'quali essi n'erano divenuti legittimi possessori. In seguito Carlo I e Lodovico si divisero i dominii: a ciò che apparteneva al re di Baviera, si aggiunse la Frisia, la Germania, e tuttociò che è tra la Mosa e il Reno; Carlo I ebbe il resto. Non ostante si venne a trattative con Lodovico I, che ancora avea forze bastanti per farsi temere, conseguenza delle quali fu la convenuta riunione de'3 fratelli in Verdun nell'agosto 843, per dividersi la vasta monarchia de'franchi. All'imperatore rimase tutto il paese tra il Reno, la Mosa e l'Oceano, la Provenza, la Savoia e la Svizzera, i Grigioni, col regno d'Italia; ed allora il paese della Lorena ebbe questo nome dal far parte del *regno di Lotario*. Lodovico ebbe la Baviera, parte della Pannonia, la Sassonia e tutte le provincie della Germania di là dal Reno, co' vescovati di Magonza, Spira e Worms. Dice il Gatti: allora la Germania cominciò a formare un regno da se sola. A Carlo I poi rimase la parte occidentale della Francia, cioè dall'Oceano fino alla Mosa e alla Schelda, e sino al Rodano, alla Saona ed a'Pirenei. Lotario I con tal divisione perdette molte provincie dal padre lasciategli nella Germania. Altra conseguenza del famoso trattato di Verdun, fu la riunione de'3 fratelli a Marsne sulla Mosa nell'847, dove stabilirono con altro patto: Che vi sarebbe pace e concordia fra di essi. Che si adoprerebbero per difendere la Chiesa di Dio da'suoi nemici (allora i principali erano gl'*iconoclasti* ed i *saraceni)*. Che i loro figli erediterebbero la corona de'padri avendo pe'zii il dovuto rispetto. Che i vassalli non sarebbero d'ora in a-

vanti tenuti a militare pel re, a meno che ne'casi di guerre generali e d' invasioni straniere. Convennero inoltre che ogni uomo libero potrebbe scegliere il suo signore tra il re e i suoi vassalli. Adunque dal IX secolo Verdun fece parte del regno di Lotario I e passò nel dominio del suo figlio Lotario, col nome di *Lorena* (*V.*), a cui rimase sempre addetto. In seguito Verdun e tutta la Lorena fu conquistata da Ottone I re di Germania, il quale verso l' anno 950 die' un conte a Verdun, e nel 959 la Lorena cominciò ad avere un duca particolare in Federico I, cognato d'Ugo Capeto poi capo-stipite de'Capeti re di Francia. Avendo Ottone I dato il ducato di Lorena a suo fratello Brunone arcivescovo di Colonia, questo la divise in due provincie, la 1.ª delle quali si disse *Alta Lorena* o *Mosellana*, perchè attraversata dalla Mosa o Mosella, l'altra della *Bassa Lorena*, e comprendeva il Brabante, il Cambresis, il vescovato di Liegi e la Gueldria. Il conte di Verdun creato da Ottone I, fu Goffredo il *Vecchio* figlio di Gozilon e di Voda, e nipote per parte di suo padre di Wigeric conte di palazzo sotto il regno di Carlo III il *Semplice* re di Francia, e ceppo della casa d' Ardennes: approvò colla sua firma, in qualità di conte di Verdun, l'atto di fondazione del monastero di s. Vannes, fatta dal vescovo di Verdun Berengario. Questo è il più antico documento del potere esercitato dal conte di Verdun. Nel 973, dopo la morte di Garnier e di Rinaldo conti d' Hainaut, fu nominato Goffredo con Arnoldo, dall'imperatore Ottone II, per sostituirli; ma nel 977 vennero destituiti da Carlo di Francia duca della bassa Lorena. Non avendo Goffredo potuto ottenere giustizia di simile procedura da Ottone II, si ritirò nella sua contea di Verdun, senza però rimanere meno addetto a quel principe. Nel 978 egli l'accompagnò nella sua spedizione di Francia per vendicarsi di Lotario, che gli avea tolto per sorpresa Aquisgrana, mentre stava per porsi a tavola e postolo a pericolo di esser fatto prigione. Fu egli che reduce dall'esercito imperiale, sulla fine di novembre consigliò l'imperatore a passare il fiume di Aisne, risparmiando così una grande effusione di sangue che avrebbe occasionato dall'una e l' altra parte una battaglia colle truppe di Lotario che comparvero il giorno seguente. Poco dopo Goffredo unito al conte Arnoldo distrusse in un mattino un castello che Ottone figlio d'Alberto conte di Vermandois faceva erigere a Vinchi nel Cambresis, a malgrado di Rothard vescovo di Cambray, colla mira di nuocergli. Dopo la morte d' Ottone II, accaduta nel 983, il re di Francia Lotario voleva giovarsi delle turbolenze per riavere la Lorena, occasionate nell'impero dalla minorità di suo figlio Ottone III. Con tale divisamento entrò tosto in quel paese nel 984 col pretesto di punire alcuni signori delle rapine da essi praticate alle frontiere di Francia. Presentatosi davanti Verdun, lo strinse d'assedio, ma fu dal valore di Goffredo costretto a levarlo. Lotario per rivalersi di questo rovescio diede il guasto al paese. Lo inseguì Goffredo accompagnato da Sifredo suo zio conte di Luxemburgo. Raggiunta l' armata francese le die' battaglia, ma rimase vinto e fatto prigione collo zio e altri personaggi distinti. La città di Verdun compresa di spavento deputò al vincitore certo Gober per presentargli le chiavi, sperando con questa sottomissione gli restituisse i suoi cittadini prigionieri. Lotario entrò in fatti in città e ne mandò liberi alcuni, ma trattenne Goffredo e Sigefredo, spedendoli entrambi in un castello sulla Marne per esservi rinchiusi sotto custodia di Ottone conte di Borgogna e di Erberto conte di Troyes. Durante la prigionia Goffredo soffrì uno de' più pungenti rammarichi per la proibizione fatta da Lotario alla città di Verdun di ricevere Adalberon figlio di esso conte, dalla medesima eletto

per vescovo sul finir di quell' anno o al principio del seguente. Inoltre il re sfogò il proprio risentimento sopra Adalberon o Adalberto arcivescovo di Reims, fratello del conte e zio del prelato eletto, per avergli conferito gli ordini sagri e mandato all'imperatore a chiedere la conferma di sua elezione. Non avendo potuto indurlo a scomunicar suo nipote, Lotario di prepotenza lo fece arrestare e porre in prigione, minacciandolo della vita. Frattanto il giovane imperatore Ottone III, sollecitato da'congiunti di Goffredo, istigava il monarca francese a restituirgli Verdun e mettere in libertà il conte. Vi acconsentì Lotario, ma a 3 durissime condizioni: 1.° che Goffredo restituisse la città di Mons al conte Rainiero, colle altre piazze che riteneva dell'Hainaut; 2.° che obbligasse suo figlio a rinunciare al vescovato di Verdun, ed egli stesso si spogliasse della contea di questa città; 3.° che gli facesse omaggio dell'altre terre cui possedeva nell'Ardenne parte della Sciampagna. Goffredo, ch'era di alti sentimenti, non volle a condizioni sì umilianti ricevere la propria libertà, e indusse anche il celebre Gerberto (probabilmente l'amico dell'arcivescovo Adalberto, quello che fu poi Papa Silvestro II) a scrivere alla contessa Matilde sua moglie, per esortarla a non abbandonarsi alla tristezza per amore di lui, a conservarsi fedele all'imperatrice Teofania madre e tutrice di Ottone III, a non istringere alcun trattato colla Francia, nè sotto pretesto di procurargli la libertà, nè colla speranza di garantir dalla morte lui ed il figlio, e a ben custodire le sue fortezze. Tanto adempì Gerberto con lettera de' 22 marzo 985; ed in altra accenna all'incirca le stesse cose a'figli di Goffredo e Sigefredo per ordine del loro padre. Tra le piazze cui raccomanda loro custodire con maggior cura, nomina Scarponne, oggidì villaggio di Charpaigne sulla Mosella, ed altro luogo nominato Haidon-Chatel. Gerberto gli esorta ad assoldar truppe, a combattere per la patria, e dare a vedere a'nemici che dopo essersi impadroniti della persona di Goffredo, non lo aveano altrimenti tutto intero in loro potere. Finalmente li consiglia ad affezionarsi ad Ugo Capeto duca di Francia, assicurandoli che mercè la protezione di quel principe nulla hanno a temere per parte degli altri principi francesi. Fu certo per la mediazione di questo duca posto in libertà Sigefredo prima de' 19 maggio 985, non si sa sotto quali condizioni; laddove Goffredo rimase prigione sino alla morte di Lotario accaduta a' 2 marzo 986. Allora il nuovo re Luigi V il *Nullafece*, si mostrò più trattabile sulla liberazione del conte, che uscì di prigione a' 17 del successivo maggio, dopo aver dovuto rinunziare ad alcune piazze del vescovato di Verdun, col consenso del vescovo suo figlio. L'arcivescovo di Reims suo fratello si richiamò da quel trattato con lettera all'imperatrice Teofania, per indurla a non permettere che avesse luogo, siccome tendente alla rovina delle chiese e a'danni della famiglia imperiale. Ignorasi l'effetto di tali rimostranze, ma fu fatta la pace tra l'impero e la Francia a' 17 giugno 986. Verdun venne restituita all'impero, come testifica Gerberto, ch'ebbe gran parte a quell'opera. Goffredo rimesso in libertà e al possesso di sua contea, ne die'qualche tempo dopo la sua dimissione a favore di Federico suo 4.° figlio, conservando l'amministrazione degli altri suoi dominii. Nel 1004 egli edificò il castello di Einham presso Oudenard sull'Escaut. Era esso il retaggio di sua moglie Matilde. Sino allora quel luogo era di poca considerazione, ma ne acquistò molta per le cure di Goffredo e della moglie nel farvi fiorire il commercio collo stabilimento del porto, fiere e una abbazia presso la sua cinta. Morto Goffredo a'4 settembre, ignorandosi l'anno, col titolo di duca, gli fu posto un epitaffio nella chiesa di s. Pietro di Gand, da Flavigni lodato: *Vir probitate, gratia,*

divitiis et honoribus inter magnates nominatissimus. Sua moglie Matilde morta dopo a'24 luglio 1009, fu sepolta nella badia di s. Vannes di Verdun; era figlia di Ermanno Billing duca di Sassonia, ed in prime nozze avea sposato Baldovino III conte di Fiandra. Da Goffredo ebbe 5 figli, i due primi de'quali Goffredo e Gozelm o Gothelm, furono l'uno dopo l'altro i duchi della bassa Lorena, e credo di non andar lungi dal vero, con sospettare che un figlio dell'uno o dell'altro sposò la celeberrima Matilde marchesana di *Toscana (V.);* Adalberon, il 3.°, fu il detto vescovo di Verdun, morto a'18 aprile 988 nel ritornar da Salerno, ov' erasi recato per consultare sulla malferma sua salute i dottori di quella famosa scuola di medicina; Federico che segue, ed Ermanno che succederà, furono i due ultimi. Federico divenne conte di Verdun nel 988 circa, e amministrò la contea con multa saggezza e pietà. Nel 997 intraprese un pellegrinaggio a Gerusalemme. Al suo ritorno volendo rinunziare al mondo, fece donazione della contea di Verdun al vescovo Heimon o Haymo, ed a'suoi successori nella chiesa di Verdun: donazione ratificata da un diploma d'Ottone III imperatore. Il conte Federico si ritirò poi nella badia di s. Vannes, ove passò santamente il rimanente de'suoi giorni, cui terminò nel 1022. Ermanno, detto anche Hezelon o Enrico, fratello di Federico, fu nominato visconte di Verdun dal vescovo Heimon, allorchè questo prelato fu posto al possesso della contea della città. Ebbe però sempre il titolo di conte, attesi i suoi natali. Egli era uno de' più facoltosi signori di Lorena, e oltre i dominii legatigli dal padre, godeva della terra d'Enham recatagli in dote da Matilde sua sposa, figlia di Luigi conte di Dagsbourg. Andavano in lui del pari colla ricchezza la prudenza e il valore. Professava anche divozione, e il monastero di s. Laurent di Liegi lo riguardava per uno de'suoi principali fondatori. Egli difese Goffredo suo fratello duca della bassa Lorena, contro Lambert conte di Lovanio ed Alberto conte di Namur che gli contrastavano quel ducato. Nel 1013 egli marciò in aiuto di Baldric vescovo di Liegi, attaccato da Lambert in occasione che avea eretto il castello di Hugarde, colla mira di favorire il partito di Goffredo. A' 10 ottobre si die' battaglia presso Florenes, in cui i liegesi rimasero sconfitti. Il conte Ermanno fece nell' azione prodigi di valore, e dopo la rotta de'liegesi, fattosi forte entro una chiesa, vi si difese con una mano di gente, finchè sopraffatto dal numero dovette arrendersi. Ma la contessa Ermengarda, madre del conte di Namur, alla cui custodia Lambert avea affidato quel prigioniero, procurò riconciliare suo figlio coll'imperatore s. Enrico II, tutto divoto alla casa di Ardennes, promettendo a questa condizione di lasciar in libertà Ermanno, all'insaputa del conte di Lovanio. Vi acconsentì l'imperatore mercè la mediazione de' vescovi di Liegi e di Cambray, che ne lo aveano pregato a Coblentz. Ritornato in libertà Ermanno, non trascurò gl'interessi di suo fratello, e morì nel 1028, secondo il moderno storico della chiesa di Verdun; però il Martène prova che ancor vivea a'3 novembre 1034. Pretende Meier, ch'egli abbia finito i suoi giorni nella badia di s. Vannes ov' erasi ritirato. Dal suo matrimonio ebbe parecchi figli, la più parte de' quali morirono nell'infanzia, e niuno gli sopravvisse. Due di loro, mossa rissa insieme, si uccisero a vicenda a furia di colpi di spiedo nella cucina del loro padre. Odila primogenita d'Ermanno fu badessa di s. Odila nell'Alsazia; Matilde la 2.ª si maritò a Rainiero IV conte d'Hainaut; Bertila la 3.ª morì prima dell'età pubere. Nel 1028 Gozelon o Gothelon I, figlio di Goffredo il *Vecchio* e duca della bassa Lorena, fu il successore di Ermanno suo fratello nella viscontea di Verdun. Ma non contento di questo titolo, volle

richiamarsi contro la donazione fatta da Federico suo fratello alla chiesa di Verdun, e ricorse al consiglio imperiale per farla cassare. Non essendogli stato favorevole il giudicato di quel tribunale, impiegò la via delle armi per porsi al possesso della contea di Verdun, uccise proditoriamente sulla montagna di s. Vannes Luigi di Chini, di fresco nominato dal vescovo a suo visconte, e diede alle fiamme l' episcopio. Lo storico moderno di Verdun dice che l' imperatore Corrado II il *Salico*, per consiglio dell'arcivescovo Ermenfredi, definì quella controversia con dare a Gothelon I il ducato dell'alta Lorena; ma l'antica storia compendiata de'vescovi di Verdun, nulla dice in tale proposito. E' certo però che Gothelon I non pervenne al ducato dell' alta Lorena se non nel 1034 circa, e non è men certo ch'egli continuò ad esercitare il suo potere in Verdun, sia col titolo di conte, sia con quello di visconte, sino alla sua morte avvenuta nel 1043. Tale fu l'origine della casa di Ardennes, casa illustre che deve la sua denominazione non ad una contea d'Ardennes propriamente detta, che non ha mai esistito, ma a' gran dominii da essa colà posseduti. E' da notarsi, che dopo la divisione delle due Lorene, sul principio tutti i piccoli stati o contee che le componevano, dipendevano immediatamente dall'impero, il che non toglieva che il rispettivo duca non possedesse qualche superiorità sui signori particolari. Era specialmente debito di questi di porsi sotto le sue insegne ogniqualvolta venivano convocati pel servigio dell'imperatore. Nelle città vescovili gl'imperatori conservarono lungamente delle contee, anche dopo che i vescovi cominciarono a godere superiorità e signoria territoriale sotto certi riguardi. Ed è pure da osservare che i territorii di Treveri, Metz, Toul e Verdun vennero nella divisione della Lorena smembrati, nè più riconobbero nell'ordine feudale altro superiore, tranne il capo dell'impero, quindi i vescovi principi dell'impero, come questo di Verdun. A Gothelone I, duca dell'alta e bassa Lorena, nel 1043 l'imperatore Enrico III nominò duca e successore dell'alta Lorena il di lui secondogenito Gothelone II il *Neghittoso*, a malgrado di Goffredo il *Barbuto* suo fratello maggiore duca della bassa, che pretendeva all'intera successione paterna. Morto Gothelone II nel 1046 senza lasciar posterità, Enrico III creò duca dell'alta Lorena Alberto o Adalberto d'Alsazia, per cui adirato nuovamente Goffredo il *Barbuto*, collegatosi co'conti di Fiandra e d'Olanda, scorse tutta la Lorena con in mano il ferro e le faci, nel 1048 prese anche Verdun, ed uccise nella pugna Alberto, al quale successe il fratello cadetto, altri lo dissero nipote, Gerardo d'Alsazia, ceppo dell'augusta casa d'Austria. Enrico III fece imprigionare Goffredo il *Barbuto*, che ricuperata la libertà, riprese le armi, bruciò il magnifico tempio della B. Vergine di Verdun, e poi pentito lo fece riedificare più sontuoso, facendo per penitenza egli stesso l' ufficio di manuale. Nello stesso 1048 il cugino di Gherardo d'Alsazia, divenne Papa s. *Leone IX*, che ritenendo il suo vescovato di *Toul*, nel visitarlo da Papa, in uno a diverse parti della Lorena onorò di sua presenza anche Verdun. Questa città nella signoria del suo vescovo si conservò libera e imperiale, nel 5.° circolo dell'impero, fino al 1552 in cui l'occupò insieme alla Lorena Enrico II re di Francia, gli abitanti essendosi posti sotto la sua protezione; e poi nel 1648, pel trattato di Münster, la città colla contea di Verdun furono definitivamente riunite alla Francia. Nel settembre 1792 Verdun fu bombardata e presa da'prussiani; ma a'20 dello stesso mese, il general Kellerman riportò sui medesimi tal segnalata vittoria, ne'campi di Valmy nel dipartimento della Marna, che non solo ricuperò Verdun, ma liberò il territorio francese da' prussiani; onde poi il suo cuore fu deposto nel campo del

suo trionfo con monumento onorario. Nell'impero di Napoleone I vi si formò un deposito di prigionieri di guerra inglesi.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo suffraganea della metropoli di Treveri, la quale cessando da tal grado, Pio VII la sottomise a quella di Besançon, e lo è tuttora. Il Chenu, *Episcoporum Galliae Chronologica Historia*, nella *Series Episcoporum Virdunensis Ecclesiae*, ne registra 1.° vescovo s. *Santino* (*V.*), *s. Dionysii discipulus, et Meldensis episcopus, obiit* 118. La *Gallia Christiana*, t. 4, p. 1161, *Virdunenses Episcopi*, soltanto lo dice 1.° vescovo; ed a p. 694 *Meldenses Episcopi, fuisse docent vulgati omnes catalogi.* Nella biografia dissi col Butler, essere molto oscura la sua storia, e che s'è vero abbia occupato la sede di Verdun avanti a quella di *Meaux*, sarebbe vissuto nel IV secolo, nè sarebbe stato discepolo di s. *Dionisio di Parigi:* egli è ricordato negli antichi martirologi a' 22 settembre, sebbene se ne faccia la festa l'11 ottobre a Verdun, ed a *Meaux* (*V.*). Nei due ultimi ricordati articoli parlai della questione, se s. *Dionisio di Parigi*, l'apostolo di Francia nel 245 circa, sia diverso da s. *Dionisio l'Areopagita*, che l'anno 51 promulgò l'Evangelo in Atene. Forse il Chenu credendolo discepolo di quest' ultimo, benchè molti scrittori sostengano che fosse uno solo, disse morto s. Santino nel 118. Il maurino Du Plessis, che scrisse la *Storia della chiesa di Meaux*, avendo detto che le reliquie di s. Santino furono vendute nel secolo XI ad alcuni mercanti di Verdun, dagli abitanti di Meaux, determinatisi a questo sacrilego enorme delitto a motivo d'una forte carestia, Thomè canonico di Meaux volle provare che la storia della vendita delle reliquie di s. Santino doveva essere considerata come una favola; e che se le traslazioni di s. Santino, che diconsi essere state fatte in diverse occasioni a s. Vannes di Verdun, sono vere, vi sono due santi dello stesso nome, uno vescovo di Meaux e l' altro di Verdun. Questa è pure l'opinione di Baillet, Philippeaux, Ledieu ed altri. Du Plessis rispose a Thomé con una lettera molto conveniente, nella quale confessò che le di lui ragioni gli aveano resa la traslazione pretesa delle reliquie di s. Santino sempre più dubbiosa. La città di Verdun vuole per se lo stesso santo, e lo pone nel IV secolo; in vece quella di Meaux lo ritiene vissuto nel III, ed ambedue ne celebrano la festa in uno stesso giorno, nel quale il Martirologio di Francia parla di lui, come se fosse stato prima vescovo di Verdun, poscia di Meaux; mentre che a' 22 settembre soltanto celebrasi un semplice martire, il quale lavorava sempre sotto s. Dionisio, e morto a Parigi con s. Antonio a' 3 ottobre. Quanto alle reliquie di s. Santino, nell'ultima proposizione concistoriale di Meaux non se ne fa menzione, mentre in quella di Verdun, espressamente si dichiara venerarsene il corpo nella cattedrale, come notai in principio. E siccome vuolsi che s. Santino intervenisse al 1.° concilio di Colonia nel 346, per deporre Eufrate vescovo della città, il quale negava la divinità di Gesù Cristo; e perchè s. Dionisio di Parigi, di cui fu discepolo, piantò la sede vescovile in quella città circa il 250, sembra che s. Santino facesse altrettanto in Verdun ne' primordi del seguente. Ne furono successori: s. Mauro morto l' 8 novembre (del 150, dice Chenu); s. Salvino (del 222, al dire di Chenu); s. Aratore, *post quem reperitur interpontificium 200 fere annorum*, nota la *Gallia Christiana*, perciò sembra ritenere s. Santino fiorito avanti il IV secolo. S. Pulcrono discepolo di s. Lupo vescovo di Troyes, fu eletto nel 454, trasferì la cattedra vescovile dalla chiesa suburbana de'ss. Pietro e Paolo, in quella di s. Maria nella città, da lui fabbricata, ed in cui fece dipingerne l'immagine in atto di calpestare col piede il serpente, simbolo dell'eresia,

perchè nel concilio di Calcedonia si lodò la Madre di Dio, *Gaude Maria Virgo cunctas haereses* etc. Ciò narra il Chenu, ed aggiunge che il vescovo intervenne al concilio, di 3 anni anticipando la sua epoca, per essersi celebrato nel 451; e morì nel 470. In questo venne scelto s. Possessore, morto nel 486 e sepolto nella basilica di detti ss. Apostoli, antica cattedrale. Nel 486 s. Firmino, morto nel 500 in tempo che Verdun si die' a Clodoveo I re de' franchi. S. *Vitone* (*V.*) detto volgarmente s. *Vannes* e s. Videno, il Butler anticipa l'elezione al 498 e lo dice morto intorno il 525, citando anche Calmet, *Storia della Lorena*, e Le Cointe, *Annal. Francor. ad an.* 498 e 525. Al contrario Chenu lo registra nel 502, e che intervenne nel 511 al concilio d'Orleans adunato da Clodoveo I. Insigne per miracoli, già dissi della celebre badia sotto il suo titolo fondata in Verdun nella basilica de' ss. Pietro e Paolo, che i successori considerandolo come un luogo privilegiato, ivi ordinariamente si fecero seppellire, e dalla riforma del monastero derivò la congregazione di s. *Vannes*, che si propagò nella Lorena e provincie vicine. Vedesi ancora nel giardino dell'abbazia una gran tomba, sotto di cui stanno sepolti 8 de' più antichi vescovi di Verdun. S. Desiderio o Desiderato nobile alemanno, fu segno all'ingiurie di Tierrico I re di Metz, che lo spogliò di tutti i suoi beni, riducendo pure gli abitanti di Verdun a somma inopia; ma il re Teodeberto I, che gli successe, per la fama di sua santità, gl' imprestò 7,000 monete d'oro, che il santo erogò a vantaggio dei cittadini. Nel 529 intervenne al concilio Arvernense, o di Clermont nel 535. Morì nel 552, e pel 1.° fu tumulato nella cattedrale di s. Maria. Gli successe s. *Agerico* (*V.*), detto pure Airo o Agiorie l'abbazia fondata in Verdun sotto il suo nome si disse s. *Airy*. Nato nella città o nella diocesi di Verdun, per le sue virtù fu ordinato pel servigio della chiesa da s. Desiderio, e divenne modello de' pastori. Scoprì le operazioni del demonio in una donna, la quale seduceva il popolo con pretesi oracoli, e la fece cacciare non solo dalla diocesi, ma da tutte le terre del regno d'Austrasia. Era padrino di battesimo del re Childeberto I, perciò ebbe molto potere sul suo cuore. Ottenne grazia pel general Guntrano Bosone, che avea mancato di rispetto al re e alla regina Brunechilde, ma poi per altri falli non potè sottrarlo a'colpi della giustizia. Egli vide pure trucidare nella sua propria cappella Bertefredo ch'erasi ribellato. Ma ciò che lo commosse soprattutto in quest'ultimo avvenimento, fu la profanazione del luogo sagro. Morì nel 588 e fu sepolto nella cappella di s. Martino da lui edificata, alla quale si unì poi un monastero e formossi la detta badia. Tosto fu surrogato Carimero o Carinero, già referendario del re Cariberto I; morì nel 609 e giace nella cattedrale. Gli successe Ermenfredo monaco di Luxeul nella Borgogna, che cessò di vivere nel 621. Godone trovossi nel 630 al concilio di Reims. Indi s. *Paolo* (*V.*), fratello o nipote di s. Germano vescovo di Parigi, già virtuoso abbate di Tholey, ammirato da'sovrani e da'santi vescovi che allora vantava la Francia. Morì circa il 631, altri vogliono nel 649, e fu deposto nella chiesa di s. Saturnino, da lui eretta in Verdun, e poi ne prese il nome e divenne collegiata. Gisloaldo benedettino di Tholey dotò la chiesa di s. Saturnino, vi pose un capitolo d'ecclesiastici, che seguirono poi la regola di s. Benedetto nel 975, e quella de' premostratensi nel 1137, ed allora la badia cambiò il nome con quello di s. Paolo. Morto Gisloaldo nel 665, in questo fu eletto Gereberto abbate di Tholey, e resistette alle tirannie che fece alla chiesa Ebroino, morendo nel 689. Armonio successore era abbate di Tholey e consanguineo di Pipino duca del Brabante; morì nel 701. Subito fu eletto il nipote Agreberto arcidiacono di

Verdun, morto nel 708. Bertolamio monaco benedettino in tale anno. Quindi Abbo nel 715 cenobita. Nel 716 Pepo, zelante pastore che ricuperò alla sua chiesa molti beni, e morì nel 722. In esso Volchisio alemanno, morto nel 729. Il successe Agronio canonico della cattedrale, che finì sua vita nel 732. Nel 735 s. Maddaleno egregio e piissimo pastore, chiaro per miracoli. Amalberto sedeva nel 762. Nel 774 Pietro italiano, morto nel 799. In questo Austranno, deposto in s. Vannes nell'805. Nel seguente Erilaodo, pure tumulato in detta chiesa. Nell'835 Ilduino, ch'ebbe a successore Atto monaco di s. Germano d'Auxerre, intervenuto nell'859 al concilio di Toul e nell'860 a quello d' Aquisgrana, indi legato a Papa s. Nicolò I con Teurgaudo arcivescovo di Treveri: ricuperò molte possidenze ch'erano state alienate alla sua chiesa, e morendo nell' 870 fu sepolto nella basilica di s. Vannes. Berardo nobile d'Austrasia, nell'876 fu al concilio di Pont-Yon. Il suo nipote Dado gli successe educato in s. Vannes, al cui tempo fu divisa la mensa vescovile dalla capitolare. Intervenne a'concilii di Metz nell'888, e di Tribur nell'895: zelante e benefico pastore ottenne molti vantaggi alla sua chiesa da'monarchi, e pose nella basilica di s. Pietro ossia di s. Vannes 8 canonici con dotazione, morendo nel 923. In questo fu consagrato Ugo I, e morì dopo 3 anni. Bernuino nipote di Dado, morto nel 939. Berengario sassone nel 940, dotò il monastero di s. Vannes, *in eoque monacos pro clericis collocavit.* Sotto di lui nel 947 fu celebrato un concilio in Verdun, nel quale 7 vescovi confermarono ad Artaudo il possesso della sede di Reims, contesogli da Ugo. Regia t. 25, Labbé t. 9, Arduino t. 6. Inoltre per Artaudo nel 948 si tenne il concilio d'Ingelheim a cui si recò Berengario. Nel 975 Vicfrido norico de' principi di Baviera, cancelliere dell'impero, aumentò le rendite della badia di s. Vannes o Vitone, aggiunse il monastero alla chiesa di s. Saturnino, e presso l'altar maggiore di esso ebbe tomba. Nel 984 Ugo II d'illustre prosapia per favore dell'imperatore Ottone III. Rinunziò tosto la sede, e gli fu sostituito Adalberon I di Lorena figlio di Federico I duca della Mosella o Lorena superiore e di Beatrice sorella del re Ugo Capeto, lodato per scienza e trasferito a Metz, morto nel 1005. Narrai già che nel 984 fu eletto vescovo Adalberon II figlio di Goffredo il *Vecchio* conte di Verdun, contrariato da Lotario re di Lorena, e lo dissi morto nel 988 ritornando da Salerno, e qui aggiungo colla *Gallia Christiana: decessit Salerni in Italia corpus relatum Virduni sepelietur.* Egli era zio di Federico Giuniano di Lorena, poi cardinale e Papa *Stefano IX* detto X. Nello stesso 988 Heimon o Haymo alemanno, consigliere del duca Enrico di Baviera, fece il suo ingresso in Verdun con solenne pompa. Restaurò la cattedrale di Nostra Signora, la chiesa di s. Vitone, e costruì il monastero di s. Maddalena, oltre altre beneficenze. Federico pio conte di Verdun, donò a lui e vescovi successori la contea di Verdun; donazione convalidata da un diploma di Ottone III, come più sopra narrai. Morto nel 1024 e sepolto in s. Mauro, gli successe Raimberto che nel 1030 fu al concilio di Tribur, e di ritorno da Gerusalemme cessò di vivere in Belgrado nel 1038, poi trasportato nel monastero di s. Agerico. L'imperatore Enrico III gli surrogò Riccardo I abbate, figlio del conte Ildrado, virtuoso e umile, deposto nella cattedrale. Nel 1047 Teodorico Magno teutonico, figlio del conte Gozelone, nel 1049 benedì il tempio di s. Maria, già incendiato e distrutto dal suddetto Goffreddo il *Barbuto*. Di più in tale anno si recò al concilio di Reims presieduto dal Papa s. Leone IX, ed alla dedicazione della chiesa di s. Arnolfo di Metz. Nel 1050 il Papa reduce da Reims, si recò a Verdun accolto con tutte le dimostra-

zioni di ossequio e di onore, ed a' 9 ottobre per le suppliche dell'arcidiacono Ermenfredo consagrò la chiesa di s. Maddalena. Visse Teodorico fino al 1090, nel quale il successe Richero de Brie decano di Metz, morto nel 1107 e sepolto nella basilica di s. Vitone avanti l'altare di s. Lorenzo. Nel 1108 Riccardo II de Grandpré de'conti del suo nome, arcidiacono della cattedrale, pel favore d' Enrico V imperatore nemico della s. Sede, onde per 7 anni ne seguì lo scisma, scomunicato in uno ad Enrico V nel 1115 dal legato apostolico Conone, nel concilio di Reims, in nome di Papa Pasquale II, e ritiratosi in Monte Cassino ivi morì con gran pentimento: nel suo vescovato operò cose notabili. Vacò la sede 4 anni, e nel 1118 l'ebbe Enrico I de' conti di Blois, nato da Adele sorella d' Enrico I re d'Inghilterra, già abbate Glastoniense e vescovo di Winchester, confermato dal concilio di Reims presieduto da Papa Calisto II, *sed a Virdunensibus non recipitur; ille ad gratiam comitis Rainaldi se inflexit, et cum eo urbem caepit violenter, comes ad suum votum cives caepit, et ad redemptionem pecuniarum coegit.* Nel concilio di Chalons, tenuto a' 2 febbraio 1129, il legato cardinal Matteo vescovo d' Albano lo depose dal vescovato, ed Enrico I a consiglio di s. Bernardo si sottomise e rinunziò la sede, e per due anni fu fatto abbate di s. Remigio di Reims. In vece da questa badia passò al vescovato Orso, ma essendo da poco, abdicò nel 1130 e fece ritorno al suo monastero. Nel 1131 il b. Albero de Chiny, fratello del conte Ottone, poscia consagrato nella Pasqua 1136 da Papa Innocenzo II. Rimosse nella chiesa suburbana di s. Paolo i benedettini, e vi introdusse i premostratensi, fra'quali canonici regolari entrò nel 1156, rinunziando il vescovato, ed ivi santamente morì nel 1158. Celebrando per la sua anima la messa s. Bernardo, in vece della colletta de' defunti, disse o cantò quella de' ss. Confessori. Nel 1156 Alberto de Marcy primicerio della cattedrale, impetrò e ottenne diploma dall'imperatore Federico I, di conferma della contea di Verdun in signoria de'suoi vescovi. Abdicata la dignità, si fece monaco di s. Vannes, ed ivi nel 1162 morì e fu deposto innanzi l'altare di s. Lorenzo. Riccardo III de Crissa arcidiacono di Laon nobilissimo, morto nella crociata di Gerusalemme nel 1171. In esso Arnolfo de Chiny tesoriere della cattedrale, lodato pastore, fu pianto perchè ucciso a' 14 agosto 1181 presso s. Manechilde nell'espugnazione del castello, combattendo contro Alberto Pichot: con onorifico epitaffio fu deposto in mezzo al coro di s. Maria. Nel 1181 Enrico II de Castro arcidiacono di Liegi e consigliere di Federico I, morto in quella città nel 1187, dopo essersi ritirato dalla dignità, e fu tumulato in s. Lamberto. Alberto II de Hirgis, nipote dell'infelice Arnolfo, anch'egli tesoriere della cattedrale, postulato da parte del capitolo per la sua probità, altri però eleggendo Roberto dinasta de Grandiprato, perciò parente di Riccardo III, per cui grave contrasto si fece dinanzi le curie imperiale e pontificia; ma poi per deplorabili e scandalose discordie insorte tra' chierici e i laici, il vescovo fu trucidato nel 1208, e sepolto nell'antico coro della basilica, con epitaffio encomiastico ornato di musaici. Gli fu surrogato il primicerio della cattedrale Roberto I de Grandpré, già educato nella corte di Ottone IV, dopo lunga e grave altercazione col pretendente Alberico toparca di Grandiprato, morto nel 1217 reduce da Roma. Giovanni I de'baroni d' Aspremont di Lorana, canonico di Verdun e di Metz, virtuoso e perciò da Onorio III dispensato dall'età; nel 1224 traslato a Metz. Gli successe il cugino Rodolfo de Torote precentore di Laon, unì al capitolo l'uffizio della tesoreria di Verdun, e morì nel 1245; nel funerale in s. Maria, il fratello Roberto vescovo di Liegi istituì

una cappellania in di lui suffragio. Guido I de Trainel de' nobili *de Triangulo in Campania, diem clausit postremum apud fortalitium Hathonis castris anno* 1245 *cum ingressum pararet in cathedrali, ubi carnis sarcinam deposuit.* Guido II de Mello de'toparchi di Melloto in Borgogna, decano d'Auxerre, nominato in detto anno da Innocenzo IV: ebbe grave contestazione co' cittadini di Verdun per la sua giurisdizione vescovile, e venne trasferito ad Auxerre. Nel 1247 Giovanni II d'Aix di Aquisgrana, canonico e primicerio di Verdun, eletto da' suffragi del capitolo: si pacificò co'cittadini con pubblico istrumento, e nel 1248 ordinò la fondazione *obituarium suum in cathedrali*, ove fu deposto nel 1252. In questo Jacopo I Pantaleone da Troyes dottore nel jus canonico, teologo di Parigi, legato apostolico d'Innocenzo IV e da lui elevato a questa sede, da dove Alessandro IV nel declinar del 1254 lo promosse al patriarcato di Gerusalemme, o nel 1255. Benchè non insignito della dignità cardinalizia, col nome d' *Urbano IV* (*V.*), fu creato Papa in Viterbo a' 29 agosto 1261, da dove a' 24 settembre scrisse a Verdun la lettera che principia colle parole: *Episcopo et dilectis filiis de Capitulo Virdunensi salutem. Pro gratia dilectionis et gratiae vestram prosequi delectamur Ecclesiam, quia et ipsa in honorem gloriosae Mariae Virginis constructa esse dinoscitur. Et nos, qui olim pastorali officio fungebamur, ibidem de ipsa primo ad patriarchatus Jerosolymitani curam, et subsequenter licet immeriti, ad Apostolicae dignitatis fastigium, prout pietati divinae placuit, fuimus.* Alessandro IV nel vescovato di Verdun nel 1257 avengli dato a successore Roberto II da Milano, perciò lombardo, morto in Roma nel 1271 e deposto in s. Martino con iscrizione. Ulrico de Sarnay canonico della cattedrale e preposto di s. Maria Maddalena di Verdun, nello stesso anno. Egregio e benemerito pastore, fece utili decreti pel clero, finì sua vita nel 1273, istituì un anniversario per l'anima sua, e fu sepolto in s. Martino, con isplendida epigrafe in versi celebrante le sue virtuose doti. Nel 1277 Gerardo de Grandson dinasta di Grandisono, preposto della maggiore chiesa di Verdun; gli successe il fratello Enrico III nel 1278, morto nell'abbazia cisterciense di Chastillon nella diocesi, sepolto presso il fratello con epitaffio in versi. Nel 1292 Jacopo II de Revigny del ducato di Bar, dopo 4 anni di sede vacante, già uditore della romana Rota, e peritissimo nel jus civile e canonico, i cui scritti lodò il celebre giureconsulto Bartolo: morì in Firenze nel recarsi a Roma nel 1296, per le grandi controversie che avea co' verdunesi. In tale anno occupò la sede Giovanni III de Richericourt d'Aspromonte, già canonico di Verdun, legò alcuni beni alla chiesa maggiore per un anniversario, e nel 1302 fu sepolto nella cappella di s. Pietro con epitaffio in versi. Tommaso de' conti di Blamont lorenese, primicerio di Verdun, personaggio di grande autorità, nel 1301 fu tumulato in s. Martino. Nello stesso Nicolò de Neufville, toparca di Villanova, eresse il convento degli agostiniani in Verdun, ma per le liti co' verdunesi, rinunziò nel 1312 al seguente col consenso del clero. Enrico IV de'toparchi d'Aspremont, *confestim cives interpellat pro restituendo Vicecomitatu, quem in gravamen Ecclesiae detinebant, quod postea complures rixas excitavit, tandem ad concordiam dissensio revocatur: elegit Philippum Valesium successoresque reges Franciae in protectores ac defensores Ecclesiae, ac civitatis Virdunensis, publico instrumento regii cartophilacii Parisiensis.* Morì nel 1349 e fu tumulato nella cappella de' ss. Apostoli della cattedrale. Il capitolo postulò per successore Enrico de Germiny nobile lorenese e arcidiacono di Verdun, ma il Papa lo rigettò. In sua vece lo fu Ottone di Poitiers

de'conti di Valentinois, de' toparchi di Montésmeyraui, abbate di s. Pietro di Chalons e uditore di Rota; ma nel seguente 1350 si dimise e quindi gli fu sostituito Ugo III di Bar de'signori di Pietraforte, che ottenne dall' imperatore Carlo IV nel 1357, diploma confermativo di quello di Federico I. Chiaro per le doti dell'animo, morì nel pellegrinaggio di Gerusalemme al monte Sinai. Nel 1362 il capitolo elesse Giovanni IV de Bourbon decano Eduense, per favore di Beatrice de Bourbon regina di Boemia; *propter inopiam sui Episcopatus quaedam dominia divendit:* morì nel 1371. In questo Giovanni V de Dampierre dei signori di s. Desiderio nella diocesi di Chalons, parente dell'antecessore Enrico IV. Morto nel 1375, nel seguente Gregorio XI nominò Guido II de Roye canonico di Noyon, consagrato nella cappella del cardinal di Ginevra poi Clemente VII antipapa, traslato a Reims. Nel 1378 Leobaldo de Cusau nobile borgognone eletto da' canonici, ed ebbe a competitore Rolino de Rodemachi consanguineo di Venceslao re de' romani: seguì lo scisma del pseudo Clemente VII, redense diverse terre di sua chiesa, e morì nel 1403. In esso Giovanni VI de Sarebriche, poi di Chalons. Nel 1419 o 1420 il cardinal Lodovico I de *Barry* (*V.*) o Bar francese, già anticardinale dell' antipapa Benedetto XIII, e perciò ne riparlai nel vol. III, p. 225; fondò un convento di francescani, e spese grandi somme per la riedificazione e ornamento della cattedrale, ove giacque nel 1430. In esso Lodovico II de Haraucour cavaliere lorenese, canonico e cantore di Verdun: Renato d'Angiò duca di Lorena e pretendente al regno delle due Sicilie, lo dichiarò vicerè di Lorena, trasferito a Toul nel 1437. Gli sucesse Guglielmo I Fillatre abbate di s. Teodorico di Reims, poi vescovo di Toul e di Tournay. Nel 1445 o nel 1449 da Toul vi ritornò Lodovico II, morto nel 1456 e sepolto nel mezzo della nave di sua cattedrale. Gli fu sostituito il nipote Guglielmo II de Haraucour, de' toparchi d' Haraucuria, canonico e preposto *Montisfalconis in Ecclesiae Virdunensis*, eletto in concorrenza del canonico della stessa basilica Olrico de Blammont, sostenuto da parte del capitolo e poi vescovo di Toul: fu primario ministro di Giovanni II d'Angiò duca di Lorena e di Calabria. Venne imprigionato col famoso cardinal Balve, d'ordine di Luigi XI, e morì vecchissimo nel 1500, *humatur in templo d. Mauri Hathonis castri, cujus loci canonicatus auxerat.* Probabilmente nel tempo del suo infortunio fu fatto amministratore del vescovato il cardinal Giulio della Rovere, poi Papa Giulio II, imperocchè Ciacconio, *Vitae Rom. Pont. et Cardinalium*, t. 3, p. 46; il Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 3, p. 181; ed il Novaes, *Storia de' Pontefici*, in quella di Giulio II, lo dicono vescovo di Verdun, e pare fatto dallo zio Sisto IV prima del 1476. Varino de Dompmartin nobile lorenese e di Bar, già monaco ed abbate di Gorze, nello stesso 1500 fu nominato per favore di Renato II duca di Lorena e di Bar, *numquam consecratus*, morto nel 1508 e tumulato in detta badia. Gli successe Lodovico III di Lorena figlio del duca Renato II, designato dal capitolo anche vescovo di Metz, vescovati che rassegnò al fratello che segue; fatto conte di Vaudemont, morì nel 1528 nella spedizione di Napoli, e fu sepolto in s. Chiara. Nel 1523 il vescovo di Toul cardinal Giovanni VII di *Lorena* (*V.*), poi arcivescovo di Narbona, Reims e Lione. Per di lui abdicazione con regresso nel 1544 Nicola II di Lorena figlio del duca Antonio e di Renata Bourbon, abbate di Gorze e di s. Vitone; non si ordinò, e rinunziò per la contea di Vaudemont. Nel 1548 Nicola III Psaulme abbate premostratense di s. Paolo di Verdun dottissimo, per rassegnazione del cardinal di Lorena: zelantissi-

mo pastore intervenne al concilio generale di Trento, ed a quello provinciale di Treveri. Nel 1565 fabbricò il collegio a' gesuiti. *Eodem sedentem monasterium s. Pauli suburbanum intra moenia transfertur, Carolo Lotharingo abbate. Scripsit Gallice veram imaginem Ecclesiae*: morì nel 1575 e fu sepolto nella tomba da lui fabbricata nella cappella del ss. Sagramento nella maggior basilica, dove il dolente clero pose onorevole epitaffio; lasciando il suo cuore a quella de'gesuiti, per l'affetto che avea per le loro virtù. Nicolò IV Bousmard canonico ed arcidiacono *Argonae in Ecclesiae Virdinunensi, praeposito Montisfalconis ac decano collegiatae s. Magdalenae*. Morì nel 1584 e venne deposto nella chiesa dei minimi che lasciò erede, con epitaffio splendido riferito dal padre Lanovio nel suo *Chronico generali Ordinis Minorum*, oltre i Sammartani, i quali riportano pure que'che sono audato accennando. Gli successe il cardinal Carlo I di *Guisa Lorena* (*V.*) conte di Vaudemont, morto nel 1587. Non si deve confondere col cardinal Carlo di *Guisa Lorena* (*V.*) il giuniore, da Clemente VIII dichiarato legato *a latere* de'vescovati di Verdun, di Toul e di Metz, e de'ducati di Lorena e di Bar. Indi Nicola V Boucher canonico di Reims, che finì i suoi giorni nel 1593. Enrico di Lorena de'conti di Vaudemont ne fu successore, indi cedè il vescovato al seguente nipote nel 1610. Carlo di Lorena, figlio di Enrico conte di Chaligny, il cui ingresso a Verdun seguì nel 1613, e la consagrazione nel 1617 in s. Giorgio di Naucy, fatta dallo zio antecessore, allora vescovo di Tripoli e suffraganeo di Strasburgo. Lodato per pietà, somma nobiltà d'animo, predicatore della parola di Dio, e altre egregie qualità, per menare vita tranquilla e tutto dedicarsi a Dio, col consenso di Gregorio XV rinunziò il vescovato nel 1623, ed entrato nella compagnia di Gesù ne professò la regola, morto in Tolosa nel 1631. Divenne vescovo e conte di Verdun il fratello Francesco di Lorena, preposto maggiore e decano di Colonia e Strasburgo, abbate commendatario di Belliloco e di Argona. In conseguenza del trattato di Münster e della pace di Westfalia del 1648, rese omaggio a Luigi XIV re di Francia, per la sovranità temporale di Verdun e sua contea. Per la continuazione della serie dei vescovi e conti di Verdun, si può vedere la nuova edizione della *Gallia Christiana*. Clemente IX Papa nel 1668 concesse al detto re la facoltà di nominare le chiese, monasteri e altri benefizi ecclesiastici della Lorena riunita alla Francia, inclusivamente a Verdun ed agli altri vescovati, questo allora possedendo 60,000 lire di annua rendita. E Papa Alessandro VIII al medesimo Luigi XIV, concesse l'indulto di nominare 5 vescovati non compresi nel concordato di Leone X e Francesco I, unitamente a Verdun. L'annuali *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi e conti di Verdun. Nel 1754 Aimando Cristiano Francesco Michele de Nicolay di Parigi. Nel 1770 Lodovico Eurico Renato Des Nos della diocesi di Le Mans, traslato da Rennes, e fu l'ultimo conte di Verdun. Restata vacante nel 1794, fu soppressa la sede pel concordato del 1801 da Pio VII. Questo Papa in conseguenza del concordato del 1817 con Luigi XVIII re di Francia, e della bolla *Commissa divinitus*, de' 27 luglio per la nuova circoscrizione delle diocesi di Francia, ripristinò il vescovato di Verdun. Quindi il Papa nel concistoro del 1.° ottobre 1817 ne preconizzò vescovo Guglielmo Albino de Villele dell'arcidiocesi di Tolosa. A' 16 maggio 1823 gli die' per successore Stefano Maria Brunone d'Arbou, di Gimont arcidiocesi di Tolosa. Nel 1827 rinunziò il vescovato a Leone XII, poscia nel 1830 Pio VIII lo dichiarò vescovo di Bajona, dalla quale si dimise nel 1836, ritirandosi nella casa di Carità della parrocchia di s. Nicola di Tolosa, ove dopo

lunga e penosa malattia morì ne' primi di settembre 1858, dopo aver beneficato vari istituti religiosi e caritatevoli di quella città. Leone XII nel concistoro de' 9 aprile 1827 preconizzò successore dell'Arbou nella sede di Verdun Francesco Giuseppe di Villeneuve d'Esclapon di Grasse, canonico teologo e vicario generale della sua diocesi di Frejus, lodandolo per dottrina, prudenza ed esperienza. Per sua morte, Gregorio XVI a' 17 dicembre 1832 dichiarò successore Placido Brunone Valayer, di Grillon arcidiocesi d'Avignone, parroco e vicario generale di Parigi, canonico di quella metropolitana, encomiandolo per gravità, piena cognizione degli affari ecclesiastici, ed integrità di costumi. Per di lui rinunzia fatta nel 1837, il medesimo Papa nel concistoro de' 19 maggio gli sostituì Agostino Giovanni Le Tourneur di Parigi, benemerito vicario generale e parroco di s. Tommaso d'Aquino di quella metropoli, indi vicario generale di Soissons, rilevandone la dottrina, la perizia, l'innocenza de' costumi, non disgiunta da esperienza. Conosco di lui due opere: *Le Mois de la s. Enfance*, Paris et Lyon 1830: *Le Mois de Marie*, Paris et Lyon 1831. Pel suo decesso, Gregorio XVI nel concistoro de' 17 giugno 1844 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Lodovico Rossat di Lione, trasferendolo da Gap, alla qual diocesi l'avea preposto a' 14 dicembre 1840, dopo essere stato vicario in due parrocchie di sua arcidiocesi, canonico penitenziere della metropolitana e della medesima per 12 anni parroco, lodandolo ottimo per dottrina, prudenza, carità, pietà e zelo, colle quali doti egregiamente avea governato il vescovato di Gap. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370. La diocesi comprende tutto il dipartimento o provincia della Mosa, e si estende per 30 leghe in lunghezza e 20 in larghezza, contenendo più luoghi, con 28 parrocchie, 392 sussidiarie e 35 decanati. Dividevasi prima in 350 parrocchie e chiese sussidiarie, divise in 9 decanati.

VERGA, *Virga*. Bacchetta, bastoncello sottile. Nella s. Scrittura questa parola ha diversi significati. Un ramo di albero; Giacobbe mette le verghe ne' canali delle acque; il bastone del viaggiatore e del pastore; gl'istromenti di cui si serve Dio per castigare gli uomini; lo scettro, che è simbolo di autorità; l'ultimo rampollo d'una famiglia; gli avanzi o gli ultimi discendenti d'una nazione. Le circostanze nella quale viene usato questo vocabolo, ne spiegano facilmente il vero significato. La *verga di Mosè* (*V.*), è il bastone che Dio ordinò a Mosè di prendere seco lui per operare i miracoli che dovea fare davanti il Faraone e davanti al popolo. La s. Scrittura non fa più menzione di questa verga, talchè ignorasi che ne sia avvenuto di essa dopo la morte del legislatore d'Israele. I rabbini la fanno venire per successione da Adamo fino a Giuseppe patriarca. Dicono poi che fu rubata al re d'Egitto, al quale Giuseppe l'avea lasciata come pegno della sua riconoscenza; aggiungono che tal furto venne fatto da Jetro, che la piantò in un giardino, dove gettò radice così profonde che il solo Mosè suo genero per una specie di miracolo potè svellere dal terreno; finalmente dicono, che il nome di Dio era scritto sulla verga, come riporta il p. Calmet. Il Baldeschi e il Crescimbeni, *Stato della s. Chiesa papale Lateranense nel* 1723, riferiscono a p. 123, che nel Santuario del portico Leoniano della medesima, dalla parte dell'altare del ss. Sagramento, sono riposte alcune venerabili reliquie » cioè l'Arca del vecchio Testamento, il Pastorale d'Aronne, la Verga di Mosè, e la Tavola in cui Cristo S. N. nell'ultima cena co' discepoli istituì la ss. Eucaristia; e queste si mostrano il giovedì santo e il dì festivo di s. Tommaso apostolo; e innanzi ad esse ardono continuamente 3 lampade dotate dal cardinal

Cesare Rasponi". Rammento, che l'Arca del vecchio Testamento venne occultata dopo che i babilonesi abbatterono il *Tempio* (*V.*), nè più si seppe ove fu trasferita. Questa è la comune opinione. Scrissero sulla verga di Mosè: J.G. Bittelmayer, *De Baculo Moysis*, Vittembergae 1675. J. H. Willemer, *De Baculo Moysis*, Vittembergae 1680. J. Gaillard, *De Virga Moysis*, Lugd. Bat. 1687. Questa verga fu espressa ne'monumenti per *Simbolo* (*V.*) cristiano. La *verga d'Aronne*, si chiama il bastone di cui servivasi ordinariamente il *Sommo Sacerdote* (*V.*) degli ebrei. Iddio, nella congiura di Core, Datan ed Abiron, ordinò a Mosè di farsi dare da ciascuna delle XII *Tribù* (*V.*) d'Israele una verga e di aggiungervi quella d'Aronne, e di ripurle nel *Tabernacolo* (*V.*). Nel dì seguente Dio fece conoscere la sua volontà di confermare il *Sacerdozio* ad Aronne e alla sua posterità, col far trovare che la verga d'Aronne era fiorita, e gittati i bottoni n'erano usciti i fiori ed aperte le foglie si formavano le mandorle; e ciò senza che si potesse dire che fossero state cambiate le verghe, su ciascuna delle quali era scritto il nome della tribù che l'avea presentata. Sembra, secondo s. Paolo, nell'*Epist.* agli ebrei, che la verga d'Aronne sia stata posta nell'Arca dell'Alleanza. Ma sebbene non vi sia alcun inconveniente nel supporre un tal fatto, pure è certo che Dio ordinò, nel libro de' *Numeri*, semplicemente che fosse posta nel *Tabernacolo* del Testimonio, leggendosi invece nel libro 3 de' *Re*, che nell'Arca dell'Alleanza non eranvi che le Tavole della Legge, e che in seguito siavi stata riposta anche la verga d'Aronne. Così il p. Calmet. Si raccontano poi molte storie sulla *verga di s. Giuseppe* (*V.*), sposo dell'immacolata Maria sempre Vergine, le quali senza dubbio hanno dato occasione a'pittori e altri artisti di rappresentare quel s. patriarca e padre putativo di Gesù Cristo, con un bastone fiorito nell'estremità in mano; le sorgenti però dalle quali sono ricavate siffatte storie non avendo alcuna autorità nella Chiesa, vanno rigettate come avvertì s. Girolamo e ripetei nella citata biografia. Però non tacqui il riferito da altri, che de'pretendenti alla mano della ss. Vergine fiorì soltanto la verga di s. Giuseppe, segnale di virginità. Tale credenza seguì il celebre Pietro Perugino nel dipingere un quadro (le cui somiglianze trovansi in quello della Podestà delle chiavi data da Cristo a s. Pietro, dal medesimo eseguito a fresco nella *Cappella Sistina* del Vaticano) esprimente lo *Sposalizio della B. Vergine Maria* (*V.*), descritto dal ch. prof. Antonio Mezzanotte, *Della vita e delle opere di Pietro Vannucci da Castello della Pieve cognominato il Perugino*, p. 66, involato nel 1797 e trasportato in Francia, ed ora dicesi essere in Nimes ovvero in Grenoble. Nel dipinto » è notabile la figura di un giovine che preso da un sentimento di sdegno, moderato però e dignitoso, spezza sulla coscia la sua verga non fiorita al pari di quella del fortunato Giuseppe, con movenza naturalissima: un altro indietro altra ne rompe premendola con un ginocchio, e volgendosi al suo vicino mostra di lagnarsi seco lui del caso avvenuto. Di questo quadro, nel 1504 fece Raffaello da Urbino suo discepolo piena imitazione nel suo dello stesso sagro tema, ed è lo Sposalizio lavorato da lui già adulto nell'arte per la chiesa di s. Francesco in Città di Castello (vengo assicurato che poi fu trasportato nella pinacoteca di Milano)". Quest'ultimo nel 1831 magistralmente incise in Roma il ch. Pietro Folo, ed ora è nella calcografia camerale. Nel *Sacerdozio* (*V.*) degli idolatri, massime etruschi e romani, si comprendevano tra'ministri i collegi degli auguri e degli aruspici, che usavano una specie di bastone augurale curvo, o verga, detto *lituus*, che portavano nella mano destra. Romolo dopo la fondazione di *Roma* formò il cor-

po armato di 12 littori, i quali portavano sempre dinanzi a lui fasci di verghe o bacchette legate insieme, con in mezzo la scure, per fare eseguire le leggi da lui fatte, e per battere o uccidere chi voleva il re. Benchè ne parlai in più luoghi, ne dirò altre parole. Ad eseguire gli ordini de' primari magistrati della repubblica romana, erano preceduti da'littori, in maggiore o minor numero secondo il grado, onde far che il popolo desse luogo, servendosi dell'invito: *Si vobis videtur, discedite Quirites.* Vegliavano perchè fosse loro fatto il dovuto onore; e battevano, o decapitavano i rei che erano stati condannati da'magistrati, comandati colla formola: *Lictor, adde virga reo, et in eum lege age.* Dicevansi *Lictores a ligando*, perchè legavano le mani ed i piedi a'delinquenti prima di giustiziarli, ovvero *a ferendis fascibus virgarum ligatis*, pe'fasci di verghe legate insieme che portavano. Pare che usassero la verga anche i censori di Roma, poichè Quintiliano nel lib. 1, cap. 5, discorre della *Virga Censoria*. Grande era la loro dignità, e quanto all' onore maggiore de'consoli, poichè tranne i littori, erano loro comuni gli ornamenti e le distinzioni. Qualificò Cicerone la censura: *Magistra pudoris et modestia.* Principale loro uffizio era la stima delle facoltà de'cittadini, e il giudizio de'loro costumi; gli uni e gli altri punivano anche colle verghe. I romani adoperarono le verghe nel battere i liberi, ed i *Flagelli* (*V.*) nel flagellare gli *Schiavi* (*V.*). I ministri della giustizia de'romani, o littori, nell'andare alla casa d'alcuno, percuotevano le porte con una verga. I riscuotitori de' tributi, nominati beneficiarii dall'andare esenti da'pesi della plebe, facendo l'uffìcio di littori, percuotevano le porte con una verga, chiamata *pedibulum*, da *pedo* bastone de'pastori. I *Podestà* (*V.*) per insegna d'autorità aveano l'uso della bacchetta, *Virga*, e lo apprendo anche da' documenti pubblicati da'marchesi Vincenzo Benigni Ghislieri e fr. Alessandro Ghislieri balì gerosolimitano, nell' opuscolo, *Dono di nozze*, Narni 1859. Da essi si ricava, che quando messere Piersimone Ysiliero o Ghislieri di Jesi, nel 1492 pigliò la bacchetta qual podestà di Firenze, e quando nel 1493 la restituì, pronunziò due analoghe orazioni, che si riportano. Questi documenti furono tratti dal domestico archivio. Il Sarnelli nelle *Lettere eccl.*, t. 9, lett. 9, della *Mazza d'argento*, riporta quanto di analogo disse in tale articolo. Parlando io dell'origine dello *Scettro* (*V.*), bacchetta o verga reale, segno d'autorità e di dominio, dichiarai come si formò e poi come si ridusse, e da chi fu usato. Che la *Ferula* (*V.*), sinonimo di verga, fu detta scettro pontificio; ed il *Pastorale* (*V.*) o *Baculo* (*V.*), fu chiamato verga e scettro de' vescovi. In greco si disse *Narthex* la ferula o scettro, pel descritto nell'articolo in discorso. Sotto la 1.ª dinastia de're di Francia, lo scettro o bastone reale era una verga d'oro alta quanto la persona, e nell'estremità ricurva come il pastorale. Col ministero d'una verga gl'incantatori e i maghi esercitavano la *Magia* (*V.*), il *Malefizio* (*V.*) o *Sortilegio;* così la *Strega* (*V.*) o pitonessa con incantesimi e *Divinazioni* (*V.*), invocava l'opera e l'aiuto del *Demonio* (*V.*), il quale però non può far nulla senza la permissione dell'onnipotente *Dio;* e lo dichiarai eziandio tenendo proposito della *Superstizione* (*V.*), nel combatterla e riprovarla. Gli uni e le altre tuttociò eseguivano colla *Bacchetta Divinatoria* (*V.*), e ne riparlai nel vol. LXX, p. 193. Verga magica dicesi quella verga con cui si fanno i cerchi o circoli per le magiche operazioni. Con superstizione si trae dal nocciolo, e con sacrileghe preci si rende tale. Il metodo della divinazione si dice anco *rabdomanzia;* è assai antico, e ne'tempi moderni fu eseguito con bacchette, mazze o bastoncelli, e poi quel nome s' applicò all'arte vana di cercar acque, miniere e

tesori sotterranei con bacchetta divinatoria. Quel vocabolo deriva dal greco che significa *Bacchetta*, e da altro che significa *Predizione* o *Divinazione*. Ciò fu in uso presso gli ebrei e altri antichi popoli, ma si praticò in diverse maniere, con un cumulo di superstizioni: arte vana, ch'ebbe più o meno sempre deplorabili fautori, pure dotti; impostura però che fu ripetutamente smascherata. La *Ferula* è insegna d'autorità e giurisdizione, ed è tuttora usata in alcune sagre funzioni dal *Priore (V.)* de'cardinali diaconi. Venne ancora detta *Bastone*, bacchetta e baculetto. L'usarono il *priore* basilicario di s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum*, ora santuario della *Scala Santa* (*V.*), nelle funzioni che facevansi anche nel *Triclinio* (*V.*). Fu altresì la *Ferula* propria del *Primicerio* (*V.*) della scuola de'cantori pontificii, e di altri primiceri o capi di diversi ordini o dignitari, come nella chiesa di Milano ov'era distintivo de' 100 decumani, de'quali riparlai nel vol. LXXII, p. 300 ed a VERCELLI, appellati perciò *cento verghe*. Dice il Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, verbo *Virgarius*, che con tal nome chiamavasi il *Cantore* della chiesa, perchè portava in mano una verga; onde vicino alla basilica Vaticana era una chiesa intitolata *s. Mariae Virgariorum*, nella quale s. Gregorio I avea istituito un collegio o *Scuola* di cantori, denominata *Schola Virgariorum*. Essi aveano cura d'apparecchiare il *Letto (V.)* sopra del quale dovea riposare il Papa quando camminava processionalmente, prima di pararsi per celebrar la messa in quella chiesa ove terminava la processione, sia per festa, sia per *Stazione sagra*. Ne derivò l'attuale *Camera de' paramenti* (*V.*). Anticamente la *Ferula* apostolica si usava da'Papi, *in signum regiminis* (della *Sovranità* temporale), *et correctionis*, allorchè dopo l'elezione si ponevano a sedere nelle *Sedie (V.)* Lateranensi prendendo possesso del *Patriarchio* (*V.*) e della protobasilica di Laterano. Qual simbolo poi d'illimitata autorità usarono ed usano l'astata *Croce Pontificia* (*V.*), e ne riparlai nel vol. LXXIII, p. 373, mentre nel vol. LXXX, p. 215, tornai a impugnare e confutare il capriccio degli artisti nel rappresentare i Papi tenendo la Croce doppia greca con due o tre traverse o sbarre. I Papi non usarono il *bacolo*, perchè è segno di limitata giurisdizione, e perchè *potestatem a solo Deo recipiat*. Colla verga o *Ferula* i sovrani e signori laici dierono l'*Investiture Ecclesiastiche* (*V.*) di vescovati e abbazie, e ciò talvolta praticarono pure i Papi. Feci distinzione tra esse e le *Regalia*, in quest'articolo, eziandio per la *Rendita ecclesiastica* (*V.*). La verga penitenziale venne usata per l'*Assoluzione* (*V.*) delle *Censure* o *Pene canoniche* (*V.*), per la dovuta *Penitenza* (*V.*). Se ne conserva la memoria nella bacchetta usata da' *Penitenzieri* (*V.*), oltre il detto nel vol. LII, p. 61, nelle patriarcali di Roma e in quelle insigni chiese cui fu concesso per privilegio, però con l'eccezione notata nel vol. LII, p. 71. Della bacchetta o verga o ferula penitenziale, tornai a parlarne nel vol. LXII, p. 120, e altrove, rimarcando che Giulio II nell'assolvere i veneziani dall'*Interdetto* (*V.*) e dalla *Scomunica* (*V.*), non volle usare le consuete verghe. Il *Penitenziere maggiore* (*V.*) adopera la bacchetta penitenziale dorata. L'uso delle verghe adoperate co'delinquenti da'giudici ecclesiastici è antichissimo: il Baronio ne parla negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 592, n. 28. Il Buonarroti, *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, p. 28 e 51, dice che gli antichi cristiani rappresentarono in essi il Pastor buono colla verga in mano, poichè aveano i pastori in uso non solo il bastone, ma anco la verga, e come nota il Nazianzeno, si servivano di quello per reggere, e per ridurre in istrada il gregge, e perciò si suol vedere colla cima ritorta, e dicevasi *pedo* o bastone da pastore, da cui derivò ne' vescovi, e altri per privi-

legio, il pastorale; adoperavano poi la verga per percuotere, e soggiunge lo stesso s. Padre, che i sagri pastori, a somiglianza della mansuetudine del Pastore evangelico, si devono più del bastone pastorale servire, che della verga. Negli stessi monumenti, continua il Buonarroti, è rappresentato Gesù Cristo colla verga in atto di far miracoli. » E' notabile la verga in mano del Salvatore, segno del regno, del sacerdozio e della dottrina del Messia; pare però a me, vedendola in mano a Cristo, qui e altrove, in occasione di far miracoli, ch'ella significhi l'assoluta sua podestà sopra la natura concedutagli dal Padre ". I fiorentini rappresentarono il loro patrono s. Gio. Battista, ne' fiorini d'oro, tenendo nella sinistra una verga o scettro, come riscontrasi nel Vettori, *Il fiorino d'oro antico* illustrato. Il Borgia, *Memorie storiche di Benevento*, nel t. 1, p. 64, parla della verga colla quale furono espressi gli Angeli, e del suo significato, come nella moneta che descrive del principe di Benevento Sicone, nel cui rovescio è l'effigie dell' arcangelo s. Michele, che tiene nella destra una verga ossia una canna, e colla sinistra una Croce, dopo avere riferito col Ciampini, *Veter. Monim.*, par. 1, cap. 15, quanto dice sulle immagini del Salvatore e degli Angeli espressi con canne in mano, riporta lo scritto da s. Dionisio l'Areopagita, *De Coelesti Hierarchia*, in *Biblioth. PP.* t. 2, p. 187. » *Virgas Angelorum designare Regiam, et Ducalem dignitatem, rectamque rerum divinarum ordinationem hastas* (si hastas vocare liceat) *et secures, vim dissimilia dividendi, virtutumque discernere valentium acumen, et activitatem, atque efficaciam*". Il cardinal Garampi, *Illustrazione del sigillo della Garfagnana*, p. 103, tratta della verga usata nell'investitore, che solevano darsi *per virgam*, e ne'possessi *in signum regiminis et correctionis*. Antichissimo è nella famiglia pontificia il collegio de' *Maestri Ostiari* (*V.*) *de Virga rubea* (*V.*), custodi della *Croce Pontificia* nelle funzioni papali, così detti, perchè custodivano le porte della camera de' paramenti, e portavano una verga o bastone lungo due palmi circa, coperto di velluto rosso con ornati d'argento. In *Inghilterra* (*V.*), *usciere della verga nera* si chiama il primario gentiluomo usciere del re, ch'è detto nel libro nero *lator Virgae nigrae et hostiarius*, ed altrove *Virgi bajulus*. Il suo incarico è di portare la verga avanti al re nella festa di s. Giorgio a Windsor. Ha pure la custodia della casa in cui tiensi il capitolo dell'ordine della *Giarrettiera* (*V.*). Durante il parlamento serve alla camera de' *lord*. La sua insegna è una verga nera con un leone d'oro in cima.

VERGINE (SS.). *V.* VERGINE.

VERGINE (SS.). Ordine equestre in Italia. Nel 1618 i fratelli Pietro, Gio. Battista e Bernardo Petrigna, gentiluomini di Spello nello stato pontificio, fondarono l'ordine militare della ss. Vergine. Il Papa Paolo V ne approvò gli statuti, secondo i quali i cavalieri s' impegnavano di difendere la religione cristiana, di far la guerra a' turchi, e di travagliare per l'esaltazione della s. Chiesa. Il palazzo di s. Giovanni in Laterano fu assegnato per convento e abitazione de' cavalieri. Essi portavano per insegna cavalleresca una Croce di raso celeste ricamata d'argento, colle estremità gigliate, per essere l'ordine istituito sotto l' invocazione della ss. Vergine, Giglio delle convalli, cioè paragonata a'gigli per la sua umiltà e candore. Ciascuna estremità era adorna d'una stella arricciata ossia circondata di raggi, per significare i 4 Evangelisti: nel mezzo vi era un tondo che conteneva la cifra *M. S.* unita e corona con ghirlanda di stelle d'oro, significando la cifra *Santa Maria*. Intorno leggevasi l'epigrafe: *In hoc signo vincam*. La conformità di tutte queste cose, con ciò che dice Elia Ashmole della *Milizia Cristiana*, o dell'ordine della *Concezione* della ss. Vergi-

ne, potrebbe far credere, che sieno stati confusi questi due ordini nella descrizione de' loro ornamenti. Così il *Dizionario portatile degli ordini religiosi e militari*, Venezia 1790, ma non pare, come si può vedere in quegli articoli; anzi soltanto tale opera parla dell'ordine della *ss. Vergine*, almeno con questa semplice denominazione; e se realmente fu istituito, convien credere che avesse breve durata, non avendone trovato notizia in altre analoghe opere.

VERGINE, *Virgo*. Uomo e donna, maschio e femmina, che non si congiunsero carnalmente, ma più propriamente di femmina che non esercitò la copula. Vergine dicesi di qualunque cosa non adoperata. Vergini inoltre chiamansi le donne che non sono mai state maritate; così pure quelle che hanno fatto voto di verginità in un *Chiostro* (*V.*), denominate sagre vergini; ovvero quelle che vivono nelle comunità o società regolari di ordine religioso, e che non fanno i *Voti* (*V.*) di religione, fra' quali il 1.° è l'osservanza della castità ossia *Celibato* (*V.*). Assolutamente *Vergine*, dicesi per eccellenza *Maria Vergine* (*V.*), la ss. Vergine madre di Gesù Cristo, *Virgo Deipara*, sempre vergine benchè celebrò lo *Sposalizio* (*V.*) *con s. Giuseppe* che parimente rimase sempre vergine. La B. Vergine Maria restò vergine avanti il parto, nel parto e dopo il parto. E' la vergine di cui disse il profeta Isaia: » Una Vergine concepirà e partorirà un *Figliuolo*, ed il nome di lui sarà detto Emanuele ". Con questa profezia Isaia annunziò al re Achaz la nascita e 1.° *Venuta del Messia* (*V.*), e fu compiuta in Gesù Cristo, che riunì in se stesso le due nature divina ed umana, ed in questo senso è veramente Emanuel, vale a dire, *Dio con noi*, così suonando quel nome tradotto dall'ebraico. Nelle *Litanie de' Santi* l'invochiamo: *Sancta Virgo Virginum*, in cui pure lo sono: *Omnes Sanctae Virgines et Viduae, orate pro nobis*. L'invochiamo ancora nelle *Litanie Lauretane: Sancta Virgo Virginum; Mater purissima, castissima, inviolata, intemerata; Virgo prudentissima, veneranda, praedicanda, potens, clemens, fidelis; Regina Virginum, Regina sine labe originali concepta*. Il p. Calogerà, *Raccolta d' Opuscoli*, t. 43, riporta del vescovo s. Antipatro, *Sermo de B. Virgine*, colle annotazioni del p. ab. Trombelli. Il s. vescovo chiama la B. Vergine, *Sponsa indesponsata*; ed il p. Trombelli l'annota: *Indesponsata propterea dicitur, aut quia nondum nupta, sed tantum solemni promissione obstricta Josepho, aut quia Virgo mariti nescia*. Maria Vergine fu la prima che alzò lo stendardo della *Verginità*, per quanto poi aggiungerò col Rinaldi. Al esempio suo si formarono tante vergini, le quali si consagrarono e si consagrano al Signore collo *Sposalizio* spirituale, quindi è innumerabile il coro delle ss. Vergini. Il *Comune* delle ss. Vergini e non Vergini, dice il Diclich, nel *Dizionario sacro-liturgico*, quantunque serva anche per le Vergini e *Martiri*, e per le Martiri e non Vergini, pure vi sono in esso molte cose proprie. E' da notarsi per questo uffizio, che se sono più ss. Vergini, oltre la orazione vi è propria anche l'antifona in ambedue i vesperi, e nelle laudi, cioè *Prudentes Virgines*, etc. Nel concorso poi di due ss. Vergini, si potranno dire le due orazioni: *Deus, qui inter caetera potentiae*, ed *Indulgentiam*, taciuti i titoli *Virginis et Martyris*. Gavanto *in Rubr. Brev. Rom.*, § 8, cap. 4. La verginità delle ss. Martiri fu da Dio protetta mirabilmente, e miracolosamente coperta la nudità. Abbiamo di Paolo Enrico Tilemanno, *Disputatio de jure circa nuditatem, ubi de nuditate capitis, pectoris, et pedum*, Francofurti et Lipsiae 1728 e 1753. Quantunque sia debole e inferiore alla virile la condizione delle donne, pure l'efficace e meravigliosa grazia di Gesù Cristo l'ha fatta trionfare. E perciò fors'anche più gloriose so-

no comparse le loro vittorie, e più belle e brillanti le loro corone. Poichè sopra di esse con un sorprendente splendore ha campeggiato l'onnipotenza divina, che secondo la giusta riflessione di s. Gio. Crisostomo, vincer volle e conquidere, per mezzo del sesso imbelle, quell' infernale serpente, il quale per opera della 1.ª *Donna* da lui sedotta, avea abbattuto il sesso più forte del 1.° *Uomo*. Narra s. Ambrogio, *De Hortat. ad Virgines* 831, che s. Sotere vergine e martire, nella persecuzione di Diocleziano, fu condotta innanzi al giudice, il quale vedendola costante nella fede, ordinò a'ministri che le dessero delle guanciate; e che essa a tal comando scoprì intrepidamente il volto, fin allora tenuto coperto, per mostrare di non temerle. Lo stesso s. Dottore nell'*Epist.* 27 *ad Simplicianı*, n. 34, fa il più vittorioso confronto della meravigliosa costanza delle imbelli donzelle cristiane, e lo pone al di sopra di quella affettata da'più celebri gentili filosofi, in faccia alla morte. Similmente la loro fortezza fu dimostrata assai maggiore di quella de'decantati eroi degl'infedeli, eziandio dal Crisostomo nell'*Homil.* 18 in *Epist. ad Corinth.*, e da s. Agostino, l. 1, *De morib. Eccl. cathol.*, c. 22. Anche Origene stupefatto de'trionfi riportati dalle più tenere verginelle sul furore de'tiranni, per esserne stato fortunatissimo testimonio, ne fa il più splendido elogio nel l'*Hom.* 9, n. 1: *In oculis nostris saepe vidimus Mulieres et Virgines, primae adhuc aetatis, pro martyrio tyrannico, pertulisse tormenta, quibus ad infirmitatem sexus nonnullae adhuc vitae fragilitas addebatur.* E nell'*Hom.* 4 *in Hieremia*, n. 3: *Tunc enim vero fideles, quando Martyrum victimae feriebantur. Omnis erat multitudo lugentium, quando catechumeni in prima statim fide proferenda martyrio ducebantur; quando mulierculae, et infirmus sexus usque ad mortem manebat intrepidus.* Quest'argomento fu trattato in una *Dissertatio* citata ne' *Commentarii de vita, et scriptis Jo. Dom. Mansi*, Venetiis 1622: *De Catholicorum et Haereticorum Martyribus, ac Martyrio*, nella quale, *notas quibus Christi Martyres distinguuntur, eleganter, et nitide affert, et luculenter Haereticorum, quos ipsi jactant, Martyres, ex historia adducis, et quantum a vera Martyrii laude absint, demonstrat.* Deve poi recar la più gran meraviglia la protezione amorosa, colla quale il Signore si è degnato di preservare le dilette sue spose da ogni benchè minimo insulto, disonorante il candore dell'odoroso giglio della loro santa verginità, ad onta di qualunque reo diabolico attentato de'suoi nemici. Poichè gli *Atti sinceri de'primi Martiri della Chiesa Cattolica raccolti dal p. Ruinart*, ci presentano i mirabili modi, co'quali Iddio ha fatto riuscir vani gli sforzi degli empii, onde non fosse recata ingiuria alla pudicizia delle caste vergini, per aver concorso con la sua onnipotenza a proteggerle ed a preservarle, sottraendo agli sguardi licenziosi de'carnefici e del volgo le loro svestite membra. Una nuvola d'oro tutta ricoperse la vergine s. Barbara, tratta nuda dal suo barbaro padre al supplizio. Esposta nuda la valorosa vergine s. Agnese alla pubblica vista, in un punto le crebbero i capelli, che tutta la coprirono. Ad altre ss. Vergini Dio fece il miracolo di non sentire vergogna dell'ignominiosa loro nudità. E chi non comprende, che senza comparazione altrimenti sarebbe loro doluta assai più qualunque menoma offesa del loro pudore e della loro verecondia, che tutti i possibili strazii e tormenti? Di fatti nella persecuzione de'vandali, s. Dionisia nobilissima matrona africana disse a'suoi persecutori, che la straziassero pure a lor talento, ma che non ardissero di offendere la sua pudicizia. Erano già persuasi i tiranni, che il massimo degli spasimi delle ss. Vergini sarebbe stata la nudità delle loro persone. E perciò ne' tormenti loro minac-

ciati, quasi sempre leggonsi emanati ordini così iniqui, che ciò non ostante furono sempre delusi dalla special provvidenza del Signore. Poichè o per prodigio veniva difesa la modestia delle ss. Eroine, o alle loro preghiere aderivano i tiranni a cambiare l'iniquissima sentenza. In Alessaudria, durante la persecuzione di Severo, il giudice Aquila, dopo aver fatto straziare co'più crudeli tormenti in tutto il corpo s. Potamiena, avendo veduto riuscir vane le sue minaccie di metterla in braccio a più gladiatori, per farla violare, comandò, che spogliata ignuda, fosse gittata entro una caldaia bollente. Ciò inteso dalla modestissima vergine, scongiurò il presidente, che non la facesse spogliare; ma che così, com'era vestita, fosse a poco a poco, per suo maggior tormento, ivi sommersa. Alle fervorose preghiere di Potamiena, fece Dio cambiare al giudice l'empia sua risoluzione, avendo permesso che la s. Vergine fosse con più lungo e penoso martirio fatta calare vestita nella cocente caldaia, in cui dopo lo spazio di 3 ore, allorchè la pece arrivò insino al collo, rendè il suo spirito a Dio, unitamente a s. Basilide, che ne difese la verginità dalla petulanza degl'impudici. Pare certamente che altrettanto avveuisse a s. Veneranda, condannata due volte a subir la pena della denudazione, il più terribile di tutti i supplizi al cuore verginale d'una femmina pudica. Si rammenta da Tacito nel lib. 5, la legge de' romani (commentata da Gio. Fid. Pfeiffero, *Dissertationes de cura Virginum apud veteres*, Regiomontii 1572; e da Bartolomeo Leone Schwendendorffero, *Dissertatio de privilegiis Virginum*, Lipsiae 1676), che nessuna vergine potesse essere condannata a morte; e che perciò, se a caso per qualche delitto qualcuna se la fosse meritata, prima dell'ultimo supplizio dovesse dal manigoldo, o da qualche infamissimo malfattore, deflurarsi con lo stupro. Ma per tratto mirabile della Provvidenza, non si sa che mai sia stata eseguita legge sì barbara ed iniqua a danno e confusione delle illibate ss. Vergini martirizzate. La costanza e l'intrepidezza di que' valorosi campioni di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, i quali nel mezzo a'più duri e più atroci turmenti, e in faccia alle morti più iguominiose e crudeli, sostennero coraggiosamente, e confessarono col loro sangue la fede di Gesù Cristo, si celebrò anche da'seguenti scrittori. Gottofredo Gleitsmanno, *Dissertatio de heroica primorum Martyrum constantia*, 1687. Urbano Godefredo Siberi, *Dissertatio de Martyribus Divinitatis Christi testibus*, Lipsiae 1714. Gottleb Federico Gudi, *Commentatio de Martyribus Divinitatis Spiritus Sancti testibus*, Lipsiae 1726. Gio. Gaspare Reuclini, *Dissertatio de studio Martyrum in Ecclesia primitiva*, Jenae 1727. Gio. Giuseppe Paulovich Locich, *Sopra il modo di risentire i tormenti, in occasione del martirio de' cristiani, e della cagione dell'insensibilità osservata ne'maggiori supplizi de' ss. Martiri*, Macarska 1793. Dirò più sotto del gran numero di sagre vergini, che popolarono tanti monasteri, ed in aggiunta al riferito delle ss. Vergini e Martiri, ora col dotto Paoli, *Notizie del corpo di s. Feliciano martire*, Roma 1796, pel Baldassari, scriverò alquante parole per rischiarare la controversia dibattuta intorno alle *undici mila Vergini*, che si dicono compagne e seguaci della fortunata s. *Orsola* (*V.*) vergine e martire, sotto i cui auspicii si fondarono moltissimi stabilimenti di educazione per le donzelle, col nome di *Orsoline* (*V.*). E' ben nota la difficoltà, che sempre hanno avuta gli scrittori in ammettere una così numerosa moltitudine di ss. Vergini, condotte come seguaci d'una sola verginella, e trucidate barbaramente dalla pagana crudeltà (degli unni e seppellite a *Colonia*). Il detto numero, come esagerato e incredibile, ha prodotto l'insolente disprezzo,

col quale molti poco curanti del culto dovuto a' *Servi di Dio* (*V.*), o per mancanza di religione, o per corruttela di massima e di costume, hanno riguardato le memorie antiche della Chiesa, come se fossero un lavoro di secoli ingannati e oscuri. Per modificare l'espressione del grandissimo numero, taluno pensò saviamente, che la sola cattiva intelligenza delle lettere romane, apposte a' numeri e trovate ne' codici (che se sono gemme di erudizione manoscritta, nello stesso tempo e per quanto dissi parlando di uno nel vol. XCII, p. 477, vanno cautamente ponderati colla sana critica per giudiziosamente apprezzarne l'idoneità, l'autenticità e il valore che propriamente gli si debbe attribuire, per evitare la responsabilità di eccezioni a cui ponno essere segno, nel compromettere gravi e delicati argomenti), abbia fatto crescere a migliaia quelle, ch'erano di quantità assai limitata. Quindi nel veder posta la memoria loro nella seguente maniera: *XI. M. V.* invece di leggere *Undici Martiri e Vergini*, abbia letto e poi trascritto *Undici Mila Vergini*. Questa spiegazione potrà a prima vista togliere l'incredibile, ma non potrà distruggere quella certezza, che del sicuro e determinato numero loro abbiamo dalla storia. I più antichi *Martirologi*, quello di Floro, il più ristretto di Adone, quello di Vaudelberto, e del Greveuio, non riferirono il trionfo di queste coraggiose eroine segnando il numero, o la qualità loro con sole lettere iniziali, ma ne specificarono la moltitudine in caratteri, e riportando di alcune anche i nomi, sono queste *più di undici*. Non può dunque aversi ricorso alla cattiva intelligenza de' codici, come da taluno si pensò per restringere la quantità sorprendente di tante vergini unite assieme; ma converrà piuttosto spiegare il fatto in altra maniera, e servirà a confermare l'immemorabile tradizione, e quelle prove che la chiesa di Colonia conserva per giustificare la certezza di questo fatto. Il Paoli distingue la festa di migliaia di ss. Vergini, dalla circostanza che fossero tutte sotto la direzione d'una sola. Quanto al 1.° punto, che le nominate autorevoli prove siano innegabili, crede che tali compariranno allorchè la continuazione dell'insigne opera del Bollando (sospesa nel 1794, venne riassunta la classica e preziosissima compilazione nel 1837, per quanto notai nel vol. LXI, p. 75), arriverà a' 21 ottobre giorno festivo di s. *Orsola*. Tanto ne persuade la frase risoluta e decisiva, colla quale parlando di questa festività si esprime il p. Sollerio, uno degli scrittori *Bollandisti*, nelle note ad Usuardo *ad diem 21 octobris*, p. 615, *in tom. Bolland. 7 Junii*, laddove di passaggio nomina questa santa, dopo aver citato i suddetti Martirologi e altri. » Convien che abbia un'ostinazione più dura del ferro colui che a queste autorità, appoggiate all'antica tradizione de' Coloniensi, continuerà nella negativa. *Millia et millenas fuisse illustrissimas Virgines tam indubitatum putamus*". Il giudizio di questo scrittore, specialmente in riguardo di questo ramo di letteratura concernente la *Vita de' Santi* (*V.*), sarà sempre rispettabile; ma come poi fissare, osserva il Paoli, per condottiera di sì copioso numero di ss. Vergini una santa, e come persuadersi che questa giovine *Zitella* (*V.*) potesse radunare undicimila compagne, qualunque fosse l'impresa che voleva tentare? Come capire, che un numero tale di vergini intraprendesse un pellegrinaggio sino a Roma, ed incontrandosi negli unni fussero trucidate, come vari storici narrano, presso il Baronio nelle note al *Martyrol. Rom. die 21 octobris*? Questa ed ogni altra narrativa, delle varie che si leggono ne' loro atti, non ponno giustificarsi dalla taccia di favolose, o almeno esagerate. Il p. Paoli porta opinione, che la festa anticamente stabilita a' 21 ottobre, avesse per og-

getto la commemorazione di tutte le ss. Vergini e Martiri, che aveano patito in diverse parti della cristianità, e nella successione di più anni, poste sotto un numero di supposizione e arbitrario cioè *undicimila*, ed alle quali venisse, e ben doverosamente, unita s. Orsola, come quella che senza dubbio fu nel martirio suo accompagnata da una quantità considerabile di vergini seguaci sue. Nulla per avventura potea essere più conveniente alla pietà de'fedeli, veneratori de'*Santi*, quanto una solennità destinata specialmente per questa schiera delle ss. Vergini, che seppero intrecciare la palma a'gigli, e con doppio merito presentarsi al celeste sposo loro. La debolezza del sesso, la timidità del naturale, la delicatezza delle membra, unite quanto a' comodi dell'educazione, quanto all'immatura età, sempre ad una modestia e verecondia propria loro, e tuttociò posto al confronto delle brutali scostumatezze, degli strazii, delle carnificine, colle quali furono maltrattate, fu ne'tempi delle *Persecuzioni della Chiesa*, e lo sarà perpetuamente, un oggetto di meraviglia ne'fasti di nostra s. Religione, ed un trionfo singolare della Chiesa cattolica. A confermare l'esposta opinione, dice il Paoli, gioveranno que' monumenti stessi, che ci assicurano d'una festività così celebre come quella di s. Orsola, e di altre undicimila vergini. Tardi ne'Martirologi si fa memoria della santa, che per essere stata martirizzata nel secolo IV, o come altri vogliono nel V, non fu per avventura registrata nella collezione de'santi se non dopo qualche tempo. Assicura il p. Sollerio di non averne trovata memoria in tanti antichi monumenti da lui consultati. Ma non così della festa di molte ss. Vergini, delle quali, senza nominar s. Orsola, se ne vede cominciata nella Chiesa la solennità e specialmente in Colonia. Floro nel secolo IX riporta questa festa colle parole: *In Colonia la passione di undicimila Vergini*. Nelle quali non è nominata s. Orsola, nè le altre. In termini più generali si espresse il contemporaneo Vandelberto, senza determinare il numero, contentandosi dell'espressione generica *di più migliaia*. Soltanto vi aggiunse una particolarità, che il p. Paoli crede mostrare ad evidenza, quanto intende provare, colle parole *guidate da varie Sante condottiere loro*. Non era dunque una sola alla testa d'un numero così grandioso di ss. Vergini, ma intendevasi far la gloriosa memoria di tutte quelle che in vari luoghi e tempi in unione con delle coraggiose loro compagne avevano sofferto il martirio. Grevenio parimenti fece menzione di *migliaia di Sante* festeggiate in un giorno, ma senza indicare il nome. Adone nel suo più ristretto catalogo de'santi, confrontando con Vandelberto, espose più chiaramente questo fatto: riferisce la festa di undicimila Vergini, riportando il nome di 13 perchè furono come le condottiere di varie squadre dell'innominate, che in diverse parti del mondo segnalarono l'invincibile costanza loro nel professar la fede, e conservare la verginità. Pose però e meritamente per la 1.ª s. Orsola, non potendosi dubitare che nell'essere sagrificata dalla barbarie al suo sposo celeste ebbe un gran numero di compagne. Sopravvenne il *Martirologio Romano*, quello cioè pubblicato avanti le revisioni posteriori, ed usò la prudente cautela di nominare in genere la festa delle sante senza far menzione d'alcuna; e finalmente in quello che al presente è in uso nella Chiesa romana, con altra saggia economia si riporta s. Orsola colle sue compagne senza indicare il numero. Nè per questo restarono senza culto le rimanenti, giacchè di esse si trova festeggiato il nome loro in altri giorni, e questo potrà confermare che la solennità fissata per un numero così grande di ss. Vergini comprendeva quelle ancora che non appartenevano alla sequela di s. Or-

sola. E che in questo senso debba realmente intendersi la controversa festività di s. Orsola con undicimila compagne, continua il Paoli, si prova ad evidenza dal confronto che può farsi de' nomi di queste sante riportate da Adone, co' nomi delle medesime ripetute in altri giorni e riconosciute come condottiere di numerose schiere di vergini, secondo l'espressione di Vandelberto. Saula, e Mardia o Marta secondo la diversa lezione de' codici, si trovano nel martirologio di Usuardo, dove di s. Orsola non si fa commemorazione, e le dette due eroine si dicono unite a molte vergini: non era dunque questa schiera di sante unite alla detta s. Orsola, ma dal giorno proprio loro, cioè 20 ottobre, erano state trasferite e unite alla festa delle ss. Vergini in generale. Lo stesso deve dirsi di s. Saturnina, la festa della quale in unione con altre vergini si vede notata nel martirologio Veissemburghese o Blumanio, a'2 e 13 dicembre. Così ancora di s. Cordula, una delle eroine che appartengono alla festa generale delle ss. Vergini, come si ha dal Combrack, e sotto il giorno 22 ottobre se ne celebra la festa notata in diversi martirologi. Nel sostenere il p. Paoli la sua opinione, dichiarasi ben lontano di recare il minimo pregiudizio nè alla celebrità della gloriosa s. Orsola, nè al culto che pieno di ossequiosa venerazione le presta l' inclita città di Colonia, poichè anzi crede d'illustrare maggiormente e l'una e l'altro, e liberare nel tempo stesso gli atti della medesima dalla critica di alcuni scrittori e dagl'insulti de' miscredenti. Non può dubitarsi che l'invitta s. Orsola alla testa d'un numero considerabile di verginelle, piena di straordinario coraggio, ed animando le compagne, sostenesse intrepida il martirio. Che se nella storia di questo fatto, riportato da vari autori, si scorge qualche difficoltà per gli anacronismi che vi sono, o per qualche incongruenza di nomi, si dovranno mettere in non curanza simili negligenze ed inutili episodii, giacchè la sostanza e fondamento del racconto, nel quale convengono tutti gli scrittori, non potrà essere controverso, e resterà innegabile nella storia, e la sua invincibile costanza e la doppia corona, che tanto esse quanto le numerose seguaci sue meritarono in cielo. Che inoltre se fossero state le ss. Orsolione in unione con altre molte da tutta la cristianità solennemente celebrate, potevano comprendere quelle ancora che al narrar di Niceforo, nell'*Hist. Eccles.*, lib. 7, cap. 6, chiuse ne'sagri ritiri, ove gelosamente custodivano la loro pudicizia, e la singolare divozione loro, furono nella persecuzione di Diocleziano in molte migliaia trucidate. Il che ammettendosi, avremo una festività solenne, e che faceva onore alle sante ad essa unite, nè poteva in cosa alcuna recar pregiudizio alla celebre s. Orsola, quando era di tutte riconosciuta come principale. Di simili commemorazioni di vari santi, fatte collettivamente, se ne vede anche al presente nelle chiese Remense, Silvanettense e Cabilonense, come riporta Guyet, *De festis propriis Ecclesiast.* Il vescovo Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche*, tratta nella lett. 23 del t. 7: *Dell'istoria di s. Orsola e delle undicimila Vergini sue Compagne.* Riconosce l'esistenza di varie leggende dubbie e apocrife sulle medesime, e intende narrarne la vera storia, che in breve è questa. Nel 383 Massimo fattosi proclamare imperatore contro Graziano, passato nelle Gallie co' bretoni di cui era duce, cacciati dalle loro sedi gli armorici, die' a' soldati quel fertile paese, ma senza abitatori. Laonde Massimo domandò al re di Cornubia nella Brettagna undicimila vergini per maritarle co' soldati bretoni della nuova colonia, e fu esaudito, in uno a s. Orsola di lui figlia per isposare Connano duce de' medesimi. Partite le vergini da Londra per maritarsi co' loro connazionali, con navigli s'indirizzarono all'Armorica, ma una tempesta li portò ne' li-

di di Germania e nel fiume Reno. Era allora infestato il mare Germanico dai corsari Melga de'pitti e Gauno degli unni, in favore dell'imperatore Graziano, i quali assalite le vergini volevano abusarne. Esse però, ad esortazione di s. Orsola, preferirono la morte alla perdita della purità, onde furiosamente furono tagliate a pezzi, martiri della verginità. Essendosi nascosta Cordula, mossa dall' eroico esempio delle compagne, intrepida si scuoprì e fu uccisa. I loro corpi, portati in Colonia, furono sepolti in una chiesa fabbricata con monastero di monache a loro onore, e venerati col culto di ss. Martiri. Si chiamavano le principali, oltre s. Orsola e s. Guida, loro maggiori, Senzia, Gregoria, Pianora, Mardia, Saula, Saturnina, Saturnia, Rabazia, Palladia, Clemenzia, Grazia e Cordula. Si dice, che s. Orsola e le ss. Vergini compagne favoriscono i loro divoti in punto di morte. Di più il Sarnelli riferisce nel t. 10, lett. 33, che Leone X colla bolla *Cum sicut*, de'5 maggio 1515, concesse alla badessa e monache di s. Chiara di Parigi, di Albiano e di tutto l' ordine, di poter celebrare in perpetuo con rito doppio la festa *Undecim millium Virginum*. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a'21 ottobre, festa di s. Orsola con undicimila compagne vergini e martiri, senza nominarlo, segue il racconto del Sarnelli, e che cadute in potere degli unni nemici de' cristiani, questi attentando alla loro verginità e fede, animate dalla generosa s. Orsola, preferirono perdere la vita con magnanimo accordo, anzi che perdere due sì gran gioie, per trionfar con esse in cielo. Anch'egli segue la credenza, che Dio abbia concesso a'divoti di s. Orsola e delle ss. Vergini compagne, la grazia della loro benefica assistenza nel punto di morte. Aggiunge la tradizione, d'essersi prima recate a piedi a Roma per visitarne i santuari ed i sagri cimiteri, nel 474 governando la Chiesa s. Simplicio. Per ultimo, il Piazza, enumera le chiese di Roma in cui celebrasi la festa con indulgenza plenaria, per venerarsi in diverse di esse parte della testa di s. Orsola, le teste delle ss. Seconda, Crinnia, Candida, Vittoria, e di altre sue compagne, oltre il corpo di una e le reliquie di altre. Il dotto annotatore del celebre Butler, *Vite de' Padri, de' Martiri e degli altri principali Santi*, a'21 ottobre riporta una specie di dissertazione, eruditissima e critica, intitolata: *Considerazione istorico-critica sopra il numero ed i nomi delle ss. Vergini, che hanno sofferto il martirio con s. Orsola in Colonia*. Con ragione dice essere volgarmente noto quale tortura sia stata pegli storici e critici eruditi la storia di s. Orsola e della numerosa sua compagnia. Alcuni rigettano tutta la storia intorno al martirio di s. Orsola e delle sue compagne, come invenzione dell'età posteriore; altri ammettono il fatto e ne disapprovano le circostanze. Lo scrittore, per tutto quanto l' interessantissimo da lui ragionato, crede aver giovato alcun poco a dilucidare una storia così oscura e ritrattata tante volte; ma agevolmente non parrà a molti sufficiente a chiarire e decidere le questioni, precipuamente quella ch' è la maggiore tra' critici e gl'istorici, per riferire alcuni essere elleno state *undicimila* illustri e nobili Vergini, e *sessantamila* Vergini della minuta gente, sicchè tutta la società fu di *settantunmila* donzelle! Il Cancellieri nell'eruditissima *Dissertazione delle ss. Simplicia ed Orsa*, riferisce gli autori che hanno trattato *pro e contra* di s. Orsola e delle ss. Vergini sue compagne.

Sono divisi gli stati e le professioni, nel nubile o verginale o libero, se non obbligato a voti, nel matrimoniale, nel vedovile, nel chiericale o ecclesiastico, e nel regolare d'ambo i sessi con voti di celibato. Da s. Paolo nell'*Epist.* 1.ª a'corintii è fatta menzione de'3 stati matrimoniale, verginale e vedovile, e senza difficoltà antepone i due ultimi al 1.° Dice il Buonarroti, *Osservazioni sui vasi anti-*

chi di vetro, p. 90, parlando d'una medaglia di s. Agnese col numero 60, forse poter significare quello del frutto di merito consagrato alle vergini, e denotare il grado del merito della verginità congiunto in questa santa col martirio; mentre i Padri antichi hanno attribuito il ministero di questo numero sessagesimo alle vergini, come testifica s. Girolamo nell'*Apologia* de'suoi libri contro Gioviniano; e pare che il medesimo santo fosse il 1.°, che applicasse loro il frutto centesimo, per dar luogo, com' egli dice, nel frutto sessagesimo alle vedove, ed in quello del trigesimo alle maritate. Il Piazza, *Cherosilogio o discorso dello stato vedovile*, p. 142, riferisce, da'teologi rappresentarsi tre sorti di castità raffigurate nell'evangelica semente pure di 3 sorti; parte di cui rende il frutto trigesimo, ch'è appunto la castità matrimoniale, di cui tanto cautamente parla l'Apostolo al suo Timoteo; il sessagesimo, ch'è lo stato vedovile, innalzato a maggior grado di esso; ed il 3.° è il centesimo, paragonato al solo centesimo, cioè al verginale il più perfetto di tutti, essendo solito dire un gran maestro di spirito, che il matrimonio riempiva la terra, ma che la verginità riempiva il cielo. Celebra il citato p. Ruinart la somma verecondia delle vergini cristiane, la loro vita austera, consagrando al Signore i loro capelli col voto di verginità perpetua. Sino da' primi tempi della Chiesa le vergini che si consagravano a Dio con tal voto facevano l'atto generoso del taglio de' capelli in pubblico nella chiesa; ed i vescovi considerarono sempre quest'atto con qualche formalità, e particolarmente le vergini offerivano a Dio i loro capelli, siccome ornamento assai considerabile e pregevole del capo. Nell'oriente le vergini offerivano a Dio i loro capelli tosandoli, e poi li custodivano intatti in segno e memoria della generosa oblazione di loro stesse: nell'occidente per lo più li conservavano, aggiustandoli con modestia decente in modo simile alle spose terrene, ma però che apparisse a tutti, almeno nell'adunanze de'fedeli, che elle erano spose di Gesù Cristo. Quindi a'tempi di s. Girolamo, anche le vedove si tagliavano i capelli nel dedicarsi a Dio, e poi altrettanto fecero le vergini ricevendo il sagro velo, nel professare qualche istituto religioso. Dunque i diversi stati dell'uomo e della donna, sono il *Sacerdozio* con tutti i suoi gradi, il *Religioso*, il *Matrimonio* nello stato di *Laici*. In quello del matrimonio l'uomo e la donna divengono *Marito* e *Moglie*, *Padre* e *Madre*, *Vedovo* e *Vedova*, i *figli* de'quali restano *Orfani*, tutti contraendo diversi gradi di *Parente*. E siccome dicendosi *Uomo* (*V.*), vale tutti, comprese anche le *Donne*, è analogo che io qui ricordi per le vocazioni, l'opera di Giacomo Mazzoni: *De triplici hominum vita, Activa nempe, Contemplativa, et Religiosa, methodi tres*, Caesenae 1576.— Ora premetto alcune indicazioni essenziali in quest'articolo, ragionate in quelli che ricorderò in corsivo, ad evitare ripetizioni e giovare alla brevità. Il *Celibato* è lo stato di chi non è congiunto in *Matrimonio;* è cosa grata a Dio, ma non perciò è riprovato il matrimonio santificato dal *Sagramento*, da s. Paolo qualificato *magnum*, facendo comparazione fra l'unione di *Gesù Cristo* e la *Chiesa* sua sposa. Tuttavolta la verginità fu considerata come sagra anche da'gentili. — Il *Matrimonio* è l'unione maritale dell'*Uomo* e della *Donna:* di sua natura è indissolubile, e serve alla propagazione perpetua del genere umano. Nondimeno gli sposi che si obbligano alla continenza con mutuo consenso, vivendo come *Fratello* e *Sorella*, sono veramente maritati. Tali furono, l'immacolatamente concetta Maria sempre vergine, e s. Giuseppe che pure si conservò sempre vergine, que'che rammentai ne'vol. XLIII, p. 275, LXIX, p. 150, ed in più altri luoghi, conservando la loro verginità; e Benedetto XIV decretò

alla b. Lucia da Narni l'uffizio del comune delle Vergini. Nel 1.° degli accennati articoli, e altrove, dissi ancora di quegli sposi che volendo vivere continenti si separarono, abbracciando il marito lo stato ecclesiastico, e la moglie il monastico, o vivendo al secolo dedicati al *Servizio di Dio*. Molti di tali mariti divennero suddiaconi, diaconi, preti, vescovi, ed anche santi. Quindi le mogli in detto modo continente restate al secolo per vivere in celibato, a seconda del grado ecclesiastico del marito venivano onorate del titolo di quella dignità a cui innalzavasi il marito, perciò si dissero *Suddiaconesse, Diaconesse, Presbiteresse, Episcope* o *Vescovesse*, senza avere però un posto nel clero, e tra loro pure fiurirono sante. Queste non potevano rimaritarsi con altri, neppure dopo la morte de'loro sposi. Tutta la prerogativa, che esse avevano sopra le altre donne, era che potevano essere ordinate vere diaconesse, il quale onore si concedeva loro facilmente, quando colla gravità de' costumi se lo meritavano. Fra tali persone si sceglievano le più virtuose per farle diaconesse, e si ordinavano pubblicamente dinanzi l'altare quasi colla stesse ceremonie de'diaconi, poichè il vescovo imponeva loro le mani, e recitava la benedizione, chiamata ordinazione; non era però vera ordinazione sagramentale, ma ceremoniale. — Lo *Sposalizio*, solennità del pigliar moglie e del pigliar marito, è un atto legittimo con cui si formano le famiglie pel progredimento dell'umana società, essendo quello cristiano contratto e sagramento, è tale la sua grazia che val più della fecondità, al dire di s. Agostino. In quasi tutte le nazioni fu accompagnato da religiose ceremonie. Anche le vergini monache si chiamano spose, ma di Gesù Cristo, e nella loro *Vestizione* e *Professione* con tale intendimento procedono, ricevendo l'anello e quanto altro dissi nel vol. LXIX, p. 140.—L'*Ordine sagro*, ed i *Voti* solenni, sono cause legittime a sciogliere le sponsalizie o promesse matrimoniali. Egualmente l'impegno di voti semplici di castità e di religione, dà luogo allo scioglimento degli sponsali, poichè le promesse di matrimonio contengono sempre questa condizione tacita, ch'esse cioè non sussisteranno se non nel caso, che Dio non chiami ad uno stato più santo e più perfetto. Quelli che sono da tanto da serbar la verginità, in onore dell'umanità di Gesù Cristo, non ne insuperbiscano. Disse Tertulliano, *De Virginibus velandis*, la verginità affettata è la sorgente di tutti i delitti, poichè ne derivarono molte eresie, che deplorai ne'loro articoli: si può vedere il vol. LXIX, p. 150.— Il *Velo* fu segno di verginità per insegnamento degli Apostoli, onde presto le chiese usarono di velare le loro vergini. Il *Velo*, copertura del capo, del volto e talvolta eziandio della parte superiore del corpo, insegna di verginità, quello nuziale fu usato principalmente dalle vergini nello sposarsi, per indicare il pudore che doveano sempre conservare. L'uso del velo alle donne fu imposto, massime nel s. *Tempio*. Il velare le sagre vergini si tiene per tradizione apostolica, ed è un rito simbolo dello sposalizio spirituale della vergine coll'amato divino sposo Gesù Cristo; ovvero denota la ritiratezza e verecondia che deve avere la vergine, e il premio futuro. Nell'articolo in discorso parlai de'veli che si davano, oltre alle religiose e all'abbadesse, alle *Diaconesse* e alle *Vedove*, delle loro diverse specie, e ceremonie nel conferirsi. Dicevasi velare il consagrare tanto le vergini, che le vedove: ora dicesi solo delle prime col velo verginale. La ceremonia della vestizione e velazione facevasi anche ne'primi secoli con solennità, la quale si chiamava nozze spirituali fatte con Cristo. Il perchè s. Girolamo appella suocera di Dio, la madre d'una vergine consagrata a Cristo. Delle diverse specie de' sagri veli, riporterò poi altre erudizioni. — La *Religiosa* è la vergine o vedo-

va consagrata co'tre voti religiosi, semplici o solenni, di castità, povertà e ubbidienza, vivente in *Monastero*, nel *Conservatorio*, presso l'*Ospedale*, sotto determinata *Regola* (nel quale articolo riparlai delle *Doti* e *Livelli* per le religiose, di origine antichissima, e di quelle caritatevoli per facilitare non meno la vocazione monastica, che i maritaggi alle *Zitelle*, argomento che discorro pure in questi tre articoli) e abito uniforme, con quelle tante denominazioni che ripetei nell'articolo in argomento, ed in quelli parziali di ciascuna istituzione; molte delle quali benemerite dell'educazione morale e religiosa delle fanciulle, e della languente umanità, denominate quest'ultime anco *Suore*, *Sorelle*, *Figlie della Carità*. Rammentai pure, nell' articolo che discorro, quello di *Monaca*, ove dichiarai cosa sono le religiose, della loro origine da'tempi apostolici, e loro diverse nomenclature; quanto si diffusero in Oriente e in Occidente maravigliosamente. Delle loro superiore, molte delle quali per la *Regalia* e per la *Rendita ecclesiastica* divennero potenti signore di dominio temporale, oltre l' uso di diverse insigni prerogative con giurisdizione, anco del *Pastorale:* de'pregi del celibato che osservano, della *Clausura* (questa è antichissima anche in Roma, ove sembra che abbia presa una forma più regolare e stabile per opera di s. Domenico fondatore de'*Predicatori*, d'ordine di Onorio III, nel monastero di s. Sisto da lui fondato alle sue monache, le quali poi furono trasferite nel fiorente monastero de' ss. Domenico e Sisto. Notai però nel vol. XIX, p. 270, che nell'800 non essendo ancora le sagre vergini astrette a clausura, nel ritorno trionfante di s. Leone III in Roma, l'incontrarono a Ponte Milvio ora Molle. E che nel 1111, *Monachae quoque centum, lampadibus multis cum claro homine sumptis*, furono mandate incontro all'imperatore Enrico V, nel recarsi a Roma), e *Professione religiosa*, e di quanto riguarda le vergini regolari. Notando, che le religiose consagrate a Dio, si chiamano *Deo devote*, e che le parole dell'antifona, *pro devoto foemineo sexu*, si devono precipuamente appropriare alle religiose e poi alla generalità del sesso medesimo. — La *Vedova* e il *Vedovo*, sono la donna e l'uomo cui morì il coniuge. Le buone vedove amanti della pudicizia, furono sempre onorate da tutte le nazioni. Le vedove degli antichi romani erano sepolte con grande onore, colla corona della pudicizia intessuta di fiori, come virtuosamente trionfanti della concupiscenza. Ne'primi secoli cristiani furono onorate con isplendidi epiteti, ed anco con quello di custodi dell'innocenza delle vergini. Dio raccomandò sovente di aver gran cura delle vedove e di sollevarle: e Gesù Cristo onorò lo stato vedovile. Tra le barbare nazioni non potendo rimaritarsi, si uccidevano o bruciavano per deporne i corpi o le ceneri nella *Sepoltura* del defunto sposo, massime se sovrane e principesse. A detto luogo deplorai queste barbarie, presso alcuni popoli tuttora vigenti. Nel medesimo articolo pur dissi, che gli antichi scozzesi sotterravano vive le mogli infedeli; e che le *Vestali* vergini gentili de' romani, se convinte d'incesto, subivano la stessa terribile punizione. Quando ne' primi secoli venivano le sagre vergini accusate di aver peccato contro la professata verginità, ovvero questa fosse dubbiosa, più volte si usò il ripiego, di cui fanno menzione s. Cipriano e s. Agostino tra gli altri, onde venir in chiaro della verità, di farle visitare dalle *Levatrici;* il che non solamente talvolta riuscì giudizio fallacissimo, ma non si poteva porre in pratica senza ingiuria e senza sommo dolore della sagra vergine, come avvenne a Indicia di *Verona* (*V.*), che appellò al metropolitano s. Ambrogio, il quale scoprì la falsità della calunnia e castigò i rei dell' incolpazione, rimproverando quel vescovo Siagrio di aver proceduto con

imprudenza. Notò il Maffei, nella *Verona illustrata*, ove ciò narra, che allora in Verona eravi pure un monastero di donne » di che, egli dice, sarà difficile trovare più antico esempio ". Siccome avvenne il fatto al tempo di sant' Ambrogio, tutti sanno ch' egli governò la s. Chiesa di Milano dall' anno 374 al 397. Anticamente le *Meretrici* impenitenti in Roma si seppellivano nel suburbano Muro torto, per ignominia. Dicendo della *Sepoltura*, riprodussi nozioni su quella delle educande e convittrici, e delle religiose novizie de' monasteri, che ponno eleggersela se non hanno professato. Occorre il permesso per essere tumulato nelle chiese delle monache. Sui cadaveri delle vergini ponesi la *Corona* o *Ghirlanda* di *Fiori*, in segno di loro verginità. Nel cristianesimo le vedove furono sempre rispettate, aiutate e anche mantenute, in uno a' pupilli orfani del padre. Le vedove ne' primi secoli della Chiesa esercitarono il ragguardevole ministero di *Diaconesse*, nella loro professione facendo voto di celibato e castità perpetua, venendo quasi consagrate colla imposizione delle mani, e da una specie di benedizione, accompagnata da messa propria, da preci e da riti, fra'quali l'imposizione del velo di continenza, di pudore e di onore; cioè alla professione e presente il sacerdote, dicendo il Piazza nel *Cherosilogio*, che la vedova pigliava da se medesima il velo dall'altare, mentre nella professione delle vergini, a queste l'imponeva sul capo il vescovo. Fra le vedove de'secoli antichi eranvi anche delle vergini di senno e almeno di 40 anni. Molti furono i descritti uffizi che funsero nella Chiesa, molti i caritatevoli prestati alla società, in supplenza de'suddiaconi e de'diaconi; perciò resero importanti servigi al clero ed a' fedeli. Inoltre vegliavano sui costumi dell'altre vedove, e sulle vergini orfane. Erano in parte una specie delle decumane della chiesa di Milano: di esse e de' decumani riparlai ne' vol. XXIV, p. 299, LXXXII, p. 300, LXXXVIII, p. 258. Copioso è il novero delle sante e virtuose vedove, avendone celebrate le principali: s. Paolo ed i ss. Padri vollero che le vedove fossero onorate e soccorse. Lo sposalizio e matrimonio in seconde nozze, fu detto anche *Bigamia*, chiamandosi bigamo e bigama quello e quella che riprendono moglie e marito: ne ragionai non poco nell'articolo di cui fo parola, non senza dire ancora della poligamia, matrimonio d'uomo con più donne nel medesimo tempo. Dichiara Piazza nel *Cherosilogio*, quantunque lo stato vedovile sia libero, nondimeno per virtù cristiana e civile diviene meritorio conservandosi nella continenza e pudicizia; e perciò viene riputata la virtuosa vedovanza vicina di grado alla verginità, e più eccellente delle seconde nozze, ed in molti uffizi, secondo il parere dell' Apostolo, ad essa più da vicino si stringe, laonde disse: » la donna non maritata e vergine, pensa alle cose del Signore, acciò così sia santa di corpo e di spirito". E sebbene le vedove hanno perduto l'aureola della verginità nelle prime nozze, sono però dotate della pudicizia, la quale quanto cede alla verginale, tanto precede alla matrimoniale, onde leggesi nel Levitico: » Era lecito alle figlie vedove de'sacerdoti il mangiare, come quando erano vergini, le sante *Oblazioni*, le quali vivendo i loro mariti, non solamente non potevano mangiare, ma neppur toccare". In tanto conto pur ebbero i gentili le vedove, non meno che le vergini, che mentre in Roma fu dato solamente alle vergini vestali la cura del fuoco perpetuo nel *Tempio di Vesta*, in onore di quella dea; così in Atene era dalle vedove solamente custodito il medesimo fuoco in onore di Pithia, per dimostrare quella città de'savi, ch'essi tanto apprezzavano le vedove, quanto i romani in Roma le vergini.

L'iconologia rappresenta la *Verginità* colle forme d'una giovane avvenente don-

zella, coronata di fiori. Il suo sguardo è modesto, e il pallore delle sue gote annuncia la privazione de'piaceri. Simboli di sua purità sono il giglio e l'agnello; bianco è il di lei vestimento, e il suo corpo è stretto da una cintura di lana bianca, cui solo Imene ha il diritto di scioglierе, nume che presiedeva allo *Sposalizio* de'pagani. La dea *Verginità* era invocata presso i romani ne'maritaggi, e la sua immagine si collocava nella stanza nuziale de'novelli sposi. Sotto il nome di *Vergine*, gli ateniesi adoravano Minerva. Gli egizi consagrarono ad Iside la Vergine 6.° segno del zodiaco. *Vergine* fu epiteto della Fortuna, cui erano presentati i vestimenti delle donzelle. In Roma, presso il *Tempio della Vittoria*, M. Porcio Catone consagrò un'edicola alla *Vittoria Vergine*. I romani adoravano la casta dea Vesta, alla quale dopo disfatto Saturno, secondo la *Mitologia*, Giove offrì tuttociò che avesse domandato, per cui essa chiese di rimanere perpetuamente vergine, e che gli uomini le offrissero le primizie di tutte le loro oblazioni e di tutti i loro sagrifizi; da ciò provenne che non potè avere se non vergini per sacerdotesse, le quali dal suo nome si dissero *Vestali*. I cittadini romani aveano sui propri figli il *jus patriae potestatis*. Augusto, ad esempio de'più saggi legislatori, altamente lodò, propagò i matrimoni con leggi, onori e premi, per accrescere la popolazione di Roma, emanando pene contro i lìnti celibi, massime colla legge Papia Poppea; quindi maggiori diritti si accordavono a'cittadini padri di tre figli. Questi diritti si concessero dagl'imperatori successori. A'genitori sterili, perchè non si pentissero del matrimonio contratto, talvolta si compartì loro, sì agli uomini e sì alle donne, il *jus trium liberorum*, che portava tutti i vantaggi del *jus commune liberorum*, cioè di succedere la moglie all'eredità del marito. Il *jus* de' figli consisteva, che il marito e la moglie che non aveano figli comuni si potevano succedere scambievolmente nell'eredità in vigore di testamento, però questo *jus* fu assai diminuito dalla legge Papia Poppea. Questa poi fu abolita dagl'imperatori cristiani nel 339 e nel 400, togliendo le pene a'celibi, ed a que' ch' erano privi di figliuolanza. Tuttavia i romani gentili nutrivano tanto rispetto per le vergini o nubili donzelle, e cotanto le onoravano, che al cospetto di esse era proibito di proferire qualunque disonesta parola, e quando le incontravano per le strade, cedevano loro sempre il passo, il che praticavasi anco da'magistrati. Spingevano essi l'urbanità a tale, che i padri aveano cura di non abbracciare giammai le loro spose al cospetto delle figlie. Non si ponevano esse a mensa co' forestieri, per timore che le delicate loro orecchie non fossero da qualche impudica parola contaminate. Allorquando le vergini romane comparivano in pubblico, aveano sempre il capo velato; uso dettato dalla virtù, ma che non ebbe vigore se non pel tempo in cui regnò la purità de'costumi. Cessato quel tempo, le vergini comparvero in pubblico a viso scoperto, coprendosi invece il viso le matrone. Tertulliano biasimò con ragione questo costume, e sostenne che le vergini dovevano esser velate piuttosto che le donne maritate. Non solo i romani ne' bei tempi ebbero in grande onore la verginità, per cui offrivano sagrifizi alla sorella e moglie di Fauno, di cui asserivano aver tanto spinto il pudore che non avea mai visto, nè era stata mai vista da uomo alcuno, tranne Fauno suo marito, ad onta della sua eccessiva inclinazione al vino, che rilevai nel vol. LXIX, p. 145. Per rispetto di essa, e per quanto dissi nel vol. stesso, p. 141, in tutto il mese di maggio erano proibite le nozze alle sole vergini, mentre le vedove potevano sposarsi in tal mese e ne'9 giorni reputati infausti. Fauna fu chiamata la dea Bona, alla quale era sagro il 1.° di maggio, giorno solenne per la dedicazione del suo

tempio sul monte Aventino, nel quale era vietato l'ingresso agli uomini, onde Cicerone con un fiume di sdegnosa eloquenza invei contro Clodio, per esservisi con pravo fine introdotto, essendo quel tempio dedicato all'onestà delle matrone. — Gli ebrei distinguevano la vergine colla parola *halmah*, che significa persona ritirata, nascosta, oppure velata, chiusa, perchè l'uso degli orientali fu sempre di tenere le vergini *zitelle* in un appartamento separato, di non mai lasciarle sortire se non erano velate, nè mai comparire a viso scoperto se non che davanti a'loro più prossimi parenti. Non si trova presso gli ebrei alcun esempio della professione di una verginità perpetua, secondo alcuni. Il p. Menochio nelle *Stuore*, centuria 1.ª, cap. 28: *Se nella legge Mosaica fosse proibita la verginità e il celibato*, dice che pare si possa provare, che realmente non fosse lecito il vivere nel celibato, senza maritarsi, per stimare i giudei obbrobrio e disonore il morire senza lasciar figli; e per contrario essere segno di benedizione di Dio e cosa gloriosa, il generarne molti. Si dolevano di non aver prole, anche per perder la speranza che da loro discendesse il promesso *Messia*. Tuttavolta che fosse lecito di vivere nel celibato si prova dall'esempio de' ss. Elia, Eliseo e Geremia profeti che non ebbero moglie, ed ancora di s. Giovanni Battista, e simili continenti si chiamavano col nome di eunuchi sebbene propriamente non fossero tali. Il medesimo discorre nel cap. 14: *Del voto di Jefte di sagrificare il 1.° che incontrasse, pel voto fatto se riportava vittoria contro gli ammoniti; e se fece peccato sagrificando la propria figlia, che fu la 1.ª a venirgli incontro.* Dichiara che non peccò, e quanto alla figlia, ottenne la dilazione di due mesi, per poter piangere la sua verginità, dovendo morire senza lasciar figli. Però alcuni rabbini sostengono che non morisse, e che il sagrifizio fu metaforico, dedicandola al servizio di Dio con voto di verginità, secondo altri; mentre i ss. Padri affermano che effettivamente fu in olocausto sagrificata dal padre al Signore. Trovo poi nell'*Apparato agli Annali ecclesiastici del Rinaldi*, che diverse donne, ed anche vergini, spregiando le delizie del secolo, si dedicavano nel *Tempio di Gerusalemme* al divin servigio, in continua orazione e vegliando alla porta del Tabernacolo. Una di tali donne fu la vedova Anna profetessa. Nel libro de'Maccabei si fa menzione delle vergini rinchiuse nel tempio, le quali andavano innanzi ad Onia sommo sacerdote. La B. Vergine, frutto dell'orazione de'santi suoi genitori, data loro secondo le promesse celesti, di 3 anni fu presentata al tempio, secondo il voto de'medesimi suoi genitori, ove dimorò 11 anni, convivendo colle donne votate a Dio per servirlo, le quali perciò nulla pagavano a'sacerdoti per redimersi, e quindi giunte in età adulta maritarsi, essendo vergogna il farlo dopo, ciò seguendo col consiglio de'sacerdoti, appartenendo ad essi il disporre delle cose offerte a Dio. Adunque avendo la ss. Vergine già toccato il 15.° anno circa di sua età, trattarono i sacerdoti di maritarla, e venne eletto a sposo s. Giuseppe uomo giusto. Fatte le sponsalizie, ossia le promesse del connubio, Maria fu consegnata a'parenti perchè la conducessero a casa, e preparassero le cose necessarie per le nozze. Seguiti gli sponsali, nel 6.° mese le fu mandato da Dio l'Angelo Gabriele, annunziandole l'incarnazione del *Verbo (V.)* eterno: il che sentendo ella gli replicò: *Quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco?* Significando di aver fatto voto di perpetua verginità, onde giudicava impossibile il conoscere mai uomo. Quanto al tempo che la ss. Vergine fece il voto, ordinando la legge, che mentre le donzelle si votavano a Dio prima d'essere sposate, o dipoi mentre stavano in casa de'genitori loro, avendone il padre notizia, e tacendo fossero ob-

bligate di voto, e contraddicendo immantinente esso, ellenu libere rimanessero, e l'istesso disponendo la medesima legge rispetto a'mariti, mentre esse stavano tuttavia in casa de' parenti, pensa Rinaldi che non si scosterà dal vero il dire, che la ss. Vergine prima d'essere sposata con s. Giuseppe facesse il voto, ciò sapendo, nè contraddicendo i suoi genitori, i quali avevano somma espettazione della santità di lei concepito. Il che avvenne prima della morte loro. I ss. Padri scrivono, che per consiglio de'sacerdoti, e per volontà divina fu dato s. Giuseppe alla Vergine, non in ordine alla prole, ma come custode della sua verginità. E' sentenza di s. Tommaso, seguito da molti altri, che dopo lo sposalizio, Ella esprimesse con parole il voto, che avea molto prima concepito nell' animo suo, acconsentendo lo sposo ch'era al paru di lei vergine e restò tale. E come non doveva s. Giuseppe far quello che osservavano allora i farisei fino a certo tempo, e gli esseni in perpetuo, cioè la verginità? Il p. Menochio nella centuria 4.ª, riportando nel cap. 1 la genealogia di Gesù Cristo, della Beata Vergine e di s. Giuseppe, da tale albero risulta che s. Giuseppe e la Beata Vergine erano cugini. Ragiona il p. Menochio, centuria 4.ª, cap. 46: *Se la B. Vergine sia stata la prima, che con voto abbia dedicato a Dio la sua verginità.* Risponde affermativamente coll'autorità de' ss. Padri, che di comun consenso le concessero il primato e la corona della verginità. Non tace che l'osservarono Abele figlio di Adamo, Melchisedecco, Giosuè, Geremia, Elia, Eliseo, Daniele co'suoi compagni; ed anche Maria sorella di Mosè come vogliono s. Ambrogio nel lib. 1 *De Virginibus*, e s. Gregorio Nisseno nel lib. *De Virginitate*, cap. 6; ma niuno per voto come Maria Vergine, la 1.ª ad aver la gloria di tale prerogativa, professandola nel più sublime modo. Spiega poi il p. Menochio nella detta centuria, cap. 45: *Come s'intendono quelle parole che la Chiesa dice nell'uffizio della Beata Vergine: Gaude Maria Virgo cunctas haereses sola interemisti in universo mundo.* Trovansi inoltre tra gli ebrei, dice il Rinaldi, esempi della continenza delle vedove dopo la morte del loro marito, che ne è perciò fatto loro un merito. Giuditta è lodata, perchè appena era rimasta vedova di Manasse, in Betulia sua patria si era fatta nella parte superiore della casa sua una stanza appartata, dove se ne stava rinchiusa colle sue ancelle, e portando a'suoi fianchi il cilizio, digiunava tutti i giorni di sua vita, tranne i sabati. Il sacerdote Ozia e gli anziani del popolo la chiamano donna santa e che teme Dio. Il sommo sacerdote Joacim, ch'erasi portato a Betulia con tutti gli anziani per vedere Giuditta, le disse: » Perchè tu hai amata la castità, e dopo il tuo marito non hai conosciuto altro uomo; per questo ancora la mano del Signore ti ha fatta forte, e per questo sarai benedetta in eterno". Il Vangelo fa presso a poco i medesimi elogi della suddetta profetessa Anna, nella cui giovinezza perdè il marito, e visse vedova assai avanzata in età. Negli *Atti degli Apostoli*, leggesi che Filippo, uno de'7 diaconi, avea 4 figlie vergini (nel vol. XCI, p. 273, con Flaminio Corner dissi essere tre, ma più comunemente trovo che furono quattro), le quali tutte profetizzavano; non è però certo che avessero fatto voto a Dio della verginità loro. Il Rinaldi nondimeno avverte che da tali 4 donzelle dopo la *Passione* e morte del Signore, al riferire di s. Girolamo, si consagrarono le primizie della verginità; che per errore furono attribuite figlie di s. Filippo apostolo, non essendo certo, da s. Pietro in fuori, che gli apostoli fossero ammogliati; e che quanto poi dicesi delle nozze di queste vergini, essendo falso, si riprova con l'autorità di tutti gli scrittori che di loro trattano: Hermione, una di esse, secondo il Menologio greco, consumò il martirio sotto Traiano. Gesù

Cristo nel nuovo Testamento, ha raccomandato la verginità. Anche s. Paolo esortò i cristiani a conservarla. Infiammati difatti i cristiani di fervore, la verginità diventò talmente ooorabile per essi, che vi si obbligarono presto con voto pubblico; e nel V secolo già si pooevaoo in peoitenza quelle persone che si maritavano dopo aver fatto il voto di verginità; ma il matrimonio non dichiaravasi nullo. Imperocchè nel secolo precedente i padri del coocilio di *Gangres* (*V.*) aveano condannato que'che biasimavano il matrimonio, e che credendolo cattivo abbracciavauo lo stato di verginità; però dichiarando, ammirare la verginità e la separazione dal mondo, purchè la modestia e l'umiltà non ne fossero disgiunte; onoraodo altresì il matrimonio. E senza che io ricordi altri canoni, in lude della vergioità, basta il rammentare quelli del concilio di Trento, cioè il 9 e il 10 di dottrina sul sagramento del matrimonio.» Se alcuno dirà, che gli ecclesiastici, costituiti negli ordini sagri, e i regolari, che hanno fatto professioue solenne di castità, possono contrarre matrimonio, e che avendolo contratto, è buono e valido, non ostante la legge ecclesiastica, o il voto, che hanno fatto; che il sostenere il contrario, non è altro, che un condannare il matrimonio, e che tutti quelli che non sentonn di aver il dono di castità, quantunque l'abbiano votata, possono contrarre matrimonio, sia anatema; poichè Dio non nega questo dono a coloro, che gliel dimandano come conviene, e non permette che siamo tentati sopra le nostre forze. — Se alcuno dirà, che lo stato del matrimonio deve essere preferito a quello della vergioità, o del celibato; e che non è miglior cosa, nè più felice il vivere vergini o celibi, del maritarsi, sia anatema". Nel II secolo della Chiesa, essa gloriavasi di aver molte persone d'ambo i sessi, che professavano la continenza. Anzi nell'antecedente, s. Evodio, successore di s. Pietro nella chiesa d'Antiochia, scrisse a'filippensi: *Saluto Collegium Virginum*. Sono considerate le vergini come le primizie di Dio e dell'Agnello; come la più cara parte dell'eredità del Signore; e si legge oell' Apocalisse, cantano dinanzi al suo trono un inno novello che da niun altro si può caotare, ed hanno il privilegio di seguir l'Agnello ovunque egli vada. Intorno a che esclama s. Agostino, lib. *De sancta Virg.* cap. 27, t. 6, n. 354. » In qual luogo va dunque questo Agnello, poichè va dove niun altro che voi, nè osa, nè può seguirlo? Dove va quest'Agnello? Quali sono questi boschi, quali sooo queste praterie? Sono que' luoghi dove si gustano delizie troppo superiori alle gioie vane, scipite ed ingannevoli del secolo. Queste oon sono le delizie che gusteranno oel regno di Dio coloro che non sono vergini, ma delizie al tutto indifferenti. La gioia de' vergini sarà di godere Gesù Cristo ed in Gesù Cristo: sarà di una forma particolare e nulla avrà di comune con quella degli altri santi non vergini. Abbiate cura (soggiunge nel cap. 29) di conservare la vostra verginità. Questo è un tesoro, che non può più trovarsi, allorchè siasi perduto una volta. Gli altri santi, i quali non potranno come voi accompagnare l' Agnello, si vedranno al suo seguito senza sentire però il minimo morso di gelosia: ma godranno con voi della vostra felicità; e con questo mezzo possederanno in voi quello che non poterono avere in se stessi. Per vero dire essi non potranno cantare quell'inno novello che vi appartiene; ma potranno pure ascoltarlo e troveranno la loro gioia nel prezioso privilegio che voi godrete. Riguardo a voi che lo canterete e l'udirete ad uo tempo, sarete ricolmi di una gioia molto maggiore, ed il vostro regno sarà di gran lunga più beato". Quanto cara fosse a'primitivi cristiani la continenza, ne rendono ampia e indubita testimonianza i primi apologisti della nostra s. Religione, facendolo rimarcare a'pagani. Attesta Minuzio Fe-

lice, *plerique inviolati corporis virginitate perpetua, fruuntur potius, quam gloriantur.* Si esalta ancora in questo bel passo di s. Zenone, lib. 1, tract. 4 *de Pudicitia. Tu in Virginibus felix, in Viduis fortis, in Conjugiis fidelis, in Sacerdotibus pura, in Martyribus gloriosa, in Angelis clara, in omnibus vero Regina ... tu tui propositi insolubilis nodus aeternus,* indicando così il *Voto di verginità*, a cui sin d' allora si obbligavano le cristiane donzelle. Si può vedere s. Metodio, *Convivium X Virginum, sive de Castitate*, t. 3, *Bibl. Patr.* Scrisse s. Giustino, *Apol.* 1, n. 15. » Fra di noi, un gran numero di persone di ambedue i sessi, in età di 60 e 70 anni, le quali furono dalla prima loro età istruite nella dottrina di Gesù Cristo, perseverano nella castità, ed io mi obbligo di provare col fatto che trovansi di siffatte persone in tutte le classi e condizioni della società". Adunque fedeli di 60 anni, al tempo di s. Giustino, e ch'erano stati allevati nel cristianesimo sino dalla loro infanzia, non potranno essere stati istruiti che dagli Apostoli o da'loro discepoli immediati. Atenagora che scrisse nel medesimo tempo, si esprime egualmente, *Legat. pro Christ.*, n. 3. » Vi sono fra di noi molti uomini e molte donne che vivono nel celibato, nella speranza di essere più strettamente uniti a Dio ... Noi usiamo, od a restare come siamo nati, oppure ad accontentarci di un solo matrimonio". Erma, più antico di Atenagora, dice nel suo *Pastore*, lib. 2. » Colui che si rimarita non pecca; ma se resta solo, acquista maggiore onore in faccia a Dio. Custodite la castità e il pudore, e voi vivrete per il Signore". Attestano s. Epifanio e s. Girolamo, che s. Clemente romano, in fine della sua 2.ª lettera insegnava la verginità. Questa grandemente stimarono s. Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, s. Cipriano e altri. Il p. Mamachi, *De'costumi de'primitivi cristiani*, t. 2, p. 141, dopo aver narrato che gli stessi gentili erano persuasi della continenza de'cristiani, racconta quanto fosse appresso i primitivi cristiani in onore la verginità. Era tanto, egli dice, presso i cristiani, l'amor della purità e continenza, che molti avendo letto ne'sagrosanti Vangeli, esser ella più lodevole la vita di coloro, i quali per amor del regno de'cieli da' piaceri anche leciti si astenevano, offrivano al Signore la verginità loro, e rimanevano celibi sino alla morte. E per lasciar a parte gli esempi che somministrano gli *Atti* e l'*Epistole* de' ss. Apostoli, si legge in s. Giustino martire, che gl'idolatri, i quali erano dediti alla dissolutezza, quando erano illuminati, e abbandonavano il gentilesimo, e abbracciavano la religione cristiana, con sommo studio procuravano di essere casti; e che molti di loro, sebbene erano giunti all'età di 60 e di 70 anni, rimanevano con tutto ciò incorrotti. Per la qual cosa, i fedeli o rimanevano celibi fino alla morte, o se pure celebravano le nozze, osservavano nel matrimonio una continentissima vita. Lo stesso attesta Atenagora con dire: » Egli è facile di numerare molti, i quali tra noi sono invecchiati celibi. Che se lo stato della verginità congiunge maggiormente l'uomo a Dio, e da lui non solamente le opinioni malvagie, ma anco il solo pensiero cattivo ci distoglie e ci allontana; forza è, che se detestiamo noi i pensieri, molto più dobbiamo fuggire le azioni cattive". Non parla altrimenti Taziano nell'orazione contro i gentili. Anche Teofilo antiocheno attesta che tra' cristiani si osservava la temperanza e la continenza, si celebravano una sola volta le nozze, e si custodiva la castità. Ma più distintamente Tertulliano nell'*Apologetico* afferma, che alcuni cristiani, per vivere con maggior sicurezza, rimanevano vergini. Somiglianti cose scrisse ne'libri, *Del velare le vergini*, e *Delle prescrizioni contro gli eretici.* In quello che indirizzò alla moglie, l' esortò a non passare alle seconde nozze, dicendole: » Imi-

ta gli esempi delle nostre sorelle, che non curandosi dell'avvenenza, nè dell'età loro, antepongono a'mariti la santità della vita, e vogliono piuttosto sposarsi con Dio, e apparir belle e giovinette nel suo divin cospetto, che a qualunque mortale. Con esso vivono, con esso parlano, con esso trattano di giorno e di notte, e occupandosi nell'eterno bene, e non cercando di maritarsi, sono enumerate nella famiglia degli Angeli". Acconsente Origene, ne'libri contro Celso, dove parlando delle vergini de'suoi tempi, e paragonandole a quelle, che presso i gentili erano in onore e custodite con incredibile gelosia, dice: » Appresso di quelli che appellansi Dei da' gentili, sono poche vergini, le quali sieno custodite o non custodite ... procurino di conservare intiera la purità del loro corpo per onorare il finto Nume: ma appresso i cristiani, non per umano rispetto e per essere onorate, non per essere premiate con qualche somma di denaro, non per vanagloria si mantengono vergini; ma sapendo che a Dio sono svelate e manifeste le cose tutte, sono da Dio medesimo conservate, talchè ripiene di giustizia e di bontà, operano secondo ciò che detta il dovere e la ragione". Celebrando s. Cipriano le lodi della Chiesa cattolica, in una delle sue epistole racconta, che fioriva in quel felice tempo la Chiesa coronata di tante vergini, e la castità conservava il tenor della sua gloria col mantenimento della pudicizia. Nè perchè all'adultero si facilitava la penitenza e il perdono, diminuivasi punto il vigor della continenza. Leggo nel canone 14 del concilio di Elvira, celebrato nel III secolo: » Le figlie che non hanno custodita la loro verginità, se sposano quelli che le hanno corrotte, saranno riconciliate dopo un anno di penitenza; ma se hanno conosciuto degli altri uomini, faranno penitenza per 5 anni". Racconta Rinaldi all'anno 349, che i fratelli imperatori Costanzo e Costante I, fecero una legge contro i rapitori delle vergini; ed all'anno 529, che l'imperatore Giustiniano I decretò la pena capitale contro i rapitori delle vergini e delle vedove. Trovo ne' canoni di s. Basilio, che il rapitore prima d'esser ammesso alla penitenza, dovea restituire la persona rapita: poteva poi sposarla col consenso di quelli da cui dipendeva. La figlia poi ch'erasi lasciata sedurre, avendo ottenuto il consenso de'parenti, dovea fare 3 anni di penitenza. Quella però che avea patito violenza non era soggetta a veruna pena. Il concilio di Calcedonia del 451, decretò col canone 27. Quelli che rapiscono donne, sotto pretesto di matrimonio, i loro complici e i loro fautori, saranno deposti, se chierici, e anatematizzati se laici. Il concilio di Parigi del 559 represse colla scomunica quelli che avessero rapito donne con intenzione di sposarle, vedova o zitella, senza la volontà de'genitori. Il concilio di Trento, sess. 24, *Decr. de Refor.*, c. 6. » Non può farsi matrimonio tra il rapitore e la persona rapita, finchè resti ella in mano di lui. Che se essendo separata, e messa in luogo sicuro e libero, acconsente d'averlo per marito, la terrà per sua moglie; ma non ostante lo stesso rapitore, e tutti que'che gli avranno prestato consiglio o aiuto, ed assistenza, saranno *ipso jure* scomunicati". Ma si ritorni a' primitivi cristiani ed al p. Mamachi. Non fu già minore nel IV secolo della Chiesa lo studio di molti nel mantenersi illibati e vergini sino alla morte. Narra Eusebio di Cesarea nella vita dell'imperatore Costantino I, ch'erano da lui massimamente stimati, onorati e premiati que'che davansi allo studio della divina filosofia; ed in modo particolare rispettava que' che aveano promesso perpetua vergintà al vero Dio, il quale, com' egli pure credeva, abitava nelle loro anime. Non altrimenti parla delle sagre vergini de' suoi tempi s. Cirillo gerosolimitano fiorito nel IV secolo. Aveano i fedeli in ciò preso esempio non solamente dallo sposo delle

vergini Gesù Cristo, e dalla sua illibatissima e ss. Madre, ma eziandio da s. Giovanni Evangelista, la cui verginità è sovente dagli scrittori ecclesiastici encomiata; e dalle ricordate 4 figlie di s. Filippo diacono, delle quali fanno onoratissima menzione, precipuamente s. Luca negli *Atti Apostolici*, ed Eusebio nella *Storia ecclesiastica*. Non è dunque a meravigliare, osserva pure il p. Mamachi, se ne' calendari e negli atti de'santi leggiamo che molte ss. Vergini soffrirono con incomparabile intrepidezza il martirio, e acquistarono la corona e della continenza e della fortezza loro, in cielo. E' difficile impresa il tessere un esatto catalogo di quelle beate anime, che con tanta gloria loro trionfarono del mondo, della carne e del demonio. Il p. Mamachi si limita a celebrare le vergini s. Apollonia, a cui a furia di percossa levarono tutti i denti, e restò incenerita quindi dalle fiamme; s. Teodosia, che di 18 anni fu cruciata con orrendi tormenti e indi sommersa nel mare. Passa poi il p. Mamachi a descrivere l'edificante e singolare continenza de' maritati de' primi secoli cristiani, la loro verecondia, la castità de'loro discorsi e pensieri, tutto in loro spirando purità, la diligenza in bene educar la prole, non passando alle seconde nozze. Anch'egli racconta, che alle volte gli sposi con iscambievole consenso si separavano per servire con maggior libertà al Signore, conducendo vita interamente pudica ed esemplare. Inoltre i primitivi cristiani erano ben persuasi della debolezza e miseria della natura umana, onde procuravano di schivare que'luoghi e quelle circostanze, che potevano dar loro occasione di operare o di pensar male; quindi è, che non frequentavano gli spettacoli, nè le licenziose conversazioni, evitando così certi pericoli di peccare o colle opere o colle parole. Tra'romani gentili, dice il Guasco, *Delle ornatrici*, le vergini portavano i capelli uniti in un sol volume, le maritate costumando dividerli sulla fronte. Il Buonarroti, *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, narra che le vergini cristiane portavano i capelli annodati in cima della testa in un sol nodo; poi raccoglievano i capelli parimenti in cima del capo, ma il gruppo era più grande e serrato con una rete: le vergini sagre poi, portavano intorno alla testa una fascia detta mitra o mitella. Secondo il Rinaldi, l'usavano quelle d'Africa, ricevendo tale ornamento da'vescovi, mentre in Roma e altrove si costumava il velo sagro. Innumerabili poi sono le beneficenze in ogni tempo fatte dalla pietà cristiana a favore delle vergini ezitelle, massime quelle che ponno pericolare e *Povere* (*V.*), per le quali furono fondati *Conservatorii*, *Ospizi* e *Monasteri* (*V.*).

Le sagre vergini a Dio consagrate si trovano dal cominciamento del cristianesimo, con *Voto* eziandio di perpetua castità. Dopo gl'insegnamenti di s. Paolo, cominciarono subito i collegi e le case in cui convivevano in comunità, più tardi chiamate *Monasteri* (*V.*). Egualmente ne' primi tempi della Chiesa cominciarono gli uomini la vita di *Solitari*, di *Anacoreti*, di *Cenobiti*, di *Religiosi* (*V.*), osservando il celibato, e poi anch'essi ne fecero voto e si raccolsero in *Monasteri* e *Conventi*. Nel II secolo scrisse Tertulliano: » Quanti sonovi mai *Eunuchi* volontari (ne riparlai nel volume LXXXV, p. 233), e vergini dell'uno e l'altro sesso!" Ne'primi tempi della Chiesa si dissero *Agapete* (*V.*) alcune vergini, le quali conducevano la vita in comune, e si dedicavano al servigio caritatevole degli ecclesiastici. Questi le chiamarono *sorelle* e *figlie adottive*, vivendo con esse come fratelli e sorelle. Le qualificavano figlie adottive per conservar loro la verginità e le loro sostanze, sostituendole in qualche guisa a que'figli, che avrebbero potuto avere da un matrimonio legittimo. Ma tosto tali nomi servirono a ricoprire, ed a pretendere di giustificare

negli ecclesiastici una condotta riprensibile, mentre avea l'apparenza d'un'amicizia cristiana, sotto lo specioso pretesto del bisogno che aveano della loro assistenza nelle malattie, o nel domestico governo. Nati gli abusi, con false ragioni si fortificarono e non poterono abolirsi, neppure nel 325 per le ordinazioni del concilio Niceno, il quale era stato alquanto indulgente nel permettere a' chierici il coabitare con certe donne non sospette; indulgenza che die' ansa agli ecclesiastici incontinenti, o di una condotta poco regolata, di mantenere con tale occasione delle familiarità indecenti con altre persone del sesso femminile. Da Antiochia, ove pare che siffatto vivere degli ecclesiastici ebbe origine, e dove Leonzio specialmente, che fu dipoi vescovo di quella città, si fece eunuco per poter liberamente abitare con una giovane da lui amata, passò nell'altre chiese. E s. Gio. Crisostomo, che l'avea fortemente combattuto sin da quando non era che semplice sacerdote, lo trovò stabilito nella capitale dell'impero d'Oriente, quando ne fu fatto vescovo. Di là si sparse il vizioso costume nell'Occidente, dove i diversi concilii di Francia, di Spagna, d'Italia e di altre regioni, che lo proibirono, e gli scritti di s. Girolamo dimostrano, ch'erasi deplorabilmente introdotto e propagato in tutta la Chiesa. Il Crisostomo scrisse in Costantinopoli due libri su questa materia, o due omelie assai lunghe, ed impiegò tutta la sua virtuosa eloquenza per distruggere nel suo clero un tal disordine, il che non fu l'ultimo de' motivi che sollevarono gli ecclesiastici contro di lui. Finalmente l'autorità della Chiesa si trovò troppo debole contro un costume sì invecchiato e abbominevole, e fu costretta a ricorrere al braccio degl'imperatori, tra' quali Onorio fece una legge nel 420 contro a' chierici che tenessero in loro casa delle femmine straniere, sotto il nome di *sorelle*, o con altri vocaboli *cohabitantes*, *contubernales*, *adoptivae*, *extraneae*, *mulieres subintroductae*, *sorores agapetas*; vocaboli tutti, che quantunque non abbiano uno stesso suono, vengono però in sostanza a dir lo stesso. Il vocabolo di *Sott' Introdotte* (*V.*) ebbe più voga, anch'esse però poi proibite da' sagri canoni. Ne' primi tempi della Chiesa eranvi pure delle vergini che si consagravano a Dio senza ricevere il velo, ma portavano un abito distinto, il quale era modesto e di color nero o bigio. Però s. Ambrogio, fra gli altri, *Exhort. ad virg.*, parla espressamente di vergini consagrate a Dio col ricevimento di un *Velo*, che il vescovo benediva alla messa. In *Siria*, culla di nostra s. Religione, le religiose propriamente dette, si chiamavano *figliuole dell'alleanza*, sotto la quale denominazione comprendevansi quella specie di vergini, in seguito dette *Diaconesse* e *Canonichesse*, cioè quelle che non aveano ancora fatto voto di verginità, ma che in più luoghi assunsero la cura di cantare le lodi di Dio in chiesa, come si ha nella vita di s. Efrem. In questa classe si pongono molte vergini che soffrirono il martirio in Persia, come s. Varada, le due ss. Tecle, le tre ss. Maria, s. Danaca, s. Totona, s. Mama, s. Muzachia, s. Anna, s. Abiata, s. Ate, s. Mamlaca, s. Tata, s. Ama, s. Adana e s. Maraca. La ragione ne è, che i siri danno loro il titolo di *Bnath-Kiama*, ovvero di figlie dell'alleanza. Le suindicate vergini di tutte le classi, vivevano in case particolari innanzi la fondazione de' monasteri; ma non vi erano omninamente in quelle case, come si ha da s. Cipriano, il quale pur dice, che se una di quelle vergini fosse caduta nella incontinenza, sarebbe stata riguardata come incestuosa ed adultera, per avere mancato di fedeltà a Gesù Cristo suo sposo divino. Si dovevano, giusta Tertulliano, trattare da sacrileghe quelle che lasciavano un abito consagrato a Dio. Quelle vergini conducevano una vita ritirata, solitaria, mortificata con rigorosi digiuni, e passavano

il loro tempo nell'orazione e nel canto degl'inni sagri. Vi furono delle vergini, chiamate *ecclesiastiche* dal Berlendi, *Delle oblazioni*, p. 44, che dedicate a Dio e professando una vera castità, con abito religioso e vita regolato, abitavano nelle proprie case a somiglianza degli *Asceti*, i quali con una tal forma di vivere esemplare e mortificato nel secolo si distinguevano da'monaci abitatori de'chiostri. La benedizione delle diaconesse differiva dalla consagrazione delle vergini; ceremonia che proibirono a' preti il 2.° concilio di Cartagine, ed il 6.° di Parigi; anzi s. Leone I lo vietò a'corepiscopi, nell'*Epist.* 88. Altre vergini furono imitatrici degli *Anacoreti*, *Eremiti* e altri *Solitari* (*V.*), detti pure *reclusi* e *rinchiusi*, che vissero *Solitarie* (*V.*) in piccole *Celle*, contigue a chiese e a monasteri, donde poscia derivarono i monasteri doppi di religiosi e di religiose, in processo di tempo vietati, e ne riparlai nel vol. XCI, p.105 e 108. Altre vergini furono le *Stilite* (*V.*), del genere delle solitarie e recluse. Altre di quest' ultime furono quelle che si rinchiusero in *Romitorii* angusti contigui agli atrii, a'tetti e altre parti de'sagri templi, delle quali dissi altre parole nel citato vol. a p. 273. Altrettanto fecero pie vedove e le *Terapeute* (*V.*); e giù notai, che tra le *Diaconesse* eranvi vedove e vergini attempate, destinate ad assistere gli ecclesiastici al battesimo per immersione delle donne adulte, ad istruire le catecumene, ad aiutarli nelle malattie, a procurare i necessari soccorsi a'*Confessori della fede* perciò carcerati, e custodire la porta e quella parte del tempio assegnata alle donne. Si riguardarono sempre quasi come vergini quelle vedove, massime giovani, che invece di rimaritarsi vollero vivere celibi per amore di Gesù Cristo. E qui credo dovere avvertire, che negli articoli che vado ricordando, sono rammentati altri in cui ragionai di ulteriori specie di sagre vergini, senza che qui torni a nominarle. Il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici e religiosi*, tratta nel t. 1, § 8: *Che s. Sincletica fondò il primo monastero di donne*, della quale dissi parole nel vol. XLVI, p. 41. Non è però opinione comune di tutti gli scrittori, che s. Sincletica alessandrina sia stata propriamente la 1.ª fondatrice de'*Monasteri* di sagre *Vergini*, poichè sebbene da altri si tiene per tale, alcuni ne dubitano, nè manca chi lo nega assolutamente. Niceforo Callisto pel 1.° l'attribuì a s. Atanasio, sulla fede di certi mss. che portano in fronte il di lui nome. Tale opinione, secondo Herman e Tillemont, fu abbracciata per sicura nel secolo XVII da' più istruiti, i quali riconobbero s. Sincletica per madre delle religiose e per 1.ª fondatrice de'monasteri di donne; in quella stessa guisa che s. *Antonio* abbate patriarca de'cenobiti è tenuto per 1.° fondatore de' monasteri perfetti de'solitari, e fiorì al tempo di s. *Paolo* 1.° *eremita*, il più celebre fra tutti quelli che menarono vita in solitudine. Gli si attribuisce l'istituzione del monachismo, che il detto s. Antonio abbate ordinò e regolò. A suo onore fu istituito assai più tardi l'ordine di s. *Paolo primo eremita* (*V.*). Si può vedere *Ordine religioso*. Alcuni dissero s. Sincletica superiora delle monache del s. Sepolcro fondato in *Gerusalemme*, da s. Elena imperatrice nel 337. Il p. Helyot riporta gli autori delle differenti opinioni sopra s. Sincletica, non che quelle del tempo in cui fiorì e dell'epoca di sua morte, assegnata da Herman alla fine del III secolo, dal Baronio nel 310, da Bulteau nel 358, da Tillemont nel 365. Tutti poi convengono che visse circa 84 anni, e che nella sua più fresca giovinezza si ritirò nella solitudine; ed eziandio che visse al tempo di s. Antonio, e perciò aver potuto fondare i primi monasteri di vergini, come s. Antonio fondò i primi monasteri perfetti di solitari, e con *Regola* scritta. Pretende Bulteau, che s. Basilissa sia stata la fon-

datrice della 1.ª comunità di donne, ma le circostanze della vita di questa santa, comparendo apocrife, non permisero al p. Helyot di prestargli fede. Sono le circostanze, il raccontarsi dal Bulteau, che essendosi suscitata da Diocleziano una fiera persecuzione nella Chiesa, s. Basilissa e s. Giuliano suo marito offrirono fervorose preghiere a Dio per la salute di quelli che aveano convertiti: che Dio esaudì s. Basilissa togliendola dal mondo, dopo aver concesso la stessa grazia quasi a mille religiose, da lei rese perfettamente inclinate alla pratica d'ogni virtù. Quanto a s. Giuliano che a lei sopravvisse, sparse il sangue per la fede nella medesima persecuzione, essendo padre di diecimila religiosi. Dichiara quindi il p. Helyot, essere troppo inverosimile, che vi fosse un sì gran numero di religiosi sotto la condotta di s. Giuliano, prima che alla Chiesa si rendesse la pace; e più credibile sarebbe stato, ciò che concerne s. Basilissa, se le mille vergini o religiose, di cui ella era superiora, avessero anzi sofferto il martirio, che morte tutte avanti s. Basilissa, e quasi nel medesimo tempo. Credo d'avere scritto con più critica de' ss. *Giuliano* e *Basilissa*, che nel giorno de' loro sponsali stabilirono vivere in perpetua continenza, nel vol. LXXXIV, p. 64. Il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, t. 3, lib. 1, cap. 12, parlando dell'ordinazione delle *Diaconesse*, riferisce che ricevevano una specie di ordinazione, benchè non siano mai state considerate come membri dell'ecclesiastica gerarchia; e che la loro istituzione è tanto antica quanto quella de' *Diaconi*(*V.*). S. Paolo parla di Feba *diaconessa* della chiesa di Corinto, dice che non si confidava già questo ministero ad ogni sorta di persone, ma i vescovi le sceglievano prudentemente fra le vergini consagrate a Dio ovvero fra le vedove che avessero avuto un solo marito, e poi avessero fatto professione di pietà e voto di castità. Egli riconosce per tali le figlie di s. Filippo diacono. S. Paolo voleva che si ammettessero quelle sole di cui si poteva essere sicuri che vivessero come conveniva allo stato loro. » I due stati di vergini e di vedove, erano in molta stima presso gli antichi, ed i vescovi ne avevano una cura particolare. Le vergini si riputavano come la più illustre porzione del gregge di Cristo. Perciò nella loro consagrazione il vescovo dava loro colle proprie mani il velo benedetto da se; laddove le vedove lo pigliavano esse medesime dall'altare. Un semplice sacerdote poteva consagrare le vedove, non già le vergini, ove per consagrare intendo assistere, poichè le vedove non ricevevano benedizione, ora solo professavano castità alla presenza di un sacerdote, siccome insegna s. Gelasio I Papa". Al dichiarato dal p. Chardon sulle *Vedove*, sarà bene leggere quell'articolo. Il sacerdote Francescantonio Mondelli nelle sue *Dissertazioni ecclesiastiche*, *Dissert. V sopra le sagre Vergini*, riferisce quanto con breve cenno vado a riportare, perciò ommettendo le critiche prove di sue asserzioni, e intrecciandovi alcuni schiarimenti ed erudizioni. Non vi è cosa al mondo che tanto piaccia a Dio, che essendo la stessa candidezza per essenza suole abitare fra' gigli del campo, quanto le sagre vergini; per queste, dice s. Tommaso, ha riservato una corona lucida e risplendente nel regno eterno; e ragionando di loro s. Paolo nelle sue *Epistole*, lo fece con ispeciale compiacenza. Di queste, più che d'ogni altro altamente si pregia e si rallegra la Chiesa, come quelle che del suo divino sposo formano le più amene e consolanti notizie. § I. *Se nella Chiesa ancor nascente vi fossero sagre vergini.* Esistevano fino da'tempi apostolici, ne'quali a comune edificazione de'fedeli, e a grave confusione de'fieri persecutori del cristianesimo, mirava nsi per ogni parte in abbondanza donzelle che virilmente la loro purezza consagravano con perpetuo voto a Dio, dandosi ad un tenore di vita il più esemplare e perfetto. La 1.ª a darne l'esem-

più magnanimo e sorprendente fu la gran Madre dell' Incarnata Sapienza; quindi condecorata da Lei la Chiesa col nome e professione di *Vergine*, tosto altre di simile desiderio accese, coraggiosamente ne seguirono le orme, ricevendo dopo continue fervorose suppliche la consagrazione da' ss. Apostoli. Il perchè non v' ha dubbio, che cominciassero nella Chiesa ad esistere vergini quando cominciò a propagarsi l'evangelica dottrina. Solennemente furono consagrate con voto di castità al Signore, da'ss. Pietro e Paolo, le ss. Petronilla e Tecla; altrettanto fecero s. Matteo, con s. Ifigenia, le quattro figlie di s. Filippo diacono, e Papa s. Clemente I del 93 con s. Flavia Domitilla. Erano così numerose ne'primi tempi della Chiesa, che questa nel pontificato di s. Cornelio del 254, ne manteneva 1500 (aggiungerò, comprese le vedove che viveano come le vergini), rendendo servigi alla medesima Chiesa, perciò chiamate *Canonichesse* (avverte l'autore, che esse differivano dalle posteriori canonichesse di Germania godenti prebende, senza professare il religioso istituto e senza rinunziare a' propri beni paterni; di nobili famiglie non sono astrette da voti, tranne la badessa, e ponno maritarsi; se nol fanno restano nel numero dell'*ascetrie* attendendo alla pietà e agli uffizi divini. Sono una diramazione delle claustrali che canonicamente viveano, e meritano non pertanto l' elogio che ne fece il cardinal Vitrì), a cui era proibito il maritaggio pel voto fatto di verginità; quelle ch'eransi separate da' mariti e le vedove, dicendosi *Suddiaconesse, Diaconesse, Presbiteresse, Vescovesse*, dall' uffizio che ad esse apparteneva o dal grado in cui erano ascesi i mariti tra il clero, tali di solo nome e senza però ordine sagro; e Papa s. Sotero del 175, nel vietare con decreto alle sagre vergini il toccare i *Vasi sagri*, le *palle* che cuoprono il *Calice*, e l'*Incensazione* nelle chiese (i critici attribuiscono il decreto a Papa s. Gelasio I del 492), l'enumerò fra le persone laiche. I coniugi separati si erano sottoposti alla scomunica, se avessero violato la promessa castità, e venivano deposti i mariti dagli uffizi chericali. § II. *Se vivessero le vergini ne' chiostri racchiuse, ovvero nelle private rispettive abitazioni.* È comune opinione che alcune di esse ne'primitivi tempi della Chiesa vivessero nelle loro rispettive abitazioni segregate da ogni viril consorzio; altre poi spontaneamente si racchiudevano ne'sagri *Chiostri*, per ivi più di proposito attendere alla vita regolare, e ne parla s. Girolamo nella lettera scritta ad Eustochia sopra la diligente custodia della santa verginità, altra avendone indirizzata a Marcella. Istitutrice di queste claustrali si celebra la sorella di s. Antonio abbate; altri la sorella di s. Pacomio, il quale avea ad essa fabbricato un monastero, che dal proprio veniva diviso dal fiume Nilo, e siccome egli presiedeva a 1400 monaci o religiosi, essa era maestra e direttrice di 400 donzelle. S. Basilio non solo da'fondamenti eresse ad alcune vergini i chiostri, ma ancora vi prescrisse sante leggi. Nella *Tebaide* il s. abbate Elia per 40 anni fu premuroso fondatore e lodevolissimo direttore di ben 300 vergini. In *Oxirinco* città dell'Egitto ritrovavansi 20,000 vergini e 10,000 monaci. Anche nell'Oriente e nell'Africa innumerevoli vergini si consagravano al Signore. L'Oriente, la Palestina, l'Egitto, l'Asia, il Ponto, la Cilicia, la Mesopotamia, l' Europa tutta contenevano moltissimi chiostri di sagre vergini, che colle mani lavoravano e con assidui canti lodavano Dio. S. Paola vergine radunò molte donzelle di diverse città e provincie, dividendo in 3 monasteri le nobili dalle altre, circa i lavori manuali e l'ordinario cibo, ma le volle congiunte nella salmodia e nell'orazione. Appena in Roma s'introdussero i monasteri, subito le romane donzelle qualificate ne concepirono avversione, stimando di vil condi-

zione quelle che vestivano l'abito religioso; ma quando Marcella e la sua figlia conobbero la dignità e vantaggi della vita claustrale, sprezzando da magnanime le dicerie del mondo, intrepide se ne vestirono, ed in breve il loro esempio fu imitato in modo, che tosto si moltiplicarono il numero de' sagri chiostri in modo, che copiosi si ammiravano le vergini e i religiosi. Attesta Papa s. Gregorio I del 590, che quando Roma da'longobardi venne fieramente saccheggiata (assediata, non fu espugnata; bensì devastata la campagna e i dintorni), ed estremamente penuriavasi di viveri, egli mantenne 3,000 vergini di vitto e vestito. Donde si trae il numero aumentato de'monasteri, ed in essi non solo dimoravano le sagre vergini, ma eziandio alcune nobili donzelle, per l' educazione morale e religiosa; costume già in uso a'tempi di s. Girolamo nel IV secolo, poichè caldamente esortò la vedova Leta, a collocar Paola sua piccola figlia nel monastero di Betlemme, sotto la gelosa custodia e santa premura di quelle vergini. Con eguale impegno e premura, nello stesso secolo, s. Basilio raccomandò ne'suoi monasteri, di basiliani e di basiliane, fossero educati fanciulli e fanciulle, che si volessero consagrare con voto perpetuo di castità al Signore; costume che fioriva pure nell'Egitto. Propriamente l'origine de'monasteri di vergini cominciò quando Costantino I nel 313 stabilì la pace alla perseguitata religione cristiana, in cui la sorella di s. Antonio abbate meritò il titolo di monastica fondatrice; tuttavia più antica vuolsi la fondazione de' monasteri della Siria e della Mesopotamia almeno, poichè Tertulliano, *De velandis Virginibus*, e s. Cipriano, *De disciplina Virginum*, fioriti nel II e nel III secolo, affermano che a' loro tempi già esistevano tali monasteri di sagre vergini; laonde al più tardi negli inizi del III secolo risale l' istituzione de'sagri chiostri, il che conferma s. Basilio, oltre s. Efrem siro, che minutamente a'tempi di Costantino I descrive la monastica vita di tante vergini, ed i gloriosi esempi de' *Terapeuti* e de' *Cenobiti*, proponendone calorosamente l' imitazione, parlando persino degli abiti de'monaci e delle vergini, come di cose antiche. S. Febronia vergine patì il martirio nel 304, ed appartenne al monastero di Briene nella Siria. § III. *Se le sagre vergini avessero il velo, o altra veste, che dalle comuni donne le distinguessero.* E' incontrastabile che le prime donzelle consagrate al Signore, deponendo le secolaresche vestimenta, di altre ornavansi di lana e di color fosco, per distinguersi così dall'altre donne, come può vedersi nel Tamburini, *Sul diritto dell'abbadesse*, disp. 10, quest. 2, n. 14; nel Tomassini, *De veteri et nova Ecclesiae disciplina*, part. 1, lib. 3, cap. 42; nel Martene, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, lib. 2, cap. 6. Ma non solo quelle che si racchiudevano ne'chiostri, dice s. Atanasio nel suo libro delle *Vergini*, in simil guisa vestivano, ma quelle eziandio le quali per libera e volontaria istituzione adottavano vita domestica e ritirata. A tali vesti era unito il *Velo*, col quale ricoprivano il capo. A meglio ciò comprendere, conviene distinguere due sorta di consagrazione; una dicevasi solenne, l'altra solennissima. La 1.ª era quella nella quale la donzella giunta all'età di 12 anni, in cui pel diritto romano dicevansi nubili (sull' *Età* dell' *Uomo* e della *Donna*, anche per la *Professione religiosa*, oltre quegli articoli, ne riparlai ne' vol. LVII, p. 91, LXIX, p. 131, XC, p. 114. Ultimamente si scoprì nelle catacombe romane un'iscrizione che conferma l'asserto dal Tomassini, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina*, che la verginità poteva essere professata nella Chiesa primitiva sin dall' età di 12 anni. Tuttavia quantunque questa età di 12 anni, l'età nubile secondo le leggi romane, fosse quella in cui la Chiesa permetteva di fare simile offerta a Dio, ella riservava però ad

un' età più matura la consagrazione solenne di questo *voto* di astinenza. E tale ceremonia si faceva nella domenica di Pasqua e in altre solennità dal vescovo, il quale porgeva colle sue mani il velo alle vergini. E' probabile che all'atto di offerta si limitasse a indossare un abito nero e senza ornamenti, che i genitori della giovane le davano dopo ricevuta la promessa di castità. Ma quando qualche pericolo minacciava la Chiesa, questa permetteva di anticipare di alcuni anni il tempo ordinario della consagrazione, ed essa fortificava le spose di Cristo nel loro nobile disegno dando ad esse la sua solenne benedizione, come riferisce lo stesso Tomassini. Il concilio di Cartagine del 397 prescrisse che le vergini non sarebbero consagrate che di 25 anni; e che quelle restate senza parenti, fossero collocate dalla sollecitudine del vescovo in un monastero di vergini, o in compagnia di alcune donne virtuose. In Oriente la regola di s. Basilio, che governava tutte le monache, licenziava le vergini a prendere il sagro velo, subito dopo l'anno 16.° o 17.° Il sinodo Trullano accorciò ancora la debita età all'anno 10.°; decreto che quella gran parte di mondo osservò sino al XII secolo. In alcune chiese d'Occidente si domandava età più matura nella vergine a fare validamente la professione religiosa. Nelle Gallie il concilio d'Agde stabilì l'anno 40.°, cioè la più solenne, che in altre chiese facevasi a 25 anni, mentre alla privata bastava l'uso libero della ragione) o da per se o da'loro parenti erano con abito modesto e fosco vestite nel tempo in cui si consagravano con perpetuo voto di castità al Signore. Di questa solenne consagrazione parla s. Girolamo, nominando *tunica fusciorum, cingulum sed laneum et tota simplicitate purissimum* etc. (ordinò il concilio di Cartagine del 398: La vergine deve essera presentata al vescovo per essere consagrata, nell'abito di sua professione). La 2.° poi si faceva dal vescovo imponendo loro il velo e solennemente benedicendole, nelle principali feste dell'anno, come si ha da s. Ambrogio e da s. Gelasio I. Ma nel decorso de' secoli, a questa solennità si aggiunsero tutte le domeniche dell'anno, le feste della B. Vergine e de'ss. Martiri. Nella chiesa d'Occidente di tal consagrazione il ministro era il solo vescovo, il quale pronunziava analogo sermone. Narra s. Ambrogio, nel suo libro delle *Vergini*, che anco il Sommo Pontefice talvolta ne faceva la funzione, come s. Liberio eseguì nella basilica Vaticana con Marcellina sua sorella, imponendole il sagro velo verginale nel dì della Nascita del Signore: ne riparlai nel vol. XLVI, p. 43. Era anticamente il velo di color porporino, il cui mistico senso spiega s. Girolamo, nel libro *Istituzione delle Vergini: Succingant sacrae Virginis crinem modestiam, sobrietas, continentia, et virtutum accincta comitatu, purpureo Dominici Sanguinis redimita velamine, mortificationem Domini Jesu in sua carne circumferat.* E s. Ottato Milevitano soggiunse: *Nec ulla sunt praecepta conjuncta, vel de qua lana Mitrella fieret, aut de qua purpura pingeretur.* In altri luoghi, al riferire del Catalani, *Comment. al Pontif. Romano*, tit. 2, ritrovasi in uso il velo nero. Ma come rilevasi dalla dissertazione eruditissima pubblicata nel 1689 dal maurino p. Mege sul velo sagro, in seguito molte furono le qualità ed i colori. Dopo aver egli con sommi encomii esaltata la verginità, dimostrati i pregi e l'utilità, in due classi divide le vergini, in quelle cioè che da per se stesse vestivansi, come Asella a cui scrisse s. Girolamo, e in quelle che dal vescovo venivano solennemente velate, tra le quali enumera Demetriade. Indi con l'autorità di gravi scrittori antichi, dichiara i sagri veli divisi in 8 generi. Il 1.° competeva a chi lo domandava, e si chiamava *velo di prova*. Il 2.° era candido per le novizie, e dicevasi *velo di ricevimento*. Il 3.° rosso, e davasi nel giorno della *professione*, onde nepren-

deva il nome. Il 4.° chiamavasi di *consagrazione*, e questo, ch'era dal vescovo benedetto, non si dava che alle vergini. Il 5.° si diceva *velo di ordinazione*, perchè in riceveudolo le vergini, venivano ordinate diacouesse. Il 6.° era il *velo di prelatura*, che concedevasi alle badesse in età non minore di 60 anni (disse il cardinal De Luca: per essere eletta badessa occorrere l'età di 40 anni, ed 8 di professione). Il 7.° di *continenza*, che comunemente davasi alle vedove. L'8.° di *penitenza*, con cui doveasi, tutti gli altri deposti, velare quelle claustrali che in alcuna colpa eran cadute (oltre quanto notai di sopra, trovo nel can. 13 del concilio d'Elvira del III secolo: » Le vergini consagrate a Dio, le quali avranno tradito il loro voto, e saranno vissute nella dissolutezza, non avranno la comunione nemmeno in fine; ma se non sono cadute più di una volta, per seduzione o per debolezza, ed hanno fatto penitenza in tutta la vita, si darà loro la comunione in fine). Segue a parlare de' voti religiosi, della tonsura de' capelli, della consagrazione, e de'monasteri delle vergini da s. Ambrogio appellati *Sacrari della Verginità*. Anticamente in alcuni luoghi non si tagliavano i capelli, come segno di verginità, ma in altri era inveterato costume che la vergine dovea farsi tosare i crini dalla superiora del monastero. Da s. Ambrogio, *De lapsu Virginis consecrat.* cap. 8, e da altri riferiti dal Martene, apparisce che le prime claustrali portavano non tosati sotto il velo i loro capelli. Ma ne' chiostri dell' Egitto e della Siria, scrive s. Girolamo nella *Lettera a Sabiniano*, essere stato costume, che le vergini e le vedove, le quali rinunziando solennemente al mondo, si consagravano a Dio, dovevano per indispensabile condizione farsi radere il capo, affinchè si dicesse aver elleno perfettamente rinunziato a quanto avvi nel mondo di piacere e di vanità. Qui termina la dissertazione del Mondelli. Aggiungerò sull'età prescritta alla professione religiosa, in confutazione a'presenti libertini ed agli antichi eresiarchi, Calvino che la pretendeva agli anni 60! e Lutero che la dilungava agli 80! s' intende con empia ironía, con allegare il riferito dall' illustre dottore della Chiesa s. Ambrogio nel libro *De Virginitate*, p. 7. » Io non mi oppongo alla cautela del sacerdote, nel velare le fanciulle. Guardi egli pure, guardi l'età, ma quella della fede e del pudore. Guardi la maturità della verecondia, osservi la canizie della gravità, la vecchiezza de' costumi, gli anni della pudicizia, la robustezza della castità; se in fine fedele sia stata la custodia della madre, se sana la diligenza delle compagne. Se queste cose non mancano, neppure manca la vecchia età alle vergini; ma se queste difettino, si tramandi la fanciulla più giovane di costumi che di anni. Non si rigetta l'età più verde, ma se ne disamina l'animo. E che, se ogni età atta al servizio di Dio è perfetta alle nozze di Cristo? Non diciamo che la virtù è appendice dell' età, ma bensì l'età è appendice della virtù. Nè voler ammirare la professione ne'giovani, mentre leggi la passione ne' fanciulli.... Non vogliate rigettare le adolescenti, delle quali sta scritto: *propterea adolescentulae dilexerunt te* ".

Fra' motivi che determinarono Antonio Ulrico duca di Brunswich e di Luneburgo, ad abbracciare la fede romana cattolica, pubblicati dal p. Theiner, a p. 47 della *Storia del ritorno alla Chiesa cattolica delle case di Brunswich e di Sassonia*, vi fu il seguente.» Non meno stupore mi ha recato il vedere fra'cattolici tante vergini avvenenti e doviziose, e tanti giovani di splendidi natali abbandonare il mondo, sprezzarne le vanità, e correre gioiosi a racchiudersi ne'chiostri per menar vita austerissima per amor di Dio, ed in vantaggio della eterna loro salute, senza curar tante volte il disgusto, che con siffatte risoluzioni danno a' pareuti e a' genitori. Ma fra que'delle sette (eretiche

e scismatiche) appena v'ha alcuno di cospicui natali che non vergogni l'enumerarsi tra'predicanti; il che nol dico, quasichè Iddio si piacesse di aver a suoi ministri ragguardevoli soggetti, mentre è noto ch'egli destinò dapprima a sì alto ministero semplici ed abbietti pescatori; ma solo il dissi, per conchiudere, che appo i cattolici si vede operare una special grazia di Dio, e che la loro fede sia la salutare, essendochè Dio, a que' che la professano, concede tante grazie". Ancora un altro motivo. » Non posso mai scordarmi, come essendo io giovine, due predicanti in mia presenza, discorrendo di un certo giovane a me ben noto, un di loro ne presagiva da'suoi ben governati costumi pudica vita: l'altro soggiunse essere pel garzone molta buona ventura se ciò addivenisse, essendochè la castità derivar suole da singolare grazia che Dio concede. Io allora assai giovine e luterano, andava tra me pensando, come mai i nostri pastori non possiedono cotal grazia? Eppure essi chiamansi ristauratori della Chiesa, e si arrogano il titolo di predicatori del puro Evangelo! e dicono che la purità è una grazia speciale che Dio ci concede! Or donde avviene che niuno di loro viva nel celibato? Al contrario i papisti (cui noi riputiamo idolatri) godono questa grazia speciale; e si contan fra loro vergini claustrali, religiosi e sacerdoti secolari, che splendono per la loro vita virtuosa e casta. Convien dunque credere, che la loro fede piaccia a Dio più della nostra, mentre che ad essi concede tante e sì segnalate grazie. Queste cose medesime ho ponderato poi altre volte nella età mia più matura; e mi han porto un motivo di più, onde abbracciare il cattolicismo". Il dotto prelato e incessante illustre scrittore che è mg.r Mario Felice Peraldi, *Considerazioni politiche sul governo dello Stato Pontificio*, Pesaro 1832, dopo aver trattato nel § II degli *Ordini Religiosi*, a p. 42 ragiona nel § III delle *Monache*. Egli dice, Roma col

rimanente dello Stato della Chiesa abbonda di monasteri di monache, di case di ritiro, e di altri domicilii religiosi per le persone del sesso. Poi soggiunge: Ma che sono mai cotesti stabilimenti, e quale utilità presentano alla economia e alla politica dello Stato? Indi risponde: Non si può ripeterlo, nè lodarlo abbastanza. Imperocchè, tante onorate e civili famiglie, e molte ancora di nobile e distinto rango mancherebbero, e vediam mancare di risorse per apprestar doti convenienti alla condizione delle loro nubili figlie (cioè in un deplorabile tempo che per l'immoralità non molti si congiungono in matrimonio, e pel rovinosissimo lusso si esigono doti vistose che depauperano le famiglie e fomentano quel terribile tarlo della società), quali perciò impossibilitate d'andare a nozze per mancanza di collocamento corrispondente alla loro nascita (anche pel vezzo di preferire nella scelta della sposa un'inglese, una polacca a via dicendo, e ciò nel tempo degl' italianissimi, cotanto amatori della nazionalità, amore giusto se coerente in tutto il resto), sarebbero obbligate a invecchiare forzosamente in casa vergini involontarie, noiose a se stesse e di aggravio alla famiglia. All' opposto con questi utili stabilimenti, co' monasteri che apre la religione, un padre di numerosa prole ha pronto un onestissimo mezzo, onde provvedere alla virtù e alla sorte delle figlie chiamate da Dio a quell' istituto di vita perfetta. Sono in certo modo quasi a sua disposizione i beni di tali stabilimenti, per mantenere forse una porzione della sua famiglia. Laonde ben considera l'autore, i medesimi beni di nome proprietà de' monasteri, di fatto goduti da migliaia di famiglie dello stato, le quali per tale risorsa si alleggeriscono da una parte de' loro pesi, consagrando in quegli asili di virtù le loro vergini, che rendono felici mediante la vocazione religiosa. Oltre le riflessioni di paterna politica economica, ricorda come

gli antichi romani onorarono con tante distinzioni la verginità nelle vestali, benchè pagani e tutto bellicosi, ad onta che non si può fare il confronto tra le sacerdotesse di Vesta, e le sagre vergini del cristianesimo. Ammira l'illibata e perpetua verginità delle donzelle cattoliche, la perfetta rinunzia delle cose del mondo, dal quale sono segregate per sempre nel chiostro. Quante sublimi virtù in questo fioriscono, superiori alla naturale debolezza del sesso; quante sapientissime legislatrici ed eroine che fecero attonito il mondo per la perfezione della vita e la santità delle opere. I monasteri mentre alimentano e danno santo e onesto collocamento a tante migliaia di persone del fragile sesso, le strappano in pari tempo da'pericoli di prevaricare, e ne formano un modello di esemplare costume per le altre figlie della patria. Di più, numerosi istituti di monache educano giovani donzelle, e le allevano nelle massime e nell'esercizio sì della morale che della soda pietà, e ad ogni bell'operare: di buon'ora le avvezzano alla tolleranza e alle sofferenze, ispirano loro orrore pel mal fare, le addestrano al lavoro, e insegnano ad esse vari ingegnosi ed utili esercizi, correggendo insieme i viziosi germi della natura, se in que' teneri cuori appariscono, formandole insomma per la religione e per la società. Queste poi divenute spose e madri di famiglia, piena la mente e l'animo di que'retti principii istillati loro fin da'più verdi anni, sanno mantenere illibata l'inviolabile fede coniugale, e adempiere i molteplici doveri del loro stato; si occupano senza fastidio e con vigile cura nell'educazione della prole, cui ispirano quelle massime virtuose ch'esse stesse appresero e praticarono; e quindi sorgono e si moltiplicano le famiglie probe, pie e onorate, conforto del principato, ornamento della società, e gloria della nazione. » E sono queste utilissime istituzioni dunque che i (pretesi) lumi del secolo vorrebbero tolte via dal mondo, e contro cui follemente declamasi tant'alto, e dispregiansi e si deridono? Diciamolo francamente: la sensata politica non vede in esse che un sostegno del pubblico costume, che la propagazione de'sani principii, una sorgente di tranquillità, l'allontanamento di molti delitti, un onorato provvedimento a innumerevoli famiglie, e la più avventurosa sorte per migliaia di persone del debole sesso; e solo le massime d'uno spirito corrotto e falso possono censurare tanti proficui stabilimenti, e suggerirne l'abolizione (con pessimo progresso), onde propagar sempre più nel mondo la corruttela e la perversità, e con esse l'infelicità e la disperazione nelle famiglie, e inondar gli stati di delitti e di sciagure". Inoltre mg.r Peraldi, *Sugli istituti ecclesiastici e loro possedimenti*, Roma 1850, a p. 131 torna a ragionare nel capo 4: *De'vantaggi economici e morali per la civile società degl' istituti di monache.* Mi limiterò a riprodurne il § IV. » Chiaro è dunque, che i monastici stabilimenti dell'uno e dell' altro sesso concorrono in uno stato a sostenere e promuoverne sotto molteplici rapporti la soda prosperità, perchè provvedono all'onorata sussistenza di numerosi sudditi, e li sottraggono da'delitti della miseria; perchè diffondono la verità e i bei costumi tra'popoli; si fanno un potente argine contro il delitto circoscrivendolo di una sfera più ristretta. E quindi concorrendo a conservar meglio l'ordine morale, politico ed economico della civile società, assicurando più salda quiete allo stato, conciliando verso le leggi e i governi ubbidienza, fiducia e amore, rispetto alle costituite autorità, ragion di stato non vuole, l'accorta politica non suggerisce, i più sagri doveri del principato non dettano di conservarli e proteggerli cotesti tanto benemeriti istituti? È d'uopo convenire, che dove vedete abbondare così utili stabilimenti, mostrasi colà saggia e accorta vigilanza, e una bene

intesa provvidenza di regime". Quanto sono benemerite le sagre vergini della civile e cristiana educazione lo celebrai in tanti loro articoli, massime in que' recenti e benemeriti istituti, senza clausura, che ammiriamo tanto propagati nel mondo a pubblico vantaggio, per le loro multiformi beneficenze e ingegnose industrie vivificate dallo spirito di carità, colle varie denominazioni di *Sorelle* o *Suore* (*V.*) o *Figlie della Carità* (*V.*); e nel vol. LXXXIX, p. 46 riparlai del fiorente novello istituto delle Adoratrici del Divin Sangue, delle quali molto scrisse il ch. Michele de Matthias, *Della Pedagogia necessaria alle donne*, a p. 33 e seg., opera che ricordai altrove. Narra il *Giornale di Roma* dell'8 febbraio 1859, che il Papa Pio IX, ne' passati giorni si degnò fare una visita improvvisa all' *Ospizio di s. Luigi Gonzaga* (*V.*), cioè vicino all' *Ospizio di s. Galla* nella parrocchia di s. Nicola in Carcere, dove le religiose del Preziosissimo Sangue tengono pubblica scuola per le fanciulle. Il Santo Padre si degnò visitare in ogni sua parte lo stabilimento, che tanto deve alla sua sovrana munificenza, trattenendosi colle povere fanciulle, interrogandole sulla dottrina cristiana. E nel dipartirsi lasciò pegni di sua grande beneficenza, e in tutti un profondo sentimento di gratitudine, per avere colla sua presenza onorato quel locale di pubblica istruzione. Il Santo Padre nel collocare in detto ospizio le religiose ne affidò loro la cura, ed in esso vi ricevono la notte le povere donne, ed il giorno le giovinette a cui fanno da maestre. Terminerò quest'articolo col far menzione d' un altro recentissimo istituto, ricavandolo dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, p. 253, de' 12 luglio 1856. » In Gerusalemme sono giunte nuove suore, le Figlie di Sion, istituto fondato da due zelanti convertiti (dall'ebraismo) ed ora sacerdoti fratelli Ratisbonne. L'uno di essi, d. Alfonso Maria (di cui anche nel vol. LXXIII, p. 43 e 52), venuto in pellegrinaggio in Terra Santa, vi si trattenne lungamente per cercar via di mandare ad effetto l'antico suo vivissimo desiderio di collocare presso il Sepolcro del Divin Redentore queste vergini d'Israello. La Divina Provvidenza ha benedetto i suoi voti; e il giorno 6 di maggio quattro di esse giungevano in Gerusalemme, e prendevano possesso della casa già loro preparata. Esse pregano per la conversione degli ebrei, fanno opere di carità e di zelo verso gli ebrei, e mantenendosi del proprio non aggravano per nulla la non ricca cassa comune di Terra Santa. Sembra che il Signore voglia servirsi di queste suore per frangere la durezza de' cuori del popolo maledetto; e per opporre un ostacolo efficace alla propaganda protestante. I protestanti hanno fra noi (scrive il corrispondente di Gerusalemme) chiesa, vescovo, asili di carità e denaro. I loro sforzi coadiuvati dall'opera attuosa del console inglese, ebreo cangiato in protestante, sono rivolti a far proseliti fra gli ebrei: ed argomento efficace per dimostrar loro la venuta del Messia sono le belle lire sterline che fan brillare a' loro occhi, e correre fra le loro mani. In sugli esordii la felicità di questi nuovi convertiti è al sommo: han quattrini, protezione, carezze quante ne vogliono. Lasciate passare un po' di tempo: vengono abbandonati, e ricadono nella loro miseria e avvilimento non più ebrei, e nè manco cristiani: facile ma ignobile preda a chi nuovamente li compri. Le Figlie di Sion pregano per la conversione de' loro fratelli e cominciano dall' implorare per loro la grazia divina; educano i loro figliuoli, curano i loro malati, fan del bene a tutti: e senza nulla comprare, senza vendere, aspettano che que' cuori si lascino penetrare da' raggi che lo Spirito Santo loro infonde, e ammollire dallo spettacolo consolante della carità cristiana che si sagrifica. Le Figlie di Sion formano il 2.° istituto di religiose che sia in Terra Santa. Or son due anni le Dame

di Nazaret vi allogarono con felici augurii sorpassati di molto dall'ottimo successo delle loro fatiche. Hanno chiesa, scuola, ospedale: sono amate ed ammirate da'musulmani, da' beduini e dagli arabi del deserto". Sul discorso argomento si ponno consultare le seguenti opere. Pietro Abailardo, *Epistola de origine Sanctimonialium in ejus Opp.* p. 94, Parisiis 1616. Valesio, *De Virginibus ad Sozomeni*, VIII, 23. L. A. Muratori, *Dissert. de Monaster. Monialium* in t. V *Ital. Medii Aevi*, p. 36. Cancellieri, *De Secretariis*, t. 1, p. 316. *De Sacrarum Virginum Consecratione in Sacrario Majori;* e p. 48 *De Monialium Salutatoriis.* Andrea Vittorelli, *De origine et clausura Sanctimonialium*, Romae 1645. Giuseppe Gibellini, *Disquisitio Canonica de Clausura regulari, ex veteri et novo jure*, Lugduni 1648. Giovanni Cabassuzio, *Dissertatio de sacris Virginibus*, Lugduni 1680, e nel t. 2, p. 66, *Disciplinae Populi Dei.* Samuele Basnagio, *Dissertatio de Sacris Virginibus. In ejus Annal. polit. eccles.* t. 1, p. 510, Roterodamii 1706. Liborio Fassoni, *De Puellarum Monasteriis Canon.* 38 *Epaonensis Conc. celebratis*, Romae 1757. Antonio Gallonio, *Historia delle ss. Vergini romane e dei gloriosi Martiri Papia e Mauro soldati romani*, Roma 1591. M. Radeno, *Viridarium Sanctorum ex Menaeis Graecorum*, Augustae Vindel. 1604. Ercolani, *Vita delle più illustri romite sagre*, Venezia 1688. Massini, *Vita di ss. Donne, colla vita della ss. Vergine Maria*, Roma 1769. *Leggendario delle ss. Vergini*, Livorno 1852. *Leggendario delle ss. Vergini, le quali vollero morire per Gesù Cristo, o per mantenere la sua santa fede e la verginità*, Milano 1857. Benedetto Dell'Uva, *Le Vergini prudenti, con il pensiero della morte*, Firenze 1582. Sono 6 poemetti, de'quali i primi 5 trattano del martirio di altrettante sante, tutti assai stimabili. Cardinal Gio. Battista de Luca, *Il Religioso pratico dell'uno e dell'altro sesso*, Roma 1679. Benedetto Giovannini, *La vita religiosa nello stato secolare*, Urbino 1691. Pellizzari, *De Monialibus*, Romae 1755, edizione corretta a senso della s. Congregazione dell'Indice. Zarrabini, *Della nobiltà civile e cristiana, e degli stati verginale, maritale e vedovile*, Venezia 1586. Filogenio, *Discorso della eccellenza delle donne*, Fermo 1589.

VERGINI (ss.). *V.* VERGINE.

VERINOPOLI. *V.* BERINOPOLI e URANOPOLI.

VERISIENSE. Sede arcivescovile di Macedonia ovvero di Tracia, *Verisiensis Ecclesia*, ne' dintorni di Tessalonica e di Tebe, eretta in metropoli nel secolo XIII, col vescovato Medcuse per suffraganeo. Si conoscono due de'suoi arcivescovi latini. Guarino nominato nel 1206 o nel 1207, indi trasferito all'arcivescovato di Tessalonica nel 1210. N. consagrato nel 1211. Forse questo è il medesimo prelato a cui il Papa Innocenzo III scrisse nel 1213, affinchè si portasse al concilio generale di Laterano V, che doveva tenersi nel 1215. *Oriens Christ,* t. 3, p, 1102.

VERLAM-CASTER. Luogo d' Inghilterra, e probabilmente lo stesso che *Sant'Albano* (*V.*). Si conoscono 3 concilii ivi tenuti. Il 1.° concilio ivi celebrato nel 446 è il primo concilio d'Inghilterra, come si ha da Wilkins, e fu celebrato contro gli errori di Pelagio. Nel 793 si tenne quello per la sepoltura di s. *Albano.* Nel 794 per fondare l'abbazia di s. Albano. Regia t. 20, Labbé t. 7, Arduino t. 4.

VERMAND. Città vescovile di Francia, a due leghe da s. Quentin sull'Ornignon, già capitale del Vermandois, antico paesetto nella Picardia, di cui poi divenne capoluogo s. Quentin. Ora trovasi compreso nel dipartimento dell'Aisne, ed in piccolissima parte in quello di Somma. Traeva il nome del popolo gallico de'*Veromandui* che l'abitavano, ed i suoi

conti sotto la 2.ª stirpe de' re de' franchi erano vassalli potentissimi. Dipoi il Vermandese fu unito alla corona di Francia sotto il re Filippo II Augusto del 1180. La città di Vermand, *Vermandnorum Civitas, Augusta Vermanduorum*, apparteone alla provincia 2.ª della Gallia Belgica, e vi fu eretta la sede vescovile nel 314 circa, poscia suffraganea di Reims, ma essendo stata distrutta nel secolo V dagli unni, e verso il 530 del tutto atterrata da altri barbari, la cattedra vescovile fu trasferita a *Noyon* (*V.*), non restandovi a Vermand che un sacerdote per aver cura de'superstiti abitanti, gli oltri essendosi portati altrove. Nel 1091 si rifabbricò l'antica chiesa di Vermand, e vi furono messi de'canonici sotto la direzione d'un preposto, che in seguito prese il titolo di abbate. Però nel 1142 la chiesa, il monastero e gli oltri edifizi costruttivi, essendo stati ridotti da un incendio in cenere, fu creduto a proposito, per ristabilire la casa, di farne sortire i canonici ch'erano caduti nel maggiore rilassamento, e vi furono introdotti i canonici regolari premostratensi, che si denominarono da Monte s. Martioo, e così divenne un'abbazia dell' ordine, che si conservò sino alla rivoluzione sul finire del secolo decorso.

VERME (Del) Taddeo Luigi, *Cardinale*. D'illustre e antica famiglia di Piacenza, fino dalla puerizia mostrò assai manifestamente i contrassegni di quell'insigne pietà, di cui poi fatto adulto die'le più luminose riprove. In età di 9 anni volle dal suo vescovo per mezzo della tonsura essere iniziato nell'ordine clericale. Trasferitosi nel 1665 a Roma di 24 anni, trovò amorevole accoglienza e valida protezione ne' cardinali Alberici e Girolamo Farnese suoi congiunti. Il 1.º innanzi al cardinalato lo condusse a Vienna per compagnia nella nunziatura, nel qual tempo il prelato oltre al godere della soavissima conversazione del giovane, ebbe agio d'ammirarne l'innocenza della vita e il candore de'costumi; ed in occasione che l'Alberici fu sorpreso da grave malattia, trovò in Taddeo un forte sostegno, che colla sua saviezza e prudenza seppe in quella circostanzo ben condurre gli affari più ardui della nunziatura. Rapiti però in breve i due cardinali dalla morte, con l'assistenza del pio Taddeo, questi restò privo della loro protezione. Frattanto essendogli stato ucciso alla caccia il fratello maggiore, e succeduto perciò ne'diritti primogenitoli, questo non servì che a farlo più generoso co'poveri; lasciata quindi al fratello minore l' azienda domestica e di proseguire la sua casa, egli si die' a vita austera e penitente. Ricusò costantemente il vescovato di Parma, offertogli cortesemente dal duca, e il medesimo fece in Roma quando gli furono proposte siffatte dignità. Ma non potè resistere agli espressi comandi d'Innocenzo XI, che nel 1688 l'obbligò accettare il vescovato di Fano, in cui ritenne l'usato tenore di vita dapprima intrapreso, essendosi proposto ad esemplare s. Carlo Borromeo. Visitava per lo più a piedi la sua diocesi, nella quale introdusse perfetta e costante riforma, senzo strepito di castighi, di carceri e di censure; ma sibbene con dare, o imitazione dell'eterno Sacerdote Gesù Cristo, eroici esempi d'umiltà, di mansuetudine, di carità e di mortificazione. Convocò il sinodo e vi promulgò utilissime leggi, adatte al governo della diocesi e all'indole de'diocesani. Profuso co' bisognosi, distribuiva loro quanto avea; rigido contro se stesso, passava le intere notti in fervente orazione, e se lo sorprendeva il sonno, si coricava sulla nuda terra con un legno sotto il capo, o sopra una sedia. Sparsosi dappertutto il buon odore di sue sante virtù, Innocenzo XII s'intese potentemente ispirato di promuoverlo alla porpora, ed a'12 dicembre 1695 lo creò cardinale prete. Ricevutane la notizia, si consigliò col proprio confessore e con altri uomini dotti e gravi, se poteva lecitamente ricusare la dignità cardinalizia; ma venen-

do concordemente persuaso a non opporsi a'voleri pontificii, si quietò, ed ebbe in titolo la chiesa di s. Alessio, e nel 1696 fu trasferito al vescovato d'Imola. Ivi pure die'al suo gregge, e singolarmente al clero, illustri esempi delle più sublimi virtù. L'assistenza divota e frequente a'divini uffizi e al tribunale di penitenza per ascoltare le confessioni, le visite degl' infermi, l'udienze prolungate a più ore con invitta pazienza, erano le sue quotidiane occupazioni. Visitò la diocesi in due anni la più parte a'piedi, e riconosciute con somma religione le ossa e le reliquie di s. Pier Grisologo, le collocò in luogo più decente e ornato, e rinchiuse parte del cranio di quel santo dottore in ricca e vaga urna d'argento, d'elegante struttura e adorna con figure di metallo. Nell'anno santo 1700 per sovvenire i pellegrini che si conducevano a Roma, vendè le carrozze e i cavalli, camminando a piedi per la città. Ospitale co' sacerdoti, gli accolse benignamente nel suo palazzo, ammise alla sua mensa, che quanto era pulita altrettanto era frugale; indi faceva loro celebrare la messa con elemosina a chi la prendeva, e raccomandandosi alle loro orazioni gentilmente li licenziava. Mentre stava in procinto di celebrare in Imola il sinodo, e già avea tenute alcune congregazioni, fu da Clemente XI, al cui conclave intervenne, trasferito nel 1701 alla sede di Ferrara, che governò 16 anni in tempi in cui la città fu travaglinta dalle inondazioni di fiumi, dalla peste degli animali, e dalle scorrerie degli eserciti belligeranti. Il zelante porporato vestito dell'abito di penitenza intimò pubbliche processioni e divote preghiere a fine di placar l'ira divina. Celebrò il sinodo, che fu stampato: *Synodus Ferrariensis a Card. T. A. De Verme, anno* 1711, Ferrariae. Visitò la diocesi e si accinse con intrepida magnanimità a rifabbricare la cattedrale che minacciava rovina, in che aiutato da Clemente XI impiegò immense somme di denaro, e riuscì opera veramente gloriosa e degna d'un santo cardinale. Non ebbe però la consolazione di vederla compita, mentre nella stessa Ferrara nel 1717 di 76 anni con una morte preziosa nel cospetto del Signore, da questo luogo di miserie passò agli eterni riposi. La sua chiesa ne accolse la preziosa spoglia mortale, e sulla di lui tomba si legge breve iscrizione spirante profonda umiltà.

VERNERO o VERNERIO, *Cardinale*. Venuto a luce di nobilissima stirpe nell'Alemagna, chiaro per virtù e dottrina, consanguineo di s. Ulderico, e abbate del celebre monastero di Fulda. Benedetto VII del 975 lo creò cardinale, e fece luminosa comparsa nel suo pontificato. Accetto all'imperatore Ottone II e suo intimo consigliere, lo seguì come nella favorevole così nell'avversa fortuna, e volle trovarsi con lui alla guerra di Calabria contro i greci scismatici, dove nel centro delle falangi soccombè da prode e valoroso nel 983. Si dice che Benedetto VII gli diede la legazione d'Inghilterra, dove si crede che celebrasse un concilio in Vinton, lo che però è assai dubbio. L' Eggs nella *Porpora dotta*, parla molto bene di questo cardinale.

FINE DEL VOLUME NOVANTESIMOTERZO.